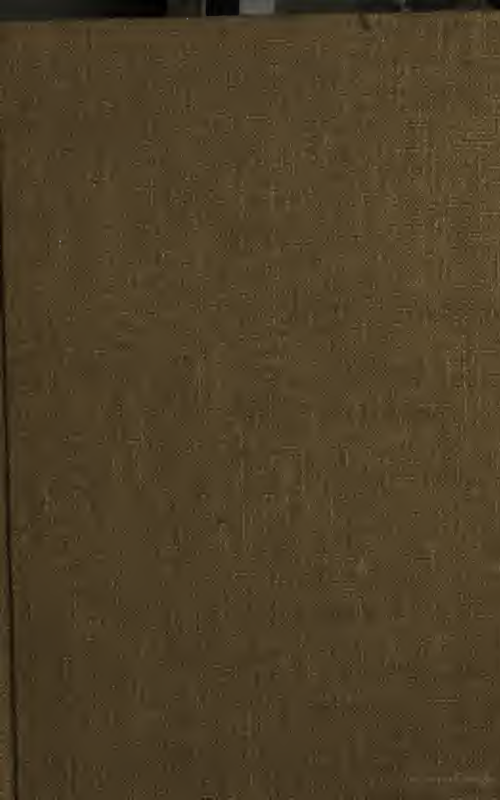


IL COSTUME
ANTICO E MODERNO
DI
TUTTI I POPOLI.

AGGIUNTE

ALL' OPERA

IL COSTUME

ANTICO E MODERNO

DI

TUTTI I POPOLI

COGLI ANALOGHI DISEGNI

DEL

DOTTORE GIULIO FERRARIO.

VOLUME II.

FIRENZE

PER V. BATELLI E FIGLI

MDCCCXXXIV.



L'OCEANICA

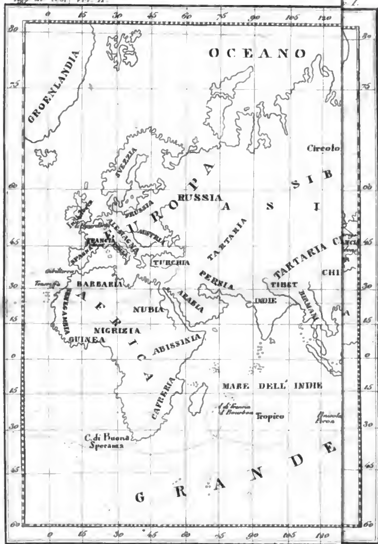
O

QUINTA PARTE DEL MONDO

CHE COMPRENDE LE TERRE

DEL GRANDE OCEANO

TRA L'ASIA, L'AFRICA E L'AMERICA.



Agg. al Cost. Vol. II.
OCEANO
GROENLANDIA
SVEZIA
E U R O P A
RUSSIA
A S I
S I B
Circolo
TARTARIA
TARTARIA
TURCHIA
PERSIA
ARABIA
TIBET
INDIE
CHI
BARBARIA
A F R I C A
NUBIA
NIGRIZIA
GUINEA
ABISSINIA
CAFFERIA
MARE DELL' INDIE
Tropico
C. di Buona
Speranza
G R A N D E

COSTUME
DEGLI ABITANTI DELL'ISOLA TIMOR.

Popolazioni.

Un'ampia ed esatta descrizione dell'isola Timor trovasi nel volume primo del *Viaggio* di Freycinet che in più articoli ci diede la geografia, alcune osservazioni di meteorologia, di fisica, di geologia e mineralogia, non poche notizie sulla fertilità del suolo e sulle sue produzioni, accompagnate da tavole de' principali vegetabili atti agli usi economici, alla medicina, alle manifatture ed alle arti, con un quadro infine degli animali d'ogni specie che popolano quest'isola. Fra questi il primo è l'uomo, di cui egli ragiona lungamente considerandolo 1.° come individuo, 2.° in famiglia, 3.° in società.

Diversità delle razze.

E primieramente parlando della popolazione di Timor annovera le varie razze che la compongono, fra le quali distinguonsi 1.° i Negri coi capelli crespi che ne sono i veri indigeni; 2.° gli uomini che furono i loro conquistatori, i quali, secondo ogni apparenza, sono di razza Asiatica, avendo la pelle bruna ed i capelli lisci; 3.° i coloni Cinesi, Portoghesi ed Olandesi; 4.° finalmente i meticci, che vengono dalla promiscuità di queste differenti razze.

Indigeni.

I Negri sono in poco numero e non trovansi che nelle più selvagge e rimote parti dell'isola; non così è de' meticci che provengono dalla mescolanza di quest'ultimi cogli Indiani della seconda specie, i quali, come si crede da Freycinet, formano nell'interno una considerabil parte della popolazione. Questo viaggiatore trasse le sue ragioni dal paragone che fece fra il giovane

Antonio nato nel regno di Failacor (1) col Papù della Nuova-Guinea di cui diedero il disegno Stamford Raffles (2) e Crawfurd (3). Il profilo dell'uno e dell'altro e la forma del cranio presentano gli stessi caratteri, colla differenza però che l'abitante della Nuova-Guinea ha i capelli crespi e la pelle di un bruno carico, ed il Timoriano ha capelli lisci e pelle di una tinta meno oscura; effetti necessarj della promiscuità delle due razze di cui si parla. Osserveremo ben anche una circostanza assai importante. Antonio era schiavo, e per ciò non dobbiamo rimaner sorpresi di vederlo derivare dalla abbietta razza dei Papù (4); ma i conquistatori, ora padroni del paese, devono presentare lineamenti di tutt'altro carattere, e qui la prova viene in appoggio di questa opposizione. Le figure delle teste dei *Timoriani* dell'interno, e fin anche di quelli del regno di Failacor, sono di un tipo affatto opposto a quella d'Antonio. Freycinet ebbe campo di fare le sue osservazioni sopra alcuni individui, ed i fedeli ritratti di alcuni di essi ch'ei ci presentò nelle sue tavole, e che noi riportiamo nella suddetta Tavola 2 basteranno a convincere i nostri leggitori, che esamineranno spezialmente le fig. 2, D. Gioachimo di Mattus, Ragia di Vikéké; fig. 3, D. Antonio, Ragia di Bibiluto; fig. 4, Tirololo, capitano di Vemasse; fig. 6, Lukassi di Amara, capitano di Failacor.

Fra gli individui della razza Asiatica alcuni abitano l'isola da tempo immemorabile, altri sono discendenti dai *Malesi* di Celebe, principalmente dai *Macassari* e dai *Bugi*, da'nativi di Solor e di alcune altre isole vicine.

Cinesi.

I coloni Cinesi vengon di leggieri conosciuti alla loro carnagione olivastra, benchè non tanto carica, allo sporto del pomello delle gote, alla fronte stiacciata, agli occhi stretti e fessi obliquamente, alle palpebre superiori quasi gonfie e cadenti, alla poca barba, ai capelli neri e dritti, e ben anche all'eccessiva lunghezza della loro coda.

(1) Regno dell'isola di Timor, tributario dei Portoghesi: esso è la patria di Giuseppe Antonio, il cui ritratto è rappresentato in questa Tavola 2, *num.* 1.

(2) *History of Java*, Tom. II. pag. 236.

(3) *History of the Indian Archipelago*, Tom. I. pag. 17.

(4) Così chiamiamo la razza negra dell'Arcipelago d'Asia.

Meticci.

Rispetto poi ai meticci Europei osserveremo che il loro colore originale è nella maggior parte talmente svanito pei successivi matrimonj colle donne del paese, che riesce sovente impossibile di scorgerne la menoma traccia.

Malesi.

Cupang è popolata spezialmente di coloni Malesi, e se ne trovano ben anche in alcuni luoghi della costa settentrionale di Timor, mentre non ce ne ha alcuno sull'opposta spiaggia: la loro statura è superiore alla mezzana, le forme ne sono regolari, benchè la loro costituzione sia talvolta poco vigorosa: alcuni, ad eccezione del colore, sono modelli di bellezza, altri all'opposto sono bruttissimi: ad una carnagione di un giallo vivace, a certi bei capelli lunghi, duri e neri, a certi occhi ben fessi, uniscono un portamento grave, ed anche un po' fiero. Vedi la Tavola 3, rappresentante l'interno di una casa Timoriana in Cupang, e nella Tavola 4 la veduta del *bazar* di Cupang. Varia in ciascuno è l'espressione della fisonomia, e non ha quella monotona uniformità di lineamenti che forma ordinariamente il carattere dei Negri d'Africa.

Timoriani *dell' interno.*

I *Timoriani* dell'interno presentano un aspetto più feroce, ciò che forse deriva dal trovarsi di rado in occasione di conversare con forestieri. Le figure 1, 2, 3 e 4 ec. nella Tavola 2, e le altre rappresentate nella Tavola 5, possono dare un'idea degli abitanti di questa classe veduti a Timor dal suddetto viaggiatore nel suo primo sbarco nello stabilimento Portoghese di Dillé. I giovani avevano un'aria più aperta, e graziosi ci sembraron sempre i fanciulli per la loro vivacità e scaltrezza: il giovane Luigi Klaco figlio del Ragia di Dillé distinguevasi spezialmente per queste due qualità. Vedi la Tavola 2 fig. 7. Molte Timoriane sono belle e le ragazze hanno ordinariamente belle forme ed un portamento grazioso. Si lodò spesse volte la leggiadria delle donne di Rottie; e di fatto quelle che accompagnavano Bao uno dei Re di quell'isola, e che Freycenet ebbe occasione di vedere a Cupang, giustifica interamente la riputazione delle loro concittadine. Erano grandi e ben fatte ed avevano una fisonomia regolare, dolce ed imponente, ma dimostravano in egual tempo una certa qual timidezza o falsa vergogna che dava al loro

sembiante una cert'aria disadatta, difficile a diffinirsi. L'usanza dei *Timoriani* di non calzarsi dà ai loro piedi una sì grande flessibilità ch'essi se ne servono per gettar sassi in molta distanza, e per ascender sugli alberi del cocco con una sorprendente velocità.

Cibi e bevande ec.

Sobrj sono i *Timoriani:* i vegetali ed in ispezie il *maïz* ed il riso sono la base del loro nutrimento: vi aggiungono del pesce quasi sempre secco o salato, carne di bufalo ecc. e quelli che non sono Maomettani, porco e cignale: il cocco, la banana, gli aranci sono i loro frutti prediletti: l'ananas è meno comune, ed esso è posto di preferenza sulle tavole degli Europei e de' voluttuosi Cinesi. L'acqua, il latte di cocco e qualche volta il suco fermentato o non fermentato di alcune palme compongono, sotto i nomi di *kalù*, di *tuak* ecc. le ordinarie loro bevande. Il modo di apprestare le vivande è tanto semplice quanto quello di prepararle: il riso, le carni arrosto poste su piatti di legno, oppure lasciate ne' vasi stessi che servirono a cuocerle, vengon disposte sulle stuoje intorno alle quali ognuno s'accoccola: l'uso delle tavole è ammesso soltanto nelle case di alcuni Ragia, dei meticci Europei e de' Cinesi. I *Timoriani* fanno ordinariamente due pasti al giorno, l'uno a undici ore della mattina e l'altro alle sette della sera: mangiano colle loro mogli e coi loro figliuoli; ed ammettono alle loro mense i fratelli e solamente i congiunti più stretti in occasione di qualche festa.

Vestire degli indigeni.

Pare che gli indigeni di Timor andassero anticamente quasi del tutto nudi: allorchè i compagni di Magellano approdarono nelle vicinanze d'Atapupu videro, al riferir di Pigafetta nel suo *primo viaggio intorno al globo*, uomini e donne interamente nude: queste avevano nelle orecchie piccioli anelli d'oro sospesi a fili di seta, e portavano alle braccia piccioli maniglj d'oro e di rame, ch'esse moltiplicavano dalla mano fino al cubito: gli uomini avevano intorno al collo ornamenti d'oro di forma rotonda ed in testa pettini di bambù guerniti parimente di questo prezioso metallo: alcuni attaccavano alle orecchie pezzi di zucche seccate. Freycinet però, che che ne dica Pigafetta, inclina a credere che i *Timoriani* dell'uno e dell'altro sesso si coprissero anche allora di quella stoffa di fico di cui anche le più selvagge tribù delle isole Asiatiche si cignevano generalmente alla metà del corpo, e che dai coloni viene appellata *lan-*

guti. Presentemente le stoffe tessute sono in uso presso le popolazioni più incivilite che abitano non lungi dalle spiagge o che hanno relazioni di commercio con queste. L'abito principale dei *Malesi* di Cupang consiste in un pezzo di stoffa di cotone da essi chiamata *sarung*, e dai coloni *pagne*, perizoma lungo dai sei agli otto piedi e largo circa tre: qualche volta le due estremità sono cucite insieme e formano una spezie di gonnellino cui portano tanto gli uomini quanto le donne, colla differenza però che il *sarung* di queste scende un po' più al basso: esso non è sostenuto da alcuna cordicella, ma vien semplicemente piegato e rivoltato intorno alle coscie. Ci ha de' *sarung* di varj colori ed assai belli sì pel disegno, che pel tessuto: i neri con orli larghi a vivi colori e per lo più rossi sono usati spezialmente dai guerrieri. Un altro perizoma largo circa quattro piedi, le cui estremità sono per lo più cucite, è l'altra parte dell' abito Timoriano: gli uomini se ne coprono in varie guise a seconda del freddo e del caldo e della pioggia: ora se lo gettano elegantemente per traverso, ora spiegato in forma di manto, ora alzato sopra la testa. Alcuni adottarono invece del *sarung* una sorta di calzoni ad imitazione forse degli Europei; i più lunghi però non scendono che fino alle ginocchia. Vedi Tavola 4. I fanciulli vanno nudi fino all'età di nove o dieci anni. Quasi tutti gli uomini sospendono alla spalla sinistra un fazzoletto in forma di sacco, le cui quattro estremità sono legate insieme ed ornate con anelli di tartaruga, o con altri più o meno ricchi giojelli secondo il gusto e le facoltà di ciascuno. Nella Tavola 3 vedesi sospeso alla parete un sacco di questo genere.

Ornamenti ecc.

Un numero più o meno grande d'anelli d'avorio, di rame, di argento ed anche d'oro alle braccia ed al basso delle gambe è l'ornamento comune ai due sessi: è uso generale dei soli uomini il portare al fianco una spezie di pugnale detto *kris*, od in sua vece un coltello nel fodero. Essi per la maggior parte rialzano i loro capelli in ciocche bizzarramente arruffate cui mantengono con un pettine di bambù e con un fazzoletto, o con un legaccio leggiere di foglia di palma: que'che sono Maomettani preferiscono la prima maniera, perchè presenta la figura di un turbante. Vedi le Tavole 6 e 7, rappresentante la prima le arti meccaniche di Cupang, e la seconda la veduta dell' isola Timor in vicinanza di Cupang. I *Timoriani* che

vanno in guerra o che sono esposti a star lungo tempo al sole hanno per costume di coprirsi il capo con berretti di varie forme tessuti di foglie di palma. Vedi le Tavole 8 e 9, rappresentanti la prima, *num.* 1, *Naké-Tetti*, Ragia di Dao; *num.* 2, *Bao*, Ragia di Denka; *num.* 3, ragazza di Cupang e 4 guerriero; la seconda, *num.* 9, la veduta di un cantiere.

Vesti delle donne.

Anche le donne portano un secondo perizoma che accomodano a loro capriccio, ma che ordinariamente circonda il loro corpo al disopra del petto in guisa però di lasciare le spalle e le braccia affatto ignude. Vedi le Tavole *num.* 3, 4, 8 e 10; il suddetto perizoma viene assicurato alla stessa maniera del *sarung*. In casa le donne stanno sempre col seno scoperto, fuorchè non ci sia presente qualche forestiere: i loro capelli ornati di odorosi fiori, sono rilevati e girati a spirale dietro la testa ed assicurati con un pettine di corno o di tartaruga: esse vanno sempre colla testa nuda. Le schiave dei ricchi meticci sogliono ne' giorni di ceremonia aggiugnere al loro abito ordinario una sorta di farsetto di cui vedesi il modello nella Tavola 11 rappresentante varie costumanze in Cupang; ma gli uomini oltre il detto farsetto portano anche i calzoni lunghi. Il Governatore di Dillé avea vestito i suoi schiavi come vedesi nella fig. 1 della Tavola 2.

Abito de' Ragia.

L'abito ordinario dei Ragia non differisce da quello del popolo; ma in occasione di pompa aggiungono un farsetto bianco, un cinto nero rigato di rosso, e sopra il tutto una gran veste d'indiana a fiori. Alcuni nelle vicinanze di Dillé portano l'abito Portoghese o per lo meno i calzoni ed il cappello. Vedi le Tavole 2 e 5. I Ragia dell'interno usano ornarsi la fronte con una spezie di diadema di madreperla e di lamine d'oro di squisito lavoro: ad altri vedesi sur un lato della testa una mezza luna d'oro di 12 a' 15 pollici d'apertura, e ben anche piastre circolari della stessa materia di 8 a' 10 pollici di diametro pendenti sul petto; altri finalmente portano a foggia di ciarpa serpenti d'oro di filigrana benissimo lavorati per questi paesi.

L'uso d'andare a piedi nudi è generale ai due sessi in tutte le classi degli abitanti; tuttavia chi trovasi obbligato a intraprender lunghi viaggi per vie sassose si munisce di una spezie di sandali fatti

di foglie di *lataniere* che si attaccano ai piedi con coreggie della stessa materia.

Vestire de' Cinesi.

L'abito de'Cinesi *Timoriani* consiste in calzoni ed in lunghe casacche di cotone quasi sempre bianche, poichè in tutte le isole Asiatiche il bianco è il colore favorito. Vedi Tavola 4; nulladimeno alcuni portano abiti neri chiusi o con cordelle o con bottoncini d'oro se sono ricchi: vedi la Tavola 10. La loro testa è rasa, e conservasi soltanto nella sommità una ciocca di capelli che essendo trecciata può scendere fino alle reni ed anche oltrepassarle. Vedi le Tavole 4, 6, 9 e 10. Per ripararsi dal sole portano cappelli tessuti di foglie di *lataniere* con ale larghissime e vanno sempre calzati. Le donne Cinesi ne' giorni ordinarj si vestono e si acconciano la testa quasi alla stessa foggia delle *Timoriane*; ma quando si vogliono adornare sovrappongono ai loro perizomi doviziose vesti aperte di mussolina o d'indiana, chiamate *kabaya*, le quali oltrepassano le ginocchia.

Vestire de' meticci Europei.

L'abito ordinario de' ricchi meticci Europei in Cupang consiste in un pajo di calzoni od in un bel perizoma che li copre dalle reni fino alla metà delle gambe ed in una veste d'indiana: quello di cerimonia per gli uomini consiste in un abito ornato di bottoni d'oro o d'argento. Le vesti delle donne non differiscono qaasi per nulla da quelle delle Cinesi: esse mettonsi generalmente su di una spalla un fazzoletto rosso, ad un lato del quale sono appese col mezzo di una catenella le chiavi de' loro cofanetti, e che loro serve eziandio ad asciugare le labbra sempre rossiccie per la saliva impregnata di betel: stanno a piedi nudi in casa, ma se vanno ad una festa, se ricevono o restituiscono visite di cerimonia, si danno tosto cura di porsi in calzette ed in iscarpe con talloni. Le stoffe di broccato di oro e le mussoline ricamate non sono escluse dalla loro toletta; preferiscono però quelle di fondo rosso lacca od affatto nere, come si vede alla Tavola 11: a siffatti abbigliamenti sogliono aggiugnere collane d'oro, maniglie, orecchini, anelli, fabbricati qualche volta nel loro paese, ma più comunemente a Batavia, che è il Parigi delle isole Asiatiche. Le foggie di vestire a Dillé non ci presentano alcuna notabile diversità: la fig. 4 della Tavola 2 può dare un'idea della toletta delle donne di Dillé che appartengono ad una classe eminente.

Abitazioni.

Le abitazioni del popolo di Timor sono semplici capanne basse e miserabili, fabbricate di bambù, di fusti e di foglie di palma, ed in egual modo e delle stesse materie sono pure costrutte le case dei Ragia, benchè di più vasta dimensione. Una galleria esterna e coperta circonda il corpo principale dell'edifizio e là se ne stanno durante il giorno per godere di un'aria più libera. Le cucine, le abitazioni degli schiavi e de' forestieri sono generalmente collocate in un luogo isolato. Vedi le Tavole 3, 4, 6, 7 e 10. Nelle parti più umide dell'isola, ove si ha maggior timore dell'invasione de'rettili, le case Timoriane sono fabbricate sopra pali che innalzano il pavimento dai due fino ai dieci e più piedi al di sopra del terreno, ove si sale per mezzo di una scala che alla notte vien ritirata nell'interno. Meglio costrutte e più solide sono le case dei coloni Cinesi, le quali sono generalmente fondate sopra pietre fino all'altezza di 4 o 5 piedi e terminate da un edifizio di loto e paglia o palafitta di bambù e foglie di palma: sono per lo più coperte da tegole e circondate da un banco su cui i mercatanti espongono in vendita le loro mercanzie. Vedi le Tavole 3 e 4. Tali sono con picciole varietà le case dei ricchi coloni o meticci Europei. Gli edifizj di pietra appartengono soltanto alle prime autorità del governo coloniale: ci ha però a Dillé delle case occupate ben anche da magistrati che sono costrutte alla maniera del paese.

Suppellettili.

Le suppellettili delle case Timoriane consistono in banchi, in stuoje e rare volte in qualche sedia a bracciuoli anche in quelle parti dell'isola frequentata dagli Europei: essi si sdrajano quasi sempre sulle stuoje distese sul pavimento: il guanciale consiste di ordinario in una stuoja rotolata cui vien qualche volta sostituito un capezzale di cotone: vedi la Tavola 3: le culle dei fanciulli consistono in un quadro di legno posto in un pezzo di tela e sospeso con quattro corde attaccate ai quattro lati del medesimo, le quali si riuniscono nelle loro estremità. Vedi la Tavola 10. I perizomi che li coprono di giorno sono le sole coperte usate di notte. Rade volte vi si trovan mense, e quelle che veggonsi in alcune case consistono in semplici assi lisciate, addrizzate, sostenute da quattro piuoli ficcati nel suolo. Più eleganti e più comode sono le suppellettili dei coloni Cinesi ed Europei: esse sono fabbricate a Canton, a Macao od a

Batavia, e consistono in sedie, tavole, cofanetti, e qualche volta in specchi e cristalli.

Utensili domestici de' Timoriani.

In cinque spezie possono essere divisi gli utensili domestici degli abitanti di Timor; 1.° vasellame di terra fabbricato nel paese, che ordinariamente ha la forma di una bomba. Vedi la Tavola 3 e 10. 2.° Utensili per gli alimenti, che consistono in sottocoppe o scodelle di porcellana della Cina, vasi di legno o di cocco, vassoj o piatti di varie forme tessuti di foglie di *lataniere*, cucchiaj fatti di corno di bufalo, di cocco o di conchiglie. 3.° Vasi destinati a conservar l'acqua, cioè picciole giare di terra cotta, tronconi di bambù; vasi grandi fatti con una sola foglia di *lataniere* piegata con molto artifizio. Vedi le Tavole 3, 4 e 6. 4° Utensili per illuminare, siccome sono i ceri per le persone ricche, l'olio di cocco per quelle di mediocre fortuna, e per il volgo bastoncini di bambù circondati di cotone inzuppato nella sostanza oleosa del *damar* (forse la *palmachristi*). Allorchè i *Timoriani* viaggiano di notte usano portare delle fiaccole composte di foglie secche del *lataniere*. Di varj altri utensili essi si servono nelle loro domestiche faccende, e fra questi rammenteremo i mortai ed i pestelli di legno per ispogliare il riso della sua pula, i ventilabri, ed i sacchi in cui si raccoglie. La Tavola 10 farà conoscere la forma di siffatti oggetti, e nella Tavola 6 si vedrà il molino grossolano, ma semplice, che serve a macinare il *maïz*. Le foglie di *vacois* e del *lataniere* colorate in varie guise od anche conservate nel loro stato naturale servono a tessere una quantità di stuoje, di cappelli, di berretti, di scatole, di cofanetti, di ceste ecc. cose tutte già rappresentate in alcune Tavole del *Viaggio* alle Terre Australi pubblicato da Peron. Il bambù serve ben anche alla fabbricazione di piccioli astucci i quali, ornati di sculture e di bei disegni, sono destinati a contenere la noce d'areca, la foglia di betel ecc. che compongono quel masticatorio noto sotto il nome di *betel;* piccole zucche servono a contenere la calce che fa parte di tal mescuglio.

Occupazioni domestiche.

Poche sono, a quel che sembra, le ordinarie occupazioni dei *Timoriani*, i quali se non vengon mossi da un sentimento di curiosità o dallo spirito di vendetta, se ne stanno la maggior parte del giorno in dolce riposo, lasciando alle donne tutte le domesti-

che occupazioni: ad essa spetta la fabbricazione delle stuoje e delle ceste, esse battono il riso, vanno a prender acqua ai fiumi, preparano le vivande, tessono le stoffe; e gli uomini non si occupano quasi d'altro che di fabbricare le loro armi. I ricchi, i Ragia e particolarmente i meticci Europei portano ancora l'indolenza ad un più alto grado abbandonando alla cura degli schiavi tutto ciò che può recar loro il più lieve incomodo. Occupansi ben poco anche le donne di un certo grado, poichè se ne stanno continuamente masticando il betel con una flemma e languidezza incredibile. Affatto opposta è la maniera di vivere dei Cinesi, e la grande loro attività forma un singolare contrasto colla pigrizia degli altri abitanti: quasi tutti i fabbri, i legnajuoli, gli orefici, gli agricoltori, i negozianti ecc. appartengono a questa infaticabile ed industriosa popolazione.

Usanze particolari.

Uso particolare di tutti gli abitanti dell'Arcipelago d'Asia si è quello de' bagni giornalieri, uso consigliato non meno dalla politezza che dalla igiene: gli uomini in ispezie si danno gran cura di farsi lavare frequentemente i capelli con acqua di lisciva: vedi la Tavola 10: e terminata tale operazione, si fregano la testa e spesse volte anche tutto il corpo colla raschiatura oleosa di una vecchia noce di cocco.

Lunghezza delle unghie.

Alcuni ricchi hanno adottato l'usanza de' Cinesi di lasciarsi crescere le unghie ad una smisurata lunghezza, ciò che vien considerato qual vago ornamento, benchè tali superflue ed incomodissime escrescenze rendano quasi inabili ad ogni operazione le dita che ne sono armate.

Denti d'oro.

A siffatto bizzarrissimo costume aggiugneremo quello di alcuni Ragia di rivestire uno o più de' loro denti incisivi di una laminetta d'argento e d'oro. Peron avea già fatto alcune osservazioni sopra quest'usanza, senza però conoscere il modo con cui veniva eseguita tale operazione, che, secondo Gaimard, consiste nel forare i denti ed il metallo, e fermar questo con picciole punte della stessa materia ribadite per di dietro.

Dimostrazioni d'amicizia.

La più grande dimostrazione d'amicizia che una donna possa

dare a chi ama, consiste nello staccare o la ghirlanda di fiori odorosi che fregia i suoi capelli, od il collare o la ciarpa che adorna il suo seno e fargliene un dono. Peron trovò qui l'usanza di cangiare il nome, usanza che è molto in voga nelle isole del grande Oceano. Il bacio come si dà in Europa non entra fra le costumanze di Timor e di tutte le altre parti dell'Arcipelago d'Asia: la testimonianza di amore equivalente al bacio consiste nell'applicare naso contra naso aspirando con forza, ciò che non differisce in certa guisa dal fiutarsi scambievolmente.

Betel.

Ma l'inclinazione più grande e più universale dei *Timoriani* si è quella di passare la maggior parte della loro vita a masticare il betel: uomini, donne, fanciulli assaporano deliziosamente questo singolare miscuglio cui sogliono risguardare qual preservativo del mal de' denti, benchè sembri in realtà produrre un opposto effetto. Questo masticatorio è composto di foglie di betel, di noce d'areca, di tabacco, dopo di essere stato introdotto nell'Arcipelago d'Asia, di calce viva e di *gamber*. Le proporzioni approssimative di cento parti di questo miscuglio sono, secondo M. Gaudichaud, come segue: tabacco 50, noce d'areca 25, pepe-betel 20, calce 3, *gamber* 2. Tali proporzioni sono poi necessariamente modificate dal gusto e dall'uso di ciascuno individuo. Il masticatorio dello stesso nome che si usa in Dillé differisce in qualche cosa da quello di Cupang, poichè qui si preferiscono le foglie di pepe-betel ed in Dillé i suoi frutti ancor verdi. Questa bizzarra composizione è un terribile astringente, colora la saliva e le labbra di un rosso sanguigno, annerisce subito i denti e finisce col distruggerli interamente. Que' *Timoriani*, e sono in piccolissimo numero, che non masticano il betel, hanno denti bellissimi: alcune ragazze sembrano persuase che le labbra colorate dalla semplice natura piacciono assai più che una bocca sanguinosa da cui esce un'infetta esalazione. Per conseguenza di tale usanza ciascuno porta o fa portare dalle persone del suo seguito od il sacco contenente il betel, o la cassetta in cui trovansi i varj ingredienti che compongono questa preparazione.

Cigare.

Le cigare che da alcuni si fumano in Cupang e a Dillé sono fatte di tabacco puro circondato da un pezzo di foglia di *bananiere:* il buon costume vuole che lo schiavo debba accendere la cigara, e

che ne tragga tre o quattro sorsi prima di presentarla al suo padrone.

Città o villaggi.

Quasi tutte le case degli abitanti di Timor sono aggruppate in città ed in villaggi siccome l' esige in questo paese mezzo incivilito il bisogno di darsi un reciproco soccorso contra la subitanea invasione di un partito nemico. Un largo spazio divide le une dalle altre, souo disposte senza simetria e quasi sempre circondate da piante fruttifere. Nulladimeno Cupang e Dillé s'assomigliano in certa guisa alla forma delle nostre città avendo esse un picciol numero di contrade e di fortificazioni. Le case più eleganti appartengono ai principali coloni, agli impiegati di governo ad ai più ricchi Cinesi.

Popolazione.

Cupang contiene quattrocento case o capanne elevate su di un suolo ineguale e senza alcuna regolarità, e 2750 abitanti, cioè meticci Europei e Malesi Cristiani 550; Malesi Musulmani od idolatri 500; Cinesi 200; schiavi per la più parte idolatri 1500. Non si sa precisamente a qual numero d' abitanti ascenda la popolazione di Dillé che contiene alcuni bianchi mentre nelle altre parti di Timor non si vedono che persone di colore. La città di Babao contiene solo 1500 abitanti.

Classificazione degli abitanti.

Tutta la popolazione dell'isola può essere divisa in quattro classi: la prima è composta di *dato*, e contiene i Ragia o Re, ed i *tumugom* dai quali questi sovrani scelgono i loro ministri, i capi delle città e de' villaggi: tutti i *dato* ne'regni sottoposti ai Portoghesi, assumono il titolo di *dom.* La seconda classe si è quella del *popolo*, e questa somministra i soldati o de' reggimenti del Re o degli ausiliarj: questi ultimi si pongono in marcia solo quando l'ordina il Sovrano od il loro immediato Colonnello: avvertiremo però a tale proposito che il Re prende prima consiglio dai *dato*, dai *tumugom* e dagli anziani del popolo: le persone appartenenti a questa categoria pagano le imposte. La terza classe contiene i forastieri e gli abitanti d'origine straniera, siccome sono i Malesi, i Cinesi, i Portoghesi, gli Olandesi e tutti quelli che giungono dalle isole circonvicine: tutte queste persone però non sono obbligate a pagar tributo, ma devono difendere il Re in caso d'attacco: speciali capitani sono i capi immediati di questi varj frammenti della popola-

zione. La quarta classe è quella degli *schiavi*, i quali se divengon liberi, possono passare nella seconda o nella terza classe.

I *dato* ed i *tumugom* fatti prigionieri di guerra divengono schiavi, e se poscia ricuperano la loro libertà non è più loro possibile di rientrare nella primiera casta, e scendono nella seconda, cioè in quella del popolo o de' soldati pagando tributo.

Qualità morali de' Timoriani.

Buoni, timidi ed ospitali, benchè inquieti e turbolenti vicini, sono i *Timoriani* dell'interno dell'isola: cattivi e poco sociali vengono reputati gli abitanti della parte orientale e probabilmente anche i montanari del centro e del sud-ouest. Il Timoriano è per lo più barbaro nelle sue inimicizie, scaltro ingannatore in guerra, benchè in generale sia amante della verità. Il desiderio di vendetta forma il carattere dominante di quest'isola: tutte le tribù del grande Arcipelago d'Asia sono, senza eccezione, dominati più o meno da tale funesta inclinazione.

de' Malesi *di Cupang.*

Il Malese di Cupang è diffidente, coraggioso, intrepido e feroce guerriero, seguace costante delle sue costumanze; ma per essere infingardo e senza ambizione vien facilmente sottoposto al giogo degli Olandesi, che non esigono da esso nè imposta diretta nè servitù: l'odio alla fatica, l'amore della vendetta, la crudeltà che giugne fino all'antropofagia, una forte inclinazione al furto sono i tratti più caratteristici del loro naturale. Vedesi in Cupang un giovinetto di circa quattordici anni piantare immediatamente nel seno di un uomo che lo minaccia il coltello che portava al fianco. Vedi la Tavola 4.

de' Cinesi.

Fra i popoli stranieri che in maggior numero si sono stabiliti nell'Arcipelago d'Asia distinguonsi i Cinesi; parliamo però de' soli uomini, poichè essendo dalle leggi della Cina proibito alle donne d'emigrare, non ve ne può essere per conseguenza che un picciol numero. Questi coloni sono intraprendenti, astuti, laboriosi, voluttuosi, dissoluti e pusillanimi: il commercio è nelle loro mani, e si dimostrano intelligenti, esperti e di buona coscienza. Di rado veggonsi le donne in pubblico: esse hanno un'aria di candore e bontà: timide e guardinghe tengono costantemente gli occhi bassi alla presenza degli stranieri che le osservano, e in tutte le loro maniere dimostrano saviezza di costumi.

Religione de' Timoriani.

La religione sparsa più generalmente a Timor è un puro paganesimo: l'estrema credulità di questi popoli e la mancanza totale di cultura li rendono superstiziosi all'estremo grado: essi credono ai sogni, agli augurj, alle sorti gettate nella nascita, ai doni di un talento soprannaturale, alle streghe, agli incantesimi, ai talismani, amuleti. ecc. Non vi ha foresta, montagna, roccia o caverna che non sia abitata da qualche essere invisibile: nei boschi, nelle acque e nell'aria stanno buoni e maligni spiriti che oggetti sono di timore e d'adorazione: si crede ben anche che alcuni di questi abbian presa dimora ne' corpi di certi animali, quali sono per esempio i coccodrilli, ai quali in Cupang si rende un culto superstizioso.

Prima ch' ivi giugnessero gli Arabi e gli Europei, la religione dei popoli dell' Arcipelago d' Asia aveva dappertutto un medesimo carattere: essi credevano che ogni provincia avesse i suoi demoni incaricati di tormentare o di proteggere a loro arbitrio gli abitanti, i quali durante il pericolo o l'afflizione non mancavano mai d' invocarne la loro assistenza. Crawfurd (1), parlando degli indigeni di Giava che professavano una religione simile, entra in alcune particolarità che ci fanno esattamente conoscere fino a qual segno giunga la loro credulità. I *Banaspati*, egli dice, sono spiriti maligni che abitano grossi alberi e che durante la notte se ne vanno vagando all'intorno per far del male: i *Barkasahan* sono genj malvagi sparsi nell'aria e che non hanno una stabile dimora. *Dammit* vengono appellati i genj benefici che sotto umane forme proteggono le case ed i villaggi: *Prayangan* altri genj che abitano sugli alberi ed in ispezie sulle rive de' fiumi, e che trasmutandosi in vaghe donne, onde ammaliare gli uomini, producono la pazzia. I *Kabo-Kamalé* sono cattivi genj di sesso mascolino che si trasformano ordinariamente in bufali, ma che si divertono altresì di prendere le forme di mariti per ingannare le mogli. Altri maligni spiriti chiamati *Wevé* rapiscono i fanciulli sotto l'aspetto di donne gigantesche; ed i *Dadungawan* finalmente sono i genj protettori degli abitatori delle foreste e particolarmente degli animali feroci e de'cacciatori.

Quali stregoni vengon considerati a Timor tutti i forestieri che hanno capelli rossi, e si attribuisce loro un grandissimo potere: le

(1) *Hist. of the Indian Archip.* Tom. I.

donne vecchie che la voglion fare da medichesse sono benanche reputate abilissime nell'arte dei maleficj e degli scongiuri. Ella è cosa singolare il vedere che le vecchie in tutti i tempi e presso quasi tutti i popoli sieno sempre state reputate streghe.

Molti *Timoriani* hanno de' *fetisci* o Divinità tutelari, siccome per esempio una pietra od una pianta cui indirizzano i loro voti: altri portano certe collane o certi miscugli di sostanze capaci, a loro giudizio, di preservarli da ogni male. Gli indigeni, al dir di Pigafetta (1), credono che nel tagliare il legno di sandalo, apparisca il demonio sotto varie forme per ottenere le cose che pretende da loro, e che spaventati da tale apparizione rimangano ordinariamente ammalati per molti giorni. Una dura e solida concrezione che formasi talvolta nell' interno delle noci di cocco vien da essi reputata qual prezioso talismano capace di render inaccessibile ai ladri la casa che ne è munita: un'eguale superstiziosa credenza hanno essi ben anche pei calcoli biliari del corpo umano; un guerriere protetto da tanto tesoro può impunemente esporsi ai pericoli della guerra.

Culto.

I sacerdoti *Timoriani* sono indovini ed aruspici: ce ne ha quattro in ogni città, ed il più vecchio ne è sempre il capo: leggono l'avvenire nelle viscere delle vittime, ed i polli sono fra gli animali i più frequentemente consultati. Si prende consiglio dagli indovini prima di dichiarare la guerra e di dare una battaglia, per conoscerne l'esito, e prima d'intraprendere qualsisia affare d'importanza. Le loro funzioni sono ereditarie.

Templi.

In ogni città di qualche considerazione sussiste una casa di forma conica, coperta di foglie di palma e sostenuta da pali, le cui inferiori estremità rappresentano in iscultura l'animale principale cui tributano il loro culto, siccome sono i coccodrilli a Cupang. Tale casa vien appellata *ruma pamali* (casa sacra): essa serve d'abitazione agli aruspici, questo è il luogo in cui è depositato il tesoro del Re; ivi celebransi le cerimonie di un generale interesse; e non vi possono entrare che i Ragia ed i sacerdoti. Ivi sono poste le teste dei prigionieri presi colle armi alla mano, e dopo di averne tratte le cervella sono sospese agli alberi; orribile trofeo che serve ben anche

(1) *Primo Viaggio intorno al globo ecc.*

d'ornamento alle tombe dei Ragia. Queste teste stanno esposte nel *ruma pamali* pel corso di nove giorni, ed il popolo in tali giorni che ha il diritto di entrarvi s'abbandona in preda a divertimenti oltraggianti pei vinti.

Negli affari di grande importanza si consultano le viscere delle vittime, e a tale cerimonia non sono ammessi che i soli Ragia. Allorchè un esercito ritorna vittorioso si reca al tempio, il Ragia la precede e vi fa l'offerta delle teste de'prigionieri.

Cerimonie nella nascita di un fanciullo ecc.

I figli dei Ragia appena nati sono di consueto portati alla *ruma pamali* ove ricevono un nome che rare volte è quello de' loro parenti, nè si tralascia in tale occasione di consultare le viscere delle vittime onde conoscere la futura sorte dell'infante. Così pure quando un Ragia muore vien portato alla *ruma pamali*, dove rimane per più giorni esposto alla venerazione del popolo.

Cerimonie delle nozze.

Non si sa precisamente se le unioni conjugali sieno consacrate da qualche pratica religiosa, ma è certo però che universalmente nell'Arcipelago d'Asia si conosce come cacra l'instituzione del matrimonio; e che comunque gli uomini si comprino una compagna a un determinato prezzo, nulladimeno le donne non sono trattate con dispregio ed asprezza: esse mangiano coi loro mariti e vivono unitamente in perfetta eguaglianza. Tuttavia la poligamia ed il concubinato sono tollerati, e le persone titolate e doviziose hanno per costume di far uso di tale licenza. Nel caso di poligamia la donna del primo matrimonio è sempre di fatto e di diritto la padrona della famiglia; quindi nessuno darebbe la propria figlia per seconda o per terza sposa ad un uomo della sua condizione; donde ne segue che generalmente parlando la sola prima moglie è d'ugual grado a suo marito.

Tre spezie di matrimonj.

Oltre poi il lecito concubinato, in cui la concubina è una persona di bassa condizione e la semplice serva della moglie legittima, ci sono generalmente in uso tre spezie di matrimonj. La prima e la più comune si conchiude pagando al padre od al protettore della giovane una somma convenuta che varia secondo le usanze locali e le sostanze delle parti. In alcune tribù la donna, dopo l'intero adempimento delle stipulazioni d'interesse, diviene esplicitamente

la proprietà, o piuttosto la schiava del marito, ed egli può venderla o disporne a suo piacimento. Essa però ha il diritto d'essere considerata come sua eguale e può anche chiedere il divorzio, qualora il marito trascuri di soddisfare a tutte le sue convenzioni, od anche se fra le due famiglie insorgano dissensioni ed inimicizie. Anche la seconda spezie di matrimonio è un affare di commercio; poichè un uomo può sagrificare la sua libertà personale per divenire marito di una giovine di condizione più alta che la sua. Alienando egli per siffatta guisa la sua indipendenza vien ammesso nella casa del suo suocero, il quale può disporre di lui a suo capriccio e venderlo ben anche come schiavo. Gli abitanti Cristiani od idolatri di Cupang non prendono, generalmente parlando, che una sola moglie, la quale però porta la sua condescendenza al segno di non darsi la più picciola briga dell'abituale commercio del marito colle sue schiave.

I parentadi vengono annoverati fra gli elementi principali della forza dei Re Timoriani, e si stringono nella seguente maniera. Allorchè un Ragia ha determinato di chiedere o per sè o per suo figlio la mano della figlia di un vicino Ragia, ne fa pubblicare l'annunzio in tutto il regno. L'ambasciata non va mai senza il solito dono di una lancia, di una sciabola e di una mezzaluna d'oro: conchiusa l'unione, si raguna negli Stati del marito una grande quantità di oro, di sciabole, di lancie e di bufali da darsi in dono al padre ed ai parenti della sposa, e anche questi poi offrono allo sposo ed a'suoi parenti alcuni perizomi nazionali, porci, e schiavi che seguir devono la Principessa. Allorchè si stipula il contratto di matrimonio fra Sovrani di vasti regni si vede sovente ammontare il numero de'bufali a più di cento.

Il legame del matrimonio non è indissolubile, ed il marito che ha giusti motivi d'accusare la propria moglie per torti ricevuti, può rimandarla al padre ed ai parenti, in cui arbitrio è pure il rimaritarla ad un altro: avvertiremo però che i doni fattisi scambievolmente non vengono restituiti. Di rado accade che un plebeo abbia più di una moglie; ma le formalità preliminari, ad eccezione della sontuosità, sono sempre le stesse tanto pel povero, quanto pel ricco.

Cerimonie funebri.

Fra i costumi comuni a tutti gli isolani del grande Arcipelago d'Asia il più universale è quello della venerazione per le tombe degli antenati. I corpi delle persone doviziose vengon ordinaria-

mente rinchiusi in un feretro di legno di *tek* o di cedro, le cui fessure sono esattamente otturate da un mastice di particolare composizione. Le spoglie mortali di un Re o di un gran personaggio chiuse in tal guisa nel feretro possono essere conservate, se si desidera, in una camera della casa finchè sieno consunte dal tempo. Chi le facesse sotterrare sarebbe obbligato a fare le importanti spese dei donativi da distribuirsi secondo l'uso a tutti i parenti. E di fatto nessun uomo ammogliato può essere seppellito senza che tutti i parenti sieno stati invitati a venir a piangere sulla sua tomba. Tutti si fanno un dovere di recarvisi, ed i parenti della vedova sono ben anche mossi da un fine d'interesse; poichè se trovansi obbligati a contribuire perizomi e porci, la famiglia del defunto deve in contraccambio un tributo di bufali e di oro non diverso da quello ch'ella avea fatto nella congiuntura del matrimonio. Se le cerimonie funebri venissero eseguite senza l'intervento di tutti i parenti, o senza almeno il loro consenso, bisognerebbe pagare agli assenti a titolo d'ammenda una certa quantità d'oro e di bufali per non averli prevenuti. L'oro ed i perizomi sono distribuiti agli astanti; i bufali, i porci, il pollame ec. sono dati in dono. La spesa eccessiva di questi funerali fa sì che se ne differisca spesse volte l'esecuzione per molti anni. La stessa cosa vien praticata dal popolo, poichè ognuno è in libertà di conservare in caso il corpo di una persona di famiglia o di farlo seppellire sottoponendosi alle relative gravose spese. I morti sono sotterrati ora in vicinanza della capanna che abitavano, ora in piena campagna o in un cimiterio comune. Si innalzano qualche volta tombe di pietre sulle sepolture dei Ragia. Alcuni abitanti di Cupang hanno de' sepolcri unicamente riservati alla loro famiglia. Ma i monumenti funebri più comuni consistono in un piccol poggio innalzato sulla sepoltura che termina in figura di parallelogrammo e sostenuto da alcune pietre poste all'intorno. Sopra siffatte tombe si fanno in certe stagioni offerte di riso, di *maïz* e d'acqua, nella persuasione che lo spirito malefico trovando colà un facile alimento non cercherà di tormentar l'anima del defunto. In alcune tombe si trovaron de' vasi pieni di ceneri, ne' quali di tempo in tempo si abbruciavano de' profumi.

Religione de' Malesi.

La maggior parte dei *Malesi* di Timor che non abbracciarono



Veduta di un tartaro

[illegible] in un feretro di legno di *tek* o di cedro, le cui [illegible] da un mastice di particolare com[illegible] Le spoglie [illegible] di un Re o di un gran personaggio [illegible] possono essere conservate, se si de[illegible] finchè sieno consunte dal tempo. [illegible] sarebbe obbligato a fare le importanti [illegible] secondo l'uso a tutti i parenti. [illegible] può essere seppellito senza [illegible] stati invitati a venir a piangere sulla [illegible] un dovere di recarvisi, ed i parenti [illegible] mossi da un fine d'interesse; poi[illegible] contribuire perizomi e porci, la fami[illegible] contraccambio un tributo di bufali e di [illegible] avea fatto nella congiuntura del [illegible] funebri venissero eseguite senza l'in[illegible] o senza almeno il loro consenso, bi[illegible] a titolo d'ammenda una certa quantità d'oro [illegible] per non averli prevenuti. L'oro ed i perizomi sono [illegible], i porci, il pollame ec. [illegible] di questi funerali fa sì che [illegible] per molti anni. La stessa cosa [illegible] poichè ognuno è in libertà di conservare [illegible] di una persona di famiglia o di farlo seppellire [illegible] relative gravose spese. I morti sono sotterrati ora [illegible] della capanna che abitavano, ora in piena campagna [illegible] cimitero comune. Si innalzano qualche volta [illegible] sulle sepolture dei Ragia. Alcuni abitanti di Cupang [illegible] de' sepolcri unicamente riservati alla loro famiglia. Ma i monumenti funebri più comuni consistono in un piccol poggio innalzato sulla sepoltura che termina in figura di paralellogrammo e sostenuto da [illegible] tre poste all'intorno. Sopra [illegible] tombe si fanno [illegible] offerte di riso, di *maïz* e d'acqua, nella persuasione che lo spirito malefico trovando colà un [illegible] alimento [illegible] di tormentar l'anima del defunto. [illegible] si trovano de' vasi pieni di ceneri, ne' quali di [illegible] si abbrucia [illegible] de' profumi.

Religione dei Malesi.

La maggior parte dei *Malesi* di Timor che non abbracciarono

Agg. al Cost. Vol. II — Tav. 9



Cossi inc.

Veduta di un Cantiere

il Cristianesimo, sono Musulmani, seppure con tal nome appellar si possono persone la cui credenza ha per base un' assurda mescolanza di dogmi presi dai seguaci di Maometto, dai Cristiani, dai Cinesi e fin anche dagli antichi idolatri del paese; che senza verun scrupolo bevono liquori inebbrianti, e che non osservano con esattezza alcun precetto dell' *islamismo*, eccettuato il solo che proibisce la carne di porco. I *Malesi* venuti dall' isola Solor sono fra gli abitanti di Cupang i soli che ne'loro principj religiosi si allontanino meno dalle leggi del *Corano*: ciò non ostante essi conservano, fra le altre superstizioni, una cieca confidenza in certi augurj ed aruspici cui sogliono consultare negli affari di maggior momento. Ci vien detto di certo che nell'interno di Timor non trovisi al dì d'oggi verun Maomettano. Il culto di questi *Malesi* si ristrigne ad alcune preci recitate per uso principalmente dopo la morte ed in occasione dei funerali di qualche loro correligionario. La poligamia sussiste fra loro, ed a questo precetto del *Corano* essi si mantengono costantemente fedeli. I Ragia possiedono tante donne quante ne possono mantenere, ed i privati anch'essi ne hanno in proporzione delle loro ricchezze: non sembra però che queste donne, benchè tenute rinchiuse in una spezie di *harem*, sieno sottoposte ad una rigorosa clausura: alcune ne escono spezialmente per recarsi al bagno, sotto la custodia però de' loro mariti. Essi conservano pei trapassati una venerazione non dissimile da quella degli altri abitanti di Timor: hanno de' cimiteri in vicinanza delle città, e monumenti funerei di forma analoga, distinti soltanto da certi pezzi di legno dell' altezza di circa due piedi, piantati a ciascuna estremità del monticello inalzato sopra la fossa; ma non si è potuto indovinare l' oggetto di questa spezie di decorazione.

Religione de' Cinesi.

Essendoci bastantemente diffusi sopra tutto ciò che spetta alla credenza ed al culto religioso de'Cinesi ove descritto abbiamo il *Costume* di questi popoli (Asia vol. I.) crediamo superfluo il trattenerci più oltre su questa materia. Avvertiremo soltanto che se giudicar si deve dai sacrifizj e dalle cerimonie praticate dai Cinesi di Cupang, ci sembra che la religione professata dalla maggior parte di essi sia quella de' letterati della stessa Cina. Siccome però nell' accennato volume ove alla pag. 195 e seg. si

parlò de'loro tempj, sacrifizj ecc. non abbiamo rappresentato che la sola pianta di una pagode ed una picciola cappella di campagna, ciò che non è sufficiente a dare a tutti un'esatta idea dei loro tempj; così crediam far cosa gradevole a por sotto gli occhi de'nostri lettori nella Tavola seguente l'interno di un tempio Cinese esistente in Cupang, tratto da un disegno del signor Arago ed inserito nel *Viaggio* di Freycinet.

Descrizione dell'interno di un tempio Cinese.

Esso è innalzato vicino alla spiaggia del mare ed è lungo 60 piedi e largo 35, la porta principale che s'apre a due battenti è in faccia al mare, e nell'esterno e dalla stessa parte domina una galleria larga quattro piedi. Entrando nel tempio da questa porta veggonsi alla sinistra i *tamtam* ed i tamburi che si sonano durante le cerimonie. In faccia alla distanza di 15 piedi dalla porta vi ha uno spazio quadrangolare lungo otto piedi e largo quattordici, in cui è piantato un melagrano: il tetto è aperto al disopra di quest'albero affinchè esso possa profittare delle influenze atmosferiche: un tempietto di porcellana figurato su di una roccia d'egual materia pende da'suoi rami; questa è l'abitazione dello spirito cui l'albero è consacrato: più avanti in faccia a quest'albero sta l'altar principale; alla destra di esso trovasene un altro più picciolo: un altro più picciolo ancora viene seguentemente dopo questo nel fondo del tempio: finalmente vedesi dietro l'altar principale una nicchia assai ricca d'ornamenti che contiene una statua di donna rozzamente scolpita. Il disegno dell'interno di questo tempio (Tavola 26) suppone che l'osservatore sia vicino all'albero: veggonsi chiaramente i tre altari e la nicchia di cui abbiam parlato, i fanali, i candelabri e le lumiere.

Religione Cristiana.

La religione cristiana giunta a Timor coi Portoghesi estese la sua dottrina in tutti i regni, ove questi intrepidi conquistatori penetrarono. Lo zelo degli ecclesiastici che li accompagnavano sparse fra i neofiti l'istruzione coi principj della fede: il numero delle chiese innalzate in que' tempi di fervore ammontava a più di cinquanta: alcune, ed in ispezie quella di Cupang, dopo la conquista degli Olandesi furono destinate ad altri usi. Ma ciò che recò un notabile discapito al Cattolicismo furono le procedure fatali sotto tanti rapporti, le quali avendo sottoposto l'amministrazione Portoghese

Ann. al Cat. Vol II. Tav. 10

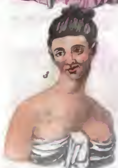




Tav. 8.









Teste di alcuni Ikagia

[illegible] immediata dependenza della colonia secondaria di Macao, fe-[illegible] rifluire a Timor una moltitudine di persone avvilite e de-[illegible]. La sfrenatezza ed i cattivi costumi furono le conseguenze [illegible]abili di questo sistema: l' errore si mischiò tosto colla verità; [illegible] superstizioni s' introdussero di bel nuovo, l' istruzione cedette [illegible] all' ignoranza; si corruppe la fede; le assurde pratiche [illegible] paganesimo vennero in seguito al puro culto che divenne ra-[illegible] una ridicola mescolanza, la quale quasi altro non e [illegible] idolatria sotto la scorza del Cristianesimo. Timor era una volta [illegible] residenza di un Vescovo e di un gran numero di ecclesiastici: [illegible] 1818 non ne rimaneva che un solo a Dillé, gli altri erano mor-[illegible] non se ne trovava alcuno nell' interno dell' isola. Gli Olandesi [illegible]gansi assai più del loro commercio che della religione; e ben-[illegible]vano una specie di tempio in Cupang, pure non si danno [illegible] cura di frequentarlo.

Divertimenti.

Fra i divertimenti [illegible] Timoriani, [illegible] distinto [illegible] le conversazioni [illegible] il betel [illegible] del tè, [illegible] amorose sono le occupazioni che [illegible] sovente gli invitati fi-[illegible] a mezzanotte. Qualche volta gli [illegible] cantano in coro accom-pagnandosi col tamburo Timoriano e col *tamtam* Cinese: tale adu-nanza tiensi sempre sotto la gran tettoja che serve di peristilio alle loro case. Gli indigeni s' adunano sotto l'ombra di un grand'albero; [illegible] danze di caratteri diversi, i canti amorosi, il giuoco del *tchonka* [illegible] i loro i più cari passatempi, che però languirebbero senza l'uso [illegible] betel, cui sembra annessa tutta la loro esistenza.

Prova della somma stima che hanno del betel [illegible]

Fra le prove della somma stima che ne fanno [illegible] riferiremo [illegible] le seguenti. Se un superiore vuol dare ad un suo subalter-[illegible] testimonianza segnalata della sua benevolenza gli presenta [illegible] pezzetto di betel ch' ei cava dalla sua bocca, e questi se lo pone [illegible] nella sua, dimostrando in mille modi quanto si tenga onorato [illegible] si grande favore. L' innamorata fanciulla manda un simil [illegible] avviluppato in una foglia di *banamere* al prediletto gio-[illegible] ne è messaggiera una fedele schiava che riporta in cambio [illegible] una testimonianza d' amore d' egual genere.

Danze de' Timoriani.

I *Timoriani* amano appassionatamente la danza cui fanno con-



Tav. 8









Teste di alcuni Ragia

all' immediata dependenza della colonia secondaria di Macao, fecero rifluire a Timor una moltitudine di persone avvilite e depresse. La sfrenatezza ed i cattivi costumi furono le conseguenze inevitabili di questo sistema: l' errore si mischiò tosto colla verità; le superstizioni s' introdussero di bel nuovo, l' istruzione cedette il luogo all' ignoranza; si corruppe la fede; le assurde pratiche del paganesimo vennero in seguito al puro culto che divenne rapidamente una ridicola mescolanza, la quale quasi altro non è che idolatria sotto la scorza del Cristianesimo. Timor era una volta la residenza di un Vescovo e di un gran numero di ecclesiastici: nel 1818 non ne rimaneva che un solo a Dillé, gli altri erano morti, e non se ne trovava alcuno nell' interno dell' isola. Gli Olandesi occupansi assai più del loro commercio che della religione; e benchè abbiano una spezie di tempio in Cupang, pure non si danno gran cura di frequentarlo.

Divertimenti.

Fra i divertimenti degli abitanti di Timor tengono distinto luogo le conversazioni: i meticci Europei le tengono alla sera: masticare il betel, bere del tè, cicalare sopra cose frivole od avventure amorose sono le occupazioni che trattengono sovente gli invitati fino a mezzanotte. Qualche volta gli schiavi cantano in coro accompagnandosi col tamburo Timoriano e col *tamtam* Cinese: tale adunanza tiensi sempre sotto la gran tettoja che serve di peristilio alle loro case. Gli indigeni s'adunano sotto l'ombra di un grand'albero; le danze di caratteri diversi, i canti amorosi, il giuoco del *tchonka* sono i loro i più cari passatempi,che però languirebbero senza l'uso del betel, cui sembra annessa tutta la loro esistenza.

Prova della somma stima che hanno del betel ecc.

Fra le prove della somma stima che ne fanno noi riferiremo soltanto le seguenti. Se un superiore vuol dare ad un suo subalterno una testimonianza segnalata della sua benevolenza gli presenta un pezzetto di betel ch' ei cava dalla sua bocca, e questi se lo pone tosto nella sua, dimostrando in mille modi quanto si tenga onorato da un sì grande favore. L' innamorata fanciulla manda un simil dono avviluppato in una foglia di *bananiere* al prediletto giovanetto; ne è messaggiera una fedele schiava che riporta in cambio alla bella una testimonianza d' amore d' egual genere.

Danze de' Timoriani.

I *Timoriani* amano appassionatamente la danza cui fanno con-

sistere meno nel movimento in cadenza delle gambe che in quello delle braccia e del corpo. Le loro danze sono generalmente lente e gravi; alcune rappresentano certe azioni della vita, come guerre, caccie ecc.; tutte hanno grazia e nobiltà ed esigono in egual tempo destrezza, garbo e vivacità: le configurazioni sono regolate ora dalla voce ed ora dal rumoroso suono del tamburo Malese e del *tamtam*. Riferisce Freycinet di essere stato testimonio di una danza di carattere: tutti i figuranti, egli dice, si tengono per la mano e su di una sola fila: chi è alla testa canta alcune parole il cui ritornello è ripetuto a vicenda dal coro; un altro, armato di bambù pare che sia il capo dell'orchestra od il corifeo, e percuote bruscamente il ballerino che turba l'armonia dell'insieme: la fila si ripiega successivamente in diversi sensi intorno ai tamburi posti nel centro: i passi che sul principio sono piuttosto lenti vengon poscia accompagnati da una agitazione convulsiva e burlesca del corpo e delle braccia, agitazione talmente faticosa che termina col rendere gli attori ansanti e grondanti di sudore.

Danza pantomimica.

Le giovanette amano assai certi giri monotoni; i quali, seguito un mezzo rivolgimento della persona, tornano a ricominciare. Fra le danze pantomimiche vedute in Timor da Freycinet noi citeremo un picciol dramma erotico assai grazioso e decente. Una giovanetta promessa in matrimonio riceve dai ballerini i voti successivi di molti pretendenti che le esprimono il loro ardente amore, le offrono per sedurla varj preziosi ornamenti, e terminano col lanciarle il fazzoletto che tenevano in mano; ma se desso non è quello della persona amata vien tosto respinto con disdegno: giugne finalmente il loro fortunato rivale; comincia il ballo colle eguali dimostrazioni d'amore; ma quanto è diverso l'affettuoso accoglimento che vien fatto a questo! Il rimanente del dramma non consiste che in una spezie di ripetizione delle prime scene: i rivali però vi si mostrano allora insieme e l'innamorata giovane se ne va cercando fra essi il suo diletto, lo colma di mille dimostrazioni del suo più tenero affetto e risospinge con disprezzo e con isdegno chi le protesta nuovamente amore. Il nodo del dramma finisce colla disperazione degli amanti rifiutati e col trasporto di gioja del fortunato sposo.

Musica.

La musica Timoriana è generalmente semplice e poco rapi-



Tempio Cinese in Cupang

sistere meno nel movimento in cadenza delle gambe che in [illegible] delle braccia e del corpo. Le loro danze sono generalmente len[illegible] gravi; alcune rappresentano certe azioni della vita, come gu[illegible] caccie ecc.; tutte hanno grazia e nobiltà ed esigono in egual [illegible] destrezza, garbo e vivacità: le configurazioni sono regolate [illegible] dalla voce ed ora dal rumoroso suono del tamburo Malese e [illegible] *tamtam*. Riferisce Freycinet di essere stato testimonio di una danza di carattere: tutti i figuranti, egli dice, si tengono per la mano e su di una sola fila: chi è alla testa canta alcune parole [illegible] ritornello è ripetuto a vicenda dal coro; un altro, armato di bambù pare che sia il capo dell'orchestra od il corifeo, e percuote [illegible]scamente il ballerino che turba l'armonia dell'insieme: la fila si ripiega successivamente in diversi sensi intorno ai tamburi posti nel centro: i passi che sul principio sono piuttosto lenti vengon poscia accompagnati da una agitazione convulsiva e burlesca del corpo e delle braccia, agitazione talmente faticosa che termina col rendere gli attori ansanti e grondanti di sudore.

Danza pantomimica.

Le giovanette amano assai certi [illegible] monotoni; i quali, seguito un mezzo rivolgimento della persona, tornano a ricominciare. Fra le danze pantomimiche vedute in Timor da Freycinet noi citeremo un picciol dramma [illegible] assai grazioso e decente. Una giovanetta promessa in matrimonio riceve dai ballerini i voti successivi di molti pretendenti che le esprimono il loro ardente amore, le offrono per sedurla varj preziosi ornamenti, e terminano col lanciarle il fazzoletto che tenevano in mano; ma se desso non è quello della persona amata vien tosto respinto con disdegno: giunge finalmente il loro fortunato rivale; comincia il ballo colle eguali dimostrazioni d'amore; ma quanto è diverso l'affettuoso accoglimento che vien fatto a questo! Il rimanente del dramma non consiste che in una spezie di ripetizione delle prime scene: i rivali però vi si mostrano allora insieme e l'innamorata giovane se ne va cercando fra essi il suo diletto, lo colma di mille dimostrazioni del suo più tenero affetto e risospinge con disprezzo e con isdegno chi le protesta nuovamente amore. Il nodo del dramma finisce colla disperazione degli amanti rifiutati e col trasporto di gioja del fortunato sposo.

Musica.

La musica Timoriana è generalmente semplice e poco [illegible]



Tempio Cinese in Cupang



Corsi inc.

Cinesi che giuocano

[illegible] il carattere della naturale freddezza degli abitanti. [illegible] arie divise in più parti in cui le voci degli uomini [illegible] donne sono unite in modo gradevole, e quelle che [illegible] danze sono alcune volte assai melodiose. [illegible] Freycinet [illegible] udito molti guerrieri aggruppati in [illegible] grave e lenta, mentre che le donne riunite [illegible] cantavano anch' esse interpolatamente mandando la[illegible] che facevano un mirabile contrasto colla prestezza del [illegible] consisteva nelle forti acclamazioni degli uomini, [illegible] maschia armonia produceva un bellissimo effetto. Alcuni [illegible] paese, arpe trasportate da Batavia, [illegible] rappresentata nella Tavola 11; alcuni [illegible] venuta forse dalla Cina; un picciol [illegible] di fabbrica Inglese e di chitarre sono gli [illegible] Europei. Gli indigeni hanno [illegible], il *tam-tam* [illegible], una spezie di flauto di un [illegible] e di suono dolcissimo; uno stromento a [illegible] di bambù detto *Sasunu* [illegible] a Dille; una [illegible] di *latam*-[illegible] all'isola di Francia, [illegible] teso con un [illegible] con una bac-[illegible] può essere ac-[illegible] forza del colpo, o col far [illegible] nel centro [illegible] della corda: di [illegible] *Tim*[illegible] per danzare e per ac-[illegible] segna benissimo il ritmo.

[illegible]

[illegible] menti dei galli e delle scommesse che [illegible] d'altri venuti dall' Europa o [illegible] soltanto un giuoco di combinazioni [illegible] è chiamato *tchonka* o *tjonka*: esso è [illegible] isola di Francia ove i *Malabari* che [illegible] il nome di *pananguni*, ed è sparso [illegible] in certe province della Russia. Lo [illegible] a giocarlo consiste in una tavola od in un pic-[illegible] che può collocarsi comodamente sulle ginoc-[illegible] emisferiche incavate nella tavola sono desti-



da, e presenta il carattere della naturale freddezza degli abitanti: hanno delle arie divise in più parti in cui le voci degli uomini e delle donne sono unite in modo gradevole, e quelle che accompagnano le loro danze sono alcune volte assai melodiose. Riferisce Freycinet d' aver udito molti guerrieri aggruppati in giro cantar con voce grave e lenta, mentre che le donne riunite nel centro cantavano anch' esse interpolatamente mandando lamentosi accenti che facevano un mirabile contrasto colla prestezza del moto: il finale consisteva nelle forti acclamazioni degli uomini, la cui maschia armonia produceva un bellissimo effetto. Alcuni violini e bassi fabbricati nel paese, arpe trasportate da Batavia, la cui forma singolare viene rappresentata nella Tavola 11; alcuni flauti, qualche tromba chiarina venuta forse dalla Cina; un picciol numero di piano-forti di fabbrica Inglese e di chitarre sono gli stromenti usati dai ricchi meticci Europei. Gli indigeni hanno il tamburo Timoriano, il *tamtam* Cinese, una spezie di flauto d' un beccuccio singolare e di suono dolcissimo; uno stromento a corde di bambù detto *Susunù* a Cupang, e *Akadù* a Dillé; una sorta di *guimbarde* di bambù e di zufoli fatti di foglie di *lataniere*, ed in fine lo stromento chiamato *bobre* all' isola di Francia, spezie di *monocordo* consistente in un arco di legno teso con un filo metallico che vien sonato battendo sulla corda con una bacchettina che produce deboli suoni; la cui intensità può essere accresciuta e variata o col modificare la forza del colpo, o col far agire la bacchetta ora nel centro, ora alle estremità della corda: di siffatto stromento si servono i *Timoriani* e per danzare e per accompagnare il canto di cui disegna benissimo il ritmo.

Giuochi.

Nulla diremo de' combattimenti dei galli e delle scommesse che ne seguono, nè de' giuochi di carte o d' altri venuti dall' Europa o dalla Cina, ed accenneremo soltanto un giuoco di combinazioni molto in voga a Timor ove è chiamato *tchonka* o *tjonkà*: esso è noto nell' India ed anche nell' isola di Francia ove i *Malabari* che l' hanno introdotto gli danno il nome di *pananguni*, ed è sparso ben anche per quanto si dice in certe province della Russia. Lo stromento che serve a giocare consiste in una tavola od in un picciol mobile di legno che può collocarsi comodamente sulle ginocchia: molte caselle emisferiche incavate nella tavola sono desti-

nate a ricevere le pallottole usitate, oppure picciole conchiglie: si danno al *tchonka* delle forme più o meno eleganti, ma un paralellepipedo di legno potrebbe bastare. Se ne può vedere la più comune sua forma nella Tavola 13. Chi fosse vago d' imparare tal giuoco potrebbe leggerne la lunga descrizione che trovasi nel *Viaggio* di Freycinet (1), la quale termina con un quadro indicante l' ordine con cui le pallottole del *tchonka* devono essere successivamente levate onde giugnere alla fine del giuoco con maggiore velocità.

Industria.

Dopo i Cinesi sono i Malesi fra tutti gli abitanti di Timor i più abili nell' agricoltura, benchè se ne occupino colla loro solita indolenza.

Agricoltura, caccia, pesca ecc.

Anzi a parlar propriamente sono gli schiavi che tanto per gli uni quanto per gli altri sopportano le gravi fatiche dell' agricoltura, ed in ispezie le donne di questa classe che ne hanno la parte più penosa. Quando il riso è tagliato, le donne lo scalpitano o lo battono per estrarne il grano che vien poscia conservato senza spogliarlo della scorza che lo preserva dal calore e dall'umidità dell' aria. Anche lo sbucciarlo e lo sventolarlo appartiene alle donne che se ne occupano a misura del bisogno: un pestello ed un mortajo di legno sono gli utensili de' quali si servono a questo uso: due o tre eseguiscono tale operazione battendo in cadenza. Vedi la Tavola 3. La caccia del bufalo, del porco salvatico, del cervo e fors' anche del babi-russa è un' altra occupazione de' *Timoriani* che impiegano a tale effetto lancie e bastoni di un legno durissimo. Cacciano le scimie e gli uccelli colla cerbottana e colle frecce di bambù: ma generalmente parlando non sono reputati molto abili nella pescagione.

Arti chimiche.

Il vino di palma detto *kalu* e *tuak* a Timor e *toddy* dagl' Inglesi viene generalmente estratto da tutti i palmizi, ma in particolare dal coccotiere, dal lataniere e dal gomuti, il quale nel paese è ben anche appellato *tuak*.

(1) *Hist.* Tom. I. Par. I. pag. 666 e seg.



… nell' Isola di Bombay

nate a ricevere le pallottole usitate, oppure [illegible] danno al *tchonka* delle forme più o meno eleganti [illegible] leppiedo di legno [illegible] bastare. Se ne [illegible] mune sua forma [illegible] 13. Chi fosse [illegible] giuoco [illegible] lunga descrizione [illegible] *Viaggio* di [illegible] (1), la quale termina con un [illegible] dicante [illegible] le pallottole del *tchonka* [illegible] successivamente [illegible] onde giugnere alla [illegible] del giuoco [illegible] gnere [illegible].

Industria.

[illegible] sono i Malesi [illegible] abitanti di [illegible] agricoltura, [illegible] loro [illegible].

Agricoltura, caccia, pescagione.

Anzi a parlar propriamente [illegible] tanto [illegible] quanto per gli altri [illegible] gravi fatiche dell'agricoltura, ed in ispezie [illegible] di questa classe che ne hanno [illegible] la più pesante. Quando il riso è tagliato, le donne lo [illegible] o lo battono per estrarne il grano che [illegible] posoia [illegible] senza spogliarlo della [illegible] che lo preserva dal calore e [illegible] midità dell'aria. Anche lo sbucciarlo e lo [illegible] alle donne che se ne occupano a misura dei [illegible] un mortajo di legno sono gli utensili ne' quali si servono [illegible] due o tre eseguiscono tale operazione [illegible] di la Tavola 3. La caccia del bufalo, del porco salvatico [illegible] e fors' anche del babi-russa è un'altra occupazione de' [illegible] che impiegano a tale effetto lancie e bastoni di un [illegible] mo. Cacciano le scimie e gli uccelli colla cerbottana [illegible] di bambù: ma generalmente parlando non sono [illegible] li nella pescagione.

Arti chimiche.

Il vino di palma detto *kalu* e *tuak* a Timor e *todi* dagl' Inglesi viene generalmente estratto da tutti i palmizi, ma [illegible] lare dal coccotiere, dal lataniere e dal gomuti, il quale [illegible] è ben anche appellato *tuak*.

(1) *Hist.* Tom. I. Par. I pag. 666 e seg.

Vigg. al Cast. Vol. II   Tav. 11



Vini di palma, birra, olj, tinture ecc.

Noi abbiamo già parlato altrove del metodo d' ottenere tal liquore, nel costume già stampato dell' Asia. Il famoso *Arack di Batavia* è anch' esso un liquore del lambicco Cinese e si fa con una mescolanza di melassa, di vino di palma e di riso. Gli abitanti di Cupang traggono altresì una bevanda spiritosa detta *laru* dalla radice di un albero che, per quanto si dice, è il *kayu-amboin*. Lo zucchero e la melassa è detto *gula* dai *Timoriani* e lo estraggono dal vino di palma coll' azione del fuoco. Ottengono l'olio di cocco dalla polpa della noce seccata e perfettamente matura: olj essenziali ottengon col distillare la foglia dell' albero *hayu-puti* ossia il *melaleuca leucadendron* dei botanici, e cavano pure un olio profumatissimo dal legno di sandalo. I principali colori in uso presso i *Timoriani* per le loro tinture sono il rosso cupo, il giallo e l' azzurro. Ritraggono il primo dalla scorza del *lobak* che alligna in abbondanza fra Dillé e Batuguedé; il giallo dal *curcuma*; e l' azzurro dalla foglia di un albero detto *taron* a Dillé e *tauk* a Cupang, mischiandone l'estratto colla calce: queste medesime sostanze impiegate in dose abbondante servono ben anche a tingere in nero. Chi desiderasse avere esatte cognizioni dei varj metodi usati in tali chimiche operazioni potrebbe consultare il volume primo della parte storica del *Viaggio* di Freycinet pag. 676 e seg.

Orificeria ecc.

Le arti del carpentiere e dell'orificeria sono esercitate spezialmente dai coloni Cinesi: questi sono quasi i soli che lavorano l'oro, a malgrado dell'uso che hanno talvolta i Ragia dell'interno di portare in ciarpa serpenti d' oro in filigrana. Non è così nell'isola Dao vicina a Rottie, i cui abitanti sono famosissimi in tal genere di manifatture; le catenelle ed i manigli a traforo ch' essi fabbricano sono di una eleganza e di una perfezione sorprendente.

Stoffe.

L' arte di tessere le stoffe di cotone, o di cotone e seta è giunta in Timor a un grado tale di perfezione che ci induce a credere che essa vi fosse esercitata fin dai tempi più remoti: i perizomi di quest' isola sono assai stimati per la regolarità del tessuto e per la felice scelta del disegno e de' colori: la seta che vi s' impiega viene dalla Cina, e sono le donne che la pongono in opera, e che si oc-

cupano della tessitura; non fabbricano però stoffe leggieri, ma soltanto fitte e durevoli. I perizomi di Cupang hanno ordinariamente il fondo bianco e l'orlo rosso; quelli che si fabbricano a Rottie ed a Savu sono neri od almeno di un azzurro assai carico. Secondo Lamarche i più bei perizomi di colore che trovansi in queste regioni sono fabbricati a Rottie. Se giudicar dobbiamo dalle erudite ricerche di Crawfurd, gli abitanti del grande Arcipelago d'Asia avrebbero posseduto l'arte di tessere le stoffe molto prima della loro comunicazione cogli Indù: egli crede anche probabile che quest'arte fosse esercitata da una tribù particolare d'indigeni, e reca per prova che le parole *filare* e *tessere* e le altre appartenenti al mestiere del tessitore, siccome sono la *spola*, la *trama* e l'*ordito* sono tutte espressioni indigene, e presso a poco le stesse in tutte le lingue dell'Arcipelago; e che l'arte di tessere degli isolani differisce essenzialmente da quella degli Indù.

Fabbricazione delle funi, delle reti, de' vasi delle navi ecc.

Oltre le diverse sostanze atte ad essere tessute impiegano gli indigeni nella fabbricazione del loro cordame anche le coreggie di pelle di bufolo, e queste funi hanno una forza straordinaria. L'arte nella quale gli abitanti di Cupang spiegano maggior ingegno e destrezza si è la fabbricazione delle reti e particolarmente delle loro ritrecine. I *Timoriani* non fabbricano che vasi grossolani nè sanno vernicarli; i più belli sono loro recati dalla Cina o dall' Europa. Si costruiscono in Timor navi e bastimenti di varie dimensioni cominciando dalla piroga scavata in un sol tronco d'albero fino alla *corocore* ed al *sciampan* capaci di fare il gran cabottaggio.

Corocore e Sciampan *navi de'* Timoriani.

Chiamansi *corocore* e più di rado *coracore* in questi mari i vascelli di fina carena, della portata di otto a trenta tonnellate, a remi od a vela e con un solo albero. Il *sciampan*, il cui nome è tolto dal Cinese, ha generalmente maggiore capacità; può anch'esso andare a remi od a vela, ma gli alberi sono multiplici e posti in una posizione verticale. Le *corocore* hanno qualche volta de' bilancieri ed altre volte non l'hanno. Le piroghe poi grandi e picciole hanno quasi sempre un bilanciere sull'uno e l'altro bordo, ed in ispezie quando devono andare a vela. Le *corocore* non hanno ordinariamente che una vela rettangolare qualche volta è composta di una stoffa grossolana, ma ordinariamente di stuoje tessute di foglie

di palma. L' albero è di bambù: le ancore sono di legno ed hanno una sola marra. Chi desiderasse più ampie notizie sull'architettura nautica di questi popoli può leggere quanto sta scritto nella parte storica del *Viaggio* di Freycinet vol. I. pag.683 e seg., ed allo stesso volume può ricorrere ben anche il negoziante che fosse vago di sapere quanto spetta all' industria mercantile de' *Timoriani* trovandosi esattamente descritte in due tavole tutte le mercanzie di uscita e d' introduzione ed altre particolarità sulle misure, sui pesi e sulle monete. Noi piuttosto passeremo a dare qualche idea sul governo di questi isolani, siccome parte che ha una più stretta relazione col *Costume* de' medesimi.

Governo de' Timoriani. *Potere supremo dei Ragia.*

Il potere supremo a Timor è posto fra le mani di un gran numero di Ragia o di Re che esercitano sui loro sudditi un'autorità assoluta e quasi dispotica. Questa dignità ereditaria nella famiglia di chi ne è investito, è generalmente considerata come se fosse di diritto divino ed indelebile: da ciò senza dubbio nasce quell' estremo rispetto che i *Timoriani* professano ai loro Principi.

*Rispetto de'*Timoriani *ai loro Ragia.*

Allorchè un Ragia passa dinanzi ad alcuni de' suoi sudditi, questi devono sedersi per civiltà, e se vogliono parlargli, porre la mano davanti la bocca per non lordarlo col loro alito: alcuni giungono fino a dare al loro Sovrano il nome di *figlio di Dio.* I *Malesi* però di Cupang, benchè molto affezionati ai loro Ragia, sono loro però meno prodighi di testimonianze d' umiltà. L'ordine di successione alla corona non è lo stesso in tutti i regni.

Nobiltà ereditaria.

La nobiltà in Timor è veramente ereditaria nelle famiglie privilegiate, benchè parlando a tutto rigore, il titolo portato dagli individui sia dovuto interamente alla nomina del Sovrano.

Dato, Tumugom, Labo.

Abbiamo di già detto che i *Dato* (1) occupano il primo grado,

(1) Secondo Crawfurd la parola *Dato* o *Datu* nel senso letterale vuol dire *gran padre*, o, con una leggiera inflessione, *anziano* o *primogenito*: prese in senso figurato significa *Signore* o *capo*. In alcuni paesi Malesi, dice Marsden, questa parola sembra un titolo di magistratura, ed in allora il numero delle persone che lo portano è limitato a quattro.

che i *Tumugom* vengono in seguito, e che fra questi il Re sceglie gli alti magistrati del suo regno, particolarmente i suoi ministri o per dir meglio i suoi consiglieri, poichè questi non hanno realmente alcuna autorità politica. La nobiltà inferiore porta, per quanto si dice, la denominazione particolare di *Labo*.

Legislazione.

La legislazione consiste nella tradizione delle costumanze locali, modificate forse da alcune idee introdottevi dai Maomettani e dai Cinesi. In generale le leggi e la religione sono qui sempre inseparabili. Ben di rado il Sovrano amministra la giustizia in persona; ei ne prende parte quando lo giudica a proposito.

Adulterio, stupro, come puniti.

La violazione della fede conjugale è considerata gravissimo delitto. Sì la moglie infedele che il suo seduttore colti sul fatto possono essere uccisi impunemente dal marito: fuori di questa circostanza, il seduttore viene obbligato a pagare un'ammenda all' offeso marito; e se trovasi nell' impotenza di farlo, diviene suo schiavo. È in facoltà poi del marito il rimandare la moglie a casa de' suoi parenti ed il privarla ben anche de' suoi figli. Lo stupro è punito ora colla morte, ora con una considerabile ammenda, ora colla semplice frusta, secondo la qualità della persona insultata e del delinquente.

Come puniti altri delitti.

L'assassino è condannato a pagare alla famiglia una somma più o meno grande; quando non può pagarla è venduto come schiavo. Se qualcuno taglia delle piante che non gli appartengono è condannato all'ammenda e forzato a restituire il doppio di quello che ha rubato: se il delitto fu commesso di notte, il colpevole è punito di morte. Il metodo più comune di dare la morte si è quello di trafiggerlo con pugnalate. La strozzatura e la decapitazione non sono in uso. Del resto le punizioni variano assai a seconda del carattere e delle costumanze delle differenti tribù; ma le ammende e la morte sono le più frequenti: i semplici gastighi corporali lo sono molto meno. I *Timoriani* liberi che avendo commesso qualche delitto non sono giudicati meritevoli della pena capitale, sono fatti schiavi. Anche nelle guerre perpetue fra i piccioli Stati i prigionieri fatti senz' armi alla mano sono considerati quali schiavi. In tutte le isole dell' Arcipelago d' Asia gli schiavi possono essere divisi in quat-

tro distinte classi: i prigionieri di guerra; i debitori che non sono in grado di riscattarsi (1); i delinquenti condannati alla servitù e gli isolani stranieri tolti alle loro famiglie in tenera età. Crawfurd però osserva che gli schiavi in tutte quest' isole sono generalmente trattati con bontà ed anche con tenerezza, e considerati più come figliuoli della casa o domestici favoriti che come esseri di servile ed abbietta condizione.

Successioni civili.

Alla morte di un uomo la sua successione appartiene di diritto al suo fratello primogenito, poi al secondo ecc. dopo di che ritorna al figlio primogenito del defunto. Ognuno però può disporre dei suoi beni in favore di chi vuole.

Monete.

Le monete non hanno corso in Timor che sui punti centrali delle colonie Europee: in ogni altro luogo i salarj, i tributi si pagano in natura.

Milizia.

Sarebbe difficile l' annoverar con esattezza il numero degli uomini che ciascun Re di Timor può mettere sotto l' armi in caso di guerra. I Portoghesi credono che la provincia di Bellos possa somministrar loro 40,000 soldati, de' quali 3000 armati di fucili e gli altri di sciabole (2), di scudi (3), lancie, zagaglie, giavellotti (4), archi e frecce: quella di Vaïkenos 25,000 uomini, cioè 2000 fucilieri e gli altri provveduti d'armi del paese (5); il *kris* è portato generalmente da tutti i soldati. Si dice che il Re di Vikéhé (6) possa mettere in armi 6000 uomini. I Vaïkénos hanno una cavalleria più numerosa di quella di Bellos: vi si vede altresì un gran numero di ben addestrati arcieri con ar-

(1) Persone che volontariamente, o secondo le leggi del loro paese, ipotecano i loro servigi per un certo tempo o per tutta la lor vita affine di liberarsi dei loro debiti: tale spezie di schiavitù è assai mite. Crawfurd, Tom. III.

(2) Un manico di corno di bufalo lavorato con molto artifizio ma di forma bizzarra rende assai incomodo il maneggio della loro sciabola.

(3) Hanno due spezie di scudi; gli uni sono grandi, convessi, rotondi fatti con pelli di bufalo; altri di legno formano un parallelogramma convesso.

(4) Portano ordinariamente sei zagaglie.

(5) Bastoni di legno durissimo; spezie di rompi-capo.

(6) Vedi Tavola 2.

chi e frecce simili a quelle degli abitanti dell' isola Ombai. Alcuni de' suddetti cavalieri portano ancora cattive pistole. Le frecce ed i *kris* di cui si servono in guerra sono spesse volte avvelenati.

Lo stromento di guerra per regolare la marcia o radunare la truppa consiste in un corno a becco di legno che dà un suono duro e che s' ode assai da lungi. Un berretto di foglie di *lataniere*, e la rabbuffata capellatura congiunta alla ferocia che affettano sono i segni distintivi de' guerrieri. Inquieti e turbolenti corrono all' armi pel più leggiére pretesto, e la guerra de' *Timoriani* non è che un' occasione di saccheggiare: si attaccano con furia ma senz' ordine: i vincitori tagliano le teste ai loro nemici rimasti sul campo di battaglia e ne formano sanguinosi trofei: gli uomini presi vivi fuori di battaglia sono fatti schiavi, e ciascun guerriere in memoria della sua vittoria porta al di sopra del cubito tanti manigli d' argento o d' avorio quanti sono i nemici ch' egli ha ucciso.

Stato politico.

Benchè i regni di Timor siano generalmente poco estesi, pure i loro Sovrani formano spesse volte fra di loro alleanze difensive ed offensive: le relazioni di famiglia consolidano naturalmente questi trattati, e quindi nasce da questo sistema che alcuni Ragia, i cui Stati trovansi ristretti sulla carta in uno spazio angusto, sono ciò non ostante formidabili potentati: se non mantengono sempre ambasciadori nelle altre corti, ve li mandano allorchè le circostanze lo esigono, e vien scelto ordinariamente un *tumugom* per adempiere tali funzioni.

Amministrazione Portoghese ed Olandese.

Se giudicar si deve dal numero dei regni alleati o tributarj dei Portoghesi, o dalla forma amministrativa della loro colonia bisogna confessare che la forza de' Portoghesi in Timor superi di molto quella degli Olandesi. Il Governatore di Dillé assume il titolo *d' illustrissimo Signore, Governatore e Capitano Generale delle isole Solor e Timor*, e questo Governatore esercita un potere sui Re suoi tributarj molto più grande che quello del capo della colonia Olandese di Cupang. I Ragia alleati dei primi sono trattati con una distinzione che gli Olandesi spesse volte loro ricusano. I Portoghesi loro accordano gradi e titoli dei quali



Guerrier Ombayan

chi e frecce simili a [illegible] degli abitanti dell' isola [illegible] cuni de' suddetti [illegible] ancora cattive [illegible] ce ed i *kris* di [illegible] in guerra sono spesso [illegible] velenati.

Lo [illegible] la marcia [illegible] truppa [illegible] di legno che [illegible] duro [illegible] Un berretto di [illegible] *nicer* [illegible] congiunta alla [illegible] [illegible] de' guerrieri. [illegible] [illegible] pretesti, e la [illegible] [illegible] occasione di [illegible] i vincitori tagliano le teste ai loro [illegible] sul campo di battaglia e ne [illegible] gli uomini presi vivi fuori di battaglia sono fatti [illegible] guerriere in memoria della sua vittoria porta [illegible] tanti manigli d' argento o d' avorio quanti [illegible] mici ch' egli ha ucciso.

Stato politico.

Benchè i regni di Timor siano generalmente poco [illegible] re i loro Sovrani formano spesse volte fra di loro alleanze [illegible] fensive ed offensive: le relazioni di famiglia consolidano [illegible] talmente questi trattati, e quindi nasce da questo [illegible] alcuni Ragia, i cui Stati trovansi ristretti sulla carta [illegible] zio angusto, sono ciò non ostante formidabili potentati [illegible] mantengono sempre ambasciadori nelle altre corti, [illegible] allorchè le circostanze lo esigono, e vien scelto ordinariamente un *tumugom* per adempiere tali funzioni.

Amministrazione Portoghese ed Olandese.

Se giudicar si deve dal numero dei regni alleati o tributarj dei Portoghesi, o dalla forma amministrativa della loro colonia bisogna confessare che la forza de' Portoghesi in Timor supera di molto quella degli Olandesi. Il Governatore di Dillè assume il titolo *d' illustrissimo Signore, Governatore e Capitano Generale delle isole Solor e Timor*, e questo Governatore esercita un potere sui Re suoi tributarj molto più grande che quello del capo della colonia Olandese di Cupang. I Ragia alleati dei [illegible] sono trattati con una distinzione che gli Olandesi spesse volte loro ricusano. I Portoghesi loro accordano gradi e titoli dei qu[illegible]



Guerrieri Ombayani

essi si reputano onorati, poichè nascondono in certa guisa la dipendenza nella quale sono tenuti: ognuno d'essi porta il titolo di *Conte* ed ha il brevetto di Colonnello: sotto ai loro ordini immediati un Comandante di cavalleria, un capitano e due ufficiali subalterni; di più un Ragia quando ha renduto allo Stato qualche segnalato servigio, è innalzato al grado di Brigadiere o di Maresciallo di campo. Gli Olandesi invece li tengono il più che possono in una dipendenza severa, e per quel che pare anche umiliante. Quando la Compagnia ha motivo di lagnarsi della condotta di un Ragia, sforza gli altri a prendere le armi contra di lui, ed ognuno è obbligato a mandare quel contingente che gli s'aspetta in forza dei respettivi trattati. I Principi più potenti portano, qual segno distintivo, un giunco col pomo d'oro su cui sono incisi gli stemmi della Compagnia: i *Malesi* lo chiamano *radja rotan mas* (Re a canna d'oro): i Re di un grado meno elevato hanno una canna col pomo d'argento: tutti vanno fastosi di questa spezie di scettro cui si procura di dare somma importanza. Freycinet ci lasciò molte altre notizie spettanti all'amministrazione della giustizia, alle finanze e allo stato militare di queste due colonie in Timor.

ISOLA D' OMBAY.

Nella spedizione eseguita sotto il comando di Freycinet, Arago che ne faceva parte come disegnatore (1), ci lasciò sull' isola di Ombay, ove approdò egli con tre suoi compagni, alcune notizie di quegli indigeni, che sono veramente spaventevoli. Se invece di giugnere i suddetti navigatori al villaggio detto *Bitoka* fossero discesi a un solo quarto di lega al settentrione del medesimo, sarebbero stati sicuramente trucidati e divorati da quegli abitatori antropofagi, che non hanno alcun capo, si fanno continua guerra di villaggio in villaggio, tuffano le loro armi nel veleno cui tengono chiuso in un tubo di bambù, ed appendono alle pareti delle loro case le mascelle dei vinti nemici. Fortunatamente Arago trovò gli *Ombajesi* di Bitoka meno fieri, anzi ebbe campo di fare qualche picciolo traffico dando loro fazzoletti, coltelli, collane di vetro, anelli ed accette e ricevendo in cambio un gran numero d' archi e di frecce. Se egli fu contento di averli veduti, lo fu certamente assai più di essere sfuggito sano dalle loro mani. Ecco in breve le notizie che ci diede di questi indigeni.

Il loro costume differisce poco da quello degli abitanti di Timor, ma è alquanto più coltivato: amano assai ornarsi di manigli e se ne coprono le braccia e le gambe: alcuni di questi sono d' oro, ma per la maggior parte di foglie di *vacoi* tagliuzzate con molto artifizio: la loro capellatura è qualche volta cadente sulle loro spalle, e qualch' altra è sì folta che non sembra naturale per la prodigiosa quantità de' capelli: quasi tutti però la rannodano con pezzi di varie stoffe e la rialzano sul capo in forma di pennacchio: le loro sciabole ed i loro *cric* sono simili

(1) *Promenade autour du Monde pendant les années* 1817-18-19-20, *sur les corvettes du Roi l' Uranie et la Physicienne commandées par M. Freycinet etc.* Paris, 1822, vol. 2, in 8°. avec atlas.

a quelli di Timor. Il colore della loro pelle è *terra di Siena*; hanno generalmente occhi affossati, ma brillanti, fronte coperta, labbra gonfie, bocca grande, braccia e gambe fortissime, petto largo, portamento guerresco e selvaggio, maniere ruvide e rapidi movimenti. Tutti senza eccettuarne i fanciulli portano un arco in mano ed una ventina di frecce in cintura, poste a guisa di ventaglio davanti al petto e colla punta in aria. La corazza degli *Ombajani* è di pelle di bufalo ed è ornata di conchiglie distribuite con bell' arte; ha un buco pel quale passa la testa, e nella forma può essere paragonata alla pianeta de' preti: le foglie secche e tagliuzzate, ed i sonagliuzzi ch' essi vi attaccano producono una specie di fortissimo fischio atto forse ad animarli al combattimento: i loro scudi sono quasi affatto simili alla parte anteriore delle loro corazze. Le frecce degli indigeni sono di canne ed armate di una punta di legno, d' osso o di ferro dentato: gli archi sono di bambù e la corda d' intestini di quadrupedi. Vedi le Tavole 14 e 15, rappresentanti la prima l' abboccamento dei Francesi della spedizione cogli indigeni dell' isola Ombay, e la seconda alcune figure di guerrieri *Ombajani*.

ISOLA GUÉBÉ.

Molte ed assai curiose osservazioni furono fatte da Freycinet nella sua navigazione da Timor alle Marianne sugli abitanti delle isole Guébé, Pisang e Rawak: noi ne riferiremo le più importanti.

Nel suo tragetto da Dillé a Pisang s' abbattè questo navigatore in tre grandi *corocore* appartenenti all' isola Guébé, della quale portavano la bandiera, e lasciati venire a bordo i capitani di ciascuna di esse ed un offiziale che sembrava rivestito di una autorità superiore agli altri chiamato Abdalaga Furu che era *Kimalaha* (1) dell' isola Guébé, si regalarono a vicenda; il *Kimalaha* gli diede quindi molte notizie sulla nomenclatura delle isole circonvicine, sui Sovrani che le reggevano, sulla lingua Guebeana e su quella de' *Papú* ecc.

Osservazioni sugli abitanti dell'isola Guébé.

I *Guebeani* sono generalmente di statura mezzana, ve ne ha però de' grandi, ben fatti, musculosi e d' atletica apparenza: il loro colore è un nero olivastro; hanno il naso stiacciato, poche ciglia, occhi affossati, labbra grosse e sporgenti, denti anneriti dall' uso del betel; gli incisivi superiori sono concavi davanti, in conseguenza di un' operazione fatta colla lima in una certa età: i loro capelli sono neri o castagnini, lisci o crespi, lunghi o corti secondo le razze degli individui: alcuni conservano le basette, altri i *favoriti* ed un picciol numero di peli al mento; la loro fisonomia è generalmente vivace ed astuta. Vedi la Tavola 16 sotto la lettera *a*.

Vesti.

Il vestire dei *Guebeani* non è uniforme: alcuni portano una

(1) Titolo d' onore che si dà a una delle prime dignità di Guébé che forse equivale a quello di *Generale*.



Indigeni di Guebe

ISOLA GUÈBÈ.

Molte ed assai curiose osservazioni furono fatte da [illegible] nella sua navigazione da Timor alle Marianne sugli abitanti [illegible] isole Guebè, Pisang e Rawak: noi ne riferiremo le più [illegible] tanti.

Nel suo tragetto da Dillì a Pisang s' abbattè questo [illegible] tore in tre grandi *corocore* appartenenti all' isola Guebè [illegible] quale portavano la bandiera, e lasciati venire a bordo i [illegible] di ciascuna di esse ed un offiziale che sembrava rivestito [illegible] autorità superiore agli altri chiamato Abdalaga Fora [illegible] *Kimalaha* (1) dell' isola Guèbè, si regalarono a vicenda [illegible] *malaha* gli diede quindi molte notizie sulla nomenclatura [illegible] isole circonvicine, sui Sovrani che le reggevano, sulla [illegible] Guebeana e su quella de' *Papú* ecc.

Osservazioni sugli abitanti dell'isola Guèbè.

I *Guebeani* sono generalmente di statura mezzana. [illegible] però de' grandi, ben fatti, musculosi e d' atletica apparenza [illegible] loro colore è un nero olivastro; hanno il naso stiacciato [illegible] ciglia, occhi affossati, labbra grosse e sporgenti, denti [illegible] dall' uso del betel; gli incisivi superiori sono concavi [illegible] in conseguenza di un' operazione fatta colla lima in [illegible] età: i loro capelli sono neri o castagnini, lisci o crespi, [illegible] o corti secondo le razze degli individui: alcuni conservano [illegible] basette, altri i *favoriti* ed un picciol numero di peli al [illegible] la loro fisonomia è generalmente vivace ed astuta. Vedi la Tavola 16 sotto la lettera *a*.

Vesti.

Il vestire dei *Guebeani* non è uniforme: alcuni portano [illegible]

(1) Titolo d' onore che si dà a una delle prime dignità di Guebè [illegible] equivale a quello di *Gerente*.



Indigeni di Guebe



Guerriere dell' isola Guché

spezie di veste senza collare e pantaloni d' indiana; vedi la Tavola 17; altri pantaloni e farsetto; generalmente però portano pantaloni stretti in cintura da un fazzoletto. Vedi la Tavola 18 Abdalaga aveva, come segno distintivo, una bianca tunica sotto alla veste. La testa coperta da un rosso turbante alla turca; e quando il caldo era forte non teneva in capo che un berettino finamente tessuto di paglia o di foglie di palma: le persone dell'equipaggio portavano o un turbante; vedi le Tavole 16, 18 e 19 *num.* 4: od un semplice fazzolettino di colore che riuniva i loro capelli: vedi le Tavole 16, 17 e 18: per ripararsi dal sole si coprivano la testa coi loro *sarau* o larghi cappelli, alcuni de' quali erano di forma conica e tessuti di foglie del *saguttiere*: vedi Tavola 18: i *sarau* dei capi erano di varie forme, assai eleganti pel diligente e delicato lavoro, ed ornati d'arabeschi ingegnosamenti disegnati sulla testa e coperti da sottilissima lamina di talco argentino che li preserva dalle ingiurie dell'aria e li rende brillantissimi. La figura num. 6 della Tavola 17 rappresenta il cappello dello stesso [illegible] figure 6 e 8 della stessa Tavola.

Cibi.

I loro cibi consistono ordinariamente in *sagu*, riso, cocchi, ananas e banani, pesce arrostito su la gratella od allesso e conchiglie. Il riso è riservato per la mensa dei capi; cotto nell'acqua e fortemente compresso vien conservato in vasi di legno. Al *sagù* si da la forma di focaccie quadrate che si fan poscia cuocere in una forma di terra, vedi la Tavola 17, fig. 12 e 13, messa sul battuto a fuoco ardente di carbone. Vedi la fig. 14. La farina di *sagu* può essere conservata per un mese, ma le focacce cotte si conservano per molto maggior tempo. Affine di conservare lungamente la detta farina essa vien fatta cuocere a secco, e per siffatto modo acquista una consistenza granellosa, ed in tale stato ci giugne in Europa. Sembra che l'acqua sia l'ordinaria ed esclusiva bevanda de' *Guebeani* che la conservano a bordo in grossi e lunghi bambù.

Commercio.

Gli oggetti proposti in cambio da quest'isolani furono stuoje, cappelli di foglie di *lataniere*, archi, lancie, freccie di legno od armate d'osso, uccelli di paradiso, perle fine, tabacco ed eccel-



spezie di veste senza collare e pantaloni d' indiana; vedi la Tavola 17; altri pantaloni e farsetto; generalmente però portano pantaloni stretti in cintura da un fazzoletto. Vedi la Tavola 18. Abdalaga aveva, come segno distintivo, una bianca tunica sotto alla veste. La testa coperta da un rosso turbante alla turca; e quando il caldo era forte non teneva in capo che un berettino finamente tessuto di paglia o di foglie di palma: le persone dell'equipaggio portavano o un turbante; vedi le Tavole 16, 18 e 19 *num.* 4; od un semplice fazzolettino di colore che riuniva i loro capelli: vedi le Tavole 16, 17 e 18: per ripararsi dal sole si coprivano la testa coi loro *sarau* o larghi cappelli, alcuni de' quali erano di forma conica e tessuti di foglie del *saguttiere*: vedi Tavola 18: i *sarau* dei capi erano di varie forme, assai eleganti pel diligente e delicato lavoro, ed ornati d'arabeschi ingegnosamenti disegnati sulla carta e coperti da sottilissima lamina di talco argentino che li preserva dalle ingiurie dell'aria e li rende brillantissimi. La figura *num.* 7 della Tavola 17 rappresenta il cappello dello stesso capitano Guebeano, e veggonsene altri due nelle figure 6 e 8 della stessa Tavola.

Cibi.

I loro cibi consistono ordinariamente in *sagù*, riso, cocchi, ananas e banani, pesce arrostito su la gratella od allesso e conchiglie. Il riso è riservato per la mensa dei capi; cotto nell'acpua e fortemente compresso vien conservato in vasi di legno. Al *sagù* si dà la forma di focaccie quadrate che si fan poscia cuocere in una forma di terra, vedi la Tavola 17, fig. 12 e 13, messa sul battuto a fuoco ardente di carbone. Vedi la fig. 14. La farina di *sagù* può essere conservata per un mese, ma le focacce cotte si conservano per molto maggior tempo. Affine di conservare lungamente la detta farina essa vien fatta cuocere a secco, e per siffatto modo acquista una consistenza granellosa, ed in tale stato ci giugne in Europa. Sembra che l'acqua sia l'ordinaria ed esclusiva bevanda de' *Guebeani* che la conservano a bordo in grossi e lunghi bambù.

Commercio.

Gli oggetti proposti in cambio da quest' isolani furono stuoje, cappelli di foglie di *lataniere*, archi, lancie, freccie di legno od armate d'osso, uccelli di paradiso, perle fine, tabacco ed eccel-

centi noci moscade, e gli articoli che desideravano in contraccambio dagli Europei erano coltelli, spille, calzoni, fazzoletti di colore, ed in ispecie i rossi, e stoffe di cotone.

Cororore.

Le navi de' *Guebeani*, dette *cororore*, non mancano d'eleganza. Il signor Pelliou parlò a lungo della costruzione di esse e ne diede un esatto disegno ed un' ampia descrizione, che gli amatori della nautica legger possono nel volume secondo del *Viaggio* di Freycinet. A noi basterà il vederne qui rappresentata la figura nella Tavola 18. Allorchè queste navi avvicinavansi all' Urania, eseguivasi la loro manovra al rumore di una spezie di tamburo o di timballo del quale vedesi indicata la forma nella figura 11 della Tavola 17.

Armi.

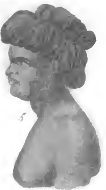
Le armi de' *Guebeani* consistono in lunghe zagaglie terminate in punte di duro legno o d' osso, in frecce, *kris* e sciabole: i loro archi di legno del ferro, la cui corda è di canna d' India, sono lunghi circa sette piedi; le frecce di giunchi lunghi e sottili sono sempre armate di punte d' osso o di legno duro, dentate ad acutissime: per armi difensive portano scudi di un legno leggiere, coperti di una pelle, lunghi dai due ai tre piedi, larghi dai 12 ai 14 alle estremità, e di otto soltanto nel mezzo, e sono talvolta contornati da cordoni di capelli; il campo di colore nero è incrostato di quelle conchiglie che appellate sono *uva di Leda* la cui bianchezza fa un bel contrasto col fondo. Vedi la Tavola 17 rappresentante un guerriere dell' isola Guébé, armi ec. Nella Tavola 19, *num.* 4, si vede la figura di *Karrok*, altro abitante dell' isola suddetta.



Corocore di Guebani








1
2
3
4
5

ISOLA PISANG.

La base di questa picciola isola, che vedesi nella Tavola 18, è interamente vulcanica. Il nome di *Pisang* significa *banane* in Malese, e si deve pronunziare *Pissang*. Tal nome però è qui forse più giustificato dalla forma particolare che presenta l'isola o le vicine roccie prismatiche che dalle *banane* ch'essa produce. La vegetazione di questo masso conico è veramente ammirabile; le piante che lo coprono stendono la loro verzura dalla sommità fino alla base, in guisa che molti alberi, le cui radici sono bagnate dal mare, dilatano le loro ramificazioni fino alla circonferenza di 30 o 40 piedi, formando così un orlo di verdura che sembra riposare sull'onde. A tale circostanza è dovuta la grande difficoltà che si prova nel girare a piedi sulle sponde dell'isola. La brevissima visita fatta a quest'isola da Quoy, Arago e da altri ivi spediti da Freycinet durante la calma, che riteneva l'Urania in vicinanza della medesima, ci lascia ancora incerti s'essa sia abitata: i tronchi però di alcuni palmizj appena tagliati, le conchiglie appena votate, i fuochi recentemente estinti sono indizj certi che se quest'isola non ha abitatori dessa è frequentemente visitata dagli indigeni delle isole vicine. Arago riferisce d'essere ritornato a bordo poco soddisfatto di questa corsa, e persuaso che l'isola Pisang non offra vantaggi di sorta alcuna, e non nasconda verun oggetto di curiosità.

ISOLE DEI PAPÙ

RAWAK, VEGIÙ, BONI E MANUARAN.

Geografia.

Rawak, Vegiù (la prima appellata degli indigeni Rauk e la seconda Vegbiù), Boni e Manuaran appartengono alle isole dei *Papù* e sono situate quasi esattamente sotto l'equatore. Rawak di forma irregolarmente triangolare presenta su due lati più golfi sfondati, l'uno de'quali all'est porta il nome di *Porto Rawak*: essa è larga un miglio nel suo maggior diametro ed è disgiunta da Vegiù da un canale largo un quarto di miglio. Manuaran è lontana circa tre miglia al nord-ovest da Rawak. Basterà qui l'aggiugnere che le isole Manuaran, Rawak e Boni sono assai picciole in paragone di Viegiù il cui diametro non è minore di 72 miglia; il littorale però è tuttavia imperfettamente conosciuto ed in ispezie verso il sud.

Noi abbiamo già fatto qualche cenno di quest'isola nel volume ottavo dell'Asia a pag. 188 ove si parlò del *Costume* degli abitatori della Nuova-Guinea o Terra de'*Papù*: avvertiremo però di averla cola appellata Wegiu o Wagiu invece di Vegiù.

Fertilità del suolo.

La vigorosa vegetazione in quest'isole offre al viaggiatore uno spettacolo sorprendente: a Rawak particolarmente ha tanta attività nelle montagne quanta ne ha nella pianura: il littorale di Vegiù è coperto di bellissimi alberi, i quali, benchè bagnati dall'acqua salsa, sembrano gareggiare di forza con quelli dell'interno. Molte sono le spezie d'alberi che circondano il littorale di Rawak: vi si distinguono il *barringtonia*, il *scaevola lobelia*, il *rima*, il *takamahaka*, che acquista più di 20 piedi di circonferenza; il *cynometro*, albero singolare e di bellissimo aspetto il cui drittissimo tronco è guernito dalla sommità alla base di fiori rosati e di frutti rossi-dorati; due spezie di mimose, alberi alti dai cento ai centoventi piedi;

44a



coccotieri, *bananieri*, canne a zucchero ecc. A Rawak non veggonsi quadrupedi, àd eccezione de' falangeri e di qualche cane della razza de' cani da pastori. Dicesi che a Vegiù trovisi il babirussa; avvi una spezie picciola di cignali o porci salvatici. La famiglia de' pappagalli vi è assai numerosa: gli uccelli di paradiso popolano spezialmente Vegiù.

Animali.

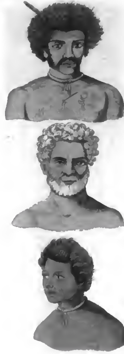
L'isola Rawak, nella quale si trattenne Freycinet per alcuni giorni impiegandoli in varie osservazioni di fisica e di storia naturale, può dirsi disabitata. Alcune capanne costrutte sui pali non lungi dalla spiaggia ed al di sopra dell'acqua, altre in poca distanza fabbricate sul suolo attrassero gli sguardi de' nostri viaggiatori, e la speranza di trovarvi degli abitanti diresse i loro passi verso le medesime; ma tutto era deserto, e lo stato di vetustà e di disordine in cui trovavansi quelle abitazioni manifestavano chiaramente ch'esse erano state già da lungo tempo abbandonate dai loro proprietarj: il solo frutto delle loro ricerche fu la scoperta di alcune tombe. Vedi Tavola 20.

Il giorno dopo il loro arrivo in quest'isola (18 dicembre 1818) furono visitati dal *Papù* Srouane che giungeva dall'isola Boni sopra una piroga di cui era comandante: egli portava pantaloni rossi, una veste d'indiana ed un fazzoletto in testa a foggia di turbante, loro offerse frutti e pesce e cercò in contraccambio stoffe di cotone. Freycinet gliene fece un dono, e Srouane fu così contento che da quel momento in poi l'ebbe sempre per amico. Poco dopo una seconda piroga uscita della baja di Kaberaï sull'isola Vegiù andò a sbarcare a Rawak: Vedi al *num.* 2 della Tavola 16 *Aas* capo del villaggio di Kabareï: ciò che in particolar modo destò l'attenzione de' nostri viaggiatori fu la sorprendente densità della capellatura, dei *Papù*: molti d'essi eran coperti di lebbra. Pochi giorni dopo furono visitati da un gran numero d'indigeni che dimostravano generalmente vivacità e intelligenza, ma nessuno uguagliava sotto questo doppio rapporto un certo Moro capo delle isole Ayù. Questi parlava il Malese con molta facilità, fece ad essi mille dimande e voleva una spiegazione di tutte le cose straordinarie che vedeva: egli era nudo e non portava che un semplice *languti* di scorza di fico: membruto e picciolo era di statura ed aveva un'immensa capellatura non dissimile da quella de' suoi compatriotti: di carattere vivo

ed allegro procurava con modi gentili e lusinghieri di avere ciò che desiderava: ei fece intendere a chiare note che per esser degno di rimanere in loro società gli abbisognava un abito più decente che il suo: e per siffatta maniera ottenne un pajo di calzoni lunghi, una camicia ed un fazzoletto per adornarne il capo, e superbo delle sue nuove vesti se ne andò alla baja di Kabareï onde farne sfoggio, ma fu ben presto di ritorno e fu sempre loro amico e commensale: la sua gioja giunse al colmo allorchè gli si lasciò portar via in una cesta il bicchiere, la bottiglia ed il piatto ecc. di cui si serviva, e dimostrò la sua riconoscenza col dono di molte perle e di uno dei più belli uccelli di paradiso. Non contento il Moro di quanto aveva fatto, procurò sempre di render loro segnalati servigj; e siccome i nostri viaggiatori erano continuamente circondati da una moltitudine di piroghe, così egli si creò loro uffiziale di polizia e sensal generale. Essi tutte le mattine avevano intorno un mercato ben provveduto di pesci, di testuggini, di languste, di porci salvatici, di ananas, cedri ecc. I boschi poi somministravano loro in abbondanza cocchi, banane, eugenie ed eccellenti cavoli di coccotiere.

Ben difficile sarebbe stato a Quoy e Duperrey l'approdare all'isola Boni ove erano stati spediti da Freycinet, se Srouane capo della medesima non fosse andato incontro ai medesimi nella sua piroga per servir loro di guida, onde evitare gli scogli pericolosi. Grande poi fu la loro sorpresa appena giunti a terra al vedere che le venti case delle quali è composto il villaggio di Boni erano state all'istante abbandonate, e che gl'indigeni eransi rifuggiti ne'boschi. Si credette allora che Srouane avesse fatto prevenire gli abitanti del villaggio del loro arrivo, affine di dar tempo alle donne in ispezie di nascondersi. Questo Ragia pose, per così dire, tutto il già deserto villaggio di Boni a loro disposizione: ei fece osservare tutte le case, ad eccezione però di una sola che forse era una spezie di tempio: esse sono elevate sui pali al di sopra dell'acqua e alla spiaggia del mare. Duperrey intimò alla sua gente di non toccar cosa alcuna ivi lasciata dagli abitanti: ciò che venne scrupolosamente eseguito. Srouane dopo di aver mangiato con essi e bevuto del vino, che gli parve eccellente, se ne andò alla caccia. Nell'impossibilità di comunicare cogl'indigeni di quest'isola se ne uscirono senza aspettare il ritorno del Ragia, e ritornarono a bordo.

Essendo l'isola Rawak appellata Rauk dagl'indigeni, come ab-


Indigeni dell' Isola Rawak

abbiamo già osservato, *Aas* capo dell'isola Rawak faceasi perciò chiamare *Kapitan Rauk*. Durante il soggiorno di Freycinet in questa isola ebbero i nostri navigatori una visita di una picciola *corocore* [illegible]: udivasi da lungi il suono dei *tamtam* e dei tamburi, ma non tardò ad entrare nella baja, e tosto comparve l'amico *Ki-[illegible]* che fu presto a bordo con nove persone di sua famiglia; l'uno di tutti era suo fratello e chiamavasi *Abus*. Vedi il ritratto somigliantissimo nella Tavola 16, *num.* 1. Nel giorno seguente ritornò con più numeroso corteggio avendo seco condotto *Aas* capo dell'isola Rawak. La visita di costui avea per oggetto l'interesse, poichè sperava ottenere da Freycinet un compenso pei *coccotieri* ch'egli aveva fatti tagliare a Rawak, e pretendeva ben anche che gli fosse pagato l'ancoraggio; non si vuole condiscendere a questa ultima domanda, poichè tal diritto non si estende che alle navi di commercio e non mai ai bastimenti da guerra; quanto poi all'altra pretensione Freycinet [illegible] accomodamento in conseguenza del quale fu fatto ad [illegible] fu contentissimo. Vedi il ritratto di *Aas* al *num.* 2 [illegible] La Tavola 19 rappresenta al *num.* 1 *Para-Tarre*; al 2 [illegible]; al 3 *Buna-Eri*; al 5 *Paissene*; tutti dell'isola Rawak.

Alle imperfette notizie intorno il *Costume dei Papù* che date abbiamo nel volume ottavo dell'Asia ove si parlò della Nuova-Guinea suppliremo colle seguenti esattissime relazioni, tratte dal recente *Viaggio* di Freycinet.

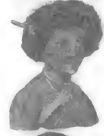
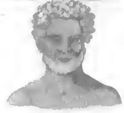
Qualità fisiche dei Papù.

I *Papù* di Vegiù e di Boni appartengono alla stessa razza degl'indigeni della Nuova-Guinea, e si danno essi stessi il nome di *Papua*: sono generalmente brutti: alcuni hanno una figura regolare ed espressiva; altri dimostrano sagacità, altri dolcezza; ma nel maggior numero veggonsi lineamenti orridi e spaventevoli.

Aspetto.

Vedi la Tavola 21 portante ritratti d'indigeni veduti nell'isola Rawak. Nella Tavola 16 sotto le lettere *b* e *c* veggonsi alcuni ritratti di abitanti di *Vegiù* e *Malesi*. Fronte piatta, cranio poco prominente, l'angolo del volto di 75 gradi, bocca grande, occhi piccoli ed affossati, guance prominenti, naso grosso, schiacciato all'estremità, e rivolto sul labbro superiore, barba rara, spalle di larghezza media, ventre grossissimo, e gracilissime le membra inferiori; tali sono i caratteri distintivi di questo popolo.







biamo già osservato, *Aas* capo dell'isola Rawak faceasi perciò chiamare *Kapitan Rauk*. Durante il soggiorno di Freycinet in questa isola ebbero i nostri navigatori una visita di una picciola *corocore* di Guébé: udivasi da lungi il suono dei *tamtam* e dei tamburi, ma non tardò ad entrare nella baja; e tosto comparve l'amico *Kimalaha* che fu presto a bordo con nove persone di sua famiglia; l'uno di fatto era suo fratello e chiamavasi *Abas*. Vedi il ritratto somigliantissimo nella Tavola 16, *num.* 1. Nel giorno seguente ritornò con più numeroso corteggio avendo seco condotto *Aas* capo dell'isola Rawak: la visita di costui avea per oggetto l'interesse, poichè sperava ottenere da Freycinet un compenso pei *coccotieri* ch'egli aveva fatti tagliare a Rawak, e pretendeva ben anche che gli fosse pagato l'ancoraggio; non si vuole condiscendere a questa ultima domanda, poichè tal diritto non si estende che alle navi di commercio e non mai ai bastimenti da guerra; quanto poi all'altra pretensione Freycinet passò ad un accomodamento in conseguenza del quale fu fatto ad *Aas* un dono di cui fu contentissimo. Vedi il ritratto di *Aas* al *num.* 2 della Tavola 16. La Tavola 19 rappresenta al *num.* 1 *Para-Turu*; al 2 *Pahoro*; al 3 *Bunu-Eri*; al 5 *Païssene*; tutti dell'isola Rawak.

Alle imperfette notizie intorno il *Costume* dei *Papù* che date abbiamo nel volume ottavo dell'Asia ove si parlò della Nuova-Guinea suppliremo colle seguenti esattissime relazioni, tratte dal recente *Viaggio* di Freycinet.

Qualità fisiche dei Papù.

I *Papù* di Vegiù e di Boni appartengono alla stessa razza degl'indigeni della Nuova-Guinea, e si danno essi stessi il nome di *Papua*: sono generalmente brutti: alcuni hanno una figura regolare ed espressiva; altri dimostrano sagacità, altri dolcezza; ma nel maggior numero veggonsi lineamenti orridi e spaventevoli.

Aspetto.

Vedi la Tavola 21 portante ritratti d'indigeni veduti nell'isola Rawak. Nella Tavola 16 sotto le lettere *b* e *c* veggonsi alcuni ritratti di abitanti di *Vegiù* e *Malesi*. Fronte piatta, cranio poco prominente, l'angolo del volto di 75 gradi, bocca grande, occhi piccioli ed affossati, guance prominenti, naso grosso, schiacciato all'estremità, e rivolto sul labbro superiore, barba rara, spalle di larghezza media, ventre grossissimo, e gracilissime le membra inferiori; tali sono i caratteri distintivi di questo popolo.

Capellatura.

La loro capellatura è di natura e di forma variatissima: la più comune è una voluminosa chioma composta di uno strato di capelli lanuginosi o lisci, che increspansi naturalmente, e non hanno meno di otto pollici d'altezza; questa chioma pettinata con molta cura, arricciata, rizzata per ogni verso descrive col mezzo di un intonaco untuoso che la sostiene una quasi sferica circonferenza intorno alla testa: sovente vi aggiungono un forte e lungo pettine di legno di cinque o sei denti più per servirle d'ornamento che per darle maggior consistenza. Ve ne sono di quelli che hanno i capelli ben arricciati alla foggia degli Europei; altri li hanno corti, lanosi e simili a quelli dei Negri della Guinea; altri finalmente li hanno lisci e lunghi come que' de' *Malesi*. Tutte queste capellature sono nere; alcune però sono mischiate di un rosso ardente, ed anche quasi interamente di quest'ultima tinta.

Denti.

I denti dei *Papù* sono generalmente bellissimi; altri, ma in picciol numero, li hanno neri e limati alla foggia de' *Guebeani*: le loro labbra sono grosse, ma non di troppo, e lo sporto della loro bocca dipende dalla disposizione particolare dei denti.

Statura ec.

Essi sono per la più parte di forte costituzione, pochi hanno un'alta statura e non di rado se ne vedon de' magri. I *Timoriani* superano i *Papù* tanto nella forza che nell'eleganza delle forme e nella nobiltà del portamento. La loro pelle di un nero bruno a tinta sanguigna è di rado tatuata.

Se non abbiamo dato finora alcuna notizia intorno le donne attribuir si deve alla cura che gli uomini si presero continuamente di nasconderle agli occhi de' nostri viaggiatori, conducendole ben anche ne' boschi quand' essi avvicinavansi a qualche villaggio.

Lebbra.

Quest' isolani vanno sottoposti al terribile flagello della lebbra detta dai *Papù babaraï* e dagli abitanti di Guébé *matal*: essa altera spezialmente la loro fisonomia e il colore della loro pelle, e se ne può dire infetta la decima parte della popolazione: benchè orribile però sia e stomachevole siffatta malattia, pure non sembra incomodare quelli che ne sono infetti, poichè attendono come gli altri alle loro ordinarie occupazioni.



Abitazione dei Papu

Carattere dei Papù.

Il capitano Guebé che dimostrò di conoscere perfettamente [illegible] ioni assicurò i nostri navigatori che esistono antropofagi [illegible] Nuova Guinea; asserzione che suppone un estremo grado di [illegible] barbarie di cui i *Papù* di Vegiù non sembravano [illegible] anche si scorga in questi intelligenza e spirito, pure la [illegible] sono le particolarità dominanti del loro carattere [illegible] sospettare ch'essi fossero inclinati a rubare o a far [illegible] si sono sempre dimostrati buoni ed ospitali, ed in [illegible] stanze, che avrebbero potuto abusare della confidenza che [illegible] andava, diedero sempre prove di buona fede.

Abitazioni.

Le capanne de' *Papù* [illegible] ate sopra pali: si osservò che [illegible] giù eran numerose [illegible] nei luoghi ove è difficile [illegible] lo sbarco; [illegible] ed una conseguenza [illegible] degli indigeni. Queste [illegible] che sostengono [illegible] legno [illegible] legata di scorza [illegible] di certi palmizj [illegible] le une contra le altre. Le foglie dei medesimi alberi [illegible] collocate formano il tetto: non vi ha d'ordinario altra apertura che la porta. Le capanne [illegible] sono elevate al di sopra dell'acqua hanno la loro comunicazione colla terra per mezzo di una specie di piano inclinato sostenuto [illegible] da pali: vedi la Tavola [illegible] oppure [illegible] ha una scala che gli abitanti durante la notte sogliono ritirare nell'interno della casa per maggior loro sicurezza.

I cibi di questi abitanti consistono in sagù, maïz, pesce, cocco, banane, ribes ed in altri frutti che crescono naturalmente nei boschi; in porci salvatici, in uccelli che uccidono a colpi di freccie, in tartarughe di terra e di mare ed in una quantità di conchiglie di varj generi. I *Papù* fanno cuocere alla stessa maniera de' *Guebeani*, i loro pani di *sagù* nelle forme di creta, e qualche volta li mangiano inzuppati nel latte di cocco: per cuocere il pesce adoperano una graticcia composta di coste verdi di cocchiere sostenuta da quattro piedi forcuti sopra di un gran braciere. Vedi la Tavola 20. Le foglie di cocco fan le veci delle tovaglie.



Carattere dei Papù.

Il capitano Guébé che dimostrò di conoscere perfettamente queste regioni assicurò i nostri navigatori che esistono antropofagi nella Nuova-Guinea; asserzione che suppone un estremo grado di crudeltà e di barbarie di cui i *Papù* di Vegiù non sembrarono capaci. Benchè si scorga in questi intelligenza e spirito, pure la timidezza e la paura sono le particolarità dominanti del loro carattere: nulla potè far sospettare ch'essi fossero inclinati a rubare o a far del male; anzi si sono sempre dimostrati buoni ed ospitali, ed in alcune circostanze, che avrebbero potuto abusare della confidenza che loro si accordava, diedero sempre prove di buona fede.

Abitazioni.

Le capanne de' *Papù* sono innalzate sopra pali: si osservò che in Vegiù eran numerose queste abitazioni nei luoghi ove è difficilissimo lo sbarco; ciò che sarebbe una prova ed una conseguenza del carattere di pusillanimità che distingue gl' indigeni. Queste case sono composte tutte di pali conficcati nella terra che sostengono varie traverse di legno cui sono attaccate con legacci di scorza le foglie di certi palmizj tagliate e stivate le une contra le altre. Le foglie dei medesimi alberi artificiosamente collocate formano il tetto: non vi ha d'ordinario altra apertura che la porta. Le capanne allorchè sono elevate al di sopra dell'acqua hanno la loro comunicazione colla terra per mezzo di una spezie di piano inclinato sostenuto parimente da pali: vedi la Tavola 22: oppure vi ha una scala che gli abitanti durante la notte sogliono ritirare nell'interno della casa per maggior loro sicurezza.

I cibi di questi abitanti consistono in sagù, maïz, pesce, cocco, banane, ribes ed in altri frutti che crescono naturalmente nei boschi; in porci salvatici, in uccelli che uccidono a colpi di frecce, in tartarughe di terra e di mare ed in una quantità di conchiglie di varj generi. I *Papù* fanno cuocere alla stessa maniera de' *Guebeani*, i loro pani di *sagù* nelle forme di creta, e qualche volta li mangiano inzuppati nel latte di cocco: per cuocere il pesce adoperano una graticcia composta di coste verdi di *coccotiere* sostenuta da quattro piedi forcuti sopra di un gran braciere. Vedi la Tavola 20. Le foglie di cocco fan le veci delle tovaglie.

Abiti, ornamenti.

Semplicissima è la loro foggia di vestire che si riduce ad un *languti* fatto di una fascia di scorza di fico macerata nell'acqua e battuta: le persone principali copronsi ordinariamente la testa con un pezzo di stoffa; ed alcune portano ben anche calzoni, una spezie di farsetto od una veste alla foggia de' *Guebeani*, dai quali comprano a gran prezzo questi oggetti di lusso: per difendersi dalla pioggia si coprono il capo con un ampio cappello di forma conica composto di foglie di palmizi: i fanciulli vanno interamente nudi. Gli uomini di un certo grado soglion portare alla mano sinistra uno o due manigli d'una bianchezza sorprendente formati d'una conchiglia del genere de' coni: essi vi fanno entrare la mano per forza, oppure vengon loro posti al braccio quando sono in tenera età, di modo che sarebbe impossibile di levarli senza romperli.

Vita sociale.

La condotta tenuta con Freycinet dai commensali Moro e Sruane è stata la sola che abbia potuto dare un' idea favorevole della sociabilità dei loro compatriotti. Ignorasi tuttavia se sieno riuniti in grandi popolazioni sotto l'autorità di uno o più Sovrani, o se ciascuna comunità obbedisca a qualche capo suo proprio: fu ben anche impossibile il valutare la popolazione.

Bacio.

Il bacio considerato come saluto dagli Europei non è d' uso in queste isole: i capi però manifestano la loro intrinseca amicizia con una spezie d' abbracciamento che consiste nel mettere che si fa da loro la mano dritta al cuore e alla testa propria, e poscia sulla spalla di chi si saluta, e nel toccarsi scambievolmente l'estremità del naso; tutto ciò si eseguisce con facilità e prontezza.

Religione.

Pare certo che alcuni indigeni delle isole de'*Papù* e particolarmente alcuni de'capi sieno Maomettani. Il Re di una città dell'interno appellata anch'essa Vegiù era, al dir di Moro, Musulmano, benchè il popolo non professasse una eguale credenza. La quantità degl' idoli o *feticci* che trovansi nelle case o nelle tombe di quest' isolani indicano la natura della loro credenza, e si può ragionevolmente congetturare che la religione più sparsa in queste contrade ha molta analogia con quella degl' indigeni di Timor.

Naneki e *Nanek-béba* sono i nomi ch'essi danno alla Divinità: quest'ultima parola può forse significare *gran spirito*, poichè *béba* vuol dir *grande*. La difficoltà di farsi intendere dai *Papù* non permise ai navigatori Francesi di saperne di più sopra una sì importante materia.

Cerimonie funebri.

I *Papù* professano profondo rispetto ai morti ch'essi seppelliscono in vicinanza delle loro capanne in tombe di legno la cui forma poco differisce da quella dei casotti de' nostri cani; alcune però sono grandi bastantemente per alloggiare un uomo: tutte hanno una finestra per la quale vi si introducono le offerte, le quali consistono in vari ornamenti di foglie di palma tinte, in armi, tabacco, cappelli, scatole tessute con molto artifizio, sottocoppe di porcellana, idoli, frutti ec.; prova manifesta della loro credenza nell' immortalità dell'anima. Qualche volta la tomba si riduce a una semplice tettoia sotto la quale trovasi una statua d'uomo di grandezza quasi al naturale che ha il corpo e le gambe di bianca creta; e le braccia e la testa di legno. Videro i nostri viaggiatori il corpo di un fanciullo rinchiuso in una cassa sostenuta da un palo, e coperta da una picciola piroga rovesciata; commovente emblema dell'abilità ch'egli avrebbe potuto acquistare se non fosse stato colpito dalla morte: e a Rawak trovarono sei teste senza le mascelle inferiori, collocate dinanzi a una gran tomba le quali figuravano una spezie di trofeo: esse erano le teste dei nemici del morto.

Governo.

Il *Papù* di Vegiù e delle picciole isole dipendenti sono governati da Re cui essi chiamano *Kolano*, e da capi subalterni frapposti tra il Sovrano ed il popolo. Questi Re dipendono dal Sultano di Tidor feudatario di tutte queste isole; ed i *Guebeani* che ne sono anch'essi dipendenti vanno in certe epoche ad esigere le tasse alle quali gli abitanti sono sottoposti. Siffatti tributi che vengono esatti in modo un po' duro, consistono, per quanto si dice, in *sagù*, in ischiavi, in cove di testuggini e fors'anche in uccelli di paradiso. Sembra che la presenza di questi Re incuta un timore straordinario agli indigeni, poichè Freycinet vide all'arrivo del *Kimalaha* di Guébé fuggir tutti quelli che gli somministravano delle provvisioni. Questi sciagurati *Papù* sembrano poco bellicosi, non avendo essi per armi che frecce, giavellotti e scudi

lunghi ed assai stretti, perfettamente simili a quelli de' *Guebeani*: vedi la Tavola 17: anch'essi si servono di conche marine per riunirsi ed accrescer coraggio nel combattimento.

Industria.

L'agricoltura sembra un ramo dell'industrta de' *Papù* se giudicar si deve dai vegetali presentati ai nostri navigatori, consistenti in cipolle, ananas, canne a zucchero ecc. La caccia e la pesca in ispezie sono le loro più gradite occupazioni. I lavori di falegname sono ben fatti ed eseguiti con tanta esattezza da far onore anche ai carpentieri d'Europa, benchè i loro strumenti si riducano soltanto ad una picciola accetta e ad una squarcina. Le loro picciole navi consistenti in *corocore* ed in piroghe sono un'evidente prova della loro industria ed abilità. Vedi la Tavola 18.

Fabbricazione od estrazione del sagù.

La fabbricazione o per dir meglio l'estrazione del *sagù* si è il ramo più importante della loro economia domestica. Abbiamo già veduto che gli abitanti della parte orientale del grande Arcipelago d'Asia sogliono estrarre dal *saguttiere* la sostanza che forma la base del loro nutrimento, sostanza che le altre nazioni del mondo cavano dai cereali o dalle radici farinose. Prima che l'albero, che è uno de' più piccioli della famiglia delle palme, sia giunto al suo totale sviluppo, e che ne sia formato il frutto, il fusto rivestito d'una dura scorza grossa circa due pollici contiene un'enorme massa di materia midollare e spugnosa, e quest'è la sostanza che serve di pane ai *Papù*. A misura che il frutto si sviluppa, essa svanisce; e quand'è giunto a perfetta maturità, il tronco più non è che un voto cilindro. Il *saguttiere* vive ordinariamente trent'anni ed alligna ne' terreni bassi e paludosi. La vera patria di questa palma è circoscritta dalle parti orientali di Celebe e di Borneo, dal nord di Mindanao, dal sud di Timor e dall'est della Nuova-Guinea: cresce più che altrove nelle isole che producono il garofano e la noce moscada; così questa fra tutte le piante è quella che somministra in maggior copia all'uomo una sostanza nutritiva e facile ad essere estratta. Quando gingne il tempo del ricolto, ciò che facilmente si conosce col far un'apertura nel tronco dell'albero, si taglia il *saguttiere* al suo piede, si divide in pezzi della lunghezza di sei o sette piedi, spaccansi questi in due, e se ne estrae il midollo che con un pestello di

bambù vien tosto ridotto in una polvere non dissimile della segatura di legno. Affine poi di separare la farina pura dalla crusca e da' filamenti, si stempera la detta polvere in molt' acqua, la si passa per un crivello o per un grosso staccio in un vaso nel cui fondo precipita la farina, e dopo due o tre altre simili operazioni si può farne uso (1). Quando è cruda e senza alcuna preparazione essa si conserva per un mese; e se si vuol conservarla più a lungo bisogna formarne delle focacce e farle cuocere secondo il suddetto metodo de' *Guebeani*. Gli abitanti di Vegiù per conservarla cruda la stivano fortemente in sacchi tessuti di vacua, e ne fanno de'pani del peso di circa venti libbre che fanno seccare al sole: allorchè ne hanno bisogno ne tagliano un pezzo e l' arrostiscono su la gratella. Alcuni ci assicurano che i *Papù* estraggono ben anche dal tronco della palma *cycas* una sostanza midollosa simile a quella del *saguttiere*.

Manifatture.

I *Papù* fabbricano stoviglie di creta e forni a varj compartimenti per cuocere il *sagù*: alcuni de' loro vasi destinati ad impastar la farina sono di belle forme; ma bisogna avvertire di non confonderli colla grossa porcellana che vien loro recata dai Cinesi. Veggonsi nelle loro capanne e nelle loro tombe stuoje, ceste, cofanetti lavorati con bell' arte, e che non differiscono dalle manifatture dei *Guebeani*: e chi sa forse che questi preziosi oggetti non sieno stati trasportati da Guébé? Le statue poi, gli idoli ed altre opere di scultura sono parti della particolare loro industria. Videsi sulle coste di Vegiù una statua di bianca creta sotto di una tettoja vicina ad una tomba che rappresentava un uomo in piedi di grandezza naturale e colle mani stese verso il cielo: aveva la testa di legno, le guance incavate e gli occhi formati di bianche conchiglie.

Maniera d'accendere il fuoco.

Gl' indigeni di queste isole, siccome quasi tutti gli altri selvaggi, si procurano il fuoco colla confricazione di due pezzi di legno. Noi abbiamo già accennata tale usanza nel descrivere il *Costume* de' *Kamtsciadali* ed abbiam pure rappresentata in una

(1) Crawfurd ci fa sapere che una solo pianta di *sagù* può produrre dalle 500 alle 600 libbre, cioè dai 226 ai 272 chilogrammi di farina.

Tavola una consimile operazione (1). Siccome però la descrizione che ne abbiàmo fatta non è bastante a darcene un'esatta idea, così noi l'esporremo qui più chiaramente e in brevi parole. Prendono i *Papù* un pezzo di legno lungo otto pollici, lo spianano, gli fanno nel mezzo un buco emisferico senza però passarlo da parte a parte e formano da un lato una picciola incavatura: preparato in tal guisa siffatto pezzo di legno, vien esso posto sul suolo in situazione orizzontale, e si tiene fermo co'piedi: un altro pezzo tagliato in forma di fuso vien inserito verticalmente nel buco del primo in modo da riempirlo esattamente; quand'è così collocato, un uomo lo fa girare velocemente fra le sue mani nella stessa maniera che si fa girare un frullino per far spumare la cioccolata: in conseguenza di siffatto strofinamento si distacca una polvere leggiera che uscendo del centro per la picciola incavatura prende subito fuoco. Questa polvere nell'uscire è raccolta in una foglia secca che appena accesa viene applicata qual esca ad altre foglie che poi soffiando s'infiammano.

(1) V. *Costume antico e moderno ecc.* Asia, vol. VII pag. 259 Tavola. 39.

ISOLE CAROLINE.

Freycinet è quel *viaggiatore che venir doveva a squarciare il velo che copriva questa regione*, mentre noi occupati a descriverla nell'ottavo volume dell'Asia a pag. 218 e seg. non potevamo riferire quasi altro se non quanto ci fu raccontato dai Missionarj che recaronsi in queste sconosciute parti a predicare il *Vangelo*, e senza neppure poter corredare la storia delle analoghe tavole onde rappresentare più al vivo le costumanze degl'indigeni. Questo erudito navigatore dopo di averci data la relazione del suo *Viaggio* in questo poco conosciuto Arcipelago ha fatto precedere alle sue recenti osservazioni sul *Costume* degli abitatori delle Caroline una lunga ed esatta storia delle scoperte fatte in questa regione, anteriori all'anno 1820, cioè fino al tempo della sua navigazione in questi mari. Noi ne abbiamo già date alcune brevi notizie nel citato volume quarto dell'Asia, sicchè lungi dal diffonderci più oltre su tale materia non faremo che accennare alquanto estesamente le nuove importantissime notizie sul *Costume* de' *Carolinesi* come più conducenti al principale nostro scopo.

Geografia.

L'Arcipelago delle Caroline indicato da prima sotto il nome di *Palaos*, poscia sotto quello di *Nuove-Filippine* si estende in longitudine dal 129.° fino al 171.° all'est del meridiano di Parigi; ed in latitudine dal 3.° fino al 12.° paralello nord, occupando così uno spazio di circa mille leghe dall'est all'ouest, e di duecento cinquanta dal nord al sud. Queste isole si dividono in molti gruppi, che Freycinet, seguendo l'esempio del P. Cantova, chiama col nome di *province*. La prima provincia, o quella che è più all'est, comprende le isole Radak e Ralik, divise anch'esse in due grandi catene che suddividonsi ancora in molti *attolloni* od *attolli* (1). La seconda com-

(1) Unione d'isole legate insieme da scogli di corallo.

prende l'isola Ualan, le isole Browne, quelle appellate Arecifes, Casbobas, Feyoa, della Passione, S. Agostino e Bassa-Trista; le isole Lugulos e di Monteverde, le isole Rnk, l'isola Torrès od Hogoleu e molte altre. La terza provincia fu quella scorsa da Freycinet dal sud al nord: le isole che la compongono sono Lamursek, Satahual, Mugrak, Ifeluk, Elato, Gulimarao, Guliay, Aurupig, Farroilep ecc. Nella quarta provincia annoveriamo le isole Egoy, l'isola Feis: Falalep e Mogmog che appartengono amendue al gruppo delle isole Egoy, ne sono le capitali. La quinta provincia è composta dell'isola Yap, che ha circa quaranta leghe di circonferenza, delle isole Fillip, Hunter, e del gruppo di Lamoliao-Uru, di cui Nolog pare l'isola principale. Le isole *Palaos* (Pelew degli Inglesi), le isole Matelotas, Katrikan, Johannes, Soronsol, Kadokopué ecc. appartengono alla sesta ed ultima provincia che è la più occidentale.

Produzioni.

Pare che l'albero a *pane* ed il *coccotiere* sieno comunissimi nelle Caroline: questi grandi vegetali ed il *bananiere* e certe radiche farinacee occupano un grado distinto fra gli elementi del cibo dell'uomo. Le testuggini, le conchiglie ed una grande varietà d'eccellenti pesci sono i soli animali che somministrino altri alimenti. I polli domestici naturalizzati in alcune isole non vi si trovano in gran numero. Si dice al certo, siccome abbiamo già detto (Asia vol. VIII pag. 220), che non vi si trovò alcun quadrupede: riflette però Freycinet a tale proposito che ciò forse non deve intendersi che delle picciole isole: vi abbondano i mostri marini (*tripang.*).

Qualità fisiche de' Carolinesi.

Benchè si possa supporre che sussista qualche somiglianza fra i *Carolinesi* veduti da Freycinet e quelli delle altre provincie, pure egli giudicò di doverci prevenire che nella sua descrizione ebbe particolarmente in vista gli abitanti delle isole Pulusuk, Puluhot, Tamatam, Ollap, Fanadik, Satahual, Guliay, Gulimarao e Lamursek nelle quali non trovò alcuna notabile differenza.

Il colore della loro pelle non è facile ed essere definito: si può dire ch' esso è un di mezzo fra il nero olivastro ed il rosso di rame: hanno generalmente capelli lunghi, neri, lisci o crespi: molti li portano raccolti dietro il capo; altri li lasciano cadere maestosamente sulle spalle in ricci eleganti senz'esser opera dell'arte. Quest'isolani di statura ordinariamente superiore alla mezzana, sono musco-





Carolinesi nell'Isola di Guam



Danze



Danze

losi, forti e ben formati: alcuni sono grandi, ben fatti e bellissimi omini; hanno lineamenti regolari, fronte spaziosa, occhi vivaci che variano dal bigio al nero; naso ben proffilato, benchè forse un po'largo alla sua base; bocca grande senza essere sproporzionata, e guernita di bianchissimi denti, non facendo essi alcun uso del betel; i lobi delle orecchie forate e con sì grande apertura che scendono quasi fin sopra le spalle; la loro fisonomia finalmente è interessante, dolce e spiritosa: la barba non è eguale in tutti; alcuni l'hanno foltissima ed unita ai favoriti; altri portano lunghissime basette; per lo più però ne lascian crescere soltanto una ciocca al mento.

Tatuaggio.

La loro pelle è segnata di varj tatuaggi alcune volte neri, ma ordinariamente azzurri, sempre però di maravigliosa regolarità ed eleganza. Vedi le Tavole 23, 24 e 25. Alcuni hanno tredici righe sopra ciascuna gamba; nè rade volte accade di vedere sul loro cubito lo stesso numero di righe separate costantemente da eguali intervalli: altri portan sopra ciascuna mammella una semplice linea guernita di sotto di piccioli tratti perpendicolari simili a quelli che sono tra i denti di un pettine; altri hanno alcune linee trasversali sulla parte anteriore di ciascuna spalla: ce ne ha di quelli che portano sul braccio delle figure di pesci disegnate grossolanamente, di quelli che si fanno sulle parti meno visibili di ciascun membro de' segni trasversali con un minor numero di linee longitudinali che vanno tutte a terminare all'egual altezza; sonvi alcuni senza quasi alcun tatuaggio, ed altri che riuniscono sulla loro epidermide tutti questi generi d'ornamenti. Alcuni congetturavano che la maggiore o minore quantità del tatuaggio fosse sempre in relazione al grado sociale della persona; tale opinione però si oppone a quella di Kotzebue, che dice a chiare note (1) non esserci alcuna differenza nel tatuaggio fra i nobili ed i plebei. I capi *Carolinesi* veduti a Tinian avevano il corpo tatuato in tal guisa con ammirabile artifizio. Vedi Tavola 25 *num.* 1 e 2.

Le sole donne *Carolinesi* vedute da Freycinet sono rappresentate l'una nella Tavola 23 e l'altra nella 25. Questa nata a Lamursek trovavasi a Tinian ove venne disegnata: la prima andò

(1) *Voyage of discovery*. in 1815-1818, Tom. III.

a Guam in una piroga di Satahual con una sua ragazzina di sei anni di figura molto interessante; ma la fisonomia della madre dell'età di 25 anni spirava spezialmente dolcezza e bontà: le sue mani ed i suoi piedi erano un modello di regolarità. Se giudicar si dovesse da queste due *Carolinesi* presumer si potrebbe che le donne usino tatuarsi meno degli uomini, e che sogliano porre a preferenza alle gambe siffatti ornamenti: sulle spalle però di una di esse vedevansi alcune leggieri punteggiature artifiziali. Le loro orecchie avevano il lobo forato e non erano meno allungate di quelle degli uomini.

Freycinet soggiornando nelle isole dei *Papù* trovò fra la bruna razza di queste regioni qualche individuo di pelle tanto bianca quanto quella degli Europei: una così singolare anomalia colpì nuovamente i suoi sguardi nel traversar l'Arcipelago delle Caroline; poichè vide colà un isolano di eguale bianchezza. Molti viaggiatori avevano già fatte simili osservazioni in questi mari, ed in un'epoca molto antica, e confessar dobbiamo che fino al presente non ci fu data alcuna soddisfacente spiegazione intorno a tal fenomeno.

Carattere morale de' Carolinesi.

L'agilità ed accortezza de' *Carolinesi* sono grandissime ed in ispezie nel nuoto. Il loro carattere è amabile: sono vivaci, intelligenti, allegri, confidenti e leali. Ne' contratti reciproci di cambio i nostri viaggiatori non hanno mai avuto occasione di lagnarsi nè della loro astuzia e cattiva fede, nè di quella vergognosa rapacità che manifestavano i *Guebeani.* Estrema a dir vero era la loro curiosità, ma bisogna attribuirla alla confusione prodotta in essi dalla moltitudine degli oggetti nuovi e straordinarj che abbagliava la loro vista. Il loro esteriore annunziava più confidenza che timore; scorgevasi la bontà in tutte le loro azioni. Kotzebue parlando di questi isolani ci dice che sono umani, affettuosi, generosi e riconoscenti.

Malattie e modo singolare di guarirle.

Merita osservazione il modo con cui essi sogliono guarire le contusioni e le ferite leggieri. L'operatore mena in giro colla palma della mano al di sopra della parte malata ed in qualche distanza, la valva di una gran conchiglia chiamata *paï* e guernita di nastri di foglie di palma. Vedi Tavola 26 fig. 17. Tal

movimento di rotazione vien accompagnato da parole misteriose cui egli canta continuamente, o per dir meglio borbotta fra denti; sospende a quando a quando la sua operazione per far qualche salterello, poi torna alla sua operazione finchè l'ammalato ne prova sollievo. La guarigione viene attribuita non meno al magico potere della conchiglia che a quello de' borbottamenti. Una tal pratica non darebbe a pensare all'attento osservatore che possa essere un puro magnetismo animale nel senso che a siffatta parola si dava da Mesmer e da' suoi discepoli? Allorchè i *Carolinesi* hanno qualche indigestione si fregano il ventre menando la mano circolarmente: se un tal uso non è ragionato non lascia però d'essere efficace.

I loro cibi ordinarj consistono in frutti, radiche, pesci, testuggini, conchiglie, uccelli e polli, de'quali però, come ci vien riferito, non mangiano le uova. Allorchè trovansi sulle loro piroghe vivono principalmente di cocchi e di pochi pesci: la loro bevanda consiste nella sol'acqua piovana, cui raccolgono ne'gusci di cocco od in vasi: in mancanza d'acqua piovana, usano bevere quella di mare. Estrema è la loro sobrietà mentre sono in mare, ed all'opposto è grandissima la loro voracità in terra; essi divoravano tutte le vivande che venivan loro presentate da'nostri navigatori, e se non conoscevano quel che loro si offriva, fedeli all'istinto naturale alla maggior parte degli animali, lo fiutavano prima di portarlo alla bocca, e l'avrebbero certamente ricusato se l'odore non fosse stato di loro gradimento.

Vesti.

I *Carolinesi* si tolgon ben volentieri dall'impaccio delle vesti. L'abito che usano quando compariscono fra la gente con qualche etichetta consiste in un *languti* o cinto di stoffa oppure più semplicemente di rozza scorza di fico, di cui si circondano le reni ed il tramezzo delle gambe: siffatta cintura è comune ai due sessi. Vedi la Tavola 23. I capi si distinguono con una spezie di manto quasi simile alla pianeta de' nostri preti: esso consiste in un gran pezzo pure di stoffa, lungo circa otto piedi, aperto nel mezzo in modo che vi passi la testa; il colore n'è giallo e pare ch'esso sia esclusivamente riservato ai *Tamor* (1). Vedi le Tavole 23

(1) Nell'opera gli abbiamo chiamati *Tamol*: qui avvertiremo di aver trovato scritto indifferentemente *Tamor*, *Tamol*, *Tamore* e *Tamur*. Freycinet però disse

e 24. Le donne di alta condizione portano talvolta oltre il *togat* un gonnellino che dalla cintura scende fino a mezzagamba, e a quando a quando anche un picciolo grembiule. Il cappello di forma conica tessuto di foglie di vacua, e rappresentato nelle Tavole 24 e 26 serve indistintamente pei gli uomini e per le donne. Gli ornamenti dell'uno e dell'altro sesso consistono in varie qualità di maniglie e di collane, in fiori o pianterelle aromatiche cui sogliono inserire ne' larghi buchi fatti ne' lobi delle orecchie e nello scompartimento del naso. Hanno per collana ora semplici nastri o benderelle di foglie di palma, ora fiori: vedi la Tavola 26, fig. 3: o picciole rotelle bianche e nere infilzate: vedi la Tavola 26, fig. 2: la cordella che serve ad infilarle ha parecchi nodi fra i quali sono collocati con ineguali intervalli ora denti di qualche animale, ora piccioli corpi cilindrici di una sostanza dura e rossiccia. Vedi la Tavola 26, fig. 1 e 4. Striscie di foglie di palma servono egualmente ad ornare l'acconciatura ed a formar manigli, di questi ne fanno anche con anelli di tartaruga o d'altra materia ignota che dicesi aver qualche somiglianza con l'ambra grigia senza però essere trasparente.

Abitazioni.

Le abitazioni de' *Carolinesi* non sono per la maggior part. che semplici tettoje, o miserabili capanne fatte di rami rozzamente uniti colle punte in alto. La porta è la sola apertura che hanno, ed è talvolta sì bassa, che bisogna porsi ginocchioni per penetrare nell'interno. Fa stupore il vedere i *Carolinesi* fabbricar con molt'arte le loro piroghe ed usarne sì poca nella costruzione delle loro case. Nulladimeno stando alle relazioni di alcuni *Carolinesi* che eransi recati a Guam, i loro *Tamor* hanno case fabbricate da esperti legnajuoli ed ornate di pitture.

Suppellettili.

Poco dir possiamo intorno le loro suppellettili: i loro vasi di legno sono tagliati ed inverniciati con quel grado sorprendente di perfezione che scorgesi nella costruzione delle loro barche, e sembrano destinati a preparare ed a contenere i loro alimenti. Vedi la Tavola 26 fig. 14 e 15. Hanno cofanetti di legno d

costantemente *Tamor* conformandosi all'ortografia appoggiata alle sue particolari osservazioni.

1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21

Diversi oggetti ad uso de' Carolinesi

varie dimensioni da'sei pollici fino a tre e più piedi di lunghezza: vedi Tavola suddetta, fig. 19, 20 e 21: e se ne servono per riporvi le loro stoffe, i loro utensili di pesca ed altri preziosi oggetti. I gusci di cocco tengon luogo di bicchieri; e con certe conchiglie formano i loro coltelli.

Non abbiamo notizie esatte sulla popolazione delle Caroline: quella delle isole sottoposte al Re di Lamursek ammonta a circa 5500 abitanti.

Sterili e troppo generali idee noi dato abbiamo della religione de' *Carolinesi* nella descrizione del *Costume* di quest' isolani a pag. 223 del vol. VIII. dell'Asia. Ora seguendo le relazioni del maggiore D. Luigi di Torres tradotte dallo spagnuolo da Gabert ed inserite nella parte storica del *Viaggio* di Freycinet, ne riferiremo alcuni particolari che a dir vero risguardano principalmente la religione degli abitanti di Guliay, ma che secondo ogni apparenza estender si possono ben anche agli indigeni delle altre Caroline.

Religione.

I *Carolinesi*, secondo il detto di Torres, adorano tre Divinità che hanno il cielo per loro residenza, e questi sono *Aluhilap*, *Lugheling* e *Olifad*. Credono che ab eterno esista una Dea chiamata *Ligopup* creatrice dell'universo e che fu madre d' *Aluhilap* inventore di tutte le scienze e dispensatore della gloria: suo figlio è *Lugheling* di cui ignorasi e la madre e la nascita: questi ebbe due mogli, l' una delle quali appellata *Hamulung* abitava nel cielo; l' altra detta *Tariso*, semplice mortale, ma di rara bellezza, partorì *Olifad* quattro giorni dopo la sua gravidanza. Si dice che questo *Olifad* appena nato si mise a correre, e che essendogli corso appresso chi cercava mondarlo dal sangue di cui era ancora coperto, non volesse che alcuno lo toccase, rispondendo ch' egli sapeva ben levarselo da se, e che, così dicendo, si fregasse contra i tronchi de' *coccotieri* e dei palmizj; e che da ciò derivasse poi la rossezza del tronco di queste piante. Egli si tagliò ben anche il cordone ombelicale a colpi di denti, e la sua madre *Tariso*, seguendo il costume di que' paesi di far bevere al neonato il latte di un giovin cocco, gli diede uno di questi frutti per bere, ed obbligato ad alzare gli occhi, vide nel cielo suo padre *Lugheling* che lo chiamava e vi ascese tosto con

sua madre: in tal guisa da quel punto *Olifad* e *Tariso* separaronsi dal mondo. *Olifad* nell'entrare in cielo s'abbattè in alcuni fanciulli che giocavano con un pesce cane cui tenevano legato per la coda; e siccome questo pesce fingeva d'essere attratto per non esser conosciuto, così questi fanciulli lo disprezzarono. Il giovinetto Dio lo chiese loro, ma tutti ricusarono di darglielo ad eccezione di quello che teneva la corda. *Olifad*, dopo di essersene divertito per alcuni istanti, glielo restituì dicendogli che continuasse il suo giuoco e non temesse, che il pesce non gli farebbe male: ma *Olifad* avea già maledetto tal pesce che armato dei suoi terribili denti si pose a mordere tutti i fanciulli ad eccezione di quello solo che avea dato prova d'essere compiacente. Così seguitando egli il suo cammino dava le sue maledizioni a tutti coloro da cui riceveva simili ripulse. Quindi si cercarono tutti i mezzi di farlo perire da chi non lo conosceva prima che andasse al padre suo, il quale solo poteva conoscerlo.

Olifad vedendo che si stava innalzando un grande edifizio dimandò uno strumento per tagliare alcune foglie di cocco destinate alla costruzione del tetto: si ricusò d'accondiscendere alla sua richiesta: un solo lavoratore cedè alle sue istanze: tutti gli altri furono tosto cangiati in statue. *Lugheling* ed *Aluhilap* sapevano che *Olifad* se n'andava nel cielo: quand'essi seppero la metamorfosi de' lavoratori, dimandarono a colui che conservato aveva la primiera sua forma, se non erasi abbattuto in alcuno: rispose di aver veduto un solo *Kandura* (spezie d'uccello sotto la cui figura erasi *Olifad* cangiato): gli ordinarono di chiamarlo; egli obbedì; ma il *Kandura* preso da spavento nell'udir tal voce se ne fuggì. *Lugheling* gl'impose di chiamarlo di nuovo, senza gridargli di venire, siccome aveva fatto, e di proibirgli d'avvicinarsi, poichè la sua presenza sarebbe importuna ai capi. Il lavoratore eseguì l'ordine raccomandando al *Kandura* di non entrare nella casa de'superiori e di non sedersi al loro posto; ma questi in un istante fece tutto l'opposto. *Lugheling*, dopo che si fu seduto, ordinò ad uno de'suoi d'andar tosto a cercare i lavoratori cangiati in istatue: questi giunsero al momento con grande stupore di tutti gli astanti, poichè non ci era che *Aluilap* e *Lugheling* che sapessero che questo fanciullo fosse *Olifad*. Si proseguì la costruzione della casa; ed allorchè abbisognò fare dei

buchi in terra per piantare le *arighe* (tronchi d'alberi che servono di sostegno), *Olifad* si accinse all'impresa: ciò fu di gran piacere ai lavoratori, perchè speravano trovar modo d'ucciderlo e vendicarsi del male che aveva fatto e che avrebbe potuto fare. Ma egli indovinando il loro progetto si provvide di terra rossa, di carbone e di coste di foglie di cocco procurando di tener nascosta ogni cosa: cominciò poscia a fare i buchi coll'avvertenza però di riservarsi da un lato lo spazio necessario per fuggirsene. Terminato il tutto, ne diede loro avviso, e questi gettaron tosto su di lui un palo e lo coprirono di terra per soffocarlo. *Olifad* si ritirò nel buco che si era riservato, e postosi a masticare terra rossa la gettò di fuori facendo così credere a'suoi uccisori ch'essa fosse il suo sangue: vedendo poscia questi uscire il carbone che aveva parimente masticato pensarono che fosse il suo fiele e conchiusero ch'egli era morto: *Olifad* però colla costa di una foglia di cocco tagliò pel lungo il palo; se ne uscì e sedette sulla cima senza essere veduto. Da quel tempo in poi gli alberi ebbero un cuore.

I lavoratori, terminata l'opera, si radunarono per mangiare. *Olifad* comandò ad una formica di portargli un pezzettino di cocco; la formica gliene portò quanto potè, ed egli col divino suo potere cangiò tale frazione in un frutto intiero dicendo ad alta voce « state attenti che sto per dividere il mio cocco » a queste parole gli altri si rivolsero e rimasti sorpresi di non averlo ucciso, credettero ch'ei fosse *Alus*, cioè il diavolo. Nulladimeno stettero fermi nel loro pensamento di farlo perire, e gli dissero d'andar a portar il pranzo al tuono. *Olifad* se ne partì allegramente; ma ebbe la previdenza di munirsi di una canna: « tieni, gli disse, io sono stanco d'aver portato questo cibo per la tua deforme bocca ». Il tuono volle scagliarsi su di lui, ma egli si nascose nella canna e si salvò. In tal modo *Olifad* compiè la sua missione senza incoglier male con grandissimo stupore de'suoi compagni, i quali però lo mandarono di nuovo a portare il pranzo ad un pesce detto dagli Spagnuoli *botete de espinas*. *Olifad* se ne partì portando per sua difesa una conchiglia; entrò nella casa del pesce che postosi sulla porta gli impediva d'uscirne; ma al giugner della notte ei pose la sua conchiglia sulla mascella superiore dell'animale e passandovi sopra se ne fuggì. In conseguenza di tale avventura questo pesce, al dir

de' *Carolinesi*, conserva sulla detta mascella un' incavatura. Finalmente ei venne incaricato di recar da pranzare ad un pesce di lunga bocca appellato *Fela*: non avendo potuto trovare tal pesce in sua casa, diede le vivande a quelli che incontrò, e se ne partì. Il *Fela* al suo arrivo dimandò chi aveva recato il pranzo, ed avendogli quei di sua famiglia risposto di non saperne nulla, prese un amo con una lunga lenza e si mise a gettarlo a seconda di tutti i rombi di vento; ed avendolo alla fine tirato dalla parte del nord, trasse *Olifad* fuori dell'acqua e l'uccise. I lavoratori non vedendolo più comparire cominciarono a rallegrarsi della sua perdita. Ma intanto *Lugheling* si pose a cercare suo figlio, ed avendolo ritrovato morto e ripieno di vermi, lo resuscitò e gli dimandò chi l'aveva ucciso; *Olifad* rispose di non essere stato ucciso, ma ch' ei dormiva. *Lugheling* però fece venire il *Fela*, e gli diede un colpo di bastone sulla mascella superiore, per la qual cosa questo pesce ebbe poscia tal mascella più corta dell'altra. Dopo tutte siffatte vicende *Aluilap*, *Lugheling* ed *Olifad* passarono alla gloria, ed ivi s' occupano a render giustizia al genere umano. Alcuni isolani benchè sieno di eguale opinione su tutto quanto abbiamo riferito, ammettono però sei persone nella famiglia dei loro Dei, e queste sono *Ligopup*, *Kantal*, *Aluilap*, *Litefeo*, *Lugheling* ed *Olifad*.

Culto, superstizioni ec.

Generale è il costume d' offrire alle dette Divinità cocchi, frutti di rima ecc.: l' offerta vien deposta in aperta campagna od in qualsisia altro luogo, pel bene di chi la fa o per chi s' intende di farla. Frequenti sono le loro preci, spezialmente durante la loro navigazione affine di ottenere bel tempo, di allontanare un temporale e calmare un vento contrario o tempestoso. Al tramontar del sole si radunano tutti e cantano un concerto religioso che dura almeno una ora. Credono che avendo nelle loro piroghe la coda di una certa razza, pesce di mare, non possano smarrirsi nella loro navigazione: se un vento contrario impedisce loro di dirigersi verso il punto stabilito essi fanno uso di un singolare stromento (vedi Tavola 26 fig. 16) per eseguire un certo loro scongiuro: tale stromento detto *ossolifei* consiste in un manico di legno alla cui estremità attaccasi con mastice la punta di una o di due code di razza, ornata di foglie di *lataniere* frastagliate; uno di essi agita nell'aria questa spezie di bastone augurale, mentre gli altri stanno in orazione credendo di

render più favorevoli gli elementi. Gli abitanti delle isole Palaos non intraprendono cosa alcuna se prima non fendono le foglie di una certa pianta simigliante al nostro giunco di palude, e se prima non ne han misurate le parti sul dosso del loro dito di mezzo, onde sapere se la loro impresa avrà un esito felice. Allorchè gl'indigeni di Farroilep vogliono andare alla pesca, i loro *Tamor* s'adunano in una casa nel mese di febbrajo, e giudicano per via delle sorti se la navigazione deve esser fortunata e la pesca abbondante; ed onde scoprire il vero fanno dei nodi ad alcune foglie di palma, li contano ed il loro numero pari o dispari pronostica se faran buona o meschina pescagione. Chi fosse vago di più ampie notizie relative alle superstiziose pratiche e ad altre religiose idee del ridicolo sistema di questi popoli potrebbe consultare il P. Cantova nelle *Lettere edificanti*.

Cerimonie funebri.

Abbiamo già veduto (Asia, vol. VIII. pag. 223) quale sepoltura si diano nelle Caroline alle persone dozzinali, e si è già accennato che le persone di un grado distinto sono seppellite in tombe particolari con grandi cerimonie, delle quali non se n'è descritta alcuna. A tale mancanza suppliremo ora. Il cadavere di uomo qualificato vien tutto dipinto di color giallo: i suoi parenti ed amici vi si adunano intorno per manifestare col pianto il comune dolore: acutissime sono le loro grida e più non s'odono che gemiti e lamenti: a tali strida succede un cupo e profondo silenzio, ed una donna mandando una voce interrotta da singhiozzi e lunghi sospiri, pronunzia l'elogio funebre. Ella vanta coi termini più pomposi la bellezza, la nobiltà di colui che più non esiste, la di lui agilità nella danza, la destrezza nella pesca e tutte le altre qualità che lo hanno renduto celebre. Quelli che voglion dare testimonianze vieppiù sensibili della loro afflizione si tagliano i capelli e la barba e li gettano sul cadavere: osservano durante il giorno il più rigoroso digiuno, ma non mancano però di rifarsi del danno nella notte seguente. Alcuni rinchiudono il corpo del defunto in un picciolo edifizio di pietra eretto nell'interno della casa; altri lo sotterrano lungi dalle loro abitazioni, e circondano la sepoltura di un muro di pietra e vi depongono in vicinanza varie qualità di cibi nella persuasione che l'anima se li mangi. Credono che le anime che se ne vanno al cielo ritornino il quarto giorno sulla terra per dimorare invisibili nel mezzo de' loro parenti.

Sacerdoti.

Hanno i *Carolinesi* alcuni sacerdoti che pretendono di avere commercio colle anime de' morti, e di poter accertare di loro propria autorità quali sieno i destinati al cielo e quali all' inferno: essi sono perciò onorati quali spiriti benefici e chiamati col nome di *Tahutup* (1) o spiriti tutelari. Ogni famiglia ha il suo *Tahutup* cui si rivolge ne' suoi bisogni: se alcuni si ammalano, se intraprendono un viaggio, se coltivano le loro terre essi invocano il loro *Tahutup*; gli fanno de' doni cui appendono nelle case dei loro *Tamor*, o per ottenere le grazie che gli dimandano, o per gratitudine, o per ringraziarlo de' favori ricevuti dalla sua liberalità.

Matrimonj.

La pluralità delle donne non solamente è permessa a tutti quest' isolani, ma è ben anche un distintivo onorifico: essi dicono che il *Tamor* dell' isola Hogoleu ne ha nove. Abborrono l'adulterio come un grandissimo peccato; ma il colpevole poi ottiene facilmente la remissione del suo fallo col fare qualche ricco dono allo sposo di quella colla quale tenne l' illecito commercio. Il marito può ripudiare la moglie che violò la fede conjugale, e questa può ripudiare il marito che cessa di piacerle: in questo caso sono stabilite certe leggi per l' assegno della dote, la quale, secondo riferisce Kotzebue, consiste in frutti, pesce ed altre cose simili che lo sposo presenta al padre della sua sposa: il valore è regolato in ragione del grado occupato dal detto padre, poichè i matrimonj possono farsi anche fra persone d' ineguale condizione.

Diverse usanze.

Quando il marito muore senza posterità, la vedova sposa il fratello del marito defunto. Allorchè nell' isola di Guliay un amico chiede ospitalità al suo amico, questi, dice Kotzebue, deve cedergli la moglie durante tutto il tempo della visita. Tale usanza però non sussiste nè a Feis, nè nelle isole situate più all' ouest.

Il bacio o segno di saluto fra due persone che s' incontrano consiste nell' annasarsi reciprocamente la mano od il naso: questa usanza è molto estesa non solo nella Polinesia, ma ben anche nel grande Arcipelago d' Asia. Gl' isolani di Guliay e di Far-

(1) Nel vol. VIII. Asia pag. 223 furono appellati *Tahaput.*

roïlep usano bagnarsi tre volte al giorno, cioè alla mattina, al mezzodì e verso sera: se ne vanno a dormire dopo il tramonto del sole e si alzano all' aurora. Il capo o *Tamor* dell' isola s'addormenta al romore di un concerto formato da una brigata di giovani che si riuniscono la sera intorno alla sua casa, e al modo loro cantano certe composizioni poetiche fin a quando sono avvertiti di cessare.

Divertimenti, Canto e danza.

Durante la notte ed al chiaror della luna s' adunano i *Carolinesi* a quando a quando per cantare e ballare alla presenza del loro *Tamor*: il suono solo della voce, poichè non hanno stromenti di musica, regola la loro danza, la cui bellezza consiste nell' esatta uniformità de' movimenti del corpo. Gli uomini separati dalle donne si avanzano faccia a faccia e poi movono in cadenza la testa, le braccia, le mani e i piedi. Gli ornamenti di cui si fregiano accrescono, a loro parere, nuova vaghezza a tale esercizio: la loro testa è coperta di piume o di fiori, pendono dalle loro narici erbe aromatiche, e dalle loro orecchie foglie di palme disposte con bell' artifizio: alle braccia, alle mani ed ai piedi portano altri ornamenti acconci a queste parti.

Alla fine del ballo il *Tamor*, allorchè vuol darsi vanto di liberalità, alza in aria un pezzo di stoffa che diviene il prezzo di quel ballerino che può afferrarlo pel primo.

Le donne hanno anch' esse un divertimento più convenevole al loro sesso: standosene assise e guardandosi le une le altre cominciano un canto patetico e languido accompagnando il suono della loro voce col movimento in cadenza delle braccia e della testa: tal canto vien dai *Carolinesi* chiamato il *lamento delle donne.*

Descrizione di alcune danze singolari.

Freycinet fu più volte presente alle danze de' *Carolinesi*, e ne descrisse quella che eseguirono sul suo vascello mentre navigava vicino alle loro isole. Un *Carolinese*, egli dice, si mise a ballare: vedi la Tavola 23: e diede principio alla danza coll' incurvare il corpo, col distender le braccia e vibrar leggiermente le sue mani: egli sembrava profondamente occupato, e gorgogliava sottovoce alcune parole; poi animando la sua danza colle mani si batteva il corpo e faceva colle coscie mille contorsioni.

Ballarono poscia in due e poi in quattro, ma più gradevole era il ballo a due, poichè si accompagnavano a mezza voce con una assai melodiosa canzone.

Ma più variate e piacevoli danze vidersi dai nostri navigatori nelle isole Marianne. In una di queste danze gli attori in gran numero si dividono in due linee ed in faccia le une alle altre: tutti sono armati di un bastone simile a quello rappresentato nella Tavola 26, fig. 13: un grido generale dà principio al ballo, ed all' istante ciascun ballerino colpisce destramente col suo bastone ora chi gli sta in faccia, ed ora, saltando e facendo un quarto di giro, il vicino che gli sta a dritta od a sinistra. Indi cangiano di luogo, si frammischiano formando talvolta diverse figure complicatissime ed in modo d' urtar sempre in cadenza il bastone d' un loro vicino. E qui avvertir si deve ch' essi non colpiscono che colle estremità di quest' arma, e che ad ogni colpo essa deve toccare con un' estremità quella di un ballerino, e coll' opposta quella di un altro. La Tavola 23 darà un' idea di tal genere di esercizio; ma fra le moltiplicatissime combinazioni che vi si eseguiscono noi non abbiamo potuto rappresentarne che due. Un canto generale regola tutti questi movimenti che riescono assai piacevoli per la loro grazia e precisione.

Le danze non hanno tutte l' egual carattere; poichè molte volte i ballerini disposti su di una sola linea si battono le coscie colle loro mani, alzano poscia le braccia, e cantando incominciano di nuovo siffatto monotono giuoco. Altre volte disposti in circolo si tengono per la mano, e saltano sulla gamba sinistra appoggiando la dritta sulla coscia del loro vicino; vedi la Tavola 25; e finalmente formando tuttavia un circolo si pone nel centro di esso un ballerino che fa diverse contorsioni cui tutti gli altri sono obbligati d' imitare. La musica ha quasi sempre la monotonia della danza, e se ne può giudicare dal saggio dato nella Tavola 26.

Industria.

La principale occupazione degli uomini consiste nel fabbricar barche, pescare e coltivare la terra: quella delle donne è di cucinare, ajutare i loro mariti nella seminagione de' campi, e nel lavorare una spezie di pianta selvatica (l' *abaca* o bananiere sel-

vatico), ed un albero detto *balibago* (1) per farne tela. I filamenti coi quali si tessono tali stoffe non sono nè torti nè filati: sono sottili fibre staccate dall' *abaca* o dal *balibago*, larghe circa un millimetro: le stoffe più grandi sono larghe circa due piedi e lunghe sei: ve ne ha di quelle tinte di giallo: alcune hanno gli orli tessuti di color nericcio che fa un bel contrasto col fondo. Il giallo nelle Caroline è come nella Cina il color riservato ai capi. Siccome quest' isole mancano di ferro, così gli abitanti si servono di scuri e di accette di pietre per tagliare il legno. Se un vascello straniero lascia a caso nelle loro isole qualche vecchio pezzo di ferro, questo appartiene di diritto ai *Tamor*, che ne fanno fabbricare alla meglio che possono alcuni strumenti.

Pesca.

La pesca, arte importantissima pei *Carolinesi*, perchè serve al loro nutrimento, viene da essi esercitata con buon successo: fanno uso ordinariamente della lenza e dell' amo: gli ami sono di spina di pesce, di madreperla, di tartaruga, di gusci di noci di cocco. Vedi la Tavola 26, fig. 9, 10, 11 e 12.

Architettura navale.

Ma l' arte nella quale i *Carolinesi* spezialmente si distinguono per la loro industria è la costruzione delle loro piroghe o *pros*. Non è facil cosa il dare ad esse una più gradevole e graziosa figura: quasi tutte sono fabbricate sullo stesso modello e non differiscono che nelle dimensioni. Le più grandi vedute da Freycinet erano lunghe 36 piedi: si crede però che ve ne siano di una quasi doppia lunghezza. In un paese ove il ferro è una rara produzione esotica non dobbiamo credere ch' esso possa venir impiegato nella costruzione navale. Queste piroghe sono composte di varj pezzi la cui unione presenta un carattere particolare: questi non sono riuniti da caviglie di legno o da legature interne come a Guébé e a Timor, ma da semplici cuciture in trecce di *kair*. Questo metodo di coesione è singolare, e ciò che più sorprende è la sua grande solidità, la quale però è dovuta, a dir vero, ad un mastice durissimo con cui vengon ricoperte tutte le giunture, tutti i buchi pei quali passarono le trecce, e le trecce medesime, che senza quello sarebbero presto distrutte

(1) È chiamato *ilifa* a Lamursek, *balibago* in Manilla, e *pago* nelle Marianne: esso è l' *hibiscus tiliaceus* de' botanici.

dai colpi delle onde. Una vernice, che in alcune parti è rossa e nera, in altre cuopre tutta la piroga, la vernice è lucida e solida, e gl' isolani danno prova d' intelligenza e di gusto nella maniera d' applicarla. Il signor Berard nella relazione del *Viaggio* di Freycinet ci diede la nomenclatura di tutte le parti componenti una piroga e una descrizione lunghissima di tutto quanto è necessario alla navigazione de' *Carolinesi*, cui noi rimanderemo il lettore curioso d' instruirsi esattamente nell' architettura navale di questi popoli.

Governo.

Il governo di Lamursek e di Guliay è monarchico, ed il Re ha molti ordini di officiali che gli sono subordinati. Siffatta costituzione pare adottata in tutto l' Arcipelago dalle isole Palaos fino a Radak. Eccone la descrizione lasciataci dal P. Cantova nelle *Lettere edificanti* con alcune brevi riflessioni ed aggiunte tratte dal *Viaggio* di Freycinet.

In mezzo alla barbarie di quest' isolani si trova un certo regolamento civile dal quale si ravvisa ch' essi sono più ragionevoli che la maggior parte degli altri Indiani.

I Tamor *o capi del governo ecc.*

L' autorità governativa si divide fra molte nobili famiglie, i capi delle quali sono chiamati *Tamor*. Ci ha di più in ogni provincia un principale *Tamor* cui tutti gli altri sono sottoposti. Questi *Tamor* conservano lunghissima la loro barba affine di conciliarsi maggior rispetto; comandano con alterezza, parlano poco ed affettano un' aria grave ed importante.

Costumanze di civiltà.

Questi personaggi, allorchè danno udienza, seggono su di una alta tavola (1): i loro vassalli s' inchinano profondamente al pri-

(1) Dalle più recenti osservazioni de' nostri navigatori appare che i nobili non seggono mai davanti un plebeo; poichè, secondo le loro idee, ciò sarebbe un mancare di dignità. Il plebeo all' opposto non deve stare in piedi dinanzi al suo superiore, ma sedersi o porsi coccolone a terra per parlargli. Se il nobile però è stanco può appoggiarsi al muro, ad una pianta, posandovi un piede e piegando il garetto; un' eguale usanza trovasi nelle Marianne; oppure bisogna ch' ei se ne vada in un luogo ove non ci sia alcun uomo di questa casta abbietta, affine di poter sedere senza derogare al suo grado. Quando i *Carolinesi* si recarono a Guam per far visita ai nostri viaggiatori s' accoccolarono tutti in segno di civiltà. Se tal segno d' umiltà parve strano agli Europei, i *Carolinesi* non trovarono meno bizzarra la maniera di salutare degli Europei, che li faceva sempre sganasciar dalle risa.

mo arrivo; s' avanzano col corpo tutto incurvato e colla testa quasi fra le ginocchia finchè sieno giunti in vicinanza dei detti personaggi: allora seggono a terra, e cogli occhi bassi ricevono i loro ordini mostrando la più profonda sommissione. Appena licenziati si ritirano curvandosi nella detta maniera finchè si sono sottratti alla loro presenza. Le loro parole sono altrettanti oracoli che vengono eseguiti colla più cieca obbedienza: ed in fine si bacian loro le mani ed i piedi prima di chiedere qualche grazia (1).

Amministrazione della giustizia.

Grandissima è l' autorità de' principali capi *Carolinesi*, ed esercitano la giustizia penale secondo i più stretti principj del taglione: *occhio per occhio*, *dente per dente*. Al dir del P. Cantova i delinquenti non sono puniti nè colla prigione, nè con pene afflittive, ma vengono esiliati in un' altra isola. In Guliay le successioni alla morte de' parenti passano ai fratelli e poscia ai figli maschi del primogenito.

Guerre ed armi.

Allorchè le liti nascono fra privati vengon ordinariamente acquietate con qualche dono; ma quando sono pubbliche e fra borgate, la guerra sola può condurle a fine. Le loro armi sono i sassi e le frombole, adoperano anche lancie che sono armate di osso di pesce, od anche d' ossi umani. Il loro modo di guerreggiare non consiste, per così dire, che in combattimenti particolari; poichè ognuno si batte con quel nemico che si è fitto in capo. Dopo che due popolazioni nemiche hanno stabilito di venire ad un' azione decisiva, si radunano in rasa campagna; ciascuna di esse forma un battaglione di tre ordini mettendo nel primo i più giovani, que' d' alta statura nel secondo ed i più attempati nel terzo. Alla fine della guerra, cioè dopo la resa o la sconfitta d' una delle due parti, i vincitori insultano i vinti con grida di trionfo.

(1) Il signor Quoy (così Freycinet) ricevè in Guam la visita di un *Carolinese* che volendo ottenere qualche amo gli si prostese dinanzi colla faccia contro terra, gli prese il piede e avendolo sollevato se lo pose sul capo.

ISOLE MARIANNE.

Nel capitolo XXIV. del suo *Viaggio* espone Freycinet la storia delle sue avventure tanto nell' isola principale delle Marianne, ove stabilito avea il centro delle sue operazioni, quanto nelle isole di Rota e Tinian sulle quali i suoi osservatori sono andati per compiere una missione particolare.

Isola Guam.

Nel 17 di marzo 1819 verso sera gettò l'ancora dinanzi la baja d' Umata, e nel giorno seguente fu cortesemente ricevuto dal Governatore Spagnuolo D. Medinilla y Pineda. In mezzo ai banchetti ed alle feste ei non tralasciò d'occuparsi dell'oggetto essenziale della sua missione, e furono eseguiti molti disegni di storia naturale, e venne intrapresa dal signor Duperrey la geografia circonstanziata del littorale di Guam, mentre a bordo si lavorava principalmente alla provvisione dell' acqua che si trova di miglior qualità a Umata che al porto S. Luigi, ove Freycinet voleva ancorarsi per essere più vicino alla città d'Agagna, capitale dell' isola e sede del governo.

Agagna capitale dell' isola.

La scelta di questa stazione non era cosa indifferente, ed era facile il prevedere che essendo poco distante dalle prime autorità del paese gli sarebbe stato più agevole l' ottenere le notizie necessarie all' esatta cognizione dell' isola. D. Médinilla gli fece le più obbliganti offerte: egli si recò in Agagna, e la realtà superò le sue speranze: egli venne alloggiato nel palazzo dello stesso Médinilla. In questa città il signor Duperrey diè compimento alla geografia del littorale di Guam; si fecero molte scientifiche osservazioni; si arricchì la storia naturale colle ricerche de' suoi indefessi medici, si eseguirono molti preziosi disegni, e si empirono i giornali di curiose memorie.

f 2.2



Indigeni delle Marianne



Usanze degli abitanti dell' Isole Marianne

Fra le molte Tavole che illustrano il *Viaggio* di Freycinet e che ci presentano le costumanze antiche e moderne degli abitanti di queste isole noi ne sceglieremo alcune, e quelle in ispecie che a nostro avviso possono darci una più chiara idea del costume di questi popoli. La Tavola 27 ci presenta la figura degli indigeni delle Marianne: Stefano e Claudio Lajo ambedue di razza pura sono indicati ai *num.* 1 e 2. Sotto i *num.* 3 e 4 vedonsi Marianna e Giuseppe figli dell' Alcada d' Umata: sotto il *num.* 5 si presenta l' intera figura di una donna di Guam di nome Giuseppa Cortez; e sotto i *num.* 6 e 7 vedonsi disegnati varj modelli d' acconciatura degli abitanti delle Marianne. Nella Tavola 28 si rappresentano alcune usanze degli antichi abitatori delle Marianne; e nella Tavola 29 alcune occupazioni domestiche in Agagna. La Tavola 30 ci dà un' idea dell' architettura antica e moderna delle isole Marianne: sotto il *num.* 1 vedesi la casa di un capo potente dei tempi antichi; *num.* 2 la pianta e prospettiva dell' interno della detta casa, *num.* 3 una casa ordinaria dei tempi antichi; *num.* 4 una casa dozzinale moderna; *num.* 5 la casa del Governatore a Pago; *num.* 6 una *Ferma* particolare; *num.* 7 la *Ferma* reale di Tasciugna; *num.* 8 la fabbrica del sale.

Divertimenti d' Agagna.

Le solennità della settimana santa e di Pasqua vennero a sospendere per qualche giorno le operazioni di Freycinet: le feste furono celebrate con tutta quella pompa che può essere dimostrata da un popolo religioso, ed alle processioni intervennero il Governatore ed il nostro Capitano con tutto lo Stato Maggiore dell' *Urania.*

Combattimento de' galli.

Questi furono presenti al dopo pranzo ad un combattimento di galli, spettacolo che dagli abitanti si dà in tutti i giorni di festa; ed il cui principale interessamento consiste nelle scommesse che si fanno in favore o contra i combattenti. A Freycinet non inspirò che dispiacere il vedere in qual crudel modo vengano questi poveri animali addestrati a battersi fino alla morte dell' uno e sovente di tutti e due i combattenti. Di un siffatto spettacolo abbiamo già più volte parlato nel decorso dell' opera ed in ispezie nel vol. VII Europa pag. 181. Asia vol. II pag. 325

ecc. per cui non occorre il darne qui una più minuta descrizione. Più gradevole gli fu il divertimento della sera consistente nella rappresentazione delle danze una volta in uso nel Messico. Gli attori erano gli scolari del collegio d'Agagna: i loro abiti di seta riccamente ornati furono qui portati dalla Nuova-Spagna dai Gesuiti, e sono scrupolosamente conservati.

Rappresentazione pantomimica.

Queste danze che hanno qualche analogia coi nostri balli pantomimici furono eseguiti dinanzi il palazzo del Governatore su di una piazza illuminata da torchi e da lampade piene di resina. L'Imperatore Montezuma colla corona in testa, con un ventaglio di penne o con una palma in mano seguito da due paggi riccamente vestiti è il principal personaggio: vengon poscia dodici ballerini colla fronte cinta di diadema e coperti d'abiti egualmente ricchi, e l'Imperatore si mischia fra loro in certi momenti, formando marcie, evoluzioni e gruppi di vario disegno.

Danza di Montezuma.

I ballerini tengon nelle mani ora un ventaglio di penne, ora una o due castagnette. Nel secondo atto dodici attori, separati due a due, tengono le estremità di un grande mezzo cerchio guernito di bei nastri di seta, ed eseguiscono varie graziose figure, soli, o coll' Imperatore e i suoi due paggi che si collocano sempre in modo da produrre un effetto pittoresco: i cerchi disegnano successivamente ghirlande, pergolati ecc. I due ultimi atti consistono quasi unicamente in danze guerresche: i buffoni procurano di rallegrare la scena negli intermezzi ed anche durante lo spettacolo con mille pazzie grottesche che eccitano il riso de'fanciulli e della plebaglia. Questi buffoni mascherati e vestiti ridicolosamente hanno in mano una sciabola di legno e giocano a scherma a dritta ed a sinistra: la loro maschera è bianca ed ha sì sporgenti dimensioni che il naso scende fino al mento di chi la porta: gli occhi sono deformi, ineguali e di grandezza smisurata. Bisognava aver presente alla memoria tutta la storia dell'infelice Montezuma onde conoscere le allusioni che si volevano fare in queste varie scene, od almeno bisognava averne il programma.

Il giuoco delle olivette.

Senza indagare l' origine che si dà a queste danze Freycinet trovava una grande somiglianza con quelle dette in Provenza

léis olivettos (le olivette) che erano in uso prima della conquista del Messico (1).

Il giuoco del palo vestito e spogliato.

Alle danze di Montezuma succedette la danza detta in Ispagna *el palo vestido y desnudo*, il palo vestito e spogliato, noto ai Provenzali sotto il nome *déi cordelos*, dei cordoncini. Si pianta in terra un palo dalla cui cima pendono otto o dodici nastri lunghi e larghi, gli uni rossi, gli altri gialli od azzurri: questi colori sono più o meno variati a seconda del numero de' danzatori. Ognuno di essi tiene l' estremità di uno di questi nastri e deve girare intorno passando alternativamente dietro a quello che sta alla sua dritta, poi davanti a quello che viene in appresso: i ballerini d' ordine pari girano in un senso, quelli d' ordine dispari in un altro. Ordinariamente gli uni sono femmine, gli altri maschi. Da questi passi e contrappassi che si fanno intorno al palo formasi una reticella od un' intrecciatura piacevole che nasce dalla varietà de' colori e dalla regolarità del disegno. Per ispogliare il palo i ballerini devono frammischiarsi una seconda volta, ma in senso contrario e con non poca destrezza per non imbrogliare i nastri: ordinariamente due direttori guidano tutti i ballerini, uno i pari, l' altro i dispari. Questa danza, benchè semplicissima, sembra a prima vista assai complicata; poichè la moltitudine de' nastri che s' incrocicchiano a dritta ed a sinistra con rapidità lascia difficilmente scorgere le varie combinazioni che succedono.

Loro musica.

Alla descrizione delle suddette danze ne aggiugneremo un'altra lasciataci da Arago disegnatore della spedizione comandata da Freycinet, ed autore della *Promenade autour du monde* pubblicata in Parigi nel 1822. La musica, così egli, è uno de'più dolci intertenimenti degli abitanti delle Marianne: essi si risvegliano, si riposano e s' addormentano cantando. Le loro arie sono languide, armoniose, a tre voci: hanno ben anche due o tre *boleros* ed alcune *segadilles* (danze Spagnuole); ma si preferisce comu-

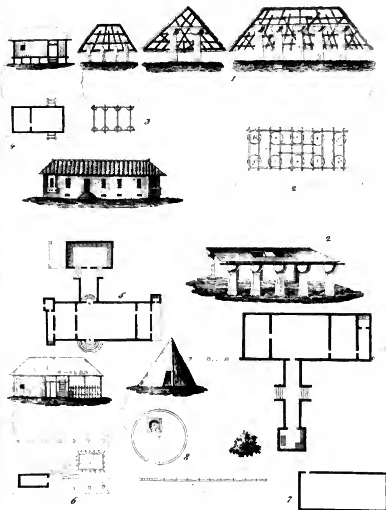
(1) Si danza da tre persone che corrono le une dietro alle altre serpeggiando intorno di tre ulivi. Secondo il Conte di Villeneuve sembra che l'origine di questa danza ascenda fino ai tempi di Giulio Cesare (V. *Statistique du département des Bouches-du-Rhône*, Tom. III.)

nemente ciò che sopisce a ciò che anima, e si può dire in certa qual guisa che il loro canto è l' immagine della loro vita. Quasi tutto il mondo ha del gusto e gorgheggia in qualche modo; ma la loro voce è nasale, e conviene meglio alle arie del paese che ai modi Spagnuoli, che sono più variati. Le strofe nazionali sono sempre composte in onore di qualche santo del Paradiso, o per celebrare un grande avvenimento, qual è l' arrivo di un vascello. Il nostro risvegliò l' estro assopito del poeta nazionale, e noi abbiamo spesse volte udito le cantilene relative al nostro viaggio e ad alcune persone della spedizione, le quali se non ci annunziavano grande ingegno, dimostravano almeno un certo gusto per la mordacità.

Altre danze.

La danza, prosegue Arago, non è in uso che fra la gioventù. Al suono di un mandolino od a quel della voce, un ragazzo ed una giovanetta colle braccia di dietro, colla testa dritta, con un aria d' importanza si seguono con rapidi movimenti e con gesti simili a quelli de' nostri barcajuoli: le loro coscie si agitano, i loro occhi si misurano, la giovinetta sembra volersi difendere dal ballerino che l' insegue; gira intorno ad un cappello posto in terra, e l' amante le corre sempre dietro: questa barriera è rispettata, non si deve mai oltrepassarla: quand' esso ha raggiunto la fuggitiva civettina, è ben raro che questa non consenta a dare od a ricevere un bacio: accade qualche volta che un furfantello più fortunato si ponga sull' istante al posto dell' altro, e che la stanchezza accordi ciò che si era ricusato ad un' ostinata caccia, a tenere e sollecite cure. Quanta analogia col *chega* dell' isola di Francia! Queste picciole e bellissime scene succedon quasi ogni sera dinanzi alle case. Noi stavamo con molto piacere ad osservarle, e da quanto pare, il picciol amor proprio degli attori era assai lusingato dalla nostra curiosità e dai nostri applausi accompagnati sempre da qualche regaluccio.

Era cosa di somma importanza per la perfezione delle ricerche che far si volevano da Freycinet sulle Marianne, l'esplorare le due isole di questo arcipelago le più ragguardevoli dopo Guam, cioè Rota e Tinian. Freycinet incaricò i signori Bérard, Gaudichaud e Arago di questa missione che durò undici giorni. Eccone la relazione d' Arago.



Architettura dell' Isole Marianne

Agg. al Cost. Vol. II Tav. 31



Antichi Pilastri nell' Isola Rota

Isola Rota.

Rota è un'isola fertilissima, ma negletta. Gli alberi vi sono magnifici, e deliziosi ne sono i frutti ed i legumi; ma le campagne ricche di una variatissima vegetazione sono devastate dai sorci che ad ogni dieci passi vi s'incontrano a centinaja: le colline e le valli sono coperte di cotone i cui splendenti fiocchi formano una piacevolissima veduta in mezzo alla verzura che li circonda: il rima, il tacca, i melloni d'acqua, tutto in somma qui è di migliore qualità che a Tinian; ed Arago fu sorpreso nel vedere che non si abbia maggior cura di un paese che potrebbe divenire un giorno il granajo ed il magazzino generale delle Marianne.

Costumanze degli abitanti.

S'annoverano in questa città circa ottanta case e quattrocento persone in tutta l'isola. Trovansi in ogni strada cinque o sei croci, soli segni che ricordano agli abitanti la religione che professano, non [illegible], e da venti anni non vi fu [illegible] e nulla v'ha che li possa conservare. Le loro case sono, come in Guam, fabbricate sopra palafitte, ma assai più in cattivo stato: gli uomini vanno, per così dire, interamente nudi, poichè non portano pantaloni che ne'giorni di domenica: le donne mettonsi un fazzoletto sul davanti sostenuto da una corda e se lo girano dinanzi e di dietro a seconda che l'uomo trovasi davanti o dietro delle medesime; il rimanente del corpo è affatto nudo. Arago fa un grande elogio della bellezza di tutte le singole parti del loro corpo, e si lagna del loro contegno, ciò ch'egli attribuisce più al rispetto ch'esse avevano per lui che alla loro virtù. Siccome non ci ha preti in quest'isola, così queste belle giovanette non si maritano; ciò però non vuol dire, così Arago, ch'esse muojano vergini.

I *Rotaniani* non bevono che l'acqua di un pozzo naturale di due piedi e mezzo di diametro e di quattro e mezzo di profondità, e circa una lega e mezza distante dalla città.

Modo di raccoglier l'acqua piovana.

Per raccoglier l'acqua che piove essi si servono di un mezzo assai ingegnoso; attaccano alla cima del tronco di un *cocotiere* una delle sue foglie in modo che il forte della costa sia in alto; un'altra foglia viene attaccata alla prima e una terza alla seconda,

e così di seguito fino [illegible] di due o tre piedi dal suolo: l'acqua piovana [illegible] le foglie come in un canaletto e cade in una [illegible] la più bassa foglia: vedesi siffatto apparecchio [illegible] alberi del cocco.

Rovine d' [illegible]

A[illegible] le revine di alcuni antichi monumenti [illegible] una montagna, e de' quali non ha potuto [illegible] avanzi di colonne di tre piedi di [illegible] li su di un suolo elevato e [illegible] edifizio circolare di circa ottocento [illegible] egli cercò un solo pezzo di scultura. [illegible] e presentemente ingombrato d'avanzi di [illegible]. Nulla di positivo hanno saputo dire [illegible] a sì curioso edifizio cui essi chiamano la *Casa degli Antichi*. È probabile ch'esso sia stato vittima di uno di que' tremuoti che sono sì frequenti in tutto questo arcipelago. Vedi la Tavola 31.

Isola Tinian.

Quanta differenza ci ha fra Rota e Tinian! Il primo aspetto di quest' isola non ha cosa alcuna d' imponente: Arago si richiamava alla memoria i racconti di alcuni viaggiatori, ed in ispezie quelli dell' eloquente Rousseau, ma non vedeva che una terra sterile e selvaggia, famosa pel soggiorno d' Anson: ei non vi trovò che alcuni malfattori banditi da Guam; ed è un vero luogo d' esiglio. Ma allorchè voi penetrate nel mezzo delle boscaglie e che vi trovate in faccia a quegli avanzi colossali chiamati *Case degli Antichi* voi vi fate la seguente domanda: e che cosa avvenne mai di que' popoli che innalzarono siffatte colonne e di quelli che le rovesciarono? Il loro avvicinamento, la loro forma, la loro natura che è di sabbia assodata, quella mezza sfera che sormonta un pilastro senza base e fabbricato sull' arena; la loro situazione, e la distanza che separa que' diversi massi senza incontrare fra essi il più leggiere avanzo, obbligano a muover de' dubbj sullo scopo che i moderni abitatori attribuiscono ai fondatori della loro colonia. Lo spazio che vi ha fra i pilastri non è quasi più grande del terreno occupato dalla gran mole. E a che cosa servono quei massicciati che la coronano? Chi è quel Sovrano che girava per quella lunga colonnata, la quale certamente non formava che un



Rovine di Antichi Monumenti nell'Isola Tinian



solo edifizio? Quanto più si osservano quelle rovine e quanto più si esamina il genio de' moderni abitanti tanto più si rimane convinto ch' esse sono gli avanzi di alcuni templi consacrati dalla religione. S' ignora la causa della loro distruzione, non potendosi ragionevolmente prestar fede alle istorie che se ne raccontano.

Bisogna che quest' isola sia stata una volta il soggiorno di un gran popolo, spento certamente da una di quelle catastrofi che distruggono gli imperi e le generazioni. Non vi si può fare una lega senza abbattersi in qualche gigantesca rovina di antichi monumenti; e l' isola intiera non sembra che una rovina. Le piante vi sono rare e deboli, e vi crescono a stento fra mucchi di secche foglie e d' tronchi d'alberi marciti: quasi tutti i luoghi di Tinian presentavano alla trista immaginazione d'Arago le aride e selvagge terre della penisola Péron: egli fremeva pensando che l' Ammiraglio Anson ha forse detto la verità nel dipingere questo paese qual luogo di delizie, qual soggiorno incantato ecc. Non rimane dunque nella natura alcun testimonio di questo sì poco remoto rovesciamento?

Le rovine meglio conservate sono quelle che veggonsi all' ouest della piaggia: l' edifizio era composto di dodici pilastri: sette soltanto sono in piedi, gli altri tutti atterrati, ed è singolare che nella loro caduta non siasi disunita la mezza sfera che li corona: le rovine che trovansi da un lato, alcune delle quali sono situate in vicinanza di un pozzo detto anch' esso *pozzo degli antichi*, formavano un edifizio lungo più di quattrocento piedi. Arago le disegnò esattamente e veggonsi incise tanto nella sua *Promenade autour du Monde* quanto nel gran *Viaggio* di Freycinet. Vedine le rovine nella Tavola 32. In molte altre parti dell' isola si trovano altre più o meno importanti rovine, e se giudicar si deve da questi antichi avanzi, gli abitanti d' oggidì non hanno certamente ereditato il genio de' loro antenati.

ISOLE SANDWICH.

Isole Sandwich.

Dopo di aver passati 12 giorni per visitare Rota e Tinian ritornarono i nostri viaggiatori a Agagna che abbandonarono poscia onde dirigersi verso le isole Sandwich ove Cook terminò la gloriosa sua carriera.

Owhyhée.

Cook perì a Owhyhée vittima del suo coraggio e forse della sua imprudenza: le sue membra mutilate furono affidate all'Oceano ch'egli avea conquistato, e nessun monumento funebre indica al navigatore il punto preciso ove venne spento questo grand'uomo: i racconti del degno suo successore han fatto consacrare la punta fra Kayakakooa e Karakakooa; ma l'occhio vi cerca invano un cenotafio che perpetui la memoria di questo deplorabile avvenimento. Mentre veleggiavano lungo la costiera per recarsi alla spiaggia di Kayakakooa s'avvicinò una piroga con quattro *Sandwichiani* grandi e ben fatti l'uno de'quali montò a bordo e danzò con molta destrezza ed allegria: la loro fisonomia aveva un carattere feroce, ma le loro maniere erano dolci e timide. Altre piroghe a un solo bilanciere giunsero successivamente, e molti indigeni che le governavano ci stimolarono a profittare dell'occasione; a non ricusare, cioè, le carezze delle loro donne che erano quasi nude e che con gesti e movimenti indecentissimi cercavano di trarre a fine i loro desiderj: ma desse erano di una deformità veramente ributtante, e quindi i nostri viaggiatori non si piegarono a cedere ad istanze sì pressanti, nella speranza certamente di trovarne delle meno brutte nell'isola.

Essi s'ancorarono a Kayakakooa poco lungi dalla città di Kayerooa; un gran numero di piroghe circondarono la corvetta, ed il capo della detta città vi si recò a bordo di una piroga più elegante di tutte le altre e guidata da dodici rematori.

Kookini capo della città di Kayerooa.

La statura di questo capo era di sei piedi e tre pollici; era egli di bella figura e spirava dolcezza; largo aveva il petto, elegante l' acconciatura, e fanciullesco il sorriso: un manto lo copriva per metà, e non permetteva di prendere una giusta proporzione di tutte le parti del suo corpo, e, benchè poco nerboruto, era difficile il vedere uomo più ben fatto. Nel rimanente, la maniera decente con cui si presentò, la sua lingua (parlava benissimo l' Inglese), la scelta delle sue espressioni; un fanciullo che armato di un elegante ventaglio allontanava gli insetti dalla di lui persona, un ben abbigliato uffiziale che gli serviva di scorta, una somma cura delle piroghe che circondavano i nostri viaggiatori, per lasciargli libero il passo, e l' eleganza e la grandezza della sua nave, tutto in somma manifestava ch' egli era un personaggio d' importanza. E di fatto si seppe qualche momento dopo ch' egli era il Governatore di Kayerooa e di tutta questa parte della costiera, ch' egli era cognato del Re e che si chiamava *Kookini.* Questi offerse al comandante un luogo atto allo stabilimento del suo osservatorio, e l'assicurò che il sito, in cui eseguirebbe le sue operazioni, sarebbe *tabù* (sacro) per tutti gli abitanti. Freycinet approfittò delle sue cortesi offerte.

Città di Kayerooa.

La città di Kayerooa è alquanto estesa, ma le case o per dir meglio le capanne sono lontane le une dalle altre: alcune case sono fabbricate di pietre con calce; altre sono fatte di picciole tavole, di stuoje o di foglie di palme perfettamente collegate insieme ed impenetrabili all'acqua ed al vento: i tetti per la maggior parte sono coperti di *goëmon* (1), ciò che li rende solidissimi; fra queste regioni semiselvagge le capanne d'Owhyhée sembrano le migliori: non hanno esse, generalmente parlando, che un solo appartamento ornato di stuoje, di zucche lunghe e di qualche stoffa nazionale. Colà si coricano alla rinfusa padri, madri, figlie e ragazzi, e qualche volta ancora cani e porci; colà le madri esibiscono le loro figlie agli stranieri; colà i fanciulli imparano quasi nascendo ciò che non dovrebbero conoscere che in età più matura; colà il figlio dimentica ciò che deve a suo padre, perchè il padre obblia quel che deve al figlio.

(1) Erbe che nascono nel mare e sulle costiere, dette anche *Varec* e *Sart.*

Due o tre edifizj sono di bella apparisceuza veduti dalla rada, ma dispiace, per così dire, di trovarli isolati nel mezzo delle rovine: il più considerabile è il magazzino del Re che distinguesi per la sua bianchezza fra tutte le capanne; l'altro è il *Moraï*, o cimitero; il terzo una casa di un capo di *Riuriu*, che prima d'abbandonare la città la fece *tabuer* per allontanarne i curiosi ed i ladri: chi tentasse di penetrarvi sarebbe sull'istante ucciso: il padrone della casa era potente e crudele.

Capanna del Governatore.

Freycinet dopo di avere visitate molte case di *Kayerooa* in cui si riposano della loro indolenza uomini di una esistenza pacifica e monotona, rivolse i suoi passi verso la capanna del Governatore che l'aveva pregato di fargli una visita: essa era picciola, ma ben addobbata ed elegante: un buon letto, due sedie di vimini, alcuni guanciali Indiani e un gran numero di stuoje la riempivano. Appena egli fu seduto che due donne di circa quarant'anni s'inginocchiarono a' suoi fianchi, e lo *macèrent* (1) con tutte le loro forze.

Macer *una persona cosa sia.*

Persuaso Freycinet che tale cerimonia era una galanteria del Governatore, lasciò loro fare un istante, e poi le ringraziò come potè facendo ad ognuna un picciol dono ch'esse accettarono di buon cuore. Nell'uscire dell'appartamento trovò alla porta coricate sovra mucchi di stoffe la sposa e la cognata del Governatore: ei non aveva mai vedute donne sì colossali: la loro statura era soltanto di cinque piedi e sei pollici, ma la grossezza faceva vergogna alla loro statura: la fisonomia era dolce, i tatuaggi eleganti; una di esse era tatuata sulla lingua; la loro famigliarità non aveva quell'aria di dissolutezza che caratterizza le donne del popolo; ma del resto esse permettevano ogni spezie di toccamento, e chi avesse appoggiato la mano sul seno della prima non sarebbe stato giudicato galante se avesse dimenticato l'altra. È difficile il vedere mani sì fine e grassotte, e piedi più delicati fu-

(1) *Macer* una persona, è premere nelle sue mani tutte le parti del di lei corpo passando dalle braccia alle gambe, dalle coscie alle spalle ecc. Qui si usa tal mezzo per conciliarsi il sonno; ma tale pressione a cui non era abituato lo teneva invece risvegliato.



Moraï di Kairakakoua

Tav. 34



Capi dell' Isola Mowè ec.

ron però necessari molti esempj per convincere il nostro viaggiatore che sì enormi masse potessero esser colà considerate e ricercate quali rare bellezze.

Moraï (*cimitero*) *di Kaiakakooa. Tomba di Tamahamah.*

Vennero essi poscia condotti a vedere l'edifizio che rinchiude le spoglie mortali di Tamahamah I. l'amato Re di quest'isola, del quale gli indigeni non pronunziano il nome che colla più grande venerazione. Questo edifizio consiste in un quadrato di trenta piedi fabbricato solidamente di *varec* (vedi sopra): la porta è di legno e chiusa da un grosso catenaccio: due enormi bastoni posti in croce lungi due passi dall'ingresso indicano che questa abitazione è sacra; e tanto è il rispetto di questi popoli per le ceneri di Tamahamah che colui che osasse oltrepassare tal limite pagherebbe sull'istante colla sua testa sì colpevole profanazione. Arago ci presentò il disegno del detto edifizio. Vedi Tavola 33 *num.* 1. A lato di questo religioso monumento si trova il *moraï* dei Re che governarono quest'isola: una dozzina d'idoli di legno di colossali e ridicole forme li richiamano alla memoria dei loro sudditi: vedi la suddetta Tavola *num.* 2: alcuni sono in piedi e coperti di obblazioni: veggonsi nelle loro bocche enormi pesci e molti frutti cui quegli abitanti sogliono sostituirne altri allorchè vengono consumati dal tempo. Queste statue sono senza dubbio erette alla memoria dei Re che hanno ben governato: altre statue sono rovesciate sul suolo e coperte di polvere e di pietre per un giusto sdegno del popolo che non ha voluto vedere de' tiranni onorati a canto dei Re benefici. Nel mezzo di questo *moraï*, chiuso da una siepe alta due piedi e mezzo, sorge un edifizio simile alla tomba di Tamahamah, ma più alto e più vasto, in cui sono con indifferenza custoditi alcuni eleganti mobili che probabilmente saranno presto consunti dagli insetti che vi stabilirono la loro dimora. Su di un'altura che domina la spiaggia trovasi ancora un altro *moraï* ove sono trenta statue per la maggior parte in una positura indecentissima; ma il più curioso di tali edifizj, ed in egual tempo il più venerato è situato lontano un quarto di lega dal suddetto e fuori della città. Questo consiste in un ricinto di un centinajo di passi quadrati, chiuso da una siepe di legni alti quattro piedi: l'idolo collocato alla porta è fatto con molta diligenza e più grande che gli

altri: è alto col piedistallo circa dodici piedi: ha una testa mostruosa e grande circa il terzo della figura; l'idolo è fatto di un legno duro e lucido, e si vede ch'esso venne scolpito per conservare la memoria di qualche buon Principe: nella sua bocca son poste coutinuamente molte offerte. Altre statue sono collocate ai lati del ricinto e vicinissime le une alle altre. Cinque sono alla sinistra e tutte in piedi; l'ultima di esse è acconciata di un cappuccio lungo ed acuto e dipinto di rosso: sei sono alla dritta, ma la più alta è rovesciata sul suolo.

Altre costumanze dei Sandwichiani.

Siccome la città di Kayerooa è la più grande, la più popolata e la più importante d'Owhyhée, così Arago ha creduto che le seguenti sue osservazioni fatte sulle costumanze degli abitanti di detta città potessero bastare a dare una vera idea di quelle di tutti gli indigeni di quest'isole.

Loro qualità fisiche.

Osservò Arago che i *Sandwichiani* sono generalmente di alta statura, e non sa comprendere come King nella continuazione dell'opera di Cook abbia potuto dire che gli abitanti d'Owhybée siano di statura inferiore alla mezzana. Il colore de'*Sandwichiani* è *terra di Siena* mista un po' di giallo (1): la loro capellatura sarebbe magnifica se la lasciassero crescere, perchè essa è naturalmente lucida e nerissima: il modo d'acconciarla è molto elegante, ed aggiugne grandezza alla loro statura: essi si radono generalmente la testa, tranne che lasciano crescere alla sommità una ciocca che si prolunga fino alla nuca, ciò che imita perfettamente la criniera che si attacca ai caschetti dei dragoni. Alcuni conservano tutti i loro capelli e li lasciano ondeggiare sulle loro spalle, oppure gli annodano con molta grazia alla maniera de' *Carolinesi.* Non ve ne ha de' crespi, ma se ne videro alcuni

(1) Noi faremo precedere alla descrizione delle qualità fisiche e delle usanze de' *Sandwichiani* la seguente Tavola 34 che ne presenta alcune figure ricavate dai bei disegni che illustrano il *Viaggio* di Freycinet e de' quali parleremo in seguito. Sotto il *num.* 1 vedesi il ritratto *Kiaïmuku* soprannominato *Cox* capo dell'isola Mowé: *num.* 2 trovasi la figura di uno de'principali capi dell'isola Owhyhé: *num.* 3 il principal offiziale di *Kiaïmuku*: *num.* 4 *Kamahamarù*, Regina favorita: *num.* 5 *Kéohua* moglie del capo *Kaïrua*: *num.* 6 *Rikèriki* moglie del capo *Kiaïmuku.*

ricciuti, effetto certamente dell'uso che hanno tutti i *Sandwichiani* d'immerger sovente la testa nell'acqua. I loro occhi sono vivaci, ed hanno molta espressione; il loro naso è un po'piatto, ma se ne vedon molti aquilini. La bocca e le labbra sono di grandezza mediocre, i denti bellissimi, ma per una fatale superstiaione sono obbligati sovente a svellerne alcuni alla morte di un amico o di un benefattore. Hanno il petto largo, le braccia poco nerborute, il ventre non troppo grosso, le coscie e le gambe ben fatte, le mani ed i piedi eccessivamente piccioli.

Tatuaggio e modo di tatuare il corpo.

Tutti senza eccezione, per quanto si crede, si fanno tatuare il corpo o qualche membro, e a tale effetto attaccano a un picciolo bastone un osso d'uccello che aprono per mezzo onde otteperne due o tre punte cui essi immergono in un color nero macinato col latte di cocco o col sugo della cannamele: essi applicano quelle punte sulla parte da tatuarsi, mentre che coll'altra mano e con una bacchettina lunga due piedi battono leggermente sul bastone cui sta annesso l'osso. Tale operazione deve essere poco dolorosa, poichè si videro delle ragazzine sopportarla senza dare il menomo segno di dolore. I disegni dei tatuaggi non sono nè sì regolari nè si ben fatti come quelli degli abitanti delle Caroline: ora ne è coperta soltanto una parte del corpo, ora un piede, ora la palma della mano, qualche volta la sommità del capo e l'estremità della lingua: rappresentano generalmente uccelli, ventagli, scacchieri, circoli a molti diametri; ma più sovente lunghe file di capre e quasi sempre sulla parte meno esposta del braccio, della gamba, delle coscie. Molti abitanti sono tatuati da una sola parte, ciò che produce un effetto singolarissimo, sembrando uomini mezzo abbruciati, o scarabocchiati d'inchiostro dalla sommità della testa fino all'estremità de'piedi. Per un'altra bizzarria incomprensibile lasciano un disegno mezzo finito, come se il pittore fosse stato scoraggiato, o che la persona che voleva ornarsene avesse cangiato parere a metà dell'opera.

Questi disegni che non dispiacciono a prima vista, sono poi graditi col tempo. Ma quella stessa superstizione che li priva de'loro denti gli obbliga ben anche d'abbruciarsi tutte le parti del corpo con un ferro rosso di forma rotonda, di modo che al

primo vederli, quelle macchie nere e livide sembrano tante cicatrici: alcuni ne hanno un gran numero su tutte le parti del corpo e si gloriano di mostrarle agli stranieri.

Costumanze delle Sandwichiane.

Le donne sono generalmente più picciole che grandi, ed il loro bellissimo seno può emulare quello delle Greche e delle Giorgiane: a questo vantaggio congiunto colla picciolezza delle loro mani e dei loro piedi devono forse le *Sandwichiane* gli omaggi che loro vennero tributati dagli stranieri. Del rimanente il loro andamento ha nulla di grazioso; la loro lingua non ha quella dolcezza che caratterizza le donne delle isole Marianne. Elleno hanno una squisita pulitezza, ma, siccome abbiamo di già più volte osservato, non si curano giammai nè di quella modestia che abbellisce anche la bruttezza, nè di quella grazia che accresce il prezzo de' favori e dà maggior diletto ai piaceri: i loro gesti sono indecenti, osceni i loro vezzi, i loro sguardi poco espressivi: l'usanza poi delle donne più ambiziose d'imbiancarsi il toppè e qualche volta tutti i capelli con calce viva le sfigura dando loro un'età che non hanno. Qual contrasto non produce quella specie di corona bianca su di una pelle olivastra e a tinte ineguali? I loro capelli sono generalmente corti: egli è vero che la morte di Tamahamah fu la cagione di questo generoso sacrifizio; ma Cook aveva di già fatto la stessa osservazione. Esse amano moltissimo le corone di verzura: le Principesse e le dame hanno il diritto esclusivo d'ornarsi coi giallissimi fiori di *vacoi* infilati in un giunco: portano generalmente un solo orecchino, ma tutte hanno un' estrema passione per le collane di fiori, oppure anche dei grossissimi frutti (*jamrosa*) o di altre piante: le persone di considerazione ne fregiano i capelli trecciati e passati in un osso curvato, di una grossezza veramente colossale. Nella campagna veggonsi le giovanette coprirsi il seno con una foglia di *bananiere* onde ripararlo dall'ardore del sole.

Sagrifizj umani nell' isole Sandwich aboliti.

Arago passa a descrivere gli ultimi momenti di vita di Tamahamah, i consiglj e l'ultimo addio dato al suo figlio, l'amore degli abitanti dell'isola per questo loro Re, le sue conquiste, le sue riforme fra le quali rammenteremo la seguente. Si facevano ancora da otto a nove anni fa de' sagrifizj umani nelle isole San-

dwich; Tamahamah distrusse in parte questa sacrilega usanza, che le nazioni Europee avrebbero dovuto abolire già da lungo tempo. Allorchè trattavasi di un affare d'importanza, siccome quello di dar principio ad una guerra, o de' risultamenti di un combattimento decisivo, si cercava di cattivarsi la protezione della Divinità col sacrificarle uno o più uomini. A tale effetto una truppa di gente armata s'appostava in vicinanza di una strada o di una pubblica piazza e si precipitava gridando sull'infelice che passava: il suo cadavere era portato in un tempio ed offerto agli Dei, ed il sacerdote mandando i suoi oracoli infondeva ne' soldati coraggio o spavento. Se il sole o la luna s'eclissava era una somma disgrazia per colui che trovavasi vicino ad un luogo *tabué*: egli veniva sagrificato senza misericordia, e gli abitanti attribuivano alla morte di questo infelice il ritorno della luce. Tamahamah fu il primo che osò abolire questo pregiudizio sanguinario senza temere che il sole gli ricusasse i suoi raggi. Siccome però egli non voleva urtare di fronte i pregiudizj del volgo, sul timore che usando violenza potesse sforzare il popolo a resistere alla sua volontà ed eseguire in segreto quelle usanze ch'ei cercava distruggere, così studiò saviamente di modificare gli ordini severi che aveva pubblicato. Per la qual cosa quando avveniva che un reo fosse condannato a morte, egli invece di far immediatamente eseguire la sentenza, come si era sempre fatto pel passato, lo serbava per le occasioni in cui la loro religione od il loro interesse ordinavano de' sagrifizj che eseguivansi sempre con molta pompa. Per tal modo egli soddisfaceva all'umanità ed ai principj religiosi de' suoi popoli.

Carattere di Tamahamah.

Tamahamah, dachè videsi sicuro in trono, seppe comandare e farsi obbedire ed amare da' suoi popoli: egli era di mezzana statura: aveva fronte coperta, occhi picciolissimi, muscoli assai risentiti, forza straordinaria, e maravigliosa sagacità. Il suo vestire negli ultimi tempi era quello di un capitano di vascello Inglese; ed in guerra portava un caschetto ornato di piume; era armato di sciabola, di fucile e di giavellotto ch'ei deponeva nell'incominciare l'attacco: il suo manto era eguale a quello degli altri capi: tutti i soldati, seguendo il suo esempio, marciavano a piedi nudi: si lanciavano contra il nemico mandando alte gri-

da, e la loro parola di riunione era il nome di Tamahamah. Egli parlava l' Inglese, ma non sapeva nè leggere nè scrivere. Marini e tutti gli Americani stabiliti nelle isole Sandwich ci dicono ch' egli era chiamato il Napoleone del mare del sud.

Descrizione del palazzo e della Corte del Re delle Sandwich.

Nelle lettere seguenti ci descrive Arago il suo arrivo a Owhyhée, il palazzo e la Corte di Riuriù figlio di Tamahamah Re delle isole Sandwich. Una miserabile capanna di stoppia, larga circa quindici piedi, lunga circa trenta, nella quale si entra per una bassa e stretta porta, alcune stuoje su cui son sdrajati seminudi colossi ai quali si dà il titolo di Generali, di ministri; due seggiole ove seggono ne' giorni di cerimonia, un uomo grosso, grasso, sucido, altiero; una donna grande, mezzo vestita, che si lascia accarezzare da tutti gli stranieri, ma non accorda l' ultimo favore che al suo paffuto marito: muri di foglie di cocco non male unite, un tetto di erbe marine, debole ostacolo contra i venti e la pioggia; tale è il palazzo del Sovrano delle Sandwich; tali sono il Re e la Regina d' Owhyhée; tale è la degna Corte che li circonda. Una folla numerosa di soldati armati di fucili che passeggiano velocemente dinanzi a questa nobile abitazione al suono di una campanella agitata interpolatamente, alcuni cannoni appuntati contra il mare, ed una bandiera alzata sulla cima di una lunga pertica indicano la vicinanza dell'abitazione di un Re. Eppure dal fondo di una simile capanna il genio di Tamahamah I. pronunziava nella sua collera quegli ordini terribili che facevan tremare i suoi nemici, e coll'ajuto di questi stessi uomini osò intraprendere vasti progetti e sottomettere tanti popoli al suo dominio.

Abito del Re Riuriù ecc.

La Corte di suo figlio non è sempre sì numerosa; i suoi capi non sono sempre sì indolenti; egli stesso si mostra qualche volta agli stranieri con una certa quale maestà. Il suo abito è quello di un colonnello di Ussari; il suo cappello non differisce da quello di un Maresciallo di Francia, e sua moglie era raffazzonata con alquanto lusso. Le loro seggiole erano coperte di un ricco tappeto di seta a strisce nere e gialle.

Le Regine e loro varie usanze.

La Regina madre, favorita di Tamahamah, sdrajata su finis-

sime stuoje era inviluppata in una bellissima stoffa: la sua figura è interessante; estrema la sua grossezza, insinuanti le sue maniere: le sue gambe, la palma della sua mano sinistra, la sua lingua sono tatuati con molt'arte, e vedesi sul suo corpo un gran numero di scottature e d'incisioni ch'ella si era fatte alla morte di suo marito: ci offerse della birra con modi assai gentili e bebbe con noi. Un giovinetto di belle ed eleganti forme agitava davanti alla medesima un bel ventaglio composto di penne di varj uccelli, mentre che una vaga ragazzina le presentava a quando a quando un picciol vaso di zucca mezzo pieno di fiori e coperto d'un fazzoletto aggruppato, in cui ella sputava. Questo vaso veniva presentato anche alle altre Principesse; ma vedevasi apertamente che tutte le cure ed i più grandi riguardi erano per la favorita di nome *Tamahamaru*. Le Regine erano cinque; e quella di cui parliamo e che pesava a dir poco quattro quintali, era la meno massiccia: le altre erano piuttosto masse informi di carne che figure umane: tutte erano colcate sul ventre; Arago racconta di non aver mai veduto una *Sandwichiana* sola sulle sue stoje distesa sul dorso. L'appartamento ch'esse occupavano era picciolo ed ingombro di zucche, di stuoje, di cofanetti della Cina, di stoffe nazionali ed Inglesi, gettate come a caso in ogni angolo. La porta era ingombra di popolo, e un corpo di guardia stabilito vicino vegliava alla sicurezza delle Principesse.

Religione dell' arcipelago delle Sandwich.

In un paese sì pieno di pregiudizj non si possono distinguere, anche dopo un lungo studio, quelli ch'ebbero origine dai capricj de'primi capi, da quelli che nacquero dalla stupidità del popolo e dalla religione che professa: per la qual cosa senza estenderci in inutili ricerche faremo in proposito conoscere alcune usanze stabilite in tutto questo arcipelago. Noi abbiam già parlato del modo tenuto da Tamahamah I. per abolire il barbaro costume dei sagrifizj umani: se sì gran Re non avesse fatto all'umanità che questo importantissimo servizio, egli avrebbe de'sacri diritti alla venerazione de'popoli, all'adorazione de'suoi sudditi.

Sacerdoti.

Ci sono a Owhyhée de'sacerdoti, semi-sacerdoti e de'gran

sacerdoti: i diritti di questi ultimi si estendono su tutti i cittadini ed anche sul Re: il gran sacerdote proibisce la tale o la tal altra cosa, ne ordina delle nuove, ed i suoi comandi sono esattamente eseguiti. La sua severità però non gravita soltanto sui diversi membri della famiglia reale, ma condanna anche se stesso a privazioni ed a patimenti, e ciò che vi ha di singolare si è ch'ei non si crede in diritto d'avere per la sua persona que' riguardi ch'ei non ha per quelli che gli sono sottomessi. Si direbbe che colla sua condotta egli procura di persuadere al popolo che i suoi ordini hanno uno scopo utile, che i suoi decreti sono dettati da una sapienza superiore, e che sarebbe un sacrilegio il violarli. Ma quest'uomo sì potente e sì venerato non sarebbe egli pel primo la vittima de' pregiudizj ch'ei fa rispettare? Egli crede qualche volta d'avere il potere di comandare agli animali ed agli elementi: egli *tabù* il mare due o tre volte al mese, a seconda del suo capriccio; gli ordina, cioè, di punire quelli che oseranno, a malgrado de' suoi divieti, di lavarsi nelle sue acque, o in quelle de' fiumi che gli portano il loro tributo. Il colpevole che trasgredisce gli ordini del gran-sacerdote è punito nel modo più crudele. Due volte al mese proibisce anche ai galli di cantare, e quello che trasgredisce i suoi comandi è chiuso il rimanente del giorno senza cibo in un profondo e tortuoso sotterraneo, da dove non si possono udire le sue grida. Egli consulta le viscere delle vittime, presede alla consacrazione dei *moraï* e de'templi, tien cura dei cadaveri o gli espone alla voracità degli uccelli. Gli altri sacerdoti e semi-sacerdoti esercitano minori funzioni, ma i loro ordini non sono perciò meno rispettati.

La religione di questi popoli è una mischianza d'idolatria e di Maomettismo. Il Re ha sette Dei, i primi suoi uffiziali sei e così di seguito fino al popolo che non ne ha che un solo; ma si crede che tanto gli uni quanto gli altri non li venerino che colla loro sommissione agli usi stabiliti in queste isole già da remotissimi tempi. Non vi ha, per quanto si osservò da Arago, un culto pubblico; nè egli nè alcuno de'suoi compagni vide mai un *Sandwichiano* in orazione. Del rimanente questi popoli non solamente interrogano i loro *fetisci*, ma consultano ben anche le viscere delle vittime. È proibito alle donne di mangiar carne

di porco, di testuggine, banane ecc. Credono che un diluvio abbia sommersa quasi tutta la terra: le case private de'sacerdoti non sono *tabué*: sono *tabù* pur tutti i piccioli templi rinchiusi ne' *moraï*, e chi osasse violarne la santità sarebbe punito crudelmente ecc.

Mowhée (isole Sandwich).

Ma lasciamo Owhyhée, e rechiamoci co' nostri viaggiatori ad osservare le costumanze degli altri *Sandwichiani* nelle isole di Mowhée e di Whahoo; della prima si vantano le ricche campagne, ed i piacevoli intrattenimenti della seconda. Essi gettarono l'ancora a Lahaina per godere di una veduta tanto più curiosa quanto che ogni cosa che circonda questa parte di Mowhée, come pure le isole che ne chiudono la baja sono aridissime ed orribili. I dintorni di Lahaina assomigliano ad un bellissimo giardino: sarebbe difficile il trovare un più fertile terreno ed un popolo che sapesse meglio porlo a profitto. Bellissime piante di banani, di rima, di cocchi, di palma-christi, di mori-papiriferi ombreggiano amenissimi viali e permettono di passeggiarvi anche a mezzogiorno: ogni capanna ha il suo bel ricinto ed ogni ricinto è bastante ai bisogni di una famiglia.

Costumanze.

Qui il padre (così Arago) smuove la terra colla sua lunga pertica di legno rosso o di sandalo; là il figlio svelle le erbe parasite ed allestisce il pranzo; più lungi la madre alla porta della sua capanna fabbrica la stoffa di cui si veste, mentre che la giovine figlia senza alcun impaccio di vesti v'invita ad approfittare delle sue carezze. Il padre sorride se vede accettare, e la madre vi prepara con sollecitudine il luogo del sagrifizio: il figlio vi presenta una più bella sorella; se la prima non vi va a genio: tutto vi invita a godere in questo delizioso angolo del globo. Se voi siete stanco di una lunga corsa, entrate nella più vicina capanna ove i piaceri vi aspettano: una giovinetta gentile vi presenterà la sua zucca piena di un'acqua deliziosa, un ragazzo vi offrirà graziosamente un eccellente mellone. E come (prosegue Arago) ricusare tante cortesie? E come respingere una giovinetta le cui gentili forme eccitano la voluttà senza far arrossire il pudore? Sola con voi od in mezzo a'suoi parenti ed amici le sue carezze sono sempre le stesse: ella non crede che

l'amore sia un delitto e che i piaceri sieno proibiti, ella non consulta che il suo cuore ecc.

Whahoo (isole Sandwich).

Tutto quel che piace agli uomini trovasi a Mowhée; tutto quello che lo diverte trovasi a Whahoo: là si vive nella felicità, qui nell'allegria; là non ci ha bisogno di distrazione, qui si provocano e si godono divertimenti: la vita è pacifica ed uniforme nella prima di quest'isole, nella seconda è variata e tumultuosa. Eppure gli uomini sono gli stessi tanto in un'isola che nell'altra: questa differenza osservata da Arago nelle loro maniere, ne' loro gusti, nella loro esistenza viene da esso attribuita al totale isolamento in cui vivono gli uni, ed alla frequente presenza degli stranieri presso gli altri.

La piagga di Whahoo detta *Pah* è la più comoda nelle Sandwich pei navigatori. La città chiamasi *Anururu*, ed ivi trovasi un popolo sempre buono, sempre compiacente, timido, benefico, docile, tanto apprezzato dai nostri navigatori, benchè in Europa se ne abbia una sinistra idea. Le loro provvisioni, le loro armi, loro oggetti di cambio, tutto in somma venne affidato agli abitanti, e non ebbero mai il più leggere motivo di lagnarsi del più picciolo atto di cattiva fede.

Per conseguenza di quella antipatia che una gran parte degli abitanti di quest'isola ha pel lavoro, si trovano per ogni dove terre incolte, campi poco curati e rare piantagioni. Bastando poco terreno ai loro bisogni, essi sono soddisfatti dopo di averlo coltivato, e godono quanto produce. Tutti i dintorni d'*Anururu* sono tanto negletti che si crederebbe a prima vista che la superstizione ne avesse proibita la coltivazione; e la terra vi è sì fertile che non si può non deplorare la pazzia di un popolo cui sarebbe tanto agevole l'accrescere i suoi godimenti.

Occupazioni degli indigeni.

Allo spuntar del giorno gli uomini, le donne, i figliuoli abbandonano la loro abitazione: gli uni si occupano della pesca (e sono ordinariamente le donne); gli altri intrecciano le stuoje od offrono le loro braccia e la loro industria agli stranieri in cambio di alcune merci Europee, mentre che i capi di casa si recano sulla pubblica piazza per assistere o prender parte ai giuochi che soglion formare la loro più gradita occupazione. In quel

luogo, dice Arago, io studiava il carattere del popolo: gli interessi erano agitati, le passioni in movimento; quello che stringeva la mano al suo vicino, o fregava il suo naso contra quello dell'altro (1) lo aveva un minuto dopo per avversario o per rivale senza pericolo però di gravi dispute o litigi.

Giuoco della palla di sasso.

In poca distanza dal lido e in faccia alla casa del Governatore gli abitanti d'*Anururu* fanno rotolare una palla di sasso di due piedi circa di diametro: essi l'ungono d'olio di pesce o di altre materie grasse dopo di averla collocata in un buco profondo di alcuni pollici. I concorrenti si mettono in cerchio intorno alla palla: le scommesse son poste in terra sotto la custodia di un vecchio rispettato da tutti gli isolani. I pegni delle scommesse veduti dai nostri viaggiatori consistevano in istoffe di moro-papirifero (2), coltelli, zucche cesellate e stuoje presso a poco d'egual valore. Gli avversarj dovevano saltare sulla palla con un solo piede, ed il premio era dato a colui che vi si sosteneva in equilibrio più lungo tempo che gli altri. Il popolo che circondava i rivali li giudicava battendo a intervalli eguali una mano contra l'altra. Egli è certo che non essendo la palla sul principio del giuoco rifregata, gli ultimi concorrenti godono di un vantaggio in questa lotta, poichè i piedi di quelli che li precedono seguitano a levare qualche parte delle materie grasse. E bene! qui l'onore, la gloria o qualsisia altro sentimento meno nobile se si vuole, ma che ad essi s'assomiglia, scaccia dal loro cuore ogni specie di cupidigia. Essi brigano onde ottenere il favore di saltare pei primi sulla palla di sasso, e pare che perdano con minore dispiacere la loro posta allorchè devono lottare contra più grandi ostacoli.

Altri giuochi.

Anche gli altri giuochi ai quali si esercitano giornalmente i *Sandwichiani* di Whahoo ci dipingono al vivo il loro carattere. Lo spento vulcano che domina la città può avere circa seicento passi di altezza: il pendio è assai ripido in certi luoghi, e si fanno delle scommesse fra una dozzina di concorrenti: quello

(1) Questo è il modo d'abbracciarsi o baciarsi nelle isole Sandwich.

(2) *Broussonetia papyrifera.*

che pel primo giugne alla sommità del cono, è proclamato vincitore. Un altro esercizio che li tiene occupati una parte del giorno consiste nel lanciare assai lontano in un più stretto sentiere una pietra rotonda grossa un pollice, e larga tre pollici e mezzo. Chi lancia la piastrella fuori dell' indicata strada non può guadagnare il premio, benchè la lanciasse più lontano che gli altri. È difficile l'immaginarsi la destrezza che dimostrano in sì fatto divertimento, e la distanza che fanno scorrere alla detta piastrella lanciata quasi rasente terra. Un altro giuoco consiste nel collocare piccioli semicircoli in linea retta e in poca distanza gli uni dagli altri: il giuocatore armato di un pezzo di bastone perfettamente simile ad un fuso, ma lungo tre piedi, lo fa scorrere sulla sabbia a traverso dei detti semicircoli, e quello che va più lontano senza toccare i cerchi vince gli altri: alcuni fanno scorrere a questo bastone uno spazio lungo più di duecento passi.

I *Sandwichiani* più attivi si esercitano continuamente ne'suddetti giuochi; i neghittosi, come sono quasi tutti gli abitanti d' Owhyhée e di Mowhée, passano la giornata in giuochi che conciliano il sopore. L'uno di questi divertimenti consiste nel disporre tre mucchi di stoffe e nel nascondere un sasso sotto l'uno di essi, dando a indovinare sotto qual mucchio esso si trova. Pare che la bacchetta di cui servonsi per indicare il mucchio sia *tabué* pei forestieri, poichè mentre ricusano d' affidarla ad alcuno, ripetono sempre la parola *tabù*. Un altro di siffatti giuochi è una specie di dama le cui pedine consistono in pietre nere e bianche disposte le une a lato delle altre su di una gran tavola di legno. Questi monotoni divertimenti non sono in uso a Whahoo che presso le spose del Governatore, le quali essendo grasse e grosse, come le vedove di Tamahamah, si trascinano appena una volta al giorno fino alla spiaggia, distante circa cento passi dalla loro abitazione.

Supplizj dei rei.

Dopo di aver parlato dei divertimenti e dei piaceri degli isolani delle Sandwich passa Arago a descrivere le pene ed i supplizj ordinati per calmare la collera di un pezzo di legno, o per soddisfare la volontà di uno stupido sacerdote. Le esecuzioni a morte si fanno in molte maniere; e, come se i patimenti fos-

sero un nulla, si comincia a condannare il reo ad un digiuno di 48 ore, dopo il quale vien condotto alla morte ad un *moraï*, ove il gran sacerdote lo sta aspettando: ivi giunto, il sacerdote pronunzia alcune formole dopo le quali tre o quattro persone stendono il paziente su di un pezzo di legno, appoggiano la sua testa su di una pietra, ed il più robusto fra gli astanti gli schiaccia la testa con un gran colpo di clava sulla fronte. Il suo cadavere è immediatamente sotterrato o dato in preda agli uccelli secondo il capriccio del sacerdote o la natura del delitto. Tal modo di punire non è il solo in uso nelle Sandwich: il reo vien qualche volta appoggiato colla schiena e legato ad una pianta e strangolato da due uomini, che gli pongono una corda al collo e la tirano fortemente attaccandosi ad un'altra pianta poco distante dalla prima.

Sembra che i voti di Tamahamah tendenti a riservare i violatori delle cose sacre per le occasioni che si hanno a rendere propizj gli Dei, non sieno stati esauditi. In oggi un *Sandwichiano* sorpreso in un *moraï*, o a bagnarsi nel mare in un giorno in cui esso sia stato consacrato, sarebbe sull'istante punito coll'ultimo supplizio; e sì grande è il rispetto del popolo per le suo antiche istituzioni, che se il colpevole è colto infragrante, tutti vi corron addosso e lo trattano con una crudeltà senza esempio. Nessuno forse è tanto invasato dai barbari pregiudizj di questi isolani quanto lo stesso Riuriù, e nessuno è più di lui crudelmente superstizioso. Se il sole o la luna si ecclissano, egli è il primo a volare vicino ai *moraï*, e ad ordinare la morte di tutti coloro che possono essere trovati da' suoi soldati, e che passano troppo vicino a queste sacre abitazioni. Egli è persuaso che quanto maggiore è il numero delle vittime, tanto più presto la luna od il sole riacquistano la loro luce. Nell'arcipelago *della Società*, che è assai meno importante di questo, andarono già in dimenticanza sì barbare usanze, mentre che le Sandwich, che hanno avuto un Sovrano di vastissime idee, sembrano in oggi, sotto lo scettro di Riuriù, ricadere nelle tenebre dalle quali il genio di Tamahamah avea cominciato a trarneli.

Modo di cavar gli occhi ad un reo.

Oltre la pena di morte ci sono altri terribili gastighi per altri delitti. Allorchè un *Sandwichiano* del basso popolo è con-

vinto d'aver avuto troppo intime relazioni colla moglie di un capo, questi ha diritto di farlo arrestare e condannarlo ad essere privato degli occhi. Tale crudele operazione che in Europa è sovente mortale, qui non lo è quasi mai, e viene eseguita senza l'aiuto d'alcun stromento. Eccone il modo: Due uomini tengono il condannato pei piedi, due per le braccia ed un altro pei capelli, mentre che un sesto incaricato dell'esecuzione della sentenza gli dà sull'occhio un gran pugno, e quasi nello stesso momento gli caccia l'indice nell'angolo lagrimale e gli cava l'occhio: l'altr'occhio gli vien tolto nell'egual modo. Ciò parve incredibile a tutti i medici cui Arago raccontò siffatta operazione, e la riposero fra le assurde novelle; ma Arago conferma con giuramento tutte le circostanze di questo fatto appoggiato alle testimonianze del chirurgo Gaimard ed in ispezie dello Spagnuolo Marini che già da molti anni stabilì il suo soggiorno in Whahoo e che fu presente a due simili esecuzioni che sono assai frequenti in quest'isole, senza aver giammai udito che alcuna fosse stata mortale.

Che per la violazione di una cosa sagra, che per un grave furto o per altri delitti vengano condannati i rei ai suddetti supplizj, non è cosa incomprensibile massime presso una nazione selvaggia; ma ciò che ripugna alla nostra immaginazione si è il veder condannati agli stessi supplizj un imprudente che mangia banane e cocchi in un giorno nel quale detti frutti sono *tabuè*. E chi sono quegli uomini che perpetuano tali usanze, e che puniscono sì rigorosamente i violatori? Sono sacerdoti ignoranti e presontuosi che si fanno giuoco della credulità di questi poveri abitanti e che li spogliano a loro capriccio de' proprj averi.

Altre costumanze dei Sandwichiani.

La condizione delle donne è delle più infelici; se non vengono considerate quali bestie da soma, sono però trattate come esseri inutili od atti soltanto alla propagazione della specie.

Infelice condizione delle donne.

Non ci ha quasi mai la menoma affezione fra due sposi.

Nozze.

Un uomo entra in una capanna, propone dieci braccia di stoffa in cambio di una ragazza; prova che può mantenerla; si accetta, conduce seco la sua schiava, e dopo qualche giorno ha diritto di lasciarla e di prenderne un'altra. Se però la donna dà

prove di gravidanza, il marito è costretto a ritenerla, e quasi sempre in tal caso se la ritiene con piacere.

Cibi ecc.

Dopo il *taro* (1) i cibi preferiti dai *Sandwichiani* sono i banani, i porci ed i cocchi: ma questi son proibiti alle donne, e una donna che fosse convinta d'averne mangiato una sola volta, di aver fatto cuocere le sue vivande ad un fuoco acceso dagli uomini, di aver fumato nelle loro pipe, di essere entrata ne'loro appartamenti è sull'istante messa a morte.

A *Kayakakooa* e a *Tolal* quasi tutte le donne sono occupate nella fabbricazione delle stoffe, e a Whahoo non si fanno che stuoje: egli è però vero che il moro papirifero qui è meno comune che a Owhyhée, e che i forestieri che frequentano Whahoo vi lasciano una gran quantità di camicie di cui le ragazze per la maggior parte amano coprirsi. E per qual ragione le vecchie non ne fanno uso?

Qui la parola libertinaggio non ha alcun senso.

I forestieri che giungono in questo arcipelago non hanno, siccome abbiam già veduto in varj incontri, a durar fatica alcuna per soddisfare le loro voglie: essi entrano in una capanna, offrono un fazzoletto, una collana di vetro, un paio di bottoni brillanti o qualche altra bagattella, e scelgono fra le donne che li circondano quelle che loro vanno a genio: non vi ha a temere rifiuto nè dai mariti nè dai fratelli, i quali anzi escono di casa, nè vi ritornano senza averne la loro permissione. Qui non si conoscono rivalità nè gelosie fra le donne: quella che non vi attalenta ve n'esibisce un'altra di maggior vostra soddisfazione e vi cederà ben anche la sua stuoja e la sua capanna. Qui la parola libertinaggio non ha alcun senso: si va in cerca del piacere, e nessuno ve ne dà biasimo.

Abiti.

L'abito degli uomini è quasi nulla: quello delle donne consiste ora in un pezzo di lino annodato in cintura e che scende fino alle ginocchia, ora in cinque o sei braccia di stoffe nazionali ch'esse girano intorno al corpo e che le coprono dalla testa fino ai piedi.

(1) La radice dell'*Arum esculentum.*

I *Sandwichiani* vanno a piedi nudi; ma allorchè qualche lacerazione li sforza ad usare qualche precauzione, fanno colla foglia del banano pianelle molto comode, e pretendono che la freschezza ed il sugo della foglia sia un eccellente rimedio contra ogni spezie di ferita. Allorchè una *Sandwichiana* nel mezzo di una campagna vuol guarentire le spalle ed il seno dai cocenti raggi del sole, fa un buco in una larga foglia di banano, vi passa la testa e si crea per così dire una specie di veste comodissima: si veggono sovente molte ragazze coperte in sì fatta guisa giocare e trastullarsi sulla spiaggia. Tutte sono vaghe di avere collane, smanigli e corone: tutti i fiori delle isole Sandwich sono posti a contribuzione per ornare le donne che sanno disporli e collocarli elegantemente. In mancanza di perle e di minuterie di vetro si disegnano sulla pelle smanigli e giarrettiere di un lavoro maraviglioso: gli altri disegni sono corni di caccia, caschetti, fucili, circoli e specialmente ventagli e capre. I disegni degli uomini consistono in fucili, cannoni, capre, scacchieri e nel nome di *Tamahamah* coll'indicazione dell'epoca della morte di questo loro amato Principe. La capellatura delle donne è corta; lunga quella degli uomini e generalmente disposta come la criniera dei caschetti dei nostri dragoni.

Gli uomini possono mangiare tutto ciò che vogliono, eccettuati i giorni di *tabù* o di consacrazione: le donne non mangiano che melloni d'acqua, di *pœ̈*, frutti dell'albero a pane e pesci. La bevanda innebbriante degli uni e delle altre è l'*ava*: si dice ch'essa faccia cadere la pelle in squame, divenir rossi gli occhi e dimagrare la persona. È certo che molti capi ne bevono in quantità per diminuire i progressi della troppa grassezza.

Gli oggetti di cambio più apprezzati dai capi di quest'isole sono i fucili e la polvere da schioppo, i più desiderati dagli altri abitanti sono le accette, le pialle ed i coltelli, i più cari alle donne sono i fazzoletti e le conterie. Del restante, con buone piastre ognun può facilmente procurarsi qualsisia produzione di queste isole. Nel tesoro di Tamahamah si trovarono 500,000 piastre, cioè circa 2,600,000 franchi. Non ci sono animali velenosi nelle Sandwich, e nemmeno vi ha alcuna bestia feroce.

Dopo che i nostri viaggiatori ebbero abbandonato Whahoo

col grande dispiacere di non aver visitato Atooaï, ove avrebbero potuto compiere le loro osservazioni sugli indigeni di tutto l'arcipelago delle Sandwich, erano nella speranza, per la direzione presa dalla loro nave, di approdare a O-Taïti; ma ben presto la videro fallita: il comandante ordinò di veleggiare verso la Nuova-Olanda. Non saprei esprimere, così Arago, il nostro rammarico a non poter conoscere alcuna delle isole poco note di questo vasto Oceano: O-Taïti soprattutto avea eccitato i nostri desiderj; e bisognava che il nostro comandante non avesse ordini d'approdarvi giacchè noi eravamo sì vicini. Del rimanente O-Taïti anche al dì d'oggi non avrebbe offerto alcun risultamento felice per le scienze, ed è probabile che questo solo motivo abbia determinato Freycinet a veleggiar subito verso il porto Jackson.

Pilstaard *se sia un' isola disabitata.*

I nostri navigatori nel proseguire il loro viaggio scorgon terra: è l'isola *Pilstaard*: sono acute rocce ed elevate a guisa di campanili: il piede di queste piramidi battuto continuamente dalle onde conserva la sua tinta nericcia mentre che le parti superiori, rifugio di milioni d'uccelli, sono coperte da uno strato bianco che in qualche distanza imita perfettamente le vele di una nave. Se prestar deesi fede ai navigatori, quest'isola è inabitata ed inabitabile, e perciò, così Arago, noi vi passiamo a lato senza lagnarci de' venti che ce ne allontanano. Ma si crede vedere una piroga al di là d'una delle più acute rocce: noi ne siamo certi; essa è guidata da tre uomini, e la dirigono verso noi agitando sulla punta de' loro remi un pezzo di bianco panno: forse sono alcuni infelici gettati là dalla tempesta; forse sono poveri naufraghi cui la providenza invia un inaspettato soccorso: aspettiamoli; ma la nave si avanza e noi li perdiamo di vista. Sarebbe possibile, prosegue Arago, che questi fossero tre indigeni di *Pilstaard*, e che quest'isola si trovasse abitata. Sarebbe stata cosa assai curiosa il discendervi, e noi l'abbiamo chiesto invano al comandante ecc.

Scoperta di un' isola.

Finalmente facciamo una scoperta geografica; una piccola terra appare sull'orizzonte non indicata sulla carta: noi vi andiamo vicini, ed essa compare ai nostri sguardi in tutta la sua

maestà; dessa ha in circa un quarto di lega di circonferenza: prolungati *rescifs* la circondano e ne rendono pericolosissima la sua vicinanza: alcuni alberi coronano la sua cima e migliaja d'uccelli vi cercano un ricovero. Sarebbe forse cosa utilissima l'indicarne la latitudine e la longitudine, poichè può divenir funesta a qualche navigatore; ma mi fu proibito di svelare questo segreto, ed io me ne tacio.

NUOVA-OLANDA.

Nuova-Olanda, Porto Jackson.

Eccoci nella Nuova-Olanda: l'ingresso nel porto Jackson può avere tutto al più una lega di larghezza: la costa che ne circonda il vasto porto è uno spettacolo curioso ed imponente: ad una nuova e vigorosa vegetazione veggonsi frammischiati piccoli edifici, la cui architettura Europea è degna d'ammirazione. Una bella abitazione posta sul pendio di una collina, ombreggiata da leggeri *Casuarine*, da eleganti pini di Norfolck (*Araucaria*), e da alti *eucalyptus* attrae soprattutto la nostra attenzione. Questa magnifica casa fu innalzata da M. Pepper, capitano del porto, e sembra che l'abbia costrutta espressamente per meglio festeggiare i forestieri; e di fatto egli fu il primo che accolse i nostri viaggiatori con ogni sorta di gentilezze, e che ne presentò lo Stato Maggiore alle principali autorità di Sidney-Town, capitale del ducato di Cumberland nella Nuova-Galles del sud.

Stabilimento di Sidney-Town.

I ladri devastavano l'Inghilterra, le meretrici desolavano le famiglie; un angolo della terra quasi agli antipodi di Londra avea offerto alle nazioni un asilo sicuro contro le tempeste; alcuni pescatori di balene ed un esperto capitano avevano fatto di questo paese una vaga descrizione, ed un uomo saggio concepì un generoso e filantropico pensiere. Le navi dello Stato vi trasportano coloro che la metropoli non vuol più riconoscere per suoi figliuoli, ed approdano nella Nuova-Olanda. Il ladro fa dimenticare i suoi delitti con una vita attiva e laboriosa; le meretrici divengono spose e madri, e si vergognano de' loro passati traviamenti, ed i loro figli ricevono lezioni di probità e d'onore: le terre sono divise da un saggio, imparziale e severo Go-

vernatore che dà con discernimento e ricusa con fermezza: esse sono coltivate da robuste braccia e ne traggono ricchezze delle quali non hanno più motivo di vergognarsi. Quegli alberi che sussistono già da secoli sono rovesciati al suolo, e vasti edifizi sottentrano ad affumate capanne: una popolazione viva e industriosa si diverte là dove uomini selvaggi si battevano a morte: gli oscuri sentieri si cangiano in larghe e ben livellate strade; s'innalza una città, si forma una colonia, Sidney diviene una città floridissima.

Sidney (1) è situata parte in una pianura e parte su di una picciola collina che domina il lato meridionale del fiume, di maniera che pare un anfiteatro ed offre una bellissima veduta. I principali edifizi si disegnano in modo orginale sulle antiche case di legno che spariscono poco a poco e fan luogo a belle case di pietre, ornate di sculture od abbellite da balconi di ottimo gusto. Si direbbe che i migliori architetti d'Europa sieno venuti nella Nuova-Olanda per riprodurre i loro più eleganti castelli.

Costume degli indigeni.

Non so comprendere la ragione per cui il governo di Sidney sì saggio ne' suoi regolamenti, sì giusto e severo nelle sue leggi, permetta ai selvaggi dell'interno di soggiornare nella sua capitale. Si desidererebbe da alcuni ch'esso, premuroso di nascondere alle donne ed alle ragazze il disgustoso spettacolo delle orride nudità, relegasse in un quartiere separato tutti coloro che non fossero coperti da alcuna sorta di abiti, o che un regolamento scrupolosamente eseguito obbligasse i selvaggi a coprirsi almeno le parti del sesso con una pelle di *kanguroo* o con ogni altra specie di velo. Sono andato ieri, così Arago, a passar la sera in casa di un ricco ed onesto di qui. Qual fu la mia sorpresa entrando nella corte della casa, al vedere alcune ragazze dai 15 ai 18 anni che

(1) Si dimanda sovente in Europa ad un viaggiatore che ritorna dalla Nuova-Olanda ciò ch'egli ha veduto a *Botany-Bay*: si risponde: un porto magnifico, una picciola manifattura di cattivi panni; piante curiose, rettili e cinque o sei relegati. E come, soggiugne il curioso: questa colonia che ci vien dipinta con sì vivi colori; questa città, bella, grande, popolosa ove trovansi castelli e magnifici alberghi ecc. è dunque favolosa? No, tutto ciò è verissimo, ma tutto ciò non esiste a *Botany-Bay*, ma sibbene a Sidney-Cow, che ne è lontana circa quattro leghe.

incoraggiavano ne' loro selvaggi giuochi uomini e donne interamente nude e che presentano in tutto il loro esteriore la più orribile miseria! Questi individui coperti di vecchie cicatrici ed armati di zagaglie e rompi-capi avevano già ricevuto in cambio de' loro salti e delle loro smorfie alcuni pezzi di pane che portavano ancora sotto le loro ascelle, ed alcuni bicchieri di vino e d'acquavite, il cui effetto attivissimo per essi si manifestava già con romorosa gioja e con un orribile battimento di piedi: tutti parlavano in una volta, tutti agitavano con aria feroce le loro armi omicide. I padroni della casa ed i convitati accorsero sul luogo della scena a mirare la fine di un tale disordine. Io mi pensava che le dame e le damigelle ci avrebbero lasciati soli presenti a questo spettacolo, ma mi sono ingannato, poichè le loro dolci voci eccitavano al contrario il coraggio, o per dir meglio, la ferocia degli attori. Ma quando questi miserabili ebbero terminati i loro baccanali, cominciarono ad agitare i loro rompi-capi con maggior forza e destrezza, e si percotevano alla fine con terribili colpi: due di essi caddero sul suolo feriti pericolosamente, ed un terzo perdè la vita all'istante. I loro compagni che non avevano preso parte all'azione se non coll'incoraggiare i combattenti, si alzarono e trasportarono pacificamente le vittime che forse erano loro padri o loro fratelli, e disparvero coi loro fardelli. Alcuni giorni prima io aveva veduto un simile spettacolo nel ricinto di un picciolo albergo ove un disgraziato rimase vittima della crudeltà di un altro selvaggio. Queste scene accadono nel mezzo di una città incivilita?

I costumi e gli usi di questi miserabili presentano al curioso molte circostanze assai interessanti. Allorchè si pensa alla povertà del loro paese, ai pochi mezzi che offron loro le acque dell'Oceano e de' fiumi, non saremo sorpresi al trovare un picciol numero d'abitanti in queste vaste solitudini.

Fisica costituzione degli indigeni.

La loro vita incerta ed errante, e spesse volte la mancanza totale d'alimenti danno ragione della debole loro costituzione. Su di un corpo magro e poco robusto riposa una testa senza espressione, o per dir meglio, di un carattere bestialmente feroce: essi hanno in generale occhi piccioli, naso assai schiacciato, bocca smisurata, piedi e mani enormi, gambe e braccia eccessivamente

sottili e denti bianchissimi. Alla maggior parte di essi mancano i due superiori denti incisivi, perchè l'uso vuole che siano strappati.

Modo di levare i due denti incisivi alle ragazze prima delle nozze.

Arago vide una figlia di circa quindici anni sopportare con un coraggio sorprendente siffatta dolorosa operazione: essa appoggiò la sua testa contra il muro, mentre che una donna attempata, che probabilmente era la madre della detta ragazza, le applicò sul dente ch'ella voleva levare un pezzetto di legno grosso come una penna da scrivere, e lo percosse con un grosso sasso: la ragazza non diede verun grido, nè fece la più piccola contorsione di bocca, benchè si ripetesse per due volte l'operazione. Bramava Arago di sapere se quest'uso fosse generalmente ammesso da tutte le ragazze, e se ci era un'età in cui fosse comandato tale sacrifizio.

Cerimonie nuziali.

Egli ne interrogò la vecchia nel miglior modo che poteva per farsi intendere, ed essa gli rispose con un gesto assai espressivo che la ragazza andava a marito; e di fatto egli vide apparire tosto un selvaggio pinto a più colori, e gettare sulle spalle della futura sua sposa una pelle di *kanguroo*, sputarle più volte sul volto, e segnare sul di lei corpo con ocria e mastice alcune linee d'ogni colore. Questa specie di toeletta, e la cura che vi avea impiegato il galante adoratore eccitarono talmente la curiosità d'Arago, ch'ei si pose ad inseguire la felice coppia fin entro al bosco che circonda il giardino del Governatore, e colà ecc.

I due sposi comparvero alcuni momenti dopo, e si videro sul corpo del marito alcune tracce di que'colori di cui era screziata la sposa. Ritornando da questa amorosa spedizione, il marito gettò sulle spalle della sua sposa un sacchetto contenente alcune provvisioni avute dalla generosità degli Inglesi, le comandò d'andare più velocemente, e le diede ben anche alcuni calci per farla correre più presto ch'ella non avrebbe voluto. Adirato Arago contro la brutalità di quest'uomo, lo seguì disposto a far cessare questi cattivi trattamenti, ed il caso lo rese testimonio di una nuova scena.

Parto.

Giunto ad un certo luogo egli udì alte grida, o per dir me-

glio, urli spaventevoli: esitò per qualche istante, e poi si fece animo e si avvicinò con prudenza. Intorno ad una donna di bruttezza spaventevole e posta coccolone su pelli di *kanguroo*, venti selvaggi giravano, saltavano, agitavano le loro zagaglie e battevano le loro mani ed il loro corpo. Al momento che mi videro, colui che mi sembrava il loro capo mi venne all'incontro e m'invitò d'andare a vedere. Ei parlò subito a' suoi compagni che mi circondarono stendendo a gara le loro mani. Le grida delle donne fecero sospendere i loro inviti, ripresero tutti il loro posto e si misero ad urlare come pazzi. Finalmente la donna si coricò mandando lunghi sospiri, ed il tumulto giunse al colmo. Qual fu il mio stupore nel vedere questa infelice alzarsi con istento, portare fra le sue braccia un bambino di cui erasi sgravata, entrare in una piroga ed immergerlo nell'acqua a varie riprese! Dopo tale libazione e varie altre smorfie e scambietti fatti da due selvaggi che parevano avere maggior interesse per questa donna, mi avvicinai a lei e diedi a questa miserabil madre il mio fazzoletto per coprirne il bambino. Ignorava in quell'istante che questo tenue regalo dovesse essere il motivo di una lite che poteva riuscir funesta ad alcuni di questi furiosi selvaggi, e posi fine alle loro quistioni col riprendermi il dono che le avea fatto.

Ostilità, battaglie.

In questa parte della Nuova-Olanda non ha mai fine una controversia particolare se non colla morte di uno dei combattenti, e le battaglie generali non terminano mai se non col totale esterminio di una delle parti. I motivi delle ostilità sono ordinariamente il furto di qualche salvaggina od altro genere di poco valore, e spesse volte ancora la poca previdenza degli Europei nel dare ai selvaggi in cambio di pelli di serpenti o d'altri animali alcune bottiglie di liquori forti che producono su questi sciaurati un effetto sorprendente. Appena che i vapori montano al loro cervello, essi non respirano che combattimenti e mandano feroci grida di guerra. Impazienti di micidj, vanno in cerca di avversari provocandoli con ingiuriose canzoni e dimandando morte colla speranza di darla. Ne trovano facilmente le occasioni, ed ai loro bellicosi urli rispondono altri non meno terribili. Allora i combattenti disposti su due linee lontane l'una dall'altra una ventina di passi, si minacciano con lunghe ed acute zagaglie, le

scagliano con destrezza e forza maravigliosa, ed alla fine si attaccano con pesanti e terribili rompi-capi. Le membra sono fracassate, le ossa infrante, i cranii aperti: nessun grido di dolore sfugge dal petto di queste belve feroci; l'aria non rimbomba che di spaventevoli stridori. Chi cade senza aver trovato una vittima, muore più dalla disperazione che dalle ricevute ferite; e chi atterrò qualche nemico, spira senza bramare la vita. Quanto sono colpevoli gli Inglesi di non porre un rimedio a siffatti disordini, e di non sottomettere questi selvaggi a più dolci costumi, ad usanze più nmane!

Duelli.

Eppure chi crederebbe che nel cuore di questi uomini selvaggi allignino sentimenti quasi simili a quelli di alcuni nostri individui sempre pronti a far valere la delicatezza ed il punto di onore per aver motivo o, per dir meglio, pretesto di entrare in lite? Chi avrebbe potuto immaginarsi che veri duelli fossero in uso fra loro e regolati da leggi severamente eseguite? Due avversarii, dopo di essersi sfidati, si armano dei loro rompi-capi e s'incamminano verso la campagna con uno o più testimoni, e la sorte o piuttosto la destrezza decide qual dei due debba cominciare l'attacco. Essi segnano sul terreno una linea cui non è permesso oltrepassare sotto pena d'essere accoppato dagli spettatori: i due avversarii con una calma imperturbabile, con una giustizia che non si può a meno di non ammirare, si avanzano fino all'orlo dell'indicata barriera, gettano in aria un rompi-capo curvo che vola in gran distanza e ritorna girando fino ai piedi di quello che lo ha lanciato. Chi dei due avversarii fa ritornare il rompi-capo più vicino alla linea segnata, ha diritto di percuotere pel primo il suo nemico, la cui difesa si riduce quasi a nulla. Il vincitore prende la sua arma con ambe le mani e l'alza; il vinto s'avvicina, curva la testa fin quasi alla cintura del suo avversario, aspetta che il nodoso legno cada, e non può ciò eseguire coll'opporre le mani o le braccia, ma solo con leggieri movimenti. Ognuno può immaginarsi la somma cura del primo per assicurare il suo colpo, poichè se fallisce egli è obbligato a sottomettersi ad una simile prova. Eppure lo stato orribile di ubbriachezza in cui questi tapini si trovano quasi sempre, gli sforza spesse volte a rinovare siffatta lotta che vien ripetuta fino a che l'uno degli avversarii cada rotolone nella polvere col cranio fracassato.

Accade ben anche sovente che una banda di dodici o quindici di questi disgraziati s'armi contra un egual numero di avversarii, e che in poca distanza della città si attacchino con furore fino a che l'una delle due bande non trova più nemici da combattere.

Dopo la descrizione di Sidney-Cow passa Arago a darci alcune circonstanziate notizie delle Montagne-Bleu, dei serpenti neri e del loro veleno, della sua partenza dalla Nuova-Olanda, del Capo-Horn, dell'oragano che ne lo allontanò, del naufragio della corvetta l'*Urania*, degli inutili sforzi per ricuperarla, e ci racconta il suo arrivo a Monte-Video, a Rio-Janeiro ed a Cherburg.



AGGIUNTE

AL

COSTUME DEGLI AFRICANI

AGGIUNTE

AL

COSTUME DELL'EGITTO E DELLA NUBIA

SECONDO LE SCOPERTE DI CHAMPOLLION.

Nell' introduzione al *Costume dell' antico e moderno Egitto* da noi pubblicato fino dal 1817 nel vol. primo dell' *Africa* si è da noi fatta breve menzione di quegli autori che scrissero la storia di questo paese unico nella natura e ne' fasti delle nazioni, ed incominciando dalle *Memorie* che il gran sacerdote d' Eliopoli scrisse sull' antichità, sulla filosofia e teologia di questi sì rinomati popoli giugnemmo a rammentare per ultimo la celebre opera della Commissione Francese intrapresa in allora per ordine di Napoleone ed eseguita a spese del governo con imperiale magnificenza. Da tutte quelle fonti in allora esistenti noi procurammo d'attignere tutto ciò che venne giudicato opportuno a dare, per quanto da noi si poteva in quel tempo, una chiara e giusta idea del costume di questa grande nazione.

Si pensava in allora che i Volney, i Sonnini, i Denon avessero già sollevato di molto quel velo che nascondeva ancora agli occhi degli Europei la maggior parte delle ricchezze scientifiche dell' Egitto, e che quell'unione di dotti e valenti artisti che operarono con tutta sicurezza sotto la protezione di un' armata l'avessero tolto interamente. Si credeva che nulla fosse più atto che la loro magnifica opera a dare un' esatta cognizione dell'antico dominio de' Faraoni: le maestose piramidi dell' Egitto, i suoi obeliscli, le sue sfingi, le sue statue, i suoi templi, i palazzi, le tombe, le produzioni del suolo, le arti d' industria, le costumanze degli abitanti, tutto in somma vi si trova descritto con somma erudizione e rappresentato con una esattezza di disegno veramente degna della nazione sotto i cui auspicj è stata eseguita. Eppure quantunque abbon-

dante sontuosa fosse siffatta collezione, rimaneva ancor molto a sapersi. Quanti monumenti di scienze e d'arti erano rimasti inosservati nel bell'Egitto e nelle vasti regioni che lo circondano! E quante cose rimangon tuttavia da chiarirsi!

Durante la pubblicazione di quella celebre opera videsi una folla di viaggiatori Europei agognare alla gloria di fare nuove scoperte, e ne abbiamo non ha guari veduti alcuni contrastarsi l'esplorazione de' territori di Tebe e di Memfi; lotta però pacifica, dalla quale i combattenti egualmente vincitori, si ritirarono carichi d'innocenti trofei, cui ognun voleva portare in omaggio alla sua patria.

L'isola di File (1) ai confini della Nubia era stato disgraziatamente il termine delle esplorazioni fatte dagli autori della grande *Descrizione dell' Egitto*. Dopo alcuni anni essendosi stabilito in quei paesi un miglior governo per la sicurezza delle persone, varj viaggiatori intrapresero di rimontare il Nilo per ben ottanta leghe, cioè fino alla seconda cateratta a Vadi-Alfa (2). Sul principio dell'anno 1816 Cailliaud gloriavasi d'essere fra i primi che visitarono i numerosi edifizi sussistenti tuttavia in que' luoghi. Dopo di lui i viaggiatori vi si recarono a gara, e M. Gau pubblicò un *Atlante* che ne delinea i monumenti con molta esattezza.

Burckhardt.

Ma sembrava che l'ansietà di scoprir nuove cose divenisse sempre più ardente a misura che s'innoltravano in quelle regioni: i zelanti dell'antichità portarono i loro sguardi più lungi ancora. Era dunque a Solib (3) al 20 grado di latitudine che cessavano

(1) Altri scrivono Philae, Filea, Filoe.

(2) Ouady-Halfah, Wady-Halfa, Uadi-Alfa.

(3) Burckhardt giunto a questo punto vide sulla riva opposta del fiume un monumento che ei credette essere l'ultimo. Vedi i suoi *Viaggi in Nubia. Londra*, 1819, in 4.

« Che potrei aggiugnere all'elogio del defunto Sceich Burckhardt, uomo totalmente impratichito della lingua e dei costumi di que' popoli, che nessuno sospettò neppure ch'ei fosse Europeo? Le particolarità che ci ha lasciate sulle tribù di cotali contrade sono così esatte e così compiute, che non resta quasi più nulla da osservare in Egitto e nella Nubia ». Così Belzoni ne'suoi *Viaggi in Egitto* ecc. Sarà quindi nostra premura l'approfittare di quelle esatte notizie che Burckhardt ci ha lasciate intorno il costume di que' popoli.

d' apparire quei monumenti giganteschi i quali attestano che la coltura delle arti, in questa parte dell' Africa, risale ad epoche che perdonsi nella notte dei tempi? Bruce e Burckhardt andando lungo il fiume al di là del Barbar non avevan trovato cosa che fosse sì rimarcabile in questo genere d'attrarre la loro attenzione. E chi si lusingava in allora d' essere più fortunato che questi due abili viaggiatori? Eppure la testimonianza d' antichi autori degni di fede attestavano l' esistenza in Etiopia di Méroé e della sua isola sacra: questa celebre città nascondeva nel suo seno sontuosi edifizj ed una considerabile popolazione: dessa era stata la sede dell' imperio sotto quarantacinque Re Etiopi.

Cailliaud.

Nel marzo 1820 aveva Cailliaud visitato le Oasi e le rovine del celebre tempio d' Ammone; egli aveva oltrepassato nel corso di quattro mesi que' vasti deserti o mari di sabbie nel cui centro s' innalzano isole coperte di verzura, allorquando giunse a sua cognizione che il Pascià stava preparando una spedizione per l' alta Nubia. A tale nuova tutti i suoi voti tendevano all'ardita impresa di questo viaggio, e la rimembranza della famosa Méroé elettrizzava i suoi sensi: si recò al Cairo, ed ottenne dal Pascià Mohammed-Aly il favore d' accompagnare il di lui figlio Ismaele in questa spedizione. Impiegò quasi due anni in tal viaggio, e giunse quasi al 10 grado di latitudine, punto in cui ebbero termine le rapide conquiste del detto Pascià; e benchè avesse oltrepassato più di cento leghe il sito in cui sussistono gli avanzi dell' antico splendore di Méroé; pure con grandissimo dispiacere si vide obbligato di retrocedere senza aver potuto portare il nome francese fino alle sorgenti del vero Nilo. Più tardi però ebbe occasione di benedire la sua stella, allorchè, essendo in procinto di retrocedere, udì che l' infelice Ismaele era perito di crudel morte nell' isola di Méroé. L' afflizione cagionatagli dalla funesta sorte del giovane Principe a cui doveva tutta la riconoscenza, non gli permise sul momento di vedere tutto il frutto che da questo avvenimento era per derivare alle nuove sue ricerche. Ed in fatto già da lungo tempo nessun viaggiatore avrebbe potuto lusingarsi di percorrere queste contrade con quella facilità che gli venivano offerte da un felice caso. E certamente questo viaggio non era stato per lui nè senza gravi fatiche nè senza alcuni pe-

ricoli; ma approfittando egli di tutti i momenti, e secondato dal suo compagno di viaggio (1) giunse alla fine a raccogliere quel gran numero di materiali ch' ei pubblicò nella sua opera (2), e che degni veramente sono dell' attenzione de' dotti. Dessa fa seguito ai documenti che hanno di già fatto conoscere i monumenti d' antichità le cui rovine sussistono sopra un' estensione di trecento leghe rimontando la valle del Nilo fino a Vadi-Alfa. Da tal punto Cailliaud fissò la sua partenza, e da tal punto continuando a esplorare con tutto lo zelo le sponde del Nilo e quelle del fiume *Azzurro*, percorse un nuovo spazio di quattrocento-cinquanta leghe.

Centocinquanta tavole accompagnano la narrazione del suo viaggio, e queste contengono tutto ciò che può dare un' idea esatta de' monumenti visitati, de' territorj in cui sussistono, diverse vedute pittoresche, rappresentazioni d' armi, di utensili, di abiti in uso presso i varj popoli di queste contrade, alcuni oggetti appartenenti alla zoologia, alla botanica e finalmente molti disegni di antichità, di pittura, di bassi-rilievi raccolti sui monumenti Egizj. Una carta divisa in dieci fogli abbraccia i paesi percorsi da Siène (3) fino quasi al 10 grado nord. Una carta generale rinchiude l' Egitto, la Nubia e l' Abissinia fino all' 8.° grado.

Il testo offre una semplice relazione del viaggio coll'aggiunta della descrizione e della posizione geografica di ciascun monumento misurato colla più gran diligenza; il risultamento delle osservazioni astronomiche e meteorologiche; i particolari della geografia, della botanica e della mineralogia; la descrizione degli oggetti d'arte e di storia naturale; vocabolarj di varj idiomi; una nomenclatura dei luoghi in arabo; varie notizie relative al paese di Dinka situato sul fiume *Bianco*, ed ai Negri che l'abitano; documenti sui costumi e sulle usanze degli abitanti; le liste cronologiche de' loro Principi; ed il racconto della spedi-

(1) Il signor Letorzec che calcolò tutte le osservazioni astronomiche.

(2) *Voyage à Méroé, au Fleure Blanc, au-delà de Fâzoql dans le midi du Royaume de Sennâr, a Syouah et dans cinq autres Oasis; fait dans les annés* 1819, 1320, 1821 *et* 1822 *par M. Frédéric Cailliaud*, de *Nantes etc. Paris*, *Impr. R.* 1826, 3. *vol. in* 8.° *avec Atlas in f.°*

(3) *Syène.* La geografia, partendo di là fino a Vadt-Alfa, non era ancora bastantemente conosciuta.

zione in Nubia del Pascià Ismaele. Calliaud ebbe ben anche cura di stabilire i molti avvicinamenti sull' identità delle usanze e dei costumi degli indigeni attuali e quelli de' primitivi abitanti.

La classificazione de' monumenti e delle vedute nell' *Atlante* è quella adottata nella gran *Descrizione dell' Egitto*, cioè, seguendo la direzione dal sud al nord.

Belzoni.

Dopo le erudite e profonde ricerche de' suddetti Burckhardt e Cailliaud, e tante altre fatte da Hamilton, Banks, Leake, Drovetti ecc. a Belzoni sono forse dovuti i maggiori onori pe' celebri suoi viaggi fatti dal 1815 al 1819 in Egitto, in Nubia, lungo la costa del mar Rosso e nell' Oasi o *Elloah* occidentale (1); e per aver saputo con sommo coraggio e costanza superare tutti gli ostacoli che gli si opponevano, e con grande scarsità di mezzi spargere tanti lumi e consolidare sì bene quell' era nuova per l' Egitto, cui avevano dato principio i suoi antecessori. Fu il nostro Italiano Giovanni Battista Belzoni uomo di una intrepidezza, di una perseveranza e di un genio veramente singolari (2). Si pubblicarono gli estratti de' suoi viaggi, o se ne diede l' analisi ne' più accreditati giornali; e dotti di riputatissima fama, fra i quali il celebre Champollion (3), ne parlarono con quel giudizio imparziale ed accurato discernimento che devono esser proprj di chiunque intraprende a far conoscere al pubblico le altrui produzioni. Niun conto dunque faremo delle dicerie di alcuni forestieri che cercarono di detrarre alla fama dell' animoso nostro archeografo Padovano: esse vennero distrutte dalla maggioranza

(1) *Narrative of the operations and recent discoveries within the pyramids, temples, tombs, and excavations in Egypt and Nubia etc. by G. Belzoni.* London, 1821, in-4.° con Atlant. seconda edizione coll' aggiunta dell' *Explanation of some of the principal hyeroglyphics extracted from the article Egypt, in the supplement of the encyclopaedia Britannica: with additional notes.*

(2) Belzoni nacque in Padova il dì 5 di novembre dell' anno 1778, e morì in Gato, poco distante della città di Benino, il 3 di dicembre del 1823. Il nome di sua famiglia è *Bolzon*; egli fu che lo raddolcì facendosi chiamare *Belzoni* Vedi i *Cenni biografici* intorno a questo nostro viaggiatore scritti dal chiariss. Professore Abate Lodovico Menin premessi alla prima versione italiana de' *Viaggi in Egitto ecc.* di G. B. Belzoni. *Milano*, *Sonzogno*, 1825, Tom. IV. in 12.°

(3) Vedi spezialmente il suo *Panthéon Egyptien etc.* in cui lo cita ad ogni tratto.

di coloro che non lasciaronsi trasportare nè dall' invidia, nè dall' interesse, nè da parziali viste nazionali o politiche.

Semplici note additano ora in Africa ai viaggiatori la terra ove riposano le ceneri di questo coraggioso Italiano; ma i monumenti che a tutti ricorderanno l' onorata sua memoria sono i tempj di Nubia, le tombe e le piramidi dell' Egitto. Le antichità ch' egli trasse dalle viscere della terra, o salvò dalle mani della barbarie arricchirono uno de' primi musei scientifici dell' Europa, quello Britannico a Londra, ove fu coniata a Belzoni una medaglia in memoria dell' ingresso da lui praticato nella piramide di Cefrene. Un' altra in onore del suo concittadino coniò la città di Padova, cui Belzoni, fin dalle sponde del Nilo rammentando la sua patria, mandò in dono due conservatissime statue di donne sedute con testa di leone, l' una e l' altra di granito tratte dagli scavi di Tebe (1).

La fedeltà e la semplicità di racconto cui s' attenne con ragione il nostro Belzoni sono le più importanti qualità nella relazione di un viaggio. « Ogni mio desiderio, così egli nella sua prefazione, si restringe a quello d' essere ben inteso, e perciò m' atterrò alla semplice e pura narrazione di ciò che mi è avvenuto durante i miei viaggi per quelle contrade. Se il mio racconto vi perde alquanto di piacevolezza e d' eleganza vi guadagnerà nella fedeltà e nell' esattezza. La descrizione de' mezzi che ho impiegati per ottenere il mio fine, le difficoltà che si sono opposte alle mie fatiche e la maniera con cui le ho superate, daranno un' idea abbastanza esatta dei costumi e delle abitudini dei popoli coi quali ho avuto a fare ». Per la qual cosa noi non tralasceremo d' approfittare nelle seguenti *Aggiunte al Costume*

(1) Da una parte di detta medaglia si vedono le due Isidi, che così alcuni credono doversi nominare quelle statue, ed intorno l' iscrizione *Ob Donum Patria Grata* A. MDCCCXIX. Nel rovescio si legge —

JO. BAPT. BELZONI.
PATAVINO.
QUI. CEPHRENIS. PYRAMIDEM.
APIDISQ. THEB. SEPULCRUM.
PRIMUS. APERUIT.
ET. URBEM. BERENICIS.
NUBIÆ. ET. LYBIÆ. MON.
IMPAVIDE. DETEXIT.

dei moderni Egiziani delle giudiziose osservazioni da lui fatte sui medesimi.

Non così si potrà dir sempre di alcune altre osservazioni ch'ei s' arrischiò di fare sopra diversi punti storici. Ad altri di una ben più estesa erudizione era dato, siccome vedremo in seguito, di scoprire per la prima volta l' età di que' misteriosi monumenti, ed il poterli con certezza disporre in una quasi serie cronologica. Lo stesso Belzoni s' avvide d' essere stato forse troppo presuntuoso nelle sue congetture; e ne dimandò al pubblico perdono. « La vista, così egli, dei templi, delle tombe e delle piramidi m' aveva reso cotanto famigliare con quelle antichità, che non ho potuto tralasciare di formare alcune congetture sopra la loro origine e sopra il fine della loro costruzione. L' erudito e il savio viaggiatore rideranno della mia presunzione; ma eglino stessi hanno forse una sola opinione sopra questi monumenti, e non sono alcuna volta di differente avviso sopra oggetti assai meno difficili? »

J. J. Rifaud

Fra gli ultimi viaggiatori che descrissero il costume del moderno Egitto e della Nubia debbesi certamente molta lode a M. J. J. Rifaud di Marsiglia che dopo di aver passato in quelle contrade oltre venti dei migliori suoi anni quasi coll'unico fine d'istruirsi e di farsi abile anche ad ammaestrare altrui, pubblicò nel 1830 un quadro dell' Egitto e della Nubia e de' luoghi circonvicini (1). E sebbene egli nella prefazione del suo libro protesta che l' opera sua non è nè uno scritto letterario, nè un trattato scentifico, ma una semplice guida dei viaggiatori, ciò nondimeno teniamo opinione che questa descrizione itineraria, fisica e topografica che il nostro autore ci somministra delle province da lui trascorse, sia per avventura una delle migliori che finora possediamo, e la più atta a farci conoscere il *Massr*, o l' Egitto dei nostri giorni.

Ma il risultamento della memorabile spedizione militare dei Francesi in Egitto, e delle più recenti indagini fatte dalla mag-

(1) *Tableau de l' Egypte, de la Nubie et des lieux circonvoisins, ou Itinéraire à l' usage des voyageurs qui visitent ces contrées; par M. J. J. Rifaud de Marseille.* Parigi, *Treuttel e Wurtz*, 1830, in-8.°

gior parte de' viaggiatori che lo percossero in appresso, non consisteva che nel preparare alle lettere la famosa scoperta intorno la lingua ed i caratteri sacri dei monumenti Egizj. I monumenti di Tebe e di Memfi, così l' eruditissimo signor Acerbi (1), gli specchi di Zaccara e di Beni-Assan, i sepolcri reali di Biban-el (2) Moluc facendo eco al fracasso delle vittorie Francesi, non palesarono alcuno de' sensi mistici de' loro ornamenti, e l' Europa curiosa ammirò e misurò quelle moli colossali senza innoltrarsi di un solo passo verso la conoscenza dell'antichità e della storia.

Prima della suddetta celebre spedizione varj dotti ed eruditi scrittori avevano fatto laboriosissime ricerche sulla lingua e sulle diverse specie di scritture delle quali servironsi gli Egiziani; ma pochi autentici monumenti lasciavano una tenue speranza sulla verità dei resultamenti di quelle multiplici ricerche; e più recenti indagini ne hanno dimostrato tutta l' insufficienza. Ma dopo che l' Egitto è stato cotanto esplorato ed esaminato dai viaggiatori e dai dotti di tutta l' Europa, que' monumenti d' ogni ordine carichi d' iscrizioni si moltiplicarono oltremodo, una grande quantità di queste esattamente copiate sui luoghi giunse in Europa, e l' assiduità degli scavamenti procurò soprattutto quel gran numero di manoscritti che servir doveano di fondamento ai dotti per penetrare nella cognizione certa di que' testi, per discernere gli elementi diversi, i loro rapporti e le regole secondo le quali erano combinati onde esprimere il pensiere. E perchè nulla mancasse allo zelo de' nostri dotti, la pietra scoperta ne' lavori militari fatti a Rosetta offrì ai medesimi un' iscrizione Egizia colla traduzione in lingua Greca. I critici d' ogni ordine occuparonsi dapertutto di questi preziosi documenti per trarne dati certi sull' arte grafica degli antichi Egizj, e la gran *Descrizione dell' Egitto* contiene varie notizie su di questa materia. Ma se tutti quelli che la trattarono con maggior studio rimasero d' ac-

(1) V. *Studj e lavori fatti in Egitto intorno la spiegazione de' geroglifi dai viaggiatori, e principalmente dalla Commissione Franco-Toscana sotto la direzione del celebre M. Champollion minore.* Artic. del chiar. signor Giuseppe Acerbi Imp. R. Consigliere di Governo, e Console generale di S. Maestà I. R. A. nell' Egitto, inserito nella *Biblioteca Italiana*, novembre 1829, Tom. 56, pag. 137 e seg.

(2) Biban-al-Muluc, Beban-el Malùk.

cordo nell' opinare che quelle iscrizioni e que' manoscritti offrivano il modello di molte scritture, i cui caratteri erano essenzialmente differenti nella loro forma e fors' anche nella loro essenza, dessi non convennero egualmente sul numero di quelle differenti scritture, sulla natura particolare d' ognuna di esse, sopra ciò ch' esse avevano di speciale o di comune, sullo scopo della loro instituzione, sul numero e sull' origine dei loro segni, e finalmente sull' applicare a ciascuna di esse le denominazioni che furono date alle medesime dagli antichi scrittori. La loro teoria non era conosciuta, nè determinato il numero de' loro segni; e l' opinione che riteneva per incomprensibili i caratteri geroglifici, era tuttavia indivisa fra i migliori ingegni.

Intanto il signor Champollion (così il prelodato signor Console Acerbi) nel silenzio del suo gabinetto (1) andava preparandosi i materiali di un monumento più durevole di quello di cui tanto gloriavasi il Venosino; e la fortuna gli fu liberale di una vittoria che farà dimenticare quella delle piramidi. Perchè le scoperte fatte nei pacifici studj sono più care all' umanità di quello ch' essere possano le conquiste ottenute colle battaglie, e nessuno vorrà dubitare che l' arte di diciferare i geroglifi, perduta da forse mille e settecento anni, non sia la scoperta più bella, più gloriosa che vantare si possa dalla filologia nel secolo decimonono.

Ora si è incominciato, così il signor Professore Gazzera (2), « a ridonare la loquela a quelle smisurate moli, a que' colossi, a que' monumenti tutti dell' antico Egitto, che un ostinato silenzio di più di diciotto secoli avevane persuasi dover rimanere perpetuamente muti; nè fora meraviglia se stupiti essi stessi dell'ardire e della felicità del nuovo Edipo, spogliando a riguardo di lui la pristina renitenza e ritenutezza, rispondessero facili e cortesi alle dotte e discrete domande. Conseguenza di queste fu l'imparare per la prima volta l' età di cotesti massi architettonici, ed il poterli con certezza disporre in una quasi serie cronologica, per cui venne ribassata a tempi posteriori d' assai l' epoca d' alcuni fra essi, che la forma, la qualità delle sculture, l' ap-

(1) Articolo sopraccitato.

(2) *Applicazione delle dottrine del signor Champollion minore ad alcuni monumenti geroglifici del R. Museo Egizio del Professore Costanzo Gazzera letta nell' adunanza del 6 di Maggio 1824.*

parenza di vetustà, e più di queste l'universale consenso dei dotti avevano rialzati alla più rimota e favolosa antichità. Nè è quindi senza una viva e singolar compiacenza che, grazie al Champollion, ne vien dato di leggere in distinti cartelli (1) di quegli immensi sontuosi edifizii, i quali alzano tuttora la maestosa fronte, e rompono soli il perpetuo silenzio delle arenose solitudini della Tebaide, i nomi di presso che tutti i Re Lagidi, e degli Imperatori, che a cominciar da Augusto sino a tutta l'età degli Antonini ressero l'impero Romano ».

Fino dal 1814 Champollion Juniore (2) aveva promesse le sue ricerche sulla lingua e le scritture dell'antico Egitto nella sua opera intitolata: *L' Egitto sotto i Faraoni* (3). Questa prima opera cui il mondo scientifico non accordò che una mediocre attenzione, non venne però quasi mai smentita dalle ulteriori scoperte di Champollion, e verrà omai risguardata come il primo e prezioso anello cui tutta la catena de' suoi lavori si riferisce. Nel 27 di settembre del 1822 Champollion dava lettura all'Accademia della sua lettera al signor Dacier (4) pubblicata poi nel *Journal des Savans* d'ottobre del 1822, in cui rivelava i risulta-

(1) Fu pratica costante degli Egizj di racchiudere tra i limiti di una curva ellittica, o *cartello* (*cartouche*), il nome ed i titoli, non solamente degli Dei che regnarono sull'Egitto, ma altresì d'ogni Re o Principe loro, ogni qualvolta occoresse di farne menzione sia sulle pareti dei loro monumenti architettonici, sui lavori di scultura, che ne' papiri ieratici o demotici: e di tal foggia eseguivasi, che i titoli proprj ed individuali del Re venissero rinchiusi in uno di cotesti cartelli, ed in un altro il nome proprio: e i due cartelli o erano appaiati, o si seguitavano immediatamente, e con piccolo intervallo. Gazzera.

(2) Gio. Francesco Champollion Juniore nacque a Figeac, territorio del Lot nella Guienna nel decembre del 1790, e morì il 4 marzo 1832. Vedi *Tributo di Riconoscenza e d' Amore reso all' onorata memoria di G. F. Champollion il Minore da Ippolito Rosellini. Pisa*, 1832, in-4.° e *Biblioteca Italiana*. Fascicolo di maggio 1832 ecc. ecc.

(3) *L' Egypte sous les Pharaons*, *ou Recherches sur la géographie*, *la religion*, *la langue*, *les écritures et l' histoire de l' Egypte avant l' invasion de Cambyse.* I primi due volumi furono pubblicati in Parigi nel 1814 e non contengono che la geografia.

(4) *Lettre à M. Dacier rélative à l' alphabet des hiéroglyphes phonétiques employés par les Egyptiens pour inscrire sur leurs monuments les titres*, *les noms et les surnoms des Souverains Grecs et Romains*, *par M. Champollion le Jeune. Paris*, 1832.

menti della sua scoperta (1), il primo de'quali fu quello di dare una base istorica certa alla costruzione di una gran parte dei monumenti dell' Egitto.

(1) Ecco qui in breve il sistema grafico degli Egizj secondo la teoria di Champollion pubblicata nella suddetta lettera, ci riserviamo a darne a suo luogo una più estesa spiegazione.

SISTEMA GRAFICO DEGLI EGIZJ SECONDO LA TEORIA DI CHAMPOLLION IL GIOVANE.

<table>
<tr><td colspan="3">Scrittura geroglifica o sacra</td><td colspan="3">Scrittura geratica o sacerdotale.</td><td colspan="3">Scrittura demotica od epistolografica ed encoriale o popolare.</td></tr>
<tr><td colspan="9">Queste tre specie di scrittura sono state simultaneamente in uso in Egitto, ed in tutta l'estensione di questo paese per una lunga serie di secoli.</td></tr>
<tr><td colspan="3">La scrittura geroglifica consisteva nell'impiego simultaneo delle seguenti tre specie di segni.</td><td colspan="3">La scrittura geratica deriva dalla geroglifica. Suppone Champollion che l' uso di questa scrittura fosse limitato alla trascrizione delle iscrizioni religiose e dei testi delle cose sacre. Questa scrittura è come una tachigrafia della geroglifica, e la forma de' suoi segni è notabilmente più raccorciata.</td><td>Segni figurativi sono interamente esclusi da questa scrittura.</td><td>Segni simbolici: sono in poco numero, ed adoperati soltanto per esprimere idee essenzialmente collegate col sistema religioso.</td><td>Segni fonetici. le vocali medie sono assai frequentemente soppresse. Vi sono per ciascun suono od articolazione molti segni omofoni, ma però in minor numero che quelli delle altre scritture.</td></tr>
<tr><td>Geroglifi figurativi: sono caratteri rappresentanti l'oggetto stesso, che essi dovevano esprimere, od una parte principale e caratteristica di esso oggetto.</td><td>Geroglifi simbolici: tropici od enigmatici: sono caratteri esprimenti un' idea col mezzo di un'immagine di un oggetto fisico, che aveva un' analogia vera o falsa, diretta od indiretta, vicina o lontana con essa idea.</td><td>Geroglifi fonetici: sono caratteri esprimenti i suoni e le articolazioni della lingua parlata; ma sempre col mezzo d' immagini di oggetti fisici. Questi segni si combinano come le lettere degli altri alfabeti, ma assai spesso si sopprimono le vocali medie. Inoltre questi geroglifi spesse volte si scrivono sovraponendoli, ed in modo vario, sia in colonne perpendicolari, sia in linee orizzontali, seguendo la disposizione del testo. Ogni geroglifo è l'immagine di un oggetto fisico, il di cui nome nella lingua egizia parlata comincierebbe con quel suono vocale o con quella articolazione, la quale debb' essere espressa dal segno fonetico. Ciascun suono o ciascuna articolazione potendo essere, ed essendo effettivamente rappresentati da molti diversi segni adoperati equivalentemente, ne viene che questi diversi geroglifi fonetici sono allora rispettivamente omofoni. Fu detto adoperati equivalentemente, e non già indifferentemente, perchè chi scriveva i caratteri potè essere guidato nella scelta dei diversi geroglifi omofoni dall' intenzione di attaccare alla cosa, di cui scrivava il nome, un'idea di stima o di disprezzo, di amore o di odio, di gioja o di tristezza.
Questa è la parte più debole del sistema, ma non dimeno i fatti depongono in favore della sua verità.</td><td>Segni figurativi.</td><td>Segni simbolici.</td><td>Segni fonetici.</td><td colspan="3">Questa scrittura deriva dalla geratica, come questa dalla geroglifica: piccolo fu il numero de' suoi segni perchè ammise pochi sinonomi, o omofoni.</td></tr>
<tr><td></td><td></td><td></td><td colspan="2">Questi segni sembrano spesse volte sostituiti o da segni formati arbitrariamente, e di cui non si conosce il rapporto col segno che loro corrisponde nella scrittura geroglifica, o da gruppi di caratteri fonetici.</td><td></td><td colspan="3"></td></tr>
<tr><td colspan="9">Le figure, i simboli ed i suoni sono gli elementi costituenti la scrittura sacra, geratica e demotica.</td></tr>
</table>

Studio del Dottore Young sul sistema grafico degli Egizj.

Non entreremo qui nella discussione tante volte rinnovatasi dei titoli di Champollion e del Dottore Young alla priorità rispetto alla conoscenza del sistema Fonetico. Egli è certo che l'articolo del Dottore Young nel supplemento della *Enciclopedia Britannica* ha preceduto di otto anni la lettera al signor Dacier, nè Champollion negò mai d' averla conosciuta. Ma quello che pure è rimasto evidente agli occhi de' giudici spogli di prevenzione, si è che il Dottore Young non aveva fatto che toccare, per così dire, col dito il problema, che Champollion solo ha sciolto. Il valore dunque della scoperta dell' uno e dell'altro di questi dotti non poteva riconoscersi che ai risultamenti, e quella di Champollion è la sola che ne abbia prodotti. Tale è pure l'opinione del chiar. signor G. B. Depping dichiarata nella sua traduzione Francese del *Viaggio* di G. B. Belzoni. « Noi non ci porremo qui a voler giudicare, così egli, se l' erudito Dottore Young abbia o no seguita la vera strada per giugnere alla giusta intelligenza della simbolica scrittura geroglifica, e perchè non è cosa da noi il poterlo fare, e perchè non sarebbe questo il luogo; ma solo diremo ad onore del vero, che se non giunse a portare tutta quella luce, onde facea uopo per dissipare le dense tenebre che da tanti secoli tenevano ravvolto la storia dell' antico Egitto, gli torneranno però sempre a somma lode gli sforzi che ha fatti per conseguirne il fine (1); e se il dotto Champollion il giovane ha ottenuto maravigliosamente l' intento, il Dottore Young se non altro avrà l' onore d' averlo tentato per il primo, e di avere data occasione forse al secondo di coglierne la palma in una maniera da trarre a sè l' ammirazione di tutti i dotti, e quella dello stesso Young, il quale con vero amore filantropico ha saputo approfittare dei lumi del Champollion, do-

(1) » Il Dottore Yoong (così Belzoni nel suo *Viaggio*) ha fatto un lungo studio sopra li geroglifi, ed è pervenuto a spiegarne un gran nomero, ed in quelli da me disegnati nella magnifica tomba dei Re di Tebe nella valle di *Biban-el-Moluc* ha trovato i nomi di Nichao e di Psammi suo figlio. Tale ritrovamento (egli prosegue) prova benissimo che il signor Yoong è sulla buona strada onde trovare la chiave di qoesta scrittora misteriosa che fino ad ora ci ha nascosta la storia di una delle più antiche nazioni del globo: è bene lo sperare che questa dotta penna non si fermerà nelle sue ricerche, e presto arriverà ad una buona conclusione ».

nando alla sua nazione, voltati in Inglese, i pensieri dell'erudito Francese (1) ». Ma proseguiamo la storia delle ricerche e delle scoperte del celebre Champollion.

Costante egli sempre nella difficile impresa che aveva assunto, ha potuto finalmente, dopo altri due anni di spinose fatiche, sottoporre al giudizio dell' Accademia Reale delle Iscrizioni e Belle Lettere il frutto di tanti studj, la teoria cioè, diremo quasi completa delle scritture Egizie (2), ed aprendo in certo qual modo una nuova carriera alla storia ed all' erudizione, ricondurre i dotti sulla strada che deve guidarli all' intelligenza ed alla sicura interpretazione di tutti i monumenti scritti sull' antico Egitto, e di que' geroglifi creduti tanto misteriosi, e la cui chiave, secondo la comune espressione, sembrava perduta per sempre. Le *Memorie* già lette nelle adunanze della suddetta Accademia Reale videro riunite insieme la luce in Parigi nell' anno 1824 sotto il modesto titolo di *Compendio del sistema geroglifico degli antichi Egizj* (3). La pubblicazione di quest' opera, in cui le basi del metodo erano poste ben più innanzi dei limiti della lettera al signor Dacier, parve ad alcuni un po' troppo precipitata. Nel 1827 Champollion diede alla luce la seconda edizione del detto *Compendio* perfezionato in alcuni particolari, ma poco modificato nel suo piano: desso venne preceduto dalla lettera al signor Dacier. Dall' istante in cui si pubblicò il detto *Compendio* fu assegnato un posto nell' ordine il più elevato a Champollion dal suffragio di tutte le autorità intellettuali di Europa, ed una scienza nuova, una scienza di più venne inscritta nel quadro delle umane cognizioni. Pochi mesi dopo che la detta opera fu data in luce a Parigi, il Dottor Ippolito Rosellini, professore di lingue orien-

(1) » Tolga Dio che pur si pensi ch' io voglia detrarre nè meno menomamente alla lode giusta e dovuta a quel primo trovato del Dottor Young, uomo sapientissimo, che la morte ha pure rapito recentemente ai tanti e sì diversi studj nei quali ottenne fama eccellente ecc. » Rosellini, *Opusc. suddetto.*

(2) *Mémoires relatifs aux écritures Egyptiennes, rédigés par M. Champollion le jeune, et lus à l' Académie Royale des Inscriptions et Belles Lettres etc.*

(3) *Précis du système hiéroglyphique des anciens Egyptiens, ou Recherches sur les élémens prémiers de cette écriture sacrée, sur leurs diverses combinaisons, et sur les rapports de ce système avec les autres méthodes graphiques Egyptiennes; par M. Champollion le jeune, avec un volume de planches. Paris*, 1824 *etc.*

tali nella Imp. e R. Università di Pisa si studiò di propagarne in Italia per le pubbliche stampe le dottrine, proponendosi di renderne ad ognuno facile e piana la intelligenza. Questa operetta fu inserita in due successivi numeri 24 e 25 del *Nuovo Giornale dei Letterati*, e fu stampata a parte in un solo opuscolo col titolo *Il Sistema Geroglifico del signor Cavalier Champollion il minore dichiarato ed esposto all' intelligenza di tutti dal Dottor Ippolito Rosellini ecc. Pisa, presso Sebastiano Nistri*, 1825.

A questa medesima epoca e poco prima della partenza di Champollion videro la luce le due lettere ch' egli intitolò *al Duca di Blacas*, nelle quali fece conoscere i nomi ed i titoli di molti Faraoni scritti sugli Egizj monumenti del *Museo di Torino* (1) e i primi fascicoli del *Panteon Egiziano* (2). La prima di queste opere è ciò che Champollion ha prodotto di meno completo: il suo viaggio poi fatto in Egitto gli ha dato occasione di correggere in varie parti le cose stabilite in quelle due lettere. Lo stesso dicasi di alcune porzioni del testo del *Panteon Egiziano*, opera in cui trovansi molte giuste idee intorno alla mitologia degli Egizj fino allora oscurissima, opera eseguita con lusso, e che Champollion si proponeva di riordinare sopra un piano più vasto e sistematico.

La partenza per l' Egitto apre a Champollion come una nuova carriera: non sono più monumenti isolati, rappresentazioni infedeli, le fonti cui attignerà; ma tempj, palagi, città, metropoli intere tutte coperte di bassi-rilievi, di pitture, che la sua curiosità divorerà, che la sua volontà tutte esaminerà ad una ad una. Se avesse potuto rimanere fino a quell'epoca non ben conosciuto il carattere di Champollion, bella occasione si presentava a' suoi detrattori d' abjurare finalmente tutte loro prevenzioni. La spedizione scientifica diretta da Champollion deve considerarsi, con-

(1) *Lettres à M. Le Duc de Blacas d' Aulps etc. rélatives au Musée Royal Egyptien de Turin, par M. Champollion le Jeune: première et seconde lettre — Monuments historique. Paris*, 1824 *et* 1825.

(2) *Panthéon Egyptien, Collection des Personnages mythologiques de l' ancienne Egypte d' après les Monuments, avec un texte explicatif par M. J. F. Champollion le Jeune, et les figures d' après les dessins de L. J. J. Dubois.* Di quest' opera sono state date al pubblico solo quindici dispense.

servate tutte le proporzioni, come la più completa, come la più feconda di risultamenti che mai sia stata intrapresa. Egli ha riportato, oltre ai manoscritti, oltre alle sue osservazioni particolari, 2400 disegni di monumenti: nella Nubia fra le due cateratte e nell' Alto-Egitto, Tebe compresa, non ci ha pittura, non basso-rilievo colle leggende che vi sono unite, ch' egli non abbia, se non rappresentato, almeno descritto e fattone estratto ne'suoi particolari più importanti.

Ritornato a Parigi il 6 di maggio 1830 dopo un' assenza di quasi due anni, e contento d' aver fatto intravedere mediante una rapida comunicazione, al fiore de' dotti e degli artisti l'estensione delle sue ricchezze, si dedicò senza ritegno al perfezionamento del metodo che aveva creato: la composizione della sua grammatica Egiziana geroglifica concentrò tutti i suoi pensieri. Questo monumento prodigioso di sagacità e d' analisi si avvicinava al suo termine: Champollion ne aveva finito, meno un solo capitolo (1), una copia destinata ad essere stampata, quando venne assalito da replicati accessi di paralisi che gli fecero cadere la penna di mano e lo condussero alla tomba. Dal 24 di gennajo scorso, epoca in cui ebbe il primo insulto fino al 4 di marzo in cui morì, la sua vita non fu più che un avvicendarsi di guarigione parziale e di ricadute sempre più gravi, in mezzo alle quali i suoi amici videro andarsi a poco a poco consumando uno dei più nobili intelletti che abbiano illuminato il mondo.

Ma la nostra ammirazione per Champollion non deve acciecarci al segno da non fare giustizia anche ad altri stranieri che si sono presentati sulla stessa arena, e nel medesimo agone: anzi crediamo di poter asserire che il signor Champollion se avesse più lungamente ritardato il suo viaggio in Egitto, corso avrebbe pericolo di vedersi prevenuto se non nella scoperta de' mezzi, almeno nell' applicarli al diciferamento ed all' illustrazione dei monumenti Egizj. Giustizia vuole dunque che innanzi di discorrere sui lavori della commissione *Franco-Toscana* ci facciamo a brevemente rammentare i risultamenti de' viaggiatori che la precedettero; di que' viaggiatori cioè che percorsero l'Egitto studian-

(1) Il suddetto signor Professore Ippolito Rosellini nell' op. cit. dice di averla veduta compiuta a Parigi sul declinare dell' anno decorso.

do principalmente sui geroglifi e che vogliamo distinti da quelli di cui abbiamo già sopra fatto onorevole menzione.

Banks.

Il primo che ci si presenta sulla scena è il signor W. J. Banks, il quale scoprendo alcune rovine di un tempio in Abidos semisepolte nell' arena, trovò scolpita sovra un muro mezzo diroccato una serie progressiva di più scudetti o cartelli; ordinati in tre linee orizzontali sovrapposte le une alle altre, ch' egli sospettò essere una successione cronologica di nomi reali o faraonici.

Tavola di Abidos.

Il defunto signor Salt pubblicò quella serie nel suo opuscolo di cui parleremo in appresso ed essa serie fu chiamata per sempre col nome di *Tavola di Abidos.* Lo stesso signor Banks in una nota stampata nello stesso opuscolo e diretta all'onorevolissimo signor Charles York crede di poter rivendicare il diritto di proprietà sopra qualche lettera del nuovo alfabeto fonetico, avendo egli letto, siccome intende di provare, prima degli altri il nome fonetico di Cleopatra. Ma senza entrare nell' esame di questi diritti crediamo di poter asserire, che dalla scoperta della *Tavola di Abidos* non seppero trarre alcun frutto nè il signor Banks, nè il signor Salt, perchè nessuno dei due potè discernere il significato, la cui spiegazione debbesi tutta alla scoperta dei *prenomi* reali fatta dal signor Champollion.

Salt.

La mancanza di questa chiave, la cui notizia non era pubblicata in quel tempo, lasciò il signor Salt in un bujo per uscire del quale ei fece molti ed inutili sforzi col suo opuscolo intitolato: *Essay on D. Youngs and M. Champollions phonetic system of Hieroglyphies. London*, 1825, *in* 8.° Egli non conosceva del signor Champollion altra opera che la *Lettera* al signor Dacier, nella quale il dotto Francese accennava di non essergli fino a quell' epoca (1822) riuscito d' applicare con buon successo l' alfabeto fonetico alla lettura de' nomi faraonici. E parve al signor Salt una bella vittoria l'aver potuto leggere i nomi di Ramses, Sabaco, Taraca e forse qualche altro. Ma intanto ch' ei si affaticava in queste piccole scoperte, il signor Champollion facendo passi da gigante pubblicò il suo *Précis.* Questo libro uscendo

contemporaneamente all' opuscolo del signor Salt offuscò interamente quella piccola gloria a cui questi poteva aspirare.

Tre persone ci si presentano come benemerite degli studj sui geroglifi dopo il signor Salt. Noi le nomineremo seguendo l' ordine delle opere da esse pubblicate, e sono il signor Burton, il signor Felix, il signor Wilkinson, tutti e tre Inglesi.

Burton.

Il signor Burton ha pubblicato al Cairo litograficamente una scelta di tavolette, cartelli, obelischi ecc. copiate dai monumenti che trovansi in Egitto da Tanis fino a Vadi-Alfa. Il merito principale di siffatti lavori per l' uso degli studiosi dovrebbe essere quello d' una scrupolosa esattezza de' caratteri geroglifici; ma se debbesi prestar fede al signor Champollion, questo merito manca interamente alle tavole del signor Burton.

Felix.

Il Maggior Felix ha fatto egli pure un lavoro che pel momento è il più compiuto per ciò che spetta alla successione cronologica delle dinastie, cominciando dalla 17.ª e terminando coi Lagidi, anzi venendo fino agli Imperatori Romani inclusivamente. La sua operetta è in 4.° tutta litografica, testo e cartelli, e sarà un giorno una delle curiosità tipografiche della tipografia di Bolacco. Il signor Acerbi (art. cit.) ce ne dà una compendiosa descrizione alla quale noi rimettiamo il curioso lettore. A noi basterà, per darne qualche idea, il dire che l' autore premette una tavola contenente l' *alfabeto fonetico*, ed in oltre la spiegazione de' segni principali che esprimono i *titoli* dei Re e delle Regine come *Dio reale*, *Re*, *Sovrano*, *Signore delle dominazioni*, *Sole o Faraone*, *figlio del Sole ecc.*: i titoli di parentela, come *avo*, *padre*, *fratello*, *figlio ecc.*: i segni delle Divinità principali usate come caratteri simbolici o fonetici, o figurativi nei nomi dei Re; e sono *Ammone*, *Fta*, *Ra*, *Tot*, *Osiri*, *Oro*, *Saté*. Vi aggiugne inoltre i segni numerici dall' uno fino al mille; ed i segni indicanti *mese*, *giorno*, *anno*, *estate*, *autunno*, *inverno*, di modo che questa tavola contiene in una sola pagina molta istruzione per chi voglia iniziarsi in siffatti studj (1).

(1) Il merito di questa tavola consiste nel trovarsi in essa riunite in un sol quadro tante nozioni che s' incontrano sparse in molte pagine nel *Précis de M. Champollion le jeune.*

Wilkinson.

Il signor Wilkinson è quegli che ha preparati maggiori materiali, che ha potuto copiare il più gran numero di geroglifi e sculture e bassi-rilievi, che più d'ogni altro straniero potè nell'Egitto estendere ed applicare i principj dell'alfabeto fonetico e spiegare le antiche rappresentazioni col soccorso della lingua copta, espressa con caratteri geroglifici. La collezione de' suoi scritti è tale e sì doviziosa che ad ognuno fa maraviglia com'egli potuto abbia da sè solo tanto operare. Ecco il titolo di alcune delle principali sue opere. I.° Un *Panteon Egizio* nel quale l'autore differisce moltissimo da ciò che ha finora pubblicato il signor Champollion, quanto alla classificazione delle Divinità Egizie (si noti per altro che il Champollion medesimo dopo il suo viaggio ha cambiato l'ordine delle sue Divinità). II.° Una *Cronologia dei Re* colle differenti variazioni dei loro pronomi e nomi, colla reciproca loro parentela e colle famiglie, accompagnata da molte ed importanti notizie intorno alle loro conquiste. III.° Una *Raccolta delle arti e de' mestieri degli Egizj* col disegno dei differenti artefici, come precisamente trovansi nelle tombe dei privati, colla denominazione del mestiere in lingua copta espressa in caratteri geroglifici. IV.° Un *Dizionario copto ed inglese* preceduto da una breve grammatica copta, nella quale si dà la spiegazione dei gruppi geroglifici che s'incontrano ne' monumenti, e che da sè medesimi dimostransi appartenere alla lingua copta.

Dalle cose fin qui esposte è facile il dedurre quanto fosse importante che il Champollion per la gloria sua propria non tardasse a recarsi in que'paesi. Egli vi andò finalmente, e vi andò munito di tanti mezzi, animato da tanta attività, secondato dallo zelo di tanti artisti, e dall'ajuto del suo migliore discepolo (il professore Rosellini Toscano) ed in somma in modo di poter in un anno copiare tutti i geroglifi che coprono i monumenti Egizj da Memfi a Vadi-Alfa; che è quanto dire i monumenti di tutto l'Egitto e di tutta la Nubia inferiore.

Il risultamento di questo viaggio è l'opera sull'Egitto della quale si è pubblicato il programma in Parigi ed in Pisa, di quella grand'opera sì desiderata ch'esser deve il frutto della suddetta scientifica spedizione tanto onorevole alla Toscana e alla Francia, ai Principi che la ordinarono e ai dotti che la condussero: di

quella spedizione che costò la vita a due de' collaboratori e ad uno la sanità, ma che farà certamente immortali i nomi di tutti coloro che vi presero parte (1): eccone il titolo *I Monumenti dell' Egitto e della Nubia considerati in rispetto alla storia, alla religione e alle usanze civili e domestiche dell'antico Egitto; descritti secondo lo studio fattone in quelle contrade negli anni* 1828 *e* 1829 *dalle due commissioni scientifiche, Francese e Toscana e pubblicati sotto gli auspizj de' governi di Francia e di Toscana; dai signori Champollion minore e Ippolito Rosellini.* Con quanto piacere sentiamo che le cognizioni acquistate in questo penoso lavoro dai dotti Italiani e Francesi non andranno già dimezzate, disperse in due diverse opere, l'una compilata dal Professore di Parigi, l'altra dal Professore di Pisa; ma che entrambi con vero fraterno amore della scienza, ad un' opera sola, nelle due lingue scritta, affideranno i tesori che insieme raccolsero con tanti stenti e con sì felice coraggio! Abbiam detto tesori: e chi pensa alle tante nuove cose che quest' opera, compilata da più osservatori esperti e concordi, ci promette intorno alla religione e alla politica, alla cronologia ed alla storia, alle tradizioni ed alle arti, ai costumi ed agli usi e dell' antico Egitto, e di quei popoli ch'ebbero con esso una qualche relazione o di guerra, o di servitù o di commercio; chi pensa alla grande quantità dei monumenti disegnati, i quali solo per se valgono un trattato d' arte, di storia, di mitologia, di statistica, non potrà non vedere come quest' opera debba riuscire utile e piacevole al filosofo, all' erudito, al vero artista, a coloro stessi che ne' libri non cercano altro che un pascolo di lodevole curiosità; non potrà non augurarle di cuore quell' esito che già le presagiscono e i nomi degli autori e il suo titolo stesso.

Vuolsi in fatto per quest' opera offrire al pubblico *un quadro*

(1) I collaboratori delle due commissioni furono i signori Alessandro Duchesne, Lehoux, Bertin figlio, Nestor l' Hôte, Salvadore Cherubini, il Dottor Ricci, Gaetano Rosellini, architetto, Giuseppe Angelelli, Giuseppe Raddi, professore di storia naturale con un ajuto, e Bibent, architetto. Quest' ultimo per cagionevole salute, lasciò la spedizione alle rovine di Menfi, e tornato in Francia, vi morì poco tempo dopo: il professor Raddi finì di vivere nell' isola di Rodi all' epoca del ritorno; era morto pochi mesi prima il suo ajuto, ritornando in patria. Il Dottor Ricci è rimasto paralizzato dalla parte sinistra del corpo, per il morso di uno scorpione ricevuto a Tebe.

ordinato dell' antico stato della civiltà Egiziana, *e ristabilire la storia dell' Egitto secondo la irrecusabile testimonianza dei monumenti originali contemporanei agli avvenimenti.* Questo lavoro, che è renduto possibile e dal numero sì moltiplice dei monumenti figurati dell' Egitto o della Nubia, e dalla infinita abbondanza delle iscrizioni monumentali, sarà diviso *in tre parti* principali che nella loro integrità conterranno 400 tavole delle quali 100 almeno saranno colorite, e num. 10 volumi di testo, corredati di alcune tavole. La prima parte, relativa allo *Stato civile*, si comporrà di circa 140 tavole, la maggior parte colorite, rappresentanti un gran numero di soggetti ricavati dalle tombe e dagli edifizj pubblici, ed esprimenti tutte le particolarità del viver civile e domestico degli antichi Egiziani. Eccone una indicazione compendiata: *Caccia*, *Pesca*, *Educazione dei bestiami*, *Agricoltura*, *Arti e mestieri*, *Vita domestica*, *Musica*, *ballo*, *giuochi*, *divertimenti*, *Navigazione e Commercio*, *Casta militare*, *ginnastica*, *armi ed esercizj diversi*, *Amministrazione della giustizia*, *Imbalsamatura dei morti e cerimonie funebri.* — *La seconda parte* comprenderà i *Monumenti storici* che riferisconsi al regno dei Faraoni e della dinastia Greca dei Lagidi, distribuiti in ordine cronologico, cominciando dalle più antiche epoche fino al regno di Cesarione, figlio di Giulio Cesare e di Cleopatra. Questa importante serie di bassi-rilievi e di pitture formerà circa 200 tavole, distribuite nel seguente modo: *Dinastie primitive anteriori all' anno 1822 avanti l' Era Cristiana*: *Regno di Amenótphh I.* (1); *Touthmosi I.*; *Touthmosi II.*; *Amense* e *Amenhemhe*; *Touthmosi III.* (*Moeris*) *Amenóthph II.*; *Touthmosi IV.*; *Amenóthph III.* (*Memnone*); *Horus*; *Rhamses I.*; *Menephtah I.*; *Rhamses II.*; *Rhamses III. il Grande* (*Sesostri*); *Menephtah II.*; *Siphtah-Menephtah*; *Menephtah III.* e *il suo successore*; *Rhamses-Meiamoun*; *altri Rhamses della dinastia XIX.*; *i Rhamses della dinastia XX.*; *Regno dei Re della dinastia XXI.* (*Tanite*); *della XXII. dinastia* (*Bubastite*); *Regno della XXIII.* e *XXIV. dinastia* (*Tanite* e *Saite*); *della XXV. dinastia* (*Etiopica*); *della XXVI. dinastia* (*Saite*); *della XXVII. dinastia* (*Persiana*); *della XXVIII. dinastia* (*Saite*); *della*

(1) Nel citare le parole del *Manifesto* seguiamo l' ortografia del Rosellini.

XXIX. dinastia (*Mendesia*); *della XXX. dinastia* (*Sebennitica*); *della dinastia Greca dei Lagidi.*

Foggie di vestito, caratteri fisici e nomi di tutti gli antichi popoli dell'Africa, dell'Asia ecc. rappresentati sui monumenti dell'Egitto.

La terza parte, consacrata ai monumenti *della religione e del pubblico culto dell' antico Egitto*, si comporrà di 30 tavole che risguarderanno o la dottrina generale della religione Egiziana, o il culto particolare di ciascuna città della Nubia o dell'Egitto, della quale qualche monumento ancora sussiste. Il testo che accompagnerà questa terza parte, conterrà *Una descrizione di di tutti i templi tuttora esistenti nella Valle del Nilo; si determinerà di ciascuno di loro l' epoca precisa della fondazione e dei ristauri o abbellimenti posteriormente aggiuntivi.* Altre 18 tavole finalmente dimostreranno una importante serie di *quadri astronomici* disegnati nei templi o nelle volte delle tombe reali.

L' opera conterrà 400 tavole in forma grande atlante, delle quali cento almeno saranno colorite, e 10 volumi di testo in 8.°, e sarà contemporaneamente stampata in Francese a Parigi e in Italiano a Pisa: e queste due edizioni saranno somigliantissime, conterranno le cose medesime ed avranno lo stesso prezzo. Tutta l' opera non oltrepasserà il valore di 800 franchi, e verrà terminata verso la metà dell' anno 1835 qualora la pubblicazione dei fascicoli progredisca regolarmente di mese in mese a termini del *Manifesto* (1).

Ma intanto che l' Europa sta con impazienza aspettando l'incominciamento di quest' opera, noi ne daremo un saggio nella descrizione che siamo per fare dell' Egitto e della Nubia secondo le scoperte del signor Champollion comunicate in gran parte, e qualche volta ben anche da lui stesso dettate al chiariss. signor Console Acerbi. Noi dunque comincieremo le *Aggiunte e Rettificazioni al Costume degli antichi Egizj* col riportare la *Topografia monumentale della Nubia e dell' Egitto* quale fu dal predetto signor Acerbi trasmessa alla Direzione della *Biblioteca Italiana* ed inserita in detto *Giornale di Letteratura, scienze ed arti* (2); avvertendo però di aver aggiunto al testo cui non

(1) Finora (mese di luglio) non ne fu pubblicato alcun fascicolo.

(2) » Lo scopo di questo articolo, così egli, è di dare un saggio della topografia monumentale dell' Egitto onde riempiere il voto che hanno lasciato le ope-

abbiam voluto interrompere colle nostre osservazioni, non poche note estratte dai recenti sovraccitati viaggiatori nella fiducia di poter meglio illustrare quanto venne compendiosamente esposto dal signor Acerbi. Entreremo dunque in materia, e seguendo in questa descrizione il corso del Nilo dal punto più alto, cioè nella Nubia, dalla seconda Cateratta discendendo all' ingiù colla corrente del fiume, e non abbandonando che di pochi passi le sponde.

re de' più eruditi viaggiatori, non eccettuati i più recenti. Il mio lavoro servirà di prodromo, di avanguardia, per così dire, all' Opera che l' Europa sta impazientemente aspettando dalla mano maestra del signor Champollion. Io debbo a' suoi lumi ed alla sua compiacenza questo qualunque siasi abbozzo. Esso è frutto della mia conferenza con lui ecc. »

TOPOGRAFIA MONUMENTALE

DELL' EGITTO.

Questo è l' ultimo punto dove arriva il viaggiatore curioso di conoscere l' Alto-Egitto, la Nubia inferiore ed i loro monumenti.

Vadi-Alfa.

A Vadi-Alfa è la seconda Cateratta, e merita d' essere veduta più per la sua pittoresca situazione che pei resti d' antichità (1). L' ultimo de' grandi monumenti è propriamente *Ibsambul* (2), come vedremo: nondimeno ecco ciò che si trova di antico a Vadi-Alfa.

Sulla riva occidentale si vedono le rovine di tre edificj. Il 1.° il più settentrionale era piccola cosa, senza sculture e di poca

(1) Belzoni prima di giugnere a *Vadi-Alfa* costeggiò la riva occidentale del Nilo, finchè il battello potè avanzare, sbarcò e fece circa quattro miglia per salire sulla roccia di *Upsir* (in altro luogo *Apsir*) la più alta che veggasi ne'dintorni della cateratta onde godere di molti bei punti di vista. La compiuta vista della caduta del fiume presenta un colpo d' occhio veramente magnifico. Si presentano allo sguardo migliaja di piccole isole di diversa forma e grandezza, di cui è seminato il letto del fiume, e fra le quali le correnti precipitano il loro corso, mentre altre correnti vanno scorrendo in senso opposto lungo le prime colla stessa rapidità. Le roccie nere di questo arcipelago, la verzura delle isole coltivate, e la bianchezza della schiuma delle onde formano in questo quadro la più variata e pittoresca mischianza. Oltre alla cateratta dalla parte di mezzogiorno l' occhio discerne le quattro isole di Nuba, Gamnarti, Duculli e Sucheir; ed al nord due altre, quelle cioè di Dorgé e di Tubai, le quali tutte sono occupate da una razza d' uomini viventi ancora nello stato primitivo degli abitanti della terra ecc.

Rifaud nel suo *Tableau de l' Egypte et de la Nubie etc.* dice di aver visitata la Nubia fino ad una giornata al di sopra della seconda cateratta e precisamente a *Senné*, piccol porto attorniato da capanne che servono di ricovero a pochi barberini, e che il detto viaggiatore colloca sotto 19.° 39' di latitudine, e 28.° 37' di longitudine all'oriente di Parigi; ciò che è certamente un abbaglio, poichè tutte le migliori carte pongono *Senné* sotto il parallelo di 21.° 30' e sotto il meridiano 27.° 17'; la latitudine indicata da Rifaud l' avrebbe condotto a Hanuech al di là della terza cateratta.

(2) Ipsamboul : *Gazzerra.*

importanza. Il 2.° al contrario era un tempio con pareti costrutte in mattoni crudi, assai grandi nella parte interna, sostenuto tutto da pilastri di pietra arenaria o da colonne della stessa materia, ma tagliate ottangolarmente con leggiera indicazione di scanalatura. Questa è certamente l' origine dell' ordine dorico, e perciò il signor Champollion dà a tali colonne l' aggiunto di *Protodoriche*. Il Tempio è dedicato a *Orammone* (cioè *Ammone generatore*), fu costrutto sotto il Faraone *Amenofis II.* figlio e successore di *Tutmosis III.* (Meris (1)). Una *stele* incassata nel muro porta un atto di adorazione e la lista dei doni fatti al tempio del Re *Ramses* (2) con tre linee aggiunte da Farone suo successore e il cui nome proprio deesi leggere *Totei* o *Atotei*, *Atotis* il *Tatotis* e *Ratotis* delle liste reali, e non già Manduei come il signor Champollion avea creduto dapprima. Un'altra *stele* certamento di molt' importanza rappresenta il Dio Mandu, una delle grandi Divinità della Nubia, che conduce e dà in mano al Re *Osortosen* (della XVI. dinastia) tutti i popoli della Nubia col nome di ciascun d' essi espresso in una specie di scudo attaccato al loro corpo ed in numero di cinque, de' quali ecco i nomi: 1.° *Scamich*, 2.° *Osau*; 3.° *Scoan*; 4.° *Ascarchin*; 5.° *Cos.*

Un altro gran tempio, ed esso ancora quasi distrutto, trovasi un poco più verso il mezzogiorno. Esso appartiene al regno di *Thutmosis III.* (Meris) ed è fabbricato parimente in mattoni con pilastri e colonne *dorico primitive*, e coll' architrave della porta in arenaria. Era desso il gran tempio della città Egizia *Beheni* che sussisteva su questo luogo, e che giusta la quantità de' rottami fittili, essere dovea di una notabile estensione. Esso certamente costituiva una stazione militare destinata a tenere in freno le popolazioni poste tra la prima e la seconda Cateratta. Questo gran tempio era dedicato ad *Ammon Rà* ed a *Frè* come la maggior parte dei templi nella Nubia. Niente altro rimane a Vadi-Alfa.

Maschachit.

Sulla riva destra del Nilo a due ore circa da Ibsambul trovasi una cappella scavata nella roccia alla quale non si arriva che

(1) O Meride.
(2) O Ramsete.

coll' arrampicarsi sulla roccia stessa collocata quasi a picco sul fiume. Questo piccolo monumento fu dedicato alla Dea *Anuche* (la Vesta degli Egizj) Divinità specialmente onorata in Nubia, da un Principe Etiope chiamato *Poeri*, che sotto il regno di *Ramses* il grande (Sesostri) era Governatore del paese.

Più avanti alcun poco trovasi un' altra cava più considerabile portante il nome di *Gebel-Addè*. È uno *Speos* o tempio tagliato nella roccia e composto di quattro sale. La porta non ha alcuna decorazione esteriore: tutte le pareti interne furono ricoperte di stucco dagli Egizj Cristiani che in tal modo fecersi a velare le Divinità de' loro antenati. Questo *Speos* fu consacrato sulle prime ad *Ammon Rà* il Dio degli Dei, l' essere supremo nella religione dell' antico Egitto, e al Dio *Tot* (il secondo *Ermes*, il due volte grande) che vi era adorato sotto molte forme particolari, e che d' altronde avea sotto la sua speciale direzione la Nubia. Esso venne dedicato in nome del Re *Orus* della 18.ª dinastia, ed è per conseguenza più antico che la cappella di *Maschahit*. In uno dei quadri scolpiti sulla parete della prima sala è rappresentata la Dea *Anuché* in atto di allattare il Re *Orus* figurato sotto le forme del giovane Dio *Orus* suo Patrone e suo Omonimo.

Ibsambul (1).

Qui si trovano due *Speos* uno de' quali è il più grande tra quelli che s' incontrano nella Nubia, e considerato come tempio

(1) Il chiar. sopraccitato signor Acerbi, per quanto ci pare, avrebbe dovuto far qui onorevole menzione del nostro Italiano Belzoni che fu il primo ad aprire il tempio d' Ibsambul ed a cui lo stesso Champollion non fu parco di lodi (a). Egli ne aveva manifestato la sua intenzione a Salt, Console Inglese che lo soccorse nelle sue indagini e che arrischiò una somma in questa dubbia impresa. Il Console dubitava assai che vi fosse un tempio in quel luogo, e che vi si potesse trovare l' entrata, supponendo egli essere l' edifizio un mausoleo simile a quelli che veggonsi intorno alle piramidi. Belzoni però dopo un mese circa d' indefessi lavori onde sgombrare le sabbie che ne otturavano l' ingresso giunse finalmente ad aprirlo. » Questo tempio, così egli, era sepolto pressappoco per due terzi nel sabbione; onde levammo trentun piede prima d' arrivare alla porta. Allargammo il passaggio discoperto, e avemmo il piacere di essere i primi a discendere nel più bello e più vasto sotterraneo della Nubia, ed esaminare un monumento che può pareggiarsi ai più belli monumenti d' Egitto, escludendo la tomba scoperta di recente a Bibanel-Maluc. »

(a) *Delle lodi di Giovanni Belzoni*, Orazione dell' Abate Giuseppe Barbieri ecc. V. *Biblioteca Italiana* Tom. 50 pag. 111.

è il più grande che si trovi tagliato nella montagna in tutto l'Egitto (1). Questo è solitamente l'ultimo termine della curiosità de' viaggiatori, poichè Vadi-Alfa, tranne la vista della Cateratta, non offre rovine veramente degne della curiosità di chi veduto abbia gli avanzi di tanti templi che si presentano sulle due rive del fiume. Il maggiore de' due templi è quello posto più al sud. Quattro immensi colossi che seduti hanno l'altezza di circa 60 piedi, ne formano la facciata (2) e sono come tutto il tempio scavati nella montagna di arenaria. La porta è nel mezzo, ma tutta chiusa e sepolta dall' arena. De' quattro colossi tre sono intatti, cioè i due a destra di chi li guarda e l'ultimo a sinistra. Il tempo ha fatto cadere il colosso vicino alla stessa porta dal medesimo lato sinistro. Questi colossi sono tutti ritratti di Sesostri ossia *Ramses* il grande. La dedica scolpita sul fregio esteriore della facciata c' insegna che questo tempio, o grande *Speos* venne consacrato dal conquistatore ad *Ammon Rà* ed alla forma visibile *Frè* il *Sole*.

Noi crediamo di avere scoperta una singolarità nella posizione topografica di questo grande *Speos*. Esso guarda verso l' Oriente, e il sole sorgendo manda i suoi primi raggi fino nell' ultima

(1) Doveva esservi una bella piazza da sbarcare prima di giugnere al monumento, la quale ora è sepolta nell' arena. Tutto l' edifizio è lavorato nelle rocce, ed è l' ultimo di tal genere che si trovi andando dall' Egitto nella Nubia. Posto 100 piedi sopra il Nilo, è rivolto verso l' est-sud-est, distante una giornata e mezzo da Vadi-Alfa, o seconda cateratta in Nubia.

(2) La facciata ha uno spazio di centodiciassette piedi di larghezza, ed è alta novantasei piedi: fra la cornice e la porta vi sono sessantasei piedi e sei pollici; e quattro enormi figure sedute decorano l' entrata. Tolto la grande sfinge che sarà pressappoco più grande del terzo, questi colossi sono i maggiori trovatisi nell' Egitto e nella Nubia. Dalle spalle al gomito v' ha quindici piedi e sei pollici; le orecchie hanno tre piedi e mezzo, la faccia sette piedi, la barba cinque piedi e mezzo; fra le spalle v' ha lo spazio di venticinque piedi e quattro pollici: vedi la Tavola 2: l' altezza di questi colossi è di cinquantuno piedi, senza misurare il loro berretto che è di piedi quattordici. In vista vi sono due soli di questi colossi, l' altro è tuttora sepolto nelle arene, e il quarto, collocato presso la porta, è caduto per metà, ed è pure mezzo coperto. Sulla porta si vede una figura colossale di venti piedi che rappresenta Osiride, avente dai due lati una figura simbolica rivolta verso lui. V' è in alto una cornice con geroglifici, modanatura e fregio: la cornice è larga sei piedi, ed il fregio quattro: sopra la cornice sta una fila di scimmie sedute, alte sei piedi, le quali hanno pure sei piedi di distanza fra le spalle l' una dall' altra e sono ventuna.

cella dove stanno le figure della Divinità. Questa idea è grandiosa, e quel raggio diradando le tenebre dello speco rendeva visibili le innumerabili sculture che adornavano e adornano tuttora le sue pareti. Ma la singolarità diventa più maravigliosa se si consideri che il sole sorge come dietro una cortina di montagne che stanno avanti la vera linea dell' orizzonte. Fummo colpiti dalla regolarità di tre tagli che sembrano artificiali quando mostrasi il sole e che sono ad una distanza eguale una dall' altra, ma che a sole alzato pajono piuttosto effetto dell'accidentalità. Abbiamo sospettato che que' tre tagli per mezzo de'quali il sole anticipa di alcuni minuti l' illuminazione del tempio corrispondessero ai due solstizj ed all' equinozio. I viaggiatori potranno in seguito ponderare sul luogo questa nostra congettura. L' abbiamo qui esposta con fiducia, perchè non sembrò fuor di proposito allo stesso Champollion ed alla Commissione franco-toscana alla quale la sommettemmo dopo il nostro viaggio, presentando un abbozzo fatto sul luogo della forma delle montagne che si presentano sull' orizzonte dalla parte di Oriente.

Sulla porta trovasi scolpito un gran quadro contenente in rilievo la figura in piedi di *Frè*, in grandezza più che naturale, la quale figura basterebbe anche da se sola per attestare l' eccellenza dell'arte a quell' epoca. Essa sarebbe degna de' bei tempi della Grecia.

Per entrare nel tempio è d' uopo far si che ogni volta sgombrate vengano le sabbie che ne otturano l' entrata. Questa operazione forma un ramo di rendita pei Nubiani del villaggio vicino, i quali tosto che un viaggiatore è partito sono solleciti di richiudere cotale adito, ond' essere chiamati ad aprirlo al giugnere di un nuovo curioso.

L' architettura interna del tempio fu già minutamente descritta da molti viaggiatori. Io mi limiterò a notare le cose che non hanno potuto comprendersi nè spiegarsi da chi ha preceduto il signor Champollion. Quanto poi al complesso, mi basterà l' avvertire che quattordici sale sono scavate nel seno di questa montagna, e che veggonsi quasi tutte scolpite e coperte da cima a fondo di jeroglifi. Nell' interno, otto pilastri (quattro per parte) con altrettante cariatidi colossali (1) fanno ala per condurre ad

(1) Entrato il Belzoni nel sotterraneo restò stupito della immensità di quel luogo; trovò oggetti d' arte magnifici; pitture, sculture, figure colossali ecc. En-

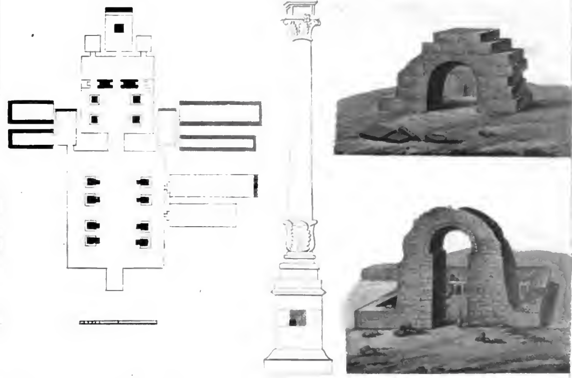
una seconda sala con quattro pilastri, e di là per tre porte ad una terza sala minore, finalmente al santuario (1). Chi volesse

trò nel vestibolo di cinquantasette piedi di lunghezza, e largo cinquantadue, sostenuto da un colonnato di pilastri quadrati, i quali sono posti fra la prima porta e quella del *Sekos* (a). Ogni pilastro ha una figura scolpita; questa specie di cariatidi che giungono colle teste alla volta, vedi la Tavola 4, somigliano a quelle di Medinet-Abû: sono benissimo eseguite, e poco corrose dal tempo. Hanno i piedestalli la misura di cinque piedi e mezzo quadrati; vi sono sculti sopra bei geroglifici come sulle muraglie, di stile migliore od almeno più ardito che quello degli ordinarj geroglifici d'Egitto, tanto per rispetto al lavoro, quanto alla scelta dei soggetti. Sono battaglie, assalti di castelli fortificati, trionfi riportati sugli Etiopi, sagrificj ecc. In qualche luogo si discerne lo stesso eroe di Medinet-Abû, ma in attitudine diversa. Alcune colonne si guastarono dal calore dell'atmosfera rinchiusa; calore che al tempo della visita del Belzoni era ancor tale che il termometro sarebbe salito oltre 130 gradi, se il fluido avesse potuto salire così alto.

(1) Nella seconda sala, ove giugnemmo dopo: così prosegue il Belzoni la descrizione di questo vasto sotterraneo, alta 22 piedi, larga 37 e lunga 25, le muraglie erano parimente coperte di bei geroglifici ben conservati: quattro piedestalli della misura di quattro piedi quadrati, sostenevano la volta. In fondo alla sala entravasi in un'altra meno lunga che aveva 37 piedi di larghezza; di là passavasi al santuario, dal quale una porta conduceva a sale più piccole situate nella stessa direzione del santuario, larghe sette piedi e lunghe otto. Quanto allo stesso santuario, lungo 23 piedi e largo 12, ha inoltre un piedestallo, e sorgono alla sua estremità quattro figure colossali, le cui teste non sono state fortunatamente guaste per nulla. Sulla diritta della grande sala, vi sono due porte poco lontane l'una dall'altra, le quali conducono a due grandi sale separate; la prima è larga undici piedi e cinque pollici, lunga trentotto piedi e dieci pollici; la seconda ha quarantotto piedi, sette pollici di lunghezza e tredici di larghezza. In cima alla prima di queste sale laterali veggonsi geroglifici non compiuti, ed alcuni appena abbozzati. In fondo alla grande sala ci ha da una parte e dall'altra una piccola porta che conduce a due sale: ognuna ha ventidue piedi e sei pollici di lunghezza sopra dieci di larghezza, ed hanno esse pure due porte che mettono in due altre sale lunghe quarantatre piedi e larghe dieci e undici pollici, dove sono due panche le quali pare servissero di sedile.

Fra le cose rappresentate dall'arte sulle mura di questo gran tempio, si distinguono le seguenti: 1.° un gruppo di Etiopi cattivi, sulla costa occidentale della grande galleria; 2.° un eroe trucidante un uomo colla lancia, mentre che un altro già svenato, trovasi steso a' suoi piedi sullo stesso muro occidentale; 3.° l'assalto d'un castello fortificato all'ouest della prima entrata.

(a) Sekos o Secos, *come altri scrivono, è l'* adytum *dei Latini, cioè il luogo più secreto dei templi, nel quale ai soli sacerdoti era lecito l'entrare; e d'onde parlavano gli oracoli. Strabone nel dare la descrizione del Secos, ci fa conoscere che non v'entrava nessuna figura umana, ed era adorno di figure simboliche d'animali. Il tabernacolo ove riposava l'arca dell'alleanza de' Giudei, il* Santo dei Santi (Sancta Sanctorum) *nel tempio di Salomone valevano la stessa cosa. Il solo adito ben conservato ed intiero che ne sia restato dagli Antichi vedesi nel piccolo tempio di Pompeja, dove si trovò la Diana di lavoro Etrusco che si conserva nel Gabinetto di Portici. Sorgeva quest'adito qualche gradino di sopra del livello del tempio, ed era privo di luce.*



Pianta del Tempio d' Ibsambul

[illegible] questo monumento consulta [illegible]

[illegible] la cura di fare le [illegible] qui le particolari [illegible] Tenente-Colonnello [illegible] dopo che venne aperto [illegible] in quanto che servono [illegible] Belzoni e ad illustrare [illegible]

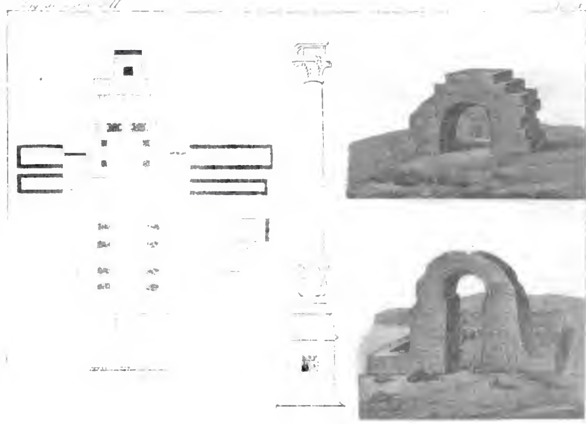
[illegible] *da Straton*

[illegible] da [illegible] che ser- [illegible] come dice Belzoni [illegible] figura colossale intagliata nello [illegible] Tavola [illegible] alle ven- [illegible] sul petto, il gasto- [illegible] berretto: esse sono ben [illegible] fatte sotto [illegible] sopracciglia prolungate da una parte [illegible] cintura, la quale è munita [illegible] sono ricoperte da uno stretto [illegible] simile a quella dei mon- [illegible] stucco e dipinte [illegible] a va- [illegible] e il labbro inferiore alquanto [illegible] il mento [illegible] piace- [illegible] grandi ed aperti, le sopracciglia benissimo arcate, ed in [illegible] rassomiglia nella piacevolezza a [illegible] La soffitta è dipinta a colori turchino e [illegible] con una [illegible] sulla quale si sono dipinte grandi ali [illegible]

[illegible] sulle pareti nel [illegible] tempio.

[illegible] sulle pareti rappresentano l'eroe sul suo carro di guerra, in [illegible] una freccia, il suo atteggiamento spiegato sembra che indichi un [illegible] si libra sopra di lui, è coperto da un elmo, [illegible] ha braccialetti ed una collana, e gli discende [illegible] al di sotto dei ginocchi. Egli ha le redini dei cavalli at- [illegible] e dal suo carro pende un turcasso dipinto a colori tur- [illegible] I suoi corsieri dalla lunga coda sono ricoperti di ricchi [illegible] e in vece di morsi hanno una [illegible] Tre carri più piccoli seguono quello dell'eroe, montati ciascuno da [illegible] una delle quali guida i cavalli e l'altra è armata d'arco, di frecce [illegible] ricoperta d'una pelle di leopardo. I guerrieri [illegible] la mostra d'arrendersi nello stesso momento. [illegible] di due [illegible] dall'alto dell'ultimo veggonsi i nimici [illegible] feriti da frecce, nel piano inferiore alcuni uomini inginocchiati [illegible] hanno il corpo protendente: l'uno ha una freccia [illegible]

[illegible] Nell' *Atlante* del *Viaggio* di Belzoni (Tavola 33) [illegible] tempo da noi riportata sotto il *num.* 1 della Tavola 3.



avere un' idea esatta della pianta di questo monumento consulti l' opera di Gau sulla Nubia (1).

Belzoni avendo lasciato ad altri viaggiatori la cura di fare la descrizione delle figure di questo magnifico tempio, riporteremo qui le particolarità pubblicate nel *Giornale Filosofico d' Edinbourg*, dal Luogo-Tenente-Colonnello Stralton, uno dei primi che abbia visitato questo tempio dopo che venne aperto dal signor Belzoni. E ciò faremo tanto più volentieri in quanto che servono alla maggiore intelligenza della suddetta Tavola dataci da Belzoni e ad illustrare sempre più la storia del *Costume*.

Descrizione delle figure del tempio d' Ibsambul dataci da Stralton.

La prima sala, dice il signor Stralton, è sopportata da otto pilastri che sorgono sopra piedestalli alti sei pollici: forse sei piedi come dice Belzoni, sopra ciascuno di questi pilastri venne rappresentata una figura colossale intagliata nello stesso masso. Queste figure gigantesche, vedi la suddetta Tavola 4, sono alte ventidue piedi circa, e tengono nelle loro mani, incrocicchiate sul petto, il pastorale e lo staffile, ed hanno sulla testa un berretto: esse sono benissimo fatte sotto qualunque rispetto; le loro pupille e i loro sopraccigli, prolungatisi da una parte e dall' altra sono tinti in nero. Sono nude fino alla cintura, la quale è riunita da un fermaglio: e dalle reni fino quasi alle ginocchia sono ricoperte da uno stretto sajo, il quale porta nel davanti una specie di saccoccia simile a quella dei montanari Scozzesi. Queste figure sono coperte di stucco e dipinte riccamente a variati colori; hanno il naso leggermente incurvato, e 'l labbro inferiore alquanto sporgente; spunta loro il sorriso sulla bocca, ed hanno il mento rotondato piacevolmente; gli occhi sono grandi ed aperti, le sopracceiglia benissimo arcate, ed in generale la loro fisonomia dolce ed amorevole, rassomiglia nella piacevolezza a quella del *Giove Mansueto* dei Romani. La soffitta è dipinta a colori turchino e rosso, ed incorniciata con una bella bordura sulla quale si sono dipinte grandi ali distese.

Quadri dipinti sulle pareti del detto tempio.

I quadri dipinti sulle pareti rappresentano l' eroe sul suo carro di guerra, in atto di scoccare una freccia; il suo atteggiamento spiegato sembra che indichi un fine fisso cui miri, un genio alato si libra sopra di lui, è coperto da un elmo, gli pende dagli omeri un giubbone, ha braccialetti ed una collana, e gli discende una veste dalla cintura al di sotto dei ginocchi. Egli ha le redini dei cavalli attaccate attorno al corpo, e dal suo carro pende un turcasso dipinto a colori turchino, giallo e rosso. I suoi corsieri dalla lunga coda sono ricoperti di ricchi drappi, ed adorni di pennacchi; e in vece di morsi hanno una correggia passata nelle narici. Tre carri più piccoli seguono quello dell' eroe, montati ciascuno da due persone, una delle quali guida i cavalli e l' altra è armata d' arco, di frecce, e di uno scudo ricoperto d' una pelle di leopardo. I guerrieri danno l' assalto ad un forte, il quale fa mostra d' arrendersi nello stesso momento. Questo forte è composto di due piani: dall' alto dell' ultimo veggonsi i nimici caduti, alcuni dei quali sono feriti da frecce, nel piano inferiore alcuni uomini inginocchiati in atto supplichevole hanno il corpo protendente: l' uno ha una freccia ficcata sotto l' oc-

(1) Nell' *Atlante* del *Viaggio* di Belzoni (Tavola 33.) vedesi l' esatta pianta del detto tempio da noi riportata sotto il *num.* 1 della Tavola 3.

Nella prima sala ipostila degli otto pilastri isolati si osservano principalmente i quadri seguenti:

1.° Un gran basso-rilievo rappresentante *Ramses* il grande sul suo carro co' cavalli lanciati al galoppo e seguito da tre dei suoi figliuoli parimente montati sopra carri da guerra che mettono in fuga un esercito d' Assirj ed assediano una fortezza; 2.° Il Re a piedi che dopo avere atterrato un capo de' nemici ne trafigge un secondo con un colpo di lancia. Questo gruppo è ammirabile per disegno e per composizione; 3.° Il Re seduto in

chlo, un altro se ne strappa una dalla testa, e parecchi stendono le mani in atto come d' arrendersi. Sul piano secondo alcuni vecchi esprimenti il dolore e la disperazione, stendono egualmente le mani: nel piano medesimo veggonsi pure due uomini sporgere in fuori un turibolo acceso, e dietro ad essi due figure di donna sembrano implorare colle braccia tese la pietà degli assedianti; ma di già le frecce spaventevoli dell' eroe vincitore le hanno ferite. Sotto le mura del forte, un lavoratore cogli occhi spiranti fierezza cerca di fuggire; e cinque buoi che vanno saltando davanti a lui sembra che partecipino al generale terrore.

Altrove l' eroe è occupato a passare colla lancia un prigioniero di distinzione; altri ne schiaccia sotto i piedi, o li tiene pei capelli in atto di tagliar loro la testa. Un mulatto manda dinanzi a lui alcuni prigioni, quattro dei quali sono neri, quattro bruni e quattro bianchi. I loro tratti fanno conoscere la diversità dei popoli cui appartengono, sicuramente per esprimere le conquiste numerose e lontane dell' eroe. Si riconosce dal portamento differente delle figure che gli antichi Egiziani esprimevano le classi dalle proporzioni della grandezza del corpo. L' eroe è un colosso enorme; e simile è pure il capo dei nemici: quello che conduce i prigionieri è più piccolo, e gli stessi prigioni sono picini in confronto degli altri.

Sopra un altro muro l' eroe sagrifica dopo le sue vittorie ad una Divinità nera, la prima di questo colore che trovasi rimontando il Nilo, ed offre incenso ad Iside. Sul muro più vicino vedonsi rappresentati giuochi pubblici, corse dei cocchi e processioni. L' eroe e 'l suo seguito distinguonsi dal partito nemico pel costume, i carri e gli scudi. La sua figura è la stessa dappertutto, quantunque abbia diversi costumi: qualche volta ha una veste corta ed un elmo, altre volte è coperto d' una veste da gala, ed ha in testa un berretto. In un compartimento del muro si vede un combattimento di carri, dove uomini e cavalli sono mescolati nella loro caduta. Gli uni sono feriti nella testa, gli altri nel petto, e tutti sembrano agonizzanti. Sonovi dall' una parte e dall' altra sette carri, ciascuno tirato da due corridori, e con sopra due combattenti: alla battaglia succedono le offerte fatte ad un Priapo nero; e finalmente l' eroe viene ricevuto fra le Divinità Osiride, Soti, Isi ecc. Questa apoteosi è rappresentata ora con pittura, ora con scultura. Per rispetto alla mischia dei colori, dell' espressione e delle proporzioni, la pittura è eccellente; ma gli artisti ignoravano l' arte della prospettiva e quella d'aggruppare le figure. Quanto alle figure scolpite non farebbono disonore a un Prassitele. Sui pilastri si sono rappresentate alcune offerte fatte ad Osiri o ad Iside, ed alle tre Divinità riunite Osiri, Iside ed Oro ».

mezzo de' suoi capitani, al quale si annuncia che i nemici (i Batriani?) attaccano la fronte del suo esercito. Si prepara il carro del Re: varj servi stanno in atto di frenar l' ardore degl' impazienti cavalli, che disegnati sono con grande intelligenza. Più da lontano vedesi l' attacco de'Batriani montati sopra carri da guerra che combattono senz' ordine, ed una fila di carri Egizj regolarmente disposti. La Commissione ha fatto una copia ammirabile ed esattissima di questo gran quadro. 4.° Il trionfo del Re ed il suo solenne ingresso (in Tebe?) Egli sta sopra un superbo carro tirato da cavalli che camminan di passo e sono riccamente bardati. Due file di prigionieri Africani, gli uni di schiatta negra, e gli altri di razza barabra precedono il carro formando gruppi ammirabili per composizione e per disegno. 5.° e 6.° Due grandi quadri che rappresentano il Re in atto di far omaggio dei prigionieri delle diverse nazioni agli Dei di *Tebe* e a quelli d' *Ibsambul.* Tutti questi quadri sono in basso-rilievo e poi coloriti.

Dalla parte destra della medesima sala una grandissima scena copre quasi tutta la parete e rappresenta una battaglia, un campo militare tutto intiero, la tenda del Re, le sue guardie, i suoi cavalli, i carri, i bagagli, i giuochi e le punizioni militari, ecc. ecc. ecc.

Il secondo tempio, molto più piccolo, è destinato alla Dea *Ator* (Venere) Signora di *Ebschè* nome Egizio di *Ibsambul* e del suo territorio. Questo monumento adorno di bassi-rilievi mitologici è di una conservazione perfetta, trattone i colori che furono dal tempo distrutti. Ecco la traduzione della dedica che si legge sul fregio o architrave de' pilastri che sostengono questo *Speos.*

Il Dio benefico, *il grande Ariete* (o capo), *il Leone vittorioso*, *il Signore della forza che ha colpito i Nomadi e gl' impuri*, *il Re*, ecc. *Ramses predilige la sua Reale* (Regina) *che lo ama*, *la serva di Mut* (Buto) *Nofre-Ari*: *la quale ha fatto scavare questo tempio nella Montagna pura.*

Le medesime idee sono espresse sulla facciata esterna e inscritte sopra contrafforti che a foggia di speroni separano i sei colossi di 25 a 30 piedi ond' è adorna la facciata. Queste statue di un bel lavoro (che Gau ha imperfettamente rappresentate nella sua opera sulla Nubia) rappresentano i fondatori o piuttosto gli

ordinatori di questo *Speos*, *Ramses* il grande e sua moglie *Nofre-Ari*. A' piedi delle sei statue sono disposti a due a due i figli e le figlie di questa coppia reale coi loro titoli, e nomi proprj.

Le rocce vicine a questi due templi offrono qua e là *Stele* o quadri scolpiti, quasi tutti rappresentanti Principi Etiopi o capi Nubiani che rendono omaggio a *Ramses* il grande, prodigalizzandogli lodi e benedizioni perchè liberati li abbia dal giogo de' Libj.

Come si trovino due templi così riguardevoli e così famosi in questo scosceso luogo della sponda occidentale del fiume, dove appena i passeggieri possono scendere a terra, non è cosa sì facile a comprendersi. Mi pare tuttavia ingegnosa la congettura di M. Champollion, il quale crede che la Regina sentendo che il Re *Ramses* tornava dalle sue conquiste nell' Africa, volle forse andargli incontro, e che questo fosse il luogo in cui incontraronsi le due barche reali e gli sposi si rividero. Il qual momento volle il Re che fosse ricordato con due templi, uno del Re e l' altro della Regina.

La visita di questo *Speos* offre una particolarità fisica che credo degna di essere notata, ed è l' incomodo di un calore e di un' umidità insopportabili per chi ha il coraggio di farlo aprire e di visitarlo. È d' uopo che il viaggiatore vi entri spogliato affatto, e pochi sono coloro che abbiano la forza di rimanervi più di due ore di seguito. Nessuno apprezzerà quanto lo meritano veramente i lavori della Commissione franco-toscana, tranne chi sa per esperienza quanto abbiano essi costato di perseveranza e di fatica e di incomodi.

La spiegazione di questo fenomeno sta nello squilibro dell'aria esterna coll' interna. Rimanendo sempre chiuso lo *Speos* esso conserva sempre la stessa temperatura e la stessa umidità, e non può mai mettersi in equilibrio colla temperatura esterna. Io vi entrai di notte quando il termometro era otto gradi sopra zero all' aria libera; di dentro erano 28 gradi. L' igrometro segnava al di fuori 48, al di dentro 75. Questo passaggio subitaneo produce una sensazione così soffocante che fa sembrare la temperatura molto più alta; se io di fatto non avessi avuto il testimonio del termometro per misurarla, l' avrei creduta almeno di 40 gradi.

Ibrim (1).

Questa è l' antica *Primis* de' geografi Greci. La città e la fortezza sono sulla cima di un monte di arenaria tagliato quasi a picco, i cui fianchi verso il fiume veggonsi traforati da quattro *Speos* scavati ad epoche differenti ma tutti de' tempi Faraonici.

Il più antico rimonta fino al regno di *Tutmosis I.* Il fondo di questo scavo di forma quadrata come tutti gli altri è occupato da quattro figure (tre di grandezza naturale) sedenti e rappresentanti due volte il Faraone suddetto tra il *Dio Signore d' Ibrim* (Prim) una delle forme del Dio *Tot* a testa di sparviero, e la Dea *Saté Signora di Elefantina e della Nubia.* Questo *Speos* era una cappella ossia un oratorio consacrato ad esse due Divinità. Le pareti laterali non furono mai scolpite nè dipinte.

Il secondo *Speos* appartiene al regno di *Tutmosis III.* (Meris) la cui statua sedente tra quella del Dio Signore d' Ibrim e la Dea *Saté* (Giunone) *Signora della Nubia*, occupa la nicchia del fondo. Questa cappella dedicata agli Dei del paese fu scavata per cura di un Principe *Nahi* gran personaggio distinto in tutte le leggende col titolo di *Governatore delle terre meridionali*, che comprendevano la Nubia in fra le due Cateratte. Ciò che rimane di un gran quadro scolpito sulla parete a destra ci mostra questo personaggio in piedi dinanzi al Re sedente sopra un trono, ed accompagnato da molti altri personaggi o ministri che presentano al Re (come parla l' iscrizione disgraziatamente molto logora) le rendite e i tributi in oro, argento, grani ecc. provenienti dalle terre meridionali confidate al governo di lui. Sulla porta dello *Speos* è inscritta la dedica che il suddetto personaggio ha fatta del monumento.

Il terzo *Speos* d' Ibrim appartiene al regno seguente, cioè all' epoca di *Amenofis II.* successore di Meris, sotto il quale le terre meridionali erano amministrate da un altro Principe o per-

(1) Ibrim o *Forte d' Ibraim*, città fabbricata sopra un' alta roccia che s' innalza quasi a picco sulla riva del Nilo, circondata da un muro di mattoni cotti al sole. Vicinissimo al fiume veggonsi alcune cavità intagliate nella roccia a guisa di sepolcri: alcune di esse sono state dipinte probabilmente dai Greci, e conservano benissimo i loro colori. Il padre Sicard le dà il titolo di capitale, lo che viene confermato anche da Adriano Balbi nel suo *Compendio di Geografia universale*; il quale dice ch' era la capitale della Nubia Ottomana, cioè della parte più settentrionale, prima che venisse guasta dai Mammelucchi nella loro ritirata.

sonaggio chiamato *Osorsaté*. Sulla parete destra il Re *Amenofis II.* seduto, e due personaggi, fra i quali *Osorsaté* occupa il primo posto, presentano al Faraone i tributi delle terre meridionali, e le produzioni naturali del paese, e fra queste veggonsi leoni, cani leprieri e sciacali vivi come porta l' iscrizione scolpita sopra il quadro, e che specifica il numero di ciascuno degli oggetti offerti, come, p. e., 40 leprieri e 10 sciacali vivi; ma il testo è in così deplorabile stato che non fu possibile al signor Champollion di estrarne altro che i fatti generali. In fondo allo *Speos* vedesi la statua del Re *Amenofis* seduta tra gli Dei d'Ibrim.

Il più recente di questi *Speos* è il quarto; e consiste in un monumento dello stesso genere e del regno di *Ramses* il grande. Un altro Governatore della Nubia è quegli che lo fe' scavare ad onore degli Dei d' Ibrim, *Ermes a testa di sparviero* e la Dea *Saté*, ed alla gloria del Faraone la cui statua è seduta in mezzo alle Divinità del luogo in fondo dello *Speos*. Ma a quest' epoca le terre meridionali erano governate da un Principe Etiope di cui trovansi monumenti a *Ibsambul* ed a *Ghirschè*. Questo personaggio è figurato nello *Speos* d' Ibrim in atto di render omaggio a *Ramses* il grande alla testa di tutti i magistrati del suo governo, fra i quali si contano due *Jerogrammati*, quello cioè delle truppe e quello delle terre, oltre l' intendente de' beni reali, ed altri scribi senza alcuna più particolare designazione. È da notarsi per l' onore della galanteria Egizia che la moglie del Principe Etiope *Satnui* si presenta innanzi a *Sesostri* immediatamente dopo suo marito e prima degli altri personaggi; il che dimostra, dice il signor Champollion, con molti altri consimili esempj quanto la civiltà Egizia differisse essenzialmente da quella degli altri paesi d' oriente e s' avvicinasse alla nostra. Perchè si può calcolare il grado maggiore o minore di civiltà presso i popoli dello stato più o meno sopportabile, dalle donne nella sociale organizzazione.

Derri o Deïr (1).

L' odierna capitale della Nubia è Deïr. Il tempio che trovasi a

(1) Deïr, Derri o Debr, come la chiama Adriano Balbi nel suo *Compendio di Geografia universale*, è la capitale della Bassa-Nubia e contiene circa 6000 abitanti. Questa città sorge vicinissima al fiume, consiste in alcuni gruppi di case fabbricate con terre e pietre mescolate assieme, le quali non eccedono l' altezza

300 passi circa dal fiume è opera di *Ramses* il grande. Qui trovasi una lista per gradi d'età de' figli e delle figlie di *Sesostri*,

degli ntto ai dieci piedi, eccettn quelle che servonn d'abitazione ai capi del paese.

Il signor Burckhardt ha visitato e descritto il tempin di Derr, che Belzoni non ha potutn esaminare. Pare, dice il viaggiatore Svizzero, che le Divinità d'Egittn siano state adorate quivi molto tempo prima di ricevere altari nei templi giganteschi di Carnac e di Gurnà, i quali sembrano essere i più antichi del paese. Quello di Derr è scavato nella roccia ghiaiosa, col suo peristilo; il suo *sekos* e il suo aditn. Il vestibulo viene formatn da tre ordini di pilastri quadrati, aventene quattro ciascun ordine. Sulla facciata di ciascnn dei pilastri del primo ordine veggonsi scelpite le gambe d'una figura colossale, siccome sopra quelli dei templi di Gurnà a Tebe. Una ala di muro del vestibulo è diroccata; e sopra gli frammenti vedesi la rappresentazion d'una battaglia: L'eroe sul suo carro incalza un inimico vinto che si ritira in un paese maremmann e selvaso, trasportando seco li feriti. In un compartimento inferiore dello stesso muro, i prigioni colle mani legate sul dosso sono condotti davanti al ministro, il quale è statn rappresentatn nell'atto d'abbattere uno di loro: ma tutte queste figure sono rovinatissime. Sul muro oppostn vedesi scolpita un'altra battaglia, ma questo quadro è ancora più guastn. Alcuni prigionieri vengono quivi tradotti davanti Osiride dalla testa di sparviero. Da ciascun latn dell'entrata principale della navata, Briareo è sul puntn d'essere ammazzato; ma Osiride col braccin alzato ne ferma il colpo. È desso il medesimo gruppo che vedesi tanto frequentemente nei templi d'Egittn; ma questo Briareo non ha che due teste e quattro braccia, invece di quel grande numern di teste e di braccia che gli si attribuiscono altrove. Sui quattro pilastri, dinanzi alla navata, si sono rappresentate figure con diversi costumi, collocate a due a due, e dantisi la mano. Il *Mendete* o Priapo Egiziano vedesi pure in diversi luoghi. Li due ordini di pilastri che conducono dall'entrata della navata al santuario, fanno conoscere l'infanzia dell'architettura, giacchè non sono essi che due puntelli tagliati grossolanamente nella roccia. Le mura della navata sono coperte di figure mistiche d'un lavoro ancora peggiore di quello d'alcun altro tempio d'Egittn. Veggonvisi fra le altre cinque figure con lunghe vesti, colla testa rasa, e portanti sulle loro spalle una bacchetta, la quale è sostenuta pure nel mezzo da un uomo avente sulle spalle una pelle di lione. Un globo alato sormonta l'entrata del santuario nel quale vedonsi le basi di quattro statue intagliate nel muro. Da ciascun latn del santuario sono state iscavate alcune piccole camere, una delle quali più profonda, ha servitn probabilmente di sepoltura. Il signor Burckhardt trovò pure alcune tombe iscavate nel fianco della montagna presso al tempin; e superiormente ad esse cave vedevansi sculte alcune parole Greche. A proposito della figura di Briareo che vedesi tanto frequentemente, il signor Burckhardt osserva che nei templi di Nubia è sempre rappresentata coi capegli ritondati, e con anelli nelle orecchie, precisamente come li Nubas e gli abitanti attuali di Mahass. Egli pensa che la disfatta e la morte di qualche grande capo Beduino, eseguita per un Re d'Egitto, abbia potuto dar luogo alla favola dei sacerdoti relativamente al mostro dalle tante teste e dalle tante braccia. Ancora al presente si va ripetendo in Oriente, come per esempio, in proposito dei Beduini saccheggiatori: tagliate loro una testa, e cento ne torneranno a comparir su di loro.

della quale il signor Champollion si è giovato per dar compimento alla lista trovata a Ibsambul. I bassi-rilievi sono molto logori, nondimeno il nostro filosofo ha potuto leggervi un fatto curioso relativo al *Leone di Sesostri*, che ne' quadri d'Ibsambul e di Deïr accompagna il conquistatore Egizio. Ha letto di fatto sopra il *Leone* che si lancia sui barbari sbaragliati da *Sesostri* l'iscrizione seguente:

Il Leone servitore di Sua Maestà sbranando i suoi nemici.

Il che sembra provare che il *Leone* esisteva realmente e seguiva *Ramses* nelle battaglie. Del resto questo tempio è uno *Speos* tagliato nella roccia di arenaria sopra un piano vastissimo. Fu da *Sesostri* dedicato ad *Amon-Rà*, il Dio supremo, ed a *Frè* spirito del Sole che vi s'invoca sotto il nome di *Ramses* che fu il *patrone* del conquistatore e di tutta la famiglia di lui. Questa particolarità ci dimostra per qual ragione sui monumenti d' *Ibsambul* di *Ghirschè*, di *Derri*, di *Sebua*. ecc. il Re *Ramses* portava le offerte o le sue adorazioni a un Dio avente lo stesso nome *Ramses*. S' ingannerebbe fortemente chi credesse che da quel Sovrano renduto fosse un culto a sè stesso. *Ramses* era uno de' mille nomi del Dio *Frè*, *Rà* o *Re* (Sole), e questi bassi-rilievi provano tutto al più un' adulazione sacerdotale fatta al Re vivente, dando al Dio del tempio fra' suoi nomi quello di preferenza che il Re avea adottato, e perfino anche il volto e le sembianze del Re allorchè il Dio *Ramses* non è figurato colla testa simbolica dello sparviero.

Amada.

Il monumento che vedesi ad *Amada* in mezzo al deserto quasi tutto sepolto sotto l' arena appartiene alla buona epoca. Si compone primieramente di una specie di *Pronaos* o sala sostenuta da 12 pilastri quadrati coperti di sculture e da 4 colonne *protodoriche* o *dorico-prototipe*, siccome quelle che sono evidentemente il tipo delle colonne doriche della Grecia. Questo tipo non trovasi che ne' più antichi monumenti, cioè come abbiam veduto in qualche avanzo di Vadi-Alfa, negl' *ipogei* di *Beni-Assan*, a *Amada*, a *Carnac*, e a *Bet-Ualli* ove sono le più moderne, colonne le qua-

li per altro datano dal tempo di *Sesostri* o piuttosto del padre di lui.

Il tempio d' *Amada* fu fondato da *Tutmosis III.* (Meris) come lo provano la maggior parte de' basso-rilievi del santuario e specialmente la dedicatoria scolpita sui due pilastri interiormente della porta e di cui trascrivo qui la traduzione letterale ond'abbiasi un'idea delle dedicatorie in generale degli altri templi che il signor Champollion ha tutte raccolte. *Il Dio benefico Signore del Mondo il Re* (Sole stabilitore dell'Universo.)((1) *il figlio del Sole* (Tutmosis.)(*moderatore di giustizia ha fatte le sue devozioni a suo padre il Dio Frè, il Dio delle due montagne celesti, e gli ha innalzato questo tempio in pietra dura e lo ha fatto per essere vivificato per sempre.*

Meris morì mentre costruivasi questo tempio, ed il suo successore *Amenofis II.* continuò l'opera comune, e fece scolpire le quattro sale alla dritta e alla sinistra del santuario, ed una parte di quella che lo precede. I lavori di questo Re sono tutti minutamente descritti sopra una *Stele* portante un'iscrizione di 20 linee e posta nel fondo del santuario.

Il suo successore *Tutmosis IV.* terminò il tempio, aggiungendovi il *Pronaos* ed i pilastri: questi e gli architravi sono coperti tutti colle intitolazioni od iscrizioni laudatorie. Una di esse riporta:

Ecco che cosa dice il Dio Tot, il Signore delle divine parole, agli altri Dei che risedono in Tiri. Accorrete e contemplate queste offerte grandi e pure fatte per la costruzione di questo tempio dal Re Tutmosis (IV.) a suo Padre il Dio Frè, Dio grande manifestato nel firmamento.

Le sculture del tempio d' *Amada* appartengono alla bella epoca dell'arte Egizia, e sono preferibili a quelle di *Derri* ed anche ai *quadri religiosi d' Ibsambul.*

Essebua, *Sebua*, *Vadi-Sebua* (2).

Vadi-Essebua (valle de'leoni) riceve un tal nome da un viale di sfingi poste sul *Dromos* del suo tempio, il quale è un *Hemisspeos*,

(1) Abbiamo rinchiuso in una specie di cornice le frasi e i nomi che nell'originale trovansi negli scudetti ossia cartelli.

(2) Vadi-Sebua, o *Valle del Leone* è così chiamata, dice Burckhardt, dalle sfingi col corpo di leone che vedonsi avanti alle rovine del tempio a ponente del fiu-

che noi diremmo *Semispeco*, vale a dire un edifizio metà costrutto in pietre di taglio, e metà scavato nella roccia d'arenaria. È senza dubbio il men pregevole lavoro dell'epoca di *Ramses* il grande. Le pietre della fabbrica sono mal tagliate, e le commessure riempiute di cemento sul quale continuano le sculture, che sono di una mediocre esecuzione. Questo tempio venne dedicato da *Sesostri* al Dio *Fré* e al Dio *Fta Signore di giustizia.* Quattro colossi rappresentanti *Sesostri* in piedi occupano le due opposte estremità del viale di sfingi. Due quadri storici rappresentanti il Faraone che batte i popoli del *nord* e del *sud* coprono la facciata esterna del pilone; ma queste sculture sono quasi tutte cadute col cemento sul quale erano in gran parte scolpite. Il tempio è quasi tutto sepolto nelle sabbie che lo investono da tutte le parti.

Mearracà (1).

Tempio senza vestigio di sculture e di poco interesse.

me. « Il primo oggetto che mi colpì, così Belzoni, appena sbarcato a Sebua, furono alcuni propilei che si mostravano a qualche distanza dal Nilo, ed in mezzo ai quali sorgevano due figure alte circa undici piedi, dietro alle quali apresi un viale di sfingi col corpo di leone e la testa d' uomo, per le quali giugnesi ai propilei molto rovinati. Da ciascuna parte dell' ingresso ordinario del peristilo sorgono cinque colonne, innanzi alle quali sonvi alcune figure molto simili a quelle del peristilo di *Medinet-Abù.* Il vento avea radunata la sabbia non solo nella corte, ma persino nell'entrata della navata e del santuario, ed in tanta quantità che quasi ne furono riempiuti. Da quello ch'io ho potuto scoprire da un attento esame che ho fatto dalla sommità del tempio meriterebbe d'essere disgombrato; ma io mirando ad oggetti più importanti non potei dedicarmi a questa operazione e fui obbligato a continuare il mio viaggio alla volta di Deïr. »

Burckhardt ci lasciò non poche notizie intorno al commercio dei moderni abitatori della città di Sebua.

(1) A Mearracà ed Offelina esisterono le rovine d' un piccolo tempio Egiziano; ma che evidentemente è stato fabbricato dai Greci. Esso non presenta che la forma di un portico lungo 42 piedi e largo 25, con un ordine di colonne che abbracciano i due lati e 'l di dietro. Verso la dritta avvi una scala in giro, la sola di tal genere che mi ricordi d' aver veduta nei templi tanto dell'Egitto, che di Nubia; e le colonna sono in tutto quattordici. Questo tempio antico ha dovuto servire di chiesa ai Cristiani, poichè veggonsi ancora le figure degli Apostoli dipinte sopra i muri. Ma col mezzo di un esame più rigoroso ho scoperto le figure Egiziane sotto quelle del Cristianesimo. Ad alcuni passi all'est di questo tempio havvene parte di un altro, sul quale è stata rappresetata la figura d'Iside, vestita secondo l'uso Greco, assisa sotto un albero; e davanti ad essa vedesi Oro in atto di presentare un' offerta

Dachè, *Dakkeh* (1).

Daché è l'antica *Pselcis* ψελχις il cui nome trovasi in caratteri geroglifici, ed è detta *Pselc.*

a sua madre. (Vedi *Viaggio* suddetto Tavola 29.) In una nicchia più verso l'est vedesi la figura d'un Iside Egiziana, e in un'altra piccole nicchia, al di sopra di questa sonosi rappresentati nn sacerdote ed una sacerdotessa Greci, e'l Priapo Egiziano: non ho mai trovata una prova più evidente della riunione che si è fatta nell'antichità tra i culti degli abitanti della Grecia e dell'Egitto. Belzoni.

(1) A Daché, così Belzoni, le montagne si vanno allontanando dal Nilo e lasciando tra esse e il fiume una spaziosa pianura. Un tempio di elegante costruzione sorge alla distanza di cinquanta tese circa dalla riva: le sue mura non sono coperte di giroglifi al di fuori, ma l'interno è adorno di belle figure in basso-rilievo. Vedi la Tavola 5. L'edifizio si compone del vestibulo del tempio e del santuario: all'ouest dell'ultima di queste parti nna piccola scala conduce alla sommità del tempio, ed all'est dello stesso santuario trovasi una piccola scala adorna di figure molto simili agli ermafroditi. Per nna porta della navata, che trovasi di fronte all'ingresso, vassi ad un ricinto formato dal muro che circonda tutto l'edifizio eccetto la facciata. All'est del muro esterno è stata fatta una porta che conduce in un passaggio a traverso del tempio. La facciata è volta al nord; è preceduta alla distanza di 48 piedi, da'propilei, la cui grande entrata trovasi di fronte a quella del vestibulo. Questo tempio isolato da ogni altro fabbricato, in una posizione ampia e libera, presenta un aspetto più gradevole. Sopra i propilei leggonsi molte iscrizioni Egiziane, Copte e Greche. Belzoni ne riportò una delle ultime.

Il signor Burckhardt che ha descritto il detto tempio minutissimamente riporta la stessa iscrizione, ma con qualche differenza ed unitamente a due altre, le quali, come dice benissimo il signor Depping chiariscono la divozione di coloro che ne'tempi del Romano impero visitarono questo tempio. Di fatto la prima ne fa consapevoli che *Callimaco figlio d'Ermone venne quivi con oltre persone ed odorò il Nume* (*che certomente era Ermete o sia Mercurio*) *l'onno* 32 *di Cesare nel mese fuosti*, che corrisponde all'ottobre dell'anno secondo dell' Era Volgare: la seconda afferma ciò stesso di *Apollonio Stratego*, e la terza non è punto nel suo obbietto diversa, per cui tralasciamo per brevità di recarne le interpretazioni.

Presnme il signor Burckhardt che Daché sia l'antica *Pselcis*, e che il tempio sia stato fabbricato in piccolo sul modello di quello di File. Le colonne sono sormontate dagli stessi capitelli che si veggono solamente in quell'isola; le figure scolpite in gran numero snlle mura al di fuori e nelle diverse sale, sono eseguite con una cura tale che si possono paragonare ai più bei modelli di scultura Egiziana, che li viaggiatori ammirano a File e ad Ermontis. « Io preferisco, dice questo viaggiatore, le figure che sono nella sala di dietro all'adito a tutto ciò che ho veduto nei templi di qnesta regione; in nessuno ho io trovato quella correzione di disegno, quella grazia negli schizzi; alcnne figure avrebbono fatto onore ad un edifizio Greco ». Sopra uua colonna vide il signor Burckhardt rappresentato un'ar-

Il monumento di *Daché* presenta un doppio interesse. Sotto l'aspetto mitologico offre preziosi materiali, mercè di cui intendonsi la natura e le attribuzioni dell'Essere Divino che dagli Egizj adoravasi sotto il nome di *Tot* (*l'Ermes Ermete bismegisto*). Una serie di basso-rilievi offrono tutte le trasfigurazioni di questo Dio. Trovasi prima di tutto in relazione con *Ar-At* (*l'Ermete trismegisto*) la sua forma primordiale e di cui *Tot* non è che l'*ultima trasformazione*, cioè la sua incarnazione sulla terra al seguito di *Ammon-Rà* e di *Mut* incarnati in *Osiris* ed *Isis*; e *Tot* rimonta sino all'*Ermes* celeste (*Ar-At*) la sapienza divina, lo spirito di Dio, passando per le seguenti forme, cioè 1.° di *Paitnufi* (*quegli il cui cuore è buono*); 2.° di *Ariosnofri*, ovvero *Ariosnufi* (*quegli che manda fuori canti armoniosi*); 3.° di *Meui* (*il pensiero e la ragione*). Sotto ciascuna di queste forme *Tot* ha forma e insegne particolari. Le immagini di tali diverse trasformazioni del secondo *Ermes* coprono le pareti del tempio di *Daché*.

Sotto l'aspetto storico ha trovato il signor Champollion che la parte più antica di questo tempio, la penultima sala fu costrutta e scolpita dal più celebre dei Re Etiopi *Ergamens Ercamen*, che secondo Diodoro Siculo distrusse nell'Etiopia il governo teocratico sacrificando tutti i sacerdoti del paese. Non fece lo stesso nella Nubia, poichè vi eresse un tempio, e questo monumento prova che la Nubia cessò d'essere sottomessa all'Egitto col cadere della **XXVI.** dinastia, che è quella de' *Saiti* soggiogata da *Cambise*, e passò (la Nubia) sotto il giogo degli Etiopi sino all'epoca di Tolomeo *Evergete I.*, le cui conquiste l'aggregarono di nuovo all'Egitto. Perciò il tempio di *Daché* cominciato dall'Etiope *Ercamene* venne continuato da *Evergete II.* L'Imperatore Augusto progredir fe-

pista, e in una camera oscura di fianco all'adito, trovò una tomba profonda al disopra della quale eravi un grosso leone scolpito sul muro. Il corritojo che trovasi in questo tempio dietro al vestibulo è particolare ai templi della Nubia. Burckhardt non l'ha mai ritrovato in quelli d'Egitto. Superiormente a ciascun gruppo o compartimento di figura, vedesi uno spazio quadrato voto, il quale sembra che fosse destinato a ricevere una iscrizione: incontrasi pure la stessa particolarità nei templi di Calambscé, di File e d'Aamara; e non ritrovasi nei templi situati più a settentrione.

A Coban, sulla riva orientale del Nilo quasi di facciata a Daché, veggonsi le rovine d'una antica città, cinta di mura di mattoni cotti al sole, come quella d'Eletia.

ce le interne sculture del tempio le quali non ebbero però mai compimento.

Vicino al pilone di *Daché* trovansi varj avanzi di edificj, e tra essi qualche gran masso conserva tuttavia una porzione della intitolazione di un tempio di *Tot* costrutto dal Faraone *Tutmosis III.* (*Meris*). Ecco un nuovo argomento che ci dimostra come i Tolomei e l'Etiope *Ercamene* medesimo non abbiano fatto che ricostruir templi là dove ne sussistevano nelle epoche Faraoniche, ed alle stesse Divinità che vi si erano sempre adorate. Il che, secondo Champollion, importa assai di conoscere onde stabilire che gli ultimi monumenti innalzati dagli Egizj non contengono *alcuna novella forma di Divinità.* Il sistema religioso di questo popolo era talmente *uno*, talmente legato in tutte le sue parti, e stabilito in una maniera così assoluta e così precisa da un tempo immemorabile, che la frequentazione de' Greci e de' Romani non vi ha prodotto innovazione alcuna. I Tolomei ed i Cesari hanno solo rifatto in Egitto e nella Nubia ciò che i Persiani avevano distrutto ed hanno riedificati de' templi ove ne esistevano altre volte, ma sempre sotto lo *stesso vocabolo.*

Daché, secondo il signor Champollion, è il punto più meridionale ove s'incontrino opere Tolemaiche e Romane: egli è pur d'avviso che la dominazione Greca e Romana non siasi estesa al di là d'Ibrim. Da *Daché* al contrario fino a Tebe s'incontra una serie continua di edifizj appartenente alle due epoche succennate.

Ghirschè (1).

Ghirschè-Hanan che gli Arabi pronunciano *Girf-hanein* vanta anch'esso un *Hemispeos* (Semispeco) il cui *pronaos* è

(1) Il tempio di *Ghirscè* (così Belzoni) è in parte fabbricato sopra una roccia, che s'innalza a picco di fronte all'est ad un quarto di miglia di distanza dal fiume, verso cui recandoci attraversammo le rovine di una città antica. Osservai gli avanzi di quattro leoni, o meglio di quattro sfingi, che erano ornamento alla facciata del tempio, ed una statua mutilata, che sembrava essere quella d'una donna: il portico consiste in cinque pilastri, che sorgono da ciascun lato della porta, e sono intagliati nel masso medesimo. Sul davanti di ciascuno di essi fu scolpita una figura, che parevami rappresentare *Ermete.* Davanti al portico s'innalzano quattro colonne formate di molti ceppi. Il vestibulo intagliato pur esso nel masso, ha da ciascun lato tre pilastri quadrati, i quali sono disposti in bell'ordine dalla porta fino all'en-

però quasi tutto rovinato. Fu fatto scavare e costruire da Sesostri che dedicollo al Dio *Fta* (personaggio di cui trovasi un simulacro sfigurato nell'*Efesto* de' *Greci* e nel *Vulcano* de' Latini). La prima grande sala è sostenuta da sei pilastri con cariatidi. Tulla la scultura è appena abbozzata. Anche le sculture e i bassi-rilievi delle pareti interne sono assai meschine (1), e qui veramente i primitivi Cristiani non recarono gran danno all'arte col martellarle quanto fu loro possibile. —*Fta* era il Dio eponimo di Ghirschè che in lingua Egizia chiamavasi *Ftaei* o *Tifiale* (soggiorno di *Fta*): così questo territorio portava un tempo lo stesso nome sacro di *Memfi*, e pare che questi nomi fastosi fossero di moda nella Nubia, poichè le iscrizioni geroglifiche insegnano, p. e., che *Derri* aveva lo stesso nome che la famosa *Eliopolis* (dimora del sole), e che il miserabil villaggio di *Sebua*, il cui monumento è sì meschino, si decorava del nome di *Ammon-Ei* ch'era quello di Tebe delle cento porte.

Dandur.

Questo tempio piccolo ed imperfetto è il primo che si veda consacrato propriamente ad *Osiride*. Quindi le immagini di questa Divinità e degli esseri mistici che formano la famiglia di lui, cioè *Iside* ed *Oro*, vi sono rappresentate sotto le loro diverse forme,

trata della navata: avanti a ciascun pilastro stassi ritta su piedi una figura colossale di circa diciotto piedi d'altezza, sopra una base alta quattro piedi da terra. In questo tempio spezialmente vedesi l'infanzia della scultura e del disegno, poichè tutto ciò che si può conoscere in siffatte figure colossali, consiste nel vedere che l'artista ha voluto rappresentare alcuni uomini, ma le gambe e le coscie sono veri pilastri informi. I corpi mancano veramente di proporzione; ed in quanto alle figure si presero i modelli dagli Etiopi. Queste statue portano la mitra secondo il solito, e nella parte inferiore del corpo hanno certi sacchi che rassomigliano ai sacchi del tabacco dei montanari Scozzesi. Di dietro ai pilastri sonovi alcune nicchie incavate nella roccia danneggiate. Nella navata veggonsi due piccole sale una per parte, scavate pur esse nella roccia; ed all'estremità di questa parte dell'edifizio due porte laterali conducono ad alcune sale più piccole. In capo al santuario sono state rappresentate sul muro quattro figure sedute della grandezza naturale con un altare davanti, siccome ho già veduto in altri templi, ma senza geroglifi e senza alcuna iscrizione.

(1) Champollion dice *d'une belle exécution*, ma nessuno che ben osservi tali sculture vorrà con lui convenire.

alcune delle quali entrano tutte nuove nel *Panteon Egizio* già conosciuto.

Esso è tutto lavoro dell'epoca Romana, come ce ne assicurano lo stile e i cartelli di Augusto. Vi è di frequente altresì il cartello il quale significa *gran tempio*. È una specie di titolo che posto vedesi talvolta sulla persona del Sovrano offerente ed in luogo del nome di lui; uso non osservato, a quanto sembrami, fuorchè negli edificj dell' epoca Romana. Laonde potrebbe credersi ch'esso titolo si riponesse sopra la figura del Monarca allorquando ignoravasi il nome di lui; come p. e., nel tempo di un interregno ec. Così crede il signor Champollion. È però vero che in molti altri luoghi, ed in questi ancora dove si trova il titolo *Gran tempio*, soprapposti si veggono cartelli *vuoti* di nome; il qual fatto non favorisce la congettura del nostro interprete.

Calabscic, *El-Calab-Chi* (1).

I Greci chiamarono questa città Ταλμις, e questo è il vero nome Egizio come il dimostrano le iscrizioni del *Gran tempio*.

(1) Arrivammo al villaggio d'El-Calab-Chi, così Belzoni, dove alle falde d' una roccia di fronte al fiume sorgono le rovine d'un tempio, la cui costruzione è certamente d'un'epoca posteriore a quella di ciascun altro in Nubia; poichè m'è paruto che sia stato rovesciato d'una maniera violenta. Sulla sponda dell'acqua davanti al tempio havvi un luogo di sbarco, che conduce direttamente ai propilei, la cui porta corrisponde all'entrata del portico. Tali propilei sono ancora ben conservati, ma il portico è stato interamente distrutto. Due colonne ed un piedistallo s' innalzano da ciascun lato dell'entrata all'indentro del vestibulo, le quali sono unite da un muro che giugne fino alla metà della loro altezza; lo che prova pure che il tempio è stato costrutto in un'epoca recente, giacchè siffatti muri veggonsi in tutti gli altri templi moderni; il perchè io non esiterei per niente a sostenere che i templi di Tentina, di File, d'Edfù e questo, siano stati eretti dai Tolomei. In fatto, quantunque siavi una grande rassomiglianza tra tutti gli edifizj Egiziani, tuttavia vedesi nelle forme de' più recenti una certa eleganza che li distingue dalle opere massicce e gigantesche dell'antichità; lo che mi fa conchiudere che quelli sieno stati costruiti dagli Egizj sotto la direzione dei Greci. Il vestibulo e le navate sono separati dal muro principale che li circonda; e lo spazio framezzo è occupato da una galleria. La soffitta è rovinata, ad eccezione di una piccola porzione al disopra della sala contigua al santuario, intorno al muro della quale veggonsi alcune nicchie o cellette capaci d'una sola persona. Alcuni gruppi di figure dipinte sui muri della navata conservano ancora i loro colori d'una maniera che sorprende; esse vi sono conservate più fresche di quelle d' alcun altro tempio d'Egitto: lo che fornisce una nuova prova, a mio credere, della costruzione recente di questo tempio.

Esso fu sotto l'impero d'*Augusto* consacrato al Dio *Meruli*, figlio del Dio *Oro*, od una delle trasformazioni di lui. *Meruli* è la vera pronuncia del nome suo nei geroglifi; ma nelle iscrizioni Greche, dalle quali vengono qua e là espressi varj Προσκυνεματα (atti d'adorazione) de' devoti, chiamasi questa Divinità *Manduli* o *Mandu-Rè*, secondo i vari dialetti Egizj, nome che significa *Mandu-Sole* e che serve a spiegare il grado *teogonico* del Dio di *Talmis*. *Mandù* di fatto è una forma di *Fré* (vedi le iscrizioni Greche pubblicate da M. Letronne).

È da notarsi che nel fondo della gran corte a sinistra si ricordano un Tolomeo ed un Faraone della XVIII. dinastia, *Amenofis IV.*; il che dimostra l'esistenza di questo tempio sotto i Faraoni, la ristaurazione cominciatane dai *Lagidi* e la continuazione sotto i Romani che lo lasciarono per altro imperfetto.

Bat-Ualli.

Questo piccolo *Speos* presenta nel suo andito uno dei più begli esempli della Egiziana scultura singolarmente per la composizione. Vi si rappresenta a sinistra un Faraone *Ramses* seduto io trono in atto di ricevere il bottino delle conquiste fatte nell'interno dell'Africa. — L'oro, le pelli d'animali rari, animali vivi come la gi-

Venne poscia il Belzoni condotto a vedere un tempio più piccolo situato alla distanza di un miglio dal precedente. Nello spazio frammezzo ai due edifizj passò sopra rottami e sopra pietre tagliate, le quali fanno conoscere che quivi sorse una città della estensione d'un miglio circa; la quale, secondo Burckhardt, fu la città di Talmide. La grande quantità di vasellami di terra che veggonsi in queste rovine, fanno conoscere che furono tutti di fabbrica Greca, e trovavasi appena qualche cosa di Egiziano. Un piccolo tempio incavato nella roccia, che noi siamo stati a visitare nei dintorni, è molto più antico di questo; ed anche la sua costruzione si avvicina molto a quella degli altri templi del paese. Il villaggio è fabbricato a mezzogiorno del gran tempio.

Se conoscer si vogliono più minutamente i due templi di Calab-Chi, bisogna leggere l'interessante descrizione che ne fa il signor Burckhardt nella relazione del suo viaggio lungo le sponde del Nilo. Questo viaggiatore ritiene il gran tempio come uno dei più preziosi modelli dell'architettura Egiziana: il monumento dev'essere del miglior tempo, e può essere paragonato ai templi di Tentina e d'Edfû, ma in alcune parti l'esecuzione ne è stata trascurata più che nei templi di questi due luoghi. Le sculture del piccolo tempio, descritte con molta minutezza dal medesimo viaggiatore, sono degne della più grande osservazione, prima per li soggetti medesimi che rappresentano, e poscia per l'analogia che questi soggetti offrono con quelli che sono stati scolpiti a Ibsambul e negli altri monumenti sacri dell'antico Egitto.

raffa, i leopardi ecc. denti di elefante, legni preziosi ecc. formano il corredo delle predate ricchezze. Addestra il Re medesimo combatte popoli che sembrano di schiatta Asiatica. Nella prima sala dello *Speos*, ove sono colonne *protodoriche*, il Faraone perquote un vinto di razza Nera, e l'iscrizione significa *il Dio benefico* (titolo de' Re d'Egitto) *ha soggiogato la Libia, ha messo in fuga i capi della terra di Cuse razza perversa.* Cuse è certamente l'Etiopia, così è chiamata nella *Bibbia.*

A sinistra della medesima sala il Re perquote un prigioniero di schiatta Asiatica: il nome più non si legge, ma i caratteri fisici del vinto ed il confronto con altri monumenti Egizj, ove siffatti stranieri si trovano rappresentati, possono far credere ch'egli appartenga alla razza de' *Batriani.*

Lo *Speos* di *Bet-Ualli* fu consacrato a *Cnufis* (*Knuphis* o *Konuphis*) (lo spirito di *Ammone*).

Debode (1).

Detta anche *Debut*, e dai Greci *Parembole.* Vi si trova un tempietto non condotto a compimento e consacrato ad *Iside* ed *Oro*

(1) Il tempio di Debod ha un portico ed un *secos* che conduce alla navata od a due piccole sale poste ai due lati di essa; e sotto il portico vi ha pure due sale ed una scala che conduce alla cima: pochi geroglifici si vedono in questo monumento, e nel *secos* osservansi due monoliti di granito scolpiti a foggia di tempio: sonovi pure tre atrii l'uno dopo l'altro; ed un muro forma il ricinto di tutto l'edifizio, così Belzoni.

Debod, dice Burkhardt, è l'antica *Paremboli.* Parve a questo viaggiatore che i due monoliti scolpiti in forma di templi che trovansi nel santuario abbiamo servito di logge ad animali sacri, forse a degli *scarabei*, i quali formicano in Nubia nelle sabbie infuocate, e che essendo sempre privi d'acqua, hanno potuto essere, secondo l'opinione del detto Burkhardt, il simbolo della rassegnazione ai voleri della Provvidenza. Si riconosce sopra questi monoliti il luogo dove erano fissati gli arpioni della porta. Si veggono simili monoliti a File, presso l'adito delle sfingi, a Carnac ed a Gow o Gau, l'antica *Anteopoli.* L'ultimo è il più grande e nell'interno è tutto coperto d'iscrizioni e di sculture: fra gli oggetti ch'esse rappresentano veggonsi degli *scarabei.* Il più grande dei due monoliti di Debod ha otto piedi d'altezza e tre di larghezza. Nelle mura delle due camere di dietro al santuario del tempio di Debod osservansi degli sfondati simili a quelli del tempio di Calabscich, e che probabilmente hanno servito pure di ricettacolo a degli animali sacri.

Questo tempio, aggiugne Burkhardt, mi sembra che sia stato fabbricato ad

sotto l'impero di *Augusto*. In quest' epoca almeno non furono interrotti i lavori di sculture ond'è adorno, poichè può presumersi che la costruzione fosse anteriore. La prima camera porta di fatto la figura e il nome di un Re sconosciuto che pronunciasi *Atarramon*, e che non può essere altro che un Re Etiope, probabilmente successore di *Ercamene*.

Isola di File (*Filea, Filoe*).

Il gran tempio è dedicato ad *Iside* Dea di *Manlac*, nome Egizio dell'isola di Filoe. *Man* significa luogo e *lac* rottura; vale a dire tutto insieme *luogo rotto*, *luogo scosceso*, con cui denotasi la prima Cateratta (1).

L'autore principale del gran tempio è il secondo dei Tolomei (Filadelfo) al quale appartengono il santuario e le annesse camere (2);

un'epoca in cui le arti in Egitto avevano cominciato a declinare. Le colonne e le sculture del monumento sono imitate da quelle di File; ma sono di gran lunga inferiori in bellezza ai loro modelli. Il piccolo tempio di Merù o Meruò pare che sia ad un di presso della medesima epoca; ma l'esecuzione ne è molto più diligentata. Per lo che troviamo in Nubia saggi dell'architettura Egizia di tutte le epoche; e non è che in Nubia dove si possa seguire la storia di quest'arte; poichè sembra che tutti i templi che sussistono ancora in Egitto, forse ad eccezione di quello di Gurnab, siano stati costruiti ad un' epoca in cui l'arte dell'architettura era quasi giunta alla sua perfezione. Se io dovessi classificare i templi della Nubia nell'ordine cronologico più probabile della loro costruzione, ecco in qual modo gli ordinerei, 1.° Ibsambul, 2.° Ghirscè, 3.° Deïr, 4.° Samnè 5.° Balliana, 6.° Hassaya, 7.° Sebua, 8.° Ahamara e Calabscieh, 9.° Dachè o Mearraeca, 10.° Cardassi, 11.° Meruò, 12.° Debod, 13.° Cortò, 14.° Tafa. Lo stesso viaggiatore ha veduto nell'area del vestibolo enormi pietre che servivano di fondamenti al tempio: egli presume, che questo edificio abbia sotterranei, come si sono trovati sotto altri templi d'Egitto.

(1) Osservammo Elefantina, (così Belzoni, *Viaggio II.*) poi volgemmo verso File; per via vedemmo la cateratta sotto un bel punto di vista: una delle cascate principali in tale stagione ha circa trenta piedi di lunghezza, e forma un angolo di quindici gradi. I piccoli battelli e barchettine possono risalire e discendere tutto l'anno. L'aspetto dell'isola di File colle sue rovine è magnifico soprattutto in qualche distanza, benchè il suolo dell'isola sia aridissimo. Scogli di granito rendono erte le coste; gli uni appartengono a File, altri si uniscono alle isole circonvicine.

(2) Vedesi dallo stile dei geroglifi che il monumento di cui ammiransi le rovine in quest'isola, è dell' ultima epoca della storia dell'Egitto. Secondo la mia opinione la sua data è del regno de' Tolomei; parecchie circostanze appoggiano questa congettura, e fra le altre la forma peripterica del tempio all'est dell'isola



Veduta interna del [illegible]pio nell'Isola di File



Veduta interna del Tempio Ibsambul

ma altri suoi successori aggiunsero all'edificio nuove fabbriche o nuove sculture. Essoè preceduto da una grande corte, a destra della quale vedesi un edifizio destinato probabilmente ad uso de'pubblici negozj, le cui sculture sono in parte d'epoca Tolemaica e in parte d'epoca Romana. A sinistra della corte sorge un tempietto

ove supponesi, che esistesse il sito dello sbarco. Questo tempio che non era finito, è evidentemente dell'ultima scuola. Le colonne sonvi d'uno stile ben più leggero di quelle degli antichi Egiziani, lo che prova che questa nazione durando maggiormente, avrebbe perfezionato il suo gusto, e forse avrebbe poi riunito ne'suoi monumenti la grandiosità nazionale coll'eleganza de'Greci, onde ne risultasse il sublime nell'architettura. Altre circostanze dimostrano essere stato eretto questo tempio colle reliquie d'uno più antico. Nel mezzo di una delle colonne di prospetto all'entrata del portico che guida al santuario, osservasi una pietra carica di geroglifi, ma rovesciata: nella stessa colonna, ma più basso, scorgesi un'altra pietra che ha la stessa posizione.

Tutte le rovine dell'isola provengono da due templi che dovevano essere quasi congiunti: effettivamente il piccolo tempio dedicato ad Iside è di dentro al peristilio del grande ch'era consacrato, per quel che io penso, alla stessa Divinità, a Serapide e ad altri Numi. L'edificio era volto a mezzodì e decorato d'un gran fastigio o di propilei fiancheggiati da due portici o colonnati, ove li capitelli dei pilastri sono di diverse foggie. Sull'entrar del peristilio vedesi steso al suolo un obelisco di granito lungo 22 piedi circa e largo due: sopra il di lui piedistallo si legge una iscrizione Greca esprimente le lagnanze portate dai sacerdoti a Tolomeo e a Cleopatra contro i soldati ed il governo dell'isola: ciò che prova che a quell'epoca i sacerdoti d'Egitto non avevano più autorità sul governo. Questa Iscrizione fu scoperta da un viaggiatore inglese, il signor Bankes; ma non avendo avuto abbastanza tempo per dissotterrarla del tutto fu obbligato d'abbandonarla così, ed signor Beeckey ne prese copia. In un muro di terra, situato in faccia all'obelisco, ci ha un frammento d'un altro obelisco col suo piedestallo. Vedonsi eziandio due leoni di granito che dovevano essere collocati ai lati della scala a quattro ale, che credetti riconoscere nell'osservare che le basi dei colonnati erano più basse di quelle dei propilei. Dopo aver passato il peristilio s'arriva al vestibolo; ed è all'ouest di questo fastigio ove sorge il picciol tempio d'Iside cinto da pilastri quadrangolari con capitelli rappresentanti il teschio della Divinità. L'interno si divide in tre parti, cioè nel portico, nella navata e nel santuario. Vedi nella Tavola 6 l'interno del detto tempio. Sono quasi perfetti i geroglifi che vi sono sculti; ma furono coperti di cemento probabilmente nell'epoca in cui il tempio servì di chiesa ai Greci Cristiani. All'est del peristilio corre una galleria con parecchie celle sicuramente pel servigio dei sacerdoti; ed al nord del peristilio il tempio è decorato d'un altro fastigio per cui s'entra nel portico interno che viene riguardato come la parte più bella e la più perfetta di tutto l'edificio. Sonvi benissimo dipinti ed in buono stato li geroglifici, come lo sono pure i capitelli delle colonne che sono in numero di dieci: le figure sculte sul muro del portico, sono disposte in gruppi e scompartimenti di cinque piedi d'altezza: le figure che decorano le colonne si fanno ammirare per la loro bellezza.

dedicato ad *Ator* (*Hathor* la Venere Egizia) che è la solita casa chiamata *Casa del parto*, opera parimente Tolemaica.

Nel primo gran pilone che chiude la corte si osserva la porta evidentemente di una costruzione già sussistente prima che i due grandi baluardi gli fossero addossati. — Le iscrizioni portano di fatto i cartelli del Faraone *Nectanebo* e designano questa porta come un propilone o porta avanzata che quel Re fece costruire dinanzi al tempio d' *Iside*. Ora questa porta dimostra che sussisteva già nell'isola un tempio sacro ad *Iside*, opera dello stesso *Nectanebò* o dei Faraoni anteriori, e che rimasta essa sola superstite della distruzione Persiana, i Tolomei restauratori la conservarono religiosamente fiancheggiandola di due baluardi che tuttavia si veggono; e per tal modo di un *propilone* ne fecero un *pilone* nel senso adottato da' Greci in questo genere di fabbriche.

Davanti al gran tempio è un vasto foro od una piazza di cui sussistono tuttora quasi intatti i due portici laterali adorni di colonne. Questa sembra opera Romana e vi si leggono diversi cartelli imperiali fino a *Nerone*.

In fondo a questo foro nell' angolo *sud-ouest* si vedono le rovine di un elegante tempietto d' *Ator* con un piccolo obelisco di arenaria senza geroglifi, opera pure di *Nectanebo*.

Il bel tempietto poi fabbricato a giorno dalla parte orientale dell'isola e che si presenta pittorescamente da più lati è lavoro dell'epoca di *Trajano*, ma non fu mai terminato.

Vi ha varie altre rovine all'ouest dell'isola, ov'è l'ingresso del tempio dalla parte dell'acqua: ed al nord-est osservansi gli avanzi di tre archi costrutti dai Romani: ivi dovette esistere il luogo dello sbarco. Varj indizj fanno prova che tutto il tempio fu impiegato ne'divini ufficj del Cristianesimo. Sonovi con cemento coperti li geroglifici, e si pinsero sopra esso diverse figure Cristiane; ma in alcuni luoghi il tempo fece cadere il nuovo strato di calce, e ricomparvero i simboli sacri degli Egizj, ecc.

Chi desiderasse conoscer meglio lo stato dell'antica città di *File* e di quest'isola che forse più giustamente direbbesi *Filea*, legga le dotte ricerche riportate intorno ad essa dall'eruditissimo Quatremère nelle sue *Memorie geografiche sull' Egitto* (vol. I, pag. 380) dove ritrovansi riunite le migliori opinioni di Strabone, d'Antonino, d'Eliodoro, di Diodoro di Sicilia, di Erodoto, d'Aristide e d'altri; non che il giudiziosissimo suo risultamento da tutte le succennate opinioni; e l'etimologia del nome ch'egli ci viene chiaramente esponendo da quel profondo conoscitore ch'egli è delle lingue orientali.

Isola di Beghè.

Beghè è un'isola posta ad occidente di *File*. Vi si trovano gli avanzi di un tempio dell'epoca de' Tolomei, ma di pessimo lavoro. Colonne dell'epoca di Tolomeo *Filometore*. Tempio dedicato a *Cnufis* (*Knuphis*) ed alla Dea *Ator* qualificati signori di *Snem* che è il nome Egiziano dell'isola. Resti del *secos* con un basso-rilievo dell'epoca dell' Imperatore *Augusto*. In un abituro di *Fellah* vedesi un altare in granito rosso dedicato alla Dea *Ator* da *Evergete I.* e da *Berenice* moglie di lui. — In vicinanza del tempio vedonsi rimasugli di colossi del Faraone *Amenofis II.*, e tronchi di colonne *protodoriche* provenienti dal tempio *primitivo* Faraonico, il quale era pur dedicato a *Cnufis* ed a *Ator* signori di *Snem*. — Sulle rocce granitiche dell'isola vedesi un numero considerabile d'iscrizioni geroglifiche, la maggior parte onomastiche fatte scolpire da grandi personaggi venuti per far le loro devozioni nell'isola di *Beghè*, la quale sembra essere stata un luogo celebre di pellegrinaggio prima dell'isola di *File*. *Cnufis* era di fatto il Dio principale della Cateratta. — Si osserva fra i devoti un capo militare chiamato *Amenotf* dell'epoca di *Amenofis III.*, un certo *Tutmosis* gran sacerdote di *Cnufis*, un *Amenof* gran sacerdote di *Anuchis* (la Vesta dei Greci) il Principe Etiope *Maimes* dell'epoca di *Amenofis II.*, il Principe Etiope *Massi* contemporaneo di *Sesostri* ecc. ecc.

Sopra altre rocce veggonsi leggende reali in commemorazione del passaggio di molti Faraoni come *Apries* (Saite) *Ramses* il grande; *Psammiticus I.*; *Amasis*; *Menefta II.* (figlio di Sesostri) ecc. ecc.

Siene, *ora Assuan* (1).

Coll' isola di *Beghè* ha termine la Nubia; con *Siene* ha principio l'Egitto. A Siene più non si trova il portico a quattro co-

(1) Assuan credesi l'antica Siene, poichè presso ad essa trovansi gli avanzi di questa città. Gli astronomi Francesi hanno posto Assuan a 24 gradi, 5 minuti, 23 secondi di latitudine nord. Secondo d'Anville *Siene*, *Assuan* sorge a 15' sud

lonne descritto da M. Jomard nella grand'opera della Commissione. Vedesi soltanto l'interno d'una piccola sala, la cui porta non è ornata che di sculture. I quadri provano che il tempio era consacrato alle grandi Divinità di Siene, cioè *Cnufis*, *Saté*, *Anuchis* e *Neftis*; di più alle Divinità *Sintrone*, *Osiris* figlio di *Cnufis*, *Isis*, *Sevec* e *Ator*. Tutte queste Divinità portano il titolo di signori di *Suan* scritto o foneticamente, o simbolicamente colla figura di un livello a filo di piombo, facendo così senza dubbio allusione alla topografica posizione di Siene supposta sotto l'equatore. Questo edifizio porta le leggende imperiali di Nerva; leggende che non si trovano in alcun altro luogo.

Elefantina (1).

I due templi, l'uno de' quali eretto dal Faraone *Amenofis III.* era dedicato alle Divinità locali *Cnufis*, *Saté*, e *Anuchis*,

d'Ombos, e 33 sud-est di Latopoli. La sua posizione sopra una roccia di granito la rende di bellissima vista: dall'alto di essa l'occhio domina sopra la cateratta, l'isola Elefantina, e sopra la nuova città. Siene offre un misto confuso di monumenti, di templi e di palagi che eressero i Faraoni, i Romani e gli Arabi. Al di sotto della nuova città sorgono le rovine d'un piccolo tempio Egiziano; ma esso è tanto sepolto in mezzo ai rottami, che è sfuggito alle ricerche di molti viaggiatori. Vedi la descrizione che della città d'Assuan ne fu data dal Quatremère, Tom. II. pag. 4.

(1) L'isola Elefantina è detta dagli Arabi *El-Sciag*. Strabone, lib. XVII. della sua *Geografia* dice che in quest'isola oltre al tempio di Cnufi o Cnufide era la misura del Nilo, siccome in Menfi, la quale consisteva in un pozzo di una pietra sola, fatto sulla riva del fiume per indicarne i più grandi i più piccoli ed i mezzani accrescimenti dell'acqua ecc.

Appena sbarcato nell'isola, così Belzoni, mi recai tostamente a quel tempio, che si suppone esservi stato consacrato al serpente Cnufi; il quale, oso dire, è la sola antichità dell'isola che meriti d'essere ricercata. Quivi vedesi una sala con due porte, l'una di fronte all'altra, e una galleria di pilastri quadrati tutta in giro all'edifizio. I muri sono coperti di geroglifi, e all'entrata evvi una scala. Non potei scoprirvi il piedistallo tutto ripieno d'iscrizioni Greche scolpitevi di che parla il viaggiatore Nordeu. Un'altra scala sotterranea conduceva dal tempio al fiume, un poco al disopra della quale vedonsi ancora le due parti laterali d'una grande porta costrutta con massi di granito riquadrati; e tutta adorna di scelti geroglifi. Veggonsi qua e là sparsi grossi pezzi di granito, lo che farebbe credere che avessero fatto parte d'un edifizio molto considerabile. Verso il centro dell'isola trovasi una specie di galleria formata da pilastri quadri di pietra sabbionosa e ricoperti da geroglifi. Il ceppo di granito turchino che sorge dal suolo ha servito



Rovine di Ombas



Veduta interna del Tempio di Carnac

furono intieramente distrutti sotto la denominazione di Mehemet-Aly. Non resta più nell'isola che l'impostatura (*jambage*) di un propilone o porta in granito roseo coperta di sculture rappresentanti il Re Alessandro Magno nell'attitudine di far diverse offerte agli Dei dell'isola che portano il titolo di *Signori di Ebu*, nome Egizio di Elefantina significante ad un tempo *avorio* ed *elefante* (1). Sulla sponda del Nilo veggonsi parecchi avanzi di una sala, di lavoro Egizio poco antico senza sculture, ma sulla cui parete sono incisi diversi *prosinemi* (atti di adorazione). Sulla muraglia giace rovesciato un magnifico *Stele* molto logoro che accenna pie costruzioni del Faraone *Menefta I.* (padre di Osirei) in onore di suo padre *Cnufis* signore di *Ebu*. Sopra una roccia granitica molto in vista è una leggenda [illegible] di *Psammetico I.*

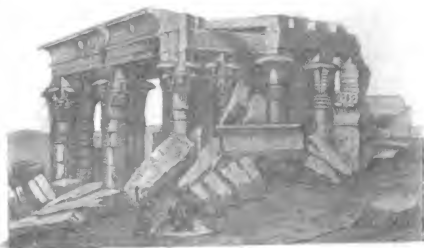
[illegible] (2)

Un gran [illegible] circa di distanza [illegible] che lo circondano furono costruite da [illegible]; la decorazione venne

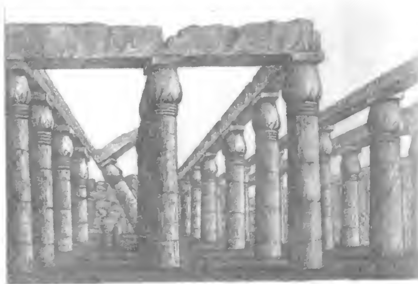
di fondamenta a questo antico tempio, nei dintorni del quale ho veduto una statua di granito d'una grandezza doppia del naturale la quale, a mio credere, rappresenta Osiride. Tale Divinità è seduta sopra una [illegible], colle mani incrocicchiate sul petto: veggonvisi scolpiti sopra alcuni geroglifi, ma è troppo mutilata perchè valga la pena d'essere trasportata.

(1) È senza dubbio l'origine dell'*ebur* dei Latini.

(2) Le rovine d'Ombos (Belzoni) ci fanno vedere quello che era anticamente questo luogo. Vedi la Tavola 7. Il colonnato del portico è [illegible] più belli che abbia veduti; i geroglifi vi sono benissimo eseguiti, e conservano ancora i loro colori. Dalla parte del Nilo osservansi gli avanzi d'un tempio più piccolo, una parte del quale è caduta nel fiume. Le pietre di questo piccol tempio [illegible] così grosse, come nella maggior parte degli altri templi; lo che dimostra che gli Egizj non trascuravano le proporzioni convenienti ai materiali degli edifizj, [illegible] una delle condizioni necessarie per produrre quell'effetto cui miravano. La [illegible] di questo tempio presenta un aspetto piacevole; quantunque esposto alle [illegible] del tempo, vi si trovano ancora alcune figure le quali conservano in parte i [illegible] colori: ma nel resto la decadenza e la rovina è simile a quella che [illegible] negli altri monumenti: l'altare vi è rovesciato, e vedesi ancora quando le acque sono basse; esso è un ceppo di marmo grigio senza geroglifi. Lungo le sponde del fiume sonvi alcuni luoghi da sbarco muniti di scale coperte, le quali conducono al tempio, ma sono tutte ripiene di sabbia. I capitelli delle colonne sono adorne della testa d'Iside a guisa di quelli di Tentira, lo che porge motivo di credere che questo tempio fosse dedicato a quella divinità.



Rovine di Ombos



Veduta interna del Tempio di Carnac

furono intieramente distrutti sotto la denominazione di Mehemet-Aly. Non resta più nell'isola che l'impostatura (*jambage*) di un propilone o porta in granito roseo coperta di sculture rappresentanti il Re Alessandro Magno nell'attitudine di far diverse offerte agli Dei dell'isola che portano il titolo di *Signori di Ebu*, nome Egizio di Elefantina significante ad un tempo *avorio* ed *elefante* (1). Sulla sponda del Nilo veggonsi parecchi avanzi di una sala, di lavoro Egizio poco antico senza sculture, ma sulla cui parete sono incisi diversi *prosinemi* (atti di adorazione). Sulla muraglia giace rovesciato un magnifico *Stele* molto logoro che accenna pie costruzioni del Faraone *Menefta I.* (padre di Osirei) in onore di suo padre *Cnufis* signore di *Ebu*. Sopra una roccia granitica molto in vista è una leggenda reale di *Psammetico I.*

Ombos (2).

Un gran tempio sulla riva orientale del Nilo a cento passi circa di distanza dal fiume. Il santuario e le sale che lo circondano furono costruite da Tolomeo Epifane; la decorazione venne

di fondamenta a questo antico tempio, nei dintorni del quale ho veduto una statua di granito d' una grandezza doppia del naturale, la quale, a mio credere, rappresenta Osiride. Tale Divinità è sedota sopra una scranna, colle mani incrocicchiate sul petto: veggonvisi scolpiti sopra alcuni geroglifi, ma è troppo motilata perchè valga la pena d'essere trasportata.

(1) È senza dobbio l'origine dell'*ebur* dei Latini.

(2) Le rovine d'Ombos (Belzoni) ci fanno vedere quello che era anticamente questo luogo. Vedi la Tavola 7. Il colonnato del portico è fra i più belli che abbia veduti; i geroglifi vi sono benissimo eseguiti, e conservano ancora i loro colori. Dalla parte del Nilo osservansi gli avanzi d'un tempio più piccolo, una parte del quale è caduta nel fiume. Le pietre di questo piccol tempio non sono così grosse, come nella maggior parte degli altri templi; lo che dimostra che gli Egizj non trascuravano le proporzioni convenienti ai materiali degli edifizj, siccome una delle condizioni necessarie per produrre quell'effetto cui miravano. La vista di questo tempio presenta un aspetto piacevole; quantunque esposto alle ingiurie del tempo, vi si trovano ancora alcune figure le quali conservano in parte i proprj colori: ma nel resto la decadenza e la rovina è simile a quella che incontrasi negli altri monumenti: l'altare vi è rovesciato, e vedesi ancora quando le acque sono basse; esso è un ceppo di marmo grigio senza geroglifi. Lungo le sponde del fiume souvi alcuni luoghi da sbarco muniti di scale coperte, le quali conducono al tempio, ma sono tutte ripiene di sabbia. I capitelli delle colonne sono adorne della testa d' Iside a guisa di quelli di Teotira, lo che porge motivo di credere che questo tempio fosse dedicato a quella divinità.

terminata da Tolomeo Filometore. Il resto del tempio appartiene al regno di Evergete II., di Cleopatra sua moglie, di Cleopatra *Coccia* sua seconda moglie e di Sotero II. Le divinità adorate in questo tempio sono due Triadi che si dividono l'edificio intiero, al qual uopo l'architetto ha voluto separarlo in due corpi distinti. Tutta la parte destra è consacrata alla Triade primordiale costituita da *Sevech* (Saturno a testa di coccodrillo) *Ator* (la madre) e *Cnos* (il figliuolo). La parte sinistra del tempio, riguardata sempre dal santuario come sede degli Dei, è dedicata alla Triade secondaria composta di *Aroires* (Apollo) *Sonofre* (la buona sorella o Diana) e *Pneuto* (Signor del mondo).

È da notarsi che l'iscrizione Greca, che dedica il tempio ad *Aroeris-Apolline*, è scolpita di fatto sul listello di una delle sale del lato sinistro del tempio. Si osservano sulla soffitta del *pronaos* gli avanzi de' quadri rappresentanti le 12 ore del giorno, delle quali non esistono più che le sei del lato destro.

Nel muro del recinto vedesi incastrato ne' mattoni come oggetto di curiosità o di venerazione un piccolo propilone in granito roseo, il solo avanzo dell'antico tempio di *Ombos* dell'epoca Faraonica. Questo piccolo propilone costruito sotto il regno di *Thutmosis III.* (il Moeris), e di *Amenhemhé* (il reggente di Moeris) è consacrato a *Sevec il Signore di Omby*. L'architrave (*couronnement*) di questo piccolo propilone è dell' epoca de' Tolomei, e vi si adorano le due Triadi di *Ombos*.

Sulle sponde del Nilo si vede un edifizio mezzo ingojato dal fiume che ne schianta le fondamenta, ed era il tempio chiamato *La Casa del parto*, posta qui, come in tutti i luoghi dove adoravasi una Triade, in vicinanza del gran tempio. Quest'edificio era destinato a rappresentare il luogo ove la Dea aveva partorito la terza persona della Triade, ed i bassi-rilievi rappresentavano la nascita, l'allattamento, l'infanzia e l'educazione del figliuolo. Esso è consacrato per conseguenza ad *Ator* (le cui colonne portano la testa simbolica per capitello), a *Sonofre* ed ai loro figliuoli *Cnos Pneutho*.

Gebel Selseleh (*Gibel-Selsele*; *Gebel-Silsili*) (1).

Il viaggiatore si ferma sempre a visitare queste cave che si

(1) A Gibel-Selsele (o le *montagne della catena*), si recò il Belzoni nelle an-

presentano tagliate a picco dall'una e l'altra parte del Nilo. Si trovano dalla parte occidentale del fiume tre cappelle tagliate nella roccia d'arenaria esteriormente decorate di colonne, ed appartenenti tutte e tre all'epoca Faraonica.

La prima fu scavata sotto *Menefta I.* (l'Osirei); la seconda sotto *Ramses II.*, e la terza sotto *Menefta II.* figliuolo di Sesostri. Esse sono dedicate alle Divinità del luogo, cioè al Nilo sotto il nome di *Hapi-Moou* (Androgine), a *Sevec* (Saturno), ad *Ator* e *Natfe* (la Rea dei Latini), tutti qualificati col titolo di *Residenti nel seno dell' acqua pura Moou-Ouab*, nome del Nilo o del luogo. In fondo alle due ultime cappelle trovansi due grandi *Sthele*, uno del 4.° anno, del 10.° giorno del mese di *Epifi* del regno di *Ramses II.* L'altro del primo anno giorno 5.° di *Paofi* del regno di *Menefta II.*, ambidue contenenti lunghe invocazioni al Dio Nilo *Api-Moou.*

Più lontano verso il settentrione trovasi un grande *Speos* a cui danno adito cinque porte per le quali si entra in una lunga galleria, le cui pareti sono decorate da bassi-rilievi e da *Sthele* scolpiti nella roccia.

Sulla porta principale e di mezzo si leggono iscrizioni comprovanti che lo *Speos* fu scavato primitivamente dal Faraone *Orus*

tiche cave per visitare le tombe, le sfingi, le iscrizioni Greche, tutte insomma le antichità di quel luogo, che al dir del suddetto merita sicuramente maggior attenzione di quella che li sapienti gli hanno consacrato fino ad ora. (Si può vedere nella *Description de l' Egypte* una buona memoria geologica sopra le dette cave, scritta dal signor Roziere). Sonovi framezzo alle cave delle roccie varie sepolture curiose: egli è evidente che le famose sfingi della testa d'ariete che veggonsi a Carnac, sono state fatte co' massi estratti da queste roccie; poichè se ne vede ancora uno nel luogo medesimo onde venne estratto, il quale non è per anco sgrossato, e che si è allontanato un poco dalle roccie per trasportarlo al Nilo; ed un altro simile che trovasi ancora nella cava nella quale fu tagliato. In quanto alla tradizione che le montagne alle quali discorre il Nilo, fossero unite anticamente da una catena, onde impedire ai battelli di passare, non possiamo crederla abbastanza fondata per la verità. Pensiamo piuttosto che il nome di *Montagne della catena* provenga dalla loro fama stessa, che presenta in fatto una catena, che il Nilo non fa che taglieggiare, e che si estende sulle due rive nella direzione da levante a ponente. Anche il celebre d'Anville dubita che qui vi fosse una catena tirata dall' una all'altra sponda del fiume, e dice invece che tale opinione sia provenuta dal trovarsi le due rive rinchiuse fra due montagne, che prolungansi in maniera da far creder ciò che venne affermato con tanta sicurezza. Egli scrive *Gebel-Silsili*, e dice che corrisponde all' antica *Silsilis*, a 5' al mezzodì *d'Apollinopoli magna.*

(*Ar-am-bai* (1)) figlio di *Amenofis III.* e consacrato ad *Amon Rà* il gran Dio di Tebe, a *Cnufis* il Dio della cateratta e del Nilo, ed a Sevec il Dio d' *Ombos* capitale del Nomo a cui apparteneva *Selsele*. Queste Divinità sono ricordate nelle sculture e leggende del santuario tutte dell'epoca del fondatore *Orus*.

La decorazione della grande galleria fu ugualmente cominciata sotto il Faraone *Orus*, il quale è rappresentato sulla piccola parete di sinistra, allattato dalla Dea *Isis* (?); sulla parete del fondo sono scolpiti alcuni quadri relativi alla conquista dell' Etiopia fatta dallo stesso *Orus*, il cui trionfo è accompagnato da leggende che lo spiegano.

Gli altri bassi-rilievi ond'è decorata la galleria appartengono ad epoche più recenti. Si è cercato d'ornar l'edifizio come tempio consacrato a certe Divinità; ma si sono successivamente guarnite le pareti di bassi rilievi e di *Sthele* rappresentanti diversi Faraoni e comprovanti che varj offiziali della loro casa erano venuti a *Selsele* per dirigere nelle miniere gli scavi delle pietre destinate alla costruzione de' templi o de' palazzi eretti da questi Faraoni nella città reale di Tebe. Tali sono, p. e., uno *Sthele* del regno di *Menefta II.* consacrato dall' ufficiale incaricato della costruzione del palazzo detto *Menefteion*, le cui rovine sussistono a Tebe tra il Mennonio e *Medinet-Abu*. Uno secondo dell' anno 2.° dello stesso Re per la costruzione del medesimo edificio e per riparazioni o addizioni fatte al palazzo di suo padre il *Ramseion*. Una grande iscrizione jeratica comprovante che l' anno 5.°, giorno 1.° di *Ramses Meiamun*, l'intendente alle fabbriche è venuto a *Selsele* per far estrarre le pietre destinate alla costruzione del palazzo di *Medinet-Abu* il *Meiamuneion*.

Edfu (2).

Il gran tempio è la più bell' opera dell' epoca de' Tolomei. È consacrato alla grande Triade di *Arat* e del figliuolo di essa *Ar-*

(1) *Horus* nella Penegiria.

(2) Il tempio di questa città paragonabile a quello di Tentira per rispetto alla sua bella conservazione, è superiore ad esso per la sua estensione. I propilei di questo monumento sono i più grandi ed i più perfetti che esistano in Egitto: ovunque veggonsi figure colossali scolpite in rilievo; l'interno è scompar-

sont (*Orus* sostegno del mondo). Il primo personaggio della Triade è adorato nel tempio sotto tutte le sue forme successive dopo quella di *At* (lo spirito di Dio, l'intelligenza divina, il primo

tito in parecchie sale che ricevono la luce dalle aperture quadrate fatte nei lati. La vista di tali aperture ha fatto nascere alcuni dubbj, i quali non sono stati tolti fino ad ora. Vedute queste nell'interno sembrava che fossero state fatte per dare luce, o per rinchiudere forse nei giorni di festa alcuni emblemi od ornamenti particolari; e quindi devesi credere ch'esse siano tanto antiche quanto lo è tutto l'edificio. Tuttavia allorchè si esaminano al di fuori, si conosce ch'esse sono in contatto colle figure colossali scolpite sopra i muri, e che le tagliano e mutilano, lo che farebbe credere che le aperture fossero state fatte dopo che l'edifizio era stato terminato. A mio avviso esse veramente sono state fatte molto tempo dopo la costruzione del monumento per rischiararne l'interno ad uso di un popolo di religione diversa da quella, che professavano coloro che fecero costruire il tempio. Il grande peristilo, ora ingombrato da casolari Arabi, è il solo così perfetto che veggasi in Egitto: il portico è ugualmente superbo, quantunque ora sfortunatamente sia sepolto per tre quarti nei rottami. Tentai di penetrare nelle sale interne per alcuni fori della parte superiore del *Secos*; ma desse erano tanto ingombre che non potei avanzarmivi. I Fella hanno fabbricato sulla sommità del tempio una parte del loro villaggio, ed alcune stalle pel loro bestiame. Un muro alto e largo, che s'allonga dalle due parti dei propilei e fa il giro del tempio, serve come di recinto a tutto il monomento: esso, siccome il restante, è coperto di geroglifi e di figure. Sopra il muro laterale del vestibolo vedesi la figura d'Arpocrate descritta da Hamilton, assisa sopra un loto fiorito e tenente il dito sulle labbra, siccome vedesi nel piccolo tempio di Tentira; e sulla parte occidentale del muro rappresentato un liocorno, uno dei pochi animali ch'abbia veduti raffigurati sopra i monumenti d'Egitto. L'elefante non vedesi che all'entrata del tempio d'Iside nell'isola di Filo. Questa figura di cavallo rappresenta come un geroglifo sul muro esterno settentrionale a Medinet-Abu: la giraffa finalmente è stata rappresentata sul muro del *Secos* di Mennonio, e di dietro del tempio d'Erment.

Il picciolo tempio, le cui dimensioni sono d'assai inferiori a quelle del grande, è decorato siccome questo, d'un portico; ma non si veggono che colonne rotte e sepolte nei rottami. Alcuni scrittori pretendono che questo tempio sia stato dedicato ad Apollo; ma io non vedo le ragioni che s'oppongono ad ammettere, ch'esso fosse consacrato a Tifone, siccome quello di Tentira ha dovuto esserlo ad Iside. I capitelli quadrati delle colonne del tempio di Tentira sono adorni di teste d'Iside, circostanza essenziale che indica a quale Divinità il tempio era consacrato; ed in quello d'Edfu la figura di Tifone adorna parimenti i capitelli. Sono stati rappresentati, egli è vero, sopra i muri i beneficj della natura, ma si può benissimo credere che abbiasi voluto produrre un contrasto per far sentire meglio il potere distruttore del Dio crudele. Più verso il sud veggonsi gli avanzi di un edifizio che formava sicuramente altri propilei, giacchè trovasi esso di fronte a quelli che ancora esistono. Più lungi ancora havvi un piccolo tempio sfuggito alle ricerche di quasi tutti i viaggiatori: esso è preceduto da un viale di sfingi che conduce direttamente al grande tempio. Enormi massi di rovine ingombrano qua e là tutti questi monumenti che sicuramente nascondono molti preziosi avanzi d'antichità.

Ermes, il *Tot* trismegisto) sino a quella del sole *At-Frè* sua immagine sensibile. La seconda persona *Ator* è la bellezza, e nel senso fisico la terra adorna di tutte le sue produzioni. Il figliuolo corrisponde all'amore della Cosmogonia d'Esiodo (che nacque dall'Erebo e dalla Notte).

Ecco ora l'epoca della decorazione delle diverse parti del tempio. - Il pilone è dell'epoca di Filometore. - La galleria alla destra è dello stesso. - La galleria alla sinistra, di Filopatore. - Il *pronaos*, di Epifane e di Evergete II. - Il muro esteriore del tempio a sinistra, di Epifane e Filopatore. - La parte posteriore del *pronaos* e di Sotero II. - Il muro di cinta, parte esteriore dietro il tempio, è di Tolomeo Alessandro I. e di Berenice sua moglie, - La parte sinistra interiore, del medesimo Tolomeo Alessandro I. - La parte posteriore all'interno è di Cleopatra *Coccia* e Tolomeo Alessandro I. - La parte sinistra esteriore (sempre dello stesso muro di cinta) è di Sotero II.

L'interno del *pronaos* è decorato sulle pareti di diritta e di sinistra e sulla parte superiore della parete del fondo e sull'architrave della prima fila delle colonne con una serie di quadri relativi al viaggio diurno del sole. Sulle pareti a dritta e all'oriente è rappresentato il levar del sole e della luna. Sulla parete a sinistra, ossia all'occidente, il tramontar degli stessi due astri. La parete del fondo e l'architrave partendo dall'angolo al *sud-est* sono ornati di 12 quadri rappresentanti le 12 forme successive del sole, ossia le 12 ore del giorno.

Poco lungi del gran tempio si trova il piccolo tempio, cioè la *Casa del parto* della Dea *Ator*. Questo tempio, conosciuto sotto il Greco nome di *Tifonium*, è stato edificato sotto Evergete II. e Sotero II.

Elethia (*Elethya*, *Eletia*) (1).

I due templi che sussistevano non è molto nell'antico recinto della città d'Eletia sono stati interamente distrutti; ma dall'esame

(1) Un muro alto e grosso, fabbricato di mattoni crudi, forma un ricinto quadrato di trecentotrentacinque tese attorno l'antica città d'Eletia, dove mirammo le rovine di tre o quattro templi, uno de' quali pareva dovesse essere stato vastissimo; ma restano solo sei colonne del suo portico; ed una parte del *Secos* d'un

delle loro rovine emerge 1.° che essi erano consacrati alla Dea Eponima *Sovan*, la Lucina e l'Ilitia de' Greci; come pure al Dio *Sevec*; 2.° che furono eretti e decorati sotto il regno di *Thutmosis III.* o di *Amenofis III.* e di *Ramses* il grande, e che aggiunte o riparazioni vi furono fatte in tempi assai posteriori sotto i Re *Amirteo* ed *Acoris* della 29.ª dinastia.

Gl' *ipogei* costituiscono le più importanti antichità di questo luogo; quantunque in piccol numero, rimontano per la maggior parte alle più antiche epoche della 18.ª dinastia. Uno di questi *ipogei* o sepolcri i più rovinati offre un grande interesse perchè appartiene ad una famiglia il cui capo portava il titolo di *Principe* di *Sovan* (Eletia). Siffatti Principi sembrano aver appartenuto alla classe di piccoli Sovrani feudali che si sollevarono in diversi punti dell'alto Egitto al tempo dell' occupazione de' Pastori, e prima che la grande famiglia *Diospolitana* rimontasse sul trono de' Faraoni dopo l'espulsione degli stranieri. Avvenuta la restaurazione, i Principi di *Sovan* occuparono posti d' onore alla corte de' primi Faraoni della 18.ª dinastia.

altro tempio. Dalle rovine si può riconoscere che la città sorse più grande che non lo sia di presente; giacchè a qualche distanza del gran muro di cinta veggonsi avanzi d'antichi edifizj. Fra le rovine del maggior tempio osservasi un frammento di una grande sfinge di marmo bianco colla testa di donna e 'l corpo di leone : eranvi pure frammenti di molte statue e d'altri ornamenti del tempio : parte del quale trovasi sepolto sotto le sue proprie rovine. All'est di questo monumento fuvvi un piccolo lago, o meglio uno stagno, destinato probabilmente alle purificazioni, come quello del tempio di Carnac, il quale ora per altro è secco. All' ouest della città vedesi un altro edifizio di costruzione meno antica, il quale dal muro di ricinto s'avanza fino al fiume: offrono pure le loro rovine parecchie case con archi, ma le mura sono di poca considerazione. Quando le acque sono basse riconosconsi le vestigia di un luogo di sbarco.

I sepolcri scavati nella roccia sono in gran numero, ed alcuni sono fatti alla medesima foggia di quelli di Gurna: vi si veggono rappresentati diversi stromenti campestri, i quali fanno conoscere meglio degli altri oggetti le arti in Egitto, la maniera di vivere degli antichi abitanti del paese. Le figure sculte e dipinte sono ben conservate; ma non si potrebbe lodar molto la perfezione del lavoro, e pare d'altronde che i corpi depostivi fossero quelli soli de' lavoratori.

Alla distanza d'un miglio verso il nord di Eletia vedesi un piccolo tempio perritterico, situato in mezzo ad una vasta pianura, ricoperta presentemente di sabbia, ma che altre volte è stata coltivata. La rupe nella quale furono iscavate le tombe sorge alla fine della pianura a guisa di collina isolata che domina sopra tutti i dintorni.

Esneh (*Esnè*) (1).

Non resta più del gran tempio di Esnè che il *pronaos* solamente. Questo bel monumento è dell'epoca Greco-Romana.

Tutto il muro del fondo del *pronaos* che apparteneva al tempio propriamente detto e contra il quale si è applicato il *pronaos* è la parte più antica, ed appartiene al regno di Epifane.

Le masse del *pronaos* furono innalzate (secondo la dedicazione scolpita sulla facciata) dall'Imperatore Tiberio Claudio Germanico. La decorazione cominciata sotto questo Imperatore è stata continuata sotto gl' Imperatori Vespasiano, Tito, Domiziano, Trajano, Adriano, Antonino, Comodo, Settimio Severo, Caracalla e suo fratello Geta, le cui leggende imperiali sono state martellate dopo che quest' ultimo fu estinto dal fratello. Laonde il famoso zodiaco si trova essere dell'epoca Romana, e tutte le leggende imperiali scolpite nei quadri astronomici della soffitta portano il nome di Comodo.

Il gran tempio d'Esné era consacrato ad una grande Triade formata di *Cnufis*, della Dea *Neit* e del figlio *Fta* sotto diverse denominazioni. Questi Dei portano il titolo di *Signori di Sné*.

Al settentrione di Esné era un tempio che fu distrutto recentemente in gran parte. Da ciò che resta si è potuto conoscere che era consarato anch'esso alla Triade di Esnè (Latopolis), e ch'era stato eretto sotto Evergete I. e sua moglie Berenice. Alcune sculture vennero eseguite sotto Tolomeo Filopatore e sotto gl' Imperatori Adriano, Antonino e Vero. Sopra ciò che a fior di terra sussiste tuttora della muraglia e del tempio, ed all'esteriore, veggonsi i residui di un gran quadro storico che si riferisce alle conquiste di

(1) Esaminai con fretta il tempio che sussiste ancora nella città d'Esné, il quale è talmente ingombrato, che il solo portico resta allo scoperto; ma la bellezza variata delle colonne, il lavoro mirabile dei capitelli, e le figure zodiacali che veggonsi sulla soffitta, fanno conoscere che questo tempio era uno dei principali edifizj di un tal genere in Egitto. Le figure ed i geroglifi sono quivi un poco più grandi di quelli del tempio di Tentira. Quale danno che tali monumenti servano ora di capanne e di stalle ad Arabi miserabili! Fin qui Belzoni.

Una dotta discussione confermò di recente la congettura di d' Anville, per la quale l' antica *Latopoli*, di cui parla Strabone nel libro XVII. della sua *Geografia* corrisponde alla città moderna d' Esnè, o propriamente Snè, ove trovasi un antichissimo tempio.

Tolomeo Evergete I., e fra i paesi vinti si nominano particolarmente la Persia, la Macedonia, l'Armenia, la Tracia ec.

Hermonthis (*Ermontis*, *Erment*, *Arment*) (1).

Il gran tempio d'Ermontis non esiste più. I suoi avanzi servirono ad edificare l'antica cattedrale della città quand'era Cristiana. Dall'ispezione di quel poco che resta si ricava che il tempio era dedicato alla Triade locale di cui era capo il Dio *Mandu*, una delle forme di *Amon-Rà*.

Il piccolo tempio che tuttavia esiste non era che la *Casa del parto* della Dea *Rito* madre del giovane Dio *Har-Frè* (spirito del sole). Questo piccolo tempio ancora intatto, ma non condotto a compimento nelle parti accessorie, fu evidentemente costrutto sotto il regno di Cleopatra figlia d'*Aulete* in commemorazione del suo parto di *Cesarione* figlio di Cesare.

Taud.

Situata sulla sponda orientale del Nilo verso la catena Arabica quasi dirimpetto ad Ermontis era l'antica *Tufion*. Vi si vedono gli avanzi di un tempio consacrato alla Triade di Ermontis, al nome della quale apparteneva Taud. Il Dio *Mandu* vi era adorato principalmente sotto la forma di un toro.

Tebe (2).

La grande città delle cento porte era nel mezzo divisa dal fiume, di modo che una metà restava sulla riva occidentale, e

(1) Ci dice Belzoni che il villaggio d'Erment sorge nel luogo dell'antica *Ermontide* dove Giove e Apollo avevano un templo. Alcuni scrivono anche *Arment* o *Ermont*. Abulfeda ce la indica come una città del Saïd superiore, posta sulla riva occidentale del Nilo al sud-ouest d'Acsor, in un territorio che offre campi coltivati, ma dove sorgono poche palme. Belzoni erasi accinto a scavare fra le rovine d'Erment; ma accortosi che le sue fatiche tornerebbono vane n'abbandonò il pensiero. Il tempio d'Erment, egli prosegue, è osservabile per la sua singolarità rispetto a tutti gli altri, nella sua pianta e nella sua costruzione. Sopra il muro di dietro a questo edifizio vedesi la figura di una giraffa, animale di cui ho veduto l'immagine frammezzo ai geroglifi di due soli luoghi; qui, e nel *Secos* del Mennonio.

Questa figura di giraffa è stata osservata dapprima dal signor Jomard, del quale veggasi la descrizione d'Erment, fatta da lui saviamente nel primo libro della *Description de l'Egypte*.

(2) La spedizione Francese in Egitto ha provato che la rinomatissima Tebe divisa in quattro o cinque città lungo le sponde del Nilo non può essere la *città delle cento porte* di cui parla Omero. Lo storico Diodoro di Sicilia aveva già indicata la causa dell'errore, osservando la parola orientale *porta* significa pure *palazzo*: lib. I. sezione II. §. *Dei primi Re d'Egitto*.

l'altra sull'orientale del Nilo. Non si può con certezza asserire se vi fossero ponti di comunicazione al tempo de' Faraoni. E quantunque se ne vedano non pochi scolpiti sopra molti quadri ne' monumenti di quell'epoca, pure non è cosa sì facile a concepirsi come sussistere potessero tanti ponti sopra un fiume di navigazione sì frequente e dove l'accrescimento annuo delle acque s'innalza a 24 ed anche 28 piedi al di sopra del suo più basso livello.

La minuta e particolare descrizione di tutti gli avanzi de' monumenti di Tebe occuperebbe essa sola un grosso volume (1). Il nostro scopo è d'indicar rapidamente ed unicamente ciò che non fu mai indicato fin qui, cioè l'epoca dei monumenti ed a qual uso od a quale Divinità furono consacrati. Nulla poi di tutto ciò imparar potrebbesi nei grossi ed immensi volumi della *Description de l'Egypte.* Giova il premettere che più non rimane traccia alcuna della denominazione di Tebe. Questa vastissima pianura tutta seminata di ruine ed ingombra di avanzi ancora maestosi non si distin-

(1) Non si può formare che un'idea ben imperfetta della immensa estensione delle rovine di Tebe, anche secondo le descrizioni dei più abili ed esatti viaggiatori. Egli è assolutamente impossibile l'immaginarsi un quadro tanto imponente, senza averlo avuto sotto gli occhi, ed i più grandi modelli della nostra architettura moderna non basterebbono a farci comprendere quelle forme, quelle proporzioni, que' massi colossali. Nello avvicinarmi alle rovine, così Belzoni, mi sembrava d'entrare in un'antica città di giganti, i quali avevano lasciati que'templi per dare alla posterità una prova della loro esistenza. Que'lunghi propilei decorati da due obelischi e da statue colossali, quella foresta di colonne enormi, quel gran numero di sale che circondano il santuario, que'begli ornamenti che ricoprono da tutte le parti le mura e le colonne, descritti dal signor Hamilton; il tutto assieme forma un soggetto di stupore per l'Europeo condotto nel mezzo di queste immense rovine, le quali al nord di Tebe dominano a guisa di vecchie torri un bosco di palme. Avanzi di templi, di colonne, di colossi, di sfingi, di facciate, di rovine d'architettura e di scultura senza nomero, ricuoprono il suolo a perdita di vista; la loro varietà infinita scoraggia il viaggiatore che ne vorrebbe descrivere l'insieme. Sulla riva occidentale pure del Nilo, queste antiche maraviglie si estendono per uno spazio considerabile: da questa parte i templi di Gurnà, Mennonio, e Medinet-Abù attestano colla grandiosità della loro architettura, ch'hanno fatto parte della grande città, cui appartenevano eziandio le belle figure colossali che sono ancora in piedi nelle vaste pianure di Tebe, le molte tombe scavate nella roccia, e quelle della grande valle dei Re adorne di pitture e di sculture, e racchiudenti sarcofagi e mummie. Una cupa rimembranza rattiene lo straniero in mezzo a questa città deserta, e gli fa dimandare a sè stesso: Come avvenne mai che un popolo, il quale sembrava avesse fabbricato per l'eternità, sia ora scomparso dalla terra senza lasciare alla posterità il secreto della sua lingua e della sua scrittura?

gue più che col nome di tre o quattro villaggi posti in parte sul lato orientale come *Carnac* e *Luxor*, e in parte sul lato occidentale come *Gurnà* e *Medinet-Abù*. Fra questi villaggi Arabi giacciono quasi tutti i monumenti dell' antica Tebe che noi intendiamo di descrivere succintamente. Cominceremo dalla parte orientale, di cui *Carnac* e *Luxor* sono i punti principali, e che servono come indizj per orizzontarsi e riconoscere gli altri punti.

Tebe orientale.

Palazzo di Carnac (1). Noi siamo per contemplare il più grande edificio che ci rimanga dell'antichità, e forse il più grande del mondo. Sarebbe utilissima una pianta sotto gli occhi per meglio intendere quanto siamo per dire; nondimeno procureremo di supplire a tale mancanza con quella maggiore chiarezza che per noi sarà possibile. Il palazzo giace all'oriente del miserabile villaggio di *Carnac* fatto di fango e piantato anch'esso sopra avanzi di antichi monumenti.

L' ingresso del palazzo è verso occidente, cioè guarda verso il fiume; e la prima cosa che si presenta al viaggiatore è la facciata od il *pilone* (2) del palazzo sul quale non sono sculture.

Passata l' immensa porta ora tutta ingombra di ruderi, si pre-

(1) Nella Tavola 8 vi presentiamo l'interno del gran tempio di Carnac tratto dall' *Atlante* di Belzoni.

(2) *Pilone*, nel significato di quel corpo avanzato di fabbrica e direi quasi baluardo che caratterizza l'architettura Egizia, è usato non solamente dai Francesi, ma anche dai Toscani e dallo stesso professore Rosellini compagno e collaboratore del celebre Champollion. (Vedi *nuovo Giornale di Pisa n.*° 50, *marzo ed aprile* 1830, *ed altrove*). A qualche schizzinoso non piacerà forse nè pure la voce *cartello* o *scudetto* per esprimere quella inquadratura de'nomi reali che M. Champollion ha chiamata *cartouche*. La voce *sthele* è un'altra novità, sia pel nome, sia per l'ortografia, e sono stato in dubbio se dovessi farla di genere femminino o mascolino. I nomi poi delle Divinità Egizie e dei Faraoni, e de' paesi diversi tanto antichi che moderni, presentavano altre difficoltà, e non so se mi si perdonerà di aver adottata pel momento piuttosto l' ortografia adoperata dallo Champollion e di avere scritto *Oph*, *Khons*, *Horus*, *Muth*, ecc. *Rhamses*, *Menephtah*, *Thoutmosis*, *Moeris*, ecc. in vece di *Of*, *Cons*, *Oro*, *Mut*, *Ramsete*, *Menefià*, *Tutmoside*, *Meride* ecc. Nell'articolo che precede è passato qualche nome dove l'ortografia non tenne sempre lo stesso sistema. Io debbo domandar grazia per una tale fluttuazione, dovendosi in parte attribuire allo stato d' incertezza in cui ancor si trovano questi studj. — Acerbi articolo suddetto.

senta una gran corte, dove a sinistra è un piccolo edificio rovinato; era esso il *Menefteion* dedicato ad *Amon-Rà* da *Meneftà III*. A destra un porticato a colonne senza sculture, ed una porta, la sola che appaja scolpita, indicano esser questa una parte dell'edifizio dei Bubastidi, cioè dei Re *Sesonchis*, *Osorcon* e *Tachellotis*. Di contro e dal lato opposto è un porticato consimile, della stessa epoca, ed esso ancora senza sculture.

Più innanzi dall'istesso lato (destro) è un edificio di (1) *Ramsete Meiamun* dedicato ad *Amon-Rà*.

Nel mezzo della corte erano dodici colonne isolate, oggi rovesciate tranne una, innalzate dall'Etiope Faraone *Tarraca* e sovrascolpite da Psammetico I. e Tolomeo Filopatore. Queste colonne portar dovevano le 12 insegne.

Il corpo avanzato e i colossi e la facciata del secondo pilone sono dell'Epoca di *Sesostri*. La porta fu prima di *Meneftà I.* e di *Sesostri*, poi ristaurata da *Tolomeo Epifane*. Da questa porta si entra nella *sala ipostila*.

Questa *sala ipostila* è la più grande del mondo. Conta 134 colonne, tutte in piedi ancora; due o tre solamente inclinate; il loro diametro e la loro altezza sono colossali, sul capitello cento persone possono stare in piedi (2).

La facciata interna del pilone è decorata da *Meneftà I.* a sinistra entrando, e da Sesostri a diritta. La parete a sinistra (della stessa sala) è di *Meneftà I.*, come pure la parete che appartiene al terzo pilone fino alla terza porta di mezzo; l'altra porzione della parete indossata al pilone, oltrepassata la porta suddetta, è di *Ramsete II*. Volgendosi ancora a dritta si trova la porta occidentale (e più esattamente di sud-ouest), la quale è del gran Sesostri (*Ramsete III*), e poi si allunga il muro che chiude il quadrato fino all'angolo; e questa parte è parimente di *Ramsete III*. Essa porta laterale di occidente infila la porta dicontro di oriente, la quale è tutta di *Meneftà I.* del pari che tutte le sculture del muro esteriormente.

(1) Nella carta della Commissione Francese è chiamato *Temple dépendant du palais*.

(2) Non si entra qui nelle particolarità delle dimensioni, perchè queste si trovano minutamente esposte nella grand'opera Francese, e il nostro scopo è di dare quelle notizie che appunto mancano in detta opera.

Seguitiamo la linea di mezzo del gran palazzo ed usciamo dalla gran porta che infila l'entrata principale. I due gran corpi avanzati che la fiancheggiano e che s'internano nella *sala ipostila* sono decorati da *Meneftà I.*, e la grossezza della medesima porta è decorata da Sesostri.

Avanzando sempre più si entra in una piccola corte dello stesso palazzo. Due porte laterali, l'una a sinistra, l'altra a destra, le danno uscita, e due obelischi la decorano nel mezzo. Quello a sinistra è di *Tutmosis I.* Le colonne o iscrizioni laterali sono di *Meneftà II.* l'obelisco a dritta di *Tutmosis I.* con iscrizioni aggiunte lateralmente da *Ramsete V.* e *Ramsete VI.* La facciata del muro o pilone per dove siamo entrati è decorata da *Amenofis III.* I due corpi avanzati che formano la porta per dove progredir dovremo sono di *Tutmosis IV.* con riparazioni di Sabacone; le parti laterali furono ristaurate da *Meneftà II.* e *Meneftà III.*, e la grossezza de' pilastri della porta (*jambage*) portano sculture di Evergete II. e di Cleopatra sua moglie.

Procedendo innanzi si entra nella *Corte ipostila* di *Tutmosis I.*: anche qui due immensi obelischi ornavano questa corte. Quello a sinistra era innalzato in onore di *Amon-Rà* e di *Tutmosis I.* in nome di sua figlia *Amensè* dal reggente e marito suo *Amen-em-è*. Quello a destra, rotto in cento pezzi, era innalzato a nome della stessa con aggiugnimento d'iscrizioni di *Tutmosis III.* e di *Meneftà I.* Non è nato per le arti chi non piange in veder ridotti in frantumi, obelischi di così stupendo lavoro, dove ogni jeroglifo è un cammeo!

Uscendo della gran porta sempre nella stessa linea si entra in una corte stretta ed oblunga di *Tutmosis III.*, ed a lui appartiene tutto il gruppo di costruzioni che attoruiano il santuario di granito roseo, tranne alcune riparazioni di Sabacone sopraccaricate da Psammetico, ed altre ristaurazioni di *Meneftà III.*

Il santuario di granito è del Re Filippo. Le piccole camere disposte in due file parallele alla dritta e alla sinistra del santuario appartengono all'epoca di *Tutmosis III.*; alcune rimontano a quella di *Amenofis I.* Al di là del gruppo di edificj che circondano il santuario e sull'asse sempre generale del palazzo sussistono ancora gli avanzi di un grande edificio del Re *Osortosen I.* che è la parte più vetusta di questo immenso palazzo, e giace semi-

sepolta dinanzi alla grande galleria che viene in seguito con quattro file di colonne isolate; la qual galleria con tutto il rimanente di questo palazzo è dell'epoca di *Tutmosis III.* (il famoso *Meride*), tranne solamente il piccolo santuario che venne innalzato sotto il regno di Alessandro figlio di Alessandro il grande.

Abbiamo scorso l'interno di quest'immenso palazzo: dobbiamo ora dire una parola dell'esterno, e dare una sguardo alle sculture che decorano i suoi muri al di fuori. Torniamo addietro per maggior chiarezza, ed entriamo nella prima corte delle 12 colonne isolate che portavano le 12 insegne. Usciamo quindi dalla porta laterale a destra, che è la meridionale, posta accanto al tempietto di *Ramsete Meiamun*, dedicato ad *Amon-Rà.* Appena usciti di detta porta volgendoci a sinistra troviamo tosto varj bassi-rilievi relativi alle conquiste di *Sesonchis* (il *Sesac* della *Bibbia*), dove tra gli altri veggonsi i cartelli del regno di Giuda, e delle tante fortezze della Giudea nominate ne' sacri libri.

Più innanzi, e prima di giugnere alla porta laterale della corte de' primi due obelischi minori, incontrasi il lungo muro di ricinto che va fino all'angolo estremo, tutto decorato di bassi-rilievi religiosi sotto *Ramsete* il grande. Viene poscia la parete orientale o piuttosto *sud-est* decorata dal medesimo; così parimente della parete settentrionale o *nord-est* fino alla porta laterale della corte dei due succennati obelischi e posta dirimpetto alla porta nominata quando parlavamo della parete opposta. Vengono in seguito i bassi-rilievi delle conquiste di *Menefià I.* che coprono la parete esteriore del muro del quale chiudesi all'oriente la *sala ipostila.* A compiere il giro è d'uopo visitare tutto il muro esteriore che chiude la prima corte delle 12 insegne; ma questo muro non ha sculture.

Abbiamo percorso il più grande palazzo di Tebe e forse del mondo. Esso era la dimora del Sovrano d'Egitto, il quale, siccome credevasi, cogli Dei divideva la dimora terrena. Un ammasso così smisurato di edificj era di fatto dedicato alla grande Triade di Tebe *Amon-Rà*, *Muth* e *Cons;* ma i santuarj erano più particolarmente consacrati ad *Amon-Rà* sotto la sua forma prima tutta umana, e sotto l'ultima, quella cioè di *Amone* generatore od *Oramone.*

Tempio di Cons. Partendo da questo palazzo e dirigendosi

verso il sud (e più esattamente S. S. O.) incontrasi un tempio che i Francesi della spedizione chiamano *Grand Temple du Sud*, e che è un tempio del Dio *Cons*, terza persona della Triade Tebana, preceduto da un gran viale di arieti colossali del regno di *Amenofis III.* che aveva probabilmente edificato anche il tempio, terminato poscia da *Oro* suo figlio, e in seguito distrutto. Il tempio attuale è di un'epoca posteriore. Il santuario nel quale si trovano diverse restaurazioni di Augusto e de' Tolomei, rimonta all'ultimo *Ramsete* della 19.ª dinastia. Il *pronaos* è del prete Re *Amensi-Peor* e del suo successore che formava la 21. dinastia. Dirimpetto a questo tempio trovasi in qualche distanza il suo propilone consacrato ad *Amon-Rà* e al Dio *Cons* da *Evergete I.*

Tempio di Of (*la Rea Egizia*). Trovasi situato a ponente dell'anzidetto gran tempio. La Dea vi si vede adorata sotto forme diverse, e l'edificio fu costrutto da Filopatore ed Evergete II.

Propilei. Partendo dal tempietto suddetto e dirigendosi verso il *sud-est* si giugne prima a un pozzo e ad una cisterna; poi seguendo sempre la stessa direzione raggiugnesi un gran propilone preceduto da un viale di sfingi colossali a corpo di leone e testa di ariete dell'epoca del Re *Oro*, la stessa epoca del propilone e della porta. Al di fuori si veggono superbi avanzi di colossi dello stesso Re, e al di dentro altri avanzi de' colossi di *Ramsete* il grande.

Camminando verso il nord s'incontra il secondo *propileo*; ma se prima di prendere una tal direzione si volge a destra camminando verso l'oriente, si trovano gli avanzi di un grande edifizio che la Commissione Francese nel piano che ne ha dato chiama *Edifice qui parait avoir servi d' habitation particulière*. Quest'edifizio sostenuto da pilastri quadrati dello stesso genere di quelli di *Amada* è della stessa epoca, cioè del regno di *Amenofis II.* con riparazioni di *Amenofis III.* Tornando ora sulla linea che forma l'asse de' propilei sopraccennati, si passa nel secondo propileo tutto diroccato sulla diritta coperto primitivamente di sculture del Re *Oro*, poi di *Ramsete* il grande.

Il terzo propileo vien dopo a quasi uguale distanza, ed appartiene all'epoca di *Tutmosis I.* con sopraggiunte e decorazioni dei regni del reggente *Amen em-e*, di *Tutmosis III.*, di

Amenofis II., di *Tutmosis III.*. di *Meneftà I.* e di *Ramsete* il grande.

Il quarto propileo finalmente è tutto diroccato e distrutto. Non resta alcuna faccia ed è impossibile il determinare l'epoca. Lo stesso dicasi de' colossi ridotti in frantumi. Sul muro di recinto occidentale, partendo da questo propileo e terminando presso la porta laterale della grande *sala ipostila*, trovasi in mezzo a molti bassi-rilievi storici relativi alle conquiste di *Ramsete* il grande, una immensa iscrizione di 15 a 20 piedi d'altezza, contenente un trattato di pace e di alleanza dall'*anno 21* — del 21 *del mese Tobi del regno di Ramsete* (il grande) *figlio di Meneftà I.* nipote di *Ramsete I. stipulante per l'Egitto col capo degli Sciti Schetociro figlio del capo degli Sciti Sipaciro*. Dal qual passo vedesi come si trovino sui monumenti alcune autorità della vera discendenza dei Re, ed eccone qui una che prova essere *Ramsete III.* (il grande) figliuolo di *Meneftà I.* non più di *Ramsete II.* ch'era invece fratello suo, e figlio anch'esso dello stesso *Meneftà I.* Tutti questi edifizj che abbiamo descritti fin qui eran rinchiusi in un grande recinto fatto di mattoni crudi, il circuito del quale dovea essere lungo poco meno di due leghe.

Ma torniamo a ricalcare le stesse pedate, e ripassando i medesimi propilei che abbiamo veduti, facciamoci a seguire il viale di sfingi sino all'apertura di una porta che conduce in un caos di ruderi semisepolti, di sfingi spezzate, di leontocefali a migliaja, e dove un lago più lungo che largo cinge questo caos dal lato occidentale. — Qui era situato

Il *tempio* (Témenos) di *Mut*, la 2.ª persona della grande Triade Tebana. Non vi si vedono che le rovine delle quali si sono potute raccapezzare diverse epoche, come di *Ramsete* il grande, di *Meneftà I.*, di *Meneftà III.* e di varj Tolomei e particolarmente di Filadelfo. Il recinto era fornito internamente da una fila di statue della Dea *Mut* a testa di leone, le une vicine alle altre di un piede circa, portanti tutte il nome e i diversi titoli della Dea. Ciascuna di esse formava come un capitolo della Litania di *Mut*, p. e., *Dea del cielo* una statua; *Dea della terra* una statua; *Dea protettrice degli uomini* una statua ecc. Il signor Champollion ha raccolto una cinquantina di questi direm quasi versetti.

Luxor. Lasciando il tempio di *Mut* ed il lago e camminando verso il fiume in una direzione opposta al suo corso, si arriva alle belle rovine di Luxor, le più considerabili di tutta questa parte di Tebe (orientale) dopo quelle di *Carnac.* Questi edifizj sono di due epoche, e formavano secondo il signor Champollion due palazzi distinti.

Il primo era un *Ramseion*, e formava tutta la parte settentrionale: racchiudevasi in esso i due obeliscbi, i quattro colossi, il gran propilone, la grande corte peristila e il secondo pilone.

Il secondo un *Amenofeion* formato da tutto il rimanente dell' edificio.

La porta però del gran pilone del *Ramseion* è una ristaurazione dell' Etiope Re *Sabacone*; ed il santuario interiore dell' *Amenofeion* è una ricostruzione del regno di Alessandro figlio di Alessandro il grande.

Le colonne che legano i due edificj, ma con una direzione divergente, credonsi dal signor Champollion destinate per una grande *sala ipostila* che non fu mai terminata. Esse furono decorate sotto i regni di *Amenofis III.* e de' suoi successori *Oro* e *Menefià I.*

Abbiamo vedute e spiegate le cose più importanti, ma molte ne restano ancora nella parte orientale di Tebe che giova nominare più brevemente. Queste sono *Medamud*, ove ammiransi le ruine di un tempio di *Mandu* e di *Rito* contenente avanzi dell' antica epoca impiegati alla ricostruzione del tempio sotto Evergete II., Tolomeo Alessandro, Tiberio e Antonino.

Fra il muro meridionale del palazzo di *Carnac* ed il muro di riciuto sono le ruine di un piccolo tempio di *Amon-Rà* cominciato da *Tutmosis III.* e finito da *Ramsete* il grande.

Un po' più avanti nella stessa direzione altre rovine incontransi di un piccolo *Ramseion* costrutto da Sesostri con una porzione ristaurata da Epifane.

Più avanti pochi passi ancora si vedono alcune colonne, avanzi di un edifizio, opera del Re Etiope *Taraca.*

A sinistra o al *nord-est* del suddetto è un tempio di *Osiride* e della famiglia di lui dell'epoca di Tolomeo Filometore con decorazioni del tempio di Tiberio.

Più verso il nord alla distanza di 300 e più passi sorge un

gran tempio di *Mandu* annunziato da un gran propilone di Evergete I. e di Filopatore. Sì gran tempio preceduto di sfingi e di obelischi di *Amenofis III.* fu eretto da questo Re con decorazioni posteriori di *Ramsete* il grande e di *Meneftà II.* e *Ramsete V.* e *VI.*; all'estremità meridionale è un gran propilone di *Amirteo.*

Tutta questa pianura è ripiena di templi e palazzi ed edifizj distrutti a fior di terra. Una buona pianta di Tebe resta a farsi; ma per farla bene bisognerebbe scavare e scoprire le piante degli edifizj nascosti. — Lavoro di troppo costo che non verrà mai eseguito.

Tebe occidentale.

Le barche che montano il Nilo per visitar Tebe si fermano per lo più alla riva occidentale dirimpetto a *Carnac*, perchè a *Carnac* stesso non ci ha fondo bastante. Il luogo ove si arrestano le barche è indicato da un sicomoro non molto fronzuto nè annoso, ma che pure ricovera sotto la sua ombra i passeggieri che da esso sono per così dire invitati a trattenervisi. Poco lungi da questo sicomoro è il villaggio di *Gurnà* da cui prendono nome anche molte rovine di edifizj famosi.

Palazzo di Gurnà. Era un *Menefteion* fabbricato da *Meneftà I.* e terminato da suo figlio *Ramsete* il grande: le decorazioni fatte eseguire dal figlio appajono miste con quelle del padre in molte sale. Vi si trovano diverse leggende di *Meneftà I.*, di *Ramsete II.* e *III.*, e di *Meneftà II.* Le stanze che sono al fondo della *sala ipostila* fanno le veci di santuario e di camera funeraria consacrata alla memoria di *Ramsete I.*, da suo nipote *Ramsete* il grande, e dal figlio di questo, *Meneftà II.* (1).

(1) Belzoni visitò alcune tombe scavate nelle montagne di Gurnà. Questi antichi sepolcri, egli dice; sono scavati in tutte le maniere nelle rocce, la cui catena estendendosi dal nord al sud, la loro entrata trovasi fatta generalmente all'est, e ve ne ha d'ogni grandezza e d'ogni guisa. Alcune di esse sono precedute da vestiboli intagliati pur essi nella roccia; ma la maggior parte non hanno che una semplice entrata adorna di figure e di geroglifi sculti con molta cura; e sui due lati della porta che conduce nella grotta, vedesi spesse volte la figura della vigile volpe. Alcuni di questi sepolcri hanno un'estensione immensa, si prolungano in diversi sensi, discendendo alcune volte a guisa di scale a chiocciola, ed aventi sui due lati delle loro gallerie a distanze regolari, alcune piccole celle per riporvi le

Ramseion, conosciuto fin qui sotto il nome di *Mennonio* e dalla Commissione pel sepolcro d'*Osimandias*, era un superbo palazzo edificato da *Ramsete* il grande. I bassi-rilievi storici del primo e del secondo pilone e dell'interno della *sala ipostila* sono relativi alle spedizioni del conquistatore nella Battriana, e contro i popoli Sciti. L'ultima sala di cui sussistono ancora alcune colonne (e sono gli ultimi resti di quest'edifizio dalla parte della montagna) formava la biblioteca. È chiara e certa l'identità di questo edifizio con quello descritto da Diodoro sotto il nome di *Monumento d'Osimandias* — Come ci si affacci *Osimandias* in un monumento tutto di Sesostri, è cosa da non potersi sì facilmente definire. M. Champollion dice che *Osimandias* era un nuovo nome di Sesostri.

In fondo alla valle dell'*Assassif* è un edifizio, che i Francesi chiamano *edifice avec un plafond en forme de voûte*, consacrato ad *Amon-Rà Signore de' troni del mondo*, dal reggente *Amen-em-è* e da *Tutmosis III.* con varj avanzi di ristaurazione dell'epoca di *Ramsete* il grande e di *Menefità* II. suo figliuolo. È da notarsi che la maggior parte de' cartelli del reggente furono martellati per potervi sostituire quelli di *Tutmosis III.* principalmente sul piccolo propilone di granito.

Amenofeion. Con questo nome s'intitola da M. Champollion tutto il luogo occupato dalle rovine che circondano ad una certa distanza i due famosi colossi chiamati di *Mennone* dai Greci (1).

mummie. In alcune veggonsi pozzi profondi con intorno varj scavamenti ad uso di tombe. Nelle visite frequenti che egli andava facendo a que' sotterranei scoperse le entrate di parecchi, le quali per secoli intieri erano state tolte alle ricerche degli uomini.

(1) Nel passare davanti alle due figure colossali che sorgono maestose nella pianura, così Belzoni, restai pieno d'ammirazione alla vista di que' monumenti giganteschi ma mutilati; e 'l primo oggetto sopra cui fermai quindi la mia attenzione si fu lo stesso Mennonio, il quale sorgendo al di sopra della pianura, non viene mai tocco dal ridondamento annuale del Nilo: le acque di questo fiume non arrivano che ai colonnati, la cui situazione è molto più bassa di quella del tempio. La riunione delle colonne, e le sepolture tagliate nel sasso che s'innalzano di dietro all' edifizio, eccitarono in me una nuova sorpresa per la singolarità della loro vista. Avvicinandomi alle rovine vidi il colosso rappresentante o Memnone, o Sesostri, o Osimandia od Amenof, o forse qualche altro Re d' Egitto: giacchè le opinioni sopra questa statua variano talmente, che a forza d'avere ricevuti molti nomi non le n'è rimasto alcuno. Si può solamente presumere che fosse una delle

Era un immenso edificio interamente innalzato da *Amenofis III.*, detto *Mennone* da' Greci. Il nome e i titoli di questo Re si leggono sui due colossi che lo rappresentano. Essi sono di un lavoro ammirabile, e i geroglifi di una esecuzione straordinaria. — La

statue più venerate dagli Egiziani, poichè altrimenti non si sarebbe trasportato d'Assuan a Tebe un ceppo tale di granito più difficile a rimuoversi della colonna di Pompeo in Alessandria.

Tra il Mennonio e Medinet-Abù, così Belzoni, in altro luogo, cominciai i miei lavori; ed avendo osservato che non erasi scavato il sito del *Secos* e dell'interno del tempio, feci cominciare quivi ai lavoratori. La sorte mi fu tanto favorevole che dopo il secondo giorno degli scavi trovammo una grande statua che si può avere per una delle più belle degli antichi Egiziani. Essa rappresenta un uomo seduto, e rassembra sotto tutti gli aspetti al grande colosso di Memnone: ha essa, siccome quella, molti geroglifi scolpiti sulla sedia; è alta dieci piedi circa, del più bel lavoro, eseguite in un granito bigio screziato di particelle ch'avevano il color dell'oro. Io ho veduto soli due pezzi scolpiti in questa qualità di marmo, vale a dire una statua colla testa di leone, la quale aveva rotta parte del mento e della barba; e tutto il restante era perfettamente conservato. Trovai pure nello stesso terreno alcune altre statue colla testa di leone, siccome quelle di Carnac, delle quali alcune sedute, altre in piedi.

Io non pretendo decidere nulla intorno al tempio, al quale servirono d'ornamento queste statue; ma, giacchè a tutti è lecito il dire la propria opinione, farò io pure qualche osservazione, o piuttosto esporrò qui li miei dubbj. Non potrebbesi credere che tale tempio sia stato quello di Memnone, in luogo di quello che si indica comunemente sotto il nome Mennonio? Cotale nome venne dato alle rovine non per altro, se non che supponevasi che la grande statua colossale, caduta a terra nel recinto delle rovine, era quella di Memnone; ma presentemente si conviene che la vera statua di Memnone sia quella che trovasi al nord dei due colossi nella pianura che si estende tra Medinet-Abù e'l preteso Mennonio; per lo che, a me sembra almeno che si chiamerebbe con più giustezza Mennonio o tempio di Memnone quello che si trova sulla medesima linea dei due colossi. Tutte le circostanze concorrono a provare che fra due statue della pianura di Gurnà, quella che trovasi più al nord, è quella dessa cui gli antichi attribuirono la qualità di rendere suoni: il grande numero d'inscrizioni scritte dai viaggiatori sulla base della statua, ne attestano che tutti n'hanno fatto la prova e che sono persuasi che dessa è la famosa statua che mandava suoni.

La magnificenza del tempio testè scoperto è poco conosciuta, come pure poco si conosce un colosso enorme rovesciato e seppellito tra le due statue colossali e il portico del tempio. Tuttavia di questo vedesi una parte, che è la spalliera della sedia sulla quale è seduta la figura, e che s'è rotta in due pezzi. Io sono di parere che scoprendo questo masso si perverrebbe a rischiarare alcuni punti oscuri dell'antichità; e forse al disotto della statua, troverebbonsi ancora altri oggetti antichi: e vorrei che tali congetture impegnassero qualche antiquario, viaggiatore nell'Egitto, ad intraprendere gli scavi attorno ad un colosso tanto sconosciuto.

Fra le colonne del portico trovasi un gran numero di frammenti di statue, co-

pietra è una breccia silicea durissima con entro ciottoli di quarzo, di diaspro e di agate restie allo scalpello. E pure l'incisione ha vinti tutti questi ostacoli, e vi sono espressi gli oggetti con una diligenza, una finezza, un amore da rimaner stupefatti e da non credere alla stessa testimonianza degli occhi. Se il geroglifo è un falco, sono in esso ad una ad una incise e quasi numerate le penne; se è un serpe ad una ad una vi sono scolpite e numerate le squame. Non vi sono al mondo lavori eguali; e sopra di che? Sopra statue, sopra colossi esposti all'aria aperta e destinati piuttosto a vedersi da lungi che da vicino!! Le statue colossali stanno assise sopra un trono sostenuto da due figure laterali rappresentanti una (quella a diritta) la Regina madre chiamata *Mautemua*, quella di sinistra la Regina sua sposa per nome *Taja*; ed una terza fra le gambe de'colossi ed è ancora la Regina *Taja*.

Fra le ruine appartenenti a questo grande edifizio il signor Champollion ha trovato molto interessanti due immensi *Stele* in granito, che parlano della consacrazione del palazzo fatta da *Amenofis* ad *Amon-Rà Signore dei troni del mondo residente in Of*, con tutte le circostanze comuni in altri edificj, nominandovisi anche varj obeliscbi. Laonde mancandone qui ora alcuni, non è cosa improbabile che quelli che trovansi a Roma appartenessero a questo luogo. — È singolare l'osservazione che mi faceva il signor Champollion sulla voce *Of*. Essa significa in Egizio o Copto *Mangiatoja*. È dunque a presumersi che antichissimamente questo sito formasse una stazione pel passaggio de' buoi che venivano dall'Etiopia, come vi sono oggidì i determinati luoghi dove si vedono

lossali e di altre più piccole rappresentanti figure colla testa di leone o dritte o sedute. Dal numero conchiusi che questo tempio è stato uno dei più begli edifizj sacri, che abbiano adornato il ponente di Tebe. Se m'è permesso l'esternare la mia opinione sopra la pianta di questo tempio, dirò che li due colossi, di cui uno si crede che rappresenti il grande Memnone, sorgevano all'entrata, oltre la quale avanzandosi incontravansi due statue colossali forse innalzate ad ornare due corti interne: se ne veggono ancora gli avanzi nel livellamento del tempio e dei due primi colossi; ed altre statue di minore altezza devon esser sorte dinanzi al portico, dove si vedono ancora i loro frammenti. La base delle colonne del tempio è più elevata di quella delle due statue gigantesche; dal che si può conchiudere che eravi una salita per arrivare al tempio. Esaminando quello che dicesi Mennonio si conosce che esso pure aveva alcuni gradini onde salirvi per giugnere nell'interno. Quanto all'estensione del tempio non si conosce per anco, e bisognerebbe impiegare moltissimo tempo per isgombrarne il ricinto ec.

lunghissime mangiatoje per 300 o 400 buoi fabbricate di argilla massimamente nella Nubia, e sono luoghi di riposo pei buoi che del Sennaar discendono per terra fino al Cairo. Sparsi veggonsi per la pianura altri colossi spezzati che sembrano aver formata la decorazione di una delle parti laterali dell' *Amenofeion.*

Tempio d'Isis. Così è chiamato dalla Commissione Francese un tempietto posto a settentrione delle rovine precedenti in una valle della catena libica, tutto ricinto di un muro di mattoni crudi. Esso fu consacrato ad *Amon-Rà* ad *Ator* e *Tmei* da Tolomeo Epifane, e continuato da Filopatore e da Filometore.

Medinet-Abù. Questo è il complesso di rovine più maestose, più conservate e più importanti che rimangono nella parte occidentale di Tebe (1). È opera grande, di molte epoche e di molti

(1) *Medinet-Abù* equivale a *Città del Santo*, e l'antica città di *Papa* ricordata nell' *Itinerario d'Antonino* sussiste presentemente in questo luogo, cui Strabone disse *Memnonium*. V. Quatremère dove troverà il lettore con che soddisfare pienamente ai suoi desiderj per rispetto alle cognizioni che bramasse intorno a questo nome.

Ben degne sotto qualunque rispetto d'essere esaminate con cura dal viaggiatore sono le vaste rovine di Medinet-Abù, all'ouest di Tebe. Le descrizioni che ne fanno Hamilton e Denon possono dare un'idea esatta dei propilei, dei templi e delle abitazioni, che sorgono ancora in parte quai monumenti maestosi contro l'ingiuria del tempo. Bisogna che alcuni Sovrani dell'Egitto (così Belzoni) abbiano avuta la loro residenza in questi luoghi, giacchè non ho mai veduto in altre rovine d'Egitto altrettanti avanzi di grandi abitazioni. Veggonsi due templi separati, il primo de' quali, ed il più piccolo, che incontrasi ritornando da Mennonio, è di una costruzione meno antica dell'altro. All'ouest della porta maggiore vedonsi alcune pietre capovolte ricoperte di geroglifi, desse sono state tolte evidentemente da un altro tempio. Il vestibolo è circondato da un portico sostenuto da pilastri, avente da ciascuna parte due sale, fra le quali una di quelle che trovansi alla diritta ha servito di chiesa ai Cristiani. L'interno del tempio è diviso in molte sale che non ricevono alcuna luce. In una delle sale a diritta sorge un piccolo tempio *monolite* senza geroglifi, il quale essendo più grande della porta, dovette esservi collocato prima che fossero costruite le mura del tempio. Le figure e i geroglifi di questo monumento differiscono da quelli del grande tempio nella proporziona dell'estensione medesima de' due edifizj. Al nord del piccolo tempio eravi un laghetto o piuttosto uno stagno, ora pieno di terra e di rottami, il quale forse serviva, come i piccioli laghi presso il tempio di Carnac, alle purificazioni di coloro che frequentavano questi sacri luoghi.

Alla distanza di cento tese circa dalla parte dell'ouest sorge il gran tempio: vasti propilei precedono l'entrata d'una corte, le cui mura sono coperte di geroglifi profondamente intagliati. L'entrata adorna nella stessa guisa conduce alla prima corte, di dove si passa per una grande porta alla seconda. La gran corte che è la

Sovrani. Cominciando dai primi propilei d'ingresso, questi sono eseguiti dagl'imperatori Adriano e Antonino con pietre che provenivano dalla demolizione del *Ramseion* di *Ramsete II*. Viene in seguito il pilone, dell'epoca de' Tolomei. Quel che vien dopo lateralmente è del Re *Nectanebo* e consacrato a *Amon-Rà*. Segue il pilone del Re Etiope Taraca, dipendenza del tempio di *Amon-Rà*. Nella parte sinistra è una porta in granito, opera del gran prete *Petamenof*.

Viene in seguito un edifizio isolato che consiste in un tempio ed in un palazzo, ed è consacrato ad *Amon-Rà* dai Re *Tutmosis I.* e *II.*, e dal reggente *Amen-em-è* e da *Tutmosis III.*, sotto il quale venne eseguita la maggior parte della decorazione. Questo grazioso edifizio ha ricevute diverse riparazioni e aggiunte sotto i regni di *Ramsete Meiamun*, di *Acoris* e di *Evergete II.*

Procedendo sempre innanzi nella stessa direzione *nord*, viene il grande palazzo di *Ramsete Meiamun*. Tutto questo immenso edificio fu eretto e quasi interamente da quel Sovrano. Alcuni ornamenti accessorj furono aggiunti dai figlinoli e successori di lui *Ramsete V.* e *Ramsete VI.* I piloni sono coperti d'iscrizioni rela-

prima, è cinta dai due lati di portici, di cui quello alla dritta viene sopportato da sette pilastri, dinanzi ai quali veggonsi scolpite alcune figure colossali; e quello a manca s'appoggia sopra otto colonne sormontate da capitelli intagliati a foggia del loto. Belle sculture rappresentanti combattimenti, uomini, carri, prigionieri, schiavi, processioni, offerte, sacrifizj maravigliosamente descritte dal Denon, adornano le mura di questa corte; e il genere di tali sculture prova che sono d'un epoca remotissima. I geroglifi sono molto più rilevati di quanti o'abbia veduti sopra altri edifizj in Egitto. In alcuni luoghi le figure conservano assai bene i loro colori particolarmente sulla soffitta al di sopra dei capitelli delle colonna, i Cristiani si sono valsi per qualche tempo di questa parte d'Egiziano monumento in luogo di chiesa. I pilastri grossolani che sosteogono una costruzione moderna innalzata nella corte, formano un vivo contrasto coll'architettura del tempio, e fanno vedere lo stato delle arti nelle due differenti epoche. Finalmente in capo alla seconda corte, un ultima porta conduce al peristilio, e di quivi all'interno del tempio; ma queste parti del magnifico monumento sono ora sotterrate, ed alcuni casolari Saraceni coronano il monticello che le ricopre. Il muro esterno di queste rovine è coperto di sculture rappresentanti soggetti storici, quali sono, per esempio, combattimenti di terra e di mare, la caccia del leone, processioni di prigioneri e diversi emblemi nazionali. Più longi al sud della città, trovasi ancora un piccolo tempio, che serve presentemente di parco o di stalla al mandriani nella notte. Sembra che la città sia stata rifabbricata due o tre volte, ma sempre cogli avanzi de' monumenti che esistevano avanti.

tive alle conquiste del Re *Ramsete Meiamun* in Asia. Le gallerie ossia i porticati della prima e della seconda corte contengono quadri storici relativi alle medesime imprese: la più compiuta serie di questi fatti è sulla parete esteriore del palazzo, quella che guarda verso l'oriente. In questo lungo tramite è scolpito, per così dire, tutto l'epitome del poema, cominciando dai preparativi della guerra fino al trionfo, ed all'offerta delle spoglie fatta alla Divinità. Nè vi si veggono espressi i soli principali avvenimenti della spedizione, ma anche gli episodj, e, per es., il Re assalito per viaggio dai leoni ch'egli caccia ed uccide. È la più bella pagina storica e la meno interrotta che si trovi nei monumenti d'Egitto; pagina ch'io ebbi il piacere di ammirare e di leggere al fianco del novello interpetre, il quale fece qui poi eseguire alcuni scavi per iscoprire più basso verso il piede di questo muro tutto di macerie e di ruderi ingombrato: vi trovò molti cartelli nuovi e molti nomi di nazioni non rinvenuti altrove. — Il muro parallelo a questo e dalla parte opposta era tutto celato dai ruderi, dal tritume delle ruine e dalle immondezze. Mi venne di poi riferito che il signor Champollion facendola alquanto scoprire ha trovato ch'esso è coperto d'iscrizioni jeroglifiche contenenti il calendario sacro di Tebe, cioè l'indicazione particolare delle feste celebrate nel palazzo, o delle cerimonie alle quali il Re partecipava in persona.

Nell'angolo *nord-ouest* della seconda corte internamente trovansi alcune camere, le sole nelle quali si possa penetrare, e sono cinque di numero. Abbisognano lumi per vederne le sculture le quali attestano che quelle camere contenevano il *Tesoro reale*; il Re vi è presentato in atto di offerire agli Dei le ricchezze provenienti dalle rendite dell'Egitto e dei paesi conquistati.

Tornando addietro in una direzione dal nord al sud, incontrasi a fianco del piccolo edifizio del Re *Nectanebo* un fabbricato a due piani che nella pianta della Commissione Francese si chiama *Pavillon*. Esso era il piccolo palazzo di *Ramsete Meiamun*, ed è un resto prezioso perchè è il solo che rimanga per darci un'idea di camere con finestre somiglianti alle nostre e poste anche ad un secondo piano: esempio che non s'incontra in tutta Tebe e in tutte le antichità dell'Egitto. La commissione Francese ne ha dati diversi disegni che bastano per formarcene una buona idea. I bassirilievi che ornano queste stanze sono relativi alla vita domestica dello stesso *Ramsete Meiamun* capo della 19. dinastia.

All' occidente di quest' edificio trovasi a qualche distanza ed isolato un tempio tutto intero dell'epoca di Tolomeo Evergete II. e consacrato al Dio *Tot*. Non vi si veggono iscrizioni che in due sale soltanto. La dedica è fatta dal Re e dalla sua prima moglie al *Dio Tot Signore di Mantmut*, *ed alla Dea Namoou sua sposa*. Da *Mantmut*, nome del luogo, crede il signor Champollion che coll'andare dei tempi siasi fatto *Medinet-Abù*.

L'immenso recinto che viene dopo e che dai Francesi della spedizione fu creduto un *ippodromo*, viene dal signor Champollion riconosciuto per un accampamento stabile e destinato al soggiorno delle truppe reali acquartierate a Tebe.

A qualche distanza da quest' accampamento ed in mezzo ad una vastissima pianura quasi tutta incolta ed abbandonata ergesi isolato un tempietto consacrato ad *Ammone* e ad *Osiride*, costrutto e decorato, come lo dimostrano le iscrizioni e le sculture di pessima esecuzione, sotto gl' Imperatori Ottone, Vespasiano, Adriano e Antonino. Questo edificio nondimeno è degno d' osservazione, perchè è il solo che ci somministri il cartello di Ottone.

Qui non termina la descrizione di tutta Tebe; poichè tanti sono i ruderi e le fondamenta di edificj distrutti, che non si può averne una giusta idea, se non sul luogo. Rimarrebbe ora a descriversi tutta la parte sotterranea, ove sono tutte le tombe de' particolari e gli spechi (speos) ond'è traforata la montagna, e le tombe de' Re a *Biban el-moluc*, e quelle delle Regine dal lato opposto della stessa valle. Imperocchè non è esagerazione il dire che queste tombe tutte insieme occupano un grandissimo spazio e contener possono tanta gente quanta ne conteneva di vivente la stessa Tebe.

Il soggetto di queste tombe e delle sculture geroglifiche e dei dipinti che le adornano è totalmente diverso da quelli che abbiamo veduto e descritto finora.

Il soggiorno de' morti non somiglia punto a quello dei vivi. Le figure, i simboli, le Divinità stesse sono diverse da quelle che si vedono ne' templi. Noi non possiamo entrare in argomento sì vasto senza uscire dei limiti che ci siamo prefissi. — Il signor Champollion appagherà anche in ciò l'aspettazione degli eruditi. Egli in questa parte che è la più oscura ha fatto preziosissime scoperte. Passiamo oltre, discendendo a seconda della corrente del fiume, e lasciando Tebe dietro di noi; eccoci a Dendera.

Dendera (1).

Il tempio e gli avanzi di varj edifizj si presentano da lontano in grande distanza, cioè ad un'ora circa di cammino dalla sponda del fiume in mezzo a una vasta pianura.

(1) Dendera è una città di poca importanza per se medesima, ma visitata colla più grande curiosità dai viaggiatori per le magnifiche rovine ed in ispecie pel famoso tempio di Tentira che trovansi una lega all'occidente. La vista non ne discerne il tempio che allorquando è vicinissimo, perchè resta circondato da gran mucchi di rottami appartenenti all'antica Tentira. La vista dei ceppi enormi impiegati nella costruzione di quell'imponente edifizio e disposti colle più armoniche proporzioni; della varietà degli ornamenti e della loro perfetta conservazione riempie il viaggiatore di grandissima maraviglia. È desso in vero il primo tempio Egiziano che si presenta agli occhi del viaggiatore, allorchè rimonta lungo il Nilo, e si può dire che ne è pure il più bello. Il vantaggio che ha sopra gli altri monumenti di simil genere si è lo stato di conservazione in cui si trova, e perciò Belzoni conchiuse ch'esso è di un'epoca ben più recente degli altri. La finezza del lavoro, così egli prosegue, ne autorizza bastevolmente per supporre che venisse eretto sotto il regno del primo Tolomeo. Egli è probabile di fatto che quel Principe che fondò la Biblioteca d'Alessandria, che instituì la società dei filosofi del museo, abbia eretto questo edifizio per lasciare agli Egiziani un monumento della sua magnificenza, e per superare le costruzioni dei Re suoi predecessori.

Questa galleria delle arti d'Egitto ci offre le produzioni degli studj d'una serie di secoli: lo stesso Denon si credette trasportato nel santuario delle arti e scienze (*a*). Havvi sulla facciata una bella cornice, ed un fregio coperto di figure e di geroglifi, sopra cui domina un globo alato: alcuni scompartimenti scolpiti rappresentanti sacrifizj ed offerte adornano le due parti della facciata: ventiquattro colonne divise in quattro ordini, compresevi quelle della facciata, formano il portico. Entrando si resta sorpresi alla vista di nuovi oggetti veramente curiosi: vi si osserva la forma quadrata dei capitelli che ai quattro lati presentano la testa colossale di Iside colle orecchie di vacca; tutte queste quattro teste sono molto danneggiate; siccome lo sono pure i capitelli delle colonne della facciata del tempio: tuttavia distinguonsi ancora nei semplici lineamenti di queste figure una specie di sorriso. I fusti delle colonne sono coperti di figure e di geroglifi scolpiti in basso-rilievo, siccome lo sono tutte le figure della facciata e delle mura laterali. La porta, l'interno ingresso e'l santuario sono adorni riccamente di figure più piccole di quelle del portico. La soffitta rappresenta quello zodiaco di cui hanno tanto parlato Larcher, Visconti, Burckart, Denon De-la-Lande, l'Abate Testa, Dupuis ec. Le mura sono divise in iscompartimenti quadrati, in ciascuno dei quali lo scultore rappresentò divinità e sacerdoti occupati ad offerire o ad immolare alcune vittime. Le numerose rappresentazioni d'esseri umani, d'animali, di piante, di emblemi d'agricoltura o di cerimonie religiose, che veggonsi sopra tutti i muri, sopra le colonne, la soffitta e gli architravi, sono separate di distanza in distanza da alcuni spazj voti e larghi due piedi. Da qualunque parte si girino gli occhi non si veggono che og-

(*a*) Vedi *Costume Africa, vol. I. Costume degli Egizj.*

Giugnendo sul luogo ci si offre l'aspetto di una collina di terra, e di abbandonati abituri di mattoni crudi che coprono da un lato il tempio, al segno di servire di scala per ascendere fino sul tetto. Ma innanzi tutto passar conviene alla gran porta avanzata ossia al

Propilone del gran tempio della Dea *Ator*. La sua decorazione è di due epoche. Tutta la faccia all'*est* fu scolpita sotto l'Imperatore Domiziano; e lo fu pure l'interno ed una parte della faccia all'*ovest*. Il restante appartiene al regno di Trajano. Il propilone è dedicato alla Triade di Dendera composta di *Ar-at*, *At-or* e suo figlio *Ar-son-to* (vale a dire *Oro sostegno del mondo*).

Procedendo più innanzi sullo stesso asse trovasi il *Gran tempio*, uno de' meglio conservati di quanti ci rimangono dell'antichità Egizia, poichè conserva intatto in gran parte il suo tetto; — Il *pronaos* colle sue 24 colonne (almeno quanto alla decorazione) appartiene ai regni di Tiberio e de' suoi successori Cajo, Cesare, Caligola, Claudio e Nerone. La soffitta e per conseguenza

getti di sorpresa e di ammirazione. L'interno decorato profusamente, come il portico, di figure in basso-rilievo, viene illuminato da piccoli pertugi aperti nei muri, ma quanto al santuario non basta la luce del giorno a rischiararlo. Da un canto di questo misterioso ritiro trovasi una porta ed una scala che conduce alla sommità, e le cui muraglie sono parimenti scolpite in basso-rilievo. Sulla sommità del tempio gli Arabi avevano fabbricato un villaggio, ora abbandonato e che va cadendo in rovina.

Dalla sommità discesi in alcune sale all'est del tempio: esaminai il famoso zodiaco che trovasi sulla volta; e la sua forma circolare mi fa credere ancóra fino a un certo punto, che questo tempio sia stato fabbricato posteriormente agli altri, giacchè niente vi si vede di simile. Di fronte all'edifizio sono alcuni propilei o vestiboli, il cui lavoro non la cede in bellezza a quello che vedesi nel tempio; e quantunque in buona parte sieno caduti in rovina, ammirasi ancora un certo carattere di grandezza. Sulla sinistra, partendo dal portico, trovasi un piccolo tempio circondato da colonne, il cui interno racchiude una figura d'Iside seduta e tenente Oro sopra i ginocchi; con altre figure femminili portanti ciascuna un fanciullo sulle braccia: i capitelli delle colonne vanno adorni della figura di Tifone: la galleria o'l portico che lo circonda è incombrata da rovine ad un'altezza considerabile, e fra l'intercolonnio sono state innalzate mura di mattoni. Più lungi sulla linea de' propilei, veggonsi gli avanzi d'un altro tempio, che rappresenta una forma quadrata di dodici colonne riunite da alcuni muri, e la cui entrata è volta verso i propilei medesimi. Sulla parete orientale del gran tempio sono scolte alla perfezione una quantità di figure, fra le quali quelle che rappresentano donne hanno quattro piedi di altezza, e vi sono tutte disposte in iscompartimenti. Al di là del tempio sorge un piccolo edifizio Egiziano, che non assomiglia per niente al grande monumento: a giudicarne dalla sua costruzione, pare che fosse l'abitazione de' preti.

lo zodiaco rettangolare è dell'epoca di Cajo Caligola. Lo zodiaco portato a Parigi e che da un letterato Francese fu giudicato di 6000 anni avanti Cristo, è di un'epoca posteriore all'Era Cristiana, poichè era inciso in una cella sovrapposta al tempio stesso. L'ispezione poi sul luogo ha svelata una piccola soperchieria di quel letterato, dal quale fu riempito di suo capriccio un cartello che nell'originale è vacuo, e per mala ventura non intendendo egli i geroglifi, ne scelse uno che diceva *Autocrator*, vale a dire dell'epoca Romana, e che distruggeva singolarmente la sua ipotesi di sei mila anni. Il fondo del *pronaos* che appartiene al *secos* porta le leggende imperiali di Augusto. La porta del *secos* è del regno di Caligola. Tutte le sale interiori del *secos* sono ornate di bassi-rilievi religiosi, ma i cartelli non furono mai riempiti. Lo stile di queste sculture prova tutto al più che sono dell'epoca del *pronaos*.

La parete esteriore a diritta del tempio venne scolpita sotto Nerone. Le cornici, il fregio ed i listoni superiori de' bassi-rilievi lo furono sotto Augusto.

La parete esteriore alla sinistra del *pronaos* rappresenta le adorazioni dell'Imperatore Nerone, e la parete esteriore a sinistra del tempio contiene adorazioni dell'Imperatore Augusto.

La parte posteriore del tempio è altresì di due epoche. Tutta la parte bassa è decorata dalle figure colossali della Regina *Cleopatra*, di Filopatore e di suo figlio Tolomeo Cesare in atto di adorare gli Dei del tempio. I principali di questi Dei formano una *Triade* composta di *Ar-at*, *At-or* e suo figlio primogenito chiamato ora *Bi*, ora *Ar-son-to*.

Fra il propilone e il tempio, dal lato destro per chi si trova al propilone (e rivolto verso il tempio), vedesi un tempietto conosciuto dalla Commissione Francese sotto il nome inesatto di *Typhonium*. Questo è il solito tempio, direi quasi, *ostetricio*, o casa del parto, nella quale supponesi che la Dea *At-or* abbia partorito il figliuol suo. Tutti i quadri che decorano questo tempio rappresentano la nascita, l'allattamento e l'educazione del figliuolo. Egli è in seguito presentato ad *Amon-Rà* ed agli altri grandi Iddii. Tali sono i quadri rappresentati sulla parete diritta (e per diritta s'intende sempre per chi è situato nella porta del santuario, e per chi esce, non per chi entra). I quadri della sinistra rappresentano il

parto d'*Iside*, la nascita di *Oro*, il suo allattamento, la educazione e la presentazione sua agli Dei. — Il tempio del parto si riferisce dunque alle due Triadi adorate a Dendera, cioè la grande e la piccola Triade. La grande composta di *Ar-at*, *At-or*, ed *Arson-to*. La seconda di *Osiride*, *Iside* ed *Oro*. I due più grandi edifici di Dendera sono di fatto consacrati alle due madri di queste Triadi, cioè *At-or* e ad *Iside*.

Il tempio d'Iside si trova a poca distanza dietro il gran tempio e sullo stesso asse. Esso è dell'epoca di Augusto, terminato sotto Nerone. Le sculture sono di mediocrissimo stile, ed alludono tutte alla mitologia di *Osiride*, d'*Iside* e di *Oro*, somiglianti alle tre persone della grande Triade di Dendera.

Il propilone del succennato tempio d'*Iside* trovasi a qualche distanza, ed è opera del regno di Augusto, terminato sotto Claudio e Nerone, e dedicato alla seconda Triade.

Più lontano quasi sulla stessa direzione sono gli avanzi di un propilone del tempio di *Ar-at*. Non resta che la porta, la cui costruzione è del peggiore stile e di una esecuzione non meno peggiore: appartiene all'epoca di Antonino. Essa stava dirimpetto al tempio di cui oggi non restano che le fondamenta.

A Dendera finisce propriamente la serie dei grandi monumenti. Tutti quelli che si trovano discendendo il Nilo fino al Cairo sono di poca importanza, trattone le piramidi, le quali giacciono sempre nell'oscurità e nella incertezza de' tempi, perchè, non avendo nè iscrizioni, nè geroglifi, non somministrano congettura alcuna al nostro moderno Ermeneuta. Queste appartengono alla più remota antichità, e non osiamo esternare l'opinione annunciata dal signor Champollion (1). Esse mostrano un grande ardimento nella concezione e nella esecuzione: ma appartengono più alle scienze esatte che alle arti dell'immaginazione, più al mestieri che all'arti belle.

S'incontrano avanzi di antichità anche ad Achmim, a Siut, ad Asmunain, a *Beni-hassan*, ad Antinoe, ad Abidos, al Fayum, a Zaccara, a Memfi: ma queste appena sorgon di terra, e sono *Speos* cavati nella roccia e appartenenti alla storia piuttosto di

(1) Se state fossero innalzate da Sufi (che i Greci hanno chiamato *Cheops*) Re della IV.ª dinastia, rimonterebbero secondo Manetone a cinque e più mila anni prima di Gesù Cristo.

famiglie private che di Sovrani. *Beni-Hassan* per altro ha somministrato per incidenza qualche cartello reale di un'antichità assai più remota che quella di tutti gli altri monumenti dell' Egitto e della Nubia. Perchè quell'*Osortosen* che il signor Champollion nella sua prima visita giudicò della 23.ª dinastia, colle sue ulteriori indagini ha trovato che era un Re della 12.ª Laonde non ci ha monumento che sia più antico di questo, eccettuate le tombe di Zaccara e le piramidi: Abidos ha fornito la famosa tavola cronologica di molti Re Faraoni.

L'antica *Memfi*, la seconda città dopo Tebe, è tutta sepolta dalle macerie e dal fango. Quivi un bosco di datolieri ha piantate le radici tra i frammenti di granito e le fondamenta sotterranee degli edifizj antichi. Un colosso calcareo rappresentante un Sesostri, e di bel lavoro, giace boccone in un basso fondo. Esso era certamente la cariatide di un edifizio, che aver dovrebbe poco lontane le sue compagne.

Fra Cairo e Damiata non trovansi rovine, tranne quelle di *Saun*, l'antica *Tanis*, poco lungi dal lago *Menzalé* sull' antico ramo Tanitico. La famosa Eliopoli è totalmente scomparsa, nè saprebbesi precisamente il luogo, ove fosse, se un obelisco ancora in piedi, quantunque semisepolto nel limo depostovi dalle inondazioni del Nilo, non indicasse appuntando verso il cielo il classico suolo dove studiò Platone. Sul ramo di Rosetta, cioè sul Delta a mezzo miglio distante dal fiume, trovasi *Saa-el-Hagar*, l'antica *Sais*, le cui rovine non offrono un grande interesse per chi torna dall' Alto Egitto: poichè non consistono che in un grande recinto tutto diroccato e costrutto di mattoni crudi. In esso gli antichi Egizj conservavano i morti, loro destinando sempre un luogo elevato e difeso, per quanto fosse possibile, dall'invasione del Nilo.

Lo scopo che ci siamo prefissi in questa relazione ci dispensa dal parlare di tante altre città delle quali restano i nomi, ma non le rovine. Esse perciò non entrano nel cerchio delle scoperte geroglifiche del signor Champollion, delle quali abbiamo voluto far conoscere l' ampiezza e l' applicazione e l' importanza.

RELIGIONE DEGLI EGIZJ

La Teogonia Egiziana descritta e rappresentata colle analoghe figure tratte dagli antichi monumenti.

L'ultimo secolo, a malgrado delle profonde ricerche e della vasta erudizione d'Jablonsky, non è potuto giugnere a formarsi una chiara idea del sistema religioso degli antichi Egiziani. Questo dottissimo uomo preso avea per sue guide gli scrittori Greci e Latini, i quali, a dir vero, parlato non avevano che per incidenza dei miti sacri e delle opinioni una volta in vigore ne'santuarj di Tebe e di Memfi; e credeva possibile coll'unico soccorso di quelle rare, parziali ed isolate nozioni che rincontransi in detti autori, di comporre un compiuto quadro della Teogonia Egiziana. Quanto egli s'ingannasse nel suo assunto lo provano gli errori da lui commessi nell'assegnare il grado e l'ordine genealogico di molte Divinità, e nel determinare i loro speciali attributi (1). Noi, senza qui soffermarci a notarne i principali, osserveremo soltanto che i monumenti Egiziani ci fanno conoscere un'infinità di personaggi mitologici, e che ci presentano una lunghissima serie di nomi divini; de' quali si cercherebbe invano la traccia ne' classici scrittori. A piena convinzione di quanto affermiamo basta l'osservare le moltissime figure degli Dei rappresentati da Champollion nel suo *Panteon Egiziano*.

Egli è vero che in questo *Panteon* lasciatoci imperfetto da Champollion, si rappresentano bizzarre Divinità, che in esso manca la teoria che insieme le colleghi e le metta al loro giusto posto, e che noi non possiamo intanto giurare che sull'autorità di lui dicendo che il suo *Panteon Egizio* presenta a chi è iniziato nella lettura de'nomi, de' titoli e degli attributi degli Dei il corpo fino ad ora più compiuto dell' Egiziana mitologia (2). Un tal lavoro non

(1) Jablonski preso aveva per sistema di non vedere nelle Divinità Egizie che gli emblemi dei varj fenomeni astronomici.

(2) La dottrina mitologica, di Champollion ha per principio fondamentale l'*Unità*

poteva essere intrapreso che dopo il suo viaggio in Egitto, e forse noi avremmo di già veduto riordinati sopra un piano più vasto e sistematico i tanti tesori che intorno alla religione ed al pubblico culto dell'antico Egitto insieme raccolsero le due Commissoni scientifiche Francese e Toscana (1) se la malattia e la morte testè seguita dell'immortale Champollion non avesse sospesa la pubblicazione della grand'opera sull'Egitto che aver doveva principio fin dal gennajo dell'anno 1832. Quali aggiunte, quali rettificazioni dunque faremo noi ora, a quanto già da vent'anni fu da noi pubblicato sulla religione degli Egizj (2), prima cioè che le scoperte di Champollion ci aprissero questo novello Egizio Olimpo? Dopo che tanti dotti con indefesso studio sulla geroglifica scrittura ci palesarono il vero nome delle Divinità Egizie non approfitteremo noi di tante cognizioni lasciateci da'medesimi sopra moltissime Divinità ignote in addietro, e proseguiremo noi tuttavia a intitolar grecamente quelle rammentate da Erodoto nelle sue storie (3)? Ci scanseremo noi pure col Professore Menin (4) d'entrare in siffatta nuova materia *finchè col ripetuto esame di molti monumenti non sia tutta esattamente determinata la vetusta teogonia degli Egiziani?* Essendo noi d'opinione che troppo lungo tempo ancora ci vorrebbe

di Dio. Questo essere unico, eterno, universale è rappresentato sotto una cifra che significa ad un tempo *Dio universale*, *infinito il tutto* ed anche l'*Etere*. Da lui discendono tante trinità che gradatamente legano il cielo colla terra, lo spirito colla materia. Tutte le forme delle divinità maschili e delle divinità femminine dei diversi ordini teogonici sono derivazioni del principio medesimo, le quali degradano a misura che allontanansi dalla origine loro.

(1) Quasi tutti i templi (quelli almeno che condotti furono a compimento) hanno le pareti d'alto in basso ricoperte di quadri religiosi. Questi quadri hanno somministrata materia a un gran portafoglio, le cui rappresentazioni furono dalle suddette Commissioni così classificate: I. Atto di adorazione; II. Atti di offerta; III. Atti di purificazione; IV. Atti di presentazione. Qui si ritrova l'origine di tutte le cerimonie, di tutti i riti, di tutte le esteriorità religiose degli Ebrei, de'Greci, de'Romani e di altri popoli ancora.

(2) Vedi *Costume antico e moderno ecc.* Africa, Tom. I..

(3) Noi non potremmo troppo fidarci nell'ammettere le continue *assimilazioni* fatte dai Greci delle loro Divinità nazionali con quelle adorate in Egitto, le quali da essi furono quasi sempre indicate con nomi Greci: non negheremo però che le loro asserzioni ci possono essere di qualche vantaggio per istabilire una sorte d'ordine e di classificazione nel numero considerabile degli esseri mitici che trovansi rappresentati ne'monumenti Egizj.

(4) *Costume degli antichi popoli ecc.* (Religione degli Egizj, Dialogo I., pag. 126 e seg.)

...ITA' EGIZIANE

...*el suo* Panteon Egiziano.

...ELESTE GERARCHIA.

...CH

...rmete ...rande) ...itutore ...za di- ...l solo ...he fin ...se co- ...lio su- ...), e si ...e fu ...lell' in- ...zj. In- ...atto ...alla ...rna- ...omi- ...len- ...bbe

NEITH
NEIT

emanazione d' Ammone, l' *Atene* de' Greci, la *Minerva* de' Latini, il principio generatore femmineo della natura intiera: strettamente unita con Ammone formava un sol tutto, e perciò è considerata — dagli Egizj siccome un Essere maschile e femmineo; partecipò alla creazione dell' universo, presedeva all' *emisfero superiore* del cielo, era il tipo della forza fisica e morale, ... ebbe per isposa — e per concubina —

SEVEN, SAOVEN
o SOVAN

l' *Ilithya* de' Greci, la *Lucina* o *Giunone-Lucina* de' Latini, Dea che presedeva ai parti, e fu ...

NEFTE
o NEFTIDE

secondo alcuni figlia di Ator e sorella d' Osiride da cui ebbe *Anubi*.

...glio ...Dei ...fece ...sino ...ciso ...ma ...ripi ...ta, ...gli ...ne-

TÉSONÉNUFÉ,
TÉSONÉNOFRÉ

nome che significa *buona sorella*. Trovasi nel gran tempio d' Ombos la seguente leggenda: *Tèsonénofré Signora d'Ombos, figlia del Sole, Signora del cielo, reggitrice di tutti gli Dei*, la madre di (Vedi sopra Fré).

TUÉRI, TOERI
(Thoueris)

altra Divinità Egiziana indicata dagli scrittori Greci sotto il nome di *Tueri*. Fra i partigiani di Tifone che lo abbandonarono per riunirsi al Dio Oro essi annoverano *Tueri concubina di Tifone*. Secondo una tradizione Egiziana riferita da Plutarco, Oro uccise e mise in pezzi un serpente che inseguiva *Tueri* dopo che questa Dea aveva abbandonata la causa di Tifone; questo serpente era lo stesso Tifone, poichè le sculture Egiziane ci rappresentano di consueto questo Dio malfattore sotto la forma di un rettile gigantesco costantemente appellato *Apofis* dagli scrittori Greci.

PNEBTO

per raggiugnere lo scopo prefisso dal suddetto Professore, e che assai difficile poi sarebbe il determinare precisamente il quando questa nuova scienza sia giunta a quel grado di esattezza che si esige dal Professore Menin onde poterne far uso; e altronde non volendo noi, nè potendo (pel regolare proseguimento di queste nostre *Aggiunte e Rettificazioni al Costume*) defraudare più oltre i nostri Associati delle nuove cognizioni lasciateci da Champollion sulla Egizia mitologia onde aspettare il momento in cui dessa *tutta sia esattamente determinata*, ci siamo piuttosto accinti, e non senza leggiere fatica, ad assegnare alle molte Divinità Egizie promiscuamente descritte rappresentate da Champollion nel suo *Panteon Egiziano*, quel grado che verisimilmente ad ognuna di esse compete, ed a comporre per la prima volta la qui annessa Tavola geneologica che, a nostro avviso, ci presenta il più compiuto quadro della teogonia Egiziana. Stabilito quest' ordine, noi passeremo a descrivere, a norma del medesimo, tutte le speciali attribuzioni di ciascuna Divinità, seguendo sempre le dottrine lasciateci dall' immortale nostro maestro.

Ammone, il Demiurgo Egizio, il Dio creatore dell' universo detto dagli Egizj *Amon*, *Amon-Ra*, od *Amon Ré*, nome divino che i Greci scrissero Αμων, Αμουν ed Αμμων, considerando questa Divinità Egizia come identica col loro Ζευς, il *Giove* dei Latini. Nella teologia Egiziana, *Ammone*, il cui nome significa *occulto* o *nascosto*, secondo Manetone, era il primo ed il capo degli Dei, lo spirito che penetra ogni cosa, lo spirito creatore procedente alla generazione ed alla manifestazione delle cose occulte. La leggenda geroglifica che accompagna ordinariamente le rappresentazioni di quest' essere divino è la seguente: *Amon-Ré*, *signore delle tre regioni del mondo*, *signore supremo* o *celeste*.

Amone o *Amon-Ré* fu la principale Divinità degli Etiopi, degli Egizj e dei popoli di razza Etiopica ed Egiziana che abitarono la Libia nelle epoche più antiche: le sedi principali del suo culto furono Meroe in Etiopia, l' Oasis di Siu nella Libia; ed in Egitto Tebe, la prima capitale dell' imperio. Le immagini del Dio *Ammone* coprono i magnifici monumenti di questa antica città che nella teologia Egiziana s' appellava ben anche *La città d' Ammone*, nome tradotto dai Greci nella loro lingua per *Diospolis*, *la città di Zeus* o di *Giove*. E di fatto i principali edifizi reli-

giosi di Tebe sono dedicati ad *Ammone*: la sua immagine occupa la sommità de' più grandi obelischi Egizj, siccome sono quelli di Lucsor e di Carnac, e la cima di que' superbi monoliti, opere degli antichi Faraoni trasportate dai Romani nella loro città: i bassi-rilievi che abbelliscono i muri interni od esterni e le colonne dei templi e dei palazzi di Tebe ci presentano il gran Dio *Ammone* in atto di ricevere le offerte dei Re; i Faraoni presentati a questa suprema Divinità dal Dio *Fré* (il sole), oppure dal Dio Marte Egiziano e dal Dio *Fré Ammone* che dà agli eroi del paese il regno della *vita divina* elevandoli così al grado degli Dei; i Re vincitori che conducono i prigionieri al piede del trono del Dio per fargliene omaggio; in fine i Faraoni nelle loro leggende assunsero i titoli di *figliuolo* d'*Ammone*, di *prediletto d'Ammone Re degli Dei*, e di *approvato da Ammone*.

Questo Dio, di forma umana, è qui rappresentato seduto sul trono; vedi Tavola 10 fig. 1: siccome lo sono ordinariamente tutte le grandi Divinità dell'Egitto: la sua carnagione è azzurra, colore proprio di questo personaggio; la sua barba è figurata da un' appendice nera che caratterizza le Divinità maschie, e nelle barc di mummie questa stessa appendice indica sempre una mummia d' uomo: il Dio tiene nella sua mano sinistra uno scettro terminato dalla testa di quell'uccello appellato da Orapollione *Cucufa*, scettro comune a tutte le Divinità maschili del *Panteon Egizio*, e che era il simbolo della *beneficenza degli Dei*; nella sua mano destra è la *croce ansata*, simbolo della *vita divina* (1); la sua testa è ornata

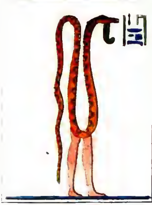
(1) A schiarimento di questo segno simbolico noi qui riporteremo l'erudita nota del signor Professore Lodovico Menin, tratta dal suo *Costume antico degli Egizj*, pag. 139.

Tra i segni geroglifici o simbolici (così il detto chiariss. Professore) che i monumenti Egizj presentano agli Archeologi, forse non ve n'ha alcuno che maggiormente abbia posto a tortura il loro ingegno, quanto quello ora chiamato *Crux ansata*, ora *Chiave gnostica*, *Tau Egiziaco*, *Chiave del Nilo*, *Signum Baffometicum* ecc. Esso pende dalle mani degli Dei, dalle unghie dei sacri augelli, e gli stessi sacerdoti, siccome anche i Re ne vanno insigniti. Nelle iscrizioni geroglifiche s'incontra frequentissimamente e facilmente si riconosce. Vedi Tavola 22, lettera E.

Alcuni troppo introspicienti, in questo segno riconobbero il Phallo, pee la somiglianza tra esso e 'l segno del pianeta Venere. Chi lo disse Nilometro, chiave delle chiuse del Nilo, chi un simbolo della ripartizione dell'anno in tre stagioni. Nè mancò chi lo giudicasse geroglifico dall'espansione e diffusione dello spirito vitale, opinione alla quale s'accosta alcun poco quella del signor Champollion, che








Ammone ec.

[illegible] acconciatura reale, surmontata da due grandi piume a varj colori: dalla parte posteriore della sua acconciatura scende una lunga benderella azzurra; il suo collo è ornato da una collana talvolta riccamente decorata; la sua tunica sostenuta sotto al seno

[illegible] segno della vita. Noi non combatteremo tutte queste sentenze, niuna delle quali ci sembra reggere ad un maturo esame; soltanto ci permetteremo qualche dubbio sull'ultima, alla quale dovrebbesi maggior fede, siccome prodotta da chi sì lunghe e benemerite veglie consecrò all'interpretazione dell'antica scrittura geroglifica degli Egiziani.

Prima però di stabilire alcuna cosa, ci sembra necessario il ricercare da quale oggetto questo simbolo sia stato desunto, potendo molto giovarne alla spiegazione del simbolo l'uso materiale della cosa ch'esso rappresenta.

Si osservi dunque che questo segno negli Egizj monumenti non ha la parte superiore sempre la stessa, ma talvolta circolare, talvolta elittica [illegible] triangolare, mancandone talvolta del tutto, siccome di cosa non essenziale. Si osservi inoltre, che la parte inferiore del tronco generalmente s'allarga verso l'estremità, e ciò in quelle pitture e sculture che sembrano eseguite con maggior [illegible] e diligenza. Ora vediamo come ne' primi tempi fatte fossero le toppe, [illegible] tuttora in Egitto e nelle contrade Europee, dove mantiensi l'antica semplicità [illegible], una coreggia, una carrucola intorno cui quella girava [illegible]. Alla carrucola andava [illegible] una cavicchia [illegible] e sporgente, mediante la quale girar facevasi la carrucola, e colla coreggia [illegible] per ottenere un tal effetto era necessario uno strumento [illegible] guisa nella sua lunghezza, che potesse accogliere la [illegible] era necessario [illegible] un pezzo trasversale, per poterlo impugnare con forza [illegible] la [illegible] stenza della carrucola. L'anello, l'elisse o'l triangolo non era [illegible] aggiunto per comodo, onde portarlo appeso. Di sì fatti ingegni [illegible] tra' ruderi antichi, e noi stessi non gli dimenticammo del tutto, usando una chiave simile all'Egizia nell'accordare i nostri gravicembali. Sembra quindi [illegible] che il segno in questione non rappresenti che una semplice chiave. Vediamo adesso quale essere ne potesse l'allegorica significazione.

Nessuno ignora che il culto de' popoli più a noi lontani era misterioso, che ne' tempj v'erano de' luoghi accessibili soltanto ai sacerdoti, altri soltanto agli iniziati. Non sarà dunque ipotesi trascinata a forza lo stabilire che quelli, ai quali era riserbata la facoltà di aprire simili luoghi, e di penetrarvi, portassero la chiave come distintivo e segnale della loro prerogativa. Acquisterà forza questa opinione, quando si rifletta che Eschilo, Euripide, Aristofane, Callimaco chiamano i sacerdoti *clavigeri*. Quest'ultimo nell'inno a Cerere, v. 45, descrive la Dea che assume il sembiante della sacerdotessa Nirippe:

. . . . prese nella mano
Le bende e 'l papavero, e collocossi sugli omeri la chiave.

L'autorità del poeta è qui tanto più grave, che si tratta di segni proprj e distintivi, e fa più delle altre al caso nostro, ritenendo che i misteri della Cerere Greca non differissero punto da quelli dell'Iside Egizia. Giano, istitutore de' sacri















d'un'acconciatura reale, surmontata da due grandi piume a varj colori; dalla parte posteriore della sua acconciatura scende una lunga benderella azzurra; il suo collo è ornato da una collana talvolta riccamente decorata; la sua tunica sostenuta sotto al seno

l'addomanda segno della vita. Noi non combatteremo tutte queste sentenze, niuna delle quali ci sembra reggere ad un maturo esame; soltanto ci permetteremo qualche dubbio sull'ultima, alla quale dovrebbesi maggior fede, siccome prodotta da chi sì lunghe e benemerite veglie consecrò all'interpretazione dell'antica scrittura geroglifica degli Egiziani.

Prima però di stabilire alcuna cosa, ci sembra necessario il ricercare da quale oggetto questo simbolo sia stato desunto, potendo molto giovare alla spiegazione del simbolo l'uso materiale della cosa ch'esso rappresenta.

Si osservi dunque che questo segno negli Egizj monumenti non ha la parte superiore sempre la stessa, ma talvolta circolare, talvolta elittica, anche triangolare, mancandone talvolta del tutto, siccome di cosa non essenziale. Si osservi inoltre, che la parte inferiore del tronco generalmente s'allarga verso l'estremità, e ciò in quelle pitture e sculture che sembrano eseguite con maggior finezza e diligenza. Ora vediamo come ne'primi tempi fatte fossero le toppe, come lo siano tuttora e in Egitto e nelle contrade Europee, dove mantiensi l'antica semplicità. Una sbarra, una coreggia, una carrucola intorno cui quella girava, costituivano tutto l'artifizio. Alla carrucola andava applicata una cavicchia quadrata e sporgente, mediante la quale girar facevasi la carrucola, e colla coreggia si ritirava la sbarra; ma per ottenere un tal effetto era necessario uno strumento quadro, ed incavato in guisa nella sua lunghezza, che potesse accogliere la cavicchia; era necessario altresì un pezzo trasversale, per poterlo impugnare con forza atta a vincere la resistenza della carrucola. L'anello, l'elissi o'l triangolo non era necessario, ma fu aggiunto per comodo, onde portarlo appeso. Di sì fatti ingegni disseppellisconsi tra'ruderi antichi, e noi stessi non gli dimenticammo del tutto, usando una chiave simile all'Egizia nell'accordare i nostri gravicembali. Sembra quindi probabile che il segno in questione non rappresenti che una semplice chiave. Vediamo adesso quale essere ne potesse l'allegorica significazione.

Nessuno ignora che il culto de'popoli più a noi lontani era misterioso, che ne'tempj v'erano de'luoghi accessibili soltanto ai sacerdoti, altri soltanto agli iniziati. Non sarà dunque ipotesi trascinata a forza lo stabilire che quelli, ai quali era riserbata la facoltà di aprire simili luoghi, e di penetrarvi, portassero la chiave come distintivo e segnale della loro prerogativa. Acquisterà forza questa opinione, quando si rifletta che Eschilo, Euripide, Aristofane, Callimaco chiamano i sacerdoti *clavigeri*. Quest'ultimo nell'inno a Cerere, v. 45, descrive la Dea che assume il sembiante della sacerdotessa Nicippe:

. . . . prese nella mano
Le bende e 'l papavero, e collocossi sugli omeri la chiave.

L'autorità del poeta è qui tanto più grave, che si tratta di segni proprj e distintivi, e fa più delle altre al caso nostro, ritenendo che i misteri della Cerere Greca non differissero punto da quelli dell'Iside Egizia. Giano, istitutore de'sacri

da due cinghie, è stretta alle coscie da un'azzurra cintura: i braccialetti ornano l'antibraccio e spesse volte ben anche il collo delle mani.

riti in Roma, portava per ciò la chiave: *Clavigerum verbis alloquor ipse Deum*, Ovid. Fast. Lib. I. v. 288. Onde nel primo libro de' *Saturnali* di Macrobio si legge, cap. IX.: *Mythici referunt, regnante Jano, omnium domos religione et sanctitate fuisse munitas: idcircoque ei divinos esse onores decretos . . . Xenon quoque primo Italicon tradit, Janum in Italiae primum Diis templa fecisse, et ritus instituisse sacrorum.* Nella iniziazione de' sacerdoti davasi loro una chiave simbolica: *Vocabo servum meum Eliacim filium Helciae, et induam illum tunica tua, et cingulo tuo confortabo eum, et potestatem tuam dabo in manu ejus . . . . et dabo clavem domus David super humerum ejus, et aperiet et non erit qui claudat, et claudet et non erit qui aperiat.* Isaias, cap. XXII. v. 20. Finalmente il costume di consegnare questo simbolo discese fino a' tempi da noi meno remoti, come si raccoglie dai concordi passi di S. Matteo, cap. XVI. v. 19, e di S. Luca, cap. VI. v. 52.

Segue da ciò, che la chiave sia divenuta il distintivo di una corporazione privilegiata; e, questa trovandosi in possesso essa sola delle cognizioni astronomiche, fisiche, storiche di quella età; essendo la sola istitutrice e maestra, e stabilendo la scienza essere la religione, e in questa riunirsi ogni dottrina, dovea la chiave, presa come simbolo, indicare sapienza.

Ad affermare una tale sentenza ci porgono ardimento parecchi monumenti dell'antichissimo Egitto. In uno di questi vedesi l'anima che porge al giudice dell'Averno il suo cuore ed una chiave, acciò l'apra, il conosca, e profferisca sentenza. Altro monumento rappresenta Osiride che, iniziando un pontefice, getta su di lui dieci verghe di giudice ed altrettante chiavi, perchè dovendo tutto giudicare, eragli d'uopo tutto anche sapere e conoscere.

Quindi a ragione questa chiave si trova nelle mani de' sacerdoti, degli iniziati, dei Re, che vestivano sempre sacerdotale e divino carattere, e di tutte quella superiori essenze in forma umana od animalesca, alle quali attribuivasi conoscenza del futuro e sublime intelligenza. Avrà poi nelle scritture geroglifiche analogo significato *sapere*, *rilevare*, *aprire*, *conoscere* ecc.

Il signor Champollion intitola questa chiave il segno della vita, e il signor Costanzo Gazzera lo traduce per *stabile*, siccome adiettivo di *vita*, poichè, dic'egli, nella iscrizione di Risotta si trova corrispondere al verbo Διαμὲνω, *permaneo*. Lo dichiara in pari tempo il simbolo del Dio Phta, l'idea della *conservazione*, *stabilità* ecc.

Osserveremo prima, che questa corrispondenza non esiste nell'iscrizione di Rosetta, ove indarno si cercherebbe più d'una volta il verbo Διαμὲνω, mentre il segno s'incontra sei volte nella parte tuttochè mutilata dei geroglifici. In secondo luogo, se tale fosse il significato del segno in questione, dovrebbe naturalmente corrispondere alla voce αἰωνόνβος, esprimente *quello che vivrà sempre*, stabilità della quale niuna può darsi maggiore; tanto più che sei volte in tutta l'iscrizione l'indicata voce s'incontra nel testo Greco, e 'l segno altrettante nel geroglifico. Se non che essendo la parte superiore, ove furono scolpiti li geroglifici, mutilata e mancante, e la ricorrenza degli intervalli fra segno e segno non accordando, i pun-

Il Demiurgo, la Luce eterna, l' Essere supremo che pose in *luce* la forza delle cause occulte s' appellò *Amon-Ra* od *Ammon-Rè* (*Ammone-Sole*); e questo primo creatore, lo spirito Demiurgico procedente alla generazione degli esseri, venne chiamato *Ammone* e più particolarmente *Mendès*. La fig. *num.* 2 della Tavola 10 rappresenta il Demiurgo generatore caratterizzato in modo particolare e che non ci lascia in veruna incertezza. Stefano di Bizanzio (*De Urbibus*) parla in questi termini della statua del Dio che si adorava a Panopolis: « Colà sussisteva, così egli, un gran simulacro del Dio, *habens veretrum erectum*: tiene nella mano destra una sferza per istimolare la Luna; si dice che questa immagine sia quella di Pan ». Quest' è una esatta descrizione dell'*Ammone-Generatore* rappresentato nella nostra Tavola. Si vede qui l'immagine della grande Divinità cui i Greci confusero col loro Pan, perchè gli Egizj avevano scelto per suo emblema il *becco*; animale che, secondo Orapolline, era il simbolo della generazione e della fecondità. Questo *becco* sacro, nodrito in una delle principali città del Basso-Egitto, portava il nome di *Mendès* che venne parimenti attribuito allo stesso Dio. Si credeva che questo spirito

to con quelli frapposti tra voce e voce, emergono novelle difficoltà ed incertezze. Ad ogni modo la chiave non sarebbe in tal guisa nè il simbolo della vita, come crede Champollion, nè quello della stabilità, come pensa il Gazzera, bensì quello della immortalità. Ma se così è, come si spiega che l'ombra in faccia al suo giudice gli dia insieme col cuore la vita, la quale, s'è dell'anima, non può cedersi perchè, anche coll'idee Egizie, immortale; se del corpo, non può darsi da chi più non l'ha? Come si può render ragione di Osiride che versa sul suo pontefice dieci stabili vite od immortalità, quasi non bastasse una sola? E s'è vero che il Dio Phta venga rappresentato nelle *Tavole Belzoniane* col Nilometro in luogo di testa, come il chiariss. Gazzera afferma nella *Memoria* da lui inserita nel vol. XXIX. degli *Atti* della Reale Accademia di Torino, per quale motivo quel solo Nume porta l'indizio di stabile vita, quasi gli altri Dei non fossero in egual grado immortali? Laddove stabilendosi essere Phta figlio dell'eterno labbro, la sapienza essenzialmente ed esclusivamente ne diviene l'attributo, e può presentarne la vera e legittima sembianza, la quale agli altri Dei, diversi nelle attribuzioni, non potrebbe convenire, quantunque per la squisita intelligenza di loro sublime natura possano recarlo tra le mani.

I dubbj guidano alla verità; quindi il proporre i nostri non ci parve riprensibile audacia: lungi per immenso intervallo dall'ingegno di quegl'illustri eruditi che versano nelle involutissime investigazioni delle Egiziane antichità, li raggiungiamo per altro coll'intenso desiderio di vederne coronati gli sforzi da felice successo; e queste poche linee, speriamo, ne facciano prova.

generatore dell'universo stimolasse la Luna colla sferza posta in sua mano, perchè, secondo la dottrina Egiziana, il Dio *Luna* spandeva e seminava nelle arie i germi della generazione degli esseri, e presiedeva alle anime che dovevano successivamente comunicar loro il movimento e la vita. In ogni parte dell'Egitto sussistevano alcune cappelle dedicate ad *Ammone-Generatore*, il Pan Egiziano, ed i membri della casta sacerdotale erano incontanente iniziati ne'suoi misteri: ne'grandi monumenti dell'Egitto veggonsi infiniti bassi-rilievi ne'quali i Re di tutte le epoche sono rappresentati in atto d'offrire i loro voti ed i loro doni ad *Ammone-Generatore.* A Medinet-Abu, per esempio, si vede successivamente il Faraone Ramsès-Mei-Ammon recarsi in palanchino al tempio del Dio, accompagnarne a piedi la statua portata da ventiquattro sacerdoti, e ricondotta nel tempio presentarle in omaggio le primizie della messe (1).

Gli scrittori Greci e Latini che conservarono alcuni documenti sul culto e sulla religione degli antichi Egizj ci dicon tutti che questo popolo rappresentava il Dio *Ammone* sotto forma umana e colla testa d'ariete. Noi l'abbiam già veduto sotto di una forma totalmente umana, ma i monumenti ce lo mostrano ben anche tale, quale i Greci ce l'hanno descritto. Il nome e la leggenda geroglifica AMON od AMONRÉ, *Signore delle regioni del mondo, Signor supremo* trovansi di fatto spesse volte con l'immagine di una Divinità seduta sul trono, collo scettro degli Dei in una mano, e col simbolo della *vita divina* nell'altra, colle carni verdi od azzurre siccome nell'*Ammone* a faccia umana, ma colla testa d'ariete ornata della medesima acconciatura sormontata dal disco e da grandi piume che distinguono egualmente l'*Ammone* a testa d'uomo. Il serpente *Ureo* veduto di faccia, e che orna la parte inferiore dell'acconciatura, è l'emblema ordinario *della potenza reale*; questo distintivo è comune agli Dei ed ai Sovrani dell'Egitto: tale è la Divinità rappresentata nella qui annessa Tavola 10, *num.* 3. Le immagini d'*Ammone* a testa umana sembrano più numerose sui monumenti di Tebe che quelle dello stesso Dio a testa d'ariete,

(1) Vedi quanto abbiamo detto nel *Costume*, Africa, vol. I, pag. 68 intorno a questo famoso basso-rilievo ivi da noi descritto secondo le cognizioni d'allora e riportato per intiero nella gran Tavola 9.

e queste ultime all' opposto trovansi più frequentemente nei tempj di Libia e nelle diverse Oasi ove sussistono edifizj di stile Egizio.

L'ariete, secondo le idee degl' Egizj, era un animale ragguardevole spezialmente per la sua testa in cui sta riposta la principal sua forza; e siccome egli è il capo ed il conduttore della greggia, diviene per essi il simbolo della preminenza e del principato di cui le sue corna furono l' emblema anche presso molte nazioni orientali. Per questa ragione gli Egizj, al dir di Plutarco, lo posero alla testa degli animali dello zodiaco e lo consacrarono spezialmente al capo degli Dei, al Signore supremo, ad *Ammone* le cui rappresentazioni portano la testa di questo animale, nella stessa guisa che tutti gli Dei Egiziani sono figurati sotto forma umana ma colla testa di diversi animali, quadrupedi, uccelli, anfibj, rettili o insetti che ad essi furono specialmente consacrati. L'ariete era l' animale sacro degli abitanti di Tebe di cui *Ammone* fu speciale protettore e la Divinità locale; e per questa ragione immensi viali di arieti monoliti lunghi venti piedi, univano fra di loro i principali monumenti di questa capitale (1).

(1) I templi degli Egizj, dice Clemente Alessandrino, i loro portici ed i vestiboli sono magnificamente costrutti; le corti sono circondate di colonne, marmi preziosi e brillanti di variati colori ne fregiano le muraglie; i *naos* sono risplendenti d'oro, d'argento, di pietre preziose dell'India e dell'Etiopia; i santuarj sono ombreggiati da veli tessuti d'oro; ma se voi vi avanzate nel fondo del tempio per vedervi la statua del Dio cui è consacrato, un pastoforo o qualche altro impiegato del tempio vi si affaccia con aria grave cantando un *pean* in lingua Egiziana, e solleva un po'il velo per mostrarvi il Dio. Che vedete voi allora? Un gatto, un coccodrillo, un serpente indigeno o qualche animale di tal genere! Il Dio degli Egizj appare . . . è una bestia selvaggia che s'impantana su di un tappeto di porpora.

E di fatto tutti i santuarj dei templi d'Egitto contenevano un animale vivo; ma ciò che moveva tanto a disdegno il filosofo Alessandrino sembrava, all'opposto, agli occhi degli Egizj cosa naturale e semplicissima: questi credevano esser cosa affatto contraria al criterio ed alla religione l'indirizzare preghiere ed offerte ad un'immagine puramente materiale della Divinità, e di rappresentarla nel santuario con un essere totalmente privo del suo soffio creatore; ed è per ciò ch'essi scelsero esseri viventi le cui qualità distintive richiamassero indirettamente alla memoria quelle che si adoravano nella Divinità medesima. Ogni Dio ebbe il suo animale sacro che divenne così la sua immagine visibile nei templi dell'Egitto. Altronde gli antichi Egizj non trattavano gli animali con disprezzo siccome sogliono i popoli moderni; anzi essi credevano che questi fossero di una stessa famiglia, e legati in parentela cogli Dei e cogli uomini; la legge ordinava ad essi di rispettarli e di nudrirli.

Ammone considerato come spirito de' quattro elementi fu simbolicamente rappresentato dall'*ariete a quattro teste*, il quale esprime il gran spirito che rinchiude in se stesso quelli dei quattro Dei *Fré*, *Su*, *Atmu* ed *Osiris*, sue emanazioni; cioè gli spiriti o le essenze divine che dirigono i *quattro elementi* de' quali è formato il mondo materiale secondo l'antica dottrina Egiziana. Le testimonianze degli autori e de' monumenti ci fanno di fatto sapere che, considerati cosmogonicamente, il Dio *Fré* ed *Osiris* rappresentano, il primo, il *Sole* e per conseguenza il principio del FUOCO o del *calore*, ed il secondo, il principio *umido* o l'ACQUA personificata; da un altro lato i monumenti Egiziani provano che il Dio *Su* presede alla zona che si estende dalla terra alla luna, cioè alla zona dell'*Aria*, e che finalmente la *terra* fu posta sotto la protezione immediata del Dio *Atmu*. Dunque noi vediamo con piena certezza nell'*ariete a quattro teste* un'immagine simbolica d'*Ammone*, il gran spirito elementare, l'anima de' quattro elementi materiali.

Cnef era una delle forme sotto le quali l'antico Egitto adorava il Dio *Ammone*, e perciò le immagini di Cnef portano sovente nelle loro leggende geroglifiche il nome d' *Ammone* o *Ammon-Ré*. Eusebio nella sua *Preparazione evangelica* (lib. III., cap. 12) ci descrive le forme sotto le quali gli abitanti d' Elefantina adoravano questa grande Divinità; e la descrizione è precisamente conforme a quella che siamo per fare della figura di Cnef sotto il *num.* 4 della Tavola suddetta.

Il Dio è seduto sul trono, la sua testa è quella dell'*ariete*, e tutte le sue carni sono azzurre e sovente verdi come quelle d'*Ammone*, di cui egli non è che una semplice modificazione: un gran disco portato sulle corna di becco, simboli della *forza generatrice* surmonta la sua testa al di sopra della quale si dirizza ben anche un gran serpente *Ureo*, emblema della suprema *potenza di vita e di morte* esercitata da questa Divinità su tutti gli esseri: nella sua destra mano tiene l'ordinario segno della *vita divina*, e la sinistra che generalmente strigne lo scettro degli Dei benefici, è qui innalzata come in segno di protezione.

Gli abitanti della Tebaide veneravano principalmente questa grande Divinità, e di fatto se si esaminano i bassi-rilievi dei templi della Tebaide si vede chiaramente che Cnef o Cnufis fu principalmente adorato in questa parte dell'Egitto la più anticamente abi-

tata. A Cnufis, per esempio, è dedicato il gran tempio d'Esné innalzato dagli Egizj sotto gli Imperatori Romani da Claudio fino ad Antonino Pio. Il picciol tempio d'Elefantina sì lodato pel gusto puro della sua architettura e per la perfetta sua esecuzione, fu parimente consacrato al Dio Cnef o Cnufis dal più illustre Faraone della XVIII.ª dinastia, Amenofis II., figlio di Tutmosis. Questo tempio, menzionato da Strabone, sussiste tuttavia quasi intatto: i suoi bassi-rilievi ci presentano il Faraone Amenofis successivamente accolto dal Dio principale del tempio e da tutte le Divinità della sua famiglia. Nella gran sala il Re accompagnato dalla sua consorte, la Regina *Taia*, presenta ricche offerte avanti l'arca simbolica del Dio che, più da lungi, lo riceve nelle sua braccia.

In un altro articolo Champollion ci diede un'altra più circonstanziata nozione d' *Ammone* venerato sotto il nome di *Nef*, *Nub*, *Num*.

Gli Egizj, così egli, adoravano sotto il nome di *Ammon-Cnufis*, o d' *Ammon-Cnubis* lo spirito increato, la grand'anima dell'universo, dalla quale emana il principio intellettuale che comunica il movimento e la vita a tutti gli esseri creati. Si esprimeva col nome d' *Ammone* l'incomprensibilità della sua essenza; e coi nomi di *Nef*, *Nub*, che i Greci scrissero *Cnef*, *Cnufis* o *Cnubis*, si voleva indicare che quest' Essere incognito e nascosto era lo *Spirito* che anima e conserva il mondo.

Questo essere primordiale ebbe il soprannome di *Buon Genio*; e venne simbolicamente rappresentato sotto la forma di un *serpente*. Orapolline, confermando la testimonianza d'Eusebio, ci dice altresì che un *serpente intiero* era l'emblema dello *Spirito che penetra tutte le parti dell' universo*.

Gli archeologi hanno creduto fino ad ora che il serpente, emblema del *Buon Genio Cnufis*, fosse quel rettile notabile per la dilatazione del suo corpo, che decora l'acconciatura degli Dei e dei Re, e che si vede tanto di frequente nelle sculture Egiziane od aggruppato con altri simboli, od isolato colla testa ornata di varie acconciature; ma quest' aspide che ha nulla di comune col serpente del *Buon Genio*, era appellato dagli Egizj *Uraios*, parola che spogliata della finale aggiunta dai Greci, contiene, senza alcun dubbio, la parola Egiziana uro, *Re*; e per ciò quest' aspide fu in egual tempo l'emblema e l' insegna del *Potere Reale*.

Il serpente del *Buon Genio*, simbolo di *Cnufis* l'*Anima del Mondo*, è rappresentato ne' monumenti Egiziani, o solo od in atto d'accompagnare il medesimo Dio. Noi l'abbiamo facilmente riconosciuto in una scena mitica dipinta in diversi manoscritti e ne' feretri di molte mummie. Il Dio *Ammone-Cnufis* che occupa in tutte le copie di questa scena un grado distinto, vi è rappresentato ora con un corpo d'uomo *a testa d'ariete*, ora sotto la forma di un enorme *serpente* sostenuto da gambe umane; (vedi la Tavola suddetta *num.* 5; e in un bel manoscritto del Gabinetto del Re si legge a lato del serpente la seguente iscrizione: *Dio grande*, *Signore supremo*, o *Signore della regione superiore* (ΡΈΤΡÈ) che è la leggenda comune d'*Ammone-Cnufis* e che trovasi a lato di questa Divinità *a testa d'ariete* sopra questo medesimo manoscritto, e in poca distanza dalla scena in cui il Dio si mostra sotto la forma di un *serpente*.

Questo rettile, emblema del *Buon Genio*, il vero serpente *Agathodaemon*, è sovente *barbuto*, come nella nostra Tavola.

Il Nilo fu in ogni tempo per la terra d'Egitto il vero principio creatore e conservatore: questa ricca regione deve di fatto la sua esistenza al fango annualmente portato dalle sue acque: è il Nilo che mantiene e rinnova l'inesausta fecondità e perciò questo fiume benefico fu non solamente soprannominato *Santissimo*, *il Padre ed il Conservatore del paese*, ma fu ancora risguardato come un *Dio*, ed ebbe in questa qualità, un culto e sacerdoti. Anzi ci ha di più: gli Egizj consideravano il Nilo come un'immagine sensibile d'*Ammone-Cnufis*, la loro Divinità suprema: il fiume non era per essi che una manifestazione reale di questo Dio che, sotto una forma visibile, vivificava e conservava l'Egitto; e perciò i Greci, penetrati dalle dottrine Egiziane, appellarono il Nilo *Giove-Egiziano*. Questo gran Demiurgo Egiziano *Cnufis*, considerato come il *Nilo celeste* e come la sorgente ed il regolatore del *Nilo terrestre*, è spesse volte rappresentato ne' bassi-rilievi dei templi, sui feretri e sulle mummie e vedesi da per tutto colla testa d'ariete, colle carni di color verde od azzurro. Vedesi in una delle tavole del *Panteon Egiziano Cnufis Nilus* seduto in trono, colla testa d'ariete, tenendo in una mano un gran vaso del quale escono due fili d'acqua; l'uno è ricevuto da un Egizio inginocchiato che se ne abbevera, l'altro cade sui fiori e sui frutti posti

su di un altare. Quest'è quel *vaso* medesimo che, secondo Eusebio, gli Egizj collocavano a lato delle immagini di *Cnufis*, e che noi ritroviamo di fatto fra gli attributi di questo Dio sopra moltissimi monumenti.

Anche lo *scarabeo* è l'immagine simbolica del Dio *Cnufis Nilus*. Questo *scarabeo* è rappresentato ne' monumenti con due grandissime ale spiegate, colla testa però d'ariete di color verde e surmontata da due corni di becco sostenenti un disco fiancheggiato da due *urei* ornati della *croce ansata*. La testa dell'ariete indica la supremazia del Dio; la sua qualità di padre e la sua facoltà eminentemente *generatrice* sono espresse dallo *scarabeo* e dai corni di becco; gli altri segni, comuni a molti Dei, sono l'espressione tropica della *dignità reale* e *della vita*, qualità inerenti alle essenze divine. Vedi la figura nel *Panteon Egiziano*.

Sotto di una nuova forma venne dagli Egizj rappresentato *Ammon-Ré*, e Champollion ce ne diede la figura nel suo *Panteon*; vedi Tavola suddetta *num.* 6; ma siffatta immagine deve essere annoverata fra quelle che dette sono figure *pantee* o perchè presentano riuniti in un solo essere i simboli particolari a un gran numero di differenti Divinità, o il complesso di tutti i simboli e di tutte le forme proprie ad una sola e stessa Divinità. Trovasi di fatto nell'immagine dataci da Champollion, la testa umana colle due lunghe piume, e lo scettro dell'ordinaria figura d'*Ammone*, le teste dell'ariete, il disco e le corna di becco d'*Ammone-Cnufis*, il braccio destro armato del *flagrum* ed il *fallo dell'Ammone Generatore*: lo *scarabeo* che forma il suo torso; lo scettro composto della *croce ansata* e di ciò che chiamasi nilometro; l'uno, emblema della *vita divina*, l'altro, della *stabilità*, riferiscono a *Fta*, il primo essere creato, la prima emanazione d'*Ammone-Cnufis*. Le quattro ale orizzontali sono quelle dello *scarabeo*, simbolo della generazione, del mondo e della paternità; le ale inclinate sono quelle dello sparviere il cui corpo è annesso allo *scarabeo*, una coda di coccodrillo è fra lo sparviere e la coda di un leone le cui zampe portano tutta la persona.

Noi abbiamo veduto che la Divinità che portò i nomi d'*Ammone*, *Ammone-Ré*, *Cnef* ecc. fu il principio generatore *maschile*

dell'universo: gli Egizj simboleggiarono nella persona di *Nèit* il principio generatore *femminile* della natura intiera. Questi due principj strettamente uniti componevano un sol tutto nell'essere primiero che organizzò il mondo. Da ciò viene che gli Egizj consideravano *Nèit* siccome un essere *maschile* e *femminile*, e che il nome proprio di questa Divinità esprimeva in lingua Egiziana l'idea seguente: *Io sono venuta da me stessa.* Questa Dea occupava la *parte superiore del cielo*; ed inseparabile dal Demiurgo partecipò alla creazione dell'universo, e presedeva alla generazione della specie: dessa è la forza motrice d'ogni cosa.

Il culto di questa Divinità, generale in tutto l'Egitto, siccome lo comprovano i monumenti, era specialmente praticato nella città principale del Basso-Egitto, a Saia, ove risedeva un collegio di sacerdoti: il tempio della Dea portava la seguente famosa iscrizione: *Io sono tutto ciò che fu, tutto ciò che è, e tutto ciò che sarà: nessuno sollevò il velo che mi copre; il frutto che* ***ho partorito è il Sole.*** Sarebbe difficile il dare un'idea più grande e più religiosa della Divinità creatrice.

I monumenti Egiziani ci rappresentano *Nèit* in piedi od assisa sul trono a lato d'*Ammone-Rè*, il primo principio *maschile.* La Dea, le cui carni sono talvolta dipinte d'azzurro siccome quelle del suo sposo, ma più ordinariamente di giallo, come tutte le donne rappresentate ne' bassi-rilievi Egiziani, ha per acconciatura un avoltojo colle ale spiegate, uccello che le era specialmente consacrato: desso è surmontato dal *Pschent* acconciatura reale; emblema dell'omnipotenza: la tunica formata di piume è sostenuta da cinghie che passano sotto di un ricco collare: quattro braccialetti ornano le braccia della Dea; le parti inferiori del suo corpo sono coperte dalle due grandi ale dell'avoltojo: tiene nella sua mano destra l'emblema della *vita divina*, e nella sinistra lo scettro terminato dai fiori di *loto*: scettro comune a tutte le Dee Egiziane. Vedi Tavola 11 num. 1.

La Dea *Nèit* formava un sol tutto col Demiurgo *Ammone* anche prima della creazione delle anime e del mondo fisico. Gli Egizj, considerandola in questo stato d'assorbimento nel primo essere, qualificarono *Nèit* qual Divinità *maschile* e *femminile* in egual tempo. Il mondo essendo composto di parti maschili e femminili ne veniva per conseguenza che i loro principj sussistessero



1



2



3



4



5

Neit. Atene Isis Minerva

nel Dio che ne fu l'autore. Ciò posto, Iddio, giunto il momento della creazione delle anime e del mondo, *sorrise*; *ordinò che la natura fosse*, *ed all' istante provenì dalla sua voce un essere femmineo perfettamente bello* (desso è la natura, il principio femminile, *Nèit*), *ed il Padre di tutte le cose la rese feconda.* Si scorge in questa nascita di *Nèit*, emanazione d' *Ammone*, la nascita stessa dell' *Atene* dei Greci uscita del cervello di *Zeus.*

La fig. 2 della Tavola suddetta, rappresenta *Nèit maschio e femmina*: la testa centrale di donna è quella della Dea surmontata dall' acconciatura *Pschnet*, emblema del dominio sulle regioni superiori ed inferiori: la testa alla sinistra è quella dell' avoltojo, simbolo della *maternità* e del principio *femmineo*; e l'altra alla dritta di *leone* caratterizza la *forza*. La Dea stende le sue braccia cui sono attaccate due immense ale; ciò che caratterizza perfettamente la *Minerva* Egiziana, che, secondo Atenagora, era *uno spirito esteso in ogni luogo.* Il corpo di *Nèit* coperto di una tunica sostenuta da due cinghie, si è quello di una donna cui è adattato il segno speciale del principio maschile: i piedi di leone portano questa immagine *pantea* di *Nèit*, siccome pure quella del Demiurgo *Ammone* (1).

Nèit era il tipo della forza fisica e morale: ella presedeva alla sapienza, alla filosofia, all' arte della guerra; e per questa ragione i Greci credettero riconoscere nella *Nèit* di Sais la loro *Atene*, la *Minerva* dei Latini. Secondo la volgare opinione, *Nèit* fu l' inventrice dell' arte di filare, e questa è un' altra conformità fra la Dea Egiziana e l' *Atene* de' Greci. La terza gran festa degli Egizj era celebre in Sais ed in tutto l' Egitto in onore di *Nèit*: durante quella solenne notte ognuno accendeva molte lampade intorno la sua casa, e per ciò tal festa portava il nome di *Festa delle lampadi ardenti.*

La Dea *Nèit*, siccome *principio femmineo dell' universo*, doveva necessariamente avere per proprio emblema l' animale che, secondo la comune opinione degli Egizj, non aveva alcun maschio della sua specie. La volgare opinione manifestò l' *avoltojo.* Si diceva, di fatto, che tutti gli avoltoj erano *femmine*, e che

(1) Champollion trasse questa figura da un bellissimo manoscritto geroglifico portato dall'Egitto dal celebre viaggiatore Belzoni. Altri manoscritti danno a questa Dea sempre maschile e femminile, la sola testa di leone.

questi uccelli per divenir fecondi, si esponevano, durante i cinque giorni *epagomeni*, all'azione del vento settentrionale (secondo Orapolline); del vento di mezzogiorno o di levante (secondo Eliano): che la sua gravidanza durava cento venti giorni; ch'esso nudriva i suoi pulcini pel corso di altri cento venti giorni; che si preparava finalmente ad una nuova gravidanza durante un terzo periodo di egual durata; di maniera che, questo uccello, comprendendo in detti numeri i cinque giorni *epagomeni* consacrati alla sua fecondazione, distribuiva regolarmente i 365 giorni dell'anno civile degli Egizj. Si credeva ben anche che l'avoltojo dasse sovente il più commovente esempio di tenerezza materna col lacerarsi il seno onde nudrire i suoi pulcini col proprio suo sangue, allorchè non trovava cosa alcuna per la loro sussistenza.

Da ciò viene che gli Egizj, contra l'opinione di tutte le nazioni occidentali, le quali parlando dell'avoltojo, non fanno menzione che della sua voracità, prescelsero questo uccello per simbolo del primo principio femmineo, della madre comune di tutti gli esseri, della Dea *Nèit*, la quale su tutti i monumenti Egizj, non porta mai altro nome nelle sue sacre leggende se non che quello di *Dea-Madre* o di *Gran-Madre*, nomi che trovansi parimente inscritti a canto dell'avoltojo, suo speciale emblema. Finalmente l'immagine di questo uccello divenne, per la medesima ragione il segno dell'idea *Madre* nelle scritture geroglifiche.

Aggiungasi a quanto abbiamo detto che *Nèit* o l'*Atene* Egiziana fu altresì, siccome quella de'Greci, la protettrice de'guerrieri. Sotto questo secondo aspetto l'avoltojo doveva ben anche divenire suo simbolo, poichè, secondo gli Egizj, questo uccello di preda, dotato di una certa prescenza, indicava sette giorni prima e circonscriveva pur anche il luogo che doveva servire di campo di battaglia a due eserciti; e stava durante la pugna, a rincontro all'esercito che doveva essere perdente. Per la qual cosa gli antichi Re d'Egitto spedivano, prima di venire alle mani, alcuni esploratori perchè osservassero da qual parte si rivolgessero i fatidici avoltoj.

Il simbolo di *Nèit*, Dèa dispensatrice della vittoria, l'*avoltojo*, colla testa ornata d'acconciature diverse, colle ale spiegate e colle insegne della Vittoria strette ne'suoi artigli, è sempre rappresentato, ne'bassi-rilievi de'templi, librantesi su l'ale so-

pra la testa dei Sovrani dell'Egitto (1) mentre fanno offerte agli Dei o conducono ai loro piedi i vinti nemici: altrove vedesi in atto d'ombreggiare colle sue ale il Faraone *Tutmosis* ricevuto nelle loro braccia dalla Dea *Nèit*, dal Dio *Amon-Ra* e da Faraone *Ramses Meiamun* o ne' suoi combattimenti o nella pompa del suo trionfo rappresentati ne' bassi-rilievi del palazzo di Medinet-Abu a Tebe; finalmente la soffitta della porta trionfale del sud a Carnac è ornata da 18 avoltoj che portano l'emblema della vittoria, e sono simili a quello rappresentato nella nostra Tavola 11 *num.* 3, tratto dai bassi-rilievi della tomba reale scoperta da Belzoni.

Nèit venne dunque rappresentata alla venerazione dei popoli sotto varie forme sensibili. Tutte le diverse attribuzioni di questo grand'essere cosmogonico sono caratterizzate da un simbolo particolare il cui senso era ben determinato: tutti i suoi emblemi, legati gli uni cogli altri, formavano dunque un'immagine *pantea* della Dea, considerata nella totalità e nella pienezza de' poteri diversi che la dottrina teologica le aveva assegnati. *Nèit* fu in egual tempo il simbolo del principio femmineo, il principio materno dell'universo, la sapienza divina inventrice delle scienze *e* delle arti della pace; la sapienza che dà la vittoria; la forza che muove e conserva la natura, *e* per conseguenza la Divinità protettrice de' guerrieri, siccome fu l'*Atene* Greca, copia fedele della *Minerva* Egiziana il cui culto fu portato dalle sponde del Nilo alle rive dell' Attica.

La Tavola suddetta rappresenta *Nèit* sotto la sua consueta apparenza: *una donna alata, seduta ed acconciata del Pschent* posto sulla spoglia di un avoltojo: questa è *Nèit*, adorata come principio *femminino dell' universo intiero*: dessa porta in allora il nome di *Gran madre* o *madre divina*. Considerata in una maniera meno generale, siccome madre degli esseri viventi e protettrice del parto, *Nèit* che prendeva in allora il nome di *Sovan*, come vedremo in seguito, era rappresentata sotto le apparenze di una *donna a testa d' avoltojo;* emblema della *maternità*. Adorata come inventrice delle arti e delle scienze questa gran Dea prendendo allora il nome di *Nat* o *Net*, era rappresentata sotto la forma di *una donna*

(1) Vedi la suddetta Tavola 6 nel sopraccitato volume del *Costume*.

seduta acconciata della parte inferiore del Pschent. Questa Divinità veniva altresì figurata sotto la forma di *una donna Leontocefala*, per presentarla allo spirito sotto l'una delle più importanti sue attribuzioni. *Nèit* divenendo il simbolo della *forza morale* e della *forza fisica*, o della *potenza che mette in movimento l'universo intiero* riceve in allora il nome di *Dea custode* o *conservatrice*. Champollion ci lasciò nel suo *Panteon Egiziano* alcune altre figure di *Nèit* che a seconda delle sue attribuzioni ce la presentano sotto la forma di *Generatrice*, *Motrice* e *Conservatrice*, di *Criocefala*, di *Punitrice* ecc.

L'immagine della Dea presentata nella Tavola 11 *num.* 4, è tratta dal secondo feretro di una magnifica mummia esistente nel *Museo Reale* di Torino. La testa di leone e tutte le parti nude del corpo della Dea, sono di color verde: dessa tiene in una mano il segno della *vita divina* e con l'altra strigne lo scettro terminato da un calice di *loto* unito a due fiori parimente di *loto* emblemi del mondo materiale. La testa di coccodrillo, simbolo delle acque, è combinato colla testa di leone che caratterizza specialmente questa grande Divinità, esprimendo il suo principale attributo, quello cioè di *custode vigilante*.

Orapolline dice, di fatto, che nella scrittura simbolica degli Egizj, la testa di leone esprimeva la vigilanza e la custodia, e che per ciò venivano collocate le immagini di leone, come custodi, alle porte dei templi. Questo testo importante spiega in una volta ed i leoni seduti posti dinnanzi al primo pilone del gran tempio di Filé, ed i viali di statue della Dea *Leontocefala* innalzate davanti le porte di varj templi di Tebe. Per la qual cosa la detta figura ci presenterebbe la grande Divinità *custode delle acque*. Ma la testa di leone potrebbe essere considerata sotto altro senso nella scrittura simbolica Egiziana: questo animale dotato di gran forza, inspira naturalmente timore a chi gli si avvicina, ed è per questo che la sua testa fu ben anche l'emblema del terrore, e che tale emblema veniva applicato anche alla Dea *Leontocefala* la cui principale funzione consisteva nella custodia e nella conservazione della terra d'Egitto e di tutte le cose sante in essa contenute. Sotto siffatta attribuzione la Dea è rappresentata nella Tavola 11 *num.* 5: la sua testa di leone è ornata del disco e dell'ureo; essa strigne colle sue mani e schiaccia in egual tempo co'piedi un enorme colubro,

il gran serpente nemico degli Dei ed il simbolo de' scellerati e degli empj (detto *Apop* od *Apoph*) *il gigante* ne' testi geroglifici. L'inscrizione che accompagna quest' immagine della Dea sul magnifico torso Borgia, ora nel Museo Borbone in Napoli, non lascia alcun dubbio sulle terribili attribuzioni di questa Divinità: essa significa: *la custode potente*, *l'occhio del sole*, *la Sovrana della forza*, *la reggitrice di tutti gli Dei* CHE PUNISCE GLI IMPURI.

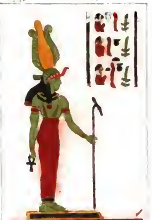
Il culto di questa Divinità fu generalmente in vigore in tutte le parti dell' imperio Egiziano, ed in ispezie nei Nomi in cui risedevano le differenti suddivisioni della casta militare. *Nèit-conservatrice*, la Dea de' guerrieri Egizj fu specialmente venerata in Memfi: e di fatto in questa capitale, la cui fondazione fu il resultamento della rivoluzione militare che cangiò la teocrazia Egiziana in monarchia, tennero i Re, capi naturali della casta guerriera, la loro residenza fino dalla XIX. dinastia, abbandonando Tebe alla casta sacerdotale che in questa antica città trovava il suo principal focolare e tutte le sue origini. Quasi tutti i monumenti di Memfi o de' suoi dintorni ci presentano l'immagine di *Nèit-Leontocefala*. La si trova altresì qualche volta fra le sculture che adornano i templi delle altre regioni d' Egitto. Il celebre conquistatore Ramsete il *Grande* è rappresentato in questo gruppo scolpito nella roccia a Ghirsciè in Nubia, seduto fra il Dio *Fta* a *Neit Leontocefala* che pone affettuosamente la sua mano sulla palla del valoroso Monarca ecc.

Le statue colossali di *Nèit* guerriera colla testa di leone furono innalzate dinanzi i palazzi e gli edifizj sacri dell' Egitto, siccome emblemi della forza protettrice del paese, e parevano vietarne l' ingresso ai profani, ai nemici delle leggi civili e religiose. Que' numerosi colossi, e quasi tutti di granito, rappresentano la Dea sotto figura di una donna colla testa di leonessa: dessa è qualche volta in piedi, ma più sovente seduta in trono: una stretta e lunga tunica la copre partendo dal nudo seno; le sue braccia, i polsi delle mani, i suoi piedi sono ornati d' anelli più o meno ricchi, strigne nelle sue mani l' emblema della *vita divina* ed il lungo scettro terminato da un fiore di *loto*, particolare alle Dee Egizie. Ma, siccome *Nèit* era una Divinità dotata di due sessi, così lo scultore le diede qualche volta lo scettro delle Divinità *maschili*, *a testa di*

cucufa. La testa di leonessa è sempre sormontata dal *disco decorato dell' ureo reale*.

Abbiamo detto che *Neit*, siccome madre degli esseri viventi e protettrice del parto, prendeva il nome di *Sovan*: eccone le prove che ne adduce Champollion. L'esistenza di una città Egiziana detta *Ilithya* dai Greci, e *Lucinae oppidum* dai Latini, prova che gli Egizj rendevano un culto speciale ad una Divinità le cui attribuzioni ebbero stretti rapporti con quelle delle Dee *Ilitia* e *Lucina* la quale, secondo l'opinione dei Greci e dei Romani, presedeva al parto. Questa città è situata nell' Alto Egitto al mezzodì di Tebe. Eusebio di Cesarea afferma che nella suddetta città d'*Ilitia* la principale Divinità fu adorata sotto la *forma di un avoltojo femmina volante*, le cui penne erano formate di pietre preziose. Le molte testimonianze riportate nella spiegazione di alcune precedenti Tavole hanno bastantemente stabilito che l'avoltojo fu, nella parte simbolica della scrittura sacra Egiziana, il simbolo della *maternità*; ed il solo fatto che la Dea *eponima* della città d'*Ilitia* era emblematicamente rappresentata da questo stesso uccello, giustifica in certo modo il nome che i Greci diedero a questa Divinità, la quale, siccome la loro *Ilitia*, presedeva senza dubbio ai parti, e fu la Divinità protettrice della *maternità*. Noi abbiamo parimente veduto che l'avoltojo era in ispecie consacrato alla *Madre Divina*, NÈIT che fu la *Minerva* e la *Giunone* Egiziana; e diviene certo che la Dea Egiziana adorata a *Ilitia* non può essere che una delle forme o delle modificazioni di NÈIT. In egual modo la *Lucina* dei Romani era la stessa *Giunone* (JUNO LUCINA), e ciò spiega altresì il perchè l'*Ilitia* Egiziana fu da alcuni autori indicata sotto il nome parimente Greco *Héra* (*Giunone*).

Si scorge di fatto dall'esame de' monumenti di stile Egiziano, che l'avoltojo fu consacrato a due Dee, le quali, a prima vista, sembrano due Divinità differenti; ma lo scambio frequente de' loro nomi fonetici o simbolici, siccome ben anche la comunanza del loro emblema, provano abbastanza che queste due Divinità sono identiche, e che le loro forme ed attribuzioni si concentrano in un solo e stesso personaggio mitico. L'una è *Neit*, la prima emanazione d'*Amon-Ra*, la *madre divina* o la *madre celeste*, la cui acconciatura *Pschent* è il consueto distintivo; l'altra Divinità che, come *Neit*, porta il titolo di *Madre divina*, distinguesi ordina-








Seven o Sovon. La Giunone Lucina ec.

riamente dalla *sola parte superiore del Pschent fiancheggiato da due foglie* di variati colori. Siffatto emblema è posto sulla testa di questa Dea di già coperta dall'avoltojo simbolo della *maternità.* (Vedi Tavola 12 *num.* 1). Champollion ci presenta in un'altra Tavola l'*Ilitia* Egiziana non con testa umana come nella precedente, ma con quella del suo uccello sacro, l'*avoltojo*, solito distiutivo delle idee *madre* e *maternità.* La carnagione di questa Dea è sempre *verde* e la sua acconciatura è ornata d'un diadema o di lunghe beuderelle. Vedi Tavola suddetta *num.* 2.

Ammone ebbe per moglie o per *Paredra Saté* o *Sati* figlia di *Fré*, l'*Era* de' Greci, la *Giunone* de' Latini, l'una delle forme di *Néit.* I bassi-rilievi degli edifizj religiosi d'Egitto ci rappresentano frequentemente una Dea distinta spezialmente da una gran foglia che s'innalza sopra la sua acconciatura. Questa Divinità riceve diverse offerte al seguito d'*Ammone Cnufis a testa d'ariete*: dessa è ben anche rappresentata in atto di dar la mano al Dio *Ammon-Rè* su di un altare che sostiene una bella statua Egiziana della ricca collezione di M. Durand. Il nome geroglifico di questa Dea è *Saté* o *Sati*, ed è evidente che *Sati* ebbe intime relazioni con *Ammone Cnufis Ammon-Rè*, il Dio supremo. Ciò vien confermato da un'iscrizione Greca dei tempi di Tolomeo Evergete II., trovata nell'isola di Seelè fra Elefantina e Filé, nella quale si legge che la Divinità locale, assimilata dai Greci alla loro *Era* (la *Giunone* de' Latini), portò in lingua Egiziana il nome di *Satis* o *Sati.* In questa medesima iscrizione *Era-Satés*, o *Giunone-Satis* è nominata immediatamente dopo *Ammone Cnufis.* D'altra parte, un'iscrizione latina copiata dal celebre Belzoni nelle cave di Siène, ci fa sapere che l'altare che la porta è dedicato a *Giove-Ammone-Cnufis* ed a *Giunone Regina*, Divinità protettrici di quelle montagne. Egli è dunque certo che *Sati* fu la *Giunone* Egiziana, la compagna d'*Ammone Cnufis.*

Questa Dea è rappresentata (Tavola 12 *num.* 3) seduta sul suo trono colla testa coperta dell'ordinaria acconciatura delle donne Egiziane, ma cinta di bendella o per meglio dire, di diadema: le carni sono ordinariamente dipinte di giallo e talvolta di verde, come le carni di *Cnufis*: in una mano porta l'emblema della *vita divina* e nell'altro lo *scettro ordinario* della Dea. La leggenda che accompagna questa immagine significa *Saté* o *Sati*, *Dea*, *figlia*

di Rè, Signora del cielo; e siccome questa leggenda è sempre la stessa ovunque vien rappresentata questa Divinità, così non possiamo dubitare che *Sati* fosse figlia del Sole appellato *Rè* in lingua Egiziana. Non siamo però finora in istato di decidere se *Saté* fosse la sposa d'*Ammone Cnufis* siccome fu supposto dai Greci nell'assimilarla a *Era* sposa di *Zeus*, o s'essa fosse semplicemente una *Paredra* o compagna assidua del *Giove* Egiziano: i testi geroglifici conosciuti fino al presente ci lasciano tuttavia nell'incertezza. Che che ne sia essa partecipa agli onori renduti ad *Ammone Cnufis*. *Sati* presedeva *all'emisfero inferiore del cielo*, siccome *Nèit all'emisfero superiore*, e qui è d'uopo l'osservare che le Dee compagne d'*Ammone* o *Cnufis* sieno quelle che secondo l'opinione stabilita, occupavano e reggevano le due grandi divisioni della sfera celeste. Sembra finalmente che la Dea *Sati* avesse esercitato certe funzioni nel mondo inferiore l'*Amenti* o l'inferno Egiziano; poichè la sua immagine serve d'ornamento alle porte delle superbe tombe de' Faraoni nella valle di Biban-el-Moluc a Tebe.

Pare che *Satè*, la figlia di *Fré* (Sole) sia stata la protettrice de'Sovrani dell'Egitto: la significazione evidente di moltissimi bassi-rilievi che decorano i templi, i palazzi e le tombe non ce ne lasciano verun dubbio. Deesi di più notare che *Saté* fu una delle Divinità per la quale i Faraoni della XVIII. dinastia ebbero maggiore venerazione; poichè la stessa immagine sua, divenuta un carattere di scrittura figurativa-simbolica, entra nell'espressione della maggior parte dei *prenomi* o nomi mistici dei Principi di questa antica famiglia, il cui capo liberò la sua patria della lunga tirannia dei pastori; razza illustre che produsse i più gran Re dell'Egitto, Meris, vincitore degli stranieri e protettore della casta Agricola; Amenofis II. che innalzò alcuni monumenti della sua grandezza fin nel fondo dell'Alta-Nubia; *Usirei* che ornò la città d'Ammone d'obelischi e d'immensi edifizj, e finalmente Ramses-Meiamun, Principe guerriero ma amico delle arti, bisavolo di Ramses-Setosis sì noto agli antichi sotto il nome di Sesostri.

Sugli edifizj di Tebe, le leggende reali dei Principi di questa dinastia sotto la quale l'Egitto giunse al più alto grado di potenza e di gloria, sono poste sotto la protezione di *Saté*, o circondate dai suoi emblemi. Ne' bassi-rilievi colorati della catacomba

reale scoperta da Belzoni, i cartelli che contengono il prenome ed il nome del Faraone *Usirei*, fiancheggiano una bella immagine della *Giunone* Egiziana che stende le immense sue ali, ed è accompagnata dall'iscrizione geroglifica, *Saté Dea vivente*, figlia del *Sole*, signora del cielo e del mondo, che regge la regione inferiore, *protettrice di suo figlio il Signore del mondo*, *il Re ecc. figlio del* SOLE FTAMEN-USIREI. La Dea copre altresì colle sue ali la leggenda del medesimo Principe che riceve il titolo di *suo figlio amato* nelle iscrizioni che accompagnano la Dea *Saté*, decorata anch'essa delle qualificazioni: *vivente*, *stabilitrice*, *benefattrice della regione inferiore e dominatrice*, *come il sole*, *per sempre*. Qui si tratta di sapere ciò che sia questa *regione inferiore*.

Orapolline afferma che la *Giunone* Egiziana occupava l'*emisfero inferiore del cielo*. Ma il carattere che, sul citato basso-rilievo, esprime l'idea *regione inferiore*, carattere identico, benchè di una forma più semplice, con quello che occupa la parte inferiore della nostra Tavola 12 *num.* 4, non sembra indicarci in modo speciale l'*emisfero inferiore del cielo*: Champollion acquistò la certezza che il vero segno simbolico della *parte inferiore della terra d'Egitto* è la regione che noi conosciamo sotto il nome di *Basso-Egitto*, e che ne' libri Cofti, è chiamata, ora *Sampésèt-an-Chèmé*, cioè la *parte inferiore di Chèmé*, ora *Tsahèt* o la *parte settentrionale*. Giunsi a conoscere, prosegue Champollion, il valore di questo carattere, che passò dagli *anaglifi*, o bassi-rilievi allegorici, nella scrittura geroglifica, coll'analizzare il testo in geroglifi dell'iscrizione di Rosetta, nel quale le parole del Greco *ai sacerdoti di tutti i templi del paese*, sono espresse da nove caratteri che significano alla lettera, *ai sacerdoti appartenenti alle regioni superiori* (i Nomi dell'Alto-Egitto) *ed alle regioni inferiori* (i Nomi del Basso-Egitto). Le *regioni inferiori* si trovano espresse dal raddoppiamento di questo mazzetto di steli, più o meno numerosi, di *loto*, due de' quali, i due ultimi, sono constantemente spezzati.

Ciò premesso, la fig. *num.* 4 della suddetta Tavola 12, che riproduce fedelmente la maggior parte di un basso-rilievo dipinto, di cui è decorato l'ingresso della tomba destinata a ricevere il corpo del Faraone *Méiamun-Ramsete*, nella valle di Biban-el-Mo-

luc a Tebe, ci presenta la Dea *Saté* che tiene il segno della *vita divina*, e che stende le sue ale come in atto di proteggere la leggenda del Re, e seduta alla maniera Egiziana, sul segno simbolico della *dominazione* sormontando il simbolo della *regione inferiore*: questo basso-rilievo, siccome moltissimi altri di quelli che decorano gli edifizj dell'Egitto, è suscettibile di una vera *lettura*, e significa *Saté*, *Dea vivente*, *signora della regione inferiore*. Uno dei simboli distintivi di *Saté* è l'*Ureo*. Vedi la Tavola 12 *num*. 4.

Anuchè o *Anuchi* sembra figlia d'*Ammone Cnufis*: dessa è l'assidua sua compagna. I dotti che si sono fino ad ora occupati della mitologia Egiziana hanno creduto che questo popolo non avesse giammai conosciuto Divinità, le cui funzioni avessero qualche analogia coll'*Estia* de'Greci, la *Vesta* de' Romani. Eppure l'esistenza, nell'antica religione Egiziana, di una Dea che i Greci o a torto od a ragione assimilarono alla loro *Estia*, è provata dalla testimonianza di Diodoro di Sicilia (lib. I. §. 13) che nomina *Estia* fra le Divinità dell'Egitto. L'importante iscrizione Greca scoperta alle Cateratte toglie ogni incertezza su tale proposito, poichè questo testo curioso ci fa sapere che la Dea *Estia* non solo era adorata nel tempio Egiziano dell'isola santa di Sètès, ma ci fa ben anche noto il nome Egiziano della medesima: la dedicazione porta di fatto *A Anuchis che è ben anche Estia*. Questo prezioso sinonimo bastò a farci distinguere sui monumenti Egiziani le immagini della Dea *Anuché* o *Anuchi*, personaggio mitico, nel quale i Greci del tempo d' Evergete II. credevano ritrovare *Estia*, una delle loro Divinità nazionali. Nell'iscrizione delle Cateratte *Anuché* è nominata immediatamente dopo *Ammone Cnufis* e dopo *Saté*; in seguito vengono menzionati *Osiride*, *Crono* ed *Erme*, e ciò solo prova l'alto grado d'*Anuché* nel *Panteon Egiziano*.

Varj bassi-rilievi ci rappresentano tutti i personaggi della famiglia d'*Ammone*, e fra essi trovasi la Dea *Anuché* figurata sotto il *num*. 5 della Tavola 12. Le carni d'*Anuché* sono sempre dipinte di rosso; la sua acconciatura, la parte superiore del *Pschent*, è fiancheggiata da due corni, e lo scettro che tiene in mano è terminato dal fiore di *loto*. Le ali attribuite dagli Egizj alla maggior parte delle loro Dee di primo e di secondo ordine sono qui ripiegate, ed avviluppano le parti inferiori del corpo d'*Anuché*.

Questa Divinità che sembra figlia d'*Ammone Cnufis* è l'assidua sua compagna in molti bassi-rilievi religiosi. Un quadro scolpito sotto il portico del gran tempio di Filé rappresenta Tolomeo Evergete II. in atto d'offrire l'incenso a *Cnufis* e alla Dea *Anuché* seduti sui loro troni. Nel tempio di *Cnufis* in Elefantina la stessa Dea presenta al Dio il Faraone Amenofis II.; più lungi questa medesima Dea accompagna *Ammone Cnufis* cui il Re offre quattro tori.

Il primo *Tot*, l'*Erme trimegisto* (tre volte grande), l'*Erme celeste* o l'intelligenza divina personificata, il solo degli Esseri divini che fin dall'origine delle cose, conobbe l'essenza del Dio supremo, aveva, secondo i riti sacri dell'Egitto, depositate le altre sue cognizioni in libri che rimasero incogniti fino al momento che il *Demiurgo* creò le anime, l'universo materiale e la specie umana. Il primo *Erme* aveva scritto siffatti libri in *lingua* ed in *iscrittura divina* o *sacra*; ma dopo il *Cataclisma*, allorchè il mondo fisico fu riorganizzato ed ebbe nuova esistenza, il creatore mosso a pietà degli uomini che vivevano senza regola e senza leggi, ha voluto, col dar loro l'intelligenza ed una salutare direzione, insegnare ad essi la strada che doveva ricondurli al suo seno dal quale erano emanati. Da quell'istante si manifestarono sulla terra *Iside ed Osiride*, la cui speciale missione si fu quella di dirozzare la specie umana. Questi due sposi avevano per socio e per fedele consigliere *Tot* detto anche *Toit* dai Greci, il *secondo Erme* che in sostanza non era altro che una incarnazione del primo, o l'*Erme celeste* manifestato sulla terra, che fu poi quel Dio di terza classe di cui parleremo a suo luogo.

L'*Erme trimegisto, l'institutore degli Dei, l'intelligenza divina personificata*, venne rappresentato ne' grandi monumenti dell'Egitto colla *testa di sparviere*.

L'*Erme trimegisto a testa di sparviere* esercita, nelle scene religiose scolpite ne' monumenti, alcune funzioni analoghe a quelle del secondo *Erme a testa d'Ibis*. Il Dio *Jeracocefalo* ed il Dio *Ibiocefalo* sono rappresentati ne' bassi-rilievi del palazzo di Carnac, in atto d'instruire un Re d'Egitto posto nel mezzo di essi. Questo Re è Filippo Arideo, il successore d'Alessandro il *Grande*: desso è purificato dall'uno e dall'altro Dio che versano sulla testa di lui l'acqua santa ch'esce da due vasi. Vedesi la stessa scena

nel palazzo di Medinet-Abu e ne' bassi-rilievi del portico del gran tempio di Filé. A *Esné* il Dio *Jeracocefalo* ed *Ibiocefalo* sono rappresentati come in atto d'instruire od onorare una donna acconciata della parte superiore del *Pschent.* Dall' esame di questi monumenti emerge evidentemente che il Dio a *testa di sparviere* partecipa a tutte le attribuzioni dell' *Erme a testa d' Ibis*; ma se si considera che i personaggi instrutti o purificati sono sempre rivolti all' *Jeracocefalo*, divien certo che questa Divinità è superiore all' *Erme Ibiocefalo.*

Questo primo *Erme* non aveva in Egitto un culto volgare, nè alcun tempio particolare; ma l'emblema di questo Dio occupava le parti più appariscenti di tutti gli edifizj sacri e pubblici. Questo emblema è quel globo alato talmente riprodotto sui grandi edifizj e sui monumenti Egizj di una minore proporzione, che tutti i viaggiatori ne hanno parlato, ed hanno cercato di descriverlo e di spiegarlo. Ma la sola opinione fondata, e che sia stata avanzata su tale proposito, si è quella del dotto contemporaneo dottore Vh. Young che risguarda il globo alato qual' immagine emblematica di *Cnufis-Agatodemone*, di cui il *primo Erme* era un'emanazione diretta, una vera personificazione.

La forma più circonstanziata, sotto la quale si presenta il simbolo di *Tot trimegisto*, si è quella che noi diamo nella Tavola 13 fig. 2. Questa ricca composizione decora i fregi di molti sacri edifizj egiziani, e fra gli altri quello del gran tempio di Deudera. Il globo è ordinariamente colorato di rosso e qualche volta di giallo; le ale sono abbassate e dipinte a varj colori, la cui combinazione non è costantemente la medesima. Due grandi *Urei*, emblemi del supremo potere, sono sospesi a questo globo e portano le insegne della vittoria. La testa di questi due serpenti è ornata alternativamente di quelle acconciature che indicano il dominio sull' *alta* e sulla *bassa regione.* In fine dalla parte inferiore del globo cade un fiaschetto composto di tre serie di triangoli che esprimono o la *luce* o la *rugiada* che cade dal cielo, la quale, secondo Orapolline era il simbolo della *scienza* di cui *Tot* trimegisto era il prototipo.

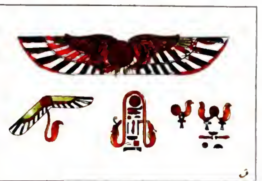
La fig. 3 della Tavola 13 presenta l'emblema del primo *Erme*, tale quale è scolpito nella sommità di tutte le porte dei templi. Questa composizione, che non manca di una certa grazia, è anche











Tot Trimegisto, Dischi Alati ec.

di un bellissimo effetto: le ale sono stese orizzontalmente, e gli *Urei* fiancheggiano il *disco*. Si vede questo stesso simbolo nella sommità de' bassi-rilievi rappresentanti scene religiose e mistiche, sulla soffitta dei templi e dalle porte dei grandi edifizj. Questo emblema è ridotto a grandissima semplicità e perde una gran parte del suo volume e delle sue decorazioni allorchè è rappresentato come protettore librarsi su l'ale, come l'avvoltojo di *Nèit*, sopra la testa dei Re rappresentati ne' bassi-rilievi. Vedi fig. 1, 2, 3 e 4 della tavola 13.

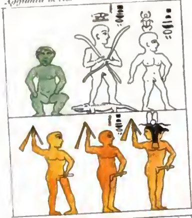
Fta il primogenito d'*Ammone*, è quel personaggio che occupava il terzo luogo nella numerosa serie delle Divinità dell'Egitto: i Greci, assimilandolo al loro *Hèphaistus*, il *Vulcano* dei Romani, hanno singolarmente avvilito il suo grado e la sua importanza: essi ridussero le alte funzioni di questo grand'Essere *Cosmogonico* a quella di un semplice operajo. Tale non era l'opinione degli Egizj sul loro *Fta*: secondo essi, la potenza *Demiurgica*, lo spirito dell'universo, *Cnef* o *Cnufis*, aveva prodotto un uovo dalla sua bocca, dal quale uscì un Dio che portava il nome di *Fta*. Questo uovo era la materia, di cui è composto il mondo visibile: esso conteneva l'*agente*, l'operajo che doveva ordinarne e regolarne le diverse parti; e *Fta* è lo spirito creatore *attivo*, l'*intelligenza divina* che fin dall'origine delle cose entrò in azione per compiere l'universo con un'arte suprema.

L'immagine del Dio *Fta* è abitualmente rappresentata ne' bassi-rilievi al seguito d'*Ammone Cnufis* suo padre: il gran *Demiurgo* si presenta di fatto quasi sempre accompagnato da due altre divine persone, cioè dalla Dea *Nèit* sua prima emanazione, e poi da un Dio il cui corpo è serrato da uno strettissimo vestimento che lo inviluppa dal collo fin sotto la pianta de' piedi e non lascia libero il varco che alle due mani. La testa di questo personaggio maschio è coperta da un semplicissimo acconciamento; le sue mani stringono lo scettro ordinario degli Dei benefici, combinato I.° con quella spezie d'altare graduato a quattro cornici, che vien appellato *Nilometro*, e che nella scrittura geroglifica è il simbolo della *coordinazione*; II.° colla *croce ansata*, emblema della *vita divina*. Le sue carni sono sempre dipinte di verde; ed in fine la leggenda geroglifica che accompagna tale personaggio ci spiega a chiare note ch'esso è l'immagine del Dio *Fta*. La

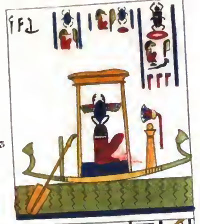
fig. 4 della Tavola 13 ci presenta *Fta* appoggiato ad un gran *Nilometro* suo emblema speciale, e questo segno si è quello della *stabilità*.

Gli Egizj che volevano ricongiugnere la storia della terra a quella de' cieli, dicevano che *Fta* era stato il primo delle loro dinastie, ma che non sapevano determinare la durata del suo regno. I Faraoni gli avevano consagrato la loro città reale, Memfi, la seconda capitale dell' imperio; e così ciascuna delle quattro principali città dell' Egitto Tebe, Memfi, Sais ed Eliopoli erano sotto la speciale protezione di una delle quattro grandi Divinità, *Ammone Cnufis*, *Fta*, *Nèit* e *Fré*. Il magnifico tempio di *Fta* a Memfi ove celebravasi l'inaugurazione dei Re fu in parte descritto da Erotodo e da Strabone: i più illustri Faraoni lo decorarono di portici e di colossi. I sacerdoti Egiziani risguardarono *Fta* come l' inventore della filosofia, ed in ciò la pensarono ben diversamente dai Greci che non attribuivano al loro *Héphaistus* che opere materiali e puramente meccaniche. *Fta* è rappresentato su di questa Tavola 13 *num.* 4, in una cappella riccamente decorata: i monumenti lo rappresentano ordinariamente chiuso in un edifizio di questa natura.

Per la cognizione dei nomi geroglifici delle Divinità noi verremo a conoscere che una quantità d'immagini divine che non hanno nulla di comune nè nella loro forma nè ne' loro attributi, rappresentano nulladimeno una sola e stessa Divinità, considerata però nelle diverse sue funzioni; poichè i loro nomi proprj e la loro filiazione sono assolutamente i medesimi. Champollion ci dà un esempio di tale particolarità nella figura di una Divinità che noi riportiamo sotto il *num.* 5 della Tavola 13, il cui nome geroglifico ora è *Fta*, ora *Socari*, *Socri*, ma più sovente *Fta-Socari*. La testa di questo Dio si è quella di uno sparviere surmontata da un' acconciatura particolare, consistente nella parte superiore dell' acconciatura *Pschent*, fiancheggiata da due appendici a varj colori. Le leggende ci fanno conoscere una nuova forma del Dio *Fta*, l' organizzatore del mondo, e noi raffiguriamo sempre più l'identità dei due personaggi dalla somiglianza del loro abito stretto e de' loro scettri. *Fta-Socari* tiene di più nelle sue mani una sferza come suo padre *Ammone Generatore*. Questo *Fta Socari* a testa di sparviere non è altro che una forma di *Fta* considerato come

1


2


3


4


5


Fta fanciullo Arpocrate S.t.S.c.

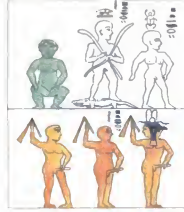
6


[illegible] i destini delle anime che abbandonano i corpi [illegible] partite nelle 32 regioni superiori; e per [illegible] l'immagine di questo Dio trovasi sempre ne' gran ri[illegible], nelle catacombe reali, nelle pitture che servono ad [illegible] ed i diversi involti delle mummie.

[illegible] di bassi-rilievi, di pitture e di statuette di terra [illegible] ci presentano il Dio *Fta* sotto la figura di un fanciul[illegible] per dir meglio, sotto quella di un *nano deforme* con linea[illegible], col ventre gonfio, colle gambe torte: vedi Tavo[illegible] *num.* 1 fig. 1: qualche volta questo nano se ne sta in pie[illegible] coccodrillo, vedi Tavola suddetta fig. 2, o porta sul [illegible] emblema della generazione. Vedi Tavola sud[illegible] *num.* 1 fig. 3. Le leggende geroglifiche che accompagnano [illegible] appellano questa singolare Divinità *Fta* o *Fta*-[illegible], e non si sa da qual motivo mossi fossero gli Egizj a rappresentare sotto una forma così ributtante l'una delle loro più grandi Divinità. I manoscritti ed i bassi-rilievi degli *ipogei* che [illegible] l'immagine d'*Ammone-Generatore* e quella di [illegible] ci mostrano altresì il Dio *Fta* o *Fta-Socari* [illegible] sotto la forma di un *Pigmeo*, tenendo, come il suo [illegible], la sferza divina per istimolare la Luna affinchè [illegible] nel mondo terrestre i germi di tutti gli esseri viventi. [illegible] organizzatore del mondo ha talvolta due te[illegible] l'una è la testa ordinaria di *Fta*; e l'altra, quella della sparviere sormontata da lunghe piume, testa che assume abi[illegible] *Fta* allorchè riceve il soprannome di *Socari*. Vedi Ta[illegible] suddetta *num.* 1 fig. 4, 5 e 6.

Il Dio *Fta* che vi presentiamo sotto il *num.* 2 della Tavola [illegible] una pittura di un feretro racchiudente una bellis[illegible], si mostra sotto di un punto di vista essenzialmen[illegible] nelle forme finora descritte. L'acconciatura del Dio, [illegible] vivace di colori, non differisce dalla sopraccitata: la [illegible] d'uno sparviere, le sue carni sono verdi, sicco[illegible] sempre quelle di *Fta* sotto tutte le sue forme. La corta [illegible] sostenuta da due cinghie, è stretta da una cintura che [illegible] i piedi. La leggenda geroglifica porta *Il Dio Fta*-[illegible] l'Eriinata sostiene colla sua mano sinistra una sor[illegible] di sfera sormontato dall'acconciatura ornata di

1



2



3



4



5



6



Fta fanciullo Arpocrate C.A.C.

in atto di regolare i destini delle anime che abbandonano i corpi celesti, a fine d'essere ripartite nelle 32 regioni superiori; e per tale motivo l'immagine di questo Dio trovasi sempre ne' gran rituali funebri, nelle catacombe reali, nelle pitture che servono ad ornare i feretri od i diversi involti delle mummie.

Una quantità di bassi-rilievi, di pitture e di statuette di terra verniciata ci presentano il Dio *Fta* sotto la figura di un fanciullo, o, per dir meglio, sotto quella di un *nano deforme* con lineamenti irregolari, col ventre gonfio, colle gambe torte: vedi Tavola 14 *num.* 1 fig. 1: qualche volta questo nano se ne sta in piedi su di un coccodrillo, vedi Tavola suddetta fig. 2, o porta sul capo uno *scarabeo*, emblema della generazione. Vedi Tavola suddetta *num.* 1 fig. 3, Le leggende geroglifiche che accompagnano tali immagini, appellano questa singolare Divinità *Fta* o *Fta-Socari*; e non si sa da qual motivo mossi fossero gli Egizj a rappresentare sotto una forma così ributtante l'una delle loro più grandi Divinità. I manoscritti ed i bassi-rilievi degli *ipogei* che ci presentano l'immagine d'*Ammone-Generatore* e quella di *Nèit Generatrice*, ci mostrano altresì il Dio *Fta* o *Fta-Socari generatore* sotto la forma di un *Pigmeo*, tenendo, come il suo padre *Ammone*, la sferza divina per istimolare la Luna affinchè mandi nel mondo terrestre i germi di tutti gli esseri viventi. Quest'immagine dell'organizzatore del mondo ha talvolta due teste, l'umana, cioè la testa ordinaria di *Fta*; e l'altra, quella dello sparviere surmontata da lunghe piume, testa che assume abitualmente *Fta* allorchè riceve il soprannome di *Socari*. Vedi Tavola suddetta *num.* 1 fig. 4, 5 e 6.

Il Dio *Fta* che vi presentiamo sotto il *num.* 2 della Tavola 14, tratta da una pittura di un feretro racchiudente una bellissima mummia, si mostra sotto di un punto di vista essenzialmente diverso dalle forme finora descritte. L'acconciatura del Dio, benchè meno ricca di colori, non differisce dalla sopraccitata: la sua testa è quella d'un sparviere, le sue carni sono verdi, siccome lo sono sempre quelle di *Fta* sotto tutte le sue forme. La corta sua tunica, sostenuta da due cinghie, è stretta da una cintura che cade fino verso i piedi. La leggenda geroglifica porta *Il Dio Fta-Socari*. Questa Divinità sostiene colla sua mano sinistra una sorte di *segmento* di sfera sormontato dall'acconciatura ornata di

una specie di *lituo*. Il *segmento* di sfera esprime l'idea *Signore*, l'acconciatura ornata del *lituo* indica *le cose* o *le regioni inferiori*, e *l'acconciatura allungata*, specie di *cidaris*, *le regioni superiori*. Queste due acconciature riunite ed incassate l'una nell'altra, come lo sono sulla testa della Dea *Néit*, formano l'acconciatura detta *Pschent* portata dalle grandi Divinità, e che esprime simbolicamente *il dominio sulla regione superiore ed inferiore*. *Fta* che tiene successivamente in mano queste due acconciature emblematiche è dunque così figurato come dominatore di queste regioni del mondo.

Questo Dio occupava di fatto uno de' primi ordini fra le intelligenze celesti, e fu ben anche l'arbitro ed il protettore speciale della *dignità reale* nella regione terrestre. Il nome di lui era dagli Egizj scritto pel primo nella lista degli Dei che governarono il mondo inferiore prima che dominassero i Re di razza umana. Questi assumevano il titolo di *approvato da Fta*, e fra le loro onorifiche qualificazioni s'annoverava quella di *amatissimo da Fta*. L'inaugurazione dei Re Lagidi, siccome quella de' Faraoni, dei quali i Sovrani Greci dell'Egitto imitarono l'intiero protocollo, veniva celebrata nella città di *Fta*, Memfi, e nel tempio principale di questa capitale consacrato al Dio *Fta*. I Re, nel giorno della loro intronizzazione, entravano in questo tempio colla testa ornata del *Pschent* onde eseguire le cerimonie legali prescritte per assumere il possesso della corona. Per la qual cosa sembrava che i Re Egizj ricevessero da *Fta* il supremo potere, di cui le due parti del *Pschent* erano il simbolo, e si conferiva a questi principi, come al Dio *Fré* (il Sole figlio di *Fta*) il titolo di *Re dell'alta e bassa regione*.

Il decreto scolpito sulla stela di Rosetta relativo alla intronizzione di Tolomeo-Epifane, dispone formalmente che il *Pschent* portato da questo Principe venga collocato al di sopra di una cappella dorata, consacrata al Re, in mezzo a dieci corone ornate d'aspidi, colla seguente iscrizione: *questo appartiene al Re che rese illustri la regione superiore e la regione inferiore*. Queste ultime parole sono espresse simbolicamente nel testo geroglifico della medesima stela, coll'*acconciatura oblonga e coll' acconciatura ornata del lituo* poste sul carattere *regione* o *contrada*. Le dette acconciature sono quelle stesse che il Dio *Fta* tiene talvolta nelle sue mani.

Champollion ci presentò nel suo *Panteon Egiziano* varie altre immagini di *Fta* considerato sotto altre diverse attribuzioni ed in ispecie sotto quella di *Stabilitore*.

Abbiamo già veduto nelle immagini di *Fta* una specie di scettro diviso in fasce eguali, dipiute a varj colori, e terminate nella parte superiore da quattro cornici simili a quelle sovrapposte a tutte le parti degli edifizj Egiziani. Questa è l'insegna ed il simbolo comune di *Fta*, e secondo la più probabile opinione presenta un *Nilometro.* Egli è certo che questo oggetto esprime nella scrittura sacra le idee di *stabilire*, *render stabile*, *stabilità*, *conservazione*; ora siffatte idee sono essenzialmente legate a quella del Dio *Fta*, l'organizzatore e l'ordinatore del mondo materiale e dello stato sociale. Nella figura scoperta da Belzoni nella tomba reale di Tebe con un *Nilometro* per testa e riportata da Champollion nel suo *Panteon* fasc. 5 Tavola 16, si ravvisa la suddetta Divinità.

To, *Toré*, *Thore*, *Fta-Toré* è una delle forme di *Fta*: i monumenti ci presentano *Fta* creatore sotto di un nuovo aspetto che conserva però il carattere distintivo delle attribuzioni di questo personaggio mitico: il suo corpo di forma umana sta seduto, ma al luogo della testa trovasi uno *scarabeo* colle ali tese, e qualche volta colla testa di uomo sormontata da uno *scarabeo* colle ali piegate. Questo Dio porta col nome di *To* quanto con quello di *Toré* la qualificazione di *padre degli Dei*, titolo che appartiene di fatto all'*Efaisto* Egiziano, il Dio *Fta*.

Nella figura 3 della Tavola 14 vediamo *Fta* con corpo di forme umane seduto, ma al luogo della testa sta uno *scarabeo colle ali tese*. Il Dio collocato in una specie di cappella, simile ai tempietti monoliti che nel fondo dei santuarj Egiziani contenevano le immagini simboliche degli Dei, è portato in una barca le cui estremità ricurvate sono ornate di un fiore di *loto*. Verso la prora vi ha un altare su cui posa una sacra focaccia sormontata anch'essa da un bel fiore di *loto*: verso la poppa vi ha un remo che termina con una testa di sparviero.

Alcuni antichi autori, fra i quali Jamblich (*De Mysteriis*), ci svelano i motivi pei quali gli Egizj rappresentarono i loro Iddj seduti per la maggior parte nelle barche. Si rappresentavano seduti perchè l'intelligenza divina si stende ed agisce nell'universo, e

non riposa interamente che in se medesima: si rappresentavano sulle barche che sembravano dirette dalle stesse Divinità, per esprimere che la provvidenza degli Iddj governa il mondo.

Il *loto* che decora la barca e surmonta l'altare esprime enigmaticamente, (secondo il suddetto autore) la superiorità dell'intelligenza divina rispetto alla materia; e ciò, senza dubbio, perchè il fiore di *loto* portato su di un lungo stelo, s'innalza sopra le acque e'l fango che copre il letto del fiume, alla di cui superficie apresi questo bel fiore.

Fta ebbe per isposa (*Hathor*, *Athor*, *Athyr*, l'*Afrodite* dei Greci, la *Venere* de'Latini) la figlia di *Fré*, del *Sole*. Abbiamo già veduto gli Dei *Ammone Cnufis*, *Nèit* e *Fta* rappresentati sui monumenti con teste umane o con teste di differenti animali consacrati alle dette Divinità. Questa unione di varie parti di quadrupedi, d'uccelli, d'insetti e di rettili con un corpo umano fu totalmente secondo lo spirito delle antiche nazioni orientali; ed i templi dell'Egitto, dell'India e dell'Etiopia ci presentano moltissimi esempj di queste bizzarre e mostruose composizioni, affatto opposte al gusto più squisito de'Greci. Ma gli Egizj che coltivavano le arti del disegno per applicarle soltanto all'espressione del pensiere, credettero conveniente, allorchè rappresentar ci volevano l'immagine di un Dio, d'esprimere d'un sol tratto la sua qualità principale od il suo particolare attributo col trasformare la testa umana comune a tutte le Divinità, nella testa dell'animale simbolo della qualità divina che si adorava in ciascun mitico personaggio. I Greci si contentarono di rappresentare siffatti simbolici animali posti ai piedi degli Dei cui furono consacrati.

La qui annessa tavola 14 *num.* 4, ci presenta *Ator*, la *Venere* Egiziana, colla *testa di vacca*: la leggenda geroglifica *Ator*, *Signora del Cielo*, *figlia del Sole*, costantemente collocata a lato di questa singolare immagine, non ci lascia luogo a dubitare. Questa rappresentazione d'*Ator* è spesse volte riprodotta sui monumenti d'antico stile Egiziano: dessa vedesi per esempio scolpita in seguito al suo sposo *Fta*, sopra un sarcofago di granito che venne inciso nella grande opera della Commissione d'Egitto. È cosa agevole il vedere che tutte quelle statuette Egiziane di bronzo o di altra materia che rappresentano una Dea colla *testa di vacca*, sono immagini della *Venere* Egiziana, d'*Ator* e non d'*Iside*, Dea



Ator tratto da una gran scena dipinta nelle tombe del Faraone Userei.

confusa spesse volte da'Greci colla sposa di Fta. Il Vulcano Egiziano *Fta* essendo il padre di tutti gli Dei, la Dea *Ator* di lui fedele compagna, doveva passare, se non per loro madre, almeno per loro nutrice. Si conoscono di fatto molte statue d'*Ator* in atto di presentare il suo seno a varj Dei posti sulle sue ginocchia sempre sotto la forma di un fanciullo. È così probabile che la vacca sia stata consacrata a questa Dea per far risovvenire ch'essa allattò la maggior parte degli Dei del secondo e del terzo ordine, figli o nipoti di *Fta*.

Ma una delle più consuete forme d'*Ator*, che veggonsi nelle pitture e ne' bassi-rilievi d'antico stile Egiziano, si è quella rappresentata nella Tavola 15. Questa figura è tratta da una gran scena scolpita e dipinta nella tomba del Faraone Ousirei-Athenchérès I. duodecimo Re della XVIII.a dinastia Diospolitana, magnifico monumento scoperto a Tebe dal celebre Belzoni. Questo quadro scolpito sulla grossezza di una porta di quel vasto ipogeo, rappresenta, di proporzione naturale, la Dea *Ator* in atto d'accogliere con affezione il Monarca defunto che in molti altri luoghi delle catacombe presenta diverse offerte a questa Divinità, e ne riceve in ricompensa il segno della *Vita Celeste*.

In queste diverse sculture la testa della Dea è surmontata da un *disco* di color rosso sostenuto da due corni di vacca dipinti di nero. Un *Ureo* o serpente reale è sospeso al *disco*. Ma tali emblemi non appartenevano alla sola *Ator*, poichè si vedono ben anche sulla testa d'*Iside*, e qualche volta altresì sull'acconciatura della *gran madre divina Neit*: per la qual cosa sembra che l'avvoltojo, il *disco* e le corna di vacca sieno segni esprimenti una qualità generale, un'attribuzione comune a molte Dee Egiziane, e si ingannerebbe di gran lunga chi risguardasse [illegible] attributi siccome troppo esclusivamente proprj di certe Divinità. La sola leggenda geroglifica scritta a canto di queste immagini può dare, in simili occasioni, una piena certezza sulla persona figurata. L'iscrizione che accompagna la Dea della nostra Tavola 15, ci assicura essere dessa la vera rappresentazione della figlia del sole della sposa di *Fta*: ecco quanto vi si legge: *Ator reggitrice della parte superiore del mondo.*

Un diadema cigne la fronte di questa Divinità, i cui capelli intrecciati sono trattenuti da una bendella di color rosso, [illegible]



[illegible] tratto da una gran scena dipinta nelle tombe del Faraone [illegible]

confusa spesse volte da'Greci colla sposa di *Fta*. Il *Vulcano* Egiziano *Fta* essendo il padre di tutti gli Dei, la Dea *Ator* di lui fedele compagna, doveva passare, se non per loro madre, almeno per loro nutrice. Si conoscono di fatto molte statue d'*Ator* in atto di presentare il suo seno a varj Dei posti sulle sue ginocchia sempre sotto la forma di un fanciullo. È cosa probabile che la vacca sia stata consacrata a questa Dea per far risovvenire ch'essa allattò la maggior parte degli Dei del secondo e del terzo ordine, figli o nipoti di *Fta*.

Ma una delle più consuete forme d'*Ator*, che veggonsi nelle pitture e ne' bassi-rilievi d'antico stile Egiziano, si è quella rappresentata nella Tavola 15. Questa figura è tratta da una gran scena scolpita e dipinta nella tomba del Faraone Userei-Achencheres I. duodecimo Re della XVIII.ª dinastia Diospolitana, magnifico monumento scoperto a Tebe dal celebre Belzoni. Questo quadro scolpito sulla grossezza di una porta di quel vasto ipogeo, rappresenta, di proporzione naturale, la Dea *Ator* in atto d'accogliere con affezione il Monarca defunto che in molti altri luoghi delle catacombe presenta diverse offerte a questa Divinità, e ne riceve in ricompensa il segno della *Vita Celeste*.

In queste diverse sculture la testa della Dea è surmontata da un *disco* di color rosso sostenuto da due corni di vacca dipinti di nero. Un *Ureo* o serpente reale è sospeso al *disco*. Ma tali emblemi non appartenevano alla sola *Ator*, poichè si vedono ben anche sulla testa d'*Iside*, e qualche volta altresì sull'acconciatura della *gran madre divina Nèit*: per la qual cosa sembra che l'avvoltojo, il *disco* e le corna di vacca sieno segni esprimenti una qualità generale, un'attribuzione comune a molte Dee Egiziane; e si ingannerebbe di gran lunga chi risguardar volesse certi attributi siccome troppo esclusivamente proprj di certe Divinità. La sola leggenda geroglifica scritta a canto di queste immagini può dare, in simili occasioni, una piena certezza sulla persona figurata. L'inscrizione che accompagna la Dea della nostra Tavola 15, ci assicura essere dessa la vera rappresentazione della figlia del Sole, della sposa di *Fta*: ecco quanto vi si legge: *Ator reggitrice della parte superiore del mondo*.

Un diadema cigne la fronte di questa Divinità, i cui capelli intrecciati sono trattenuti da una bendella di color rosso: ricchi

Urei stan sospesi alle sue orecchie; e dal collare ornato di smalti pende un'appendice che cade dietro le spalle della Dea; su tale ornamento terminato da un fiore allargato, sta scritto nel bassorilievo originale il prenome reale del Faraone *Usirei*, seguito dal titolo *amato d'Ator.* Due cinghie smaltate sostengono la tunica di color grigio di perla ed è dell'ordinaria forma, ma però i suoi ornamenti presentano una curiosissima particolarità. I rombi che nell'originale l'intersecano, figurano, secondo ogni apparenza, una di quelle reticelle di variati smalti che cuoprono le tuniche delle Dee e delle Regine nelle scene o dipinte o scolpite in grande. L'interno di ciascun rombo contiene un picciol gruppo di segni geroglifici, ed ogni linea orizzontale di rombi contiene un medesimo gruppo di caratteri. Ma se interpetrar si vogliono questi stessi rombi leggendoli perpendicolarmente, essi contengono secondo il disegno, benchè poco accurato, dell'*Atlante* del *Viaggio* di Belzoni, le lodi di Faraone; lodi che, come si crede, vengon fatte dalla Dea *Atir* nell'accoglierlo nella regione divina. Questa singolare inscrizione divisa in due parti, contiene le seguenti idee « *Dio benefico* RÉ SATÉ-ME (prenome del Re) *noi ti abbiamo dato il dominio ed una vita felice ed eterna: tu, figlio del Sole e degli Dei* USIREI, *servidore di Fta, vivificatore per sempre* ».

« *Dio benefico* RÉ-SATÉ-MÉ, *noi ti abbiamo dato il dominio sugli anni delle panegire: tu figlio del Sole, amato dagli Dei signori, servidore di Fta, vivificatore come il Sole eterno, Dio benefico, amato dal padrone del mondo per sempre.*

Noi non sapremmo come caratterizzare quella specie d'ornamento annesso al collare, che la Dea tiene nella sua mano dritta come in atto di mostrarlo a Faraone: vedesi un simile ornamento posto al collo del Dio *Luno*, nella Tavola 14, del *Panteon Egiziano* di Champollion.

Le due lunghe penne che sormontano la testa della Dea, e poste sopra l'acconciatura formata dall'avvoltojo comune a tutte le *Dee madri*, distinguono specialmente *Ator* da tutte le altre grandi Divinità madri nelle differenti *triadi* Egiziane. A *Edfu* (Apollonopolis magna) si adorava la *triade* formata dal Dio *Hath*, dalla Dea *Ator* e dal loro figlio *Har-Sont-Tho. Tentyris* si riconosceva per membro della *triade* che domina nel gran tempio particolarmente dedicato ad *Ator*, il Dio *Har-Hath* come padre, *Ator* come madre, ed il loro figlio il giovane Dio *Ohi.*

Considerata così come Dea *madre* in diverse prefetture *Ator* doveva naturalmente essere confusa colle *due grandi generatrici degli Dei*, la Dea *Mut* e la Dea *Natfé*. Le prove di questa doppia assimilazione esistono ne' quadri religiosi del gran tempio d'Ombos e del picciolo tempio d'Ibsambul in Nubia. Ci ha di più: ne' templi dell'Egitto ne' quali *Ator* non figura come madre, o seconda persona della *triade*, trovasi onorata almeno come *nudrice* del giovane Dio, il figlio della *triade* locale. In Ermontis *Ator nudrice* presenta il giovanetto *Arfré* a suo padre *Mont* o *Manton*. A Filé la Dea *Ator* presede all'educazione d'*Oro* figlio d'*Iside* e d'*Osiride*, lo nutre del suo latte, e riceve nelle leggende geroglifiche del basso-rilievo, i titoli di *amabilissima*, NUDRICE-SPOSA, che *riempie il cielo ed il mondo terrestre de' suoi benefici*, o *delle sue bellezze*.

L'adulazione in Egitto, siccome altrove, paragonò costantemente le Regine e le Principesse del sangue reale alla Dea della beltà, a *Ator*, la *Venere* Egiziana. Il Museo Reale del Louvre possede alcune statuette che rappresentano la Regina *Amosis*, *Nofrè-Atari*, moglie d'Amenofis I. capo della XVIII.ª dinastia, la Regina sposa del Faraone *Tachellotis* della XXII.ª dinastia, e la Regina *Cleopatra-Coccia* moglie d'Evergete II., e madre di Soter II., e d'Alessandro I. Queste Principesse portano l'acconciatura formata dall'avvoltojo e sormontata dai distintivi d'*Ator*, il *disco*, le corna e le due lunghe penne. Vedi la Tavola 14.

Champollion ci presenta in alcune tavole altri emblemi d'*Ator*, come simboli della *terra coltivata* e *fertile*, come Dea che presedeva alla *bellezza*, alla *toletta* ecc. *Ator* rappresentata sotto il *num.* 5 della Tavola suddetta tiene nelle mani de' lacci, che, secondo Orapolline, erano gli emblemi d'*Amore*.

Fta unito alla Dea *Buto*, il simbolo delle tenebre primordiali, venne appellata *Madre degli Dei*, perchè partorì *Fré*, il Sole.

Fra le innumerabili immagini de' personaggi mistici scolpiti sui grandi edifizj dell'Egitto, veggonsi quelle di una Dea la cui carnagione è quasi sempre verde: ma l'attributo particolare che la distingue da *Nèit*, d'*Atir*, da *Isis* e da tutte le altre Divinità femminee dei tre ordini, si è la parte inferiore dell'acconciatura *Pschent* ornata del lituo che cuopre sempre la sua testa. Champol-

lion che studiò con molta cura le leggende geroglifiche poste a lato di quelle immagini, conobbe ch' esse si riferiscono a due ben distinti mitici personaggi, poichè nelle une si leggono i titoli di *Gran madre generatrice del Sole*, oppure di *Madre del Sole*, ed in altre quelli di *Gran Dea Madre, figlia del Sole*. Ella è cosa evidente che nella teogonia Egiziana furono due Dee cogli stessi attributi e quasi col medesimo nome: ma l'una considerata qual madre del Dio *Fré* o del *Sole* padre di tutti gli Dei del secondo ordine ed avo di tutti quelli del terzo, apparteneva indubitatamente alla classe degli Dei più antichi che in numero di otto componevano il primo ed il più alto grado della celeste gerarchia; l'altra Dea, nella sua qualità di figlia del Sole, era necessariamente posta fra le Divinità del secondo o del terzo ordine. E di fatto è cosa dimostrata dai paragoni dei testi Egiziani in iscrittura sacra, che l' ordine genealogico delle Divinità determina ordinariamente il grado d'ognuna di esse.

I titoli onorifici portati dalla Dea rappresentata nella nostra Tavola 16 *num.* 1, ci assicurano che questa persona avesse una parte importante ne' riti sacri dell' Egitto. *La madre del Sole* o del Dio *Fré* doveva necessariamente appartenere alla prima classe degli Dei; e se raccoglier si vogliono i documenti trasmessici dagli antichi scrittori sulla Dea *Buto*, diverrà certo che questa Tavola ce ne presenta l' immagine.

E di fatto Erodoto ci fa sapere che *Buto* fu una *delle più antiche Divinità* dell' Egitto, e che veniva *annoverata fra gli Dei del primo ordine*. I Greci che, nel dare alle Divinità Egiziane i nomi tratti dalla loro propria mitologia, seguirono regole costanti fondate su d' antica comunicazioni fra i due popoli, paragonano sempre alla loro Dea *Leto* (la *Latona* dei Romani), la *Buto* degli Egiziani, e come questa, la *Leto* de' Greci veniva considerata *madre del Sole* (Apollo). Finalmente l' identità di queste due persone sarà perfettamente dimostrata se noi ci porremo a ricercare l'espressione simbolica che ciascun dei due popoli attribuiva a queste Dee. Secondo i Greci, che nelle attribuzioni date alla maggior parte dei loro Dei, si conformarono alle antiche tradizioni Egiziane, *Leto* era il simbolo *della Notte*, o più direttamente, *delle tenebre primordiali* che avviluppavano il mondo: sotto questo stesso punto di vista gli Egizj considerarono *Buto*, siccome ne fa incontrastabile

1



2



3



4



5



lion che studiò con molta cura le leggende gerog[illegible] di quelle immagini, conobbe ch'esse si riferiscono a [illegible] mitici personaggi, poichè nelle une si leggono i [illegible] *dre generatrice del Sole*, oppure di *Madre del S*[illegible] quelli di *Gran Dea Madre, figlia del Sole*. [illegible] che nella teogonia Egiziana furono due Dee [illegible] quasi col medesimo nome: ma l'una considerata [illegible] *Fré* o del *Sole* padre di tutti gli Dei del secondo [illegible] tutti quelli del terzo, apparteneva indubitatamente [illegible] Dei più antichi che in numero di otto componevano [illegible] più alto grado della celeste gerarchia; l'altra Dea, [illegible] di figlia del Sole, era necessariamente posta fra [illegible] secondo o del terzo ordine. E di fatto è cosa dimostrata [illegible] goni dei testi Egiziani in iscrittura sacra, che l'ordine [illegible] delle Divinità determina ordinariamente il grado [illegible] esse.

I titoli onorifici portati dalla Dea rappresentata [illegible] Tavola 16 *num.* 1, ci assicurano che questa persona avesse una [illegible] importante ne' riti sacri dell' Egitto. *La madre del Sole* [illegible] Dio *Fré* doveva necessariamente appartenere alla prima classe [illegible] Dei: e se raccoglier si vogliono i documenti trasmessici [illegible] scrittori sulla Dea *Buto*, diverrà certo che questa Tavola ce n[illegible] senta l'immagine.

E di fatto Erodoto ci fa sapere che *Buto* fu una *d*[illegible] *tiche Divinità* dell'Egitto, e che veniva *annoverata f*[illegible] *del primo ordine*. I Greci che, nel dare alle Divinità [illegible] nomi tratti dalla loro propria mitologia, seguirono regole [illegible] fondate su d'antica communicazioni fra i due popoli, [illegible] sempre alla loro Dea *Leto* (la *Latona* dei Romani), la [illegible] Egiziani, e come questa la *Leto* de' Greci veniva [illegible] *dre del Sole* (Apollo). Finalmente l'[illegible] di queste due [illegible] sarà perfettamente dimostrata se noi ci poniamo a ricercare l'espo[illegible] sione simbolica che ciascun dei due popoli attribuiva a queste [illegible] Secondo i Greci, che nelle attribuzioni date alla maggior [illegible] loro Dei, si conformarono alle antiche tradizioni Egiziane, [illegible] era il simbolo *della Notte*, o più direttamente, *delle tenebre pri*[illegible] *mordiali* che avviluppavano il mondo: sotto questo stesso punto [illegible] vista gli Egizj considerarono *Buto*, siccome ne fa incontrastabile

1



2



3



4



5



Butō - Aa - Ai - Ae - Fre - Fri &c.

226 a

prova la sola scelta dell'animale che divenne il suo simbolo vivente *La migala o topo ragno* (1) fu l'emblema della *Latona* Egiziana, ed i corpi imbalsamati di questi sacri animali erano deposti ne'sepolcri della città eponima di *Buto*. Si cercò negli antichi tempi di spiegare quella consacrazione dicendo che la Dea erasi trasformata in *Migala* per sottrarsi all'ira di *Tifone*; ma questa idea è puramente Greca, e Plutarco ci conservò su tale articolo la vera tradizione Egiziana: » *La Migala*, così egli, *ha ricevuti gli onori divini dagli Egizj*, *perchè questo animale è cieco*, *e che le Tenebre sono più antiche che la Luce* ». La *Migala*, e per conseguenza la Dea *Buto*, furono dunque il simbolo *dell'antica notte delle tenebre primordiali* anteriori alla luce.

Questa Dea, feconda sorgente da cui uscì un'infinità di esseri viventi, fu considerata dagli Egizj, come anche dai Greci e dalla maggior parte dei popoli orientali, siccome quella oscurità primitiva che inviluppando il mondo prima che la mano onnipotente del *Demiurgo* avesse creata la luce ed ordinato l'universo, rinchiudeva nel suo seno i germi di tutti gli esseri a venire. La più antica teologia de'Greci che contiene dottrine conformi a quelle degli Egizj dava alla Dea *Nyx* (la *Notte* primitiva) i titoli *di primogenita*, *principio d'ogni cosa*: *abitazione degli Dei* titoli che corrispondono esattamente alle qualificazioni *Gran Dea madre degli Dei*, e *generatrice dei Grandi Iddii*, date a *Buto* nelle leggende geroglifiche.

Davasi con ragione il soprannome di *Madre degli Dei* alla Dea *Buto*, poichè unita al Dio *Fta*, aveva partorito *Fré* od il *Sole*, dai quali nacquero poscia tutti gli altri Dei. Anche *Elios* od il *Dio-Sole* de'Greci veniva reputato figlio della Dea *Nyx*, la *Notte*.

Il culto della Dea *Buto*, Divinità del primo ordine ed una delle emanazioni dirette d'*Ammon-Ra*, fu assai diffuso in Egitto. Se prestar deesi fede ai Greci, molte città le furono consacrate e portarono ben anche il suo nome. Erodoto parla d'un modo

(1) Stando alla moderna nomenclatura dei naturalisti, *Mygale* è un insetto appartenente alla famiglia degli *Aracnidi*; e il *Toporagno* (*Museraigne* pel nostro autore), *Musaraneus* di Linneo, è un noto quadrupede. La *Mygale* Μυγαλη di Elliano è veramente il *Toporagno*.

assai circostanziato della città di *Buto* situata nel Basso-Egitto verso la foce del Ramo Sebennitico: il tempio della Dea era ornato di portici d'una vasta estensione, e rinchiudeva quella famosa cappella monolita che aveva più di cinquanta piedi in tutti i sensi. Una seconda città dello stesso nome situata al nord di Memfi e sulla riva occidentale del Nilo, adorava specialmente la madre degli Dei *Buto*; circostanza che indusse i Greci a dare a questo luogo il nome di *Lètopolis*, la città di *Lèto* o *Latona*.

Buto era altresì, secondo l'opinione degli Egizj, la nutrice di certi Dei: raccontavasi che *Iside* avesse affidato a questa Divinità i suoi due fanciulli *Orus* e *Bubastis*, e che sì prezioso deposito fosse stato nascosto nell'isola di *Chemmis* situata sul lago vicino alla città di Buto, isola che la Dea rendeva galleggiante per involare i due gemelli dalla persecuzione di *Tifone*.

La singolare immagine di *Buto*, che vedesi nel *Panteon Egiziano* di Champollion, Tavola 23 *a*, è tratta dal famoso torso *Borgia*, su cui sono rappresentate le principali Divinità Egiziane; un soggetto simile è pure figurato su di un scarabeo della ricca collezione di M. Durand. La Dea caratterizzata dalla porzione inferiore del *Pschent* che copre la sua testa, porge il suo seno a due coccodrilli, e pare allattarli con tenerezza. Tale scena sarebbe dessa allusione all'infanzia d'*Orus* e di *Bubastis* allevati segretamente sulle acque del lago sacro; o si riporterebbe forse all'educazione di qualche altra Divinità? Nello stato attuale delle nostre cognizioni riesce impossibile il profferire una decisione.

Aha, *Ahi*, *Ahe* o *Ehe*. (La *vacca Divina*) è una forma simbolica della Dea *Buto*.

L'ultima grande divisione dei *Rituali funerei Egiziani*, che contiene le orazioni e le suppliche indirizzate in nome del defunto alle più grandi Divinità del paese, a quelle che occupavano il grado supremo nelle regioni celesti, presenta quasi sempre, fra le pitture che la decorano, l'immagine di una *Vacca* (Tavola 16 *num.* 2) fregiata di ornamenti variati, ma colla testa costantemente sormontata d'un *disco* dipinto di *rosso* e fiancheggiato da due grandi *foglie* o *piume* di colori variati. Il collo di questo animale è ornato d'un collare cui sta sospeso ora l'*emblema della vita divina* (la *croce ansata*), ora la *testa di donna con orecchie di*

vacca, simbolo della *Venere Egizia*. Il corpo della vacca è *bianco* oppure *giallo chiaro*; e la gualdrappa da cui è talvolta coperta è ordinariamente rossa. In alcuni testi, invece del suo nome proprio, leggesi la semplice qualificazione *La gran vacca Regina* o *Dea*.

L'importanza del grado occupato nella mitologia Egiziana da questa giovenca considerata non come semplice animale sacro nodrito in un tempio, ma come forma simbolica propria di un essere divino è bastantemente indicata nella leggenda che accompagna spesse volte la sua immagine ne' papiri geroglifici: *Ahé* (vacca) *la grande*, GENERATRICE DEL DIO SOLE. Per la qual cosa il Dio *Fré* od il Dio Sole, che nella teogonia Egiziana fu considerato come padre di tutti gli Dei della seconda o della terza classe, doveva la sua nascita alla *vacca Ahé*: quest'essere mitico fu dunque ben anche una delle principali Divinità, l'una delle *più antiche* e per conseguenza delle più venerate, poichè nell'Olimpo Egiziano, l'ordine solo della nascita regolava sempre il grado e l'importanza di ciascuna Divinità.

Si è già detto che, secondo la dottrina Egiziana il Dio *Fré* (o Sole) era risguardato come primogenito della Dea *Buto* o la *notte primordiale* personificata. La *vacca divina Ahé* essendo anch'essa tenuta come madre dello stesso Dio, bisogna naturalmente credere che questa vacca non fosse che una delle forme simboliche date alla Dea *Buto* considerata in certe particolari attribuzioni. E di fatto Champollion trova pienamente confermata tale sua opinione dal quadro emblematico ch'ei ci presenta inciso nella suddetta Tavola: desso porta la seguente leggenda: *Buto Ahé generatrice del Sole*, o se si vuole *Buto vacca generatrice del Sole*.

Il figlio di *Fta* e di *Buto* è il Dio *Ré*, *Ri*, *Pré*, *Fré* o *Fri*, l'*Hélios* de' Greci, l'*Apollo* de' Latini.

Il Dio supremo *Ammone Cnufis*, e suo figlio il Dio *Fta* occupavano i primi due gradi fra i personaggi mitici della teologia Egiziana, poichè *Nèit* emmanazione d'*Ammone* non forma in sostanza che un solo Essere col Primo Principio che l'aveva manifestata. *Ammone* e *Fta* regnavano nel mondo intellettuale, nel mondo superiore; un Essere meno antico degli altri due governava l'universo materiale, il mondo fisico e questi era FRE od il *Dio Sole*. Questo Essere divino, l'*Occhio del Mondo* e l'*Anima*

della Natura era figlio di *Fta*, l'*Intelligenza attiva che organizzò l'Universo*; *Fré* regnò dopo suo padre: egli è il secondo dei dinasti dell' Egitto.

Le rappresentazioni di *Fré* sono comunissime nelle sculture dei grandi monumenti; egli vi si vede sotto forme umane, ma colla testa di *sparviere sormontata da un disco dipinto sempre di rosso*; desso è l'immagine del *disco solare*. Gli Egizj davano al Dio *Fré* una testa di *sparviere* perchè questo animale è fecondo e vive lungamente; sembra ch' esso, a preferenza di qualunque altro volatile, debba essere l'emblema del *Sole*, perchè dotato dalla natura di una particolare ed occulta potenza, quella, cioè, di tener gli occhi suoi fissi ne'raggi di quest'astro: per siffatta ragione il *Sole*, considerato come *Signore della Visione*, viene ordinariamente rappresantato *Hiéracomorphe* (sotto una forma di *sparviere*). Questa Tavola 16 *num.* 3 ci presenta di fatto il Dio con una testa di *sparviere*; il *disco* posto sulla sua testa è circondato dal corpo del serpente *Ureo*, emblema del potere supremo, e che ci rammenta il regno del Dio prima delle dinastie umane. Questa bella figura di *Fré* è tratta da un basso-rilievo della tomba reale scoperta a Tebe dal celebre Belzoni. Il Dio *Fré* era, come suo padre *Fta*, il protettore speciale dei Sovrani d' Egitto, che venivan considerati come membri della famiglia di questa Divinità: per la qual cosa i Faraoni, i Lagidi e gli Imperatori Romani portavano costantemente nelle loro leggende geroglifiche i titoli fastosi di *Figlio del Sole*, *Nato dal Sole*, *Figlio preferito del Sole*, *Approvato del Sole*, *Re*, *come il Sole*, *delle regioni inferiori e superiori.*

Lo *sparviere* era l' emblema vivente di *Fré*. Fra le immagini degli animali sacri rappresentate ne'monumenti Egiziani di tutte le epoche, quelle dello *sparviere* sono senza dubbio le più comuni per la ragione che questo uccello fu l' emblema di molte differenti Divinità. Avvertiremo però ch'esso porta sempre alcune particolari insegne che caratterizzano in modo preciso ognuna della Divinità delle quali diviene successivamente il simbolo.

Si sapeva in Egitto che lo *sparviere* è suscettibile d' affezione verso chi gli fa del bene e perciò gli Egizj se lo affezionavano col porgergli gustosi cibi: gli *sparvieri* addomesticati in tol modo divenivano familiarissimi, e rendevano grandi servigi all'uomo distruggendo le ceraste, gli scorpioni ed altre bestie velenose. In

conseguenza di tali benefizj e della sua *fecondità* e *longevità* esso divenne per essi il segno simbolico dell'idea *Dio*. E nella supposizione altresì che lo *sparviere* fosse di *natura ignea* come il Sole, e *distruttore* come questo Dio, alla collera del quale attribuivano le malattie pestilenziali; e nella persuasione finalmente che lo *sparviere* fosse il solo fra gli esseri viventi che avesse la facoltà di fissare i suoi occhi sull'abbagliante *disco solare*, lo consacrarono a questa grande Divinità che rappresentavano emblematicamente sotto la forma di uno *sparviere*.

Questo uccello di preda fu ben anche introdotto ne'santuarj dell'Egitto come un'immagine vivente del Dio *Fré* od il *Sole personificato*. La sua rappresentazione è riprodotta con molte varietà ne'bassi-rilievi che decorano i grandi edifizj dell'Egitto, e nelle pitture delle catacombe e de' feretri d'ogni età; ma dappertutto lo *sparviere*, *emblema di Fré* è specialmente caratterizzato da un'immagine del *disco solare* posto sulla sua testa, come si vede nella Tavola 16 *num. 4. Questo disco ornato sovente dell' Ureo* distingue lo *sparviere* simbolico del Sole, *Re del mondo fisico*, dagli altri diversi *sparvieri* sacri, emblemi della Dea *Ator* e degli Dei *Fta-Socari*, *Manduli*, *Aroeri*, *Oro* ecc. ecc. Bisogna osservare ben anche che lo *sparviere col disco sulla testa* forma nella scrittura geroglifica il nome simbolico del *Sole*. Quegli Egizj che avevano una particolare divozione pel Dio *Fré* mantenevano gli *sparvieri* con moltissima cura, e per ciò si scopersero frequentemente nelle catacombe dell'Egitto grandi mummie di *sparvieri* preparate con somma ricercatezza.

Molte ed importanti testimonianze, che trovansi sparse negli scritti degli autori Greci e Latini, stabiliscono che in Eliopoli, città dell'Egitto inferiore, vicina alla sommità del Delta, e nota nell'antichità pel suo dotto collegio di sacerdoti, si mantenesse religiosamente in onore del Dio eponimo della città, un toro appellato *Mnevi*. L'iscrizione di Rosetta nel citare, come uno dei motivi del decreto che ordina grandi onori al Re Tolomeo Epifane, i doni offerti a *Mnevi* dalla pia liberalità di questo Principe, prova l'estrema venerazione che aveasi per questo animale simbolico. Non ci ha dubbio alcuno che il toro sacro d'Eliopoli fosse, come quello di Memfi, alloggiato in un sontuoso edifizio che era in egual tempo abitazione e tempio di questa immagine vivente del Dio della luce cui gli Eliopoliti rendevano continuo culto.

A questi soli fatti si limitano in generale i documenti somministrati dai classici antichi sul toro sacro di *Mnevi*. Secondo un passo di Porfirio citato da Eusebio (1), questo animale che superava in grossezza tutti quelli della sua specie, era di color *nero*, circostanza osservata ben anche dall'autore del trattato d'*Iside* e d'*Osiride*: Porfirio pretende che tal colore facesse allusione al calore del Sole il cui effetto si è quello di annerire la pelle degli uomini che vi sono continuamente esposti, ed aggiunge: *Testiculos habet* (Mnevis) *praegrandes quod rei venereae cupiditas vi caloris excitetur, ipsaque adeo sol naturam inseminare dicatur.* I monumenti Egiziani possono soli decidere fino a qual punto valutare debbansi le particolarità dateci dal Porfirio sul toro *Mnevi.* Ma sfortunatamente non ci rimane più nulla di ciò che apparteneva ai templi, ornamenti una volta della città d'Eliopoli; ed inutile perciò sarebbe il cercare ne'loro bassi-rilievi quell' immagine del sacro animale che tanto ci importerebbe di ritrovare sui luoghi stessi ne'quali venne particolarmente onorato. Pignorio era tentato d riconoscere *Mnevi* fra i tori rappresentati nella *Tavola Isiaca;* ma questo monumento è un'opera soltanto d'imitazione e d'un epoca poco rimota: nulla altronde potrebbe autorizzare questo dotto a dare il nome di *Mnevi* all'immagine di un toro che non ha alcuno di quei caratteri che indicati ci furono da Porfirio.

L'unico monumento originale e d'antico stile Egiziano, nel quale si riconosce un'autentica rappresentazione di *Mnevi*, si è quello del Museo Reale Egiziano di Torino: sul coperchio del feretro esterno della mummia di un sacerdote appellato Schébamon veggonsi dipinti due tori, l'uno affatto nero è accompagnato d'una leggenda geroglifica che dice: il *Dio Api* od *Apévé*; questo è *Apis* o *Epahus*, l'animale sacro di Memfi: l'altro (vedi la Tavola 16 *num.* 5) è all'opposto di colore *giallo chiaro*, ed il suo nome proprio vi si legge senza difficoltà: il *Dio* MNÉ: è evidentemente l'ortografia Egiziana del nome che i Greci scrissero MNE-ΥΙΣ ed i Latini MNE-VIS. Quest'animale sacro porta fra le sue corna il *disco* del Sole ch'esso rappresentava sulla terra; tiene al collo un ricco collare il cui fermaglio ricade sulla groppa; il suo dorso è coperto d'una gualdrappa a fondo rosso sormontata dalla *sferza*,

(1) *Préparation évangélique*, Lib. III, c. 13.

2

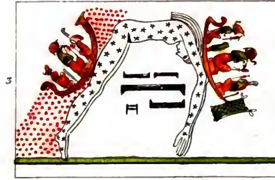




4



3



5



Sfinge simbolo di Fre C.ª

simbolo dell'*incitamento*: davanti al toro sacro trovasi l'*Ureo*, emblema del *dominio sulle regioni superiori*.

Anche la sfinge, siccome consta dai monumenti d'antico stile Egiziano, fu in certa occasioni un simbolo di *Fré* o del *Dio Sole*. Vedi la Tavola 17 num. 1.

Fré fu padre di cinque figlie, la prima delle quali è la Dea *Verità o Giustizia*, (Thmei), la seconda *Saté*, la sposa o *Paredra d' Ammone*; la terza *Ator*, la sposa di *Fan*; la quarta *Tésonénofré* la sposa d' *Aroeri*, de' quali parleremo in seguito; e per ultima *Buto* diversa dell' altra *Buto* il simbolo delle *tenebre primordiali*.

Mandu, *Mandu-Ré*, *Mandu-Ri*, (Mandulis). Trovasi a Calabscié (l'antica *Talmis*) in Nubia un tempio consacrato specialmente al culto di un Dio Egiziano appellato *Mandulis*; e molti *atti d' adorazione* scritti in lingua Greca dimostrano che la Divinità locale era *Mandulis*, personaggio mitico cui si dà costantemente il titolo di *Signore*, e quello di *Dio grandissimo*; ma in tutte le dette inscrizioni non si ha cosa che possa far conoscere le forme e gli attributi che gli Egizj davano al Dio particolarmente adorato nel borgo sacro di Talmis. Champollion ebbe dunque ricorso ad altri mezzi onde conoscere le forme sotto le quali gli Egizj rappresentavano il loro Dio *Mandulis*, e giunse a distinguerlo fra la folla degli Dei presentati nelle sculture Egiziane colla lettura delle leggende geroglifiche inscritte a lato delle immagini delle Divinità: e divenne cosa certa, almeno per Champollion, che il Dio appellato *Mand* o *Mandu* nei testi geroglifici era il Dio principale del tempio di Talmis, chiamato *Manduli* nelle iscrizioni Greche, e tanto più dopo di aver spesse volte trovato questo nome divino scritto *Mandu-Ri* o *Mandu-Li* (*Mandu Sole*). Tal nome leggesi costantemente inscritto a lato di un Dio *a testa di sparviere*, ornato del *disco solare* sormontato *da due lunghe piume*. Il Dio, dunque *Mandu-Ri* o *Mandu-Li* riuniva in se i caratteri od almeno i principali distintivi delle due grandi Divinità dell' Egitto *Ammon-Ré* (*Ammone-Sole*), e *Fré* o *Fri* (*il Dio Sole*.) Le immagini di *Mandu-Li* sono frequentemente riprodotte ne' templi dell' Egitto, della Nubia e dell' Etiopia. Vedi la fig. 2. Tavola 17.

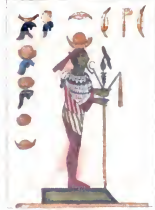
Alla famiglia d'*Ammone* apparteneva pure *Tpé* o *Tifé* (*Urania* la Dea *Cielo*), il cielo personificato.

I grandi monumenti della Tebaide ci offrono moltissime rap-

2







4

3





5

simbolo dell'*incitamento*: davanti al toro sacro trovasi l'*Ureo*, emblema del *dominio sulle regioni superiori*.

Anche la sfinge, siccome consta dai monumenti d'antico stile Egiziano, fu in certa occasioni un simbolo di *Fré* o del *Dio Sole*. Vedi la Tavola 17 num. 1.

Fré fu padre di cinque figlie, la prima delle quali è la Dea *Verità o Giustizia*, (Thmei), la seconda *Saté*, la sposa o *Paredra* d'*Ammone*; la terza *Ator*, la sposa di *Fré*; la quarta *Tèsonènofré* la sposa d'*Aroeri*, de' quali parleremo in seguito; e per ultima *Buto* diversa dell'altra *Buto* il simbolo delle *tenebre primordiali*.

Mandu, ***Mandu-Ré***, ***Mandu-Ri***, (Mandulis). Trovasi a Calabscié (l'antica *Talmis*) in Nubia un tempio consacrato specialmente al culto di un Dio Egiziano appellato *Mandulis*; e molti *atti d'adorazione* scritti in lingua Greca dimostrano che la Divinità locale era *Mandulis*, personaggio mitico cui si dà costantemente il titolo di *Signore* e quello di *Dio grandissimo*; ma in tutte le dette inscrizioni non si ha cosa che possa far conoscere le forme e gli attributi che gli Egizj davano al Dio particolarmente adorato nel borgo sacro di Talmis. Champollion ebbe dunque ricorso ad altri mezzi onde conoscere le forme sotto le quali gli Egizj rappresentavano il loro Dio *Mandulis*, e giunse a distinguerlo fra la folla degli Dei presentati nelle sculture Egiziane colla lettura delle leggende geroglifiche inscritte a lato delle immagini delle Divinità; e divenne cosa certa, almeno per Champollion, che il Dio appellato *Mand* o *Mandu* nei testi geroglifici era il Dio principale del tempio di Talmis, chiamato *Manduli* nelle iscrizioni Greche, e tanto più dopo di aver spesse volte trovato questo nome divino scritto *Mandu-Ri* o *Mandu-Li* (*Mandu Sole*). Tal nome leggesi costantemente inscritto a lato di un Dio *a testa di sparviere*, ornato del *disco solare* sormontato *da due lunghe piume*. Il Dio, dunque *Mandu-Ri* o *Mandu-Li* riuniva in se i caratteri od almeno i principali distintivi delle due grandi Divinità dell'Egitto *Ammon-Ré* (*Ammone-Sole*), e *Fré* o *Fri* (*il Dio Sole*.) Le immagini di *Mandu-Li* sono frequentemente riprodotte ne'templi dell'Egitto, della Nubia e dell'Etiopia. Vedi la fig. 2. Tavola 17.

Alla famiglia d'*Ammone* apparteneva pure *Tpé* o *Tifé* (*Urania* la Dea *Cielo*), il cielo personificato.

I grandi monumenti della Tebaide ci offrono moltissime rap-

presentazioni dell' *Urania* Egiziana, e le loro sculture di grandissima proporzione ci fanno ravvisare nella positura abituale del corpo di questo essere mitico, il *Cielo* medesimo personificato: la Dea sempre riconoscibile per la sua particolare acconciatura composta di piume o di foglio è rappresentata sotto la forma di una donna, il cui corpo posto orizzontalmente ed allungato fuori d'ogni proporzione abbraccia un grandissimo spazio circoscritto dalle braccia e dalle gambe che cadono perpendicolarmente. I due lati dello zodiaco d'Esné sono ornati da due di siffatte immagini simboliche di *Tpé*: questa circonda i segni astronomici della soffitta d'Ermontis: una soffitta del piccolo appartamento che contiene lo zodiaco circolare di Dendera presenta tre figure di *Tpé*.

Una curiosissima rappresentazione di *Tpé* o del cielo parsonificato trovasi fra le pitture di un bel manoscritto geroglifico trasportato dall'Egitto da M. Thédenat ed acquistato pel gabinetto del Re. Il corpo della Dea (Vedi Tav. 17 fig. 3) è disposto, siccome in tutti i bassi-rilievi astronomici; ma vi ha di più ch' esso è interamente coperto di stelle; nessuna particolarità trovasi nella sua acconciatura, e la sua faccia è tinta di giallo, solito colore delle donne nelle pitture Egizie. Due barche simboliche scorrono pel cielo, figurato dal corpo stellato della Dea; l'una, collocata sulle parti inferiori di questo corpo, ascende dirigendosi dai piedi verso la testa, come si scorge agevolmente dalla direzione della faccia del principale personaggio seduto nel mezzo della barca, o *Bari* sacra. Desso è, siccome si conosce dalla sua testa di *sparviere sormontata dal disco ornato d' Ureo*, il Dio *Fré*, il *Sole* personificato, e posto sulla barca che è l'ordinario emblema del movimento degli astri. Questa grande Divinità, che tiene sulle sue ginocchia il segno della vita divina, è assistita da due personaggi mitici, Divinità *Paredre*. *Fré* appare per la seconda volta nella sua sacra barca, ma nella parte opposta del cielo: qui la barca discende come si vede chiaramente dalla direzione della prora e dalla faccia del Dio rivolta al basso.

È cosa evidentissima che queste due barche esprimono simbolicamente il corso del Sole nella vasta estensione dei cieli; l'una, quella che ascende, ci mostra il Sole all'oriente che versa nello spazio torrenti di luce indicati dai punti di color rosso che circondano la barca ed il cielo; l'altra, quella che discende, ci rap-

presenta quest'astro che abbandona l'orizzonte all'istante in cui la luce dispare interamente. Osservasi finalmente che il disco del Sole a levante è di color d'oro, mentre che all'occidente è di un rosso cupo.

Pooh, *Piioh*, *Joh*, *Luno*, il Dio *Luno* che è rappresentato sovente in faccia al Dio *Fré*, occupava un grado importante nel sistema psicologico degli Egizj.

Gli scrittori Greci e Latini, ed a loro esempio i dotti moderni, che scrissero sulla religione Egizia, affermano per la maggior parte che la *Luna* era *una Dea* nella mitologia Greca e Romana e che così pure era presso gli antichi Egizj; *Jablonski* in ispecie ha preteso provare l'identità d'*Iside* e della *Luna*, e stabilire che la sposa d'*Osiride* era la *Luna* personificata. Questa opinione, benchè contraria ad infinite testimonianze dell'antichità, benchè smentita dall'autorità dei monumenti, si trova riprodotta nella maggior parte delle opere pubblicate recentemente sul culto nazionale dell' Egitto.

Ma secondo la dottrina vera Egiziana la *Luna* era un *Dio* un' *essenza mascolina* e per conseguenza una Divinità affatto distinta da *Iside* e da ogni altra *essenza femminina*. L'autore del trattato d'*Iside* e d'*Osiride* asserisce, a dir vero, che gli Egizj risguardavano la *Luna* come un essere maschile e femminile, ma Spartiano dice più chiaramente ancora che nella religione degli Egizj la *Luna* era un Dio; ciò che vien confermato da Ammonio, il quale ci assicura che il nome della *Luna* in Egizio era un *nome di genere mascolino*.

Si vede nella descrizione, affatto conforme ai monumenti che Stefano di Bisanzio ci dà delle statue di *Pan* o di *Mendès* (*Ammone generatore*) che la sferza posta in mano a questo Dio è destinata a stimolare la *Luna*; e di fatto si trova frequentemente al seguito di *Ammone* una persona che sarebbe facile confondere con *Fta*, ma che ne differisce per gli attributi tanto caratteristici che sarebbe inpossibile di non riconoscere in essa il Dio *Pooh*, il *Lunus* od il *Dio-Luno* degli Egizj. Questo mitico personaggio rappresentato nella nostra Tav. 17 fig. 4 differisce in primo luogo da *Fta* nella sua acconciatura, poichè in un lato della medesima vedesi un' appendice che sembra *una treccia di capelli*: in secondo luogo il Dio *Pooh* si distingue essenzialmente da *Fta* dai contras-

segni che surmontano l'acconciatura, e che sono le immagini della *Luna* nelle differenti sue fasi. Egli porta o l'intiero disco dipinto ordinariamente di giallo, e lo stesso disco sovrapposto alla mezza Luna dipinta parimenti di giallo. Altre volte il *disco intiero* è combioato colla dicotomia, cioè coll'immagine di quest'astro, quando apparisce solo per metà. Il Dio *Pooh* seduto e colla *testa sormontata dalla sola mezzaluna* è rappresentato in faccia al Dio *Frè* (il sole) sopra un gran basso-rilievo scolpito in Tebe negli ipogei vicini al Menuonio. Finalmente il disco ed il semidisco lunare combinati iosieme sono rappreseotati facendo riscontro al *disco del sole ornato dell'ureo* nei bassi-rilievi simbolici scolpiti sulla cornice dei lati del portico del gran tempio di Deodera.

L'Egitto proclamò per il primo, il dogma sublime dell'immortalità dell'anima; ma a questa verità, sorgeote pura di ogni morale, e fondamento necessario dell'ordine sociale, i primi legislatori non poterono legare che semplici ipotesi allorchè, nello stabilire un corpo di dottrina religiosa, vollero spiegare agli uomini l'origine, lo stato presente e la sorte futura di quella porzione di vita e di ragione che ci anima e ci dirige. Gli Egizj pensavano che le anime di tutti gli esseri che popolaoo l'universo non erano che emanazioni dirette dell'Anima per eccellenza, dello Spirito eterno ed incomprensibile che creò, mantiene e goveroa i mondi. Essi credevano altresì che le aoime soggette a varie trasmigrazioni dovessero successivameote passare, in espiazione di un fallo primordiale, nei corpi di esseri di differenti ordini prima di rientrare nel seno della grand'Anima dalla quale emanarono. L'opinione volgare voleva finalmente che le anime nell'intervallo dell'una all'altra trasmigrazioone aodassero per un certo tempo errando, sciolte dai legami corporali, in quello spazio di cielo compreso fra la terra e *la Luna*; zona, alla quale il Dio *Luno*, *Pooh*, specialmente presedeva. Per la qual cosa questa Divinità occupava uo grado importante nel sistema psicologico degli Egizj; e fra le pitture che adoroano i maooscritti scoperti nei feretri o sotto le benderelle delle mummie ce ne sono molte relative alle anime che abitaoo la zona celeste sottoposta al Dio *Pooh*. Questi manoscritti conteugono il *Rituale Funereo* (1) più o meno completo; e questo rituale composto

(1) Erodoto, lib. II, §. XXIII.

di preci dirette, sia in favore dell'anima di un defonto a tutte le divinità che presedono, sia alla direzione delle anime durante la loro unione e dopo la separazione del corpo, sia alle diverse regioni celesti nelle quali l'anima può essere inviata, si divide in tre parti principali ordinariamente separate da grandi scene dipinte che occupano tutta l'altezza del manoscritto. La scena rappresentata fra la prima e la seconda parte del *Rituale Funereo* (1) è divisa in tre bande orizzontali; la banda superiore rappresenta l'alta regione del cielo occupata dall'immagine del Sole che spande i suoi raggi sulle regioni inferiori; la terza banda, è la regione inferiore, la terra, e presenta l'immagine del defonto seduto, e che ordinariamente riceve gli omaggi della sua famiglia; la banda di mezzo è la parte del cielo situata fra *la Luna* e l' *abitazione delle anime*. Vi si trova dipinto il Dio *Pooh* (la Luna) sotto forma unana, innalzando le sue braccia come in atto di sostenere il disco lunare posto sulla sua testa (2) (V. la Tav. 17 fig. 5). Questa divinità è sempre accompagnata da cinocefali (3) la cui positura indica *il levar della Luna*; e spesse volte altresì da *uccelli con testa e braccia umane* in atto di rispetto e d'adorazione. Questi uccelli simbolici formati d'un corpo di *Sparviere* e d'una *testa d' uomo o di donna* erano, presso gli Egiziani, le immagini sotto le quali essi solevano rappresentare le *anime* nelle pitture emblematiche. Le testimonianze dell' antichità sono positive a questo riguardo, e se fossero necessarie nuove prove, si potrebbe citare il bel manoscritto geroglifico acquistato dal Sig. Thédenat pel gabinetto degli antichi della Biblioteca del Re; manoscritto in cui si vede uno di questi sparvieri a testa umana *senza barba* (4) appollajato su di un gran mucchio di biada dinanzi a ricche offerte, ed accompagnato dalla seguente leggenda: *L'anima vivente dell' Osiriana Tentamone*. Le suddette figure cavate da un papiro geratico pubblicato dalla Com-

(1) V. il gran MSS. geroglifico inciso nella *Descrizione dell' Egitto*. Ant. Vol. II. Tav. 72.

(2) Fra gli emblemi del Dio *Luno* trovasi il globo lunare portato in una barca, simbolo del movimento dell'astro. V. Panteon Fasc. 19, Tavola 14. (E).

(3) Il Cinocefalo, che era l'animale simbolico di *Tot*, lo era ben anche del Dio *Luno*. V. Panteon Tav. 30. (G.)

(4) Il Dio *Luno* è ben anche rappresentato colla testa di *sparviere* nei monumenti, ed in ispecie nella città d'Apollinopoli. V. Panteon Fasc. 14 (F) e Tav. 14 (F ter.)

missione d'Egitto, e riprodotto coi colori proprj a ciascun oggetto in moltissimi altri manoscritti, ci presentano le *Anime* che adorano il Dio *Pooh* nella zona celeste sottoposta al suo potere.

Molte città dell'Egitto rendevano un culto particolare al toro, o per dir meglio alle divinità di cui questo vigoroso quadrupede fu l'emblema speciale; ma questo animale era rappresentato con colori con altre qualità o segni particolari: il toro *Onufi* mantenuto in Ermontis ed in qualche altra città della Tebaide in onore del primo degli Dei, Ammone, era nero, di statura notabile, ed i suoi peli erano, per quanto si dice, diretti a contra senso; *Mnevi* altro toro mantenuto in Eliopoli siccome emblema del Sole, è rappresentato di color chiaro sui monumenti originali; ma il toro Api si distingue da tutti gli altri tori sacri dell'Egitto, non solo pel suo pelo, ma ben anche per alcuni segni suoi particolari, de'quali gli autori Greci e Latini parlano diffusamente.

Quanto al colore d'Api, i monumenti Egiziani originali ce lo rappresentano sempre *nero*, oppure mezzo nero e mezzo bianco. La nostra Tav. 18 fig. 1 ce lo presenta fedelmente come è figurato a lato del toro *Mnevi* (V. la fig. 5 Tav. 16) (da alcuni creduto padre d'Api) fra le pitture di un ricco feretro di mummia del Museo Reale Egiziano di Torino. Un collare ed una gualdrappa rossa a punti azzurro-celesti adornano l'animale sacro, il cui corpo è interamente *nero*. La sferza posta sopra la sua groppa è l'emblema del potere incitatore del Dio, ed il serpente *Ureo* acconciato alla porzione superiore del pschent, indica la dominazione di questa divinità sulle regioni superiori. Fra le corna del toro s'innalza un disco di color giallo, ed è quello dell'astro, del quale Api era l'immagine sulla terra. Le due piume azzurre che sormontano il disco, emblemi noti di *giustizia e di verità*, hanno un rapporto diretto a certe funzioni funebri che gli Egiziani attribuivano al toro Api.

DEI DI SECONDA CLASSE

Atmu, *Otmu*, *Tmu* (Héron) emanazione d'Ammone, una delle numerose forme di *Fré*; è il capo degli Dei di seconda classe, ed è posto immediatamente dopo il Dio *Fré*.













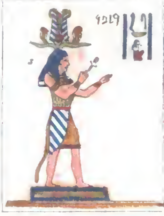
Api Toro Consacrato a Luno

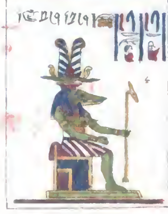
Egli è certo che *Atmu* occupò un grado distinto nel Panteon [illegible] Egitto, e che appartenne ad una delle più alte classi [illegible], ne fanno prova le frequenti immagini di questo Dio [illegible] di vasi antichi e le invocazioni che gli sono [illegible] nel gran *Rituale de' morti*. Champollion, dopo di aver [illegible] alcuni fatti relativi alla detta divinità, conchiude che bisogna considerare *Atmu* qual capo degli Dei della seconda classe; e [illegible] immediatamente dopo il Dio *Fré*, l'ultimo degli Dei della prima, nel sistema teogonico Egiziano. divinità colla quale *Atmu* si mostra dappertutto in intima relazione sotto il rapporto delle attribuzioni e degli emblemi: i suoi titoli consueti di *Dio* [illegible] *signore del mondo materiale, signore del cielo* l'assimilano in generale agli esseri mitici più importanti, ed in particolare al Dio *Fré*, il Sole. Anzi un gran numero di monumenti dimostrano l'identità di *Fré* e d' *Atmu*, od, in altri termini, stabiliscono chiaramente che *Atmu* è una delle numerose forme del Dio *Fré*, il quale poi anch' esso non era altro che una forma sensibile d' *Amon-Ra*.

La Tav. 13 fig. 2 presenta queste due Divinità [illegible] in una sola, siccome ne sono assicurati dalla leggenda geroglifica l' *Atmu* RE T'AIT, *signore del mondo materiale*, scritta al di sopra [illegible] personaggio. La testa dell'uccello sacro al Sole, lo sparviere, unita ad un corpo umano colle carni di color verde; [illegible] stesse sono applicate al corpo intiero del Dio *Atmu* quando [illegible] rappresentato sotto forma del tutto umana. La *sferza* posta nella mano diritta del Dio, ed il *pedum* o scettro ad uncino che tiene [illegible], esprimono apertamente le attribuzioni incitatrici e [illegible] di questa doppia Divinità. La figlia primogenita di [illegible] la *Verità o Giustizia* (*Thmei*) caratterizzata dalla penna [illegible] all' acconciatura di un ricco diadema, *obbr*[illegible] [illegible] le stesse sue ale, e ci rammenta l'idea dei cheru[illegible] [illegible] parimenti colle loro ale spiegate [illegible] deco. [illegible] Arca d' Alleanza e quelle del santuario de' figliu[illegible] [illegible].

Un gran numero di quadri dipinti sul legno, o di atti d'a[illegible] su diverse materie, stabiliscono siffatta combinazione [illegible] *Fré* e d' *Atmu* in un solo essere mistico, e sotto il no[illegible] di *Fré-Atmu*, cioè il *Sole-Atmu*. Ma questa imma-





Api Toro Consacrato a' Luno

Egli è certo che *Atmu* occupò un grado distinto nel Panteon dell'antico Egitto, e che appartenne ad una delle più alte classi degli Dei: ne fanno prova le frequenti immagini di questo Dio ne' monumenti di varj ordini e le invocazioni che gli sono indirizzate nel gran *Rituale de' morti*. Champollion, dopo di aver esposti alcuni fatti relativi alla detta divinità, conchiude che bisogna considerare *Atmu* qual capo degli Dei della seconda classe, e collocarlo immediatamente dopo il Dio *Fré*, l'ultimo degli Dei della prima, nel sistema teogonico Egiziano, divinità colla quale *Atmu* si mostra dappertutto in intima relazione sotto il rapporto delle attribuzioni e degli emblemi: i suoi titoli consueti di *Dio grande, signore del mondo materiale, signore del cielo* l'assimilano in generale agli esseri mitici più importanti, ed in particolare al Dio *Fré*, il Sole. Anzi un gran numero di monumenti dimostrano l'identità di *Fré* e d' *Atmu*, od, in altri termini, stabiliscono chiaramente che *Atmu* è una delle numerose forme del Dio *Fré*, il quale poi anch'esso non era altro che una forma sensibile d' *Amon-Rà*.

La Tav. 18 fig. 1 ci presenta queste due Divinità riunite in una sola, siccome ne siamo assicurati dalla leggenda geroglifica il *Dio* RE-TMU, *signore del mondo materiale*, scritta al di sopra di questo personaggio colla testa dell'uccello sacro al Sole, lo *sparviere*, unita ad un corpo umano colle carni di color verde; tinta spesse volte applicata al corpo intiero del Dio *Atmu* quando è rappresentato sotto forma del tutto umana. La *sferza* posta nella mano dritta del Dio, ed il *pedum* o scettro ad uncino che tiene nella sinistra, esprimono apertamente le attribuzioni incitatrici e moderatrici di questa doppia Divinità. La figlia primogenita di *Fré*, la Dea *Verità* o *Giustizia* (*Thmei*) caratterizzata dalla penna di struzzo stretta all' acconciatura di un ricco diadema, *obbrumbra* il Dio colle stese sue ale, e ci rammenta l'idea dei cherubini che figuravano parimenti colle loro ale spiegate fra le decorazioni dell'Arca d'Alleanza e quelle del santuario de' figliuoli di Israele.

Un gran numero di quadri dipinti sul legno, o di atti d'adorazione scolpiti su diverse materie, stabiliscono siffatta combinazione di *Fré* e d'*Atmu* in un solo essere mistico, e sotto il nome composto di *Fré-Atmu*, cioè il *Sole-Atmu*. Ma questa imma-

gine sacra riceve alcune modificazioni, secondo che l'Artista ha voluto indicare in questa forma complessa la predominanza dell'uno o dell'altro degli elementi che la costituiscono. Se l'atto d'adorazione è più particolarmente diretto alla forma di *Fré* che a quella d'*Atmu*, si presenta il Dio colla testa di sparviere sormontata dal disco, in piedi ed *in movimento*, colle gambe separate, e coperto dal corto abito Egiziano detto *Schenti.* Nel caso contrario, strette benderelle avviluppano il corpo intero del Dio, e gli danno l'apparenza di una *mummia a testa di sparviere* ornata del disco solare.

Questa circostanza notabilissima ci porta direttamente a conchiudere che il Dio *Atmu*, considerato sotto il rapporto cosmologico, non è altro che un simbolo del *Sole moribondo*, l'immagine mistica dell'astro del giorno giunto al limite occidentale dell'orizzonte ed entrante nell'*emisfero inferiore.* Si sa che le idee *occidente*, *notte*, *morte* ed *inferno*, furono sempre in Egitto, come in molte altre contrade, in una stretta connessione ed anche quasi identiche. L'autorità dei monumenti conferma pienamente questa conclusione, siccome lo prova Champollion nel presente articolo, che termina colle seguenti parole: I *miti* Egiziani simboleggiarono nella persona d'*Atmu* il Sole all'Occidente, il Sole nell'emisfero inferiore che regola in egual tempo le cose terrestri e la sorte delle anime negl'infernali soggiorni.

Sovc, *Sévéch*, *Petbe*, *Pentésete*, il Cronos de'Greci, il Saturno de'Latini

Molti mitografi dissero che gli Egizj non adoravano alcuna Divinità i cui attributi fossero analoghi a quelli del Dio Greco *Cronos*, il Saturno de'Latini; ma la sussistenza di un tal personaggio nel culto Egiziano è confermata da rispettabilissime testimonianze della classica antichità.

Nel sistema cronologico dell'Egitto trovasi nominato fra le Dinastie divine che regnarono prima degli uomini, il Dio *Cronos*: Manetone sacerdote Egiziano, scrivendo la storia della sua patria, colloca parimenti un Dio ch'egli appella Κρόνος alla maniera Greca fra i Dinasti ed immediatamente prima di Osiride. Anche Diodoro di Sicilia dice che *Cronos* è una della principali Divinità dell'Egitto; ed aggiugne di più che questo Dio regnò in Egitto, e che avendo sposato la Dea Rea, divenne, secondo una certa qual

tradizione, padre d'Osiride e d'Iside. Finalmente le medaglie Greco-Romane dei Nomi d'Egitto, ci presentano, siccome immagine di una Divinità locale, quella del *Cronos* de' Greci, il *Saturno* dei Latini, tenendo sulla sua mano, secondo la pratica seguita nella maggior parte delle medaglie de' Nomi, l'animale simbolo vivente del Dio Egiziano assimilato alla Divinità Greca, e questo animale si è un *coccodrillo*.

Una sì preziosa indicazione bastò per farci ritrovare la rappresentazione del Saturno Egiziano nelle sculture sacre di cui parleremo in appresso. Ora vedremo (V. Tav. 18 fig. 3) questo Dio sotto forme umane; tale figura ci presenta la più semplice forma del *Cronos* Egiziano. L'acconciatura del Dio è sormontata da corni di becco spesse volte fiancheggiati da due urei come quelli dello stesso Dio a testa di coccodrillo, perchè supponevasi che questa Divinità avesse regnato sull'Egitto. Nell'ordine delle Dinastie *Sovc* era l'ultimo dei dodici Dei, e per ciò gli si diede dagli Egizj l'epiteto di *più giovine degli Dei*. Le corna sostengono due grandi piume o foglie di varj colori ed un disco, a cagione del pianeta di Saturno. Le sculture dei tempj ci rappresentano *Sovc* in atto d'accogliere vari Sovrani dell'Egitto: questo Dio dà il segno della vita divina a Faraone Amenofis II in un basso rilievo del tempio di Cnufis in Elefantina.

Il coccodrillo fu scelto a preferenza d'ogni altro animale per divenire il simbolo di *Sovc*, il *Cronos* o Saturno Egiziano, il Dio del tempo, perchè, secondo la dottrina sacerdotale, questo anfibio è l'emblema *del tempo*. Nel sistema geroglifico diverse parti isolate del coccodrillo esprimono ben anche i fenomeni celesti che servirono di base alle divisioni del tempo. Gli occhi di questo animale significano il levare del sole; il coccodrillo ripiegato ne indica il tramonto, e la sua coda le tenebre, l'oscurità della notte. Gli scrittori Greci ci fan conoscere le città dell'Egitto nelle quali il coccodrillo, o per dir più rettamente il Dio, di cui questo animale fu l'emblema, era principalmente adorato; e queste città furono *Ombos*, *Coptos* ed *Arsinoe*, la quale, prima del regno dei Lagidi, portava fra i Greci il nome di Crocodilopolis.

I bassi-rilievi del gran tempio d'Ombos presentano di fatto, l'immagine del Dio a testa di coccodrillo (V. la Tav. 18 fig. 4) accompagnata dal suo nome geroglifico *Sovc*, *Sovg*, riprodotto

moltissime volte, ed occupando il primo grado in una metà del tempio costrutto dagli Egiziani in onore del Dio *Sovg* ed *Aroeri* sotto il regno di Tolomeo Filometore e di Tolomeo Evergete II suo fratello, le di cui leggende reali coprono tutte le parti di questo superbo edifizio. Le medaglie del Nome *Ombite* portano nel loro rovescio un *coccodrillo colla coda ripiegata*, simile affatto a quello che sui bassi-rilievi Egizj termina il nome geroglifico del Dio *Sovc*, o che solo sta in luogo del nome medesimo, come carattere figurativo.

Le medaglie di *Crocodilopolis* od *Arsinoe* portano nel loro rovescio od un simile coccodrillo, oppure, come nelle medaglie di *Coptos*, l'immagine stessa di *Cronos*. Ne'tempi antichi si nodriva nel lago vicino d'Arsinoe un coccodrillo che, all'epoca stessa di Strabone, viveva di offerte di vino e di vivande di varie specie portate dai divoti, e che i sacerdoti mettevano nella gola dell'anfibio addimesticato. Siffatto dotto geografo ci dice altresì che al coccodrillo sacro davasi il nome di *Suchos*, cioè il nome stesso del Dio *Sovc* di cui era l'emblema.

Sovc, *Sevech* identificato col sole apparteneva in certa qual guisa alla classe degli *Dei celesti*, ma colla sua incarnazione sulla terra divenne una divinità di terza classe, quella degli *Dei terrestri*, usciti dagli *Dei celesti*, e prese il nome di *Sev*, *Siv*, *Cheb* ecc. del quale parleremo a suo luogo. *Sovc* ebbe per sorella e per isposa *Natfé* (Rea) dalla quale ebbe *Osiride*, *Iside*, ecc.

Diodoro di Sicilia ci fa sapere nel suo primo libro, in cui espone rapidamente il sistema religioso degli Egizj, che fra gli *Dei terrestri nati dagli Dei celesti* egli annoverava *Saturno* e *Rea*. Questi due personaggi, che erano fratello e sorella, successero a *Elios* (Fré) o ad *Ephestus* (Fta), e meritarono l'immortalità ed altari pei beneficj fatti alla specie umana. Siffatto racconto dello storico Siciliano conserva una fisonomia del tutto Egiziana, poichè esprime con chiarezza le due fondamentali divisioni stabilite fra le Divinità Egiziane, delle quali le une erano puramente *celesti*, e le altre si trovavano in più intime relazioni coll'uomo, giacchè, secondo le tradizioni sacerdotali, queste Divinità si erano una volta incarnate sulla terra, e per tal modo eransi manifestate agli occhi de'mortali. Le prime fra le Divinità di quest'ordine di Dei *terrestri* o *mondani* furono *Cronos* e *Rea*, la quale, secondo Dio-

doro, Plutarco e Sinesio, diede alla luce *Osiride* ed *Iside*. Questa sola circostanza bastò a Champollion per fargli trovare con certezza il nome e le immagini della *Rea* Egiziana sui monumenti originali. La forma più semplice di questa Dea si è quella da lui data nel suo Panteon (V. Tav. 18 N.° 5).

Djom, *Djem*, *Gom*, l'Ercole Egizio vien reputato dai Greci siccome il più antico degli Ercoli.

Erodoto ci dice che Ercole è un Dio antichissimo presso gli Egizj, e che era annoverato fra que' dodici Dei nati dagli otto primi Dei, 17000 anni prima del regno d'Amasis. Diodoro di Sicilia è d'egual sentimento: egli dice che l'Ercole Egiziano apparve fin dal primo stabilimento della razza umana sulla terra; epoca dopo la quale gli Egizj contavano più di 10,000. Questo Dio rese abitabile la terra liberandola dagli animali feroci. L'Ercole Egizio era un Dio della seconda classe composta di dodici Divinità emanate dagli otto grandi Dei della prima, fra i quali *Ammone*, *Neit*, *Fta* e *Fré* occupavano i primi gradi.

Il culto d'Ercole era comunissimo in Egitto: questo mitico personaggio era considerato come l'emblema della *Forza Divina*, e gli venne attribuita la sconfitta de' Giganti nemici degli Dei. Plutarco ci dice che gli Egiziani credevano che il loro Ercole *abitasse il disco solare*, *e che facesse con quest' astro il giro dell' universo*.

Questo Dio è rappresentato sotto forme umane, e porta ordinariamente sulla testa od in mano una lunga foglia o penna colla parte superiore curva e rotonda. Le sue carni sono costantemente rosse: egli accompagna quasi sempre il Dio *Fré*. Champollion ce ne presenta la figura tratta dalla quinta tomba reale di Biban-el-moluc. (V. Tav. 18 fig. 6)

DEI DI TERZA CLASSE

Il Saturno Egiziano, Dio incarnato, l'uno dei Dinasti che, come ci credea, aveva regnato sull'Egitto nei tempi primitivi, ed aveva lasciato il trono a' suoi figliuoli *Osiride* ed *Iside*, prendeva il nome di *Sev*, *Siv*, *Cheb* o *Chev*, ciò che, nei monumenti originali distingue costantemente la forma terrestre o secondaria dalla

forma celeste o primordiale adorata sotto i nome di *Sovc*, *Sévéch* e *Sécheb*.

Osiride fratello e sposo d'*Iside*, *Aroeri*, (e secondo Diodoro anche Tifone) (1) furono figliuoli di *Sovc* e di *Natfé*. *Osiride*, il Bacco de'Greci, è il Dio benefico per eccellenza, il dominatore, il Giudice Supremo nell'*Amenté*, l'inferno degli Egizj. La speciale missione d'*Osiride* e d'*Iside* fu di dirozzare la specie umana dando saggie leggi, ed insegnando l'agricoltura e molte altre arti necessarie alla vita. Essi avevano per socio e per fedele consigliere *Tot*; e tutto quello che fecero per trarre gli uomini dallo stato selvaggio, venne loro suggerito da *Tot*.

(*Osiride* fu assassinato da Tifone: Diodoro lo crede padre di *Macedo*, che fu poi Re di quella provincia che prese il nome di Macedonia, e d'Anubi, secondo Diodoro, l'uno de'Generali d'*Osiride*. Alcuni credono che Anubi sia figlio adulterino di *Nefte* o *Neftide* sposa di Tifone, e di *Osiride* fratello di quest'ultimo. *Iside* ne prese cura, e questo fanciullo divenne poi suo compagno, suo fedele custode, suo consigliere.)

Erroneamente si asserisce nella maggior parte delle opere recentemente pubblicate sul culto dell'Egitto l'identità d'*Iside*, e della *Luna*. Abbiamo già accennato parlando d'*Osiride*, quale fu la speciale missione d'*Iside*.

Fra le Divinità Egizie di terza classe, forme o trasformazioni divine messe in contatto col mondo fisico e discese fino alla natura umana per la via dell'incarnazione, l'antichità classica nominò *Aroeri*, personaggio mitico identificato coll'Apollo de'Greci. A tale testimonianza s'aggiugne altresì l'autorità de'monumenti. Nel gran tempio d'Ombos nella Tebaide vedesi un'iscrizione dedicatoria in lingua Greca, scolpita sul listello della cornice di una porta che dà ingresso ad una delle sale interne del tempio. Vi si legge che i fanti, i cavalieri, ed altre persone stazionate nel Nome *Ombite* hanno dedicato quel *Secos* ad *Aroeri Apollo Dio grande*, per la conservazione del re Tolomeo e della regina Cleopatra sua sorella.

(1) Quanto si dice relativamente agli Dei di terza classe racchiuso fra parentesi e claudite non trovasi riferito da Champollion nel suo Panteon e fu da noi aggiunto per maggior chiarezza della mitologia Egiziana.

Munito Champollion da sì positivi indizj sul nome della Divinità Egiziana cui fu consecrata una parte del gran tempio d'Ombos puotè facilmente distinguere nelle inscrizioni e ne' molti bassirilievi che decorano questo edifizio, il nome Egizio del Dio e le forme convenzionali sotto le quali fu rappresentato. Nella qui annessa tavola 19 fig. 3, vedesi il Dio *Areori* tale quale è rappresentato nella maggior parte de' quadri d'adorazione. Il corpo umano di questa Divinità, in piedi o seduto in trono, è dipinto ordinariamente di color azzurro; la sua testa, quella di uno *sparviere*, porta l'acconciatura *pschent*, simbolo del potere che esercita *Areori* nelle regioni superiore ed inferiore. Tiene nelle sue mani le insegne ordinarie degli Dei.

Quanto poi al nome di questo personaggio, pare dimostrato dalla formale asserzione dell'autore del Trattato d'*Iside* e d'*Osiride* che il Dio chiamato *Apollo* dai Greci era dagli Egiziani appellato il *primogenito Oro*. Tale denominazione stabiliva dunque delle relazioni dirette fra *Aroeri* ed *Oro* od *Arsiesi*, cioè *Oro figlio* d' *Iside* e d'*Osiride*: l'uno era *Oro il primogenito*, l'altro *Oro il giovane*. I Greci hanno generalmente confuso queste due Divinità l'una con l'altra: non le distinguono che rarissime volte; e pure *Aroeri* occupava un grado superiore a quello d'*Oro*, perchè, secondo i miti sacri, egli era nato prima di quest' ultimo qualunque si sia la tradizione che vogliasi ammettere relativamente al Dio ed alla Dea che lo generarono.

Secondo Diodoro di Sicilia l'Apollo Egiziano nacque dal Dio *Cronos* (Saturno) e dalla Dea *Rea*. Questa genealogia vien confermata nella più precisa maniera dai monumenti Egizj originali. E di fatto si legge molte volte a lato delle immagini in piedi del Dio *Aroeri* nel gran tempio d'Ombos la seguente leggenda (N. 5 Tav. sudd.) *Aroeri il Signore della regione del mezzodì* FIGLIO DI SEV (Saturno) NATO DA NATFÉ (Rea), *Dio grande*.

Il Dio *Areori* era dunque considerato in Ombos qual fratello d'*Osiride* e d'*Iside*. La sua madre *Natfé* lo mise al mondo il secondo giorno epagomeno, cioè nel secondo giorno complementario aggiunto all'anno di 360 giorni. Questa tradizione conservataci da Diodoro Sicolo e dall'autore del trattato d'*Iside* e d'*Osiride* è provata da una serie di quadri relativi ai giorni epagomeni, ed il

secondo rappresenta il Dio *Aroeri* in piedi colla seguente leggenda (N. 6 Tav. sudd.). *I cinque giorni più dell'anno: nascita d'Aroeri.*

Oltre i titoli di *Dio grande*, di *Signore del cielo*, di *dominatore della regione superiore ed inferiore* simboleggiati dal *pschent* sua acconciatura ordinaria, riceve *Aroeri*, il titolo di *Signore d'Ombos* (Leggenda N. 7 Tav. sudd.) perchè era principalmente adorato nella capitale del Nome.

Le colonne del pronao del gran tempio d'Ombos ci rappresentano nelle loro sculture una forma simbolica del Dio *Aroeri* che ci svela l'origine affatto Egizia dell'animale fantastisco consacrato dai Greci al loro Apollo. *il griffone*, mostro formato dalla riunione di una testa d'uccello di preda al corpo di un leone. Anche gli Egizj rappresentavano il Dio *Aroeri* sotto le apparenze di *un leone a testa di sparviere* sormontata dall'acconciatura *pschent* colla leggenda *Aroeri principal leone* o *leone capo.*

Aroeri ebbe per isposa e fedele compagna *Tésonénufé* e per figlio *Pnebto.*

Nessun segno particolare distingue la Dea *Tésonénufé* nella figura presentata (Tav. 19 fig. 1) nel suo Panteon da Champollion dalle molte Dee Egiziane alle quali convengono parimenti il *disco solare*, distinzione ordinaria delle *Elladi*, *i corni di vacca*, simbolo della nutrizione o della qualità di Dea Nutrice, il *modio*, simbolo dell'abbondanza che sormonta l'acconciatura formata di un avvoltojo colle ali spiegate, costante emblema della *maternità*. La sola leggenda geroglifica può, nel darci il suo nome proprio, far distinguere questa Dea da *Mut*, da *Ator*, da *Iside*, da *Rito*, da *Natfé* e da tutte le altre *Dee Madri* in generale. Il nome intero della Divinità rappresentata nella suddetta Tavola leggesi *Tésoné-nofré* o *Tésonénufé*, nome che significa la *sorella-buona*, *la buona-sorella.*

Tésonénofré fu, secondo i miti sacri, la sposa e la compagna fedele del Dio *Aroeri*, l'*Apollo* Egiziano; ed il nome stesso di *Buona-sorella*, che portava la Dea, ha dovuto senza dubbio alcuno farla assimilare dai Greci alla loro *Artemis*, Diana, che ha soccorso efficacemente sua madre Latona, lorchè questa partorì suo fratello Apollo. Diverse leggende di *Ténonénofré* provano di fatto che, nell'opinione stessa degli Egizj, questa non fu che una













Aroeri Tot Secondo Ermes

modificazione di Tafnè, l'una delle forme di *Bubastis*, la Diana o *Artémis* Egiziana.

Ciò nulla ostante nelle tradizioni *del Nome Ombite*, una delle sedi principali del culto d'*Areori*, la sposa *Tésonénofré*, non era sua sorella di padre, poichè il Dio vi era dato come figlio di *Sev* (*Cronos* o *Saturno*), mentre vi si trattava la Dea di *figlia del Dio Fré* o *figlia del Sole*. Questa filiazione emerge da una leggenda copiata nel gran tempio d'Ombos a lato dell' immagine stessa della Dea: *Signora d'Ombos*, FIGLIA DEL SOLE, *Signora del cielo, reggitrice di tutti gli Dei*.

Questa figlia del Sole faceva parte della seconda delle due triadi divine adorate nel Nome *Ombite*, e che era composta d'*Aroeri* (il padre) *Tésonénofré* (la madre) e *Pnébto* (loro figlio). Molte sculture del gran tempio rappresentano i tre membri di questa triade riuniti ricevendo le offerte di Tolomeo Filometore e di Cleopatra sua moglie. Altrove la Dea accompagna il suo sposo *Areori* o partecipa col suo figlio *Pnébto* le adorazioni di Tolomeo Evergete II, o quelle di Cleopatra Coccia e di Tolomeo Sotere II.

Oltre le qualificazioni di *Signora del cielo*, *d'occhio del Sole* e *di Signora d'Ombos* che apparteneva a *Tésonénofré* siccome figlia del Dio *Fré* (il sole), e siccome una delle divinità speciali della città d'Ombos, Champollion esservò i seguenti titoli relativi alle attrattive ed alla bellezza della Dea: *Dea del bel viso, quella che rallegra gli Dei colla vista delle sue bellezze*.

Tutto quello che fu tentato da *Iside* ed *Osiride* per trarre gli uomini dello stato selvaggio venne suggerito ed approvato da *Tot*, e gli Egizj hanno sempre creduto di essere debitori a questo secondo *Ermes* di tutte le loro instituzioni sociali. Essi pensavano che questo Dio fosse figlio di Agatodemone. Gli uomini, come gli animali, non manifestavano le loro sensazioni che con grida confuse e senza alcuna connessione: *Tot* insegnò ad essi una *lingua articolata*, impose de' nomi a tutti gli oggetti e diede ad ogni individuo il mezzo di comunicare i suoi pensieri ed appropriarsi quelli degli altri: fece anche di più: egli insegnò a stabilirli in modo durevole inventando l'arte inestimabile della *scrittura*; egli organizzò lo stato sociale, stabilì la religione, regolò le cerimonie del culto: fece conoscere agli uomini l'*astronomia* e la scienza dei *numeri*, la *geometria*, l'uso dei *pesi*, delle *misure*, della

moneta. Non contento il secondo Ermes di soddisfare a tutti i bisogni della società umana con queste importanti ed utili creazioni, si occupò ben anche di tutto ciò che poteva contribuire ed abbellire la vita: egli inventò la *musica*, fabbricò la *lira*, cui diede tre sole corde; instituì gli *esercizi ginnastici*, e fece finalmente conoscere agli uomini la scultura, la pittura e tutte le arti.

La *lingua* e la *scrittura* inventate da *Tot* e comunicate agli uomini da questa benefica divinità differivano dalla lingua e dalla scrittura degli Dei, di cui aveva fatto uso il primo Ermes per compilare i suoi libri. La scrittura impiegata dal secondo Ermes è chiamata *geroglifica* da Manetone, perchè servì da principio a scrivere i libri sacri, de' quali questo Dio affidò la custodia alla casta sacerdotale che gli doveva, per quanto si dice, la sua organizzazione e tutte le cognizioni delle quali essa fu la depositaria e la dispensatrice. Pare ancora che questo institutore degli uomini riservasse per questa sola casta un certo ordine di nozioni, fra le quali s'annovera la cognizione detta vera lunghezza dell'anno, 365 giorni ed un quarto, e del periodo di quattro anni, l'ultimo dei quali era bisestile. I sacerdoti Egiziani riconoscevano questo Dio per l'autore de' *libri sacri*, cui ognuno di essi doveva sapere a fondo, od in tutto od in parte secondo l'ordine delle sue funzioni e del suo grado nella gerarchia. Questi libri di *Tot*, in numero di *quarantadue*, contenevano tutte le regole, tutti i precetti e tutti i documenti relativi alla religione, al culto, al governo, alla cosmografia, alla geografia, a tutte le arti e a tutte le scienze; in una parola, questi libri sacri, i cui titoli ci furono conservati, componevano una vera *Enciclopedia Egizia*.

Gli Egizj, che consideravano il secondo Ermes qual *Dio manifestato* e non qual *Re terrestre divinizzato*, come pretese Atenagora, rappresentarono sempre questo institutore divino del loro incivilimento, sotto umane forme, ma colla testa d'*Ibis*, come vedesi figurato nella Tavole 19 N. 4. La testa dell'uccello, coperto dall'acconciatura Egiziana ordinaria e dipinto d'azzurro, è sormontata da' corni di becco comuni alla maggior parte degli Dei protettori, ed essi sostengono degli Urei, un disco ed altri emblemi che variano secondo i differenti punti di vista sotto i quali veniva considerato il secondo Ermes. Le leggende poste a lato della detta immagine significano *Tout* o *Tuti*, *Signore delle*

divine scritture o delle *scritture sacre*, delle quali questo Dio fu l'inventore; *Tout grande e grande* (due volte grande) *signore delle otto regioni*. Il titolo *due volte grande* inscritto a lato delle immagini del secondo Ermes *Tot-ibiocefalo* lo distingue dal primo Ermes, *Tot-ieracocefalo*, soprannominato *Trismegisto* (tre volte grandissimo).

Dal paragone de' monumenti e dai varii scritti degli antichi vedesi dunque che l'Ermes *Ieracocefalo* e l'Ermes *Ibiocefalo* erano un solo e stesso personaggio considerato sotto due punti di vista differenti: l'uno, quello *a testa di sparviero*, cui appartiene in ispecial modo il titolo di *Trismegisto*, fu l'Ermes celeste; l'altro, l'Ermes a *testa d'Ibis*, l'*Ermes terrestre*, l'*institutore degli uomini*, la regione o l'intelligenza umana personificata.

Questo institutore delle scienze e delle arti aveva dunque per emblema l'*Ibis*, quell'uccello di cui gli archeologi ed i naturalisti moderni hanno sudato molto per riconoscere il genere e la spezie a malgrado del numero immenso delle sue immagini scolpite sui monumenti Egizj. Bruce ed i dotti della spedizione Francese in Egitto hanno poscia trovato questo medesimo uccello vivente ed in Etiopia ed in Egitto (1).

Gli Egizj conobbero due spezie d'*Ibis* che figurarono moltissimo ne' miti sacri: la prima, l'*Ibis bianco* noto nell' Etiopia sotto il nome d'*Abù-Annès*, ad in Egitto sotto quello d'*Abu-Mengel*; ha esso una parte della testa e tutta la gola priva di grandi penne; la sua piuma è bianca, ad eccezione della testa, del collo, dell'estremità delle ale e della coda che sono di color nero. Quello della seconda specie, l'*Ibis nero* chiamato *Ariez* dai moderni abitatori dell' Egitto è di un nero a ricchissimi reflessi verdi e violetti: la parte superiore del corpo è di un nero cenerino che diviene castagno carico ne' vecchi. L'*Ibis* bianco era consacrato a *Tot* ed alla *Luna*, astro del quale *Tot* veniva considerato qual regolatore; perchè, secondo gli Egizj, questo uccello si occupava de' suoi uovi durante l' intera crescenza e decrescenza della luna.

(1) V. Quanto si è detto intorno a quest' uccello nell'Opera del *Costume*, ecc. Afr. vol. 1 pag. 48 e seg. e la relativa figura presentata nella Tav. 6 sotto il N. 5.

L'*Ibis* amava particolarmente l'*Egitto*, e preferiva questa regione a qualunque altra, perchè la più umida di tutte, nello stesso modo che *Tot* aveva stabilito la sua dimora nella Luna, perchè secondo gli Egizj, era il più umido de' pianeti.

L'*Ibis bianco* si è quello che fu principalmente venerato e nudrito con cura in tutto l'Egitto: la sua immagine è frequentissima nelle pitture e nelle sculture di stile Egizio. Quasi tutte le mummie d'*Ibis* che furono aperte, ce ne presentano la specie bianca; ciò che comprova che l'*Ibis bianco* era l'uccello favorito da *Tot*, simbolo di esso e della Luna sulla terra. Il Dio e l'uccello erano talmente identificati nelle idee Egiziane, che si attribuiva il principio della cognizione de'numeri e delle misure all'*Ibis* stesso, e che il suo passo grave e posato era divenuto un modello metrico. L'Egitto, secondo la volgare opinione, era difeso dai rettili velenosi dalle due specie d'*Ibis*: i neri difendevano le frontiere settentrionali, ed i bianchi le meridionali.

L'*Ibis bianco* fu nudrito ne'templi e nelle case private, siccome immagine vivente di *Tot* sulla terra: questi uccelli, quando morivano, venivano imbalsamati con ogni cura, e deposti nelle catacombe od in *Hermopolis magna*, le cui medaglie portavano la figura di questo uccello, od in altri luoghi dell'Egitto, ma soprattutto ne'dintorni di Memfi, ove sussiste tuttavia un'incredibile quantità di mummie di siffatti uccelli.

Il secondo Ermes esercitava ben anche il suo potere sulle anime discese nell'*Amenté* od inferno Egiziano.

Ma il *Tot due volte grande* non esercitava direttamente la sua influenza soltanto sulla terra e sugli uomini dirozzati da'suoi beneficj; gli Egizj credevano ben anche che *Tot* dopo di avere incivilito il nostro pianeta, avesse stabilito il suo soggiorno nel globo lunare e che seguisse quest'astro in tutte le sue rivoluzioni. Se giudicar si deve dai monumenti, pare che questo Dio avesse intimissime relazioni col *Dio-Luno* e coll'astro di tal nome. I monumenti Egizj ci presentano di fatto ed assai di frequente *Tot-ibiocefalo* in atto di sostener colle sue mani il *disco lunare* e di occupare la sommità di una scala formata di 14 gradini su ciascun de'quali sta una Divinità di seconda o di terza classe che sembra ascendere verso il secondo Ermes. Spesse volte ancora la testa d'*Ibis* di questo Dio è sormontata della *mezza luna* e del *disco lunare*, come si può vedere nella suddetta Tav. 19 N. 6.

Il *Tot ibiocefalo* fedele compagno d' *Osiride* finchè rimase nel mondo per dirozzare gli uomini, non abbandonò mai il detto Dio; poichè dopo d'aver posto fine alla sua missione, andò a stabilire il suo tribunale ed il suo soggiorno nell' *Amenté* in cui si radunavano le anime per dar conto della loro condotta, e le quali dopo il risultamento di questo esame, venivano ripartite nelle diverse regioni celesti, oppure condannate a rientrare in corpi materiali in espiazione de'loro delitti. *Tot* fu dopo *Osiride*, il primo personaggio di questo terribil luogo. Le pitture che decorano i manoscritti funerei, le barre, gl'invogli delle mummie, i bassi-rilievi delle catacombe non ci lasciano alcun dubbio su di ciò: ogni cosa ci mostra il Dio *Tot* in atto d'adempiere presso le anime, diverse funzioni che l'assimilano perfettamente all'*Ermes Psicopompe* dei Greci.

Il Dio a testa d' *Ibis* è di fatto rappresentato nelle scene mitiche dipinte su gli invogli delle mummie e relative al giudizio dell'anima, in atto di condurre per la mano il defunto, o per dir meglio la sua anima rappresentata sotto le apparenze del corpo ch' essa ha abbandonato dinanzi la bilancia infernale, od a piedi del trono d' *Osiride* dominatore dell' *Amenté*. Champollion osservò tal scena sopra molte mummie. Sovente il Dio *Tot* sembra altresì instruire le anime e prepararle alla terribile prova cui devono essere sottoposte, a quella cioè di veder pesare le loro azioni nella giusta bilancia dell' *Amenté*. Questo soggetto è rappresentato in grande su di un basso-rilievo della tomba reale del Faraone *Ftausirei-men* scoperto in Tebe dal celebre Belzoni. La maggior parte delle grandi scene dipinte o nel principio o nella fine de' manoscritti funerei, e che rappresentano la *Psicostasia* od il giudizio delle anime pronunciato da *Osiride*, ci mostrano il secondo *Tot* in piedi davanti al trono del giudice supremo colla testa di un *Ibis*, ordinariamente dipinto di *nero*; da ciò inferir forse si potrebbe che l'*Ibis bianco* era specialmente consacrato a *Tot* considerato nelle sue attribuzioni relative ai globi della luna e della terra, e l'*Ibis nero* a questo medesimo Dio regolatore della sorte delle anime nell' *Amenté* (V. la sudd. Tav. 19 N. 6) Il secondo *Tot* è dunque la scienza divina personificata che scrutinava la vita passata delle anime e presentava il risultamento scritto di questo esame al Dio benefico per eccellenza, *Osiride*, la cui santa bocca pronunziava la sentenza.

(Tifone, secondo Diodoro, fratello d'*Osiride*, *Iside* ed *Oro* fu l'assassino d'*Osiride* e ne usurpò il trono, ma venne poi ucciso da *Oro*. Gli Egizj lo riguardavano siccome genio malefico cui non tribuivano un culto se non per allontanare i mali de'quali egli era autore. Tifone ebbe per isposa *Nefte* o *Neftide*, secondo alcuni figlia d'Ator e sorella d'*Osiride* da cui ebbe *Anubi*.)

Concubina di Tifone fu *Tuèri*, *Toeri* (*Thoueris*) altra Divinità Egiziana indicata dagli scrittori Greci sotto tal nome. Si legge nel trattato d'*Iside* e d'*Osiride* che, fra i partigiani di Tifone, i quali, abbandonando il loro capo, si riunirono al Dio *Oro*, s'annoverava Tueris, *concubina di Tifone*. La perfetta somiglianza dei nomi non lascia alcun dubbio sull'identità della Dea rappresentata ne'bassi-rilievi Egiziani sotto la forma di una donna a corpo d'*ippopotamo*, animale essenzialmente *Tifoniano*; e questa concubina di Tifone menzionata da Plutarco. Lo stesso autore riferisce altresì una tradizione Egiziana, secondo la quale *Oro* uccise e mise in pezzi un serpente che inseguiva *Tueri* dopo ch'essa aveva abbandonata la causa di Tifone. Questo serpente era lo stesso Tifone, poichè le sculture Egiziane ci rappresentano di consueto questo Dio malfattore sotto la forma di un rettile gigantesco costantemente appellato *Apofis* dagli scrittori Greci.

Champollion ci offre la singolare figura della Dea *Tueri* tratta dalle sculture di *Sebel-Selsélé*, l'antica *Silsis*. (V. Tav. 19 N. 2) Dessa presenta la strana mescolanza di una bella testa di donna posta sul corpo di un ippopotamo: la fronte è ornata dell'*ureo* reale. Questo distintivo del sovrano potere è unito all'acconciatura stretta da un diadema e terminata da una capigliatura artifiziale, disposta per piani e dipinti d'azzurro celeste a fine d'indicare che questo ornamento è formato da una riunione di grani di smalto colorato. La Dea tiene in mano l'emblema della vita divina; ed una tunica di leggera e trasparente stoffa vela imperfettamente il corpo dal mostruoso quadrupede che una volta abitava la parte inferiore del corso del Nilo.

Eccoci giunti al fine della Mitologia Egizia da noi esposta seguendo sempre le erudite ricerche del sig. Champollion ed illustrandola con quasi tutte quelle bizzarre Divinità ch'egli confusamente raccolse e rappresentò nel suo Panteon. Abbiamo procurato, per quanto comportano le nostre cognizioni, di collegarle insie-

me e porle al loro giusto luogo, ma non osiamo lusingarci di aver ottenuto il nostro scopo. Speriamo di vedere da qui a qualche anno nell'annunziata opera della Commissione Franco-Etrusca assai meglio trattata siffatta materia, in cui Champollion trova le basi della più profonda sapienza appoggiata sempre allo studio ed alla contemplazione dei maravigliosi fenomeni della natura.

AGGIUNTE

AL

GOVERNO DEGLI EGIZJ

Pochi cenni intorno alla Cronologia dei Faraoni (1).

Il sig. Champollion ha raccolti in Egitto i materiali di una iconografia Egizia. E non ci ha punto a dubitare sulla fedeltà dei ritratti di molti re. La stessa somiglianza ripetuta in molti luoghi, anche lontani, sempre colla soprascritta del cartello reale, ne fa evidentissima fede. Un altro testimonio ne è il distintivo della nazione nella fisonomia. I re Etiopi, p. e., come *Taraca*, hanno l'angolo facciale dei Negri; ed alcuni altri hanno una figura sì poco geniale che converrebbe supporre nessuna avvedutezza o cortigianeria negli artefici che ne furono gli esecutori, se fosse dipenduto dalla loro volontà il poterla correggere o mutare. L'adulazione viene anzi in appoggio della verità de' ritratti; perchè gli artefici Egizj anzichè fare gli uomini a similitudine degli Iddii, esprimevano gli Iddii a similitudine dei Re che rappresentar volevano, di modo che tutte le Divinità di un tempio dedicato da

(1) *Pharaon Ægyptiis regem sonat. Opinor autem ipsos a pueritia aliis nominibus usos, postquam vero reges facti fuerint, ab eo denominari quod patria lingua potestatem eorum indicat. Nam et Alexandriae reges, cum antea aliis nominibus vocarentur, quamprimum regnum adepti fnerint, Ptolemaei appellati sunt a primo rege, immo et Romanorum imperatores, a nativitate aliis nominibus insigniti, Caesares appellantur; nomine illis indito a principatu et honore, iisdem non adservatis nominibus qnibus a patribus suis erant oppellati. Idque in causa fuisse arbitror, quod Herodotus Halicarnassens post Minaeum, qui Memphim condidit, tersentos triginia reges in Agypto regnasse dixerit, eorum nominibus suppresis, utpote quod Pharaones* omnes *vocati fuerint etc.*

Joseph. Flavius. Antiq. Jud. Lib. VIII. Cap. VI.

Felx e Wilkinson sono d'opinione che il nome di Faraone, col quale venivano chiamati tutti i Re dell'Egitto, fosse quello stesso di *Fré o Fra* (Sole) con cui si denominava comunemente dal popolo un Re Egiziano.

Heris o da Sesostri hanno il profilo di Heris e di Sesostri. Noi abbiamo avuto i mezzi e il comodo di verificare questi fatti negli stessi monumenti (1).

Quanto alla storia, essa comincia a vedere, direm quasi, i primi raggi di luce colla XVIII dinastia, cioè verso l'anno 1822 prima dell'era volgare. L'invasione dei pastori è una nebbia impenetrabile che separa questa dinastia dalle precedenti, nel bujo delle quali furono certamente fabbricate le piramidi di Memfi, e molte altre tombe dell'alto e basso Egitto; dove si sono bensì trovati dei nomi reali di qualche dinastia anteriore alla decima ottava, ma non mai i ritratti. Dal che appare che il numero dei nomi reali è molto maggiore di quello de' ritratti.

La XVIII dinastia è composta di 17 Re secondo Manetone. Champollion nelle sue lettere al Duca di Blacas ha stabilito l'ordine di essi; ma non potrà a meno di introdurre qualche cambiamento nell'opera che intende di pubblicare dopo il suo viaggio. Stando a Parigi egli non poteva indovinare che i Re avessero due nomi, uno monumentale, l'altro volgare. Il primo Re della dinastia XVIII che Manetone, p. e., chiama Totmosis, ne' monumenti è un *Amenof*.

Il portafoglio iconografico della XVIII dinastia contiene tutti i ritratti de' 17 Re, più quelli delle mogli e de' figli, de' quali fanno menzione gli stessi monumenti.

Questa dinastia XVIII è la più importante di tutte tanto per la storia civile quanto per quella delle arti. Il capo di essa è l'*Amenof* che scacciò i pastori e ristabilì l'indipendenza della nazione. I Re più celebri di essa sono *Amenof III* conosciuto dai Greci sotto il nome di Mennone; *Orus*, Faraone detto finora da Champollion *Osirei* e il cui nome è Meneftà. Figlio di lui è *Ramses* il grande che Champollion credette il celebre Sesostri della storia, al che i monumenti non consentono interamente. Chi sarebbe dunque il famoso Sesostri? I monumenti rispondono in favore del capo della XIX dinastia, cioè di *Ramses Mejamum*. (Nell'Opera della Commissione Franco-Toscana verranno certamente stabilite meglio siffatte cose.)

Di questi Faraoni, cioè *Meneftà*, *Ramses il grande*, e *Ramses*

(1) V. Bibl. Ital. Novembre 1829, tom. 56 pag. 144 e seg.

Mejamum e di qualche altro, sono i grandi bassi-rilievi storici d'Ibsambul (nella Nubia) e di Tebe, i quali attestano le grandi conquiste ch'essi fecero in Asia, in Africa ed anche in Europa, cioè nella Grecia.

Un portafoglio di disegni in foglio è tutto di questi fatti ripieno. Essi ci presentano i più bei soggetti dell'alta antichità nei quali gli artisti hanno fatta grande e vaghissima pompa d'ingegno e di saper loro. L'Europa stupirà al vedere la perfezione con cui in si remoti tempi si trattavano le arti del disegno.

La XIX dinastia non è composta che di sei Re. Di tre trovaronsi i ritratti e la famiglie; degli altri solamente i nomi e i cartelli, i quali confermano tutti la crònologia di Manetone.

Della XX si ebbero i ritratti di molti Re, e degli altri i nomi che però riempiono perfino le lacune lasciate da Manetone, e scoprono l'infedeltà di Sincello, il quale ha voluto supplirvi del proprio e a capriccio. Con questa dinastia termina il regno delle dinastie Tebane e Diospolitane, ed a quest'epoca pare che debbansi riportare le interne discordie fra le famiglie potenti, dalle quali fu chiamata a regnare una dinastia Tanite, che in ordine è la seguente, cioè

La XXI dinastia, della quale non si trovarono i ritratti, perchè di essa non si ha monumento alcuno, e non si sono rinvenuti che due soli cartelli.

Non è così della XXII Bubastite il cui capo è il celebre *Sesonchis*, il Sesak della Bibbia; intorno al quale, non meno che intorno a quasi tutta la famiglia, una parte del palazzo di Carnac offre notizie preziose, che combinano con quelle lasciate dalla Sacra Scrittura. Mi venne fra le altre cose fatto osservare sul luogo dal sig. Champollion (così il sudd. Console Acerbi) una serie di cartelli ov'era indicato il regno di Giuda, ed annoveravansi i nomi stessi delle fortezze conquistate come leggesi nel capitolo X de'Paralipomeni, e nel XIV del libro terzo dei Re. L'Africano dà nove Re a questa dinastia, lasciando molte lacune. Il signor Champollion non ne ha trovati che cinque, aggiungendo però i nomi che mancano all'Africano.

Fu meno fortunato Champollion nella XXIII dinastia Tanitica, della quale non trovò nulla di monumentale, quindi nè nomi nè cartelli.

Manetone ci dà la XXIV dinastia come Saite, e non vi accenna che il nome di *Bocchoris*. I monumenti non offrono alcuna notizia di questo Re, nè della famiglia di lui, la denominazione della quale fu interrotta dalla dinastia XXV composta di Re Etiopi. Di lui e dei due suoi successori somministrati vennero dai monumenti i nomi e i ritratti.

A formare la XXVI dinastia tornò in iscena la famiglia Saite, celebre per le novità e le disgrazie. Qui è quel Psammetico, il quale volendo scostarsi dalle istruzioni dei suoi maggiori, aprì l'accesso agli stranieri che l'antica politica tenea lontani dall'Egitto, inasprì quindi gli animi de' suoi sudditi e preparò la rovina dell'impero, che fu consumata tre regni dopo per opera di Cambise. Veggasi intorno a Psammetico il bel racconto che ne fa Diodoro Siculo. Di alcuni Re di questa dinastia si trovarono i ritratti e di quasi tutti i cartelli.

XXVII Dinastia. I Persiani. Nessun ritratto, nessun monumento di costoro nè in Egitto, nè nella Nubia. Si hanno però i nomi di Cambise, di Dario, di Serse e di Artaserse, trovati sopra alcuni resti di monumenti a Cosseir sul mare Rosso.

La XXVIII dinastia Saite è composta del solo Amirteo di cui trovaronsi e il ritratto e il cartello sopra due porte da lui ristorate nel tempio di Kous a Carnac (Tebe).

Dei cinque Re che compongono la XXIX dinastia Mendesia si rinvenne il ritratto di due ed il nome di tutti.

Dei tre che formano la XXX Sebenitica si trovarono i ritratti e i nomi dei due Nectanebo, ma del Re Teos nè pure il nome. Questa dinastia fu sconfitta dai Re Persiani che formano la seguente dinastia.

Dinastia XXXI composta di Ocus, Arses e Dario, dei quali non trovansi scolpiti nè ritratti, nè nomi.

La XXXII dinastia è quella de' Lagidi, ossia de' Tolomei. Di costoro attestansi dai monumenti l'ordine della successione ed i nomi, ripetuti a sazietà ne' cartelli. Del solo Alessandro Magno non si può asserir con certezza il cartello. L'Alessandro che si è trovato pare piuttosto il figliuolo di Alessandro Magno. Si rinvenne il nome di Filippo Arideo, e quello di tutti i Tolomei e di tutte le loro mogli, fino a Tolomeo Cesare detto Cesarione inclusivamente. Ma quanto ai ritratti, questa dinastia è la meno

sicura, e sia detto con licenza di Champollion, il quale crede altrimenti: ma noi abbiamo le nostre ragioni per dubitarne. Prima di tutto l'arte della scultura trovavasi in tale decadenza, ch'essere doveva cosa difficilissima l'imitare la natura. In secondo luogo, tutti i volti degli stessi individui non si somigliano tra loro. Finalmente i volti delle sculture non somigliano ai volti delle medaglie; e tra le altre quello di Cleopatra Coccia, troppo ben conosciuta per la sua medaglia, non ha punto che fare col profilo che trovasi ne' monumenti. Così dicasi di Arsinoe e di Berenice. Duolci di dover così distruggere l'illusione di molti che hanno creduto ammirare le attrattive della celebre Cleopatra, e scusare con esse e quasi giustificare le debolezze di Cesare e di Antonio.

È da notarsi di questa dinastia, che tutti i monumenti Tolemaici, di cui è piena principalmente la Nubia da File sino a Dache, sono ristorazioni, o piuttosto ricostruzioni di templi stati distrutti dai Persiani; e questa è una bella prova dello studio che i Tolomei mettevano nel cattivarsi l'animo della nazione. Tale asserzione è evidentemente attestata o dai frammenti dell'antico tempio impiegati nella ristorazione del nuovo; o dalle iscrizioni geroglifiche o Greche che sono scolpite sui templi medesimi. E siffatto esempio fu imitato dagli stessi Romani Imperatori, dei quali si rinvennero i nomi (non i ritratti) cominciando da Augusto fino a Caracalla e Geta. Dopo di essi l'Egitto fatto cristiano abbandonò l'uso dei geroglifi. Tale mancanza di ritratti, in un tempo in cui era così facile l'imitarli dalle medaglie, mostra che l'arte del disegno aveva conservata l'abitudine materiale e meccanica di certe forme, dalle quali non sapeva emanciparsi, onde poter da sè passar oltre creando o imitando le forme che vedeva espresse sulle monete. Alla compiuta serie degli Imperatori non mancano che Vitellio, Pertinace ed Albino. È da notarsi che all'epoca Romana appartengono varie grandiose costruzioni e ristorazioni, fra le quali sono da annoverarsi principalmente quelle del tempio di Dendera, l'Arco di Antinoe e molte altre.

Ecco in breve i risultamenti cronologici ottenuti dalla Commissione Franco-Toscana. Essi stabiliscono epoche e successioni, intorno all'ordine delle quali regnava un bujo densissimo: mercè di essi, quando i lavori della illustre e sì benemerita Commis-

sione vedranno la luce, ne verrà ai dotti una convinzione assoluta, perchè non solamente le iscrizioni de' palazzi e de' templi contribuirono a stabilire l'anzidetto ordine, ma vi contribuirono gli stessi sepolcri, e gl' ipogei, e le tombe de' privati, dove trovansi inscrizioni indicanti personaggi che coprirono cariche di magistrati o di capitani sotto tre o quattro regni in esse successivamente nominati. E col confronto, e nuovamente diremo quasi colla guarentigia di siffatte autorità, venne appunto ad emergere l'evidenza non che la certezza che si desiderava.

Quanto ai documenti della storia politica, noi temiamo ch'essi non sieno nè doviziosi, nè importanti al segno che appagar possano l'aspettazione degli eruditi. Vi sono tre o quattro celebri conquistatori, come Ramsete il grande, il padre di lui, e Ramsete Mejamun, de'quali si vedono scolpite le vittorie ed i nomi de' popoli vinti e de'paesi conquistati; monumenti, senza dubbio, preziosi per la storia e per la geografia antica: ma oltracchè sono pochi in ragione di un sì lungo periodo di secoli, portano altresì una espressione e una somiglianza nei mezzi di esecuzione da indurre un ragionevole sospetto che i fatti del primo sieno stati applicati al secondo ed al terzo. Chè tu v'incontri lo stesso carro da guerra, gli stessi ornamenti, la stessa mossa nell'attitudine del Re, gli stessi cavalli, gli stessi pennacchi, la stessa giacitura delle gambe, della testa e del collo, lo stesso concitamento di armati, la stessa rassegna di soldati, le medesime circostanze del trionfo. Il Re seduto sullo stesso trono, assistito dagli stessi ufficiali, protetto dalle stesse divinità vestite anch'esse nello stesso modo, cogli Scribi che scrivono il numero delle mani o delle parti genitali che mutilate furono a'nemici uccisi, sempre colle medesime circostanze, cogli stessi accessorj, cogli stessi accidenti. Dalla quale somiglianza di cose conseguono una ripetizione ed una monotonia perpetua sommamente nocevoli al piacere od all'attenzione dello spettatore.

Il sig. Champollion chiama questa uniformità *stile monumentale*, ma noi non temiamo di chiamarlo meccanismo dell'arte e povertà d'invenzione. Poichè, tranne il colossale ed il miracoloso delle moli ond'è sorpresa e ad un tempo oppressa l'immaginazione dello spettatore, regnano in tutti gli andamenti dell'architettura tre o quattro modi che sono sempre ripetuti e sempre i

medesimi. Se non che vedonsi in alcuni stupendi edifizj, come nell'edifizio di Luxor e nella sala ipostila di Carnac, certe irregolarità delle quali non si può render ragione, ma che deformano i più maravigliosi effetti dell'architettura.

Ci ha un'altra cosa di cui il viaggiatore può difficilmente trovar la ragione, nè saprebbe come conciliarla colla storia, ed è questa. In tutti i restaurati monumenti de'Tolomei si trovano gli stessi quadri che rappresentano il Re nel medesimo atteggiamento guerresco, col medesimo mazzo di nemici presi pei capelli colla mano sinistra e colla mazza nella destra con cui egli minaccia di schiacciarli: lo stesso Re che tiene nella sinistra l'arco piegato ad angolo acuto, e gli stessi turcassi carichi di frecce. Queste rappresentazioni potrebbero correre per Tolomeo Evergete primo, il solo conquistatore; ma non si saprebbe intendere come sieno applicate sui monumenti de'Tolomei più infingardi e più neghittosi, di modo che con questo adulatorio costume viene ad indebolirsi la verità della storia per quei Re ai quali l'attitudine guerresca può giustamente appartenere. A tale difficoltà Champollion risponde collo *stile monumentale*, ed aggiugne che i veri conquistatori hanno tutto il corredo della leggenda storica, cioè rassegna d'armati, partenze, battaglie, passaggio di fiumi, assalto di fortezze, conquiste di città e di paesi, nomi di popoli conquistati, ritorno dalla guerra, onore del trionfo, registrazione de' vinti, apoteosi del conquistatore, ecc., mentre i Re pacifici o infingardi non sono rappresentati che in due o tre comparse di scena, e per lo più in proporzioni colossali per abbellire e riempiere lo spazio delle vaste facciate de' piloni che precedono i templi. Avanti al Re in quella attitudine sta allora sempre una divinità, e il quadro diventa piuttosto una inaugurazione che un fatto storico. Speriamo che questi pochi cenni intorno alla cronologia e alla storia degli Egizi possano bastare per la nostr' opera il cui scopo principale si è di rappresentare, più esattamente che ci sarà possibile, alcune figure dei Re che regnarono in questa contrada.

AGGIUNTE

AL COSTUME RELIGIOSO E CIVILE

DEGLI ANTICHI EGIZII (1).

Nel Costume degli antichi Egizj noi abbiamo riportato in più tavole le figure delle principali Divinità e dei Re onde sottoporre agli occhi del leggitore la loro foggia di vestire, i loro attributi, distintivi, ecc. e tali figure tratte le abbiamo generalmente da varie antiche sculture: nessuna se ne vede disegnata dalle antichissime originali dipinture, e nessuna per conseguenza presentar ci può un'idea esatta delle loro vesti, de' loro ornamenti distinti con quella vivacità e felice disposizione de' colori che suol essere il carattere delle pitture Egiziane. Le tavole dell' Atlante, che accompagnano il recente viaggio del nostro Belzoni, della più bella esecuzione, ce ne somministrano abbondante materia, e noi ne approfitteremo onde rappresentare con maggiore esattezza di quello che non abbiamo fatto nella grand'opera, il costume religioso e civile degli antichi Egiziani.

Il Re che vi presentiamo nella Tav. 20 è tratta esattamente dalla Tav. 1, dell' Atlante del suddetto Viaggio di Belzoni che la disegnò dalle pitture scoperte nelle tombe dei Re in Tebe. Egli è assiso in trono, porta il capo coperto da berretto verdognolo listato d'azzurro, prolungato dietro le spalle con due bende dello stesso colore cadenti sul petto. Dal mezzo della fronte gli sorge in giallo il misterioso serpente. Il suo collare a frange acutangole varia coi tre colori bianco, rosso, azzurro. Va fregiato di braccialetti e smaniglie gialle e nere, o gialle, rosse e verdi. Porta sul petto, sostenuta da due nastri, una piastrella gialla, nel cui mezzo si scorge un obelisco nero tra due figure l'una con testa d'uomo, l'altra d'augello. Sostiene colla destra una tavoletta gialla segnata di neri geroglifi. Stringe ai lombi con

(1) V. *Costume* Africa vol. I. pag. 69 e *seg.*

rossi nastri, grazioso grembialetto, giallo esso pure e rosso e verde, il quale allargandosi alla parte inferiore, porta alle due estremità i soliti serpentelli, la veste d'un lino bianco trasparente scendendo dai fianchi giugne appena sotto la metà della tibia. Ignudo è il piede, ignudo il petto, il ventre, ignude le braccia.

Sul muro di una delle suddette tombe, così Belzoni ci descrive la detta figura, vedesi una figura di grandezza naturale quella cioè dello stesso eroe assiso sopra un trono, e tenente con una mano lo scettro, e stendente l'altra sopra un altare diviso in venti compartimenti: gli pende dal collo un cordone cui sta attaccata una piastra raffigurante il tempio d'Egitto: sopra di essa veggonsi scolpiti un obelisco e due divinità, una per parte. Sembra che tali piastre abbiano servito d'ornamento al petto dei Re d'Egitto, e sono ricercatissime: se ne trovano raramente, ed io stesso non ne ho veduto mai che due; una nel museo Britannico, e l'altra sono stato io fortunato d'acquistarla da un Arabo che l'aveva ritrovata in una delle tombe di Beban-el-Maluc (1), la quale è di basalto nero, più grande, e di un lavoro più bello dell'altra; lo che prova che facevansi tali insegne reali di diversa grandezza, e che si lavoravano con maggiore o minore finezza. Evvi rappresentato lo scarabeo in alto rilievo sopra un piccolo battello, con una divinità da ciascun lato, e sul rovescio leggesi la solita iscrizione.

Superiormente alla testa del Re o dell'eroe, scolpito, siccome ho detto, sopra il muro sinistro del corritojo, un'aquila stende le sue ale come in atto di proteggerlo. In alto dei muri da ciascun lato del corritoio, vedesi rappresentata la storia dell'eroe in pic-

(1) Essa è quella sicuramente di cui l'autore ha parlato al principio del suo secondo viaggio. Uno dei mille oggetti, così egli, rinvenuti nelle tombe Egiziane è lo scarabeo, animale che doveva essere un emblema sacro per quelli antichi popoli (lo scarabeo era il simbolo della natura maschia o della maternità, mentre l'avvoltojo quello era della natura femmina o della maternità. Depping). Veggonsene di diversa materia in basalto, in verde antico, in altre pietre ed in terra cotta. Alcuni di questi animali sono coperti di geroglifi. Gli scarabei di questa qualità sono però assai rari. Alcuni dotti credono che gli Egiziani portassero la figura di questi animali andando alla guerra: non abbiamo però nessuna prova di quest'uso; ed in quanto a me non ne rinvenni che un solo esempio che sembri appoggiare una tale congettura. È desso uno scarabeo sopra un pezzo di basalto che era stato attaccato al collo di un personaggio reale nella tomba di Psammi.



Figura di un Re

coli compartimenti di circa due piedi quadrati, contenenti gruppi di figure alte diciotto pollici. Ovunque s' incontra l'eroe in piedi sopra un mucchio di grano, in atto di ricevere le [illegible] de' suoi soldati o commissioni, ecc.

E qui non ommetteremo di riportare alcune osservazioni sulla predetta Tavola del Belzoni, quali si leggono nell' Articolo *Egitto* del Supplimento all' Enciclopedia Britannica. Siamo persuasi che non ci sia quell' autorità che basta a giustificare le traduzioni dei simboli che qui riferire vogliamo; ma se non ne sono traduzioni certe, saranno almeno probabili interpretazioni.

Il budriere o grembialetto della suddetta principal figura della catacomba rappresentata sedata sul trono, o seggiolone di magistrato, è segnato del nome del Re Psammi (V. N. 50 del suddetto Art. *Egitto*) Le sculture della tavoletta quadrata che le pende dal collo possono significare *approvato dal Sole* od anche verisimilmente *Distinto per l'[illegible]*. La bacchetta o piuttosto mazza tenuta in [illegible] dalla [illegible] porta un' [illegible] relativa all' accennato oggetto. *Il buon Dio, il [illegible] conforto di [illegible] le regioni. [illegible] Re Osiride Psammi, figlio di Nekao, il [illegible] del Sole e di Osiride* (1). Le cinque colonne di geroglifici sopra [illegible] contengono un' iscrizione somigliante coll' interposizione di alcuni altri epiteti. L' avvoltojo che libra le sue ali sopra il Re, sembra rappresentare qualche genio tutelare [illegible] un anello che altre volte suol sostenere piume od altri segni d' onore. L' iscrizione fra l' avvoltojo ed il capo del Re significa *il real sovrantendente delle due regioni, il gioioso, o brillante, [illegible] il [illegible], il possente*. Se giudicar però si deve da [illegible] ed in ispezie da quelli de' fregi del sig. Montague, questa [illegible] apparterrebbe piuttosto

(1) Ecco le parole di Belzoni a tale proposito: [illegible] piacere che il dottore Young ha fatto un lungo studio sopra li geroglifici [illegible] pervenuto a spiegarne un gran numero, ed in quelli che io stesso ho [illegible] ha trovati i nomi di Nicao e di Psammi suo figlio. Nicao [illegible] e Babilonia, e suo figlio Psammi fece la guerra agli Etiopi.

Nicao o Nékos succedette a Psammitik 617 anni avanti [illegible] 17 anni; e Psammi suo figlio succedette a lui 601 anni avanti [illegible] regnò [illegible] anni. V. *Recherches nouvelles sur l'histoire ancienne*, Vol. II pag. 269 e seg. nelle quali si espongono con profonda dottrina le ricerche intorno alla Cronologia degli Egiziani.



Figura di un Re

coli compartimenti di circa due piedi quadrati, contenenti gruppi di figure alte diciotto pollici. Ovunque s' incontra l'eroe in piedi sopra un mucchio di grano, in atto di ricevere le offerte de' suoi soldati o commilitoni, ecc.

E qui non ommetteremo di riportare alcune osservazioni sulla predetta Tavola del Belzoni, quali si leggono nell'Articolo *Egitto* del Supplimento all' Enciclopedia Britannica. Siamo persuasi che non ci sia quell' autorità che basta a giustificare le traduzioni dei simboli che qui riferire vogliamo; ma se non ne sono traduzioni certe, saranno almeno probabili interpretazioni.

Il budriere o grembialetto della suddetta principal figura della catacomba rappresentata seduta sul trono, o seggiolone da magistrato, è segnato del nome del Re Psammi. (V. N. 50 del suddetto Art. *Egitto*). Le sculture della tavoletta quadrata che le pende dal collo possono significare *approvato dal Sole*, od anche verisimilmente *Distinto per l'erezione di un obelisco*. La bacchetta o piuttosto mazza tenuta in mano dall' eroe porta un' iscrizione relativa all' accennato oggetto. *Il buon Dio, il datore dei conforti di amendue le regioni, il protettore dei riti religiosi, il Re Osiride Psammi, figlio di Necao, il compagno del Sole e di Osiride* (1). Le cinque colonne di geroglifi sopra l'altare, contengono un' iscrizione somigliante coll' interposizione di alcuni altri epiteti. L' avvoltojo che libra le sue ali sopra il Re, sembra rappresentare qualche genio tutelare: tiene un anello che altre volte suol sostenere piume od altri segni d'onore. L' iscrizione tra l'avvoltojo ed il capo del Re significa *il real soprantendente delle due regioni, il gioioso, o brillante, il grande, il vivente, il possente.* Se giudicar però si deve da altre iscrizioni ed in ispezie da quelle de' fregi del sig. Montague, questa linea apparterrebbe piuttosto

(1) Ecco le parole di Belzoni a tale proposito » Annuncio con piacere che il dottore Young ha fatto un lungo studio sopra li geroglifi, ed è pervenuto a spiegarne un gran numero, ed in quelli che io stesso ho disegnato in questa tomba ha trovati i nomi di Nicao e di Psammi suo figlio. Nicao conquistò Gerusalemme e Babilonia, e suo figlio Psammi fece la guerra agli Etiopi.

Nicao o Nékos succedette a Psammitik 617 anni avanti G. C., e regnò 16 o 17 anni; e Psammi suo figlio succedette a lui 601 anni avanti G. C. e regnò 6 anni. V. *Recherches nouvelles sur l'histoire ancienne.* Vol. II pag. 289 e seg., nelle quali si espongono con profonda dottrina le ricerche intorno alla Cronologia degli Egiziani.

all'avvoltojo che al Re. La colonna verticale al di là della figura contiene un numero di somiglianti epiteti: *il ministro degli Dei; il vivente, lo stabile, il possente, il gran custode de' riti sacri, il possessore delle ricchezze, l'ornamento del sacerdozio, il nobile, simile al sole, l'eterno, che accresce onore ai suoi antenati.* Sopra l'altare avanti alla figura del Re vedesi un'offerta di certa sostanza tagliata in fette, di massa compatta sia di frutta, sia di focaccia o di altra materia: al di sopra sta scritto: *i sacerdoti impiegati nelle cerimonie del buon Dio, l'onorano con questi riti; il vivente, il possente, il benefattore del paese* (1).

Noi non abbiamo ommesse in questa e nella seguente Tavola le figure geroglifiche che vedonsi in quelle dell' Atlante Belzoniano, e delle quali abbiamo riferito le suddette interpretazioni, senza pretendere di guarentirne la verità, non essendo cosa da noi l'esaminare la traduzione di questa simbolica scrittura, e verificare se gli eruditi interpreti giunti sieno alla giusta intelligenza della medesima.

Il Belzoni passando in questa real tomba da una in altra sala continua a descriverci le figure in esse rappresentate; e ben-

(1) Il sig. Prof. Menin nella sua opera il *Costume* ove parla delle vesti dei Re d'Egitto pag. 150 Nota 3, ei dice di reppresentare alla Tav. II fig. 14 il suddetto *Re tolto dalla prima dell' Atlante Belzoniano*: ed ognuno crederebbe di fatto di trovarvi accuratamente copiata la detta figura. Eppure non è così: egli si cangiò di parere dopo poche linee, e la figura che fece eseguire dal disegnatore Busato a semplici contorni nella citata tavola e sotto lo stesso numero 14 è ben diversa da quella del Belzoni della quale il signor Professore ci dà poi la seguente descrizione. » La nostra figura non è egualmente scoperta, ed in ciò somiglia piuttosto al Faraone Ameuostep del Regio Museo Torinese. (V. la detta figura da noi riportata in una delle seg. tavole.) Questi ha le chiome distinte in ricci pendenti e cinte da un diadema, le cui larghe bende svolazzano sugli omeri: ravvolge alle braccia sottilissimo mantello, lavorato nelle pieghe con molta diligenza ed uniformità: in esso pure si rimarca il grembiuletto, e la cintura dalla quale pendono tre vesti: una che si travede a cagione di forte linea orizzontale, poco inferiore alla metà della tibia; l'altra che cade fino alla nocca, tutta segnata di liste parallelle; la terza, che, dal fianco ricurvandosi, si prolunga al di dietro quanto la seconda. Rilevasi da ciò che i Re Egizii usarono veli leggerissimi e piuttosto succinti, ecc. « E perchè mai il signor Prof. Menin non ci presentò nella sua Tavola o l'indicata figura del Belzoni, oppure l'altra del Museo Torinese, od amendue separatamente, piuttosto che di queste figure comporre una sola a suo capriccio? Nè sapremmo a dir vero proporre agli artisti la figura 16 della suddetta Tav. II qual uno de' Prefetti destinati a reggere le provincie, od il Preside del Tribunale di giustizia, ecc.

chè sia cosa veramente spiacevole ch' egli non ce le faccia conoscere con una più accurata descrizione; pure noi non tralasceremo di prevalersene aggiugnendo sempre le suddette osservazioni dell'Enciclopedia Britannica onde meglio conoscere il costume civile e religioso delle persone rappresentate nelle Tavole seguenti.

In un corritojo inferiore osservansi all'entrata due figure al naturale, una maschile e l'altra femminile. Pare che la femminile rappresenti *Iside* (V. sopra Tav. 15) (1), dai simboli che porta sulla testa, comuni a questa Dea, le corna e'l globo; sembra ch'essa dispongasi a ricevere l'eroe che va ad entrare nelle regioni dell'immortalità. Le vesti della Dea sono lavorate con una cura particolare, e così bene conservate, che si possono considerare qual modello perfetto dell'abbigliamento delle donne d'Egitto: la sua veste è come una reticella, ciascuna maglia della quale racchiude alcuni geroglifi: il restante suo abbigliamento consiste in una cintura, una collana, un braccialetto. La figura dell'eroe è coperta d'un velo o d'un vestito leggero e trasparente che ravvolge le sue spalle e cade lungo il suo corpo d'una maniera assai leggiadra: ma il pitture ha saputo far risaltare la Dea in modo particolare colla vivacità de' colori onde l'ha dipinta.

Eccovi le osservazioni sulla detta tavola tratte dalla sovraccennata Enciclopedia Britannica. La divinità rappresentata nella qui annessa Tavola, è la *Buto* che ivi si descrive nell'articolo *Egitto.* Degli attributi di *Buto* noi sappiamo soltanto ch'essa era la nutrice de' figli di *Osiride* e di *Iside*, e che, siccome compagna d'*Iside*, è generalmente rappresentata colle corna, e qualche volta fors'anche colla testa di vacca. La circostanza più notabile in questa figura è l'elegante panneggiamento diviso in essagoni irregolari senza alcun riguardo all'alterazione delle loro forme che proveuir dovrebbe dalla loro projezione. Ciascuna serie perpendicolare od obliqua degli esagoni contiene un' iscrizione col nome e coi titoli di *buon Dio Psammi figlio di Necao* in onore del quale la Divinità porta una veste dello stesso colore. Ella chiede la mano destra del Re colla sua sinistra, e colla sua destra gli presenta il pettorale che le pende dal collo, che sembra essere

(1). Questa figura già da noi riportata nella Tav. 15 e descritta colle parole di Champollion rappresenta, secondo l'avviso di questo dotto Scrittore, la Dea *Ator*.

l'*aletia* o *la verità* di Diodoro, il quale c'insegna che il Presidente dei Giudici portava un pettorale adorno di gioje cha era chiamato *verità* . . . e pronunziava la sentenza data da'suoi colleghi *toccando il vincitore della lite col simbolo della giustizia* che gli pendeva dal collo. (Art. Egitto Sess. I.) Vedesi il nome del Re sul budriere e sulla testa accompagnato da alcuni dei soliti epiteti.

Sopra il muro di un'altra sala, così prosegue il Belzoni la descrizione di questa tomba reale, vedesi uno de'migliori pezzi dell'arte Egizia, l'apoteosi dell'eroe della tomba, composta di quattro figure di grandezza naturale; (V. Tav. 21.) una delle quali rappresenta il Dio *Osiride* assiso sopra il suo trono in atto di ricevere gli omaggi d'un eroe introdotto da un'altra divinità colla testa di sparviero. Dietro al trono la quarta figura sembra una donna appartenente al servizio del primo degli Dei: tutto il gruppo è circondato di geroglifi, ed incorniciato da figure simboliche riccamente eseguite: un globo, che distende le sue ale sopra tutto, domina le figure, ed una fila di serpenti ne circonda il gran quadro. Le sculture e le pitture sono conservate perfettamente, ed in questa apoteosi appunto si possono studiare i progressi che l'arte aveva fatti in Egitto. Le seguenti osservazioni dell'Enciclopedia Britannica possono spargere maggior lume sulla rappresentazione di questo quadro.

Osiride è seduto sopra un trono sostenuto da pilastri o piedi della vera forma del simbolo della stabilità coll'interposizione dei simboli della vita e del dominio. Egli tiene in ciascuna mano un uncino e nella sinistra anche lo staffile. La sua veste è bianca, e questa, secondo Plutarco, era la veste solita di *Osiride*, sebbene alcuna volta fosse nera. Il Re col suo nome sul budriere e sopra il capo è presentato a lui da *Arueris*, il figlio del Sole, siccome appare dall'iscrizione che gli sta di dietro. *Osiride* ha il titolo di Re degli Dei, ed è servito da una divinità il cui nome assomiglia a quello di *Buto* colla giunta di una figura ch'essa porta sul capo, simile ad un erpice o gabbia; ciò che fa credere essere tale figura un carattere distintivo che probabilmente dinota una differente Divinità. Degli attributi di *Buto* abbiamo già sopra parlato. La tavola è sormontata da un globo colle ale stese, accompagnato da un'iscrizione che non manca quasi mai ove vedesi introdotto *Osiride*.

Nel seguente articolo sulle Belle Arti dell'antico Egitto avremo campo di osservare in alcuni monumenti Egizj del R. Museo Torinese altre figure dei Faraoni, le quali, benchè tratte dalle statue e delineate a semplici contorni, potranno somministrarci nuove notizie sul loro costume.

Saggio su le Belle Arti degli antichi Egiziani illustrato coi monumenti del R. Museo di Torino.

Noi non sapremmo fare una più giudiziosa aggiunta a quanto abbiamo già detto nel *Costume* ove si è trattato di questo articolo (1), se non riportando quanto scrisse Champollion nella sua prima lettera sul R. Museo di Torino; quanto pubblicò il ch. sig. prof. Costanzo Gazzera nella dotta sua *Descrizione* dei Monumenti Egizj del suddetto Museo; e quanto disse l'erudito traduttore dell'Opera d'Agincourt in alcune sue osservazioni sottoposte all'Introduzione alla Storia della Scultura del detto celebre storico delle Belle Arti.

» Noi ci persuaderemo (così d'Agincourt) seguendo le tracce del dotto Winckelmann, che i Greci, questi prediletti figli della natura, abbandonandosi con una squisita delicatezza al godimento de'suoi più preziosi doni, seppero offrirle col mezzo della scultura e della pittura il più gradito omaggio che possono tributarle gli uomini; un'imitazione, cioè, così perfetta delle sue bellezze, che spesse volte trovasi da questa imitazione medesima superata.

Per avere in generale un'idea giusta delle circostanze che condussero i Greci a questo fortunato risultamento, basterà di far osservare che sono desse precisamente il contrario di quelle che ne allontanarono gli Egiziani. E senza voler troppo attribuire all'influenza delle cause fisiche, è indubitato che la diversità del clima doveva produrre una differenza nel carattere, nei gusti e nelle nazionali abitudini. Invece di un'aria cocente, di un arido suolo, di un'acqua il più delle volte limacciosa, che spandevasi su questo terreno artifiziale, creato dalle alluvioni di un fiume, dal quale non si potevano ottener benefizj se non prevenendo con

(1) Arti e Scienze dell'Egitto. Africa. Vol. I.

infinite cure le sue devastazioni; invece di una popolazione con gracili membra, e con una ignobile e fosca faccia, come quella dell'Egitto; la Grecia, sotto un clima temperato e sotto un cielo costantemente puro, in mezzo alle sue ridenti e variate campagne innaffiate da acque sempre limpide, vedeva nascere nel suo seno uomini di un'ammirabile statura, di una figura regolare ed espressiva; e donne, che ai medesimi vantaggi aggiungevano l'incantesimo ancor più grande della dolcezza e della grazia. Invece dei neri scarabei, dello sciacal o della feroce jena, e dell'orrido coccodrillo, erano le diligenti lavoratrici del monte Imetto, il nobile corsiero, il vigoroso toro, l'agile cervo e l'elegante e dolce cavriolo che popolavano le verdeggianti rive de' suoi fiumi, le ridenti sue colline e le ombrose foreste. In questa deliziosa contrada, ove Minerva medesima aveva condotto il suo popolo favorito, cento città erano ornate di portici, di teatri, di licei, di ginnasi, innalzati per divertire e per soddisfare i gusti de' loro cittadini egualmente appassionati per gli esercizj del corpo, che per i piaceri dello spirito. Non eran essi come quegli enormi edifizj che sopraccaricavano il suolo d'Egitto, que' tempj quasi impenetrabili al giorno, que' tortuosi labirinti, que' profondi sotterranei, ove il mistero e la notte coprivano colle loro ombre un popolo curvato sotto il duplice giogo del dispotismo e della superstizione: non erano nè pure que' bizzarri simboli trasformati in divinità; le di cui mostruose immagini offendevano gli occhi facendo insulto alla ragione, ed il di cui malinconico culto spandeva sulle anime il timore e la tristezza. Presso i Greci invece le più dolci inclinazioni, le più nobili e le più vive emozioni del cuore trovarono un continuo alimento nello spettacolo che la ragione metteva loro sott'occhio: sembrava che fosse questo un piacere di più per quel popolo ingegnoso e sensibile. La maestosa semplicità o l'elegante magnificenza de' suoi tempj, la bellezza delle immagini de' suoi Iddii, il carattere delle sue feste religiose, la pompa delle processioni, l'attrattiva delle danze, la varietà dei giuochi dello stadio o della scena che ne facevano parte, tutto contribuiva a rapire i sensi in quei omaggi di venerazione, tutto portava l'impronta del gusto, della grazia, della felicità e della gioja. «

Fin qui d'Agincourt nella citata introduzione: passiamo ora



Apoteosi di un Re

a riportare alcune riflessioni che il ch. traduttore del detto storico dell'arte ha fatto sopra questo articolo.

Senza negare, così egli, i grandiosi effetti dell'Architettura ed anche della statuaria degli Egiziani, è però forza confessare che questo genere ha certi limiti che la ragione ed il gusto non permettono di oltrepassare. Il grande spazio dato all'esagerazione, il solido portato al di là di quanto esige la stabilità sono altrettanti difetti. Ecco ciò che si presenta appena al primo aspetto, e suggeriscono quasi infallibilmente alla riflessione la vista e l'uso di quelle pietre di una mole smisuratamente enorme negli edifizj, e smisuratamente colossali nelle figure. E concedendo che il grave e maestoso, non che il terribile stesso, sieno i risultamenti delle opere Egiziane, bisogna però lasciare la bellezza a quelle dei Greci.

Quanto al sistema religioso e a tutte le applicazioni che ne derivano per le produzioni dell'arte, che cosa offre mai l'Egitto? Errori ed assurdità per il popolo, e sorpresa tutt'al più per gli spiriti coltivati; e ben di rado il piacere che nasce nelle anime sensibili della verità e della bellezza dell'imitazione. Senza dubbio, che i filosofi Egiziani, la di cui sapienza è bastantemente attestata, non riconoscevano in fondo che un Dio onnipotente, solo padrone e motore dell'universo. Ma per qual ragione, prestandosi a ciò che esige sempre il popolo adoratore, rappresentare quest'Ente supremo, ed i suoi attributi, con simboli ridicoli, indecenti, come sono per es. un gatto, un caprone, una rana? ecc. Senofane non avrebbe permesso che a questi medesimi animali di rappresentare in simil guisa i loro Dei.

Anche i filosofi Greci furono costretti di sottomettere la loro dottrina ai bisogni di un culto materiale e di dare a questo medesimo culto immagini palpabili; ma quale fu la loro scelta? Eccola; per emblema dell'onnipotenza fu Giove col fulmine: per quello della sapienza fu Minerva coperta dall'Egida; per l'immagine della fecondità fu Cibele nutrice di tutti gli esseri viventi, o la bella Venere, dolce affascinamento del genere umano ecc. E questa senza dubbio è una delle cause principali dell'enorme differenza delle produzioni dell'arte presso questi due popoli. L'Egiziano, non chiedendo all'artista che figure d'animali per rappresentare gli oggetti venerati dal suo culto, non giunse alla perfezione se non nella rappresentazione di questi animali medesimi:



Apoteosi di un Re

a riportare alcune riflessioni che il ch. traduttore del detto storico dell'arte ha fatto sopra questo articolo.

Senza negare, così egli, i grandiosi effetti dell'Architettura ed anche della statuaria degli Egiziani, è però forza confessare che questo genere ha certi limiti che la ragione ed il gusto non permettono di oltrepassare. Il grande spinto fino all'esagerazione, il solido portato di là di quanto esige la stabilità sono altrettanti difetti. Ecco ciò, che, passato appena il primo stupore, suggeriscono quasi infallibilmente alla riflessione la vista e l'uso di quelle pietre di una mole inutilmente enorme negli edifizj, e smisuratamente colossali nelle figure. E, concedendo che il grave e maestoso, non che il terribile stesso, siano i risultamenti delle opere Egiziane, bisogna però lasciare la bellezza a quelle dei Greci.

Quanto al sistema religioso e a tutte le applicazioni che ne derivano per le produzioni dell'arte, che vi offre mai l'Egitto? Errori ed assurdità per il popolo e sorpresa tutt'al più per gli spiriti coltivati; e ben di rado il piacere che nasce nelle anime sensibili dalla verità e dalla scelta dell'imitazione. Senza dubbio, che i filosofi Egiziani, la di cui sapienza è bastantemente attestata, non riconoscevano in fondo che un Dio onnipotente, solo padrone e motore dell'universo. Ma per qual ragione, prestandosi a ciò che esige sempre il popolo adoratore, rappresentare quest'Ente supremo ed i suoi attributi, con simboli ridicoli, indecenti, come sono per es. un gatto, un caprone, una rana? ecc. Senofane non avrebbe permesso che a questi medesimi animali di rappresentare in simil guisa i loro Dei.

Anche i filosofi Greci furono costretti di sottomettere la loro dottrina ai bisogni di un culto materiale e di dare a questo medesimo culto immagini palpabili; ma quale fu la loro scelta? Eccola; per emblema dell'onnipotenza fu Giove col fulmine: per quello della sapienza fu Minerva coperta dall'Egida: per l'immagine della fecondità fu Cibele nutrice di tutti gli esseri viventi, o la bella Venere, dolce affascinamento del genere umano, ecc. E questa senza dubbio è una delle cause principali dell'enorme differenza delle produzioni dell'arte presso gli due popoli. L'Egiziano, non chiedendo all'artista che figure d'animali, per rappresentare gli oggetti venerati dal suo culto, non giunse alla perfezione se non nella rappresentazione di questi animali medesimi:

mentre che i Greci, prescrivendo all'arte di rivestire di forme umane gli Dei che adoravano, impose all'artista un dovere di abbellire le immagini con tutto ciò, che la nobiltà, la grazia e la maestà potevano offrire di più seducente o di più sublime.

Il clima, la religione, la forma del governo, ecco ciò che può veramente spiegare il motivo per cui furono stazionarie le belle arti presso gli Egiziani, anche malgrado la loro remota antichità e la lunga durata del loro stato civile, come nazione. È chiaro, che senza l'influenza che sarà sempre predominante, la moltitudine dei lavori ch'essi eseguirono in iscultura, la quantità innumerabile degli artisti che occuparono per tanti secoli, avrebbero dovuto renderli superiori agli Etruschi, ai Greci ed ai Romani, i quali tutti giunsero più tardi ad essere inciviliti, e ne godettero per uno spazio assai minore di tempo e con minore tranquillità.

Dopo però le scoperte, le osservazioni e gli studj fatti dai moderni viaggiatori in Egitto, e particolarmente dai dotti che componevano la ben nota spedizione Francese in quella contrada, puossi francamente asserire che si ebbe troppa fretta di giudicare i processi dell'Arte Egiziana, di determinare i mezzi e di assegnarne primamente i limiti. Le opinioni perciò relative a quest'arte tanto antica, le quali passarono già presso i dotti e gli artisti come altrettante verità dimostrate, devono essere nuovamente discusse, non che notabilmente modificate.

Creò il Winckelmann una teoria, che venne professata ai giorni nostri da tutti sulla semplice autorità di quel dotto: ma questa teoria (come ben osserva il sig. Champollion nella sua prima lettera sul R. Museo di Torino) non fu basata che sopra un piccol numero di monumenti, riuniti all'azzardo e senza scelta, nei diversi Musei d'Italia: monumenti di cui venne all'istante determinato il merito senza prima averne conosciuto il soggetto, l'epoca e la primitiva destinazione. In fatto quali idee giuste potevansi ne' passati tempi avere dell'arte Egizia, giudicata dietro pochi pezzi trasportati in Europa, i quali provenivano quasi tutti dalle più volgari catacombe e che il più delle volte non erano che architettoniche decorazioni; oppure non appartenevano veramente all'Egitto se non per la materia con cui erano stati fatti? I molti monumenti che sono ora sparsi in Europa provano final-

mente che gli antichi Egiziani non furono costretti ad imitare servilmente un piccol numero di tipi primitivi, dando così ai personaggi da loro rappresentati, siano Divinità o semplici mortali, quella figura di convenzione e sempre eguale, che taluno forse troppo frettolosamente ed anche superficialmente credette di scorgervi esaminando que' monumenti.

Senza dubbio, continua il sig. Champollion, che le positure delle statue Egiziane sono meno variate di quelle dei Greci, e conservano tutte un' attitudine semplice e severa: poteva ciò dipendere primieramente dalla natura del paese, il di cui clima ardentissimo abbisogna di calma e riposo: secondariamente dalla destinazione medesima di quelle statue, le quali eseguite tutte per decorare le facciate de'tempj, i peristilj o propilei di un palazzo, dovevano con posature regolari trovarsi in armonia colle masse dell'edifizio senza disturbarne le grandi e maestose linee con movimenti troppo pronunciati.

Ma se noi spogliati da ogni prevenzione, troppo esclusivamente favorevole all'arte Greca, esamineremo imparzialmente le teste delle statue Egiziane, sì somiglianti fra loro per l'attitudine, resteremo sorpresi dell'estrema varietà delle fisonomie, non che delle differenze che ci offrono tanto nell'insieme che nei particolari. Invano cercherebbesi quel preteso tipo obbligato che si pretendeva avessero sempre gli artisti Egiziani.

È però d'uopo confessare, prosegue Champollion, che la maggior parte di queste teste presenta, in quanto alla disposizion generale dei lineamenti, una certa analogia, un'aria, per così dire, di famiglia, che troverassi anche in qualunque altro popolo. Ciò non è conseguenza di aver adottato un tipo di convenzione; ma questa rassomiglianza delle teste deriva da ciò, che tanto in Egitto quanto altrove gli artisti sforzavansi d'imitare le forme che avevano sempre sotto gli occhi; e le teste Egiziane dovevano per necessità portar tutti i lineamenti caratteristici della razza Egiziana: e se non avvi analogia distinta fra quelle teste e le Greche, proviene ciò dall'appartenere le due nazioni a due razze distintissime.

Dal fin qui detto ne consegue pure, che si urtò contra la ragione tutte le volte, che si volle giudicare l'arte Egiziana prendendo per paralello l'arte de' Greci, di un popolo cioè diverso

dall' Egiziano non solo per la sua costituzione fisica, ma anche per i costumi, per le instituzioni politiche e per le abitudini che sempre ed irrevocabilmente decidono de' progressi, della direzione e del perfezionamento dell' arte. E se alcuno vorrà far le maraviglie per non trovare nelle statue Egiziane le forme o gentili o sublimi che seppero dare i Greci tanto al marmo più prezioso quanto al più comune, cesserà in lui lo stupore allorchè rifletterà che l'Egitto cercò di copiare la natura qual era, mentre i Greci al contrario procurarono e giunsero ad abbellirla ed a modificarla dietro un tipo ideale inventato dal loro genio.

La scultura Egiziana, rappresentando l' immagine di una Divinità o di un monarca, non giunse mai a quell' eleganza e purezza, che tanto ammirossi nella Greca; e ciò perchè i più bei modelli erano comunissimi in Grecia, mentre in Egitto mancavano quasi sempre. Di più: l' artista Egiziano obbligato troppo soventemente, per le nazionali instituzioni, di attaccare le teste di diversi animali ai corpi umani e di figurare quindi degli esseri senza modello reale nella natura, uscendo in tal maniera dai limiti del vero, trovossi nella necessità di crearsi un'arte, diremo quasi convenzionale in quasi tutte le sue parti; e se non giunse, come viene provato da una moltitudine di monumenti, ad innalzarsi fino al vero bello, ciò non potè riuscire che rispettivamente ad alcune parti delle sue opere considerate isolatamente. Molte teste del R. Museo di Torino sono in fatto di bonissima esecuzione e di uno stile grandioso e piene di espressione e verità (1), nè presentano quella faccia mal contornata e quasi Cinese che, secondo Winckelmann, era il carattere distintivo delle statue veramente Egizie.

Come dunque, dirassi, queste belle teste, di un lavoro sì purgato e finito, posano ordinariamente sopra corpi di una esecuzione generalmente debole e trascurata? Questa singolarità, risponde il sig. Champollion, è una naturale conseguenza del principio fondamentale che presiedeva all' andamento dell'arte Egiziana. Quest' arte, come notammo più sopra, non ebbe mai per iscopo principale la durevole riproduzione delle belle forme della

(1) V. quanto detto abbiamo intorno alle Belle Arti degli antichi Egizj. Vol. cit. pag. 172 e seg.

natura: consacrossi invece alla significazione delle idee anzi che alla rappresentazione delle cose. La scultura e la pittura in Egitto non furono che veri rami della Scrittura (1). L'imitazione doveva essere spinta soltanto fino ad un determinato punto; una statua non fu in realtà che un semplice segno, un vero carattere di scrittura. Perlochè, quando l'artista aveva rappresentato con diligenza

(1) In Egitto la scultura, la pittura e l'architettura non furono che un mezzo potente per rappresentare i pensieri. Se vorrassi considerare lo stato particolare di ciascuna di queste arti in quella contrada e spezialmente la destinazione delle loro produzioni, farà d'uopo confessare che vanno tutte a confondersi in un arte sola, nell'arte per eccellenza, cioè la scrittura. I tempj, dice il signor Champollion, le di cui opere ci serviranno sempre di guida in queste nostre osservazioni, i tempj in Egitto non erano, propriamente parlando, che grandi e magnifici caratteri rappresentativi delle celesti dimore: le statue, le immagini dei Re e dei semplici particolari, i bassi-rilievi e le pitture, le quali rappresentavano veramente le diverse scene della vita pubblica e privata, cadevano io certa qual maniera nella classe de' caratteri figurativi; e le immagini della Divinità, gli emblemi delle idee astratte, gli ornamenti e le pitture allegoriche e la immensa serie degli anaglifi riferivansi al principio simbolico della scrittura propriamente detta. Il principio delle arti d'imitazione, prosegue ottimamente il sig. Champollion, non fu in Egitto lo stesso che in Grecia. In Egitto non avevano queste arti per iscopo speziale la rappresentazione delle belle forme della natura; non tendevan esse che alla sola espressione di un certo ordine d'idee e dovevano perpetuare non solamente la rimembranza delle forme, ma eziandio quella delle persone e delle cose. Tanto l'enorme colosso quanto il piccolo amuleto erano segni fissi di un idea: quindi sia che la loro esecuzione fosse grossolana oppure finissima, lo scopo era ottenuto egualmente; la perfezione della esecuzione nel segno era assolutamente secondaria. Presso i Greci al contrario la forma era il tutto: coltivavano l'arte per l'arte medesima. In Egitto non fu che un mezzo potente per dipingere i pensieri: il più piccolo ornamento dell'architettura Egizia ha la sua propria espressione e si riferisce direttamente all'idea che diede origine alla costruzione di tutto l'edifizio; mentre che le decorazioni de'tempj Greci e Romani non parlano troppo sovente che all'occhio, restando mute per lo spirito. Il genio di questi due popoli fu dunque essenzialmente differente. La scrittura e le arti d'imitazione si separarono per tempo e per sempre in Grecia: ma in Egitto la scrittura, il disegno, la pittura e la scultura camminarono ognora di pari passo ed unitamente verso la medesima meta; e se si vuole considerare lo stato particolare di ciascuna di queste arti e la destinazione spezialmente delle loro produzioni, sarà pur'uopo confessare che tutte vanno a confondersi in un'arte sola, nella scrittura. L'imitazione dunque degli oggetti fisici spinta solamente ad un certo punto era più che sufficiente per lo scopo cui tendeva l'arte in quei tempi; un maggior finimento nell'esecuzione non avrebbe aggiunto nulla alla chiarezza ed alla espressione che si cercavano nell'immagine dipinta o scolpita, vero segno di scrittura quasi sempre collegato ad una composizione vasta, della quale non era esso medesimo che un semplice elemento. Vedi Champollion, *Système hièroglyphique des anciens Egyptiens.*

e verità la parte essenziale e determinativa del segno, cioè la testa della statua, sia esprimendo fedelmente i lineamenti del volto del personaggio di cui voleva richiamare l'idea; sia imitando in un modo forte e vero la testa dell'animale che specificava l'una o l'altra delle sue Divinità, lo scopo suo era ottenuto. Le braccia, il torso, le gambe, parti accessorie per lui, venivano per lo più trascurate; giacchè un più accurato e fino lavoro d'esecuzione per le sopraindicate parti, non accresceva punto il valore o la chiarezza reale del segno. Non è ciò nulladimeno raro il trovare qualche statua Egizia eseguita con egual diligenza, precisione e finitezza in ogni sua parte. Un solo esempio citeremo qui in prova di quanto asserisce il Sig. Champollion, ed è questo esempio la bella statua del gran Sesostri che trovasi nel Regio Museo di Torino, e la di cui testa in profilo vedesi sulla Tavola I. della detta opera del Sig. Prof. Costanzo Gazzera, intitolata: *Descrizione dei monumenti Egizj del Museo di Torino* in 4.° fig. V. la nostra Tav. 22 fig. 1. Parlonne anche il sig. Champollion nella sua prima lettera sul medesimo Museo, nella quale confessa, che restò sorpreso osservando tanta finezza e perfezione dell'Arte in un'opera Egiziana di sì antico lavoro. E nella seconda lettera su quel Museo facendo nuovamente menzione di questa bellissima statua, dice francamente, che non teme di ripetere che al primo osservare questo lavoro dell'arte Egizia qualunque persona di gusto e spogliata d'ogni pregiudizio di sistema, abbjurerà ben tosto la dominante dottrina, che pretende non debbasi accordare la cognizione dell'Arte propriamente detta all'antico Egitto, e che ancor si ostina a classificare le creazioni tutte della Scultura Egiziana fralle informi produzioni di ciò, che si volle chiamare *Arte senza imitazione*. Ammiro, continua il prelodato Autore, i capi d'opera della Scultura Greca: mi sento trascinato dalle attrattive delle loro inimitabili perfezioni senza però essere Fillelleno al punto di credere che la sola Grecia, escluse tutta le altre regioni, fu la culla e la patria delle belle arti. Sono pure persuaso cogli antichi Greci medesimi, e contraddittoriamente all'opinione che tentasi stabilire a'nostri giorni, che i più antichi Artisti della Grecia, Architetti, Statuarj, scultori ecc. ricevettero le prime lezioni dagli Egiziani. Accordai dunque a'Greci la vera gloria che loro appartiene, quella cioè di avere di tanto superato i suoi maestri, mercè l'organizza-

zione politica della loro patria che procurò alle arti belle un sì maraviglioso sviluppo. Nè ciò impedirà certamente che si debbano apprezzare, con maggiore giustizia e senza alcuna prevenzione sistematica, gli sforzi perseveranti di un popolo, quale era l'Egiziano, il quale gettando in tempi antichissimi fondamenti del suo incivilimento, percorse splendidamente la carriera delle arti coll'innalzare magnifici tempi a' suoi Iddj, e collo scolpire maestosi colossi in onore de' suoi Re, nella medesima epoca in cui il suolo della Grecia e dell'Italia (ove il germe delle belle arti trasportato molti Secoli dopo dalle sponde del Nilo doveva svilupparsi con tanto splendore) era ancora coperto di foreste primordiali, rifugio alle belve, e qua e là abitato da vagabonde tribù più rozze ancora delle belve medesime.

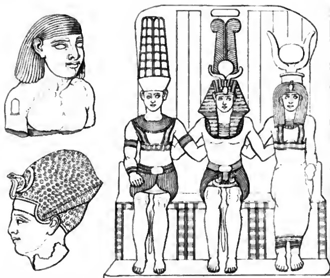
Osiamo lusingarci che le nostre osservazioni non verranno giudicate intempestive, ma che anzi rettificando le varie epoche dell'Arte ne' diversi paesi e mettendo a giusto livello il merito degli Artisti stranieri alla Grecia con quelli della stessa Grecia, spargerassi maggior lume sulla vera origine di quest'arte medesima, non che sullo scopo diverso presso le varie nazioni, e si proverà sempre più la falsità dei confronti troppo facilmente fatti tra un popolo antichissimo, severo e religiosissimo, quale fu l'Egiziano, con un altro meno antico, tutto vezzi, leggiadria e, diciam pure, apparenza anche ne' più severi misteri della religione e della natura, qual era il Greco.

Ma vediamo quale ne sia l'opinione ed il giudizio dal dotto Gazzera profferito nella citata sua opera, non già dettato dal capriccio o dalla prevenzione, ma fondato su di un diligente, ben ragionato e giudizioso esame de' migliori monumenti Egizj del superbo Reale Museo Torinese.

Quegli autori stessi, i quali sedotti dalle dottrine del Winckelmann, e senza aver quasi veduto dell'arte Egizia fuorchè pochi di que' mediocri pezzi di Scultura, per lo più rappresentanti Divinità a capo ferino, che erano soli i rappresentanti dell'arte Egizia in Europa poco più di venti anni addietro, non poterono a meno di non tributare encomj all'abilità e al talento di chi seppe innalzare le gigantesche moli, i tempj, le piramidi, gli obelischi, e scolpire le statue colossali d'Osimaodias, di Memnone, le enormi sfingi delle piramidi e dei palazzi di Carnac e Lucsor, nelle quali

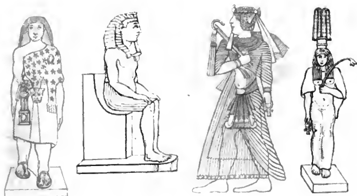
pure seppero riconoscere un non mediocre merito di esecuzione, e una non ordinaria maestria di lavoro, non si sarebbero mai indotti però a riconoscere in que' medesimi artisti il talento di saper modellare una statua, o di scolpire un busto, o un basso-rilievo con garbo. Talchè nel tempo stesso che, lodando la bellezza del volto e l'ammirabile proporzione della colossale statua di Memnone, si veniva ad ammettere una non ordinaria abilità artistica, in chi fu capace di finire un'opera sì maravigliosa, ricusavano a quello stesso il talento di saper imprimere pari bellezza ad opere di minori proporzioni, ed eguali a natura. Un sì strano ragionare troverà la piena ed intera confutazione nel solo esame di molte bellissime statue di varia dimensione e materia dal granito sino al legno o alla terra cotta, che vengono fornite dal Regio Museo Egizio.

Noi abbiamo di già fatto menzione di una delle più belle statue che lo adornano, della statua cioè del gran Sesostri. I cartelli reali di cotesto Re Ramses o Ramessès (così il sig. Prof. Gazzera) che è un stesso personaggio col celebre *Sethos*, *Sethosi*, *Sesoosi* o *Sesostri* di Manetone primo Re, e capo della decinovesima dinastia, vivente non più tardi di 1500 anni prima dell' Era Volgare, coprono i più sontuosi edifizi di Ipsambul, Calabsciè, Ghirsciè, della Nubia, molte parti del palazzo di Carnac, quello di Lucsor, la tomba di Osimandias dell' Egitto, non che gli obelischi di porta Flaminia, il Mediceo ed il Matteiano di Roma. Esso è quel Ramses, del quale, al dir di Tacito, dal più vecchio dei sacerdoti di Tebe vennero raccontate sì grandi cose a Germanico, allorquando nel visitare *veterum Thebarum magna vestigia*, voglia gli prese di conoscere il significato delle scritture geroglifiche delle quali erano coperte le pareti di que' magnifici monumenti. Molti oggetti del Regio Museo richiamano alla mente la memoria di cotesto Re conquistatore, il quale percorsa trionfalmente la più gran parte del globo, di ritorno fra suoi, impiegò il rimanente del viver suo nel rendere felice il suo popolo, e nel coprire l'Egitto e la Nubia di que' magnifici e sontuosi edifizi, le superstiti vestigia dei quali fanno tuttora l'ammirazione del mondo. I residui frammenti di una statua semi-colossale di esso, è di tal natura da indurre in somma ammirazione chiunque con attento esame li vada considerando: ed io oserei asserire che dall' Egitto



Statura di Sesostri

Tav. 23



Il gran Rè Amenofi

non ne giungesse sino a quest'ora un'altra in Europa, che al pari di questa sia in grado d'insegnarci a qual punto di perfezione, o se si voglia, di squisitezza di lavoro, fosse condotta l'arte dello scolpire in quelle contrade nel fortunato secolo del gran Sesostri, del quale è pure l'immagine o meglio il ritratto. Io non so bene se le statue ed i colossi, i quali ornano il tempio e circondano il mausoleo di tanto Re in Ipsambul, siano superiori in bellezza a quella che discorriamo, la quale quando venga debitamente risarcita, e facciamo voti onde la sia quanto prima, non potrà non giustificare in tutto le nostre lodi. È seduta, e lo scultore allontanandosi alquanto dalla norma prescritta di rappresentare la Deità, le compartì la vita e il moto. Una specie di manto con sottilissime pieghe e regolari l'è gettato non senza somma maestria sulle spalle, e intorno al petto, le mani non sono già penzoloni lungo il corpo o sulle coscie, ma la sinistra stringe un papiro, e colla destra tiene lo scettro. Il capo non è altrimenti coperto dallo *pschent*, ombreggiato dalle penne di Amone, o di Socari, ma è coperto da un elmetto di forma particolare ornato del solito serpentello (V. Tav. suddetta): di un elmetto di questa medesima forma è pure coperto il capo di una testina in marmo di un Re Egizio, che io inclino a credere essere pure il ritratto dello stesso gran Re.

Magnifico e prezioso gruppo di tre statue in rilievo formate di un solo pezzo di pietra Tebana o granito variegato, è quello in cui venne scolpito lo stesso *Ramses il grande*, che assiso in mezzo alle due principali Deità dell'Egitto *Amonre* e *Neit*, e in figure di *Fta Socari*, le tiene quasi da paro a paro abbracciate. (Tav. 22. fig. 2.) Nè evvi luogo a poter errare nella descrizione di tre personaggi, che i loro nomi geroglifici posti o a lato o sul capo di ciascuno, abbastanza, anche per questa parte, le fanno palesi. Cotali nomi, unitamente ad altre leggende geroglifiche, occupano la maggior parte dello schinale lasciato vacuo dalle statue. Al di sopra del capo della figura di mezzo, che dicemmo rappresentare Sesostri, si scorge il noto cartello prenome di sì gran Re (A) (*Re Satè approvato dal Sole*): indi progredendo a destra, i primi segni simbolici si leggono: (B) *Dio benefico e vivificatore*, *Signore del Mondo* (*Re Satè approvato dal Sole*) *figliuolo del Sole Signore delle tre regioni*: (*amato d' Amone* RAMSES) *vivificatore*

Nella linea seguente pure a dritta e paralella all'altra sta scritto: *amato da Amonra Signore delle tre regioni del mondo, dell'amenti, e della prima regione* opt, *Dio grande Signor del Cielo.* La prima linea a sinistra (C) si legge con eguale facilità, noto essendo il significato dei segni: *Ecco ciò che dice Amonra Re degli Dei. Noi abbiamo data a te una vita stabile e fortunata, la Signoria del Signor del mondo* (*Re Satè approvato dal Sole*). Abbiamo tradotto per *stabile*, considerandolo siccome un addiettivo di vita, quel segno simbolico, noto sotto il nome di *Nilometro*, poichè nell'inscrizione di Rosetta si trova corrispondere al verbo *permaneo* ecc.; oltre di ciò essendo esso il simbolo ordinario del Dio *Fta* l'ordinatore del mondo, l'idea di *stabilità, conservazione* ecc. gli compete d'essenza. Curiosa è la figura di questo *Fta* rappresentato nel viaggio di Belzoni, e da esso copiato nella tomba reale scoperta da lui nelle sale di *Beban-el-Moluc* a Tebe, ove in luogo della testa del Dio, è questo medesimo Nilometro. (V. At. Belz. Tav. 5) la lineetta seguente (D) posti al disopra del capo della Dea *Neit* dice: *Neit potente Signora*, ovvero *Madre potente Signora*; secondo che si vuole considerare l'avvoltoio, o come segno figurativo della *Dea Neit*, o come simbolo che legge *Madre*; io meglio che alla seconda mi atterrò alla prima di *Neit potente signora della seconda regione Amerlu signora del cielo, sostegno del mondo.*

Nè le sole moli colossali di Tebe, i grandiosi templi di Ipsambul e d'Uadi-Essebuà, il palazzo di Carnac, e gli obelischi di Lucsor e di Roma, ma steli funerei, statuine di legno o di terra cotta, gli scarabei e gli amuleti portano scolpito il nome od i titoli di sì gran Re. Un piccolo stele calcare tufaceo di squisito lavoro, ed uno de' migliori fra i bassi-rilievi di tutta la numerosa collezione degli steli funerei del museo, ce lo rappresenta ritto in piedi in abito regolare, con elmetto in capo, dal quale esce il noto serpente, ad in atto di offrire l'incenso ad una divinità assisa, che le lunghe corna bovine, il globo ed altri attributi ne manifestano per la Dea *Atir*, la Venere Egiziana. Al disopra della testa del Re sono i due cartelli suoi col nome e prenome, senza del quale sarebbesi pure riconosciuto; cotanto furono scrupolosi gli antichi Egizi nel tramandare ai posteri la vera sua fisonomia! Tutti i ritratti di esso che ci sono noti, comin-

ciando dai colossi del gran tempio d'Ipsambul sino al nostro basso-rilievo, ed alla testina del Regio Museo, conservano tutti i medesimi lineamenti di volto tra dolce e severo, grandi occhi, labbra tumidette, e naso aquilino; a tal che, al solo scorgerne alcuno, e senza l'aiuto del cartello o leggenda geroglifica, quasi che is trattasse di taluno fra i più rinomati e noti personaggi Greci o Romani, possiamo, senza timore d'ingannarci, riconoscerlo per quello del gran conquistatore Sesostri.

Osservabile per bellezza, e per la particolar maniera con cui venne condotta, è pure una statuetta del gran Re Amenofi, l'ottavo dalla diciottesima dinastia e secondo di tal nome: è dessa di granito nero, in piedi, e nell'attitudine di camminare, minore del naturale. (V. T. 23 fig. 1.) Ha il petto e la spalla sinistra coperta da una pelle di tigre tempestata di stelle, la cui testa, di grandezza naturale, viene a riuscire sul davanti come ad ornamento della cintura; e le zampe col riunirsi al di dietro, lasciando liberi il braccio e la spalla destra, tutto ne cingono il busto. I fianchi sono cinti da una larga fascia, dalla quale sulla dritta pende una specie di borsa di forma inusitata, che altrimenti formata si scorge pur sempre sul davanti de' gran personaggi. La leggenda posta sotto la testa della tigre e lungo la veste dice in sostanza, che un tale, chiamato *Amenufrèr*, dedicò questa statua del Re Amenofis, forse in qualche tempio che non è nominato. Quattro sono i cartelli reali distribuiti su varie parti della statua: sul piano della borsa pendula avvi il cartello prenome, e desso si ritrova pure sul davanti della spalla sinistra; (A) il cartello col nome si scorge di traverso sul principio della borsa sovraindicata, e dietro la spalla sinistra. (B) Tutti quattro, due a due dicono: (*Signore per Frè e per Satè*) (*Amenof presidente della region superiore*).

Bella è la statuetta seduta, e di un tufo calcare bianchissimo del Re Amenoftep, non più alta di un piede e mezzo Parigino, della quale diamo il profilo (T. 23. fig. 2). Alcune parti di essa, come la specie di cuffia sul capo, furono dipinte. Il volto è di una bellezza che sorprende, e tale è la proporzione e finitezza del profilo di esso, da non temere il confronto di qualsisia opera Greca o Romana.

Ai due lati del seggio e sullo spessore della base sono più

fiate ripetute le leggende coi cartelli di questo Re, i cui segni furono coloriti in rosso, ed in giallo il fondo di essi: dicono così: (A) *Dio Grazioso Signor del mondo* (*offerto al Sole Direttore*) *figliuolo del Sole Signor delle tre regioni* (*Amenoftep*) *vivificatore*.

Nulla supera la bellezza e somma squisitezza di lavoro (in basso-rilievo) con cui è condotta l'intiera figura del Re Amenoftep. Non evvi parte alcuna di essa in cui non spicchi diligenza e finitezza. L'acconciatura del capo, l'ornamento del collo, il diadema, la cintura sono ammirabili, e niente supera la finezza e regolarità delle pieghe del gran manto, che gettatogli sulle spalle scende ampio fino a terra. Io non credo che l'arte possa fare cosa più finita, e più che un basso-rilievo la crederesti volentieri un cammeo. Il disegno che ne ho fatto eseguire, quantunque di gran lunga inferiore in bellezza all'originale, sarà, spero, sufficiente a dare una qualche idea di essa, e dimostrare a qual punto di perfezione fosse giunta l'arte in quella contrada, che una inveterata e falsa opinione aveva dato a credere all'Europa non aver mai prodotto che mostri (T. 23. fig. 3.)

Nel luogo medesimo, in cui si rinvennero le statue ed altri monumenti che riguardano al Re Amenoftep, venne scoperta una statua pure delle moglie sua la Regina *Atari*. È dessa rappresentata sotto la figura di Neit e in atto di camminare (V. fig. 4. T. suddetta). Il principale ornamento del capo, oltre le lunghe piume, è un avvoltojo accovacciatovi sopra, che collo stendere le sue lunghe ale, le sta accarezzando dai due lati le tempia e le guance: il suo volto pienotto e tondeggiante lascia travedere bellissimi e delicati lineamenti, gli occhi larghi, le labbra sporgenti, il naso affilato. Vedesi ne' monumenti la Regina *Atari* quasi continuamente associata agli onori del suo sposo Amenoftep, e partecipare a tutti gli atti di culto del popolo o dei Principi. Non doveva esser esclusa da tali onorificenze questa donna per cui si propagò in molti secoli di splendore e di gloria, la stirpe del Faraone Amenoftep. Nel modo stesso che in quasi tutti i pubblici monumenti inalzati alla gloria del gran Ramses (Sesostri), e in quelli moltissimi dovuti alla sua munificenza in tutto l'Egitto e nella Nubia si scorge ognora partecipe di essa la Regina *Ari* sua sposa.

Con il solo cartello del nome proprio posto sulla spalla destra, (A) ci si rappresenta un busto di pietra serpentina, unico avanzo di una statuina, di eccellente lavoro, di celebre Re Egizio. L'altro cartello col prenome scomparve, unitamente alla spalla sinistra. Non porta alcun distintivo per cui debba credersi quella di un Re. Le trecce del capo sono lavorate con grande amore e diligenza, ed in attortigliati ciuffi ritirati dietro le orecchie gli scendono sopra le spalle, in quella stessa maniera con la quale Burkardt descrive l'attuale foggia di capigliatura dei nativi dell'Alto Egitto e della Nubia (V. T. 22. fig. 3.) Il volto è di una bellezza che innamora, e le labbra, il naso e la bocca sono lavorate con tale finezza di tratti, che meglio nol potrebbe fare il più valente scultore de' tempi nostri. I segni posti sulla spalla, unitamente a quelli che compongono il cartello sono tutti fonetici e di noto significato. Il cartello si legge ***Psmtk***, ***Psametik***, e ci fa riconoscere l'immagine di uno dei due Re Psametici: *figliuoli del Sole* (*Psametico*) *vivificatore per sempre*. La presenza del cartello prenome ci avrebbe istrutti a quale dei due Psametici zio o nipote si debba ascrivere. È cosa probabile che si debba assegnare al celebre Psametico, il quale primo introdusse nell'interno dell'Egitto i Greci, favorì il commercio, amò e protesse le scienze e le arti, e seppe ad esse collegare l'esercizio delle armi, in cui ebbe fama di gran capitano.

Mirabile per la posizione sua, non insolita per altro in lavori di scultura Egizia, e per l'esattezza delle forme, è la statua colossale di pietra Sienite, la quale, seduta sulle calcagna, colle braccia distese lungo le ginocchia, tiene in ambo le mani un vaso di profumi (V. Gazzera T. 8.) Il serpentello sul capo, ed un piccolo cartello reale sul davanti della cintura, lo fanno riconoscere per un Re. Nessun'altra iscrizione geroglifica, oltre del cartello suddetto, che non è che quello del prenome, ci istruisce del suo nome, il quale, grazie alla tavola d'Abidos, sappiamo corrispondere a quello che dal canone di Manetone si chiama ***Misphra-Thoutmosis***. Il suo vero nome monumentale però ci venne conservato in due cartelli della sala ipostile del palazzo di Carnac, e nel tempio d'Amada, e si deve leggere per ***Amenof***.

Tra le migliori statue del Museo, sia per l'antichità, che per la più perfetta conservazione, ed eguale finitezza di lavoro, è pure

quella seduta, di un bel granito grigio con macchie bianchicce, che rappresenta un Re Faraone (T. 24 fig. 1.) Si rende manifesto per essa, che nulla mancò agli Egizi di quanto pure si richiedeva, onde poter produrre dei capi-lavori uguali in bellezza e perfezione ai più rinomati di Fidia e di Prassitele: solo che avessero o voluto o potuto dipartirsi dal rigoroso principio che presiedeva alle arti loro; il qual principio non tendeva certo a voler esprimere le più belle e perfette forme della natura, scopo costante delle arti Greche, ma a quello soltanto che veniva ristretto alla semplice rappresentazione delle cose o persone delle quali si prefiggevano di richiamare l'idea. Queste forme erano consacrate dalla religione, nè era lecito il discostarsene senza sacrilegio. Tuttavia se bene si esaminano questa ed alcune altre statue venuteci dall'Egitto, si scorgerà di leggieri che l'artefice, il quale fu capace di adoperare con tanta maestria lo scarpello su materia che per la sua renitente durezza venne ognora rifiutata da'scultori Greci, ed ebbe il talento d'imprimere tanta bellezza su que' volti, non avrebbe a ciò solo ristretta la sua abilità, quando il rispettabile freno delle leggi e della religione gliene avessero lasciata la libertà. Nè è a dire che cotesta perfezione delle arti Egizie allor solo s'introducesse in quella contrada, che per la libertà da Psametico conceduta ai Greci di viaggiare e mercanteggiare in Egitto, fu facile agli artefici Egizi di conoscere e studiare i modelli delle arti Greche, perocchè (lasciando da parte per ora il dimostrare, che l'introduzione de'modelli Greci in quel paese sia anzi stata di nocumento che non di profitto all' arte Egizia) e la statua delle quali discorriamo, e due altre delle quali ci resta a parlare, furono condotte alcuni secoli anteriori all'età del Re Psametico. I cartelli posti dai due lati di essa, e quello che le si scorge sul davanti della cintura, c'instruiscono che il nome del Re, del quale essa è l'immagine, e direi anche il ritratto, si chiamava *Thouthmes*.

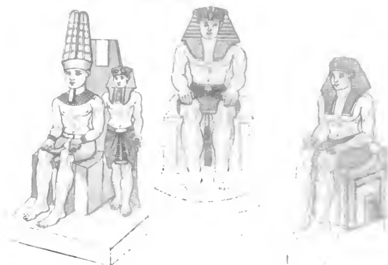
La statua venne eretta in qualche tempio fatto costruire da esso, del quale si fa menzione nelle iscrizioni che dicono così: (A. D) *Dio benefico* (*offerto al gran Sole dell'universo*) *amato da Amonra Re degli Dei vivificatore*; in un'altra linea si ripetono gli stessi titoli al Re, e si soggiunge (C. E) *ha fatto gli edifizi esso Thouthmes.*

Il cartello prenome, che accompagna il *Tohuthmes* nella statua, ci guida con facilità a poter riconoscere a quale fra i tanti Re della XVIII dinastia che portarono lo stesso nome, il quale pare fosse anzi comune a tutta la prosapia Diospolitana che non appellativo, si debba assegnare. Occupa essa il secondo luogo nella tavola d'Abidos, per cui si fa manifesto dover essa, senza alcun dubbio, appartenere a quel Re che dal canone di Manetone, qualunque ne fosse la cagione, si noma, *Chebron*, figliuolo e successore del grande Amenoftep: l'immagine dello stesso Re è figurata in un piccolo stele colorito con le insegne reali, col serpente ureo sul capo, ed in mano la sferza e lo scettro ricurvo, al quale, siccome ad una Divinità, vennero offerti doni d'ogni natura, che si vedono esposti dinanzi a lui sopra una piccola tavola. I due cartelli reali si scorgono situati sopra il suo capo, i quali preceduti da soliti titoli dicono: *Dio Grazioso Signore del mondo* (*offerto al Gran Sole dell'universo*) *figliuolo del Sole* che lo ama (*Thouhmes*) *vivificatore*.

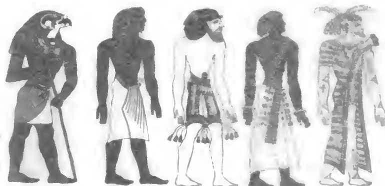
Egualmente bella, e di un lavoro con non minor diligenza condotta, è una statua seduta di un altro Re Egizio. (V. T. 24. fig. 2.) Fu essa lavorata nella stessa qualità di pietra sienite della precedente, e per poco io crederei che uscissero delle mani dello stesso scultore; tanto n'è simile lo stile, e di sì perfetta rassomiglianza ne sono i particolari dell'esecuzione. La disgrazia del ritrovarsi spezzata al disotto della cintura ne privò di parte delle leggende geroglifiche ad essa appartenenti, ma per somma ventura ci vennero conservati i cartelli posti ai due lati, ed il piccolissimo della cintura (A); veniamo per essi ad imparare, e con certezza, quale fosse il vero e proprio nome di quel Re dell'Egitto che i Greci menzionarono sotto nome di *Moeris*, *Myris*. Esso ugualmente che suo figliuolo vennero chiamati *Thutmosi*. Quanto al nome a lui dato dai Greci non era esso immaginario, poichè restò ad attestare alla posterità, la magnificenza delle opere da esso ordinate nello scavo di quel lago che conservò intatto il nome di Meri, il quale non è poi che una semplice traduzione alquanto sfigurata del prenome suo conservatoci nei cartelli, e che pronunciavasi *Mefre*, *Mefra*, *Mefri* ecc. La grande celebrità di cotesto Re, i molti monumenti sparsi per tutto l'Egitto che ne portano il nome e ne attestano la magnificenza, le militari imprese che resero glorioso

il suo regno e ne sparsero oltre i confini la fama della sua grandezza e del valor suo, ne induce a dover considerare il Re ... siccome uno de' più grandi Re che mai sedessero sul trono d'Egitto. Non fora quindi maraviglia se tante memorie ne rimangono di esso e del regno suo in ogni sorta di monumenti di quel paese dalle moli colossali ai piccoli amuletti e scarabei. Il più gran numero di questi ultimi portano espressa, unitamente al suo nome, una gran parte delle preclare sue gesta, ed io credo, che, come per le *Medaglie* si scrisse la vita, e si chiarirono le gesta di più Re e illustri personaggi antichi e moderni, così non fosse cosa difficile lo scrivere la storia del regno del Re *Meri Tutmosi* per gli *scarabei*; che ora Re pacifico ed amministratore vigilante, e ... protettore delle due regioni ci si rappresenta sotto le forme di una *sfinge*; talora in abito civile, e colle divise sacerdotali intento a porgere voti ed abbruciare l'incenso dinanzi alle primarie divinità dell'Egitto: negli uni ritto in piedi, colla spada imbrandita, minaccia di fendere il capo di un inimico, che preso per le treccie del capo tiene sotto di se; in altri su generoso destriero calpesta gl'inimici vinti e sottomessi ecc.

Di pietra calcare tufacea e di un fondo bianco gialliccio è il gruppo di due figure, il quale se per merito di esecuzione non è superiore a quello delle statue in pietra Tebana, non lo è certo per nulla inferiore (T. 24. fig. 2.) la figura a dritta, seduta in trono, mitrata, con sopra la mitra due piume altissime che ombreggiano il capo, ed una lunga benda che per di dietro gli omeri le scende ai piedi, è facilmente riconoscibile per l'immagine del Dio Amone, il *Demiurgo Egiziano*, il Dio occulto, il capo di tutti gli Dei. Alla sua sinistra, in piedi, e su piccola predella è il Re Faraone Oro, il quale per quella famigliarità che loro concedeva il posto, che nella Teologia Egizia era assegnato ai Re, tiene colla destra abbracciato il Dio Amone. Il serpentello, insegna dei Re, è posto sul suo capo, ed è figurato in giovanile età, e forse in quella nella quale, giusta le leggi, era prescritto ai Re minori di procedere alla solenne inaugurazione nel gran tempio di Memfi. Precipuo scopo di questa politica-religiosa cerimonia era di ricevere dalle mani del gran sacerdote di *Fta* l'intiero *Pschent*, nel cingere il quale venivano come investiti del dominio o della potestà sulle regioni *superiore* ed *inferiore*. Quest'età era quella



[illegible]



Costumi degli Egizi, Ebrei &c.

dei quattordici anni. A destra ed a sinistra del trono di Amone, e al di sopra, accanto della testa del Re, sono i cartelli reali (A) i quali dicono: *Dio benefico Signor del mondo* (*Sole direttore del mondo*, *approvato dal Sole*) *amato da Amone vivificatore*, *figliuolo del Sole*, *Signore delle tre regioni* (*Servitore di Amone* Oro *nel Signore*) Nel cartello posto sul davanti della cintura del giovine Re (B) si legge (*Sole direttore del mondo*, *approvato dal Sole*, *amato da Amone Dio benefico vivificatore*).

Osservazione sull' Architettura Egizia

Si credette lungamente (così Belzoni) che gli Egizj non conoscessero il metodo nostro degli archi delle volte: ma le mie osservazioni sono contrarie a questa opinione generale. In primo luogo vi ha arcate negli edifizj di Tebe; V. la sudd. T. 3. N. 3. e se ne può vedere una a Gurnà sotto le rupi che dividono quel luogo dalla valle di Beban-el-Maluc. Questa arcata è differente per verità da quelle che usansi nello stile della nostra architettura, ma è probabile che se gli Egizj non hanno fatto le volte come noi, ciò fu perchè preferirono il loro metodo di costruzione. Di fatto non avevano uopo di volte; anteponevano di riempire i loro templi di colonne, facendone principale ornamento dei loro grandi edifizj religiosi, che realmente presentano l'aspetto più imponente che mai si possa vedere. Nel sopprimere le colonne non troverebbesi più nelle costruzioni Egiziane quel carattere di solidità e durata inalterabile che fa l'ammirazione della posterità. Le poche arcate e volte trovate finora fecero credere a' viaggiatori già prevenuti, che fossero opera di popoli posteriori agli antichi Egizj; ma proverò che l'opera è di essi, e che possedevano l'arte di costruire le volte a chiave, tanto bene come noi.

Un modo particolare agli Egizj era quello d'innalzar mura di mattoni crudi di enorme durezza, del che ne restano prove incontestabili in gran numero. Ora chiederò ad ogni viaggiatore, che visiterà Tebe, così prosegue Belzoni, s'egli pensi che il muro interno alla via delle sfingi o intorno alle statue colla testa di lione che scoprii a Carnac, potesse esser fatto da altro popolo che dagli an-

tichi Egizi: ed alcune di queste mura servono anche di ricinto ai templi. A torto si supporrebbe che nel decorso del tempo qualche altra nazione, adorando le medesime Divinità, innalzasse queste mura per conservare i luoghi destinati al culto. Unisconsi tanto bene al disegno degli edifizj sacri, che è evidente come il tutto fosse costrutto nello stesso tempo. Ciò che è ancora più concludente si è, che a Gurnà ci ha catacombe molte estese, scavate nella roccia ed anche nella pianura, appiè delle rupi per dodici o quattordici piedi dal suolo prolungandosi ampiamente sotto terra. Per lo più si entra nelle tombe da una scala che conduce ad una grande galleria lunga novanta a cento piedi, praticata nella roccia; dirimpetto alla scala trovasi comunemente la cava sepolcrale. Bisogna notare che queste gallerie sotterranee facevan parte delle costruzioni di tal genere; le si doveano sostenere con muraglie e rinforzi contra lo scoscendimento delle terre, le quali avrebbero ingombrato il passaggio. Questi grossi muri furono dunque costrutti quando solcavansi le catacombe, e non furono aggiunti da un altro popolo. Ora sopra le scale che mettono ai passaggi sotterranei veggonsi volte alte e maestose, composte dei medesimi mattoni, facenti un tutto con questi muri di sostegno, il perchè dovettero dunque essere eretti dagli stessi costruttori delle tombe. Non bisogna però confondere le costruzioni, di cui parlo, con molti edifizj che vedonsi a Gurnà, evidentemente fatti in epoche più recenti. Sono questi fabbricati parte con mattoni più piccoli, ed in parte con mattoni tolti alle vecchie muraglie degli Egiziani, e il genere della loro struttura fa vedere che non sono opera degli antichi abitatori del paese.

Più si considera in generale l'architettura Egiziana più si rimane persuaso ch'essa rinchiude tutti gli ornamenti e tutte le perfezioni di cui fa onore comunemente ad altri popoli, in particolare ai Greci, e questi anzi avere tolto quasi tutte le loro idee in fatto di architettura dai monumenti dell'antico Egitto.

Nella suddetta T. 3. N. 2. abbiamo presentato ben anche una di quelle colonne che rimangono tuttavia in piedi fra le rovine dell'antica Antinopoli ora *Chak-Abadé*. Quantunque sia dessa l'opera di Adriano, pure l'abbiamo qui riportata per dare un'idea dell'ordine d'Architettura di que'tempi: si conosce evidentemente che tutto il granito che quivi trovasi fu trasportato dai più antichi edifizj Egiziani.

SCRITTURA DEGLI EGIZI

AGGIUNTA ALL' ARTICOLO ARTI E SCIENZE DEGLI EGIZI (1)

Sistema grafico degli Egizi

secondo la teoria di Champollion il giovane.

Ci lusinghiamo di far cosa gradevole ed utile ai nostri lettori col dare, siccome abbiamo promesso, una più estesa notizia sulla teorica de'geroglifi, compilata sulle *Memorie relative alle Scritture Egiziane* lette dal Sig. Champollion il giovane all'Accademia Reale delle Iscrizioni e Belle-lettere.

Gli antichi Egizi, così egli, impiegarono simultaneamente tre specie di Scritture: Erodoto, Diodoro di Sicilia e Clemente Alessandrino ce ne hanno trasmessi i nomi, e la combinazione delle loro opinioni ce ne dà i seguenti: I. la Scrittura *geroglifica* o degli Dei; II. la Scrittura *Geratica* o de' sacerdoti; III. la Scrittura *demotica* o del popolo.

I. La scrittura geroglifica si è quella che si compone di figure più o meno fedeli di quadrupedi, di uccelli, dell'uomo e delle varie sue parti, aggruppate con altre figure d'oggetti d'arte, oppure di figure geometriche. Queste figure sono disposte in colonne perpendicolari dall'alto al basso della pagina, od in linee orizzontali delineate dalla sinistra alla dritta, ma più sovente dalla dritta alla sinistra. Siffatta scrittura venne impiegata sui pubblici monumenti, ne' libri sacri, e si divide in due spezie: *geroglifi*

(1) V. *Cost. Af.* T. 1. pag. 198 e seg.

puri, cioè ben terminati ne'loro contorni ed in tutti i loro particolari; *geroglifi lineari* che ci presentano il semplice contorno interno od il profilo del geroglifo puro. Questa seconda specie di geroglifi trovasi ne'manoscritti e sui monumenti di piccole proporzioni.

II. La Scrittura *Geratica* è quella di certi manoscritti sulla tela e sul papiro trovati nelle mummie: essa è composta di caratteri che mostrano una disposizione costante, che sono delineati dalla dritta alla sinistra in linee sempre orizzontali, e che consistono in tratti variati, intralciati gli uni negli altri, di un aspetto bizzarro, e formati di linee dritte e di linee curve.

Questi manoscritti attrassero sulle prime l'attenzione de'dotti Rigord, Montfaucon, il Conte di Caylus, l'Abate Barthélemy, Zoega, M. de Humboldt; alcuni collaboratori della *Descrizione dell' Egitto* aveano conosciuto che la scrittura di questi papiri differiva essenzialmente dai geroglifi, e gli uni la consideravano come scrittura *Geratica*, gli altri come scrittura *epistolografica* o *popolare*, menzionata dagli antichi scrittori; ma tutti erano d'accordo su di questo punto, cioè che la scrittura di questi manoscritti Egiziani era *alfabetica*, e si componeva di segni destinati a rammentare i suoni della lingua parlata.

Champollion il giovane stabilì al contrario, I. che la scrittura di questa specie è la scrittura *geratica*; ch'essa non è alfabetica, e che è ideografica come i geroglifici, poichè i suoi caratteri sono segni d'idee e non segni di suoni; II. che questo secondo sistema di scrittura non è che una semplice modificazione del sistema geroglifico, che non ne differisce che nella forma de'segni, e non è che una vera *tachigrafia geroglifica*: III. che il numero de'suoi segni deve essere eguale a quello dei geroglifi, ognuno di questi due sistemi avendo reciprocamente nella scrittura de'segni rigorosamente corrispondenti, e che, differenti soltanto nella forma, ma sottoposti alle medesime leggi di combinazione, esprimono costantemente la medesima idea; IV. che, nel sistema geroglifico e nel sistema geratico, i segni grammaticali servono a determinare l'ordine logico delle idee per formarne proposizioni regolari. V. Che i segni della scrittura geratica s'aggruppano fra essi come i geroglifici, e si dividono in quattro classi: 1.° segni presentanti un'immagine grossolana del geroglifo corrispondente; 2.° segni formati

dei tratti principali del geroglifo; 3.° segni imitanti una parte del geroglifo; 4.° segni non aventi alcuna relazione di forma col geroglifo, cioè di forma affatto arbitraria: questa classe di segni è numerosissima.

Così la scrittura geratica è la stessa scrittura geroglifica, salva la differenza dei segni nella sola forma; e tutto ciò apparisce da un ravvicinamento comparativo, di cui nulla faceva prevedere il successo, fino a che Champollion il giovine, riconoscendo che i manoscritti, che dicevansi alfabetici, avevano molte materiali relazioni col gran papiro in geroglifi pubblicato nella *Descrizione dell' Egitto*, confrontò gli uni cogli altri, e vide alla fine che questi stessi manoscritti erano trascritti, segni per segni, da que' medesimi manoscritti geroglifici; che essi erano ornati delle stesse pitture, e che, differenti soltanto nella forma de' segni, contenevano il medesimo testo e le medesime idee: questo paragone si è verificato sopra 278 colonne del manoscritto geroglifico, e certamente le nuove scoperte lo confermeranno sempre di più. La conclusione naturale di quanto si è detto è, che la seconda specie di scrittura Egiziana, la *geratica* o sacerdotale, era eguale alla prima, la *geroglifica* o degli Dei, e che non differiscono che nella forma de' segni. Un quadro sinonimico dei segni *geroglifici* e *geratici* accompagna la prima memoria di Champollion, presentato all' Accademia di Belle-lettere nel mese di luglio 1821; ed è cosa giusta il confessare che in Inghilterra il Sig. Dottore Young è giunto ai medesimi resultamenti senza però penetrarli addentro compiutamente.

III. La scrittura demotica, popolare od epistolografica era ancora meno conosciuta, s'era possibile, delle due prime, perchè l'incertezza e la diversità delle opinioni sull' insieme del sistema grafico degli Egizi, specialmente allora che molti dotti si ostinavano a non riconoscervi che due sorti di scritture, la *geroglifica* e la *geratica*, e a dare all' una il nome che apparteneva all'altra, o non avevano permesso di discernere e di caratterizzare completamente questa terza specie di scrittura: questo è quanto venne fatto da Champollion sui monumenti, ed in ispecie sull' inestimabile pietra trovata a Rosetta, la quale contiene, come si sa, una lunga iscrizione scolpita in caratteri geroglifici ed in caratteri demotici, e tradotta in lingua ed in caratteri Greci; essa fu il fondamento degli studj dell' erudito Francese che stabilì quanto segue:

1.° Che la Scrittura demotica, come la geroglifica e la geratica, *era ideografica di sua natura*; 2.° che i segni semplici, de' quali si compone, sono *presi*, *senza alcuna alterazione*, dal sistema *geratico*; 3.° che questi segni semplici, passati nella scrittura demotica, erano sovente combinati secondo le regole proprie a questa specie di scrittura, e che la distinguevano essenzialmente dalle due prime: egli dà il nome di *Sema* ad ogni combinazione di molti segni semplici per esprimere un' idea. 4.° che il numero de' segni primitivi demotici era assai limitato, ma che le diverse alleanze di questi segni fra essi, producevano una tal moltitudine di nuove d' idee, che la scrittura popolare degli Egizi avrebbe potuto, al bisogno, uguagliare in ricchezza quella della nazione Cinese; 5.° che la scrittura demotica Egiziana era essenzialmente legata colla lingua parlata dagli Egizi, di modo che ciascun carattere semplice, o ciascun *Sema*, poteva corrispondere costantemente ad una parola della lingua; da dove risultò che ogni testo demotico divenne suscettivo d'essere espresso oralmente da un Egizio, nello stesso modo che i Cinesi enunciano i loro caratteri egualmente ideografici; 6.° che il sistema di scrittura demotica aveva renduto, con altrettanti caratteri ben determinati i monosillabi, le parole o le particelle, che nella lingua parlata servono a marcare i generi, i numeri dei nomi o degli aggettivi, le persone dei pronomi e dei verbi, gli articoli, i modi ed i tempi del verbo, ecc.; ciò che costituisce una classe di segni *puramente logici o gramaticali*, se possiamo così esprimerci; 7.° che questi segni logici, il maggior numero de' quali è conosciuto, sono altresì tolti in parte al sistema di scrittura geratica e per conseguenza alla scrittura geroglifica nella quale empiono funzioni simili. Questo fatto conduce immediatamente alla sorgente stessa della scrittura demotica; stabilisce in secondo luogo, punti reali di connessione fra i tre sistemi di scrittura Egiziana, e dimostra l' identità di loro natura. Si concepisce di già, da questi soli dati, come lo studio dell' una deve condurre alla cognizione delle altre due, siccome ce lo fa intendere Clemente Alessandrino in un prezioso passo de' suoi *Stromati*; 8.° che, per l' espressione delle *parole o de' nomi propri stranieri alla lingua Egiziana*, il metodo demotico impiegava, come la scrittura Cinese, una sorta di Scrittura alfabetico-sillabica i cui elementi sono stabiliti e raccolti.

Siffatti risultamenti sono cavati dalla semplice analisi comparativa dei tre testi dell'iscrizione di Rosetta; ed, affine di compiere la serie dei fatti positivi che lo stato attuale delle nostre cognizioni sulla Scrittura demotica permette di cavare da questo prezioso monumento, il Sig. Champollion aggiunse alla sua Memoria l'intero testo dell'iscrizione Egiziana, sviluppato ed analizzato sopra sei linee che si corrispondono e che procedono dalla dritta alla sinistra.

La prima presenta il *testo demotico* nel quale ogni segno o *Sema* esprimente un'idea distinta è separato da quelli che lo precedono e che lo seguono. Si sa che sul monumento medesimo sono marcati in linea corrente e senza alcun intervallo. Tale operazione doveva essere e la parte fondamentale ed insieme la più difficile del suo lavoro: dessa doveva essere ben anche il più sicuro mezzo onde verificare l'esattezza e l'applicazione generale de'suoi risultamenti. In questa prima linea i caratteri delineati con inchiostro rosso sono del numero di quelli che furono riconosciuti come *segni logici o gramaticali.* I segni presentati con inchiostro giallo sono caratteri fonetici che compongono le parole scritte semi-alfabeticamente.

La seconda linea presenta le parole del testo Greco della medesima iscrizione collocate immediatamente sotto i segni o *Sema* demotici esprimenti la medesima idea, senza che l'autore siasi permesso rimuover dal loro luogo le frasi e le parole, se non quando vi venne sforzato, per rispetto soltanto ad alcune, dalla differenza che esiste fra il genio delle due lingue. Ben si comprende quanta certezza rechi questa interlineare *trascrizione* in siffatto lavoro e di quanta importanza essa sia.

La terza linea è altresì una nuova prova della certezza dell'analisi dei *Sema* e della *trascrizione* interlineare dell'iscrizione: essa si compone di cifre che indicano, dall'una all'altra, tutte le linee dell'iscrizione demotica, in cui il medesimo segno o *Sema* trovasi col medesimo valore giustificato ben anche dalla parola Greca esprimente altresì la medesima idea: concordanza che non lascia alcun dubbio sulla significazione attribuita a ciascun segno o *Sema.*

La quarta linea contiene la parola Egiziana scritta in lettere Cofte, che sembrava corrisponder meglio al senso dei segni o *Sema,*

affine d'avvicinarsi il più possibilmente alla serie delle parole che avrebbe pronunciate un Egizio nel *leggere* questa iscrizione demotica. Si troverà qualche lacuna in questa quarta linea; ma fu necessario preferirle ad espressioni congetturali nell'attuale insufficenza di dizionarj di lingua Egiziana. Questa operazione in apparenza poco necessaria è nondimeno di tale importanza che sarà meglio conosciuta colle applicazioni nel lavoro sulla scrittura geroglifica pura.

Le parole francesi che esprimono il valore dei segni o *Sema*, sotto cui sono collocate, formano la quinta linea.

Finalmente si troveranno nella sesta i segni e *Sema geroglifici* del monumento medesimo, de' quali si è potuto indicare con certezza la corrispondenza ai segni e *Sema* demotici, per quanto però l'hanno permesso la perdita intera di più della metà di questo testo, le fratture che hanno mutilato ciò che rimane ed il desiderio di non far anticipatamente degli approssimamenti che appartengono alla Memoria sui geroglifi propriamente detti.

Questa concordanza analitica dei tre testi dell'iscrizione di Rosetta forma la prima parte dell'Appendice di quest'ultima memoria. Si sono poste nella seconda le varianti che emersero dall'attento paragone del testo demotico col testo Greco. Vi si trovano alcune notabili differenze, e ciò che più importa, non vi si trova il mezzo d'empiere con certezza la maggior parte delle lacune del testo Greco.

La terza parte di quest' appendice offre la numerosa serie dei segni e *Sema* demotici di cui il monumento di Rosetta ha dato il vero valore. Nello studiare questa serie si conoscerà in tutta la sua evidenza il principio posto nel quarto paragrafo della memoria, e relativo alla combinazione dei segni semplici fra essi, per esprimere una nuova idea e formare un *Sema*; principio fondamentale, è vero, ma che non si sarebbe potuto sviluppare maggiormente senza implicarsi in troppo minute o troppo estese particolarità. Sono di già giunti a nostra cognizione altri monumenti in iscrittura demotica, ed è cosa inutile l'insistere su tutta l'importanza che si attacca al loro studio: la serie dei segni e *Sema* tradotti nella Memoria di Champollion devono esserne i primi e i solidi fondamenti.

Tale è l'insieme delle sue ricerche sulle diverse specie di scrit-

ture Egiziane, coronato in certo qual modo da una scoperta recentissima, quella cioè dell'*alfabeto de' geroglifi fonetici*, la prima applicazione de'quali ha di già sparso una gran luce sulla cronologia dei monumenti Egizi. L'applicazione di questo *alfabeto* alle iscrizioni geroglifiche che adornano i templi Egiziani vi fece leggere i nomi d'Alessandro il Grande, de'Tolomei suoi successori, delle Regine Berenice e Cleopatra, di Tolomeo-Alessandro, di Tolomeo-Cesarione, e, ciò che deve anche più sorprendere, i titoli, i nomi, i soprannomi di molti Imperatori Romani, quali sono Augusto, Tiberio, Nerva, Trajano, Domiziano, Vespasiano, Adriano, Antonino ecc. sono stati riconosciuti sopra molti templi dell'Egitto, sopra due obelischi di Roma, e finalmente sul celebre planisferio di Dendera che trovasi nel Louvre. Ecco, si può dire, una maniera quasi vergine da scoprire. L'antico Egitto dovrà alla Francia una nuova illustrazione, e l'Europa le sarà altresì debitrice dei mezzi di studiare a fondo questa antica e sì famosa nazione.

Resta ormai dimostrato che l'*alfabeto-geroglifico-fonetico* scoperto da Champollion, si applica a tutte le epoche della Storia Egizia, e che in ognuna di esse venne adoperato onde esprimere i suoni delle parole della lingua parlata da essi; che tutte le iscrizioni geroglifiche delle quali sono coperte le pareti de'templi, de'palagi e delle altre moli di quella magnifica terra, sono composte, per più di due terzi di cotesti segni fonetici, i quali vi conservano pur sempre ed in ciascuna lo stesso significato; tal che l'*alfabeto-geroglifico-fonetico* si debbe considerare siccome la chiave di tutto il *sistema geroglifico*.

Non ci dobbiamo dar a credere tuttavia che coteste luminose scoperte abbiano appianata così e resa facile la strada di questi studi, che col suo libro alla mano venga concesso a chiunque di poter diciferare, leggere e cogliere il senso di qualsisia breve o lunga iscrizione geroglifica. Ostano in primo luogo due altre sorta di segni, i quali unitamente ai fonetici, entrano per quasi una terza parte in ogni scrittura geroglifica, e sono i *figurativi* ed i *simbolici*. Per rispetto a'primi, rappresentando essi ognora l'oggetto stesso del quale vuolsi dare l'idea, non lasciano luogo a grandi difficoltà, solo che si venga a riconoscere la cosa figurata. I simbolici poi sono di un tutt'altro peso. Lo scopo a cui mirano

essendo rivolto ad esprimere l'idea d'oggetti intellettuali e privi di forma corporea, per via d'immagini sensibili aventi delle relazioni più o meno reali, più o meno lontane coll'oggetto dell'idea medesima, ne nascerà pur sempre che quanto sarà in noi maggiore l'ignoranza delle leggi, degli usi e costumi religiosi e civili di quella nazione, più grande fora l'ostacolo a poter determinare il senso vero e la precisa significazione di essi, ed a connetterli poscia coi fouetici e figurativi per indi dedurne un senso esatto. Nè l'occorrenza de'segni simbolici e figurativi è il solo e più essenziale ostacolo che si frapponga all'intera intelligenza de' testi geroglifici. Il maggiore sta riposto nella lingua, nella quale si debbono essi primieramente tradurre, l' *antica lingua Egizia.* È noto che codesta lingua, la quale per la conquista del furibondo Cambise, ed a cagione del dominio, e della stanza di oltre un intiero secolo de'Persi, aveva ricevuta non leggiera scossa, maggior danno venisse ricevendo per la non curanza in cui doveva naturalmente cadere sotto un lungo e non sempre felice impero di Principi Greci, e pel disprezzo che ne mostrarono i Proconsoli e Prefetti Romani. Ridotta quindi al maggiore stato di squallore e di abbiezione all'epoca dell'introduzione della Relgion Cristiana in Egitto; nè più osando di comparire colle proprie nazionali divise, ch'erano quelle dell'idolatria e del Panteismo, mendicò un ricovero sotto le proteggitrici ali del Cristianesimo, e col vestire la clamide Greca, e sotto il nome di Cofta cercò pure di fuggire all'intera distruzione che l'era minacciata. Nè in tutto le andò fallito il disegno, chè l'influenza della nuova religione e l'adorazione dell'alfabeto Greco ebbero tanta efficacia da procurarle alcuni altri secoli di lustro, e andarle mantenendo una sebbene languida vita sino quasi ai giorni nostri, ne'quali interamente fu spenta. Ora non è che sopra i pochi e alceri avanzi di cotesta lingua Cofta, che ne fa d'uopo andar ricercando e studiare quel vetusto e venerando idioma Egizio.

In tanta povertà di mezzi onde poter studiare e nella sua pienezza imparare una lingua sì necessaria non solo, ma indispensabile allo diciferamento dei testi geroglifici, non fia maraviglia, se passerà qualche tempo ancora, avanti che si arrivi a poter leggere e tradurre lunghe iscrizioni geroglifiche. Il solo poter dividere in gruppi di più segni primitivi il testo continuato senza

interruzione, a tale che dalla loro unione se ne possa cavare un'idea, il notare con certezza quelli che fanno le veci di segni puramente *logici* e *grammaticali*, che servono cioè a segnare i generi, i numeri de' nomi e degli aggettivi, le persone dei pronomi, e dei verbi: il dover inoltre apporre a ciascun gruppo così distinto le proprie vocali, delle quali, siccome delle lingue Araba ed Ebraica, mancano pur sempre le scritture geroglifiche; la difficoltà in fine di ritrovare il termine corrispondente del gruppo in una lingua spenta e povera di sussidii ond'essere studiata; ostacoli grandi sono questi e forti difficoltà, ma non tali però, che un lungo ed assiduo studio, i confronti de' testi, una pertinace costanza ed il sussidio delle lingue affini Araba, Siriaca, Caldea ecc. non possano rendere piane e superabili, ora che il maggior impedimento, e sino al Champollion creduto di tale disperato riuscimento, che il tentare di leggere i geroglifi era diventato il sinonimo dell'impossibile, è pure, sua mercé, tolto per sempre. Per quanto s'appartiene a piccole leggende, ai nomi propri delle Divinità, de' Principi, a certe formole o titoli d'onore, per la sola attenta lettura del libro del Champollion, e col mezzo di non anche leggier tinta di lingua Cofta, possono non con grande difficoltà venire diciferate e lette.

Usi, costumi, passatempi, arti, mestieri ecc.

ed occupazioni della vita civile.

Affine di dare un prospetto di quanto si è finora scritto sugli usi, sui costumi e sulle arti degli antichi Egizi e di quanto ci si prometta di pubblicare intorno allo stesso argomento dalla Commissione Franco-Toscana, noi riferiremo il breve articolo inserito nella Biblioteca Italiana del Novembre 1829, tom. 56. pag. 152 e seguenti, scritto dal più volte citato Sig. Console Acerbi, ch'ebbe campo di vedere ed esaminare i portafogli della detta Commissione, ricchi di circa mille disegni rappresentanti le più minute notizie sulle antiche usanze degli Egizi. Alle dette notizie del Sig. Acerbi sottoporremo alcune note che serviranno a dimostrare ai nostri let-

tori che la Grande *Descrizione* dell' Egitto pubblicata in parte sin da quando si stava da noi scrivendo sul *Costume* degli Egizi, non c' insegnò soltanto a conoscere i monumenti nel loro esterno e nella loro mole, ma ben anche gli usi, i costumi, le arti ed i mestieri ecc., benchè non con quella esattezza con cui la Commissione Franco-Toscana s' adoperò poscia in Egitto per tale importante oggetto, siccome si scorge dalla sola descrizione de' seguenti portafogli.

Agricoltura (1).

Gli eruditi detto hanno in Italia che il nostro aratro è precisamente simile a quello che cantato venne da Ennio e da Virgilio, e descritto da Varone e Columella: l'aratro Egizio e il giogo dei buovi e tutti gli accessori vantano un' origine ben più antica. Questi stromenti ci si presentano qui come erano prima della XVIII dinastia, vale a dire, fors' oltre a tremila anni innanzi l'età nostra (2). Per grossolano e goffo che sembri a primo aspetto l'aratro Egizio, sarebbe forse difficile il sostituirne alcuno più semplice e nello stesso tempo più economico; due condizioni essenziali per gli stromenti agrarj. Tutte le operazioni della campagna, come la vendemmia, il raccolto delle *Bamie* (frutice conosciuto dai botanici sotto il nome di *Hybiscus esculentus*), la seminagione, la messe (3), la trebbiatura sono come oggidì (4). Ma l' operazione che mi fu più gioconda è quella della *vinificazione*. Grazie alle sculture ed alle pitture de' sepolcri di Beni-Hassan e di Eletia possiamo esporre con certezza il metodo con cui gli antichissimi Egizj pigiavano le uve, spremevano il mosto, lo riponevano nelle giarre di terra cotta per lasciarvelo fermentare. I mezzi erano semplici, imperfetti, senza economia di forze

(1) V. *Cost. ant. e mod.* Africa Vol. I. *Cost. dell' Egitto* pag. 161 e seg.

(2) V. Tav. 33 del citato volume nella quale si rappresentano gli aratri e varii altri oggetti relativi all' Agricoltura tratti dalle pitture de' sepolcri, dai bassi-rilievi ecc.

(3) V. la fig. 2, 3, 4, 5, 6 ecc. nella suddetta Tav. 33.

(4) La seminagione, come si vede nelle pitture de' sepolcri dei Re a Tebe, eseguivasi diversamente: i seminatori gettavano il grano in modo da farlo passare sopra la loro testa: V. fig. 3 Tav. cit.

vive. I torchi a vite erano ignoti: la pigiatura si faceva co' piedi dai villani che tenevansi colla mano ad una corda appesa al tetto, l'estremità della quale era divisa in più capi. (1) Per ispremere le vinacce usavasi un sacco in cui venivano esse deposte a quest' uopo. Il sacco veniva poscia ritorto, come si pratica colla tela ne'nostri bucati. I vasi del vino erano piccoli; e ciascuno d'essi non potea contenere che cinquanta od al più cento bottiglie.

È cosa singolare che in mezzo a tante scene d'agricoltura espresse con tutte le più particolari circostanze, non siasi trovato alcuna rappresentazione di *Sachie*, vocabolo Arabo sotto il quale intendonsi le macchine a ruota mosse da buoi, e destinate alla irrigazione. Non vi è altro indizio d'irrigazione che quello del così detto *Seduf*, che consiste in un bilanciere presso a poco come quello che usano gli ortolani e i giardinieri in Europa. L'antico ci è ne' monumenti rappresentato perfettamente eguale a quello che oggidì ancora vedesi in Egitto e nella Nubia colle stesse imperfezioni, col palo bistorto, col contrappeso fatto di fango, e col recipiente tessuto di palmiere; il che non darebbe un'idea vantaggiosa del perfezionamento di questo genere d'agricoltura, e farebbe anzi credere che la grande coltura fosse quasi unicamente quella dei terreni innondati dal Nilo. Maggiore infinitamente dovea dunque essere l'estensione de'terreni inaffiati dalla innondazione, se pensiamo che sotto i Faraoni l'Egitto ha contato fino 14 milioni d'anime (oggi ne conta appena tre.) Si pensi dunque quanto essere doveva l'industria e l'intelligenza di tagliare, condurre, collocare i canali opportunamente. La coltivazione innaffiata colle braccia doveva essere riservata solamente per gli orti e pe' giardini; ma dall'altro canto vi dovevano essere per quattro mesi alcuni milioni di persone affatto oziose; che dai regnanti impiegavansi saggiamente nella costruzione dei monumenti colossali che coprono l'Egitto.

Gli altri stromenti agrarj dell'antico Egitto presentano una grande semplicità. Essi riduconsi a pochi, e sono della stessa forma di quelli che oggidì praticansi in questi medesimi paesi (2).

(1) V. fig 10 della citata Tav. 33.

(2) V. quanto abbiamo detto intorno all'innaffiamento dei campi, alla coltivazione delle viti ecc. nel cit. vol. del *Cost.* pag. 163 e seg.

Il portafoglio è pur ricco di belle particolarità su questi due oggetti. Avvi un pastore con una grossa mandra di porci; il che mostra che il cibarsi di carne porcina non era atto impuro nè irreligioso. Erodoto ci vuol dare ad intendere che gli Egizi si servivano de' porci per coprire la semente nel limo del Nilo, mediante il loro calpestio (1), ma questa operazione trovasi ne' monumenti eseguita col mezzo delle pecore. Ad ogni modo sembra che il majale non fosse così odioso, giacchè la troja era una Divinità, la Dea *Off* madre di Tifone (2). Vi si veggono, un altro pastore di pecore, uno di capre, un mandriano di buoi, e la propagazione della specie bovina, cioè l'accoppiamento, il parto, l'allattamento; al quale atto trovasi compagno della vitella un bambino. Vengono poscia il mungere delle vacche, la fabbrica del formaggio; il macellare di una capra, e la scorticatura: ogni funzione è soprascritta dal termine cofto in caratteri geroglifici che la esprime. Un gruppo pittoresco di somarelli, alcuni in atteggiamento veramente asinesco, ed altri colla bocca aperta quasi in alto di riempiere l'aria de' musicali loro concenti. Il medicar delle bestie ha anch' esso i suoi quadri. Il veterinario spinge il braccio nella gola dell' animale; un gruppo di tre buoi ammalati sono espressi con grande verità, si vede loro in dosso la malattia. In un altro quadro si medicano le oche, e ad una si leva propriamente la pipita. Avvi un medico delle capre, un medico delle gazzelle, e un guardiano delle cigogne. Dalle quali rappresentazioni impariamo che agli antichi Egizi riuscito era di addomesticare le seconde, e ch' essi si nutrivano della carne delle ultime. Di questa ho voluto io stesso far prova nella Nubia, e l'ho trovata eccellente (3). (Siamo d'avviso che gli Egizi avranno addomesticate le gazzelle per nutrirsi ben anche di queste. Una simile conseguenza vien tratta dal Sig. Acerbi relativamente al cibarsi della carne de' porci, dall'aver cioè egli veduto rappresentato un pastore con una grossa mandra di porci.)

(1) V. quanto abbiamo detto intorno a ciò nel cit. vol. pag. 163.

(2) V. sopra *Mitologia Egiziana*.

(3) È da notarsi che non si trova mai ne' monumenti alcun cenno nè di cammelli, nè di buffali, i quali furono introdotti, per quanto pare dagli Arabi. Ma io non saprei intendere come si fosse così esteso il commercio colle Indie, e coll'interno dell'Affrica senza l'uso de' cammelli.

In questa parte il portafoglio è sì ricco che noi non potremmo accennare le cose che contiene se non rapidamente. Vi sono molti quadri di Vasai dove i vasi sono della stessa forma delle moderne *bardacche* degli Arabi (1). Se non che il tornio oggi si muove col piede, e allora movevasi colla mano. Vi sono tutte le operazioni preparatorie del tessere, cominciando dal filare fino alla tela perfetta (2). Anche in ciò l'arte è nel nascere ed è come quella che ancor si esercita sotto le tende de' Beduini, quella medesima che si esercitava dai Patriarchi della Bibbia. Vi sono quadri di spacca-legne in città, e nella foresta, di falegnami e fabbricatori di mobili, di calzolaj e conciatori di cuoja, di fabbricatori d'armi, di coloratori di utensili di legno. Si vedono portatori di grosse travi, scultori di sfingi, scultori, ripulitori e dipintori di colossi, fabbricatori di un carro da guerra con tutte le sue parti accessorie, squadratori di pietre, macinatori di colori, argentieri od orefici, intarsiatori, cordaj, fabbricatori di barche, soffiatori di bocce e di così dette *margheritine*, scavatori d' ippogei, pesatori di oro, lavandaie ecc. ecc. Qualche quadro presenta anche delle operazioni che in oggi non si sanno spiegare, e fra i fondatori si vedono usati certi soffietti che un uomo muove co' piedi e colle mani molto goffamente e senza economia della mano d' opera. I pesatori presentano una cosa notabilissima, e la cui spiegazione io debbo pure alla compiacenza del Sig. Champollion. Sopra una luce della bilancia vedesi una statuetta rappresentante un bue e sopra l'altra giacciono molti anelli d'oro. In qualche altro quadro si è trovato in vece del bue un vitello, in altro una capra, in altro una rana. Ora non ci ha alcuno che ignori in quanta oscurità sia sepolto il sistema monetario sotto i Faraoni. Crede Champollion che gli scarabei dei quali trovasi una grande quantità in Egitto di ogni grandezza, di ogni materia, e scritti, o lisci, fossero una moneta, e che per le cose di maggior conto corressero per moneta gli anelli d' oro e di argento; che quindi allorchè si diceva che un'armatura, o un certo vaso valeva due buoi, o due vitelli, si volesse significare tant' oro, o tanti anelli di siffatto metallo, quanti occor-

(1) V. nel cit. vol. la tav. 44. rappresentante gli antichi vasi Egizi posti a confronto coi moderni *Bardach*, ossia vasi da acqua.

(2) V. nel cit. vol. la tav. 49 e relativa spiegazione.

revano a contrabbilanciare due volte il peso fisso e sempre lo stesso della statuetta del bue o del vitello. Io non posso che accennare questa congettura. Essa riceverà forse peso di evidente verità, quando Champollion avrà pubblicati i suoi quadri e le istruzioni onde sono accompagnati.

Non è da tacersi una osservazione molto umiliante per l'umanità e per le arti Egizie, ed è che quasi sempre nelle arti e ne'mestieri si vede soprantendere ai lavori un aguzzino collo scudiscio come si pratica cogli schiavi; e pur troppo vi si veggono a questa disciplina soggetti anche i pittori e gli scultori. Che cosa esser mai dovea il popolo di una nazione in simile modo governata?

Passiamo nell'interno delle case a contemplare gli usi domestici. Il portafoglio ci offre con che soddisfare la nostra curiosità. Tutte le suppellettili, i *sofà*, i letti, gli armadj, le seggiole, un corredo ricchissimo di vasi d'oro e d'argento d'ogni maniera, con forme bizzarre e di bonissimo stile; le giarre ed i filtri dell'acqua, e perfino chi vi mette dentro la mano per chiarificar l'acqua colla pasta di mandorle, come si usa presentemente. La toletta degli uomini e delle donne rallegrata dal suono dell'arpa. Vi si vedono i nani o buffoni e i servi della casa; non vi è dimenticata la cucina, dove vedesi il cuoco che prepara le carni dando loro diverse forme per appagare l'occhio e a un tempo stesso il palato; qui è disposto il *dessert* di frutta e di dolciumi; là si sfogliano le cipolle ancor verdi; altrove si fanno le paste; in altro luogo preparasi il pane pigiandovisi la pasta co' piedi (vi si manca sempre di mezzi meccanici); qui s'ingrassano le oche; colà si pelano; altrove si cuociono o si mettono nella pentola. Ci ha il macellajo che squarta il bue in diverse parti: pare anzi che la professione del macellajo fosse molto onorata. Si vedono le donne che arrivano al mercato dell'erbe, cariche di provvigioni, e fin anche l'intendente o l'economo della casa che nota la spesa per renderne conto al padrone. In questo medesimo portafoglio ho veduto due quadri rappresentanti due portantine diverse, una ricchissima d'ornamenti e portata a spalle d'uomini; l'altra strisciata per terra senza ruote e sovrapposta a due legni ricurvi in forma di slitta.

Il portafoglio contiene alcuni quadri, i quali tendono e pro-

vare che il padrone esercitava la giustizia nella propria casa. Trattasi di un villano accusato d'aver rubato un bue. Il villano è preso, e condotto innanzi a un esaminatore e ad uno scriba che scrive l'esame: la sentenza è esposta in caratteri geroglifici sul quadro medesimo, e dice propriamente così. *Dàgli dugencinquanta colpi di bastone*. E la sentenza è tosto eseguita. In un altro quadro trattasi di un fatto consimile, ma di capre in vece di buoi. Il che prova che gli antichissimi Egiziani erano ladri come lo sono gli odierni.

Ve ne sono alcuni, de'quali non si comprende nè il senso nè l'uso. Tale è quello che rappresenta la figura di un porco spino senza spine, e solamente colla pelle forata. Ma vedesi chiaramente in un altro quadro il giuoco degli scacchi o della dama, con due giocatori in atto di muovere i pezzi. Somigliano questi alle pedine della dama Araba, cioè sono alquanto rialzati, ma non rappresentano immagine alcuna. In un altro è una specie di bersaglio contra del quale lanciasi da alcune persone una picca ossia un palo acuto, e vince quella che coglie più verso il centro. Ma non avrei creduto giammai di dover incontrarmi nelle tombe degli antichi Egizj in un giuoco confinato oggi nelle bettole fra noi in Europa, e affatto sconosciuto al popolo in Egitto; voglio dire il giuoco della *mora* vedendovisi due persone che alzano le dita e indovinano il numero. Questo giuoco chiamasi in lingua Egiziana con un vocabolo che significa *indovinazione*. Io porrò sotto la classe de'giuochi la ginastica, quantunque sia piaciuto alla Commissione Franco-Toscana di porla nel portafoglio della carta militare. Contiene questa classe circa duecento giaciture od atteggiamenti di atleti nudi, i quali ornano in giro una parete dello *Speos* di Beni-Hassan ricchissimo di tali domestiche scene. Il pittore per dare più risalto alle mosse ed all'intrecciamento delle membra dai lottatori, ha preso il partito di far sempre un lottatore bianco e l'altro nero (1).

In questa parte del portafoglio si contengono i carri da guerra, le diverse armi d'offesa, i turcassi, gli archi, le frecce, gli scudi, le picche, le maglie e diversi ornamenti di somma bellezza e stra-

(1) Questo articolo sui giuochi corregge in parte quanto abbiamo già detto nel Cost. vol. II.

ordinaria ricchezza (1). Al vedere questi lavori non è più possibile il mettere in dubbio l'alto perfezionamento delle arti in Egitto molti secoli prima della guerra di Troja. Noteremo di passaggio che la guerra facevasi dagli Egizi e sui carri ed a piedi. Non vi avea cavalleria. Ma però v' erano i corrieri o le staffette a cavallo, e questa particolarità affatto nuova ci è tramandata dai monumenti. Secondo l'autorità di Strabone quaranta stazioni di corrieri sussistevano tra Menfi e Tebe, in ciascuna delle quali cangiavansi i cavalli; la professione di corrieri esercitavasi in quest' epoca dai soli cavalieri. I Greci hanno cominciato a montare a cavallo molti secoli più tardi.

Non dovremmo concepire una grande opinione del canto degli antichi Egizi se esso assomigliava al canto degli Egizi moderni. E pare che a questo somigliasse, se argomentar debbasi dall'accompagnamento simultaneo del batter delle mani dagli astanti e da' coristi. Vi sono nulla di meno arpe di bellissima e doviziosa forma, cetere che servirono di modello a quelle usate più tardi dai Greci, e tibie doppie, e cembali e flauti sì traversieri che diritti, e trombe, e un mandolino a manico lunghissimo come usasi ancora oggidì (2). Non vi è vestigio di stromenti ad arco. Havvi un quadro nel quale rappresentasi l'educazione di un fanciullo in queste arti, e che sembra aver suggerito al genio de' Greci la bella dipintura dell' educazione d' Achille per opera del centauro Chirone, ripetuta fra le pitture d' Ercolano. Il ballo fu sempre un espressione della gioja presso le nazioni, ed alla gioja partecipano tanto le donne che gli uomini. Non ci ha che l' infingarda serietà de' Turchi che confinato abbia la danza nel sesso più debole, convertendola in un'arte di lascivie indecenti e sguajate (3). Presso gli antichi Egizi pare che questo trastullo non fosse sì avvilito (4). Gli uomini ballano tra loro, così fanno le donne. Non

(1) V. le figure rappresentate nella Tav. 15 del cit. Vol. e quanto abbiamo diffusamente esposto pag. 15 e seg. sulle armi offensive e difensive degli antichi Egizi, sui carri da guerra, sui regolamenti militari ecc. ecc.

(2) V. le figure dei detti stromenti musicali nella Tav. 43 del cit. vol. e l'analoga descrizione.

(3) V. quanto abbiamo detto intorno alle danze delle *Alme*, nel vol. II, a pag. 27, dove nella Tav. 54 si cercò di dare una giusta idea della loro maniera di ballare non che dei loro stromenti musicali.

(4) Oscenissime, se prestar deesi fede ad Erodoto, erano le danze delle antiche Egiziane nelle feste di Diana in Bubaste. V. il vol. cit. a pag. 135.

si vedono danze dei due sessi insieme aggruppati. Pare per altro che le donne ballassero e cantassero nello stesso tempo come praticasi dalle moderne ballerine chiamate *Almè*, se non che le antiche si disegnano meglio della persona, ed alcune presentano atteggiamenti leggieri ed eleganti come quelle del Vaticano; altre poi ballano alla grottesca, e fanno, come sogliam dire, le forze piegando anche tutta la persona all' indietro, e formando un arco del corpo i cui pilastri consistono nelle gambe e nelle braccia.

Parecchie barche di diversa grandezza e con ornamenti ricchissimi e di ottimo gusto. Le vele si usavano quadre o latine (1); vi sono barche con rematori e senza. Le barche da viaggio erano diverse da quelle da trasporto, ed avevano una o due camere, come hanno le *Cangie* e le *Dahabie* d'oggidì; se non che vi si ode grande ricercatezza negli ornamenti e nel gusto. Le vele p. e., tutte a scacchi a due a tre colori con un gran bordo ad ornamenti tutto all'intorno; il timone scolpito a figure; la camera lavorata a trafori; un bel seggio a guisa di trono ricco di lavori di tarsia dove sedeva il padrone quando goder volea dell'aria libera.

Un solo quadro si è trovato con caccia di coccodrillo, e questo ben anche imperfetto. Ma ripetute incontransi le cacce di lepri, di gazzelle, di antilopi e d'altri anche feroci animali del deserto. Trovasi chiaramente rappresentata l'uccellagione colle reti copertoje, ma non si comprende come al muover di esse fossero impiegate tante braccia quasi che si trattasse di un peso di molti quintali.

In alcuni monumenti ho vedute le Divinità occupate nella stessa fatica e nel medesimo trastullo, cioè dieci, quindici personaggi che tirano la corda della rete copertoja, e sotto la rete molte anitre, ed oche, ed uccelli grossi. Non manca l'uccellazione ad archetti, ed è singolarissima la somiglianza perfetta colla nostra nel nodo, nel laccio ed in tutti gli accessorj di ques'industrioso ritrovamento per ingannare gli uccelli. Quanto sono antichi i trastulli che crediamo inventati jeri!

Il portafoglio contiene tante sezioni, quanto sono le parti

(1) V. la Tav. 42 nel cit. vol. a pag. 189, dove si parla della forma delle navi Egiziane. Le loro figure sono tratte dal musaico di Palestrina e non differiscono gran fatto dalla descrizione delle barche che qui ci vien data.

della storia naturale. La zoologia è la più importante per la verità e per la finezza delle espressioni in molti oggetti. Vi si veggono uccelli quali si dipingerebbero a' dì nostri, e pesci e quadrupedi che sono veri ritratti. Ma vi s'incontrano anche animali od immaginarj (come un quadrupede alato) od appartenenti ad una specie perduta: alcuni sono anche goffamente disegnati e coloriti come p. e. la giraffa e qualche altro.

Non termineremo questo articolo senza qui riportare cinque figure importantissime anche pel costume di alcune antiche nazioni ch'ebbero relazioni cogli Egizi. Noi ve le presentiamo nella seguente tavola 25; e tratte le abbiamo da varie processioni di Egiziani, di Giudei, di Etiopi e di Babilonesi rappresentate in una delle tombe dei Re in Tebe, scoperta dal nostro Belzoni. Desse trovansi benissimo delineate e dipinte nel grande atlante che accompagna il suo Viaggio, dal quale tratte le abbiamo con tutta l'esattezza riportando in egual tempo la seguente descrizione ch'egli ne fece. » Su di un muro a manca, così egli, è stato raffigurato un corteggio militare e misterioso, nel quale tutte le persone hanno gli occhi fissati sopra un'uomo, la cui figura è di molto superiore alle loro, ed è rivolto verso di esse. Alla fine di questo corteggio veggonsi uomini di tre sorta di nazioni, e rappresentano evidentemente Ebrei (N. 3), Etiopi (N. 4) e Babilonesi (N. 5). Dietro a questi compajono alcuni Egiziani (N. 2) senza alcun assettamento, come se fossero schiavi messi in libertà e restituiti alla loro patria: dessi sono seguiti da una figura a testa di sparviero (N. 1) rappresentante, a mio avviso, la Divinità protettrice: (e poco dopo). Il Dottore Young ha trovato ne' geroglifici di questa tomba i nomi di Nicao e di Psammi suo figlio... Nicao conquistò Gerusalemme e Babilonia, e suo figlio Psammi fece la guerra agli Etiopi, e quindi è cosa evidente che il suddetto corteggio allude alle loro vittorie. Veggonsi Babilonesi, Ebrei, Etiopi: i primi riconosconsi ai loro costumi onde sono dipinti ne'quadri che rappresentano le loro guerre contra gli Egiziani; gli Ebrei conosconsi alla loro fisonomia ed al loro colore; e gli Etiopi pure al colore della pelle ed al loro vestito; ed è ragionevole che gli Egiziani dietro a loro, ritornino dalla cattività, essendo essi privi affatto d'ogni sorta d'ornamento, onde sono raffigurati solitamente negli antichi monumenti ».

IL MASSR O L'EGITTO MODERNO

Quadro dell'Egitto, della Nubia e de' luoghi circonvicini

estratto dall'Opera di M. F. I. Rifaud di Marsiglia (1).

La popolazione d'Egitto, così Rifaud, si compone principalmente di Arabi, di Turchi, di Cofti, di Greci e di Ebrei. I primi non arrivano a due milioni e mezzo di anime, ed i Turchi sono al certo più di quindici o venti mila. Dei Cofti, o più antichi abitanti dell'Egitto, si computano censessanta mila scismatici, e fra cinque e sei mila cattolici. Il Sig. Rifaud non valuta il numero dei Greci, degli Ebrei e dei Cristiani; e noi non crediamo che tutto compreso esso giunga a cinquecento mila anime.

Il Vice-Rè, Mehemet Alì, fa governare l'alto Egitto da un Pascià da due code di cavallo, che fa la sua residenza a *Siut*, ed ha sotto di lui altri Pascià o Bei. Ogni provincia poi è divisa in distretti o vicariati sottomessi all'autorità militare dei *Casceffi* e dei *Caimacan*, (2) cui si aggiungono i *Scerbaletti* o *Scercbaletti*, nel qual nome fa d'uopo indovinare quella di *Sceich-el-bilèd*, vicarii o *capi-anziani* nei villaggi e nel contado, ed i *Cadi* o giudici civili. Ciaschedun cantone ha il suo *Scerafo* od esattore delle contribuzioni, le quali ogni tre mesi da lui si versano nel tesoro del gran Divano a *Siut*, da dove passano quindi al Cairo.

Tutte le terre dell'Egitto sono di assoluta proprietà del Vice-Rè, non meno che tutto il commercio e tutte le manifatture.

(1) *Tableau de l'Egypte, de la Nubie et des lieux circonvoisins*; ou *Itinéraire à l'usage des voyageurs qui visitent ces contrées*; par *M. F. I. Rifand de Marseille*. Parigi, Treuttel e Würtz, 1830; un vol. in 8. V. il giudizio di quest'opera nella prefazione alle aggiunte all'Egitto.

(2) *Caimacano* in Turchia è un titolo di dignità che vale Luogotenente del Gran Visir.

Egli allega o fa assegnare a ciaschedun suddito la porzione di terreno che questi deve coltivare ed il tributo che ne deve corrispondere ch'ei lo semini come gli pare e piace, o che lo lasci incolto; che le stagioni sieno propizie o sfavorevoli, il tributo è sempre il medesimo, e deve irremissibilmente entrare nel tesoro. E siccome il terreno è portato al più alto prezzo possibile, così la classe dei *Fellah* od agricoltori è ridotta alla condizione più dura e più miserabile che mai si possa immaginare. I rami di commercio, di cui il Vice-Rè non si è per anche impossessato, sono gravemente angariati; eppure offrono tutta fiata a coloro che vi si addanno, un'esistenza molto preferibile a quella dei *Fellah*. Si chiama quivi *fedan* uno spazio di terreno coltivato, che corrisponde poco più o poco meno ad un jugero; quattro milioni dei quali si trovano comunemente in istato di coltivamento. Le principali derrate che se ne ritraggono sono i cereali, gli erbaggi, gli alberi fruttiferi, il cotone, il lino, il canape, l'indaco, il riso, le canne di zucchero, i datteri, i gelsi, gli ulivi, il tabacco ecc. Oltre le quali derrate l'Egitto produce ancora molta quantità di sale, di nitro, di soda, di *natrone* o carbonato di soda nativo e circa dugentomila cuoia di bovi e di buffali, nel decorso di un anno. Da tutto questo conchiude Rifaud che la somma totale delle produzioni può ascendere a 68 600,000 pezze forti di Spagna, ed i redditi che ne rivengono al Vice-Rè, a circa venti milioni di pezze. Ma se l'Altezza Sua continua nel presente suo sistema di monopolii e di avanie, questo reddito andrà ogni anno scemando sensibilmente. La sua forza armata si compone in tutto di trentamila uomini, vestiti, nodriti e pagati a spese del pubblico erario.

Per viaggiare nell'interno del Vicereame fa di mestieri ottenere un *Firmano* o passaporto del Vice-Rè, che s'impetra per mezzo del Console nazionale, e serve per trascorrere colla maggiore sicurezza tutte le provincie che ubbidiscono a Mehemet Alì. L'autorità di questo passaporto è grande senza dubbio, ma non può reggere in paragone di quello d'un *Firmano* del Gran Signore, il quale è sempre scritto in lingua Turca, laddove i passaporti di Mehemet Alì sono distesi in lingua Araba, attesochè altrimente i governatori delle provincie ed i loro segretarii non li saprebbero leggere.

Esatte sono nel libro del Sig. Rifaud le descrizioni di Alessandria, del Gran Cairo e delle altre città d'Egitto. Ma fedele al suo sistema di avere particolar riguardo alla sanità, ai mezzi pecuniarii ed alla sicurezza dei viaggiatori, entra in particolarità sovramodo preziose concernenti l'oftalmia ed altre malattie endemiche ed appiccaticce, contra le quali suggerisce e descrive i rimedii tanto preservativi, quanto curativi, impiegati dai nativi del paese.

Dopo di avere dato ai viaggiatori ottimi consigli d'igiene passa il N. A. ad istruirli nelle operazioni bancarie, cioè nel modo più vantaggioso d'impiegare i loro danari. Il mezzo più sicuro di averlo dappertutto pronto e disponibile si è di depositare mediante un banchiere, nel tesoro del Divano, la somma che si presume esser necessaria per un dato viaggio, o per un determinato spazio di tempo. In cambio di questo deposito, il Vice-Rè rilascia un mandato per riscuotere a piacere e secondo le esigenze, la somma che si vuole avere, dagli Scerafi nelle province. Lo Scerafo scrive allora sul rovescio del mandato che se gli esibisce, la somma che avrà sborsata e se gliene fa una ricevuta ch'egli spedisce al Gran Divano. Cotesta lettera di credito serve così da un Scerafo all'altro, infino a tanto che sta totalmente estinta la forma del deposito.

La *piastra* d'Egitto si chiama nel paese *Grusee* o *Ghersoe*, voce turca che significa bassa lega, ed è composta di quaranta *parà*; si divide per metà, quarti ed ottavi in monetucce di venti, dieci e cinque *parà*. Le patacche di 90 *parà* sono divenute rarissime. Il tallero Austriaco, quello d'Olanda, e la pezza forte di Spagna, vagliono ognuno sedici piastre da 40 *parà*. Il prezzo delle provvisioni vien regolato di modo che il pane costa circa 4 *parà* la libbra: una gallina, che si paga in Alessandria 60 *parà*, ne vale 50 al Cairo, e soltanto 20, 15, ed anche 12 nell'alto Egitto. Un pajo di piccioni si paga 15 o 20 *parà*: due colombi selvatici ne costano 10. I datteri si vendono secondo la qualità fra 60 e 100 *parà* il *medo*, misura grande che è l'ottava parte d'un *ardeb* od ardeppo, due dei quali fanno il carico ordinario d'un cammello, e pesano insieme presso a quattro cantara. Per 15 o 20 piastre al mese si può avere un assai buon servitore, al quale si dà da mangiare. La giornata di un Fellah per lavorare la terra, scavare, od altro simil lavoro, si paga 20 *parà*.

Il *rotl* o *rotal* e l'*oka* sono le misure comuni di peso appo gli Arabi. Il *rotl* grande pesa 14 *uchie* ovvero oncie; il picciolo ne pesa 12; l'*oka* è un peso di due *rotl* e mezzo.

I Franchi, ossiano Europei che stanziano nell'Egitto, hanno l'arbitrio di vestire come più loro pare e piace, ed è sempre egualmente comodo e prudente il farlo alla foggia del paese, giacchè si ha il diritto di portare anche il turbante rosso o bianco, alla militare, alla mammalucca ed alla mercantesca. Un vestimento alla Turca, completo e semplice, ma ben assortito, si può avere per sette in ottocento piastre. Ognuno può portare quelle armi che vuole. Chi viaggia nel contado lungi dalla città, oppure nel deserto, farà ottimamente se si veste alla foggia dei Bedovini.

L' Europeo, arrivato al Cairo, si reca immediatamente al quartiere Franco, nominato in Arabo *Muski* dove trovansi due conventi cattolici, uno della Propaganda e l' altro di Terrasanta, nei quali si può alloggiare comodamente per sette in otto piastre il giorno, compreso il vitto. In alcune locande tenute da Europei, si può ancora stanziare e vivere assai bene per dieci piastre al giorno.

La popolazione del Cairo non è mai minore di 450 mila anime, che al tempo del passaggio dei pellegrini, detti in Arabo *Hhoggias*, si accresce di circa 30,000 individui. La vecchia e la nuova città racchiudono uno spazio di venti miglia di giro. I Cattolici fanno le loro divozioni in una cappella posta nel luogo dove riposò, dicesi, la Santissima Vergine nella sua fuga.

Le provvisioni al Cairo sono sempre abbondantissime: con 2500 franchi di reddito si può vivere da signore. I Greci come i Franchi, gli Ebrei ed i Cofti hanno tutti i loro particolari quartieri. Si contano al Cairo dalle due alle tre mila meritrici che hanno un caporano o rettore speciale, e pagano al Vice-Rè un considerabile tributo, ma non possono abitare dentro le mura della città.

Rispetto alla religione ed alla sicurezza personale, i forestieri non hanno quivi nulla a temere. La guarnigione della città non è mai men forte di cinque mila uomini. Numerose pattuglie girano di notte per tutte le strade, molte delle quali sono chiuse con regolari porte tutte le sere.

Al Cairo si fanno gli apparecchii pel viaggio all' Alto Egitto, e la prima cosa da provvedersi per coloro che non intendono nè parlano la lingua del paese, è un turcimanno od interpetre che dee saper parlare con franchezza e facondamente il Turco e l'Arabo. Il trasporto delle lettere ed altre simili cose si fa in Egitto per mezzo di corrieri mandati a posta, che si appellano *Mersali*, per avere i quali bisogna ricorrere alle autorità locali.

I bei cavalli di Dongola costano al Gran Cairo da 1000 a 1500 piastre: i cavalli Arabi cinque, sei, fino a settecento. Un cammello veramente buono, e che in caso di bisogno porti dieci cantara, ma comunemente fra sei e sette, costa poco più poco meno di trecento piastre. I dromedarii sono più rari e vagliono da ottocento a mille. Gli asini dell' alto Egitto sono oltremodo stimati, perchè grandi, agili e robusti; costano da 400 fino a 1400 piastre. Come cavalcatura è però sempre da preferirsi il dromedario, più forte, più veloce, e sempre più utile del cammello.

Ma per quanto spetta ad una più estesa descrizione etnografica e statistica dell' Egitto il sig. Rifaud ci manda alla sua grande opera, su quel paese, che crediamo stiasi ora stampando in Francia, ove dai più celebri instituti scientifici e letterarii è stata commendata, e che conterrà tutto ciò che, durante un soggiorno di oltre venti anni in quelle contrade, egli ha potuto raccogliere intorno alla vita privata e politica degli Egiziani, alle produzioni del suolo, alla maniera di coltivarlo, all'industria, ai costumi ecc. ecc. Ciò nondimeno il capitolo ottavo del presente suo libro contiene molte importantissime considerazioni sui costumi appunto e sulle usanze, sull'agricoltura, sull' industria, sulle superstizioni ecc. degli Arabi, dei Cofti, dei Negri; sulle donne Turche, Arabe, Cofte e Nubiane, sul loro *tatuaggio*, sulle *Almè* o cortigiane cantatrici, sulla musica, sulla poesia, sulle ballerine ecc.

Le donne Egiziane, che il nostro autore si occupò molto a studiare, formano, come altrove nei paesi Maomettani, tre classi distinte cioè: mogli e figliuole di uomini liberi, concubine e schiave. Quest'ultime, tranne alcune poche Greche, vengono quasi tutte dall'Abissinia: la Georgia e la Circassia provvedono le più belle concubine. Una bella fanciulla nera di dieci anni costa al Gran Cairo fra sei ed otto cento piastre; una Georgiana invece, fra i dieci e quindici anni, si venderà più di ottomila. In un

Harem, le mogli legittime, che non possono essere mai più di quattro, godono appieno del delizioso *far niente*, e sono ubbidite e servite da padrone. Le concubine all'opposto vanno soggette a diverse occupazioni, che tutte però si riferiscono ai piaceri del comun padrone: alcune sono cantatrici, altre ballerine, altre fanno i sorbetti, il caffe, ed hanno cura delle pipe, della biancheria e della guardaroba. I servizii più abbietti sono devoluti alle schiave Affricane, che allattano pure la maggior parte dei bambini.

Le donne del basso popolo sono le sole che si veggano circolare liberamente senza essere accompagnate, ed anche senza velo, tranne il loro *milai*, specie di schiavina di una sola pezza, che avviluppa tutta la persona. Quelle di una classe più elevata escono spesso per recarsi ai bagni, o per visitare i loro parenti; s'incontrano a piedi, o sopra asinelli, ma sempre accompagnate o seguite da uno o più famigli.

È troppo conosciuta l'estrema gelosia degli Orientali, che regna pure con tutta la sua forza, tanto presso gli Egiziani, quanto presso gli abitanti Musulmani della Nubia. Non domandi mai un viaggiatore nuove delle donne quando si troverà con uno di costoro: non faccia mai l'elogio delle loro attrattive, imperciocchè la freddura succederebbe immantinente alla più amichevole accoglienza: le migliori disposizioni sarebbero in un attimo cangiate in un'avversione alle volte tremenda. Le carezze invece che si fanno ai loro bambini riescono sempre graditissime; ed i regalucci che quei bambini ricevono, sono accolti col più grande piacere. Ma sarà indispensabile prudenza il non far attenzione alcuna ai lezzi delle loro donne, nè alla seduttrice nudità delle bellissime loro figliuole. Gli Europei piacciano assaissimo alle Egiziane per la bianchezza della loro pelle, che amano molto a stazzonare. Quelli che non lasciano crescere la barba, e che ammettono la foggia di vestirsi del paese, aumentano ancora negli occhi di quelle femmine il merito della loro bella carnagione. Nell'Egitto e nella Nubia i principii religiosi si confondono, per rispetto alle donne, coi diritti positivi della proprietà; in guisa che l'allettamento della galanteria v'è doppiamente pericoloso. Si ha, per dire il vero, la *risorsa* delle così dette *Almèe*, come altrove delle cortigiane, ma il contratto con queste pusilture non è mai senza inconveniente per la salute. Si è osservato che le malattie veneree di-

vengono più rare a misura che uno si scosti dal Nilo, oppur si avanzi verso la Nubia, dove non si conoscono punto, e non vi son femmine da conio.

Il gusto degli ornamenti e della civetteria è, per così dire, innato nelle Egiziane, come nelle donne di tutti i paesi del mondo; e trovano pure il verso di soddisfare all'inclinazione loro per la galanteria, ad onta di tutta la gelosia e la vigilanza degli uomini, e di tutto il dispotismo del costume. Non è però nelle moschee, nè nei teatri che ordiscono i primi fili dei loro intrighi amorosi, e che diano appuntamenti ai loro amanti; ma sì bene nei cimiteri ed in mezzo ai sepolcri. Gli Egiziani hanno grandissima cura delle tombe dei loro defunti; gli alberi che piantano e mantengono all'intorno, forman luoghi di spasseggiamento arrezzati e sovramodo piacevoli. L'usare quivi non è interdetto alle donne; ed i motivi religiosi, dai quali si credono condotte, le sottraggono alla sorveglianza dei loro padroni e favoreggiano gl'incontri, che altrove sarebbero impossibili. Le feste poi dei Beiram formano soprattutto un'epoca privilegiata negli annali della galanteria Egiziana. Allora è permesso alle donne di passare tre giorni intieri sotto tende e padiglioni accomodate entro il recinto dei cimiteri, ove i loro mariti si guarderebbero ben bene di venirle a disturbare, alcuni perchè l'uso lo proibisce; altri perchè crederebbero di commettere un sacrilegio. La quale costumanza riduce alla memoria il culto ed i misteri della *Buona Dea* presso gli antichi Romani. Ma gli uomini licenziosi, che l'incitamento del piacere vi attrae, non mancano di penetrarvi, mediante l'ajuto di qualche pietosa matrona, e di farsi riconoscere sotto le spoglie o di un portatore di acqua, o d'un portinajo, o di un famiglio; e non di rado lasciansi anche raffigurare sotto l'abito finto del bel sesso. Contuttociò non sono cosiffatte imprese senza pericolo; ma le donne secondano a maraviglia coloro che vi si avventurano, mentre il laberiuto di quelle necropoli lascia loro ogni facilità di salvarsi.

Ma l'epoca ed il luogo più propizio per le imprese amatorie degli Egiziani sono le tre annuali feste che si celebrano a *Tantah* nel Delta, intorno alla tomba di *Sidi Mamet el beduavi*, o sia del Bedovino *Sidi Mamet*, gran Santone di quei Musulmani. La più considerabile di coteste fiere è quella di *Sciurun-Balbié*,

che si tiene in aprile e dura un mese. In essa incontrasi tutto quello che umanamente si può desiderare: le stoffe, le spezerie ed i profumi dell'Arabia e dell'India; i tessuti di Cascemira e le produzioni delle manifatture d' Europa. Quasi tutto l' Egitto vi concorre e ben sovente vi si trova riunito un mezzo milione d' individui. Le baracche fabbricate su due file, e le tende cuoprono la pianura per oltre dodici miglia. Ma il carattere distintivo di questa fiera si è l'affluenza straordinaria delle donne, prodotta dalla passione loro per la galanteria, sempre contrastata in ogni altro luogo e tempo, ma che quivi, sotto la salvaguardia della religione, si può impunemente e liberamente sbramare. Le spose, per esempio, che tardino troppo ad avere figliuoli, o che siano minacciate di sterilità, domandono comunemente ai loro mariti la licenza d' ire a *Tantah* per fare le orazioni e raccomandarsi al santo Bedovino. Il marito non può dire di no, e la donna si mette in cammino accompagnata da suo padre o da sua madre, o veramente soltanto da qualche sua vicina dedicatasi al medesimo pellegrinaggio. Giunte al termine del viaggio incominciano a far piantare la tenda, e vanno indi alla Moschea per farsi vedere, e per recitarvi innanzi alla tomba del santone la loro *fatha* o preghiera. Il soggiorno di un mese a *Tantah*, l' intercessione del santo protettore, ed il ministero di qualche famiglio, o confidente discreto e leale, concorrono nel buon successo del pellegrinaggio. Quasi tutte ritornano a casa loro incinte, e dimostrano colla loro sollecitudine, colle loro carezze, se non il diletto di rivedere i loro mariti, almeno la contentezza ch' è lor rimasta del viaggio.

Ma quel santo Bedovino non si limita soltanto a consolare le donne neglette; ei guarisce ancora molte infermità e molte malattie. Poco distante dal santuario si vede un piccolo lago che riceve e smaltisce le immondizie della Moschea; all' intorno di esso stanno disposte lampadi che si accendono la notte, allorchè i piagati od afflitti da malattie cutanee vi si vanno ad immergere durante lo spazio di un' ora. Se una sola immersione non basta, si ricomincia e si prosegue fino a perfetta guarigione. Il nostro Autore assicura che questo metodo curativo riesce quasi sempre a bene; ma, benchè determinato a lasciarne tutto il merito al Santone, gli increbbe di non essere stato nel caso di far l'analisi dell'acqua di quel miracoloso laghetto.

Nel duodecimo capitolo, oltre la descrizione testè accennata di *Tantah*, esebisce il sig. Rifaud una ben fatta esposizione corografica ed itineraria del Delta, che forma la parte più fertile e la meglio coltivata di tutto l'Egitto. Nel capo tredicesimo riempie una vasta lacuna fin qui esistente nella corografia della *Sciarchieh*, o regione orientale fra il Delta, la Siria ed il golfo di Sues, con darci la descrizione oltre modo interessante dei punti più ragguardevoli di quel tratto di paese fin oggi pochissimo conosciuto. *Salhieh* n'è come il centro di movimento; da una parte comunica per Balbeis col Gran-Cairo, e dall'altra per Qatieh ed El Arisce colla Siria; mentre per altri luoghi accennati da Rifaud corrisponde con Sues ed il golfo Arabico. Questa provincia apparisce in tutte le nostre carte come un deserto inabitato; il sig. Rifaud vi ci fa conoscere una quantità sorprendente di luoghi e di popolazioni, di cui fissa pur anche le relative posizioni e le distanze. Fatto sta che i viaggiatori cercano l'Egitto unicamente nella Valle del Nilo; ma verrà senza dubbio il giorno in cui lo studieranno in tutti i luoghi dove ha esistito, e dove tuttavia esiste. Al quale effetto il nostro autore li ha forniti delle più acconce agevolezze. Le rovine di *Faquieh-Faraun*, di *Telebaste*, e di altri luoghi dell'istmo di Sues meritano tutta l'attenzione degli antiquarii, e ricompenseranno amplissimamente le fatiche di chi vorrà occuparsi in dissotterrarle e farle conoscere.

Andando innanzi col nostro Autore troveremo descritte le piramidi di *Gizeh* e di *Saccara*, delle quali gli Arabi si sono costituiti oggimai li custodi, mentre vivono, diciam così, delle maraviglie de' Faraoni. Presentemente que' semiselvaggi abitatori del deserto si mettono al servigio dei curiosi Europei.

Dopo il Delta, il Fajum è la migliore provincia dell' Egitto, ed il nostro autore dedica alla sua descrizione un capitolo sovra modo importante. I suoi abitanti sono industriosi assai, occupandosi specialmente in filare il cotone, ed in tessere le così dette *tele grosse d' Egitto:* fabbricano pure stuoje e sporte di giunco, salnitro ed indaco. A questo capitolo succede un altro che fa conoscere le provincie di *Benisuef*, *Atfiéh*, *Miniéh* e *Monfalut*, da dove nel capo seguente, cioè nel 15 si entra nella Tebaide, ove l' Autore passò sette intieri anni a fare scavi ed investigazioni in tutti i luoghi dove poteva supporre d' incontrar cose peregrine e

preziose. Il tempio di Carnac nel circuito dell'antiche Sais o Tebe, è veramente una delle maraviglie del mondo intero. Altre maraviglie non meno stupende presentano il tempio ed il palazzo di Luxor, pure nel medesimo circuito di Tebe dalle cento porte; ma è soprattutto la vicina valle famosissima di *Biban-al-Muluc*, cioè le porte dei Re, la quale merita l'attenzione e lo stupore del viandante, e di cui stiamo con grande impazienza aspettando la descrizione da chi è incaricato di tessere la storia della spedizione Toscana e Francese.

L'ignoranza, la gelosia e la malevolenza degli Arabi e dei Fellah di *Curneh* che abitano presso l'entrata di quegl'ipogei, sono ostacoli difficilissimi a vincersi per chi si accigne a fare quivi nuove scoperte. S'intendono per altro costoro molto bene a trovarvi un utile grandissimo; mentrechè, nei ripostigli appunto dei loro profondi abituri tengono nascoste loro le collezioni di anticaglie, l'esibizione delle quali si fa da loro un pezzo alla volta, quando si presentino compratori Europei. Gli uomini hanno le loro collezioni separate da quelle delle donne; talora queste appartengono a diversi Arabi associati. Ciò non pertanto il numero di quei mercatanti è poco notabile, avvegnachè molti siansi fatti assai ricchi dall'anno 1316 da che gli Europei seguono a visitarli.

Cotesta gentaglia interessata fu ed è sempre la più indomita e ricalcitrante di tutti i dominii del Vicerè d'Egitto. Al tempo della memoranda spedizione Francese, le colonne di Buonaparte duraron maggior fatica nel sottomettere quei mascalzoni che tutte le altre popolazioni Egiziane. Gli stessi Bei Mammalucchi non avevano mai potuto soggiogarli. Oltre di che coteste grotte o caverne sepolcrali sono eziandio infestate da tutti i malandrini fuorusciti dell'Egitto che vi cercano e vi trovano un rifugio sicuro, d'onde escono soltanto per assalire ed ispogliare i viaggiatori ed i pellegrini che si avviano alla Mecca. Cosicchè ognuno vede non essere senza pericolo le visite che fanno i dilettanti a cotesti preziosi avelli. È vero però, che prima i Mammalucchi, quindi i Francesi, e finalmente i soldati di Mehemet Alì hanno ridotto il numero di quei ribaldi, da oltre quattro mila ch'erano a soli quattrocento o forse meno ancora. Intanto era naturale cosa che il traffico di coteste anticaglie dovesse finire per risvegliare anche

la cupidigia del Regnante, e di fatto ci pare di aver sentito dire che si è ormai fatto un monopolio di cotesto lucrosissimo ramo di commercio. Checchè ne sia, il libro del Sig. Rifaud contiene dovizia di avvertimenti utili ed indispensabili per chiunque ha mezzi e voglia d'ingolfarsi in cosiffatte speculazioni. Se non che abbiamo motivo di credere che quel Vicerè abbia in questi ultimi anni fatto distruggere interamente il superbo tempio di Carnac facendone una immensa tettoja per lavorarvi il nitro.

Nel rimanente del Saidi il nostro autore va descrivendo i siti più degni di essere osservati, le prime linee distendendo d'un itinerario attraverso varii distretti infino ad ora poco o punto conosciuti. Assuan, File e l'isola di Elefantina meritano soprattutto di essere visitate. Di là poco lungi si passa la prima cateratta del Nilo, e poi il tropico del cancro, in un distretto abitato da tristi e perfidissimi Arabi della tribù detta *Ababdes*.

Nel capo ventesimo si descrive la Nubia, o sia la parte di essa che il Sig. Rifaud ebbe occasione di visitare, cioè fino ad una giornata al di sopra della seconda cateratta, e precisamente a *Senneh*, piccol porto attorniato da capanne che servono di ricovero a pochi barberini. Più che si avanzi verso l'austro e più i monumenti d'antichità si avvicinano al primo stato infantile della scultura e del disegno, che sembrano avere avuto la vera originaria loro sede nella Tebaide. Ma i geroglifi abbondano forse più ancora nella Nubia che sulle rive più inferiori del Nilo.

Deri o *Derr* è la città capitale del Barabra ossia della Bassa Nubia, e nelle sue vicinanze si visitano le rovine d'*Ibrim*, antica città dominante, e da una giornata più in su i maestosi e stupendissimi tempii d'*Ibsambul*, scavati nel vivo masso della rupe sulla sponda occidentale del Nilo.

Le Nubia produce il durra o sorgo, il cotone, il tabacco e molte specie di fave e fagiuoli, i suoi alberi sono principalmente il sicomoro, l'acacia, la palma dattilifera che genera i famosi e delicati datteri di *Brie Ahasi* e di *Sultaneh.* Gli abitanti sono assai industriosi, e coltivano bene i terreni. Ciò nondimeno si spatriano assai volentieri per andare al Gran Cairo ad esercitare i mestieri più vili e le professioni più faticose. Dotati di un temperamento adusto, sobrii e laboriosi, sono soggetti a pochissime

malattie; la tenia per altro li affligge troppo frequentemente. Qualunque sia la malattia che loro sopravvenga, i loro rimedii curativi sono semplicissimi, e sempre gli stessi per loro medesimi e per le loro bestie: l'olio bollente ed il ferro arroventato applicato alla spina dorsale. Le donne fabbricano buon numero di corbelli o cofani di paglia e di foglie di palme che si stimano assai e si vendono generalmente in tutto l'Egitto.

Ne'rimanenti capitoli del suo libro il nostro Autore descrive due itinerarii verso il golfo Arabico, un altro da Fajum all'oasi di *El-Gassr*, e finalmente un viaggio da lui fatto al monte Sinai pel mar rosso e per l'Arabia Petrea. Nei due primi dà importanti ragguagli delle valli di *Vadi-el-Miah*, di *Bizac* e di *Vadi el-Gemal*, del monte di *Zabara*, appiè del quale stanno le miniere una volta famose di smeraldi, e delle strade che conducono da Edfú alla costa di Berenice, cioè al promontorio detto *Ras en-Nascef* o della pomice, e da *Kenè* a *Gosseir* ed a Sues. Gli abitanti di *El-Gassr* e di *Elloah-el-Aire*, cioè l'oasi di *El-Khaiz*, parlano un linguaggio simile a quello degli abitanti di *Siwa* e *Siuah*, ed è un dialetto dell'antichissima ed estesissima lingua atlantica, detta pure Amazirga e Berebera. Cotesta oasi è d'altronde fertilissima, e produce copia di bestiami e di tutte le cose necessarie al sostentamento della vita umana. Il principale villaggio s'appella *Zabù*; un altro detto *El-Gassr*, cioè il palazzo ed il castello, è pure ragguardevole, e sovente in istato di guerra col primo.

L'itinerario al monte Sinai contiene ragguagli nuovi e curiosi della città di Sues o sia del Golfo Arabico; ma soprattutto vi si leggono cenni nuovissimi intorno l'Arabia Petrea, visitata da tanti moderni viaggiatori, ma da pochi bene descritta. A Tor s'incontra una tribù di settarii Arabi nominati *Salemniti*, che professano una specie di culto a Salomone e ad Abramo, senza impacciarsi troppo di Maometto, e sono probabilmente i più antichi abitanti della contrada. Appiè del monte Sinai e del picco di esso nominato *Serieh*, si vede il famoso sasso, dagli Arabi chiamato *Massah* o *Merebah*, dal quale Mosè fece sgorgar l'acqua; esso è di granito rosso, egualmente lungo e largo di dieci piedi, ed alto tredici. Vi si riconoscono tuttavia due fenditure, l'una orizzontale e l'altra perpendicolare, la quale ultima scende da un apertura di due a

tre piedi. (1) Osservò pure Rifaud, sul lato occidentale dell'Oreb, la cavità, ove Mosè, per mezzo d'una fessura, che pur tuttavia esiste, vide passare il Signore. Il monastero di S. Caterina siede a 5420 piedi sopra il livello del golfo Arabico, e l'elevazione del monte Sinai sopra il convento è di 2200 piedi; ma la sommità più eminente di tutto il giogo di quei monti è il picco di Santa Caterina che poggia 8451 piedi sopra l'anzidetto livello.

Costumanze dei moderni abitanti dell'Egitto e della Nubia tratte dal viaggio di Belzoni.

Parecchi viaggiatori ci hanno dato particolari informazioni del carattere degli Arabi e dei Barabra (2); e le loro osservazioni sono ordinariamente il risultamento della loro maniera speciale di viaggiare; giacchè l'esattezza delle nozioni che raccolgonsi, dipende dal genere di viaggio che s'imprende (3). Qualunque

(1) Vedi. Antologia di Firenze vol. XL N.° 118, p. 88. nota (8).

(2) Questi popoli appellati da alcuni anche *Barabras* e *Barabri* sono gli abitanti del Barabra paese dell'Affrica situato al sud dell' Egitto e quasi deserto.

(3) Belzoni fu da particolari circostanze favorito per potere istudiare più di qualunque altro il costume di questi popoli. Nessun viaggiatore, egli dice, non ha avute tante opportunità di studiare i costumi degli indigeni, siccome sonosi offerte a me; perciocchè nessuno ha avuto seco loro relazioni tanto particolari. Essendo mio principale studio quello d'andare in cerca delle antichità, dovetti trattare seco loro in modo, che mi si offerse in una la facilità di ben osservare il vero carattere dei Turchi, degli Arabi, dei Nubiesi, dei Beduini e degli Ababdei: il perchè io mi trovai in una posizione molto differente da quella di un viaggiatore ordinario, il quale fa le sue osservazioni sopra gli abitanti e le antichità, percorrendone il paese e che non si dà la cura penosa d'agire sullo spirito di que' popoli ignoranti e superstiziosi per impiegargli in alcuni lavori, cui erano essi affatto stranieri.

Questa opinione del vostro viaggiatore Italiano è pur troppo vera. Quasi nessuno o pochissimi ci hanno date relazioni tali sopra i popoli d'Oriente, che fossero atte a farci conoscere giustamente la loro indole e 'l loro carattere. Pochi o nessuno di coloro che viaggiarono per quelle contrade si diedero premura di conservare con quella classe di gente che naturalmente è spinta a far conoscere l'indole dell'animo loro. Questi viaggiatori da quei tratti accidentali di apparente beneficenza, che

viaggiatore provveduto di tutto il necessario senza aver a fare coi nativi del paese, se non così di passaggio, non farebbe conoscere giammai la loro furberia e la loro rapacità; poichè le poche relazioni che si hanno con esso loro, non porgono occasione di sviluppare tutto il carattere: un tale viaggiatore può anzi aver avuto motivo di lodarci delle loro attenzioni e della loro previdenza senza trovare la più piccola causa di lamentarsi dei sentimenti verso di lui manifestati. E quindi siffatto viggiatore non mancherà di dire nella relazione del suo viaggio che ha trovati gli abitanti del paese pieni di felici disposizioni di beneficenza verso gli stranieri. Di fatto in tutti i villaggi dove fermossi colla sua barca essi sono accorsi alla sponda, l'uno recandogli un pianere ripieno di datteri, un altro presentandogli delle uova, ed offrendogli, un terzo, pane e latte. Il viaggiatore per rispondere a sì amabile accoglimento fece loro altrettanti doni che valevano forse cinque o sei volte più del valore della frutta ch'erano state a lui presentate: questi si mostrarono contentissimi, e si sono lasciati reciprocamente amici. Ma che un altro viaggiatore si trovi nel caso d'aver bisogno dell'opera dei nativi del paese, e di essere abbandonato alla loro descrizione, desso conoscerà ben tosto il loro carattere sotto un alto aspetto; oppure che lo stesso viaggiatore, il quale, in tutti i villaggi ha ritrovati gli abitanti impegnati ad offrirgli alcuni presenti con un'apparenza di disinteresse, che non è solito ad incontrare in Europa, faccia di accettare il più piccolo dono senza pagarlo tostamente, o di pagar loro il suo puro valore, egli vedrà scomparire tutti gli rispetti, e sottentrare in essi la villania. Se il danaro che dà non soddisfa alla loro aspettazione, glielo gettano dinanzi con dispregio; s'egli vuol passar oltre, lo assalgono e lo sforzano a soddisfare tosto alla loro cupidigia. Ecco l'esperienze che acquistansi quando hannosi strette relazioni cogli Arabi e coi Barabra i quali negli affari giornalieri trovansi volubili, senza parola, intriganti

alenne volte iocoutrarono, trassero occasiooe di formare l'eloglo di tutta la nazione, seoza por mente al grande errore in che cadevano essi e trascinavano i lettori. Per poter dare un savio giodizio di uo popolo qualunqoe, bisogna praticare da vicino ogni classe di persone che lo compongnno. Voloey nei suoi viaggi io Egitto ed in Siria ci lasciò un modello perfetto della maoiera di scrivere le relazioni sopra le oaziooi lootane che si visitano, e Belzoni ammaestrato dall'esperienza cercò di seguire le tracce di quel celebre viaggiatore.

e furbi al punto che riesce difficile ad un viaggiatore evitare tutti i lacci ch' essi tendono alla sua buona fede. Questo discorso di Belzoni servirà a modificare in parte le lodi da noi date all'ospitalità, alla generosità, alle gentilezze usate ai viaggiatori dagli Arabi d'Egitto. (1)

Noi abbiamo già descritte nel sopraccitato Vol. le varie classi d'abitatori che popolano l'Egitto. Ma volendo noi qui aggiugnere alcune notizie intorno alle costumanze de' medesimi, quali, ci vennero recentemente date da Belzoni nel suo viaggio; non vogliamo omettere di far precedere una più chiara etimologia di qualche nome con cui sono chiamati alcuni de' suddetti abitanti.

I Beduini, de' quali abbiamo parlato nel vol. V. dell'Asia e nel II. dell'Africa, sono detti in Arabo *Bedaoui*, nome formato da *Bed* che significa *deserto*, *paese senza abitazioni*. I Beduini o uomini del deserto formano la terza classe degli abitanti d'Egitto, conosciuti dagli antichi sotto il nome di *Scenites*, vale a dire abitanti sotto tende. Costoro quantunque siano pacifici ne'loro campi, sono però sempre in uno stato di guerra cogli altri, e sono considerati ladri e vagabondi. Vedi Volney Viaggio in Egitto.

Fellah è una parola da noi già adoperata nel vol. II. dell'Africa senza indicare il suo significato, che forse sarà stato desiderato dai nostri leggitori fino dalla prima volta che l'ha incontrata. *Fellah* vuol dire *lavoratore*. Il citato Volney nel suo viaggio in Egitto, al capitolo I., dove parla delle diverse razze degli abitanti d'Egitto ci dice essere i *Fellah* la prima razza d'abitanti che abbiano conservata la loro fisonomia originale, provenienti da coloro che al tempo dell'invasione di questo paese fatta da Amru l'anno 640, vennero dall'*Hedjaz* e da tutte le parti dell'Arabia a stabilirsi nell'Egitto.

Il Belzoni ci fa osservare la differenza che passa tra l'Arabo errante e lo stabilito in Egitto. Lungo la via fra *Siut* e *Tatha* egli incontrò un corpo di cavalleria Beduina, che recavasi al Cairo per mettersi al servizio del Bascià: non ebbe mai occasione di vedere questi cavalieri del deserto sotto migliore aspetto, e non vide mai la più bella gente. Avevano eglino cavalli fortissimi e

(1) V. *Af. Cost.* Vol. II, pag. 27

poco pingui; erano vestiti soltanto di una specie di mantello di lana bianca di loro fabbricazione, col quale coprono la testa ed una parte del corpo: avevano selle piccolissime contra l'uso della nazione, ed ereno armati di fucile, di sciabole e di pistola. Belzoni attraversò il loro campo e passò forse senz'essere osservato, essendo ravvolto in un vestimento secondo il loro uso, e con lunga barba simile alla loro. I Beduini formano le loro tende, gettando un panno di lana sopra quattro pali ficcati in terra alti tre piedi, e vi attaccano un altro pezzo di lana di dietro, venendo almeno così difesi dal sole, dal vento e dalla rugiada. Pongono il loro campo solitamente presso un terreno fertile, ma sempre presso il deserto, onde potersi riparare sul natio suolo venendo attaccati. I fanciulli vanno perfettamente ignudi, e le donne appena coperte. Questi nomadi menano una vita frugalissima e non bevono mai liquori forti. La stessa, distanza, che separa un uomo libero dallo schiavo, sussiste fra questi Arabi erranti e gli Arabi stabiliti in Egitto: questi sono avvezzati all'obbedienza, benchè debbansi forzare per ottenere alcuna cosa: sono in egual tempo agili ed indolenti, poichè curvati sotto il giogo, non portano interesse a cosa alcuna. Gli Arabi nomadi per lo contrario sono sempre in moto, forzandogli il bisogno a procurarsi col lavoro la sussistenza per essi e pei loro animali, ed essendo ognora in guerra gli uni cogli altri, i loro pensieri dirigonsi naturalmente ai mezzi di attacco e di difesa.

A quanto ha detto qui il Belzoni aggiugneremo che i Turchi pagano loro un tributo annuale per la sicurezza delle loro carovane; che vivono in grande unione; ma se un uomo uccide un altro, l'amicizia si rompe tra le famiglie, e l'odio diventa inconciliabile: tiensi fra loro in grande considerazione la barba, e stimasi infamia il raderla: essi non hanno nè medici nè giureconsulti, il perchè, giudicando da quello che ci vien raccontato, pare che null'altra legge abbiano che quella dell'equità naturale, null'altra malattia che la vecchiaja.

Non si crederebbe, dice il Belzoni parlando degli Arabi Fallà, di trovare la felicità in un popolo che abita i sepolcri, che si vede sempre circondato da corpi, da bare degli antichi abitanti del paese, e che di più è sommesso a un potere tirannico, del quale non ha a sperare miglioramento, e che nè pure conosce

giustizia, e governa seguendo i suoi dispotici capricci: nullaostante l'abitudine rese famigliare e sopportabile a que'sgraziati l'orribile loro situazione e non vivono senza conoscere lietezza.

Noi non ci maraviglieremo che l'abitudine abbia tale forza sopra cotesta razza di gente da farla piegare pacificamente ad ogni maniera di servitù, giacchè tutti ben sanno in quale assoluta ignoranza vivano d'ogni lume di ragione e di civiltà.

Alla sera il Fellà rientra e si pone presso la spelonca fumando co' suoi compagni. La moglie gli reca la scodella colle lenti e pane inzuppato nell'acqua, cui se può aggiugnere butirro diviene un regalo prelibato. Sapendo che non migliorerà il suo stato, non cerca altro; egli s'accontenta di ciò che possede ed è felice. Se è giovane li suoi sforzi tendono a raccogliere la somma di cento piastre (circa 60 franchi) per essere in caso di comperare una donna e stringere le nozze. I figliuoli non riescono di peso per la casa, il loro vestimento costa niente, perchè vanno nudi o coperti di cenci. Avanzando in età la madre insegna loro come bisogna guadagnare per vestirsi; l'esempio de' parenti gl'istruisce presto ad ingannare i forestieri per rapire danaro. Le donne, benchè nella luridezza della miseria, amerebbero di brillare: si ornano con piacere di granate di vetro e di coralli grossolani. Se una trova il mezzo di procurarsi fibbie d'argento o braccialetti, le sue compagne la invidiano. Sebbene l'uso d'Oriente abitui le donne a somma modestia, pure non sono che le brutte quelle che restino fedelissime alla costumanza di celarsi agli sguardi degli uomini. Le donne leggiadre, senza frangere precisamente l'usanza, trovano mille mezzi di far vedere al forestiere che la natura lor diede le attrattive per piacere. Un velo che cade o si compone a caso serve insieme ai vezzi comandati dalla natura, e alla modestia prescritta dai costumi.

Allorchè un giovane vuol ammogliarsi va a trovare il padre di quella che ha scelta, e convien seco del prezzo che pone alla cessione della figlia. Dacchè il mercato è conchiuso esamina quanto danaro può destinare alle nozze. L'ordinamento della casa non esige grandi spese. Tre o quattro vasi di terra, una pietra per macinare il grano, e una stuoja per adagiarsi: ecco tutte le suppellettili di cui abbisogna. La donna porta il suo vestimento e i suoi giojelli, e se lo sposo è galante, le dona un pajo di smani-

glie d'argento, di avorio o di vetro: allora la felicità della sposa è giunta al colmo. La casa è bella e pronta: è dessa una caverna sepolcrale, la quale non dà alcun fastidio per la pigione, nè per le spese di riparazioni: la pioggia non passerà mai il tetto; non vi ha porta, si può farne senza, perchè non vi ha nulla da chiudere, toltone una sorte d'armadio che fanno di terra e paglia indurata al sole, e nel quale rinserrano i loro effetti preziosi. Un'assicella d'una bara di mummia serve d'uscio a questa specie di nicchia. Se la casa non piace alla giovane coppia ne prende un'altra: può sceglierla fra mille, se tutte le caverne fossero preparate per ricevere ospiti viventi.

I Fellà di Gurnà vivono presso l'entrata medesima delle caverne sepolcrali da essi scoperte: innalzando muraglie di ricinto, si formarono abitazioni per essi, e stalle per i loro cammelli, bufoli, pecore, capre e cani. Non si sa se sia per cagione del loro piccolo numero che il Governo bada si poco a ciò che fanno; ma è ben certo che Gurnà è il villaggio più indisciplinato dell'Egitto. Questa popolazione non ha religione e non possede moschea, e quantunque abbia ogni sorta di mattoni, i quali abbondano nelle tombe dei dintorni, pur essi non fabbricano mai una casa. Il bisogno forzolli a coltivare il poco terreno fra le rupi di Gurnà fino al fiume, lungo due miglia e mezzo e largo uno; ma anche questa scarsa coltivazione è in parte abbandonata, dacchè trovano più profittevole di darsi al traffico delle antichità, e non maneggiano quasi più il badile che per fare scavamenti. La colpa fu de' viaggiatori che pagarono le loro antichità molto più di quello se ne aspettavano. Essi si sono arrogati il monopolio delle antichità, e sono gelosissimi quando i forestieri fanno ricerche per conto proprio: guardansi bene di mostrare i luoghi ove sanno certamente trovarsi qualche antichità considerabile, e sostengono a quelli, cui servon di guida, che sono arrivati alla fine del sotterraneo, quando non sono ancora che sul suo principio. Se il viaggiatore manifesta curiosità di penetrare nell'interno d'una tomba, mostransi pronti a soddisfare la curiosità, ma hanno la malizia di condurlo in una tomba aperta, ove erano mummie ed ove ne restano di quelle spogliate da molto tempo di quanto aveano di pregievole; di modo che il forestiero ingannato da questi furbi parte con una falsa idea di quelle grandi catacombe della città di Tebe.

I Fellà di Gurnà che fanno scavamenti forman talora associazioni sotto la direzione di alcuni capi. Ciò che viene trovato da socii vendesi a profitto comune; e pare che mettano buona fede nelle reciproche relazioni, massime quando si tratta d'ingannare un viaggiatore. Qualche volta per altro i socii s' ingannano anche scambievolmente fra loro.

Belzoni nel suo terzo viaggio lungo la costa del mar Rosso per ritrovare la città di Berenice, arrivato al primo pozzo del deserto s' assise sotto un'acacia mentre i venti caldi soffiavano e sollevavano la sabbia del deserto. Colà giunsero pure alcuni Ababdei ad abbeverare il loro bestiame. Questi Arabi vivono isolati nelle rocce e nelle piccole vallate, e non si riuniscono che a caso per pochi momenti: sono gli Arabi della tribù d' *Ababdeh* che si estende dai confini di Sues fino a quelli di *Bicharyn*, lungo la costa del Mar Rosso, sotto il 23.° di latitudine (1) Questi Arabi stimano la libertà come il primo di tutti i beni: nelle rocce e nei deserti che abitano null'altro alimento trovano che durrà e acqua; ma hanno la soddisfazione di non ubbidire a nessun governo della terra. Se possono avere una magra capra da ammazzare, è per loro un regalo prelibato, e se la mangiano con tutta quella sicurtà cui loro inspira una perfetta indipendenza. Quello che noi potessimo vantare come il migliore de' governi, sembrerebbe a questi uomini della natura un giogo insopportabile, ed indegno d'un essere ragionevole. Il loro mezzo principale onde vivono la vita, consiste nell' allevamento dei cammelli che vendono poscia, cangiandoli col durrà, loro cibo ordinario. Questi cammelli si nutrono, siccome le altre bestie da soma della pianta di *bassilah*, la quale cresce da per tutto nei deserti. I più industriosi degli Ababdei tagliano legna e ne fanno carbone, che trasportano sui cammelli al Nilo, dove fanno i loro cambj col durrà, col sevo e colla tela da tende.

(1) Trovansi pure (così G. B. Depping) Arabi Ababdei molto più al basso e più vicino al Nilo tra il 29 ed il 30 grado di latitudine, presso il Fayùm e la provincia di Bèni-Suef. Questi son comodi, posseggono numerose mandre, prendono a nolo dei cammelli per trasportare le mercanzie nell' Alto-Egitto, e pel commercio della sena, albero del quale vengono a noi le foglie medicinali purgative. V. *Les Bédouins ou Arabes du désert*. Paris, 1816. tom. 1.

Ma pochi sono coloro che si danno tale cura; la maggior parte preferiscono l'ozio. Una pipa di tabacco è per questi selvaggi un oggetto di lusso, ed un pezzo di montone grasso la vivanda più saporita e più ghiotta. Vanno quasi tutti nudi; sono piccioli e mal fatti, ma hanno begli occhi, principalmente le donne gli hanno bellissimi. Le maritate si coprono, le altre vanno senza vestimenti ma tuttavia curano molto la loro pettinatura: lasciano crescere i capelli e gl'intrecciano, serrandoli sì strettamente che sarebbe impossibile l'introdurvi un pettine. Quando possono avere grasso di pecora, se ne coprono tutta la testa, e lasciano al sole la cura di sciogliere questo sevo, e di farlo penetrare nella loro capigliatura; il che certamente non produce il più grato odore. Per non disordinare una così bella pettinatura onde vanno superbe, cercano di calmare il prurito della testa con una scheggia acuta, la quale adoperano con tutta la destrezza possibile; sebbene già i loro cappelli neri sono di natura tanto ricciuti, che conservano benissimo la loro posizione. Questi Arabi hanno la carnagione color di cioccolate oscuro; i loro denti sono belli, ma lunghissimi e prominenti.

Nel verno il luogo di convegno di tutti gli abitanti solitarj delle montagne è un pozzo circondato da rupi a guisa d'anfiteatro sui cui margini sorgono alcuni alberi, e questa stagione medesima è quella pure degli amori e de' matrimoni che si celebrano con particolari cerimonie. Il giovane Arabo che ha fissato gli occhi sopra una giovane, manda un cammello al padre; se il dono viene accettato, ottiene accesso appresso colei che ha saputo guadagnare il suo cuore; e vi si reca accompagnato da testimonio per farle la sua proposizione, e tosto che venga gradita, si stabilisce il giorno delle nozze; e per sette giorni l'amante non può vedere la futura sua sposa. L'ottavo finalmente la gli viene presentata nella tenda del padre; si mangiano in segno d'allegrezza alcune magre pecore, e si assiste ad alcune corse di cammelli: nel seguente giorno la giovane coppia fa il suo ingresso nella tenda del marito. Il cammello mandato al padre prima dello sposalizio diventa proprietà della sposa; e se poi il marito s'annoja di lei, è padrone di rimandarla col suo cammello alla tenda paterna (1). Havvi

(1) Crate, filosofo Cinico, aveva dato in prova a due suoi discepoli le uniche due figlie che aveva col patto espresso di poterle ripudiare, e rimandargliele a

fra quest'Arabi un uso particolare, il quale sarebbe forse utile anche negli altri paesi, cioè che la madre della giovane sposa non può parlare mai più in vita sua al suo genero, onde impedire certamente che una suocera possa seminare la zizzania tra due conjugi. Alla nascita di un figlio, il padre ammazza una pecora e dà il nome al neonato.

Questi nomadi non si maritano che fra di loro; poichè una figlia della tribù, povera quanto le altre sue compatriotte, essendo stata dimandata in matrimonio da uno cacheff Turco, gli fu dato un rifiuto: egli voleva involarla, ma venne obbligato a ritirarsi da un'improvvisa sommossa di forse più di trecento nomadi, e la giovanetta fu data quindi in matrimonio ad uno de' suoi parenti.

In caso di malattia si contentano di dire *hula kerim* e di restare coricati sino a tanto che la natura renda loro la salute o li faccia morire. Si trovano de' vecchi che non sanno la loro età, perchè non conoscono i calcoli cronologici. Quando un Arabo muore vien deposto in una fossa, che si scava qualche volta nel luogo stesso dove spira, e in tale caso non si fa che allontanare un poco la tenda.

Si è tentato di ridurre questi nomadi sotto il giogo Turco, ma essi hanno dichiarato in una lettera indiritta al Bey d'Esnè, che amano cento volte più di vivere poveri e liberi come i loro padri, che di sottomettersi a qualche governo, e che sacrificherebbero piuttosto la loro vita che la loro libertà.

Quando comperano del durrà o sorgo lungo le sponde del Nilo, lo fanno macinare generalmente nei villaggi vicini col mezzo d'una pietra da macina, e ne portano quindi la farina nel loro deserto, dove fanno cuocere il loro pane sotto la cenere in forma di grandi focacce, senza lievito e senza sale: (1) mangiano carne

casa dentro lo spazio di un mese, se le loro maniere non incontravano il genio degli sposi. V. *Viaggi di Antenore nella Grecia* ecc. Milano, Sonzogno, tom. II.° pag. 647. Questa stranissima convenzione filosofica merita forse maggiore disapprovazione da parte nostra, di quello che siasi l' uso degli Ababdei, i quali rimandavano al padre la figlia col cammello; e scioglievano per cotal guisa un matrimonio che altrimenti durando avrebbe formato l'infelicità di parecchie persone.

(1) Curiosa è la descrizione della cena presentata dal Barrabra a Belzoni allorchè se ne andava ad Eschké lungo il Nilo, lungi una giornata e mezza di cammino al di là d' Ibsambul. Alla sera, così egli, ci venne recato a bordo del latte agro, e certe focacce calde di farina di durrà, le quali si fanno cuocere sopra una

cruda e menano la vita più disagiata. Io gli ho veduti passare, così il Belzoni, quasi ventiquattro ore senza bere, e marciare giorno e notte nel maggior caldo dell'anno. Quando noi giugnemmo presso di loro erano già tre anni che non avevano veduto pioggia; tale siccità aveva prodotto una mancanza di foraggi, alla quale veniva da loro attribuita la magrezza delle loro pecore.

Gl'inimici perpetui degli Ababdei sono le tribù d'El-Mahasa e Banùsy che abitano i deserti di Sues fino nell'interno dell'Arabia ed ai confini della Siria. Varj combattimenti insorsero fra di loro; ma sembra che nessuno siasi ritirato dai confini del proprio territorio. Gli Ababdei avevano pure fatta la guerra agli Arabi Bicarini abitanti al mezzodì; ma al nostro passaggio erano in pace con quella tribù.

Le armi degli Ababdei consistono principalmente in lance e spade o sciabole d'una forma antichissima, aventi una lama stretta presso all'elsa e larga alla fine: posseggono poche arme da fuoco; e quelle poche sono fucili a miccia. Essi non sono tanto religiosi quanto gli Arabi che abitano lungo la sponda del Nilo. Belzoni non gli udì quasi mai recitare le loro preci.

Alla descrizione di questi nomadi aggiugneremo quanto ne ha indicato l'erudito Quatrémere nelle sue *Memorie geografiche ed istoriche sull'Egitto* Vol. 2.° p. 158. » Havvi un altro popolo, egli dice, che mi sembra essere discendente dagli antichi *Bedjah*; voglio dire che Ababdei erranti nei vasti deserti compresi tra l'alto Egitto, il Mar Rosso e i confini della Nubia e dell'Abissinia. Essi non sono provenienti dall'Arabia, e differiscono interamente nei loro costumi, nella loro lingua e ne' loro usi dagli Arabi d'Egitto. Il loro colore è molto nero, ma non hanno il

pietra liscia di 18 pollici quadrati, ed appoggiata alle due estremità sopra altre pietre, tra le quali si accende il fuoco: quando questa pietra è riscaldata bastevolmente, vi si versa sopra la pasta liquida la quale si distende in una maniera eguale, e s'indurisce in un minuto al segno da potersi rivoltare senza romperla; ed appena è fatta una se ne approntano altre. Esse sono molto buone quando le si mangiano calde; ma lasciandole venir fredde hanno un gusto agro e disaggradevole. Le si mangiano solitamente col latte rappigliato, oppure si lasciano raffreddare, e si fanno quindi a pezzi, i quali pongonsi in una terrina sopra cui versansi lenticchie bollite; e questo forma il nutrimento generale del paese.

carattere dei Negri, e nel tratto rassomigliano molto agli Europei. La maggior parte sono nudi fino alla cintura, e non hanno per vestito che un pezzo di tela che s'attaccano al di sotto delle anche. Ciascuno Ababdeo tiene nella mano destra una lancia di ferro lunga cinque piedi, larga e molto ritondata; e per arma da difesa ha uno scudo rotondo di pelle d'elefante. Hanno essi un gran numero di mandre, e specialmente di cammelli, allevano dromedarj detti *éguines* (*hedjim*), che sono velocissimi al corso. Di questi ne vendono alcuni, ed altri ne serbano da cavalcare ne' loro viaggi o ne' loro combattimenti, poichè non servonsi mai di cavalli. Contribuendo loro qualche compenso scortano le carovane, e somministrano loro, se fa bisogno, anche cammelli. Fanno essi cento leghe in quattro giorni; abitano i deserti e le montagne situate all'oriente del Nilo nella valle di *Koseir*, fino a molto addentro nella Nubia: posseggono pure molti villaggi sulla destra riva del Nilo, come sono Daroo, Scheikh-Amer e Radésih. Gli Ababdèi conoscono la lingua Araba; ma ne hanno un'altra che pare comune ai popoli abitanti delle montagne all'oriente del Nilo. Bruce dice in un luogo che la lingua degli Ababdèi è la stessa di quella dei pastori di Suakem. S'egli è vero, come lo assicura altrove, che in questa città, siccome a Masuah, nell'Habab, e nell'isola di Dahlak si parli la lingua del Beja, vale a dire il *geez*, ne verrebbe di conseguenza che questa lingua sarebbe quella pure degli Ababdèi. Questa assersione può esser vera; ma meriterebbe un esame più profondo ecc.

Curiose son le notizie dateci da Belzoni sopra le cerimonie e feste nuziali degli Arabi di Subra, ove egli si trattenne per qualche tempo. Gli Arabi di Subra, egli dice; amano di ricrearsi tanto quanto quelli degli altri villaggi d'Egitto. Nel tempo che noi fummo quivi ebbe luogo un matrimonio; le finestre della nostra casa guardando sopra una pubblica piazza, potemmo vedere tutta la cerimonia. Di buon mattino venne piantato in mezzo alla piazza un palo, alla cui sommità sventolava la bandiera del villaggio. Il popolo si riunì a poco a poco e si fecero i preparativi d'un'illuminazione in vetri ecc. Gli Arabi de' circostanti villaggi giunsero al suono del tamburino, e portando le loro bandiere spiegate: essi fermaronsi a qualche distanza dal palo ch'era piantato nel centro, e non vi si avvicinarono se non

dopo essere stati invitati alla festa da una deputazione. Gli anziani del villaggio s'assisero intorno e sotto alla bandiera, lasciando gli altri a qualche distanza. Uno di quelli ch'erano vicini allo stendardo di mezzo, e che aveva un bonissimo zufolo, cominciò un'aria, intanto che la compagnia si divise in due gruppi, e formarono due circoli attorno alla bandiera uno dietro all'altro: ogni uomo appoggiò le sue mani sulle spalle de' suoi due vicini; quelli del circolo interno aveano il viso volto verso coloro del grande cerchio, i quali restavano immobili, nel mentre che gli uomini del piccolo cerchio danzavano e s'inchinavano verso di loro, mantenendo un grande ordine. Questa danza durò tre ore; ed intanto coloro che non facevano parte dei due circoli, formavano gruppi separati.

Alcuni *Hadgi* per dimostrare la loro abilità negli esercizj divoti si piegarono senza mai alzarsi per più di due ore, al punto di toccare quasi la terra, e si dirizzarono con una prontezza sorprendente. Chiunque non è abituato a tale esercizio penoso, non potrebbe resistervi per un quarto d'ora. Le donne se ne stavano lontane, avendo con esse la sposa. Quando si finì di danzare e di cantare, tutti s'assisero formando tanti gruppi. Venne recato in grandi scodelle riso bollito, e piatti di *melokie* e *bamie*, piante che tengono luogo di legumi appo gli Arabi, e tre o quattro pecore arrostite, le quali furono tosto trinciate e divorate. In quanto al bene alcuni fanciulli provvedevano la compagnia di acqua che attignevano dal Nilo in grandi *bardak*; ma Belzoni sapeva che alcuni Arabi avevano un nascondiglio dove andavano a quando a quando a bere l'*horaky*, secondo l'uso che hanno di bevere sempre in secreto i liquori spiritosi. Alla sera si illuminarono il palo e tutta la piazza: la compagnia si mise a sedere con molto ordine formando come una specie d'anfiteatro dove gli uomini erano separati dalle donne. Un'orchestra composta di pifferi e di tamburini accompagnò la danza di due abili ballerini di professione. Belzoni è d'opinione che la loro maniera di ballare non sia mai stata descritta; e che sarebbe difficile il farla conoscere con una semplice descrizione.

Lo stesso Belzoni però nel suo secondo viaggio ci lasciò la descrizione di una festa Araba Beduina con cui ci dà una qualche idea delle loro danze, e ce la fece ancor meglio conoscere nella qui





[illegible] che tutta abbonava d'[illegible] nel suo [illegible]. Ecco [illegible].

Verso sera giugnemmo a Menna[illegible] del [illegible], e c'inoltrammo nel villaggio [illegible] Arabe, e quivi, ci fu fatto al luogo ne' primi [illegible] degli spettacoli. Una [illegible] d'uomini disposti in fila battevano le mani in cadenza [illegible] per accompagnare il loro canto che consisteva in tre o quattro parole ognor ripetute: nel tempo stesso dimenavano i piedi, facendoli passar l'uno innanzi l'altro senza per altro cangiar di posto. Avanti a quest'ordine di uomini, due donne armate di pugnali [illegible] anch'esse in movimento continuo, correndo verso gli uomini, poi ritornandosene con una agilità straordinaria, imbrandendo i loro pugnali e spiegando [illegible] de' loro vestimenti. Questi movimenti furono continuati sì lungo tempo che fui sorpreso com'esse potessero resistere a tanta fatica. Per altro questa danza Beduina è la più decente di tutte quelle che io abbia visto in Egitto. Appena fu dessa terminata, per compensare la modestia di questa, se ne cominciò un'altra, la [illegible] della quale non cedeva punto [illegible] del paese: il perchè lasciammo tale spettacolo più presto che potemmo. Ma proseguiamo la descrizione della suddetta festa notturna degli Arabi di Sahra, la quale andò [illegible] con comiche rappresentazioni.

Il soggetto della prima commedia era preso, siccome presso noi dagli avvenimenti della vita sociale, ma aveva tutta la semplicità delle idee Arabe. Il soggetto di questa commedia era un *Hadgi*, il quale volendo andare alla Mecca, si rivolge ad un sensale di cammelli, e l'incarica di procurargli una cavalcatura. Questi va da un mercante di cammelli e stipula con lui un contratto nel quale egli inganna nello stesso momento e 'l mercante e 'l viaggiatore, dando all'uno meno danaro di quello che aveva ricevuto, e domandando all'altro più della somma già convenuta: e quindi, cerca contemporaneamente d'impedire che il venditore s'abbocchi col compratore. Egli conduce alla fine un cammello coperto di stuoja, già bello e pronto a partire per la Mecca. Ma quando l'*Hadgi* è per montare sull'animale, lo ritrova tanto cattivo che si rifiuta di prenderlo, e ridomanda il suo danaro. Dalle parole si passa alle mani: al fracasso che fanno, accorre il mercante di cammelli, non riconosce l'animale che gli ha venduto, e trovasi



unita Tavola che tratta abbiamo dall'atlante del suo viaggio. Ecco le sue parole.

Verso sera giugnemmo a Meimond, dove inteso il suono del tamburo, c'innoltrammo nel villaggio ove facevasi una festa Araba; e quivi, ci fu fatto il luogo ne' primi posti degli spettatori. Una trentina d' uomini disposti in fila battevano le mani in cadenza come per accompagnare il loro canto che consisteva in tre o quattro parole ognor ripetute: nel tempo stesso dimenavano i piedi, facendoli passar l' uno innanzi l' altro senza per altro cangiar di posto. Avanti a quest' ordine di uomini, due donne armate di pugnali mantenevansi anch'esse in movimento continuo, correndo verso gli uomini, poi ritornandosene con una agilità straordinaria, imbrandendo i loro pugnali e spogliandosi de' loro vestimenti. Questi movimenti furono continuati sì lungo tempo che fui sorpreso com'esse potessero resistere a tanta fatica. Per altro questa danza Beduina è la più decente di tutte quelle che n'abbia viste in Egitto. Appena fu dessa terminata, per compensare la modestia di questa, se ne cominciò un'altra, la lascivia della quale non cedeva punto a quella delle solite danze del paese: il perchè lasciammo tale spettacolo più nojoso che piacevole. Ma proseguiamo la descrizione della suddetta festa nuziale degli Arabi di Subra, la quale andò a terminare con comiche rappresentazioni.

Il soggetto della prima commedia era preso, siccome presso noi dagli avvenimenti della vita sociale, ma aveva tutta la semplicità delle idee Arabe. Il soggetto di questa commedia era un *Hadgi*, il quale volendo andare alla Mecca, si rivolge ad un sensale di cammelli, e l' incarica di procurargli una cavalcatura. Questi va da un mercante di cammelli e stipula con lui un contratto nel quale egli inganna nello stesso momento e 'l mercante e 'l viaggiatore, dando all' uno meno danaro di quello che aveva ricevuto, e domandando all' altro più della somma già convenuta; e quindi, cerca contemporaneamente d' impedire che il venditore s' abbocchi col compratore. Egli conduce alla fine un cammello coperto di stuoja, già bello e pronto a partire per la Mecca. Ma quando l' *Hadgi* è per montare sull' animale, lo ritrova tanto cattivo che si rifiuta di prenderlo, e ridomanda il suo danaro. Dalle parole si passa alle mani: al fracasso che fanno, accorre il mercante di cammelli, non riconosce l' animale che gli ha venduto, e trovasi

che il briccone di sensale avea prodotto un terzo inganno, sostituendo un cattivo cammello al buono ch'era stato incaricato di noleggiare: il perchè viene caricato di bastonate e finisce col salvarsi. Quantunque semplice questa rappresentazione forma la delizia dell' uditorio, incantato di vedere oggetto del riso generale la bricconeria dei sensali di cammelli.

Dopo questa lunga commedia ne fu presentata una più piccola. Il principale personaggio di questa farsa era un viaggiatore Europeo incaricato della parte di buffone. Vestito alla Franca questo straniero arriva ne'suoi viaggi presso un Arabo, il quale, quantunque povero, vuol avere le apparenze di ricco: ordina alla sua moglie d'ammazzare subitamente una pecora per regalare al viaggiatore; la moglie finge d'ubbedire; ma dopo alcuni minuti essa ritorna per dire che essendo il gregge disperso nei pascoli, vi vorrebbe troppo tempo per correr dietro ad una pecora: l'ospite allora vuole che si uccidano quattro galline di casa, ma la moglie si scusa di non poterle prendere: viene mandata una terza volta perchè faccia arrostire alcuni piccioni; ma sfortunatamente tutti se ne sono volati via dal colombajo: finalmente lo straniero è ridotto ad avere in dono latte rappigliato e pane di *durrà*, sole provvigioni di che è fornito il suo splendido albergatore; e questo forma lo sviluppo della farsa.

Alle relazioni di Belzoni sulle costumanze degli Arabi, dei Nubii e di altri abitanti dell' Egitto aggiungeremo le seguenti osservazioni tratte dai viaggi in Nubia del sig. Burckhardt (1) che risguardano specialmente il costume de' Nubii.

I tre Cacheff della Nubia discendono da *Hassan Cousy*, che il Sultano Sélim mandò con un corpo di Bosniani in soccorso degli Arabi *El-Gharbye*, che erano stati oppressi dagli Arabi *Diowabère*, dappoichè queste due tribù s'erano stabilite nel paese. I soldati Bosniani che erano venuti con lui a discacciare li *Diowabère* si stabilirono nei tre forti d'Assuan, d'Ibrim e Soi, e furono esenti d'ogni imposta. I loro discendenti gioiscono ancora di questo privilegio: si chiamano essi medesimi *Kaladehy*, o genti dei castelli-forti, ma quei della Nubia gl'indicano semplicemente sotto il nome d'Osmanli. La loro tinta chiara li fa distinguere facil-

(1) Londra 1819. in 4.°

mente dai Nubii. Sono governati dai loro proprj Agà, e non dipendono dai Governatori della Nubia. Quanto ad Hassan-Cousy fu per tutta la sua vita padrone della Nubia, pagando un miri all'anno al Bascià d'Egitto. Li tre Cacheff suoi discepoli hanno presso a poco la medesima autorità. Secondo Burckhardt pagano un tributo annuale di circa due mila ottocento ottanta franchi, ed essi hanno di rendita ciascuno settantaduemila franchi all'incirca, de' quali non spendono più del decimo. I loro sudditi sono tassati non secondo l'estensione delle loro terre, ma secondo la quantità delle macchine d'irrigazione o *Sakies*. Se ne contano dalle sei alle settecento tra la prima e la seconda cateratta del Nilo. Tale modo di tassazione è quello che usasi lungo il fiume a Sennar ma ne varia il prezzo: a Vadi-Alfa ciascheduna Sakia paga sei pecore grasse ed altrettante misure Egiziane di durrà o saggina ed una camicia di tela. I Cacheff prendono pure una piccola quantità di datteri per ogni pianta di questi, e riscuotono un' imposta sopra tutti gli battelli che caricano datteri a Deir. Questi carichi destinati per l'Egitto montano annualmente a mille cinquecento o due mila *ardeps* o misure. I Cacheff sono in oltre giudici; e siccome la giustizia si paga, traggono anche da queste funzioni un beneficio, indipendentemente dalle vessazioni improvvise che si permettono, e che qualche volta riducono i loro sudditi alla disperazione, e a commettere azioni d'una aperta ribellione. Quando un abitante della Nubia sen fugge per liberarsi dalla tirannia dei Cacheff, questi mettono in prigione la sua moglie ed i suoi figli fino a che esso ritorni; mentre che nell'Egitto e nella Siria i Bascià rispettano le famiglie stesse de' loro più grandi nemici. Allorquando un Nubio, che vive in qualche agiatezza, ha una figlia da maritare, i Cacheff la dimandano in matrimonio, e dopo le nozze estorcono sotto diversi pretesti i beni del suocero. Per questa ragione i Cacheff hanno conchiuso matrimonj in quasi tutti i grandi villaggi. Osseyn Cacheff ha, secondo Burckhardt più di quaranta figliuoli, venti de' quali si sono legati in matrimonj alla stessa maniera. Belzoni nel suo viaggio in Egitto ed in Nubia ci dipinge il carattere ed il costume del detto Cacheff colle seguenti parole: Noi facemmo il tragitto del fiume e sbarcammo al villaggio d'Ibsambul per vedere Osseyn-Cacheff. Colà giunto trovai un gruppo di persone riunite sotto alle palme, le quali al mio

avvicinarsi parvero come sorprese dalla vista inaspettata d'uno straniero. Io feci loro intendere tostamente il desiderio di vedere Osseyn-Cacheff, ma non mi fu data alcuna risposta. Dopo alquanto di tempo però mi si disse che colui che stavasi seduto in mezzo a loro era Daud-Cacheff figlio di lui. Desso mi parve un uomo di cinquantanni, coperto da una veste chiaro turchino, avente in testa un vecchio fazzoletto bianco, accomodato a guisa di turbante, e seduto sopra d'una stuoja usata, tenente appo di lui una lunga sciabola ed un fucile, circondato da forse venti uomini bene armati di sciabole, di scudi e di lance. Il suo fratello più giovine, ch'era d'un tratto molto inferiore, si diportava in una guisa molto villana verso di me. Alcuni di quelli uomini erano coperti di vesti, altri ne mancavano, e nel totale quell'assemblea presentava un aspetto miserabile, che avrebbe scoraggiato chiunque. Costoro non devono far altro che riscuotere l'imposta dovuta al loro padrone dalla classe inferiore della nazione. Il Cacheff istesso non ha altro a fare che d'andare da villaggio in villaggio per esigere il suo tributo; in ciascuno di quei luoghi ha una casa ed una donna: egli è il padrone assoluto di fare ciò che gli piace indipendentemente da veruna legge che glielo possa impedire; la vita di un uomo è considerata da lui come quella d'una bestia: se abbisogna di qualche cosa, se la prende dove la può ritrovare: in caso che gli venga ricusata mette mano alla forza; e se vi si resiste egli si vendica colla morte. Ecco la maniera di governare di questo despota Nubiese, cui non poteva io sperare di rendere trattabile con promesse; giacchè a motivo della mala fede che regna presso questo popolo, contasi per niente la parola dell'uomo.

Gli abitanti d'Ibrim, i quali per la loro origine Bosniana sono indipendenti dai despoti Cacheff, e che avevano acquistato una grande prosperità col loro commercio di datteri, hanno perduto tutto nel 1810, quando i Mamalucchi si sono ritirati sopra Dongola, dove il Bascià d'Egitto dovea attaccarli nel 1820. Dopo la partenza di questa feroce soldatesca, la quale aveva guasto e devastato tutto, una carestia fece perire il terzo della popolazione. Quanto ai Cacheff di Nubia, il popolo d'Ibrim ha sempre saputo difendere contra di essi la sua indipendenza: esso ubbidisce: solamente ad un Agà della sua nazione, ed ha un Cadi ereditario.

Gli abitanti hanno frequenti querele fra di loro; e nel caso di uccisione non si accetta un compenso in danaro siccome usasi presso quei della Nubia: il sangue si vendica allora col sangue. Del resto tutte le ferite sono tassate secondo le parti del corpo nelle quali sono fatte, allo stesso modo che usavano gli antichi popoli settentrionali d'Europa. Una legge simile sussiste presso li Beduini della Siria. Il rubare è quasi sconosciuto presso li Bosniani d'Ibrim: gli abitanti lasciano tutti i loro beni all' abbandono, senza che s'abbiano mai a pentire della loro confidenza. Nel forte d'Ibrim Burckhardt non ha trovato altra antichità che una colonna di granito grigio.

Si può osservare che dopo Ibrim, Belzoni non ha avuto guida per l'itinerario della sua strada alla seconda cateratta; e forse allorquando ha scritto il suo viaggio, quello di Burckhardt non era per anco stampato. L'ultimo di questi viaggiatori indica tutti i luoghi, non solamente fino alla seconda cateratta, ma eziandio fino alla cateratta di *koke*, la più meridionale che vi sia nella Nubia. Vedi la Carta del corso del Nilo, T. 1.

Termineremo quest'articolo sulla Nubia col riportare qui per esteso le osservazioni di Burckhardt sulle donne di questa contrada. Le Nubiesi, egli dice, sono tutte ben fatte, e senza essere gentili hanno generalmente una fisonomia dolce e maniere molto piacevoli; ed io ho veduto pure alcune bellezze fra le medesime. Il Sig. Denon non ha reso loro giustizia sicuramente. Egli è ben vero che appena uscite dell'infanzia vengono oppresse da un continuo lavoro, venendo loro affidato il carico di tutte le operazioni domestiche, mentre che gli uomini non attendono che all'agricoltura. Fra tutte le donne di levante, quelle della Nubia hanno le maggiori virtù; e ciò che più ridonda ancora al migliore elogio di loro si è che la vicinanza dell'Alto Egitto, dove la licenza dei costumi è al suo colmo, avrebbe potuto influire su di esse; eppure si sono sempre conservate virtuose. Nel mio soggiorno ad Esné, alcune figlie venivano tutte le mattine alla mia casa per vendere latte; le Egiziane entravano arditamente nella corte, e scoprivano la loro faccia, lo che valeva ad una offerta delle loro persone; ma le figlie delle famiglie Nubiesi, stabilite ad Esné, restavano modestamente sul limitare della porta, nulla poteva persuaderle ad entrare, e quivi ricevevano il prezzo del loro latte

senza levarsi il velo. Quei della Nubia comperano le loro donne dai parenti: il prezzo ordinario appo li *kennu* è di dodici *mahbuli* o trentasei piastre. Unisconsi frequentemente cogli Arabi Ababdei, alcuni de'quali coltivano la terra siccome essi. Una figlia Ababdea vale sei cammelli che dannosi al padre, il quale ne rende tre alla figlia, perchè siano di comune proprietà per la giovine coppia. Nel caso di divorzio viene restituita al marito la metà del valore degli altri tre cammelli. Nell'Alto Egitto quando una donna dimanda il divorzio, il marito ha il diritto di strapparle di dosso le vesti, e di raderle la testa, ed allora nessuno la prende più in isposa fino a tanto che le sieno cresciuti di nuovo i capelli. Il Nubiese è gelosissimo dell'onore di sua moglie: al più piccolo sospetto d'infedeltà, la conduce di notte sulla sponda del fiume, e dopo d'averle aperto il seno con un coltello, la precipita nell'acqua perchè sia divorata dai coccodrilli. Le donne da partito che incontransi a migliaia in tutte le provincie d'Egitto, non sono tollerate in Nubia, eccetto che a Deir; e quelle pure che ivi si veggono non sono indigene, ma schiave emancipate, le quali private d'ogni soccorso, hanno avuto ricorso alla prostituzione per non morire di fame. I gusti detestabili che i Mammalucchi hanno resi sì comuni in Egitto per fino tra li più poveri paesani sono abborriti nella Nubia: non sonovi che i Cacheff e le loro famiglie che cerchino d'imitare i Mammalucchi per fino nella loro più trista depravazione.

AGGIUNTE AL COSTUME

DELLA NUBIA INFERIORE E SUPERIORE

tratte dal recente viaggio

DI

FEDERIGO CAILLIAUD

di Nantes (1)

Barabra, Dongola, Sciaichi o Sciaichiè, Sennàr, Fazoql, Quamàmil, Bertàt.

Le principali produzioni del paese dei Barabra, d'Assuan a Vadi-Alfa consistono in durrà: gli abitanti coltivano altresì *dokn*, orzo, tabacco verde, cotone, palma-christi dai cui grani cavano l'olio: hanno fagiuoli di varie specie, datteri, i frutti dei quali sono pregiatissimi e sono il principale o fors'anche il solo oggetto di commercio che gli abitanti fanno coll'Egitto. Raccolgono ben anche legno d'acacia e di sicomoro, specialmente fra Dera e Vadi-Alfa; ne fanno grandi zattere, e quando cresce il Nilo vi imbarcano i loro datteri e vanno ben anche fino al Cairo. Gli abitanti sono laboriosi, sobri, di un temperamento secco e poco soggetti alle malattie. Le scottature col ferro rovente è un potentissimo rimedio per la maggior parte delle loro malattie; molti ne sono segnati sulla spina dorsale: spesse volte fino dall'infanzia vien loro fatto questo rimedio affine di preservarli dalle malattie endemiche: l'umore esce dalla piaga che non si chiude se non quando l'ammalato è guarito. I pochi profitti che gli abitanti trovano nel proprio paese li sforzano ad abbandonare la

(1) Voyage a Méroé, au Fleuve Blanc, au-delà de Fàzoql dans le midi du Royaume de Sennàr ecc. Imp. Royale, 1826, vol. 4 in 8. avec atlas in f.

patria: essi sono nel Cairo quel che sono gli Svizzeri a Parigi: per la loro riputazione di fedeltà vengono prescelti alla guardia delle porte delle case. Le donne sono brutte e rimangono nel loro paese, e perciò ne' villaggi fra Siene e Vadi-Alfa veggonsi più donne che uomini. Questi si coprono qualche volta di camicie di tela: le donne le portano chiuse sul davanti ed aperte dai due lati, ed usano gran pantaloni di tela bianca od azzurra: spesse volte un mantello nasconde loro la faccia. V. Tav. 27 N. 2. Generalmente gli uomini van senza camicia, alcuni portano i capelli corti ed arricciati; ma generalmente gl' intrecciano alla foggia degli antichi, sogliono ben oliarli, e ficcarvi per entro un lungo spillo di legno duro per grattarsi la testa: portano un curvo coltello attaccato al braccio sinistro. V. Tav. sudd. fig. 1. Gli uomini coltivano assai bene le loro terre, ma sono poverissimi: le donne fanno il pane senza lievito colla farina di durrà e di dokn: distendono la pasta su di una piastra di ferro in forma di focaccia e la fanno cuocere in tal modo: esse si occupano a filare lana e cotone, e fanno tele e panni grossolani di lana. V. Tav. sudd. fig. 3.

La città di Dongola, che meriterebbe piuttosto il nome di villaggio, è lunga circa ottocento passi e larga circa 250: è fabbricata su di una roccia tagliata a picco dalla parte del Nilo che qui può avere circa 500 metri di larghezza: dessa s'innalza dai 25 ai 30 metri sopra del suo livello. Gli Sceichi del paese hanno fatto costruire de' muri di otto e più metri che formano l'esterno delle loro case, e presentano gran corpi d'edifizj di stile piramidale e fiancheggiati qua e là di piccole torri quadrate. Questo ricinto è pieno di case separate le une dalle altre da picciole corti: tali case consistono in sale a piano terreno, ma molto alte, siccome lo sono anche le porte per agevolare il passaggio de' cammelli che vi si rinchiudono tutte le sere. Siffatte case sono abitate dalle famiglie più ragguardevoli del paese: le altre piccole abitazioni sono occupate dalla classe indigente. All'estremità nord-ouest della città trovasi un antico convento di Cofti ove sussiste tuttavia il campanile degli antichi cristiani. Una particolarità, della quale Cailliaud non trovò esempio, si è che i Mussulmani abbiano conservato tal convento e ne abbiano fatto una Moschea, benchè non possano ignorare ch'esso sia opera de' cristiani. Cailliaud ci



Barabra, Uomo e Donna di Dongola

diede una veduta di Dongola nel vol. II, tav. I, del suo Atlaute. Presentemente la capitale della provincia di Dongola è Maraca situata sulla riva sinistra del fiume.

Il paese di Dongola da sessant'anni in qua è stato rovinato dai Sciaichiè per cui gli abitanti in gran numero abbandonarono la patria, e lasciarono incolte le loro terre. Dongola conteneva una volta circa seicento anime; ora non ne annovera che trecento distribuite in quaranta famiglie. Questi abitanti sono neghittosi e coltivano le terre sol quanto basta per non morire di fame. Gli uomini ed in ispecie le donne ungonsi la capellatura ed il corpo: nel Barabra gli uomini vanno quasi nudi e qui all'opposto le donne: i primi sono generalmente coperti da una camicia. (V. Tav. sudd. fig. 4) Le donne non hanno che un pezzo di tela di cui una estremità è portata in cintura, ed il rimanente sulle spalle e intorno al corpo, come meglio si comprenderà dalla fig. 5 Tav. sudd.: qualche volta, e specialmente nelle loro faccende domestiche lasciano questa parte del loro abbigliamento. Le donne agiate portano braccialetti d'argento o d'avorio, e qualche volta anche di cuojo guernito di bottoncini d'argento o di stagno: usano altresì porre ornamenti della stessa forma al basso delle gambe: il loro collo e la loro capellatura sono spesso ornati di grani di vetro e di picciole placche d'argento: le donne povere sono contente di portar braccialetti di legno o di vetro: somma galanteria per le prime è l'aver unghie lunghe e tinte di rosso: zoccoli di cuojo, alla foggia degli antichi, sono la calzatura degli abitanti d'amendue i sessi.

La provincia di Sciaichi o Sciaichiè era una repubblica governata da tre Melich principali, Sciauss, Zibert, ed Omar, ed ognuno d'essi avea sotto i suoi ordini tre altri capi che comandavano a corpi di truppe. Gli abitanti, secondo la tradizione, venuti dall'Arabia si stabilirono già da seicento anni in questi paesi, ed uno de'loro antenati chiamato *Sciaich* diede il suo nome alla nazione. La popolazione era troppo numerosa in proporzione delle produzioni delle terre, e quindi vi si propagò naturalmente lo spirito militare. I Sciaichiè nascono, per la maggior parte, militari, passano la loro vita colla lancia in mano: sono di mezzana statura, più robusti dei Barabra, arditi e valorosi. Le donne non sono meno coraggiose de' loro mariti: nel 1812 non temettero di

provocare alla guerra i Mammalucchi rifuggiti a Maraca, e ne ottennero alcune volte la vittoria. Il territorio dei Sciaichié è lungo circa trenta leghe e largo tre quarti di lega: i villaggi e le isole abitate possono al presente armare sei mila uomini, il durrà è la principale produzione del paese. Si dice che i Sciaichié sieno ospitalieri; le loro donne, generalmente belle, passano per essere depravate; la lontananza dei loro mariti continuamente in viaggio per depredare, e l'influenza del clima rendono verisimile tale accusa. Gli uomini hanno grandissima superiorità sulle donne. Cailliaud domandò un giorno che cosa significassero cinque fasci d'ossa d'animali pendenti dalla soffitta di una casa, sono, gli venne risposto, un segno di memoria che certifica avere la padrona di casa dato allo luce cinque figli maschi: quelle ossa sono di altrettanti montoni mangiati succesivamente in famiglia in un pranzo consacrato a celebrare la nascita di ciascuno di essi. Non così per una figlia. Una donna, se rimane vedova, non può uscire di casa se non dopo quattro mesi: una siffatta legge non sussiste pei mariti. Il durrà è il loro cibo principale: ne fanno focacce cotte sotto la cenere. Gli uomini o vanno soltanto coperti da una camicia di tela di cotone, o portano, come le donne, un pezzo di tela girato intorno al corpo. I guerrieri propriamente detti sono tutti cavalieri; hanno poche armi da fuoco; l'armi loro principali sono le aste, e ne portano tre o quattro nella mano sinistra cui lanciano assai da lontano con molta sveltezza e celerità mandando un alto grido: hanno ben anche una gran sciabola a due tagli, di fabbrica Germanica, un lungo scudo difende il loro corpo. V. fig. 6 Tav. 27.

I Sciaichié sembran qui più laboriosi che nelle provincie settentrionali: lavorano assai bene le pelli destinate a fare i loro zoccoli; tessono stuoie di paglia a diversi colori che sanno compartire con molto gusto e con bellissimi disegni; parlano l'Arabo e molti sanno anche leggerlo: tutte le produzioni del paese vengon consumate in luogo, e per conseguenza fanno ben poco commercio.

Nel capitolo 34 del suo viaggio ci diede Cailliaud un'esatta storia del regno di Sennâr; noi ne estrarremo ciò che spetta principalmente al costume degli abitanti. La tradizione riferisce che il regno di Sennâr era l'antico Macrobe ai tempi di Cambise: che



[illegible] lui regnarono dodici regine e dieci re; che poscia vennero i Fungi che diedero il loro nome ad una parte del regno nel B[illegible]rum, detto anche Giebel-Fungi. I Fungi, per quanto si dice venuti dal Sudan traversarono il fiume Bianco e giunsero ad Arbagui: là si diede un gran combattimento in cui essendo essi rimasti vincitori, divennero padroni del paese. Questo popolo in allora idolatra abbracciò in parte l'Islamismo.

Gl'indigeni del Sennâr sono di un color di rame bruno; i loro capelli, benchè crespi, differiscono da quelli dei veri negri; non hanno come questi il naso, le labbra e le guance sporgenti: la loro [illegible] e regolare. Cailliaud passa a darci la cronologia dei re del Sennâr, che a suo avviso è più esatta d'assai [illegible] la città di Sennâr [illegible] il cui trono fu occupato da [illegible] di 335 anni. Amârak Du N[illegible] figlio di Tabl che [illegible] nel giugno [illegible] 13° 36' 51" di latitudine [illegible] all'est di Parigi: è situata [illegible] La popolazione al presente [illegible] consistono in capanne rotonde coperte di [illegible] ordinariamente di un solo piano con un [illegible] è un ammasso confuso di abitazioni che presenta in [illegible] della miseria: nel centro domina l'antica residenza [illegible], fabbricata di mattoni; alta quattro piani e [illegible] reale abitazione vedesi al nord la [illegible] padre di Bâdi, e siccome quest'è il solo [illegible] così fu fino al presente ben conservato. [illegible] suo Atlante due tavole rappresentanti [illegible] e l'altra, quella della Moschea.

La Tav. 28 ci presenta al N. 1 le [illegible]denza dei re di Sennâr, ed al N. 2, la [illegible] dal lato della Moschea. La casa rappresentata [illegible] di un antico re appellato *Addé*; essa ha quattro [illegible] fabbricata di mattoni cotti, come lo sono i vicini [illegible] superiore caduta in rovina lascia allo scoperto le [illegible] fra i rottami. Una parte della città di Sennâr vedesi al N. 2. La moschea



... e della antica residenza di ...

dopo lui regnarono dodici regine e dieci re; che poscia vennero i Fungi che diedero il loro nome ad una parte del regno nel Burum, detto anche Giebel-Fungi. I Fungi, per quanto si dice venuti dal Sudan traversarono il fiume Bianco e giunsero ad Arbagui: là si diede un gran combattimento in cui essendo essi rimasti vincitori, divennero padroni del paese. Questo popolo in allora idolatra abbracciò in parte l'Islamismo.

Gl'indigeni del Sennâr sono di un color di rame bruno; i loro capelli, benchè crespi, differiscono da quelli dei veri negri; non hanno come questi il naso, le labbra e le guance sporgenti: la loro fisonomia è piacevole e regolare. Cailliaud passa a darci la cronologia dei re del Sennâr, che a suo avviso è più esatta d'assai che quella di Bruce. I Fungi edificarono la città di Sennâr l'anno 1484 e fondarono una monarchia il cui trono fu occupato da 29 re che regnarono per lo spazio di 335 anni. Amârak Du Naqs fu il primo nel 1484 e l'ultimo fu Bâdi figlio di Tabl che regnò 16 anni e fu deposto dal trono da Ismaele Pascià nel giugno del 1821. Sennâr, capitale del regno è al 13' 36' 51" di latitudine nord, ed al 31' 24'{34" di longitudine all'est di Parigi: è situata vicinissimo al fiume sulla riva occidentale. La popolazione al presente, è di nove mila anime: le case consistono in capanne rotonde coperte di stoppia ed altre di creta ordinariamente di un solo piano con un terrazzo: è un ammasso confuso di abitazioni che presenta in totale l'aspetto della miseria; nel centro domina l'antica residenza degli avi di Bâdi, fabbricata di mattoni; alta quattro piani e di già mezza rovinata. Vicino a tal reale abitazione vedesi al nord la moschea innalzata dal padre di Bâdi, e siccome quest'è il solo tempo consacrato al culto, così fu fino al presente ben conservato. Cailliaud ci lasciò nel suo Atlante due tavole rappresentante l'una, la veduta della città; e l'altra, quella della Moschea.

La Tav. 28 ci presenta al N. 1 la veduta dell'antica residenza dei re di Sennâr, ed al N. 2, la veduta di Sennâr presa dal lato della Moschea. La casa rappresentata al N. 1, si è quella di un antico re appellato *Aâdé*; essa ha quattro piani ed è fabbricata di mattoni cotti, come lo sono i vicini edifizj: la parte superiore caduta in rovina lascia allo scoperto le travi fra i rottami. Una parte della città di Sennâr vedesi al N. 2. La moschea

fabbricata di mattoni cotti è il principale edifizio della città; le abitazioni consistono in capanne circolari coperte di stoppia e di forma conica, gli alberi sono acacie: nel fondo vedesi il Nilo.

Un' idea più estesa delle costumanze dei Sennariani ci dà la tavola 29 in cui è rappresentato il villaggio di El-Qérebyn nel regno di Seunâr. Una gran parte della tavola è occupata da roccie di granito di masse rotonde: acacie ed erbaggi alliguano qua e là nel villaggio: vi si vedono due donne occupate a ridurre durrà in farina mediante un macinatore che menano su pietre incavate: alcune donne danzano al suono della lira de' Barabra pizzicata da un Scieich; veggonsi sul davanti de' cespugli d'*asclepias gigantea*.

Tutto il territorio di Sennâr abbonda di durrà del quale si annoverano venti specie: vi si raccoglie un po'd' orzo, di formento, di cotone, del tabacco, fagiuoli, sesamo da cui estraggono l'olio. Gli Arabi erranti vanno in cerca d'avorio: gli altri oggetti del loro commercio sono la gomma, il tamarindo, la sena, le penne di struzzo, le pelli d'ippopotamo: vari legni durissimi che loro vengono condotti dalle acque del Nilo, come il guajaco, il legno di ferro e l'ebano. Gli alberi più comuni sono le acacie, e quegli alberi dal cui tronco si cava quel sugo viscoso noto sotto il nome di gomma Arabica: vi si trovano delle palme di una grande specie che non si vede in Egitto, ed una varietà particolare di sicomori. Il cammello è l'animale domestico il più prezioso del paese: i cavalli e gli asini vi si trovano in piccol numero: vi sono buoi, bissonti, capre, montoni, porchi di piccola specie e neri, gatti, e cani rossi come quelli d'Egitto. Fra gli animali selvatici s'annoverano l'elefante, la giraffa, la gazzella, il rinoceronte, il leone, l'iena, il bue salvatico, il lupo e vari altri quadrupedi di minor importanza, e tre o quattro specie di scimie. I serpenti vi sono in gran numero e di varie specie, vi se ne trovano alcuni lunghi dai dieci a i dodici piedi. L'ippopotamo ed il coccodrillo dominano sugli altri abitatori del fiume.

Si trova una gran diversità di carnagione e di colore negli abitanti del regno e delle contrade limitrofe verso il sud. La mescolanza del saugue de' Negri, degli stranieri venuti dal Sudan, degli Arabi erranti e degli Etiopi con quello degli indigeni propriamente detti ha prodotto nel decorso del tempo sei classi tal-



mente distinte che non ci ha alcuno il quale non sappia conoscere a quale di queste classi egli appartenga. Ecco come vengono distinte queste sei razze d'uomini di cui si compone la popolazione. I. *El-Asfar*: questi sono i meno colorati ed appartengono alle tribù degli Arabi erranti: hanno i capelli lisci: i costumi e gli usi di questa razza si oppongono ad una alterazione sensibile della sua fisonomia primitiva. Questi Arabi sono originarj del Edgia, ed è facile il conoscerli non solo ai lineamenti del loro volto ma ben anche alla purezza con cui parlano ancora la lingua Araba. II. *El-Amar* (i rossi): Questi hanno la carnagione rossa, capelli rossastri e crespi; gli occhi rossastri: questa razza che è poco numerosa ha forse ricevuto dagli indigeni del Sudan il suo tratto caratteristico. III. *El-Sudan-Azraq* (gli azzurri): il loro colore è di rame: questi sono i Fungi. IV. *El-Aedar* (i verdi): hanno i capelli eguali a quelli de'Fungi, ed i loro lineamenti s'accostano assai a quelli de'Negri. V. *El-Cat-Fatelolem*: Gli individui di questa classe hanno qualche somiglianza con quelli della prima e della quarta, cioè sono semigialli e semiverdi; hanno i capelli lisci e qualche volta un po'crespi, il sangue che domina in essi si è quello degli Etiopi, popolo agricola, il cui colore s'avvicina a quello degli Abissini, e che deve avere la sua origine dalla razza più numerosa degli uomini che componevano la popolazione dell'antico Egitto. VI. *Abit*, *Abd* o *Nuba*, sono popolazioni Negre venute dall'ouest, e che abitano le montagne del paese di Bertât ove vivono isolate; hanno i capelli accotonati, generalmente neri, alcuni pochi rossi; il naso meno schiacciato, le labbra meno grosse e le guance meno prominenti che i Negri dell'Affrica meridionale. Trovansi frequentemente fra loro alcuni individui che, ad eccezione del colore, hanno una figura regolare e bella. Siffatte varietà di caratteri distintivi delle varie razze d'individui non potrebbero desse spiegare quelle che si osservano nelle pitture Egizie che ornano gli ipogei? Le varie tinte che l'artista por soleva alle sue figure non avrebbero desse per iscopo di far conoscere a qual razza appartenevano le persone rappresentate?

Gli uomini che in Sennâr hanno presentemente i capelli e gli occhi rossi passano per esser cattivi: si parla loro con ripugnanza e sono disprezzati, e pare che questo pregiudizio esistesse in ogni tempo. Si pretende ben anche che ne' sagrifizj degli anti-

chi Egizj si spargesse sovente il loro sangue, e di fatto Cailliaud fece più volte osservare nelle pitture degli ipogei di Tebe dei sacrifizj d'uomini co'cappelli rossi.

I Sennariani sono grandi e robusti, i figli d'amendue i sessi sono generalmente belli fino all'età di circa quindici anni. Le donne sono belle, il loro portamento ha qualche cosa di nobile: è cosa spiacevole il vedere ch'esse per la maggior parte, abbiano il corpo coperto di cicatrici: hanno begli occhi e l'aria del viso assai gradevole e si mantengono lungo tempo nella loro freschezza. Nulladimeno la vita si consuma presto nel Sennâr: gli eccessi ai quali si danno, le malattie prodotte dall'insalubrità del clima contribuiscono a renderla di corta durata. La quantità de'Negri che concorre nel regno e la grande fecondità delle donne sono due mezzi assai necessari par riparare le perdite immense della popolazione. I Sennariani sono furbi, più interessanti che gelosi, e superstiziosi all'eccesso benchè poco zelanti osservatori della religione Maomettana che professano. Questa indifferenza pel culto ricevuto è certamente una della prime sorgenti della loro depravazione: non hanno alcun riguardo nè attenzione alle loro donne, e vendono senza pietà le schiave dalle quali ebbero de'figli. Essi sono talmente preoccupati dall'opinione di un destino inevitabile, che rimirano la morte senza timore alcuno, e molti perdono la vita con un coraggio eminentemente stoico.

L'usanza vuole che il re, durante il suo regno: abbia a coltivare e seminare un campo interno colle stesse sue mani: tale lavoro gli merita il soprannome di *Uomo dei campi*. Le donne si occupano ben per tempo di una toletta ch'esse suppongono necessaria alla conservazione della loro salute: questa consiste nell'ungersi per lungo tempo dalla testa ai piedi, di butirro o di grasso di cammello: le ricche hanno delle schiave destinate a tale uffizio. Dopo siffatta operazione preparatoria e dopo l'assetto della loro capellatura passano ad un'altra cui la sola ansietà di piacere può rendere sopportabile. Pongono a fior di terra nel luogo in cui dimorano un vaso pieno di pezzetti di legno odoroso cui si appicca il fuoco vegliando perchè non faccia fiamma affine ch'esso spanda maggior quantità di fumo. Un tappeto circolare di paglia vien collocato intorno a questo focolare, ed ivi esse si collocano tenendosi accoccolate sopra il vaso per ricevere lo spesso vapore

che ne esala. Affine di concentrarlo maggiormente e di non rimanere esposte al contatto dell'aria si cuoprono o si fanno cuoprire dal più gran pezzo di tela che loro serve d'abbigliamento, e se ne stanno per una buon ora così accoccolate sotto questa specie di tenda: uscendo di là si vestono secondo l'usanza e la loro toletta è terminata. Tale costumanza, oltre il motivo di salute, è un affare di lusso e di civetteria: gli è certo però che questo bagno secco ha il vantaggio d'incorporare colla pelle i corpi grassi con cui si ungono. Anche gli uomini si ungono ma meno sovente, e non fanno alcun uso di suffumigj.

La circoncisione per gli uomini e l'eccisione per le donne sono praticate come in Egitto; quest'ultima operazione però non ha per solo scopo il taglio della porzione esuberante delle ninfe, ma è una specie d'infibulazione. Dopo di avere lacerate queste due membrane, le piaghe dell'una e dell'altra vengono riavvicinate, e la paziente è tenuta in una positura di quasi intera immobilità fino a che desse non siansi riunite insieme per agglutinazione; e col mezzo di una sottilissima canna vi si lascia un'apertura appena bastante per gli scolamenti naturali. Qualche tempo prima delle nozze bisogna distruggere per incisione tale aderenza contraria alla natura; e se sopraggiugne qualche sintomo spiacevole si ha tosto ricorso al ferro rovente od al rasojo. Si direbbe che la sensibilità scemata presso questi popoli non lascia loro apprezzare gli inuditi patimenti ed i gravi ed inevitabili accidenti di queste inumane pratiche iuventate dal dispotismo del sesso più forte per assicurarsi del primiero godimento di quel fiore verginale sì fuggitivo in tutti gli altri paesi. Che che ne sia, costa assai caro per rimettere una ragazza in stato d'adempire i doveri conjugali. Se alcuna per mancanza di mezzi pecuniarj, si maritasse senza essere stata prima sottoposta a tale essenziale operazione, lo sposo deve prendere a tal riguardo, quel partito che gli conviene; ma s'ei vi riesce (cosa difficile) a renderla feconda, dessa ha diritto d'esigere che una di quelle matrone le quali esercitano sì crudele mestiere, tolga, gratis, gli ostacoli al parto. La vedova che spera di rimaritarsi non esita a sottoporsi una seconda volta a tal doppia lacerazione; ma il caso è raro.

Allorchè un uomo di un grado distinto prende moglie, gira per la città a cavallo scortato da' suoi parenti e seguito da tutti

i suoi schiavi: questi cantano, si fermano di distanza in distanza per danzare, saltare a piedi giunti, battendo le mani e sempre cantando. Il marito non può abitare colla sposa se non dopo sette giorni durante i quali dessa sta rinchiusa in una specie d'alcovo formato nella camera con tele e stuoje; alcuni convitati devono rimanere nella casa: essi vanno e ritornano, succedono gli uni agli altri in modo che ve ne siano sempre alcuni presenti, ed intanto continua sempre il banchetto. Passati i sette giorni, la sposa appellata *La Rouss* distribuisce alcuni pezzetti d'oro agli importuni suoi custodi e dà loro il congedo.

Se qualcuno si ammala ne vengon fatti tosto consapevoli i parenti e le amiche di casa: queste vi accorrono e si precipitano nella camera dell'ammalato che sbalordiscono coi loro singhiozzi e coi loro striduli lamenti: qualche volta ben anche si pagano le piagnone di professione per andare in più riprese a rompergli il capo. Si crede che tali bizzarre dimostrazioni d'affezione abbiano una maravigliosa efficacia. Queste eterne piagnone appena uscite dalla camera prendono sull'istante un'aria calma e ridente: colla malleveria e gravità di un medico per buon effetto della medicina somministratagli, affermano che l'ammalato guarirà. La morte sopraggiugne a dar loro una mentita, esse accorrono nuovamente e la camera del defunto rimbomba ancora delle loro lamentevoli grida, se ne vanno poi per le strade, si rotolano per terra, copronsi i capelli di polvere e di cenere ed incrociano le loro mani sopra la testa in segno di disperazione. In siffatta posizione vediamo in molte pitture che adornano le tombe d'Egitto, le donne a dare esterni segni della loro afflizione. Si passa poi a lavare il morto con sapone nuovo, e gli si rendono gli ultimi uffizj secondo il rito dei Musulmani.

Come nelle province settentrionali dormono sopra degli *engareb* coperti di una pelle di montone ben ingrassata o di una stuoja, e copronsi co' loro abiti: hanno altresì l'uso del sostegno semicircolare di legno che fa le veci di guanciale: ed in ogni casa trovasi un certo numero di sgabelli per sedersi; queste suppellettili conservano tuttavia la forma degli antichi.

Le donne più che gli uomini hanno l'uso di fumare; la loro pipa è di terra con un cannello di legno lungo circa tre piedi: tanto le une che gli altri hanno già da qualche tempo adottato



Abitanti di Sennar ec.

[illegible] dell' acq[illegible] una forte dose di ta-[illegible] più o [illegible] in bocca.

Le [illegible] Musulmani, dinostrano molta [illegible] Allorchè desse incontrano [illegible] pubblico impiegato devono [illegible] per passare a piedi nudi dinanzi [illegible] in casa propria [illegible]

[illegible] nel mer-[illegible] quella di cammello; [illegible] qualche volta [illegible] ed arrostire. [illegible] sono la *bulbul* e [illegible], specie di birra [illegible] la *bulbul* è la più [illegible] comune hanno [illegible] Bruce [illegible] di [illegible] colle estremità [illegible] l'ordinario calzamento; sembra [illegible] forma, ed è galanteria il porta[illegible] piede. [illegible] calzari ora in Egitto [illegible] a quelli che veggonsi nelle [illegible] tratte dai monumenti antichi. [illegible] nel vol. II dell' Atlante Tav. [illegible] acconciatura consiste nel riunire i [illegible] colle quali se ne compongono [illegible] verso la sommità della testa. [illegible] esercitano l'arte di acconciare i capelli [illegible] acconciatura non può essere perfettamente eseguita [illegible]

(1) [illegible] non è conforme alla descrizione di Bruce; questi [illegible] che le donne abissinesi [illegible] per coprirsi il seno [illegible] nella Nubia [illegible]



l'uso del *buga*, cioè dell'acqua saturata di una forte dose di tabacco che tengono più o meno lungamente in bocca.

Le donne, siccome presso tutti i Musulmani, dimostrano molta sommissione e servitù ai loro mariti. Allorchè desse incontrano un Sceich, il Cadi o qualche altro pubblico impiegato devono cavare i loro zoccoli e prenderli in mano per passare a piedi nudi dinanzi ad essi: così fanno ben anche entrando in casa propria o in casa altrui.

Il cibo principale degli abitanti è il durrà: si espone nel mercato carne di bue, di montone ed in ispecie quella di cammello; il cuore, il fegato ed i rognoni di montone sono qualche volta mangiati crudi; le altre carni vengono fatte bollire od arrostire. Le bevande favorite sono la *bulbul* e la *méryse*, specie di birra che si ottiene dalla fermentazione del durrà: la *bulbul* è la più forte e la più stimata; la *méryse* è la bevanda comune: hanno un gusto di vino acidetto: se ne estrae altresì acquavite. Bruce non fece alcuna menzione di siffatte bevande. Gli Sennariani vanno coperti, siccome quelli di Scendì, d'un pezzo di tela bianca di cotone; l'una delle estremità è posta in cintura e poi la rivolgono in dietro e la piegano sulle spalle; tale è pur l'abito delle donne (1) siccome più bene si vede nelle fig. I Tav. 30. Gli zoccoli di cuojo colle estremità rotonde e qualche volta acute sono l'ordinario calzamento; sembra che le donne preferiscan quest'ultima forma, ed è galanteria il portarli assai più lunghi del piede. Questi calzari ora in Egitto portati dai soli Arabi erranti sono simili a quelli che veggonsi nelle antiche tombe e nelle figure tratte dai monumenti antichi. Cailliaud ce ne presentò i disegni nel vol. II dell'Atlante Tav. 57 fig. 20. L'eleganza dell'acconciatura consiste nel riunire i capelli in una infinità di picciole trecce colle quali se ne compongono delle più grosse rialzandole verso la sommità della testa. Vi sono alcune donne che esercitano l'arte di acconciare i capelli in siffatto modo; simile pettinatura non può essere perfettamente eseguita se non in quat-

(1) Quest' usanza non è conforme alla descrizione di Bruce: questi dice « portano camicie azzurre che le donne abbottonano al collo per coprirsi il seno. » Eppure è certo che le mode non cangiano nella Nubia come in Francia ed in Inghilterra.

tro giorni, e conservasi pel corso di un anno intero. Abbiam già detto che questa acconciatura è simile a quella delle donne dell' antico Egitto, e come esse portano le Sennariane al collo delle gambe un legaccio di pelle.

Sono qui molto in uso i sacchetti per gli amuleti, le donne ne portano uua quantità sospesi sul ventre, sulle braccia, ai polsi delle mani: gli uomini se gli attaccano al cubito, e portano al braccio un picciol coltello. Gli oggetti di lusso consistono in braccialetti di perle false di Venezia o d'avorio, in collane di perle simili, in un picciol anello d'oro o d'argento posto sulla cima di una sola orecchia. Le ragazze non portano per veste che una cintura di nudità detta *rahadh* dalla quale pendono striscie di cuojo in foggia di frangia ed ornate di piccole conchiglie univalve volgarmente conosciute sotto il nome di *cori*, e di una grossa del genere delle porcellane, detta *pelle di tigre*, e questa è il simbolo della verginità. V. Tav. 30 fig. 2 Allorchè divengono nubili vi si aggiugne una ciocca rossa di pelle o di seta.

Il Cadì vien scelto dal sovrano fra i Sceichi che sono gli uomini più instrutti e che godono maggior riputazione. Questo magistrato giudica senza appello tutte le controversie, ed ha la podestà di far imprigionare, bastonare e di condannar ben anche a morte secondo la natura del delitto: la pena capitale consiste nel taglio della testa. Se il reo è un'omicida si lascia alla famiglia della vittima la scelta di quel genere di morte che più le aggrada. Se qualcuno uccide uno schiavo vien soltanto obbligato a pagarne il prezzo al padrone od un'amenda stabilita dal Cadì.

Tutte le terre appartengono al re che lascia agli Sceichi dei villaggi la cura di distribuirli ai suoi sudditi, di vigilare sul ricolto o di ritirare le contribuzioni che son sempre proporzionate all'abbondanza del ricolto. Alcuni ministri ed agenti del sovrano sono incaricati dell'amministrazione delle terre, del regolamento de' conti cogli Sceichi, e della vigilanza al mantenimento delle truppe e della pubblica tranquillità. Si crede che il re di Sennar, nel tempo del suo maggior splendore potesse porre in armi circa venticinquemila uomini, cinque mila de' quali di cavalleria, in parte Negri e in parte Fungi. Le armi de' soldati del Sennar consistono nella lancia, nella sciabola a due tagli, in un lungo scudo di pelle di coccodrillo o di rinoceronte, simile a quello dei Sciai-

chié (V. fig. 6 Tav. sudd.) Alcuni cavalieri portano giacchi di maglia sopra una camiciuola imbottita di cotone ed assai trapuntata; ne sono coperti il corpo e le braccia: il capo è coperto da un berretto di ferro cui sta aggiunto un pezzo di ferro perpendicolare onde guarentire la faccia: di dietro, un tessuto d'anelli ed un cuscino difende il collo e le spalle. Usano ancora tessuti di ferro per guarentire i cavalli, e sovente ancora si copre loro il davanti della testa con una piastra di rame.

La provincia di Fazoql comprende le terre lungo il Nilo per la lunghezza di circa trenta leghe. Fa meraviglia che il villaggio di Fazoql di pochissima apparenza abbia dato il nome alla Provincia, desso è situato al piede della montagna dello stesso nome. Le produzioni non differiscono da quelle del Sennar, e come nel Sennar si vede la mescolanza de' colori nella popolazione che professa l'islamismo senza però farsi gran scrupolo di mangiare carne di porco. La lingua comune è l'araba, la forma delle capanne, la maniera di vestirsi, il genere di vita e le usanze non sono diverse da quelle del Sennar. Hanno però un utensilio per portar l'acqua che è particolare ai paesi più settentrionali, la cui invenzione, siccome quella di un gran numero delle loro suppellettili sembra appartenere ad epoche lontanissime, poichè vedesi sovente presentata nei bassi-rilievi delle tombe Egizie (V. la fig. 3 Tav. 30) Cailliaud trovò il Mélik Hassan con quaranta uomini della sua guardia armato ognuno di due lancie e di una sciabola: si recò al suo palazzo che consisteva in alcune capanne rotonde più o meno grandi e circondate di muri, e scrisse, seguendo la relazione del medesimo, la cronologia dei Melik del Fazoql da 215 anni in qua, senza però poter ricever qualche notizia sulla storia di questi Principi suoi antecessori. Il Melik Hassan fu deposto da Ismaele Pascià nel Gennajo del 1822. (V. la fig. 4 Tav. sudd.)

La provincia di Qamâmil ha due giornate d'estensione in lunghezza e la metà in larghezza; il suo territorio e inaffiato dal Tumat, fiume che scorre verso il nord e sud, e da una grande quantità di torrenti più o meno profondi che vi metton capo; il suolo è argilloso ed arenoso e tutto penetrato d'ossido di ferro. Questa provincia è reputata la più ricca in sostanze aurifere, e quella in cui i Negri si occupano con maggior attività e successo alla ricerca dell'oro ch'essa nasconde nelle sue viscere. Cailliaud osservò fra

i Negri fatti prigionieri da Haggi-Hammed incaricato dal Pascià Ismaele per una spedizione, delle donne di diversa età; tutti erano attaccati alla coda dei cavalli e trascinati nella polvere: questi infelici, arsi dalla sete mandavano lamentose grida e chiedevano un po' di acqua. Vennero dessi condotti in vicinanza della tenda di Cailliaud, e fu molto contento di poter sollevarne alcuni dando loro da bere; gli uomini avevano le mani legate dietro il dorso, ed erano separati dalle loro mogli, le quali col loro linguaggio e coi loro gesti gli facevano infiniti ringraziamenti; l'una di esse, vedendo che i soldati le spogliavano de' loro ornamenti di vetro, staccò il suo braccialetto e glielo mise tosto in mano in riconoscenza del servigio prestato al suo marito col dargli un po'd' acqua. Queste donne portavano un picciol pezzo di tela di cotone intorno ai fianchi, ed in esso consisteva tutto il loro vestimento (V. Fig. 5. T. sudd). Una ne vide che aveva un cerchio di stagno passato nelle narici, dal quale pendeva una piastrella dello stesso metallo che le copriva la bocca; un'altra piastrella d'egual metallo era sospesa al labbro inferiore che in parte le copriva il mento. Gli uomini portavano alle reni una pelle di capra aggroppata sul davanti (V. fig. 6. T. sudd.) Fra i prigionieri trovavasi un capo di tribù coperto di una camicia, unico distintivo della sua dignità. Il Pascià, usando politica, fece mostra di trattarlo bene e lo coprì d'un dolimano rosso: quest'abito, il cui splendente colore contrastava col nero della pelle di lui, parve sì strana cosa agli occhi de' suoi compatriotti che avrebbero certamente riso se la loro trista situazione l'avesse permesso.

I Negri del gran paese del Bertât sono generalmente ben fatti e robusti. Pare che molti di essi discendono d'un sangue straniero: hanno i capelli piuttosto ricciuti che crespi, una bella fisonomia, non grosse labbra nè naso stiacciato. Gli indigeni, propriamente detti, benchè abbiano capelli crespi, naso stiacciato, labbra grosse caratteri propri della razza negra, non hanno però il pomello delle gote tanto prominente quanto quello de' Negri dell' Africa occidentale sotto i tropici. Questi idolatri sono indocili e bellicosi; non deesi perciò conchiudere ch' essi sieno naturalmente crudeli e feroci, siccome potrebbero forse farlo credere alcuni atti di vendetta contro i Turchi. La guerra ingiusta ed atroce che veniva loro fatta dai Turchi non permetteva di concepire un'idea esatta degli abituali costumi

di questi uomini spinti all' ultima disperazione. Cailliaud inclina a crederli piuttosto ospitali e pacifici. I Negri però del fiume Bianco passano per crudeli e perfidi. Queste diverse popolazioni differiscono nelle loro credenze religiose: esse, per la maggior parte indirizzano i loro omaggi e le loro preghiere alla luna: il sole per altri è l'oggetto speciale del loro culto e risguardano la luna qual suo figliuolo. Ma la luna è più generalmente adorata, poichè la dolce sua luce sembra loro assai preferibile ai cocenti raggi del sole. Il baobab è altresì in molti luoghi l'oggetto di un culto particolare: si sacrificano a questa divinità vegetale, delle pecore che vengon poscia sospese ai suoi rami.

La poligamia sussiste fra questi Negri, e l'usanza permette loro di prendere tante donne quante sono le vacche ed i buoi che posseggono: i più ricchi danno in dote alle loro figlie due vacche e dieci montoni: molti di questi ultimi sono consumati nel banchetto nuziale. Una vacca, due montoni ed un pezzo di tela è il meno che si possa portare in matrimonio, tutte le cerimonie nuziali consistano in un pranzo di famiglia. Gli sposi usano ne' primi giorni ugnersi il corpo più dell'ordinario con una mescolanza di grascia ed ocria rossa. Non sussiste fra queste popolazioni nè la circoncisione degli uomini, nè quella crudele lacerazione che i Mussulmani del Sennâr fanno al sesso femminino. Quand'uno muore, i parenti e gli amici, dopo di avere lungo tempo singhiozzato in coro, impiastrano il defunto di grascia e d'ocria rossa dalla testa fino ai piedi: se è un uomo, gli si rade la barba, e qualche volta viene dipelato interamente e poscia inviluppato in un lenzuolo, lasciandoli però i piedi scoperti, e seppellito in una fossa profondo vicina alla sua casa.

L'epoca del ricolto dei durrà viene solennizzata da feste e da banchetti comuni; in cui ciascuno porta il suo piatto: s'innalzano de' pali ornati delle primizie di questo grano, e si rendono grazie agli astri.

Gli abitanti di queste regioni non hanno l'usanza, come nel Sennâr, di farsi tagliare la pelle in certe malattie: ma ricorrono ai bottoni di fuoco: Cailliaud vide alcuni Negri del Qamâmil che avevano tutta la parte anteriore del corpo piena di cicatrici rotonde provenienti dall'applicazione di un anello di ferro rovente (V. la sudd. fig. 6 Tav. sudd.): essi credono d'essere da siffatte scotta-

ture preservati dalle infermità. Egli però non vide alcuna donna segnata in tale maniera.

Uomini e donne sono accostumate a fumare: le loro pipe sono grandi bastantemente per contenere tre oncie di tabacco. La danza delle Negre ha tutti i caratteri di quella delle altre razze conosciute dai Negri: esse battono fortemente coi piedi e colle mani, saltano ora su un piede, ora sopra l'altro, ora colle gambe avvicinate, piegano i garretti, s'innalzano da terra mandando un grido e facendo colle loro coscie lascivi movimenti. Gli uomini le accompagnano con una specie di lira simile a quella dei Barabra (1).

Il cibo principale de' Negri del Berlât è il durrà: ne fanno focacce ed un denso bollito che assomiglia alla *polenta* degli Italiani. Mangiano carne di bue domestico e salvatico, di montone, di giraffa e d'elefante. I Negri mangiano altresì carne fresca ed in ispecie quella degli agnelli: non ne fanno mai cuocere il fegato, il cuore, i rognoni, le cotellette che rosicchiano con grande avidità. Chi fosse vago di più circostanziate notizie intorno a tale popolazione potrebbe leggere per intero il Cap. 41. del già sottocitato Viaggio a Méroé del Sig. Cailliaud.

Ci lusinghiamo di fare cosa assai gradevole ai nostri leggitori coll'aggiugnere qui alcune notizie sul costume de' Sennariani tratte da una lettera autografa del celebre viaggiatore Giovanni Battista Brocchi Bassanese (2) scritta da *Khartum nel Sennar* 12 *luglio* 1825 ed indiritta alla Sig. Amalia Nizzoli che trovavasi in allora al Cairo.

» Io sono nel Sennaar in un paese che sta precisamente dove il Fiume-bianco va ad unirsi col Nilo, e vi giunsi dopo tre mesi di viaggio compresa la navigazione dal Cairo fino ad Assuan, giacchè da questo ultimo paese si prese la via di terra. Fatto sta per altro che io non sono ancora al termine della mia peregrinazione, nè sul

(1) V. la figura nella Tav. 29.

(2) Egli morì il giorno 23 di settembre 1826 a Chartum: nacque in Bassano li 18 di Febbraio 1772. Fu Professore di Storia Naturale e di Botanica nel Ginnasio del dipartimento del Mella, Inspettore delle miniere del Regno d'Italia, Membro del I. R. Istituto di scienze, lettere, ed arti in Milano ec. V. La Necrologia di Brocchi scritta dal ch. Sig. Defendente Sacchi negli Annali Universali di Statistica, Fascicolo di Febbrajo 1828 Vol. XV. N°. 44.

luogo ove devo incominciare le mie osservazioni, e quello che è peggio sarò necessitato di trattenermi qui circa due altri mesi (giacchè uno ne è quasi scorso) prima di progredire più oltre. Due circostanze si oppongono al sollecito proseguimento del viaggio. Prima la morte di Osman Bey che comandava da queste parti e che forse aveva delle particolari istruzioni relative alla mia missione, talchè mi si dice che conviene attendere il nuovo comandante; in secondo luogo le strabocchevoli piogge del Tropico che cadono a cinque o sei giorni di distanza, e che non sono ancora giunte in questo paese situato ne' limiti della zona piovosa. Questi diluvi, come aveva preveduto al Cairo e come inutilmente rappresentai a cotesti Signori, impediscono di fare escursioni, talchè sarebbe stato meglio di dilazionare il viaggio ad una stagione più favorevole. Durante le piogge l'aria da quelle parti è pestilenziale e fioccano le malattie, ed ecco una ragione di più per istarsene fermo. La solita formola epistolare *io godo buona salute* non è indifferente trattandosi di un viaggio di tre mesi attraverso orridi deserti e sotto questi ferocissimi climi. E per verità io sono stato sempre benissimo benchè il caldo in questi giorni arrivi a 37 gradi e non siamo ancora al suo colmo. Quando non se ne ha che 33 si può contare che sia una giornata discreta, e quando il termometro giugne a 30 è un fresco da Paradiso. Del rimanente qui si mangia assai male e si alloggia peggio. Attesa la siccità dell'anno scorso vi è una carestia assoluta. La dura, che è l'unico grano, non si trova a qualunque prezzo si voglia pagare, il butirro manca del tutto, e se riesce di fare uscire un po' di frumento non si acquista che ad una piastra per due rotoli. Il Governo mi somministra un po' di farina di dura vecchia e puzzolente ed un po' di butirro per condire la carne che non manca, e quello che assai mi frastorna è che le provvigioni che mi portai dall' Egitto sono quasi al loro termine. Quanto all' alloggio le casupole del paese fabbricate di fango e consistenti in una sola stanza sono nidi di scorpioni e di serpi, ed io mi sono fatto allestire una capanna di paglia. Malgrado tutto questo io me la passo alla meglio tenendo il mio solito metodo di vita che mi mantiene in buona salute. Finchè il caldo non giunse a 35 gradi viaggiai sempre con tre sottane e il bornus: ora ne ho deposto una e ritengo il bornus che probabilmente non lascerò se non quando il calore arriverà

a 40 gradi. La mia capanna poi è alla notte ermeticamente chiusa. Quanto al viaggio fu per me comodissimo perchè giunto in Assuan scrutinando e calcolando che è un cattivo stare sulla gobba di un cammello pensai ad un espediente. Da quell'ultimo paese dell'Egitto fino al Sennar sono venuto a cavallo del somaro, giacchè ne comperai uno buonissimo, e comperai inoltre un cammello, che gli portasse l'acqua ne'deserti. Io lo apprezzo più dell'asino di Balaam, e pregherò in Europa qualche astronomo che ne faccia nna costellazione. Ma oh che paesi! Oh che razza di gente! È inutile che mi ragguagli in ragguagli per farle conoscere lo stato barbaro di questa popolazione, giacchè ciò potrà somministrare argomento alle nostre conversazioni giunto che sarò al Cairo se la Provvidenza avrà destinato il mio ritorno. Le dirò che uomini e donne vanno nudi ravvolgendo al più un cencio attorno alle reni è poca cosa; se aggiungerò che poco o nulla si conosce il valore della moneta e che gli acquisti si fanno per via di cambj si dirà che questo era il metodo de'tempi patriarcali, ma per dare ad intendere quale sia il grado di civilizzazione di questi Negri credo che basti una sola circostanza ed è che si cibano di carne cruda. Ella può ben credere che io non ho mai avuto la tentazione di assistere ai loro banchetti. I paesi poi, anche quelli di maggiore considerazione non sono che mucchi di capanne e di tristi abituri, ma da Berber in su sono nella massima parte distrutti, saccheggiati, abbruciati e la popolazione si è ritirata o nel territorio di Dongola o fra gli Arabi del deserto. Durante il mio viaggio non ho mancato di stare in traccia di qualche pezzo di antichità per soddisfare al desiderio dell'amico Nizzoli. Niente ho potuto avere finora. L'unico pezzo veduto da queste parti fu un bassorilievo di stile Egiziano trovato nelle vicinanze di Shendì; ma troppo pesante per essere trasportato. Esso rappresenta fra le altre cose due mazzi di fiori di loto, e noti che questa pianta non si trova punto nel Nilo, nè nell'Alto Egitto, nè molto meno sotto questi climi perchè possa avere servito di modello all'artista. Si dirà che questi fu egiziano, ma gli eruditi pretendono che dall'Etiopia, (e Shendì è nell'isola di Meroe capitale un tempo celebratissima) sieno all'incontro venute le arti nell'Egitto medesimo. Io ho preso copia di questo monumento alla maniera del Sig. Nizzoli a cui la prego di comunicare queste notizie. Prima

d' inoltrarmi in questi maledetti paesi avrò forse occasione di scriverle un'altra volta e lo desidero. Ora mi valgo dell' incontro di un Cauash che si reca al Cairo per portare una giraffa al Bascià che, per quanto qui si dice, ne farà un dono al Re di Francia. Quando l'amico Marengo ed il Cavaliere Arbora invidiavano la mia situazione e si lagnavano che le circostanze non permettevano loro di accompagnarmi in questi luoghi era una tentazione ed una suggestione del diavolo a cui solo si confarebbe questo soggiorno. In ciò aveva ragione il Dottor Marucchi, ma non quando mi disse che i taleri di Abuarba sono le sole monete che corrono da queste parti. Egli mi ha rovinato, perchè la moneta più comune è la piastra e la mezza piastra di Egitto, ed i taleri difficilmente ne' paesi si possono cambiare, e non valgono che dodici piastre. Io non posso sperare in tanta lontananza di avere nè direttamente nè indirettamente notizie di lei e dei comuni amici, ed è forse meglio, giacchè meno che sia possibile ricorro con l'immaginazione al Cairo per non funestarmi col confronto dell' attuale mia situazione. Parlando del Cairo è bene inteso che circoscrivo questa espressione alla di lei casa ed a quella di pochissimi altri amici, perchè quanto al rimanente amo meglio di starmene fra i Negri che vanno nudi, che non conoscono la moneta, e che mangiano carne cruda ecc. »

AFRICA CENTRALE

Costume de' Bornuani.

Fra i viaggi che ci danno estese cognizioni delle scoperte fatte recentemente nel centro dell'Africa, accenneremo quelli di Oudney, Denham e Clapperton. Nell' indicazione de' più recenti viaggi che precede l'indice generale del Costume abbiamo già fatta menzione delle importanti notizie lasciateci di quelle regioni dagli disgraziati Peddie e Campbell, del viaggio del Maggiore Laing, del Giornale di un viaggio da Kouka a Sacraton del Capitano Clapperton; de'Viaggi di Denham, Clapperton ed Oudney nel regno di Bornu (1). Dalle dette relazioni noi ora estrarremo brevemente quelle notizie che risguardano principalmente le costumanze di molti popoli che prima ci erano o quasi od interamente ignoti.

L'opera compilata da Denham è composta di due grandi sezioni e di alcune appendici. La prima parte contiene la *Relazione del Viaggio da Tripoli a Bornu o nell' interno del Bornu* e siffatta relazione è opera di tutti e tre i viaggiatori che venne pubblicata dai signori Denham e Clapperton i due membri su-

(1) Voyages et Découvertes dans le nord et dans les parties centrales de l'Afrique, au travers du grand désert, jusqu'au 10.e degré de latitude nord, et depuis Kouka, dans le Bornou, jusqu'à Sackatou, capitale de l'empire des Felatah ; par Le Major Denham, le Capitaine Clapperton, et feu le Docteur Oudney. Suivis d'un Appendix contenant les Vocabulaires des langues de Timbouctou, du Mandara, du Bornou ecc. ecc. Traduit de l'Anglais ecc. Paris. Ortus Bertrand ecc. 1826 Tom. 3 in 8. avec Atlas grand. in 4.

perstiti della spedizione; ma il sig. Clapperton essendo partito per una nuova spedizione in Africa, la compilazione rimase specialmente a carico di Denham. La seconda parte consiste nel *Giornale di Clapperton durante il suo viaggio di Bornu a traverso l'Hussa fino a Sackatù nel Sudan.* In tal viaggio perì il dottore Oudney. Questo giornale venne pubblicato dal celebre Barrow segretario dell'ammiragliato: vi si trovano in seguito alcune memorie di botanica di M. Brown; delle note di mineralogia e di zoologia di M. Konig; quattro vocabolarj di Bornu, di Mandara, di Begharmi, di Tombuctù; e, fra le altre appendici una rivista geografica del regno di Takrur (che comprende quasi tutta la Nigrizia) scritta in Arabo da Bello Sultano di Sackatù, e da lui data manoscritta al sig. Clapperton. Di somma importanza sono le due relazioni de' suddetti giovani offiziali che ci raccontano con ispirito e con vaghezza tutti i particolari di un viaggio sempre arduo e spesse volte periglioso: il libro è di più ornato di molti disegni che ci rappresentano i più interessanti oggetti. Noi ne estrarremo colla maggiore brevità ciò che risguarda specialmente il costume degli abitanti delle suddette regioni.

Il Bornu, regno dell' Africa centrale è compreso fra il 10 e 15 grado di latitudine nord, e fra il 12 e 18 grado di longitudine all' est del meridiano di Greemvich. Esso ha per limite al nord una parte del Kanem e del deserto; all'est il lago Tsciad che copre molte centinaja di miglia del paese, e contiene molte isole; al sud-ovest il regno di Loggun ed il corso del Sciary che separa il Bornu dal regno di Begharmi, e porta le sue acque al Tsciad; al sud il Mandara, regno indipendente posto al piede di una lunga catena di montagne primitive; e all'est il Sudan.

Il caldo vi è eccessivo ma non uniforme; dal mese di marzo alla fine di giugno il sole ha maggior forza; i venti del sud e del sud-est sono cocenti e soffocanti. Verso la metà di maggio sono frequenti i temporali violenti accompagnati da tuoni, fulmini e piogge che recano danni immensi alle bestie ed agli uomini. In tal tempo si prepara la terra per le seminagioni che sono terminate prima della fine di giugno, quando i fiumi ed i laghi cominciano a traboccare per le continue pioggie. L'inverno comincia in ottobre, le piogge in allora sono meno frequenti, si ritirono i ricolti, l'aria è più dolce, il tempo sereno, pura l'at-

mosfera: verso dicembre e ne' primi giorni di gennajo il freddo nel Bornù è più intenso di quello che si potrebbe credere se giudicar si dovesse dalla latitudine di questo paese.

Gli animali domestici sono il cane, il montone, la capra, il bue che compongono immense mandre. I Sciuâa delle sponde del Tsciad hanno probabilmente più di 20,000 teste di bestiame nelle vicinanze dei diversi loro villaggi: sulle rive del Sciary se ne annovera forse un doppio numero. Si allevano ben anche cavalli in quantità che si mandano ai mercati del Sudan ove questo animale degenera. Il pollame è comunissimo: con una piastra si hanno quaranta polli, piccioli sì ma di eccellente sapore. Le api vi sono in sì gran numero che qualche volta impediscono il passo al viandante. Le cavallette vi giungono frequentemente e in sì gran numero da offuscare l'aria; i Bornuani cercano colle loro grida d'impedire ch'esse scendano sui campi, ove se giungono divorano in un baleno tutti i vegetali; i Bornuani ne sono ghiotti e li mangiano od arrosto od a lesso o ridotte in pallottole come una pasta. La salvaggina è abbondante e consiste in gazzelle, lepri, kurigam, animale della grandezza di un cervo con corna innanellate, grosse pernici, oche, anitre selvatiche e struzzi. I pellicani, le gru delle Baleari ed altri grandi uccelli della stessa specie trovansi in gran numero nelle paludi: le galline di faraone abbondano nelle foreste.

Nella stagione umida i leoni s'avvicinano alle mura delle città: le pantere ed una specie di gatto-tigre sono comunissimi nelle vicinanze di Mandara; il leopardo, l'iena, il lupo dorato, la civetta, la volpe, legioni di scimie nere, grigi e brune, e l'elefante sono gli animali selvaggi che trovansi più di frequente: gli ultimi vi sono in grandissimo numero e se ne vedono fin quattrocento riuniti sulle rive del Tsciad. I Bornuani cacciano quest'animale per la sua carne e per le sue zanne. Il bufolo, della cui carne sono ghiottissimi, ha un gusto squisito di salvaggina: vi si mangia parimente la carne degli ippopotami e dei coccodrilli che trovansi abbondantemente ne'fiumi: la carne del coccodrillo è finissima; la sua grassa verde e soda non differisce da quella delle testuggini; la parte muscolare eguaglia per la sua bianchezza, sodezza e sapore il migliore vitello. I cacciatori de'bufoli uccidono la giraffa nelle foreste e ne'terreni paludosi nelle vicinanze del

Tsciad. La quantità dei rettili è senza numero: fra i serpenti se ne distingue uno lungo fino sedici piedi, e che, come si crede, non fa alcun male.

Le bestie da somma sono il buvard e l'asino di cui trovasi una bellissima razza nelle valli del Mandara. I soli forestieri ed i soli capi al servizio del Sultano e dello Sceich possedono cammelli. Il buvard porta al mercato e ne riporta il grano ed altre derrate: si pone sul suo dorso una picciola sella di giunchi intrecciati e vi si attaccano sacchi di pelle di capra. Una coreggia di cuojo passata nella cartilagine del suo naso serve di brida per guidarlo; dessa è tenuta dal padrone o dalla moglie o dalla schiava seduta sulla sommità della carica. Qualche volta la moglie o la figlia di un ricco Sciuaa seduta sul suo proprio buvard precede quelli che sono carichi: essa è ornata nel più stravagante modo di pezzetti d'ambra gialla, d'anelli d'argento, di collane di corallo e d'ogni sorta di cianfrusaglie; i suoi capelli stillano grasso, una riga nera di *kohol*, larga almeno un pollice circonda i suoi occhi: si può dire che ella si è così acconciata per recarsi a far conquiste nella folla ch'empie il mercato. Tappeti e *tobé* cuoprono il pesante suo destriero sul quale sta seduta con una gamba di qua e l'altra di là guidando il suo buvard con somma grazia, e questo animale malgrado del pacifico suo naturale, trovasi costretto dalla vanità della bella che lo tormenta in ogni maniera a far capriole e corvette.

Il paese è popolatissimo, vi si annoverano tredici città principali nelle quali si parlano dieci diversi idiomi o dialetti della medesima lingua. I Sciuaa vi recarono l'arabo che è quasi in tutta la sua purezza: sono divisi in tribù e portano tuttavia i nomi di alcune orde de' più formidabili Beduini d'Egitto. Sono arroganti ed astuti, grandi maestri d'incantesimi, e spacciandosi dotati del dono di profezia, trovano facile accesso nelle case degli abitanti Negri della città ove sovente danno prove della loro inclinazione alla rapina: sorprendente è la loro somiglianza di fisonomia e di costumi coi Zingari: V. la fig. di due donne Sciuaa nella Tav. 33 N. 4. Si dice che il Bornù possa porre in campo 15,000 cavalieri Sciuaa: essi allevano una gran quantità di bestiame, e somministrano ogni anno al Sudan dai due ai tre mila cavalli.

I Bornuani o Kanôry hanno facce larghe ed insignificanti,

un grosso naso come quello dei Negri, bocca larghissima, denti belli ed alta fronte: si salutano a vicenda con molta pulitezza e calore, ed ammirasi in tutta la loro persona una bonomia ed una ingenuità che piace: non manifestano coraggio marziale, ma sono vendicativi: i migliori fra essi commettono piccioli furti allorquando se ne presenta loro favorevole occasione; ma sono estremamente timidi. Un Arabo avendo risposto un po' bruscamente ad un Bornuano, questi se ne andò sul far del giorno seguente a chiedergli se aveva intenzione d' ucciderlo.

Il paese, in conseguenza del loro carattere indolente, non producendo che grano, fa pochissimo commercio. Il loro modo di vivere è semplicissimo: un po' di farina convertita in pasta condita di mele e di grascia che le si versa sopra è l'unica vivanda d'ogni persona non escluso ne anche il Sultano. Non conoscendo essi l'uso del pane, coltivano poco formento e non se ne trova che nelle case de' più grandi personaggi: anche l'orzo vi è rarissimo non seminandosene che in poca quantità ne' solchi del formento: esso viene tritato e posto nell'acqua per togliergli il gusto salmastro. Il grano più in uso in tutte le classi, e che serve altresì di nutrimento agli animali, è il gossob, specie di miglio; il ricolto ne è abbondante e facile: i poveri lo mangiano crudo od abbrostito al sole, e dopo per molti giorni di seguito non prendono altro cibo. Macinato e stemperato sull'acqua compone la provvisione di viaggio de' pellegrini e de' soldati: spogliato della scorza, pestato e formato in pasta leggiera cui vien mescolato grascia liquefatta e un po' di *meloheia* (ebu ochra di Guinea) è una pietanza assai ricercata detta ***Kaddell.*** Il ***Kacheia*** è il grano di una gramigna che cresce spontaneamente ed in abbondanza vicino all'acqua: desso vien fatto seccare al sole, e pestato e spogliato della sua scorza è mangiato cotto come il riso, oppure se ne fa della farina; ma tale vivanda è di lusso. Si coltivano quattro specie di fagiuoli noti in generale sotto il nome di *gafuly*: essi servono ad alimentare gli schiavi ed i poveri. Vi si conosce appena l'uso del sale. Il riso giugne dai dintorni di Maffatai nel Sudan; ma è raro e di mediocre qualità. Il sorgo, il cotone, l'indaco, sono le produzioni più preziose del suolo; anche la sena è indigena e comune. Non ci ha forse tra i tropici un paese tanto privo di frutti e d'erbaggi come il Bornù: non si trovano manghieri che nelle

vicinanze del Mandara e nell'ouest: ad eccezione di un picciol numero di cedri e di fichi che vengono coltivati nel giardino del Sceich a Kuka, non trovansi altrove altri alberi fruttiferi.

Il popolo non possede che i primi materiali di necessità: le ricchezze di quelli che ne hanno consistono in ischiavi; l'abito è composto, a seconda delle facoltà d'ognuno, di uno, di due o di tre *tobé* od ampie camicie: (1) le persone di un grado distinto copronsi il capo d'un berretto azzurro carico; gli altri vanno a testa nuda e interamente depelata siccome lo sono tutte le altre parti del corpo. Le persone distinte portano bastoni lunghi circa quattro piedi con grossa testa e ne toccano la terra ad ogni passo: V. la Tavole 32. vanno con molta solennità seguiti da due o tre schiavi e dondolano nel loro andamento. I berretti rossi che vi sono portati dai mercanti di Tripoli e di Mesurata sono comperati dai Sultani o dai loro favoriti.

I Bornuani, scrupolosi seguaci del Corano sono meno tolleranti degli Arabi. Un Bornuano benchè ricco ha di rado più di due o tre mogli alla volte, se ne separa quando vuole pagando alla repudiata una pensione: I poveri s'accontentano di una sola moglie. Le donne sono assai pulite ma poco belle; e come possono esserle con bocca grande, con labbra grossissime e con fronte alta? La loro maniera d'acconciarsi la testa è meno gradevole che quella delle altre Negre: i capelli sono raccolti sul toppè in tre folti rotoli, uno grosso nel mezzo e due più piccioli da un lato e dall'altro al di sopra delle orecchie, che vanno ad unirsi sul dinnauzi della fronte formando una punta, e bene appiccati coll' indaco e colla cera: di dietro alla punta s'innalza una treccia sottile attorcigliata a foggia di coda di drago.

Lo *shéria* o tatuaggio pel quale queste nazioni Negre viventi sotto queste latitudini si distinguono le une dalle altre, è molto brutto nel Bornù: desso consiste in una ventina d'intagli o sottili fregi in ciascun lato del viso che partendo dagli angoli della bocca si dirigon verso quelli della mascella inferiore e del pomello delle gote. Si prova uno spiacevole sentimento nel vedere i patimenti

(1) Il tobè è una grande camicia a larghe maniche come la *blouse* dei nostri carrettieri: dessa è ordinariamente di color di azzurro, ed è l'abito indispensabile tutto l'interno dell'Africa.

de' fanciulli allorchè vengono sottoposti a siffata tormentosa operazione. I Bornuani hanno ben anche degli intagli nel mezzo della fronte, sei sopra ciascun braccio, sei sulle gambe e sulle coscie, quattro sul seno, e due in un lato e nell'altro del corpo al di sopra delle anche. V. T. 31 N.° 1. Negro di Cachena nel Sudan, 2. Negra di Diacoba, 3 Negra di Nysti, 4 Uomo di Umburum al sud di Càno, 5 uomo di Juber e Zamfro, 6 Negro di Mandara, 7 Donna di Loggun, 8 donna di Maffatai. Le donne non s'avvicinano ai loro mariti che ginocchioni; e non parlano mai ad un uomo se non colla testa e col viso coperti. Pare che vi sia più gelosia prima che dopo il matrimonio.

L'adulterio è cosa rara; il gastigo è rigorosissimo, se i colpevoli sono colti sul fatto e sul luogo: i due delinquenti sono rovesciati a terra co' piedi e colle mani legate, e l'oltraggiato marito, coll'ajuto de' suoi parenti dello stesso sesso spacca loro il cranio a colpi di mazza. Di rado le ragazze si maritano prima d'aver compiuti i quattordici od i quindici anni, e spesse volte in età più avanzata. La pubertà è più tardiva nel Bornù che nella Barbaria ove veggonsi frequentemente delle madri di undici o dodici anni.

Le leggi del Bornù sono arbitrarie e sommarj sono i giudizj: l'omicidio è punito colla morte; il reo convinto vien consegnato nelle mani de' parenti dell'ucciso, e questi lo vendicano accoppando l'assassino a colpi di mazza. Il gastigo del furto reiterato consiste nel taglio della mano o nel sotterrar il ladro fino al collo colla testa unta di butirro o di mele lasciandolo così esposto per dodici o diciotto ore ai cocenti raggi del sole ed ai sciami di mosche e di zenzare senza che alcuno muovasi a molestarle. Siffatti gastighi sono spesse volte commutati in altri meno crudeli avendo il giudice una compassione di simpatia per un delinquente di tal natura. Un uomo che, avendone i mezzi, ricusa di pagare il suo creditore, vede il Cadì impadronirsi di ciò ch'egli possede, pagare il debito e prendersi una forte ricompensa pe' suoi incomodi. Egli è però necessario l'ottenere l'assenso dal debitore che non lo ricusa lungamente, poichè egli è aggratigliato e steso sul dorso finchè non l'accorda. Se un debitore prova che non può pagare, non può essere inseguito: il giudice dice » che Dio vi dia i mezzi di pagare!» e gli assistenti rispondono: così sia. Dopo ciò il debi-

















Ritratti di alcuni negri nel Sudan

tore può negoziare ove più gli piace; ma se dopo una cert'epoca egli vien trovato con due tobé o con un berretto rosso, vien tosto condotto dinnanzi al Cadì che lo fa spogliare onde pagarne i debiti con questi abiti.

Le città sono generalmente grandi, ben fabbricate; e circondate da mura alte dai 35 ai 40 piedi e larghe circa venti con quattro ingressi difesi da altrettante solide porte di legno grosse circa dieci pollici e con forti ramponi di ferro. Le abitazioni consistono in molte corti circondate da quattro muri con camere esterne per gli schiavi; vi ha un ingresso ed una corte interna che conduce alla casa delle donne: ognuna ha la sua piccola corte chiusa da muri, ed una bella casetta coperta da stoppia. Di là una larga scala di sei gradini conduce alla casa del padrone composta di due edifizj simili a due torrette che cumunicano insieme per mezzo di un terrazzo, con una finestra merlata che guarda verso strada. I muri sono di creta rossastra e lisci come se fossero di stucco; i tetti sono internamente a volta fabbricati di rami con molto gusto, e coperti al di fuori d'un erba nota in Barbaria sotto il nome *lidthour*: le corna delle gazzelle che fan le veci dei chiodi e delle caviglie sono fitte qua e là nelle pareti, e vi appendono turcassi, gli archi, le lancie e gli scudi dei capi. Una persona di molta importanza ha qualche volta quattro terrazzi ed otto torrette che compongono le facciate della sua casa. Nello spazio inferiore, stanno gli appartamenti delle donne: i cavalli e gli altri animali occupano ordinariamente un ricinto vicino ad una delle corti che formano l'ingresso. Una casa però di tal fatta non è comune; quelle più in uso sono di quattro specie: la *cusi* casa tutta di paglia; il *bongo*, casa rotonda coi muri di terra e col tetto di stoppia, il suo diametro interno è di circa otto piedi, la porta consiste in un buco alto circa tre piedi, nè v'ha altra apertura per la quale possa penetrare aria o luce, poichè lascierebbe libero l'ingresso alle mosche ed alle zenzare che son peggiori della oscurità. Il *n' geim-colomby* ed il *fatto-sogdiby* sono case di stuoje grossolane fatte d'erbe che allignano in vicinanza del lago.

Gli utensili sono pochi e consistono in vasi di terra benissimo fabbricati per cuocere le vivande, ed in gavette che fan le veci dei piatti: si beve in grandi zucche che nascono spontaneamente

vicino ai fiumi: l'acqua è la sola bevanda cui fanno prima rinfrescare in giare.

Si dorme sopra stuoje coperte di pelli d'animali. La superstizione delle donne maritate è d'aver sul loro letto la pelle del tale o del tal altro animale allorquando il loro marito se ne va a visitarle; ed esse non mancano mai di predire in conseguenza della suddetta disposizione il futuro destino del bambino. Una pelle di pantera o di leopardo deve produrre un maschio o niente: se il padre è militare il fanciullo diverrà belligero, ardito, ma sanguinario: una pelle di leone prudurrà un figliuolo straordinario, che poserà il suo piede sul collo d'ognuno e che sarà valoroso, felice, generoso. Guanciali di cuojo a varj colori ed ornati bizzarramente sono trasportati dal Sudan e servono per le persone di un grado distinto che han sempre tappeti di Turchia sopra cui seggono e dormono: il loro prezzo è una bella giovane schiava.

I divertimenti dei Bornuani consistono nel radunarsi alla sera o nella corte di una casa di un distinto personaggio, od all'ombra delle tettoje fatte di stuoje che trovansi nelle pubbliche piazze ove dall'Iman o sacerdote si recitano le preci in certe ore determinate. Colà si fa conversazione e si gioca qualche volta ad un giuoco che non differisce gran fatto da quello degli scacchi: i fagiuoli fanno le veci delle pedine, e si fanno dodici buchi nella sabbia. Gli Arabi ne hanno pure uno simile, e giocano nel deserto con pezzi di sterco di camello.

La giornata de'Bornuani termina al cadere del sole: non ci ha che un picciol numero di ricchi che conosca l'uso di una lampada di ferro in cui s'abbrucia grasso di buvard invece d'olio. Alcune giare trasportate dalle valli del Garian dai mercanti di Tripoli vengono distribuite in dono. Il sapone è un altro oggetto di cui sono mancanti; un sugo oleoso che trapela dal tronco del Kadahniah o mika dahuiah, albero spinoso somministra ai Sudaniani la materia con cui fabbricare un sapone grossolano, mescolando detta sostanza col grasso di buvard e del trona: è un sapone molle, di piacevole odore, e vi è portato in scatolette di legno, ognuna delle quali ne contiene circa mezza libbra, e vendesi sette rottala, o due terzi di piastra al pezzo. Il suddetto albero che non trovasi nel Bornù produce altresì una noce di cui si estrae un olio più puro che si abbrucia nel Sudan, e di cui le donne s'ungono

la testa ed il corpo. I montoni mandano peli in vece di lana, della quale per conseguenza è mancante il paese. Si trae dalla Barbaria una picciola quantità di rame e di ottone: il prezzo di una grande marmitta di rame è uno schiavo: coll'ottone si fabbricano gli anelli che le donne soglion portare alle gambe. Un picciol bacino di rame stagnato è un dono degno di un Sultano: se ne fa uso per bere, e costa almeno quattro o cinque piastre. Il Bornù non ha miniere d'oro, nè vi vien tampoco condotto: fra tutti i mercanti che si recano nel Sudan, i Tuarichi sono quasi i soli che comprano questo metallo per trasportarlo in Barbaria ed in Egitto: si dice che il Sceich ne abbia una provvisione che gli viene direttamente dal Sudan. Il ferro trovasi nelle montagne del Mandara, ma è grossolano e non se ne trasporta che in picciola quantità: il migliore si è quello del Sudan, e se ne fabbricano vasi e marmitte. I gobbok che sono liste di tela di cotone lunghe tre piedi e larghe tre pollici, servono di moneta corrente: tre, quattro o cinque, secondo il grado della loro finezza, equivalgono a un rottala; dieci rottala hanno il valore di una piastra.

Fino al 1809 il Bornu fu una monarchia assoluta ed elettiva: il fratello del Sultano succedeva qualche volta ad esclusione del figlio. Ahmed-Ali, i cui antenati avevano già da lungo tempo esercitato l'autorità sovrana, regnava nel 1808, ed era in guerra già da molti anni coi Felatah, popolo potente dell'ouest. I Felatah, il cui potere era già da mezzo secolo gradatamente accresciuto, eransi solidamente stabiliti nel Sudan. Bello, loro capo, dettava leggi ad una numerosa e forte popolazione.

Poco tempo dopo che i Felatah ebbero conquistato il Bornù, El-Kanemy formò il progetto di liberarlo dal loro dominio. Egli andò nel paese dei Canembu e gli eccitò a sollevarsi e ad ajutarlo, raccontando loro che una visione l'aveva determinato a tentare siffatta impresa. Fece la prima sua campagna con niente più di 400 uomini, sbaragliò un esercito di 8,000 Felatah, proseguì la sua vittoria con prontezza e risoluzione, ed in meno di dieci mesi fu vincitore in quaranta battaglie. Gli si offrì di farlo Sultano, ma egli ricusò tanto onore, e pose in trono Mohammed fratello d'Ahmed, rendendogli omaggio ed insisteodo perchè tutto l'esercito seguisse il suo esempio. Fece fabbricare per questo monarca il nuovo Birnio, città in che risiede presentemente; egli si stabilì in Angornu

che n'è lontano tre miglia, e tenne temporariamente il potere dittatoriale. Tale condotta fu da gran politico; ma il suo spirito ambizioso non poteva esser sempre contento di tale disposizione.

Tutta la popolazione andò a porsi sotto il suo stendardo e pareva disposta ad investirlo del supremo potere ed a procurargli i mezzi di sostenerlo. Gli si offrì di somministrargli venti cavalieri al giorno fino a che fosse organizzato un più regolare esercito; ciò che continuò pel corso di quattro anni. Tyrab il capo Sciuaà, che egli ama più di tutti, venne incaricato di tale operazione, ed acquistò il soprannome di Begah-Ferby (collettore di cavalli). Allora egli innalzò il verde vessillo, lo stendardo del Profeta, e fra tutti i titoli non volle accettare se non che quello di Servidore di Dio. Dopo di avere sgombrato il paese dai Felatah, marciò per punire tutte le nazioni che loro avevano dato ajuto. Gli schiavi che furono il bottino di queste guerre servirono a ricompensare i suoi fedeli Canembu ed altri guerrieri che gli avevano date prove di devozione.

I felici avvenimenti della guerra avevano fatto nascere presso alcuni Bornuani il gusto delle conquiste. Dopo il 1815 il Sceich fece una guerra accanita al Sultano del Begarmi che regna su di un popolo potente e bellicoso, il quale abita un vasto paese al sud del Bornù e sulla riva orientale dello Sciary. Benchè il Sceich abbia sofferto alcuni rovesci di fortuna e perduto il suo figlio primogenito, fu generalmente vincitore: si dice ch'egli abbia ucciso o fatti schiavi più di trentamila Begarmiani e distrutte ed abbruciate molte città.

L'ultimo Sultano del Bornù che accompagnava sempre il Sceich nelle sue campagne, ha perduto la vita in queste guerre. Il suo fratello Ibrahim che gli fu successore non aveva che 22 anni. Si è già notato che il Sultano del Bornù non è più sovrano che di nome: la sua corte è sempre numerosa e conserva l'antica etichetta, e quest'è l'unico privilegio che rimase a questo Principe. Allorchè dà udienza egli se ne sta seduto in una specie di gabbia fatta di bambu, ed osserva a traverso delle sbarre le persone che gli si presentano, V. Tav. 32, le quali non gli si possono avvicinare che alla distanza di cento passi. Nella tavola 33. N. 1 vi presentiamo una guardia del corpo dello Sceich di Bornù, e sotto i N. 2 e 3
















Guardia dello Sceih



Guardie della Scih

della stessa tavola un lanciere Canembù ed un arciere Munga al servizio del sudd. Sceich.

Presentemente non sussiste nell'Africa centrale che una sola potenza la cui importanza possa sostenere il paragone con quella dello Sceich; tale si è la potenza di Bello, capo Felatah. Le impressioni prodotte nelle vicinanze di Cano e Cachena colle ultime vittorie dello Sceich sui Begarmiani gli agevolarono i mezzi onde estendere il suo imperio.

AFRICA CENTRALE

Alcune importanti costumanze de' Mauri Brakna, de' Marabuti, degli Assani, de' Fulach, de' Landama, Nalù, Bagò, de' Mandinghi, Bambara, degli abitanti d' Iennè, Temboctù ecc. tratte dal viaggio di Caillié a Temboctù nell' Africa centrale (1).

Il chiarissimo signor Larenaudière il quale ne' *Nuovi Annali dei Viaggi* imprese a fare l'analisi critica di questo viaggio che sarà sempre memorabile ne'fasti della geografia, incomincia colle seguenti parole. » Avviene non rare volte che uomini muniti di tutti i soccorsi dell'arte e di tutto il favore de'Governi vengano meno nel condurre una difficile impresa, sicchè la gloria del successo è riserbata, direm quasi, a qualche semplice apostolo, il cui patrimonio consiste tutto nel solo e proprio zelo. Sì fatti uomini sembrano posti sotto la mano di una possanza superiore che gl'inspira, che tien gli occhi sui loro passi e loro addita quella meta a cui indarno tesero le indagini dei dotti. Fra cotali uomini dal cielo protetti la storia della geografia conservar deve il nome del signor Caillié. Egli nasce in una classe al travaglio destinata; ma al pari di Robinson Crusoè, del cui viaggio forma le sue delizie, ben per tempo si oppone a cotal destino, e sdegna i consigli di un vecchio tutore che lo invita a prendere un mestiere, a vivere ed a morire seguendo la sorte de' padri suoi. Egli troppo calma ritrova questa maniera di vivere, e troppo naturale e troppo poco

(1) Journal d' un Voyage à Temboctou et à Iennè dans l'Afrique centrale, pendant les années 1824, 1825, 1826, 1827, 1828: par René Caillié ecc. Paris, Impr. R. 1830 vol. 2. in-8. con Atl. in-4.

contrastata siffatta morte; vuol giorni penosi e di commozioni ricolmi. Credesi chiamato a grandi scoperte geografiche, sulle carte che gli vengono date in prestito cerca quegli spazj che indicati vi sono come sconosciuti. La carta dell'Africa ha di che appagarlo; essa specialmente attrae l'attenzione di lui. Il signor Caillié avea allora 15 o 16 anni. Già sparito era l'impero, le nostre spedizioni al di fuori più non presentavansi come conquiste: i nostri vascelli salpavano per recarsi a ricevere dagli Inglesi ciò che questi compiaciuto sarebbersi di restituirci delle nostre antiche colonie. La *Loira* e la *Medusa*, di trista rimembranza, erano dirette al Senegal per una di siffatte cessioni. Caillié ne è informato: egli abbandona Mauzè sua patria, accorre a Rochefort con 60 franchi in tasca, s'imbarca sulla *gabara* La *Loira*; e dopo alcune settimane eccolo al Senegal senza veruno stato, senza danaro alcuno. » Fin qui il signor Larenaudière.

Noi non ci tratterremo a discorrere delle occupazioni del signor Caillié nella Guadalupa e nel Senegal dove trovavasi per la seconda volta nel 1824, o degli incarichi ch'egli ebbe al forte S. Luigi; nè verremo esponendo le contrarietà ch'egli ivi incontrò ne' primi suoi progetti. L'unico scopo suo era quello di scoprire la misteriosa città di Temboctù, e nella scoperta e nella descrizione della medesima sta di fatto riposta la più grande importanza del suo secondo ed arduo viaggio. Siccome però più che i fatti geografici interessar ci devono le costumanze od ignote o non ancor ben esaminate delle nazioni, così noi prima d'accompagnare il nostro viaggiatore da Kakondy nella Senegambia sino a Temboctù (1), ci faremo a seguirlo nel paese de' Mauri Brakna, poichè importanti sono le notizie ch'egli ci dà di questa regione dell'Affrica e de' popoli dai quali è abitata (2).

Il paese dei Brakna è situato a circa 60 leghe E. N. E. di S. Luigi: ha per limite al S. il fiume del Senegal, all' E. il paese dei Duisci o Dowichi, al N. E. quello dei Kunt (3),

(1) Secondo la carta del signor Jomard, Kakondy giacerebbe all' 11.° di Lat. N. ed al 16.° 20 di long. O. del merid. di Parigi.

(2) Il signor Caillié nell'*Introduzione* vien tracciando il suo primo viaggio al Senegal ed alla Guadalupa, poi fa il racconto della infelice spedizione del maggior Gray, della quale egli faceva parte.

(3) Forse i Teja-Kants verso l' E.

al N. la tribù di Ulad-Leme (1) alla quale si è unita un'altra tribù vicina: queste due formano un corpo di nazione formidabile pei landronecci, e non seguono la religione Maomettana. La tribù dei Labos si trova al N. E., e all' O. quella dei Trarza. Questo regno è formato di molte tribù, le une di Assani; gli altri di Marabuti.

I principali sono: (Assani) *Ulad-Sihi*, *Ulad-Aly*, *Ulad-Hamet*, *Ulad-Makhso*, *Ulad-Abdallah*, *Ulad-Baccar*, *Ulad-Pisnem-Nematema*; (Marabuti)*Dhiédhiébe-Touaryk*, *Ulad-Tandora* e *Ulad-Biery-Togatt*. Ciascuna di queste tribù ha il suo capo particolare e indipendente. Hamet-Du è riconosciuto re dal governo Francese, e ad esso si pagano i dazj per favorire la tratta della gomma, e riceve quelli che pagano le navi di trasporto; ma le mercanzie, che ne provengono, sono divise fra tutti i capi e Principi, e questi le distribuiscono poi ai loro sudditi. I Marabuti riceven niente dai Principi.

Queste tribù si fanno spesse volte la guerra, e possono intraprenderla senza l'assenso del Re. La corona è ereditaria solo quando il re morendo lascia un figlio maggiore: se muore senza figliuoli, o se non lascia che figli minori, la corona è di spettanza del fratello del re che la conserva fino alla sua morte, dopo la quale, se ci sono stati figli minori del re precedente, il primogenito rientra ne'suoi diritti, e riprende la corona di suo padre. La popolazione dei Brakna non è molto numerosa, ed è divisa nelle seguenti cinque classi. *Assani* (2), *Marabuti* (3), *Zenaghi* (4), *Laratini* (5) e *schiavi*.

Gli Assani sono considerati i primi del paese: sono gli Assani che fanno la guerra: i loro eserciti sono composti di essi e dei

(1) Oppure Ouled-Doulyme.

(2) O *Hassanyéh*. I Mauri chiamano *Hassani* quelli che portano le armi e fanno guerra vengono altresì appellati *Harabi*.

(3) I Marabuti sono i preti: non portano armi e non vanno alla guerra.

(4) O tributarj.

(5) Laratini sono figliuoli nati da Mauri e da schiavi negri: essi sono schiavi, ma non vengon mai venduti: soperbi della loro origine, ricusano spesse volte d'obbedire al loro padrone. È una razza intermedia fra i Mauri e gli schiavi.

loro schiavi; i Zenaghi vi si uniscono per la speranza dal saccheggio; e la stessa lusinga vi conduce qualche volta il basso popolo, cioè gli Assani poveri; ma vi vanno sempre spontaneamente, poichè i Principi non hanno alcun diritto di forzare uomini liberi a seguirli in guerra. Allorchè un capo di tribù è fiero od ingiusto, od anche poco generoso verso i suoi sudditi, ognuno di essi è libero di trasportare altrove la sua greggia e di unirsi a quella tribù che gli va più a genio; per la qual cosa riesce impossibile il trovare qualche regolarità nella popolazione di una tribù, poichè dessa accresce o diminuisce a seconda del carattere e della generosità del suo capo: la stessa tribù del re non va esente di diserzione.

Allorchè i Mauri hanno guerra tra loro, non fanno mai prigionieri: se qualche nemico cade nelle loro mani l'uccidono sul momento: le spoglie del vinto appartengono al vincitore. Essi attaccano per sorpresa, e sono sempre cattivi archibugieri: i capi delle tribù si battono come i loro soldati. Gli Assani sono superbi, infingardi, mentitori, ladri, ghiottoni, invidiosi, superstiziosi, sono in somma un complesso di tutte le cattive qualità. Un Assano che abbia un cavallo, un fucile ed una cussaba (1) si crede l'uomo più felice della terra. La sudiceria sembra ad essi una virtù: gli uomini sono coperti di pulci e di pidocchi; le donne sono stomachevoli: se ne stanno continuamente sdrajate sul loro letto, coi capelli onti di butirro che sciolto dal calore, scorre sul loro viso e su tutto il loro corpo, e tramanda una puzza da incomodare qualunque Europeo. La loro infingardaggine giugne all'estremo: non si alzano se non per mangiare, e s'appoggiano sui due cubiti per ricevere il latte che gli presenta lo schiavo, e per restituirgli la zucca dopo d'averlo bevuto.

La beltà delle donne presso i Mauri consiste nell'estrema grassezza: le ragazze vengono sforzate a bere eccessivamente del latte: se ne vedono di quelle già grandi beverne a bella posta un'enorme quantità; ma le fanciulle vi sono sforzate dai loro parenti e spesse volte da una schiava incaricata di far loro trangugiare la porzione stabilita. Questa approfitta dell'autorità che le se

(1) Specie di *blous* senza maniche.

accorda sopra questi esseri deboli per vendicarsi con una sorta di crudeltà della tirannìa de'suoi padroni. Si vedono della povere fanciulline piangere, rotolarsi per terra, vomitare il latte senza che le loro grida nè i loro patimenti movano a compassione la schiava crudele che le batte, le pizzica a sangue e le tormenta in mille modi per obbligarla a bere quella quantità di latte ch'ella crede conveniente di darle. Un tale sistema che sembrerebbe dannoso alla salute delle fanciulle invece le fortifica e le ingrassa sensibilmente: elleno in età di dodici anni sono di una grassezza enorme ma giunte ai venti o ventidue anni si dimagrano, e ben di rado, trovansi donne di molta corpulenza in detta età, quindi esse vengon reputate meno belle. I Mauri non apprezzano nè l'avvenenza, nè le grazie delle forme, nè lo spirito; ed all'opposto quello che presso noi è giudicato un difetto essenziale diviene un vezzo per essi: amano per esempio che le loro donne abbiano i due denti incisivi della mascella superiore assai sporgenti e fuori della bocca; e perciò le madri galanti sogliono porre in opera tutti i mezzi possibili per isforzare i denti delle loro figlie a prendere questa direzione.

Anche gli uomini si nutrono di latte, ma ne bevono assai meno delle donne. Il latte che sopravanza alla sera vien posto in un sacco di cuojo da essi chiamato *sucù* per farlo rappigliare: a mezzo giorno una schiava batte il latte per fare il butirro: empie di vento il *sucù* che lo contiene, e poi l'agita sotto le sue ginocchia per un quarto d'ora: fatto il butirro se ne formano pallottole grosse come una noce, e si compone poi la bevanda detta *scenì*, che consiste in un quarto di latte e tre quarti d'acqua, e questa è versata nelle zucche per esser distribuita a pranzo. Si mettono le pallottolette di butirro nella porzione destinata alle donne che le ingoiano nel bere.

I Marabuti Brakna sono tanto infingardi quanto gli Assani; il loro esercizio consiste soltanto nell'andare alla Moschea, e la sola loro distrazione nella lettura del Corano. Alcune volte fanno conversazione sdraiati sulla sabbia, e s'addormentano ragionando di religione o di politica.

Fra tutte le classi dei Mauri i Marabuti sono quelli che danno il meno ed esigono il più. Venendo essi considerati, per la loro qualità di preti, siccome dispensatori della grazia, non

avviene mai che alcuno ricusi d'accondiscendere alle loro domande essendo ognuno persuaso di guadagnare il cielo colle sue liberalità. Nè ai soli Assani indirizzano i Marabuti le loro richieste, ma ben anche ai Zenaghi, a questa classe di persone disprezzata e vessata da tutte le altre. Se i Marabuti non li maltrattano, siccome sogliono fare gli Assani, li minacciano però del fuoco eterno e per tal modo questi sfortunati tributarj nella speranza di un' altra vita più felice, si spogliano per soddisfare la cupidigia de' loro insaziabili padroni. Que' Marabuti infingardi che non hanno schiavi per raccogliere la gomma da vendere agli Europei rimarrebbero senz'abiti, se i Zenaghi non somministrassero loro il mezzo di comperarseli: da questi infelici ottengono ben anche sacchi di butirro che vanno a vendere per trarne danaro. Alcuno forse crederà ch' essi sieno riconoscenti e che sappiano apprezzare le privazioni cui si sottopongono i creduti Zenaghi per soddisfarli: no, l'ingratitudine è un altro vizio de' Marabuti: appena hanno ottenuto ciò che desiderano, maladiscono il loro benefattore e lo dannano al fuoco eterno. Alcuni Marabuti miserabili che non hanno mezzi di sussistenza si stabiliscono ne campi de' Zenaghi per istruire i fanciulli, e ricevono in pagamento oltre il loro alimento, montoni, butirro, cuojo o stoffe per tende.

I Marabuti oltre d'essere ingrati sono anche inumani: trattano i loro schiavi barbaramente, li chiamano con nomi ingiuriosi, li battono, esigono moltissimo lavoro e dan loro scarsissimo cibo e per abito una sola pelle di montone. Le funzioni però da essi esercitate li rendon più simulati che non sono gli Assani: si dimostrano meno crudeli e più ospitali, ma ricevon di mal animo i forastieri, ed il timore di rappressaglia più che l'umanità gl'induce a trattargli bene. I Marabuti si allontanano meno che gli Assani dalle sponde del fiume: trasportano meno sovente il loro campo e non cangian luogo se non che spinti dalla necessità di procurarsi de' pascoli.

I Zenaghi o tributarj sono i più infelici fra i Mauri: sono i servi degli Assani i quali esigono da loro contribuzioni annuali che consistono ordinariamente per ciascuno in un *Matar* di miglio (il quarto di un barile), in una zucca di butirro, in alcune pelli di montone conciate ed in una pezza di stoffa per tenda, oppure in una vacca ed in una zucca di butirro. Il tributario paga esat-

tamente al suo padrone ciò che esige; ma questi ingiusto ed esigente dimanda sempre di più del già convenuto, e fa soffrire all'infelice i più atroci tormenti onde torgli ciò che desidera; e se il barbaro dopo di averli fatto soffrire i più grandi patimenti, dispera di poter più nulla ottenere, l' uccide a pugnalate. In nessuna parte essi sono al sicuro dalle persecuzioni: gli Assani li perseguitano fino ne' loro campi ove vanno a stabilirsi per molti giorni e vi si fanno mantenere a loro piacimento.

I Zenaghi hanno pochi buoi, ma numerose gregge di montoni e di capre che producono molto latte col quale fanno il butirro che vendono poi a danari. Si permette loro di possedere alcuni schiavi che vengono da essi impiegati nella coltivazione della terra e nella custodia delle greggie. Non si discostano molto dal fiume ed accampano sempre in mezzo di un folto bosco onde sottrarsi più che è possibile all'importuna visita degli Assani e dei viaggiatori. Preferiscono l'abitare in paesi palustri perchè le loro greggie vi trovano più abbondante nutrimento. Hanno molto latte, ma spiacevole al palato pel sapore ch' esso contrae dalle erbe forti che mangiano le pecore e le capre, desso è sì cattivo che quando gli Assani ed i Marabuti passano fra loro, non ne bevono che con ripugnanza e sol quando non possono procurarsene d' altra parte.

Dopo che le acque si sono ritirate discendono tosto verso il fiume per seminare, e coltivano le campagne insieme ai loro schiavi.

Le donne Zenaghe laboriose per bisogno, filano e tessono il pelo di montone e di cammello per far tende: elle conciano il cuojo, fabbricano il sapone e per dir breve fanno ogni lavoro ad eccezione di quelli di ferro.

Allorchè un tributario è stanco di soffrire i pessimi trattamenti del suo padrone, può procurarsene un altro. Egli conduce le sue greggie e tutto quello che possede presso quello cui pensa di sottoporsi, e procura di tagliarli un'orecchia se lo trova in, dormentato o di uccidergli il cavallo se ciò riesce egli è tributario del nuovo padrone che acquista sopra di lui immensi diritti mentre che l' antico padrone perde tutti i suoi. Ma se il fuggitivo è ripreso prima di aver tagliata l'orecchia od ucciso il cavallo, egli è sferzato, spogliato di tutto quello che possede e scacciato senza misericordia. In tale stato egli è estremamente infelice, di rado gli si accorda ospitalità, la sua vita più non è che una lunga ango-

nia e soccombe spesse volte sotto il peso della sua miseria senza che alcuno de' suoi simili degni gettare su di lui uno sguardo di pietà.

Si raccontò a Caillié che i Zenaghi in tempo di carestia mangiano le locuste dopo di averle fatte seccare al sole: egli però è d'opinione che ciò sia una favola raccontatagli per avvilire sempre più questa classe di uomini; poichè coltivando essi il miglio ed allevando greggie, vivono generalmente meglio che le altre tribù, in tempo di carestia devono soffrire assai meno che le tribù infingarde. Altronde Caillié in tutto il corso del suo viaggio non ha mai veduto anche fra le più miserabili popolazioni, che i Mauri mangiassero cavallette.

Gli Addad, fabbri ferraj, sono di questa classe, e forse più infelici ancora che quelli che coltivano le terre e custodiscono le greggie. Questi non possono abitare un campo particolare, poichè gli Assani gli saccheggiarebbero: essi sono costretti per sottrarsi alla loro rapacità, di tenersi ne' campi de' Marabuti, e di farli depositarj di ciò che possedono. A malgrado di tutte le sue indagini Caillié non ha mai potuto scoprire l'origine di questa razza, sapere il come essa sia stata ridotta a pagare tributo ad altri Mauri.

La quarta classe della popolazione è composta di persone nate da un Mauro e da una schiava Negra e sono chiamate *Laratini* Benchè schiavi per la loro nascita non sono mai venduti: hanno campi particolari, sono trattati quasi come gli Zenaghi e soggetti ai lavori. I Laratini figli degli Assani sono guerrieri: quelli che son nati dai Marabuti sono istruiti ed abbracciano la professione dei loro padri. Superbi del privilegio annesso alla loro nascita sono poco sommessi ai loro padroni, i quali, se non colla forza, possono costringerli a pagar la retribuzione loro dovuta. Essi non possedono molto bestiame, poichè, nel timore che divenendo ricchi possano liberarsi dalla servitù, non si permette loro d'accrescere le loro greggie. I Laratini ed i Zenaghi sono quelli che prendon cura delle mandrie di buoi e di cammelli che gli Hassani fanno custodire fuori del loro campo.

Gli schiavi compongono la quinta classe e sono tutti Negri: questi vengono incaricati della coltivazione de' campi, della custodia delle greggie e della provvisione d'acqua e di legna. Le donne pillano il miglio, preparano le vivande, servono le loro padrone, abbeverano i vitelli, vanno a prender acqua, e presso i Marabuti

raccolgono la gomma. Gli schiavi in viaggio portano sulla loro testa ciò che non può esser caricato sui buoi, e sono maltrattati, mal nodriti e battuti al menomo capriccio del padrone anche senza aver commessa la più piccola mancanza.

I Mauri abbandonano le rive del fiume sul principiar della cattiva stagione, cioè in Agosto, poichè oltre i gravissimi incomodi provenienti dalle innondazioni, sarebbero esposti a gravi malattie, e le loro greggie verrebbero divorate dai mustichi (1). Essi vanno nel N. E. sui confini del gran deserto ove trovano abbondanti pascoli ed un clima sano, e ritornano poi verso il fiume quando si sono ritirate le acque, e vi dimorano tutto il tempo compreso fra i mesi di marzo e di agosto.

L'abito dei ricchi Mauri consiste in un *drâh*, tunica di ghinea che scende fino al garetto, le cui maniche larghe come il corpo giungono fino a terra. Un calzone fatto di dieci cubiti di ghinea li copre dalla cintura fino alle ginocchia: un perazoma compie il loro abbigliamento, e se lo mettono o sopra la tunica o sul capo a foggia di turbante: rare volte usano portare zoccoli. Quelli che non sono in istato di comperarsi una tunica, portano semplicemente una cussaba fatta di cinque cubiti di guinea. I Mauri si radono tutti i peli del corpo ad eccezione della barba che lasciano crescere avendo per essa una grande venerazione. Una bella barba è il più grande ornamento di un Mussulmano.

Le vesti delle donne consistono in una mezza pezza di guinea (circa sette aune) nella quale s'avviluppano a triplice giro. In una delle estremità, col terzo circa della stoffa si forma una specie di cussaba, aperta d'un lato ripiegando la stoffa sopra sè stessa e cucendo i lembi in due luoghi in modo da formare tre aperture, una per la testa e due per le braccia. Ognun vede che le aperture non sono sul lato come nelle cussabe degli uomini; ma che la stoffa ricade panneggiandosi da ambedue i lati e non impedisce il libero movimento: al luogo della cucitura, sopra ciascuna spalla, si trova un fibbiaglio d'argento che serve a sostenere il secondo giro della stoffa; il terzo passa sulla testa e serve ad esse d'acconciatura. Durante il lutto, od alla presenza de' forestieri ed in

(1) Sorta di zanzare dell'Africa la cui puntura è dolorosissima.

ispecie de' Cristiani se lo ravvolgono intorno al capo in guisa da non mostrare che gli occhi. Quest'abito è chiamato *matafè*, se lo portano due o tre mesi di seguito senza lavarlo, e stanno spesse volte due anni senza poterlo rinnovare.

Esse hanno bellissimi capelli che riuniscono in treccie sopra la testa in forma ovale; due picciole treccie che si congiungono al disotto di ciascuna orecchia, sono ornate di minuterie di vetro che pendono da ciascun lato della testa. Alcune pongono a lato due altre più lunghe treccie, alle quali sospendono una collana composta d'ambra, di corallo e di chincaglie che loro casca sul petto; altre finalmente moltiplicano le treccie all'infinito ornandole sempre come sopra. Quelle che non sospendono la collana ai loro capelli, sogliono attaccarla ai fibbiagli dell'abito, poichè elleno non usano portarle intorno al collo. Con una lista di guinea lunga cinque piedi e larga sei pollici s'avviluppano la testa a molti giri e la loro acconciatura è per tal modo compiuta. Usano poi ingrassare ogni giorno i capelli con butirro; ma mentre tale operazione conserva benissimo i capelli, comunica però ad essi una puzza insopportabile di rancio. Le giovinette portano un grande anello d'oro al basso di ciascun orecchio e quattro altri nella parte superiore sforzata poi dal peso a rovesciarsi. Le donne di ventiquattro anni non ne portano che uno picciolo in alto.

I fanciulli vanno affatto nudi fino all'età di dodici o quattordici anni: si rade loro la testa facendovi alcuni disegni o lasciandovi ciocche di capelli: spesse volte si rade loro soltanto la metà della testa. All'età di dodici anni si lascian crescere i capelli alle figlie e a diciotto anni si rade del tutto la testa ai giovani. Falsissima è l'opinione di alcuni viaggiatori accreditata nel Senegal con racconti popolari, sulla maniera di tagliare i capelli ai giovanetti Brakna, la quale consiste nel lasciarne loro molte ciocche che si vanno poi tagliando a misura ch'essi si distinguono con qualche lodevole azione. Caillié ha dovuto in molte occasioni convincersi che tali ciocche di capelli sono di puro capriccio, e che il loro numero dipende intieramente dalla volontà di chi li rade o da quella del giovane. Quest'è una moda che varia a seconda del gusto d'ognuno; ed è cosa assai rara il vedere due teste rasate alla stessa foggia, ad eccezione però degli uomini che oltrepassarono i diciotto anni i quali se la radono intieramente.

Le donne Maure hanno molto ascendente sui loro mariti. Il marito non ha altra autorità sulla sua moglie fuorchè quella che gli dà una più illuminata ragione; anzi Caillié è d'opinione che le Maure abbiano più imperio sui loro mariti che non le dame Francesi. Rade volte esse li servono poichè spetta agli schiavi pillare il miglio e fare il *sanglé* (1). Si eccettuano però le donne Zenaghe; avvertendo che queste servono i loro mariti quando gli schiavi sono occupati in altre faccende. Il signor Durand s'inganna dicendo che le Maure non sono mai ammesse ai banchetti dei loro mariti, poichè il nostro viaggiatore fu sovente testimonio del contrario, avendole vedute egli stesso mangiare coi loro figli e coi lor mariti: osserva questi però che ciò accade di rado in conseguenza dell'usanza delle donne di non bere che latte ad esse sporto in picciole zucche.

Caillié cercava tuttavia le occasioni che potevano somministrargli qualche cognizione del carattere e delle usanze di questo popolo, e frutto delle sue indagini sono le seguenti notizie sulle cerimonie nuziali dei Mauri Brakna. » Un giovine Marabuto di una tenda non molto discosta dalla nostra, così il nostro viaggiatore, avendo una sua bella in un campo della tribù di Ulad-Biéry mi pregò d'accompagnarlo alla casa della medesima: mi vi recai di fatto e fui ben accolto da tutte le donne che colà trovavansi. Ben tosto mi sono avveduto dell'assenza dell'innamorato Marabuto; domandai ove egli trovavasi, ma non mi fu possibile il saperlo: mi venne semplicemente risposto ch'ei non sarebbe ritornato che di notte. Molte donne erano occupate nell'abbigliare la fidanzata, ed avevano poc'anzi terminato di metterle l'*henné* per farla parere più bella agli occhi del suo amante. »

L'*Henné*, *Lausonia inermis*, alligna in abbondanza nell'interno: le Maure pillano le sue foglie che danno un color rosso pallido, assai in uso pel loro abbigliamento. Di queste foglie pillate si forma una pasta che viene applicata su quella parte del corpo che si vuol colorare: dessa è preservata dall'azione dell'aria col coprirla, ed è sovente spruzzata d'acqua in cui si è fatto macerare dello sterco di cammello. Si pone la pasta su quella

(1) *Sanglè*, specie di bollito fatto di farina di miglio o d'altro grano.

parte del corpo che si vuol colorare e dopo cinque o sei ore di tempo essa rimane tinta di un vivissimo rosso. Le Maure tingono in sì fatta maniera le unghie, i piedi e le mani facendovi ogni sorta di disegni: non si vede però mai ch'esse si tingano la faccia. Questo colore vi rimane per un mese senza alterarsi, e non svanisce se non dopo due mesi. Tale operazione è dalle Maure considerata non solo qual bellissimo ornamento, ma ben anche quale usanza consagrata dalla religione per le donne che si maritano. Una donna tinta dall'Henné ambisce di far vedere a chi le parla ora le mani ed ora i piedi affine di riceverne i complimenti. Da per tutto le donne sono civette. L'abbigliamento delle Maure non consiste soltanto nell'Henné: la nostra fidanzata si fece altresì acconciare il capo: si intonacarono i suoi capelli di una pomata composta di butirro, di garofano pillato e d'acqua, e se ne fecero alcune treccie che le cadevano sulle spalle, guernite di pallottole d'ambra, di corallo e di minuterie di vetro a vari colori.

Caillié sull'imbrunir del giorno accompagnato da un giovine Mauro se ne andava in cerca dell'amante; lo trovò in vicinanza del campo, e credè ch'egli si recasse direttamente dalla sua futura sposa: tutto all'opposto; egli evitò di passare dinanzi alla tenda di lei e se ne andò in casa di un suo amico. Caillié non potè ammeno di manifestargli il suo stupore, ma egli gli rispose che si scansava di vedere quelli ch'erano per divenire suoi parenti. Ecco la descrizione di questa bizzarra costumanza.

Allorchè una giovane s'innamora di una ragazza e che determina di sposarla, procura segretamente d'averne il di lei assenso. Appena ottenutolo incarica un Marabuto di stipulare le condizioni del matrimonio coi parenti della figlia; e questi determina i doni che dovrà fare lo sposo, il numero de' buoi che darà alla suocera ecc. Stabilite le condizioni, il Marabuto le comunica agli altri Marabuti allorquando si riuniscono per le preci ed in presenza dell'amante. Da tal punto lo sposo è privato per sempre della vista del padre e della madre della sua fidanzata: si dà ogni cura d'evitarne l'incontro, e questi quando scorgono il suo futuro genero si coprono il volto: in una parola i legami dell'amicizia sembrano rotti da una parte e dall'altra: bizzarra usanza della quale Caillié non ha potuto scoprire l'origine: pareva a lui impossibile che un matrimonio dovesse distruggere i sentimenti d'amicizia e

di stima fra le due famiglie; ma ebbe poi campo d'avvedersi che tale indifferenza era una semplice finzione, e che esse conservavano i medesimi sentimenti d'affezione, e che anzi procuravano nelle conversazioni d'esaltare reciprocamente i loro meriti.

Una siffatta usanza non si estende soltanto ai parenti: l'amante che appartiene ad un campo straniero si nasconde a tutti gli abitanti, eccettuatine però alcuni intimi amici nelle cui case gli è permesso d'andare. Gli viene ordinariamente innalzata una picciola tenda sotto la quale se ne sta rinchiuso tutto il giorno; ed allorchè è obbligato d'escirne o di traversare il campo si copre la faccia: ei non può vedere la sua sposa durante il giorno; ma nella notte poi, allorchè ognuno dorme, se ne va di soppiatto nella tenda della sua amata, vi rimane con essa tutta la notte e non se ne separa che sul far del giorno. Questo modo poco decente di far l'amore continua per uno o due mesi, dopo i quali il Marabuto celebra le nozze. La madre della sposa dà un banchetto: si uccide un bue se ne ha i mezzi, e fa fare molto cuscù e sauglé da distribuire ai convitati che sono sempre in gran numero. Le donne si riuniscono intorno alla sposa, cantano le sue lodi e si divertono tutto il giorno. Caillié però non le ha mai vedute a ballare. Gli Assani non hanno l'usanza di nascondersi ai parenti, per conseguenza le loro feste sono sempre più brillanti.

Celebrano il matrimonio, se il marito possede un cammello può condur via subito la sposa; e in tal caso la suocera s'incarica dell'equipaggio: essa somministra la culla ed il tappeto che la copre; abbiglia sua figlia de' suoi più begli ornamenti, le dà una stuoja su cui dormire ed una coperta di pelle di montone: il marito guida il cammello tenendo sempre coperta la faccia finchè non sia uscito del campo. Se non ha cammello, lascia la sposa nel campo finchè non l'abbia comperato; poichè sarebbe un gran disonore per una donna l'andare al campo di suo marito su di un bue. Qualche volta il marito si stabilisce nel campo di sua moglie, ed in tal caso egli vi fa venire le sue greggie, diviene abitante del campo e cessa di nascondersi.

Allorchè nasce un bambino gli si stropiccia tutto il corpo con butirro fresco; se ne fa prendere anche alla puerpera, e se ne strofina altresì il suo volto, e viene alimentata di sola carne

fino al perfetto suo ristabilimento. Il marito se ne sta assente durante il parto di sua moglie, la quale ai primi dolori manda orribili grida e dice le più grandi ed indecenti ingiurie contra del medesimo. Anche questa è un'usanza. Dopo che il bambino acquistò un po'di forza si sospende un panno per le quattro estremità in forma di amaca che gli serve di letto e di culla. Sono generalmente le madri che allattano i propri figli.

Accade sovente che gli sposi non vadano d'accordo insieme, o che desiderino separarsi: in simile frangente l'uno di essi muove lite all'altro, e si dividono senza aver ricorso ai Marabuti che gli hanno congiunti. Chi ama di separarsi fa un regalo all'altro: se vi sono figliuoli, i maschi seguono il padre, le figlie rimangono colla madre; se dessa è incinta e che ne nasca un maschio, quest'è mandato al padre che lo fa allattare da una donna Zenaga.

Se il marito muore, la moglie si mette in lutto che continua quattro mesi e dieci giorni, durante il qual tempo essa si copre delle sue vesti più abbiette; non riceve nella sua tenda che i suoi più prossimi parenti, e n'esce col volto sempre coperto. Il marito non porta lutto per la defunta sua moglie, e può ammogliarsi se gli piace, anche nel giorno seguente. Le successioni sono regolate nel modo seguente.

Alla morte di un uomo, la vedova riceve la quarta parte dell'eredità; la madre del defunto riceve la decima delle altre tre parti, ed il padre poi prende il quarto del rimanente, la parte de' figliuoli ridotta così alla metà, è divisa in modo che la parte di ciascun figlio sia doppia di quella di ciascuna figlia. Se il marito succede, prende la metà della successione della sua moglie, e l'altra metà è divisa fra gli avoli ed i nipoti nelle proporzioni suddette. Se i due sposi muoiono senza figliuoli la successione ritorna agli ascendenti: i collaterali non ereditano giammai.

I fanciulli dopo la morte di uno dei due coniugi sono affidati ad uno zio del defunto che ne ha cura fino all'età di diciotto anni; età nella quale divengono maggiori. Quelli che sono ancora alla mammella vengono affidati alle Zenaghe fino all'età di due anni, e poscia ritornano al loro zio.

I Mauri non si affliggono per la morte d'alcuno; anzi considerano qual pessima cosa il piangere un morto, essendo essi persuasi che l'anima di lui sia andata dritta in cielo. Se gli rade

tutto il corpo ad eccezione della barba; e dopo di averlo lavato pulitamente e di averlo involto in un lenzuolo bianco, vien lasciato esposto sotto la sua tenda per quattro giorni, durante i quali i Marabuti si riuniscono intorno a lui e cantano il Corano.

I parenti del defunto se sono ricchi, uccidono un bue per regalarne i cantori; se sono poveri dan loro soltanto il sanglé ogni sera. Nel quinto giorno si scava una fossa profonda due piedi e mezzo, vi si pone dentro il corpo coricato sul fianco colla faccia rivolta alla Mecca: sulla fossa si metton molte spine onde allontanarne le bestie feroci. Se il defunto è di condizione distinta si addobba di stuoje l'interno della fossa, la si copre e, postavi un'iscrizione, i Marabuti fanno il salam e se ne ritornano al campo.

Gli Assani ed i Zenaghi non seppelliscono i loro morti; essi ne incaricano i Marabuti che, mediante una picciola ricompensa, si prendono cura di sotterrarli. Le donne non assistono mai alle esequie degli uomini, nè questi a quelle delle donne.

Nulla qui diremo sulla loro quaresima o ramadan osservata scrupolosamente dai Mauri più divoti; nè sulle cerimonie della circoncisione, nè sopra altre loro religiose circostanze, intorno alle quali abbiamo già parlato ove si trattò del Costume de' Maomettani Caillié lasciò questi luoghi per recarsi a S. Luigi da dove partì per Kakondy (1). Abbiamo di già accennato che l'unico scopo di questo suo viaggio era quello di scoprire la città di *Temboctù*: e noi ora non faremo che accompagnarlo da Kakondy nella Senegambia fino alla detta città.

Non avendo egli potuto ottenere i sussidj, di che avrebbe abbisognato, stato essendo respinto dai Governatori delle Colonie Europee, determinò di scoprire *Temboctù* a proprie spese e coi tenuissimi suoi mezzi, pronto anche a perire che desistere dall'impresa. Ammaestrato da ciò che gli era accaduto presso i Brakna, dove lo stratagemma, col quale finto aveva d'essersi fra loro recato per convertirsi all'islamismo, non gli fruttò che incomodi e pericoli, scelse per punto della sua partenza Kakondy sul Rio Nunez, come un luogo ove poteva egli sbarcare travestito da Musul-

(1) Secondo la carta del signor Jomard, Kakondy giacerebbe all'11.° di Lat. ed al 16.° 30 di long. O. del merid. di Parigi.



Caillie che finge di studiar il terreno

mano, senza tema di svegliare nè i sospetti de' natii, cioè de' Mandinghi nè i motteggi degli Europei » Io, dice egli, feci loro intendere (ai mercanti Mandinghi) che nato era in Egitto da parenti Arabi; che nella mia più tenera età era stato condotto in Francia dai soldati Francesi della spedizione d'Egitto, che poscia era stato spedito al Senegal per trattarvi gli affari di commercio di mio padrone, il quale soddisfatto de' miei servigi mi aveva fatto dono della libertà. » Soggingneva poi: » libero ora di recarmi ove meglio mi piaccia, desidero di far ritorno nell'Egitto per rivedere la mia famiglia e rimettermi alla religione Musulmana. » Questo è direm quasi il palladio od il talismano, con cui il signor Caillié cerca di salvarsi nel suo viaggio, e mercè del quale felicemente giugne alla divisata meta. Se non che questo medesimo artificio lo costringe ad operare colla massima prudenza, gl'impedisce talvolta d'indagare le cose troppo da vicino, nè sempre gli permette di affidare alla penna ciò che pur meriterebbe d'essere scritto. Troppo grande è la diffidenza dei Mauri e dei Negri Musulmani. Guai se taluno d'essi venisse ad accorgersi della superchieria o dell'impostura! Convien quindi ch'egli nel fare le sue annotazioni tenga sempre sulle ginocchia un foglio del Corano, ed all'uopo finga di meditare e studiar sovr'esso (V. fig. 1. Tav. 34) Egli inoltre fatto non avea alcun preliminare studio; e perciò fornito non era che di quelle poche cognizioni che apprese avea quasi di passaggio e a caso. Ma pure s'egli intraprese il suo viaggio senza un grande corredo di studj, seppe almeno condurlo ad un esito felice coll'attività, col coraggio, colla perseveranza e coll'accorgimento, del quale diè tosto non dubbia prova colla giudiziosa scelta del punto di sua partenza. Ben più fortunato di Mungo Park, del nostro Belzoni, di Laing, di Peddie e di altri coraggiosi viaggiatori che preceduto l'aveano, e sulle cui relazioni tralasciato non avea di meditare, potè riveder la patria ed offerirle il tributo del coraggio suo e delle sue scoperte.

Caillié prima di partire da Kokondy ove dovette trattenersi per alcuni giorni si procurò non poche notizie sulle costumanze di alcune circonvicine popolazioni: ed in ispecie sui Landama e sui Nalù che abitano nei dintorni di Rio-Nunez, e sui Bago, picciola nazione vicina alle isole situate alla foce del fiume di questo

nome. Sarebbe grave mancanza la nostra il trascurare di far conoscere questi popoli.

I Landama ed i Nalù sono interamente idolatri od adoratori di Fetisci: essi furono sottomessi dai Fulah del Futa-Dhialon; ma amarono meglio di rendersi tributarj dell'Almamy (1) che rinunziare alla loro antica superstizione per ammettere le cerimonie dell'islamismo. I tributi sono ricevuti dal capo di Labé che li manda a Tembo. Il capo dei Landama riceve egli stesso ciò che i suoi sudditi destinano all'Almamy: ciascuno paga in proporzione de'suoi mezzi. La sovranità rimane sempre nella stessa famiglia: giammai il figlio succede a suo padre: si sceglie a preferenza un figlio della sorella del Re: si crede con tal mezzo di essere più certo che il regno apparterrà sempre al medesimo sangue: tale precauzione è dovuta alla poca confidenza che si ha nella virtù delle donne di questo paese. Sussiste presso i popoli delle rive del Rio-Nunoz una società segreta che ha qualche relazione colla framassoneria: essa ha un capo che è magistrato e che vien chiamato *il Simo*: detta leggi e le fa eseguire. Quest'uomo se ne sta ne'boschi e si nasconde sempre a quelli che ignorano i suoi misteri: ha per accoliti de'giovani iniziati in parte nei suoi segreti. Egli suol mascherarsi in varie guise; ora veste figura di un pellicano, ora s'avviluppa in pelli di bestie, ora si mostra coperto di foglie dalla testa fino ai piedi.

In diverse epoche dell'anno si ammettono nuovi iniziati: quelle famiglie che desiderano che i loro figliuoli appartenghino a tale società, riuniscono i giovani dai dodici ai quattordici anni e ne avvertono *il Simo* che tosto si reca mascherato al luogo indicato per circonciderli: i soli candidati possono esser presenti a questa cerimonia che è sempre accompagnata da una gran festa che si celebra a spese de'parenti de' nuovi iniziati, e che continua alcune volte due o tre giorni. Dopo la cerimonia il capo o *Simo* si ritira nel bosco conducendo seco tutti quelli che furono circoncisi, e che da tal momento non hanno più relazione alcuna colle loro famiglie. La vita oziosa che menano è dolcissima: si somministran loro i viveri in abbondanza; sono alloggiati in picciole casupole fabbricate di rami d'alberi e sono vestiti di ben

(1) Almamy è il nome che si dà a molti Re di queste contrade.

ordinate foglie di palma che loro coprano i reni fino alla metà delle coscie; la testa ed il rimanente del corpo sono affatto nudi.

Caillié ne vide sovente alcuni passare con due zucche piene di vino di palma sospese alle due estremità di un bastone che portano sulla spalla: camminano con estrema celerità, e sembrano che temano di lasciarsi vedere. Allorchè *il Simo* o gli iniziati s'abbattono in qualche persona nel bosco domandano ad essa la parola d'ordine; se risponde giustamente, è ammessa fra loro, se no, *il Simo* ed i giovani iniziati, armati tutti di fruste o di verghe la inseguono e dopo di averla stancata all'estremo le fanno pagare un forte riscatto. Quando un figlio incirconciso cade nelle loro mani, gli fanno subito l'operazione, e lo iniziano ne' misteri. Sono spietati colle povere donne ch'essi battono a colpi di verghe e talvolta con tanta barbarie da giugnere perfino ad ammazzarle.

I giovani iniziati menano questa vita oziosa e vagabonda pel corso di sette od otto anni; e questo tempo è, secondo essi, necessario per la loro istruzione. Allorquando i parenti vogliono ritirarli dal bosco per farli rientrare nella società, procurano d'acquistare un bel perizoma; fanno una vaga cintura guernita di sonagliuzzi di rame e mandan siffatte cose ai loro figliuoli con un regalo di tabacco e di rum pel loro capo. In questa sola occasione *il Simo* permette a tutti di vederlo. La vigilia di questa festa è celebrata nel bosco in cui deve comparire, e fa conoscere co' suoi urli ch'ei sarà visibile a tutti. Nessuno, ad eccezione degli iniziati, osarebbe permettersi senza tale avviso, di osservarlo; poichè si ha la semplicità di credere che tal vista recherebbe loro qualche disavventura, e se poco dopo si trovassero indisposti non mancherebbero d'attribuirne la causa a questo malaugurato incontro.

Il giorno della festa *il Simo* annunzia sempre il suo arrivo con ispaventevoli grida imitate da' suoi allievi col soffiare ne' corni di bue, e sono tutti armati di frusta, segno di loro superiorità. I vecchi iniziati che abitano i vicini villaggi si radunano per entrar a parte di questa allegria; ed in tal giorno vestono i più begli abiti, ed accompagnati dai musici del paese precedono il corteggio. Dopo di aver fatti i loro complimenti al capo *o Simo* e d'avergli presentato un picciol dono lo conducono in trionfo al

villaggio fra i suoni del tamtam. Gli astanti accompagnano la musica coi loro canti monotoni e tirano un gran numero di colpi di fucile. Anche le donne vi accorrono cantando, tenendo ognuna una zucca di riso ch'essé gettano al *Simo* in forma d'offerta in mezzo alla danza ed alle grida di gioja.

Queste feste sono ordinariamente allegrissime: vi si beve molto vino di palma e molto rum: si macellano buoi e montoni, e, come in ogni altro paese, si fanno sontuosi banchetti che durano molti giorni. Finalmente, terminate le feste, quei giovani, i cui parenti non trovansi in grado di presentare de'doni al *Simo* ritornano con lui nel bosco per continuarvi lo stesso genere di vita pel corso di altri sette od otto anni.

Ciò non di meno allorchè giunti sono all'età di poter esser di qualche vantaggio colla loro opera, se ne vanno, all'avvicinarsi del tempo delle piogge, ad ajutare i loro parenti a coltivare i campi; e poi ritornano ne'boschi ove vengono dal loro capo impiegati nella coltivazione delle sue terre.

Quando gli iniziati rientrano nelle loro famiglie piantano dinanzi la loro porta un albero, od anche un semplice palicciuolo sulla cui estremità sospendono un picciol pezzo di stoffa che d'ordinario è bianco. Quest'albero o pezzo di legno è un dono che fa ad essi il capo in contraccambio di un bel regalo che gli si è dato. Anche a quest'albero o palicciuolo essi danno il nome di *Simo* e sogliono considerarlo qual loro divinità tutelare, ed il rispetto che gli portano è congiunto a timore si grande, che per impedire ad alcuno d'entrare in un luogo, basta piantarvi *il Simo*: essi giurano per esso, e credono che chi fa un falso giuramento s'attiri la vendetta di questo misterioso demonio. Se hanno dei crediti, o se venne ad essi rubato qualche cosa dirigono piamente le loro preci al detto pezzo di legno, gli presentano in forma di sagrificio o riso o mele o vino di palma e tirano un colpo di fucile al suo piede. Quest'è una specie di doglianza che fanno al *Simo* onde pregarlo di far loro giustizia. Se da questo istante qualcuno della famiglia del debitore cade malato, ciò vien tosto attribuito alla vendetta del *Simo*, ed i parenti di esso agitati dal timore si danno ogni cura di pagare i suoi debiti o di restituire gli oggetti rubati.

Essi prestan fede ai fattucchieri ed ai sortilegi: l'accusato di

qualche malefizio vien tosto consegnato nelle mani del *Simo* che è il supremo magistrato: egli li esamina, e se confessano, li condanna a pagare una multa: se sostengono d'essere innocenti vengono sottoposti alla prova di una bevanda fatta di una scorza d'albero che dà all'acqua una bella tinta rossa. Sì l'accusato che l'accusatore sono costretti a bevere questo veleno, e devono essere digiuni ed intieramente nudi: al solo accusato si dà un perizoma bianco ch'egli si avvolge intorno ai reni. Si versa il liquore in una picciola zucca e lo si fa bevere in eguali porzioni all'accusato ed all'accusatore ricominciando sempre tal giuoco finchè non potendo più inghiottirne essi lo rigettano o muoiono: se l'accusato rigetta il veleno dalla bocca è riconosciuto innocenta ed ha il diritto di una riparazione, se lo rigetta dal basso non è del tutto innocente; e se non lo rigetta tutto al momento è giudicato colpevole. Si dice di certo che questi disgraziati non sopravvivano che di rado a tale prova, poichè si fa loro inghiottire questo veleno in sì gran dose che muojono quasi subito. Ma pure se la famiglia dell'accusato acconsente a pagare una multa si cessa di farla bevere al povero paziente che vien subito posto in un bagno d'acqua tiepida e schiacciandogli il ventre coi piedi gli si fa rigettare l'inghiottito veleno. Questa crudele prova viene impiegata per ogni sorta di delitti, e ne nasce che se il timore di sottoporvisi fa sovente confessare il delitto, qualche volta ancora fa preferire all'innocente di dichiararsi colpevole.

Non è permesso nè di litigare nè di percuotersi in vicinanza dei luoghi abitati dal misterioso Magistrato. Allorchè le circostanze esigono la guerra ei viene avvertito di ritirarsi col suo seguito. Due avversarj che volessero terminare una contesa in quei dintorni sarebbero obbligati d'andar tosto a portargli un dono per riparare la molestia che potrebbero avergli cagionato: se non operassero in sì fatta guisa temerebbero continuamente qualche imminente disgrazia. Nel presentare il loro dono al *Simo* sono obbligati a rivolgergli le spalle ed a coprirsi la faccia colle mani: il Magistrato riceve l'offerta, pronuncia una lunga orazione e prende un po' di terra che getta loro addosso in segno d'assoluzione. Dopo questa ridicola cerimonia i perturbatori della pace del *Simo* se ne vanno soddisfatti. Nel corso di que' pochi giorni che Caillié rimase a Kakondy, udì il *Simo* ed i suoi seguaci mandare, danzando, urli terribili.

La poligamia è in uso presso i Landama ed i Nalù che abitano per così dire lo stesso paese; i mariti non solo hanno molte consorti legittime, ma possedono ben anche tante concubine quante ne possono mantenere. I ricchi per quanto si dice ne hanno fin duecento; questo numero però sembrava a Caillié molto esagerato. Siffatta usanza è una conseguenza del non voler le mogli soffrire, allorchè son madri, l'avvicinamento dei loro mariti se non dopo che i lor fanciulli possono camminar soli. Una cosa ben rimarcabile si è il buon ordine e la più perfetta intelligenza che passano fra le mogli destinate a dividere lo stesso letto conjugale. Tutte però non sono fedelissime ai loro mariti; ma quando uno sposo dubita della fedeltà di qualcheduna, obbliga pel timore del *Simo* di nominargli il colpevole; ella non resiste lungo tempo alle sue pressanti inchieste ed alle sue minaccie: il timore d'essere posta alla prova dal Magistrato de' boschi le fa confessare il suo delitto e scoprire la persona cui ella accordò i suoi favori. Da tale momento l'amante diviene schiavo del marito che senza misericordia lo vende ai mercanti negri o ad altri negri del paese.

Un giovine non ha bisogno dell'assenso di quella che ama per ottenere la di lei mano: egli incarica un vecchio od una vecchia a presentare un dono ai parenti della giovane, affine di disporli ad accogliere favorevolmente le sue proposizioni. Se tale offerta viene gradita egli continua in tal modo a far la corte ai parenti della sua bella fino a che, avendo egli ottenuto il loro assenso, manda l'ultimo dono consistente in rum, tabacco, stoffe e noci di colat (1) che sono comunissime sulle rive del Rio-Nunez e che devono sempre esser di varj colori. Il padre della chiesta figlia prende due colat, l'uno bianco e l'altro rosso, li taglia per mezzo e getta in aria la metà di ciascuno per averne un augurio favorevole: dopo di avere esaminato il modo nel quale sono caduti, se ne rimane soddisfatto, chiama sua figlia che non è ancora consapevole di quanto si è fatto per ottenerla, e che per lo più non conosce ne anche l'amante che la cerca, e le fa mangiare un pezzetto di ciascuna metà dei colat di cui fece uso

(1) Questo è il nome dato a tal frutto dagli Europei nella colonia d'Africa; i Mandinghi lo chiamano *urù*.

pei suoi pronostici, e la previene alla presenza degli assistenti, ch'ella è per essere sposa di colui che mandò i regali; ed indi nello stesso giorno senza consultare il suo genio, vien condotta questa infelice alla casa dello sposo ch'ella forse non amerà giammai.

Ella vi è guidata da quei vecchi che incaricati furono de' preliminari, e seguita da una folla delle sue amiche che se ne rallegrano col cantare le sue lodi. La vecchia ha l' incarico di apparecchiare la capanna in cui devono alloggiare gli sposi; e dopo di avere trasportato tutto ciò che appartiene al padrone della capanna ella ripone sul letto un pajo di candidi perizomi per ricevere gli sposi la prima notte delle lor nozze: nel giorno susseguente questi due perizomi sono presentati agli amici i quali cantando e danzando se li fanno passare dall' una all' altra mano, e celebrano in coro la castità della giovine maritata. Questa cerimonia vien sempre celebrata con musica rusticale e con canti d' allegrezza che rendono animatissimo lo spettacolo. Tali feste durano ordinariamente due o tre giorni: i parenti degli sposi non vi si trovano mai presenti, e non vanno a ritrovarli se non otto giorni dopo le nozze.

Alla nascita di un bambino si fanno grandi allegrie nel settimo giorno in cui la madre comincia ad uscire di casa, poichè fino a tal epoca ella vi rimane onde prendere ogni cura del neonato. Passato questo tempo i parenti sagrificano un bue, e si passa il giorno e la notte danzando.

Anche alla morte dei Landama e dei Nalù si celebrano dei sagrifizj. Nel giorno delle esequie i parenti uccidono un montone e ne bagnano col sangue la tomba del defunto: questa cerimonia è preceduta da alcune scariche di moschetti sulla fossa; il montone è poscia diviso fra loro. Un mese dopo la morte si celebra una nuova cerimonia funebre, se i parenti sono ricchi di mandre fanno uccidere molti buoi, e tutti gli abitanti del villaggio sono ammessi a tale allegria che sovente dura molti giorni di seguito. Queste feste sono sempre animate dalla musica selvaggia del paese, da semplici danze e finalmente dai vapori del vino di palma. I Landama ed i Nalù prendono gran piacere a tutti questi divertimenti e spesse volte si privano ben anche del necessario per supplire alle spese dei loro sagrifizj.

Il cibo di questi popoli selvaggi consiste principalmente in riso cotto nell'acqua cui uniscono qualche volta i frutti della palma, dai quali per infingardaggine non estraggon l'olio: mangiano poco pesce perchè non sanno prenderlo; allevano polli, montoni e capre: hanno pochi buoi e meno cavalli, e non vi si vedono asini.

Questi popoli fan poco commercio, non vendono che sale che comprano dai Bago; sono pigri e per conseguenza niente industriosi; si occupano per la maggior parte a dissodare un campo per seminarvi un po' di riso e piantare cassava.

Non essendo essi sottoposti alla legge di Maometto fanno un gran consumo di liquori spiritosi: le molte palme che allignano in queste contrade somministrano loro in abbondanza vino dolcissimo: la prugna da essi chiamata *caura*, ben pillata e fermentata nell'acqua somministra loro una bevanda assai gradevole e che ubbriaca; qualche volta mangiano anche la feccia di questi frutti, perchè sovente agli oziosi non riman loro che questo mezzo per soddisfare l' appetito. Hanno altresì un' altra bevanda da essi appellata *jin-jin-di* tratta dalla radice di una pianta di questo nome; la fanno abbrustolare, vi aggiungono la scorza di un altro albero (non conosciuto da Caillié) mescolano il tutto insieme, vi mettono dell'acqua e dimenano fortemente per due ore: dopo di aver lasciato fermentare questa bevanda per due o tre giorni, la travasano, ed acquista un sapore dolce e piacevole: ne bevono ne' giorni di festa, e facilita molto la digestione. Questa radice di *jin-jin-di*, senz' altra misura, serve loro di eccellente purgante.

I Landama ed i Nalù abitano in capanne di paglia non dissimili da quelle degli altri negri dell'interno dell' Africa: sono picciole e sucide. La loro foggia di vestire è assai variata. Caillié vide una quantità di questa gente nelle vicinanze di Kakondy, portare un calzone all' Europea, con un perizoma sulle spalle ed un cappello in testa; altri senza calzoni portavano una veste ed un cussabo. Le donne si coprono con perizomi.

Il suolo de' dintorni delle rive di Rio-Nunez è fertilissimo: tutti gli alberi delle colonie vi farebbero buona riuscita se fossero coltivati. Gli indigeni accostumati pel loro caldo ed anche cocente clima a vivere nell'ozio non si occupano di nulla: i soli Europei ne hanno alcuni ne' loro giardini.

Le api vi sono comunissime, e questi popoli amano moltissimo il mele, e l'ottengono in quantità collocando alveari nelle piante. La cera che ne proviene è venduta agli Europei. Questi insetti vi sono in sì grande abbondanza che non è cosa rara vederli impadronirsi delle capanne e costringere le famiglie che vi sono alloggiate, a ceder loro il luogo: in tal caso si fa uso del fumo per iscacciarnele.

Essendo Caillié rimasto soltanto per pochi giorni in Kakondy non potè visitare i Bago, e quindi ci avverte di aver ricevuto da altri le notizie che ci dà intorno ai medesimi.

Questi negri sono idolatri e fino a questo giorno conservarono la loro indipendenza. La loro vicinanza alle isole situate verso le spiagge del mare e la facilità di trasportarvisi sono i motivi che impediscono all'Almamy del Futa-Dhialon d'andare a turbare il riposo che godono. Questi Negri abitano vicino alla foce del fiume; il paese piano e fertile dà grassi pascoli pel nutrimento delle numerose loro mandre. Fa stupore il vedere che questi popoli non abbiano conosciuto il sommo vantaggio che avrebbero a mugnere le vacche e le pecore il cui latte sarebbe per essi una grandissima risorsa; essi però hanno l'altro vantaggio di veder prosperare maggiormente le loro mandre.

I Bago hanno costumi assai diversi da quelli dei Landama loro vicini: sono più industriosi e per conseguenza più felici; abitano un suolo fertilissimo che coltivano con amore: il loro principale ricolto consiste nel riso.

In questo bel paese tanto favorito dalla natura, le donne sono accostumate a andar nude tutta la loro vita: giovani e vecchie senza distinzione non hanno altro abito fuorchè una lista di tela di cotone lunga sette od otto piedi e larga cinque pollici cui esse passano intorno i reni e fra le coscie. Queste sciagurate creature si occupano di tutte le faccende domestiche, e lavorano nei campi e nelle saline. I Bago vendono con vantaggio agli Europei che negoziano con Kakondy tutto il sale che ne traggono, e ricevono in cambio stoffe, tabacco, rum, minuterie ed altre bagattelle. Le donne lavorano il sale, radunano nella bassa marea le terre che contengono maggiori parti salate, e ne fanno de' mucchi. Dopo questa prima operazione esse formano grandi giare cui coprono con paglia e terra, e vi versano sopra dell'acqua, la

quale filtrando, trascina seco tutte le parti salate. Quest' acqua è poscia versata in gran vasi di rame, ne' quali la fanno bollire finchè non vi rimane altro che il sale, il quale posto in mucchi è poi venduto agli abitanti di Kakondy.

Le piogge che cadono a torrenti nella cattiva stagione non impedisce ai Bago di attendere ai loro affari. Gli uomini e le donne hanno per guarentirsi dalla pioggia una picciola stuoja lunga due piedi e mezzo e larga uno, nel mezzo della quale passano una corda che adattano alla testa; questa specie di tetto portatile li preserva ben anche dal sole: le donne principalmente se ne servono per guarentire i loro figliuoli (cui esse portano continuamente sul loro dorso) dall'ardore del cocente sole: esse prendono una parte della lista di tela che portano intorno ai reni per tener fermo sulle spalle il loro bambino. Questo fardello sì incomodo non impedisce alle medesime di poter lavorare. Finchè esse sono giovani si radono intieramente la testa. Allorchè s'accorgono d'essere vicine a sgravarsi si coricano per terra, anche in presenza di uno straniero, e partoriscono senza mandare il più picciolo lamento. Appena dato alla luce il bambino se ne vanno al fiume a lavarlo, e ricominciano le loro ordinarie occupazioni.

I Bago sogliono ammogliare i loro figliuoli in tenera età; le promesse di matrimonio si fanno appena ch' essi giunti sono alli sette od agli otto anni. Fin dall' istante in cui vennero dai parenti stabilite le nozze, il padre del fanciullo è obbligato, seppure ha una figlia, di darla in cambio di quella che vien assegnata al suo figlio: se non ne ha se ne cerca ordinariamente una ai parenti del promesso sposo, i quali non se ne scansano giammai.

Dall' istante che i giovinetti sono fidanzati nel modo che abbiamo riferito, abitano nella medesima casa e sono allevati insieme nell' idea di doversi appartenere reciprocamente; ed il giovanetto reca ogni mattina alla futura sua sposa una gran zucca di vino di palma che i parenti gli somministrano fin a che egli sia divenuto capace di fare questo vino da sè: così pure è obbligato a dare ai parenti della sua compagna due zucche di vino di palma al giorno, l'una alla mattina, l'altra alla sera fino alla celebrazione del matrimonio.

Questi ragazzi vivono naturalmente in buona intelligenza; e non si passa a celebrare il loro matrimonio se non dopo che i pa-

renti s'accorgono che la verginella cessò d'esserlo; ciò che accade ordinariamente all'età degli undici ai dodici anni. In tale occasione si fanno grandi allegrie: si uccide un bue da distribuirsi ai convitati che sono sempre in gran numero.

La giovanetta poi che in tale occasione è data per essere utile ai parenti in cambio di quella ch'ella rimpiazza, li lascia anch'essa al momento d'essere fidanzata per recarsi presso i parenti di quello che le vien destinato: ciò non è a dir vero che un compenso di servigi. Gli uomini non sono obbligati a sostituire altri in loro vece. I Bago hanno molte mogli, come i Landama, ma le sposano a distanza un po' lontana l'una dall'altra.

I Bago fanno anch'essi de' sagrifizj alla nascita de' loro figliuoli ed alla morte dei loro parenti. Quando muore un capo di famiglia si abbrucia sovente tutto ciò che si trova in casa sua: si chiudano ne' cofani tutti gli effetti, e prima di gettarli alle fiamme si annoverano le buone qualità del defunto dicendo, per esempio, ch'egli fu laborioso, che ha saputo ben negoziare e ch'egli fu felice. Eppure tutte le ricchezze di questo povero uomo non consistono spesse volte che in un cappello Europeo, in un pajo di pantaloni, in qualche camicia ed in altri consimili effetti che forse non ha mai usati. Si porta sempre rispetto al letto del defunto, e, dinanzi a questo cattivo canile si fa una fossa profonda sei piedi, vi si sotterra il corpo in piedi, ed in ogni sera si accende il fuoco sopra la sua testa, e si parla seco lui coll'idea ch'egli stia ascoltando quello che gli vien detto. La famiglia del defunto che dopo tali superstiziose cerimonie si trova rovinata, è mantenuta dagli abitanti del villaggio fino al prossimo raccolto, poichè anche lo stesso riso venne abbruciato insieme agli altri effetti.

Questo bello e fertile paese produce una grande quantità di palme dai cui frutti gli abitanti traggono molto olio che amano assai e mettono in tutti i loro intingoli. Col medesimo olio sogliono essi pure ugnersi la testa, tutto il corpo ed anche i loro abiti, per la qual cosa sono sucidissimi e la puzza d'olio di palma si sente da lontano. Il loro abito consiste nel solo perizoma intorno ai reni, e benchè abbiano tutti i mezzi necessarj per ben vestirsi, non vogliono prendersi tal briga: sogliono portare un anello di rame sospeso allo scompartimento del naso; le

loro orecchie ne sono guernite da una quantità; gli ornamenti delle donne consistono in minuterie di vetro.

I Bago passano per ladri presso i loro vicini; nulladimeno sono molto ospitali, ciò che non si accorda col vizio che vien ad essi imputato. Se vedono un forestiere non lasciano mai d'invitarlo a divider seco il loro pranzo, e gravissima ingiuria sarebbe per essi il ricusar d'accettare la loro offerta. Sono belligeri e si fanno sovente la guerra: qualche volta le intiere famiglie si battono per terminare le quistioni ben anche de' loro antenati. Le loro armi consistono in un pugnale ed in un largo scudo di pelle d'elefante per riparare i colpi de' loro avversarj. Si dice che non abbiano per uso di fare degli schiavi, ma che ammazzino senza pietà tutti i loro prigionieri.

Questi popoli non hanno Re: ogni villaggio è governato dal più vecchio che suol comporre le liti. Hanno però come i Landama un Simo che negli affari di grave importanza fa le funzioni di primo magistrato.

Amano molto i divertimenti, ed in generale piace loro il bere allegramente: spesse volte uomini e donne si riuniscono intorno ad una gran zucca di vino di palma; e non l'abbandonano finchè non l'hanno votata. Sono gran mangiatori: le loro vivande consistono in pesci secchi ed olio di palma che galleggia sempre e li rende sì disgustosi che sarebbe impossibile ad un Europeo l'assaggiarne. Se uccidono un montone, mischiano la pelle e gli intestini senza nettarli negli intingoli che preparano: si cibano anche di serpenti, di lucertole e di scimie. Essi non credono che esister possano altri uomini più felici di loro, e pensano d'essere in tutti i modi superiori agli altri.

Caillié non ha mai potuto formarsi un'idea della loro opinione spettante la divinità: nulladimeno essi ne hanno qualche cognizione poichè quando tuona ballano e bevono a suon di tamburo dicendo che Dio si rallegra nel vedere ch' essi si rallegrano con lui.

Le loro case sono grandi e comode, molte famiglie vi alloggiano insieme, e ciascuna dorme sullo stesso canile, ad eccezione però del capo che ha un letto separato. Le donne non mangiano mai cogli uomini: anche i fanciulli hanno il loro pranzo separato. Gli uomini sono valenti nuotatori, fabbricano piro-

ghe di un solo tronco d'albero, di cui fanno uso sovente per traversare da un'isola all'altra.

Nera è la carnagione dei Bago, ed i loro capelli sono crespi: hanno per uso di radersi il davanti della testa e lasciano crescere i capelli di dietro che sogliono ugnere con olio di palma ciò che li rende somiglianti alla lana dei montoni. Quando gli uomini sono obbligati d'andare a Kakondy per negoziare s'abbigliano con un pantalone ed un cappello all'Europea; ma appena son di ritorno ripigliano il loro perizoma.

Dopo di aver descritte le costumanze degli abitanti de' dintorni di Kakondy intraprenderemo il gran viaggio con Caillié per Temboctù. Partì dunque il nostro viaggiatore da Kakondy il 19 dell'aprile 1827: la sua carovana componevasi di cinque mercanti Mandinghi, di tre schiavi, di una guida, marito e moglie, e di un Arabo Fulah portatore del modesto bagaglio di lui. Questa picciola carovana recarsi dovea nel Kankan, a 150 leghe da Kakondy e quasi in linea retta dall' Occidente all'Oriente. » Noi seguivamo, dice egli, la riva sinistra del Rio-Nunez. Dopo di aver viaggiato per due ore giugnemmo alla fattoria del sig. Bethman. Io rividi nel giardino di lui le tombe del maggiore Peddie e di molti officiali della medesima spedizione: a tale vista fui preso da un brivido, pensando che io ancora era forse da una medesima sorte aspettato. Ma cotali tristi idee coll'allontanarmi da que' monumenti svanirono tosto e lasciarono luogo alla speranza di un miglior destino. »

Noi ancora nè ci faremo a riferire le più minute circostanze, nè ogni picciolo avvenimento di questa prima parte del viaggio, perchè essendo esso un viaggio di carovana non può in questi paesi dell' Africa presentare che una perpetua monotonia. Partire regolarmente al sorgere del giorno, arrestarsi sotto un largo *baobab* (1) ne' momenti del più gran calore, riprendere il cammino

(1) *Adamsonia*, albero dell'Africa che cresce immenso, vive migliaja d'anni, ed ha sino a 90 piedi di circonferenza, con rami orizzontali di 60 piedi di lunghezza, i quali formano una grandissima verzura. I suoi fiori hanno 4 pollici di lunghezza sopra 6 di larghezza. Il suo frutto chiamato *pane di scimia* è lungo sino 18 pollici sovra 16 di larghezza.

al cader del sole e continuarlo fino alla notte, dormire allo scoperto, o ricevere l'ospitalità sotto capanne di paglia somiglianti ad alveari basse ed affumicate. E quanto al vitto: riso cotto coll'acqua, pistacchi od ignami abbrustolati, qualche volta una tazza di latte, rarissime volte un pezzo di carne semicotta. Nondimeno nella relazione del sig. Caillié non mai vien meno un tal qual interesse, che ci fa superare la noja del monotono racconto, allora specialmente che lo vediamo dai Negri posto a minuto esame sull'origine sua, e già quasi in pericolo d'essere scoperto. Questa prima parte poi è ricca di fatti geografici, perciocchè ci fa conoscere e i limiti e le produzioni e i costumi de' paesi d'Irnanké, di Futa Dhialon, d'Amana, di Baleya, di Kankan ed Uassulo, paesi in addietro pressocchè sconosciuti. Essa ci conduce alle sponde dell'alto Dhioliba (ove non fu dato di giugnere agli antecedenti viaggiatori, e nè meno all'ardimentoso Laing), fiume finora misterioso, dai Negri detto gran fiume, di cui ci sono tuttavia ignote e la sorgente e la foce.

Il paese d'Irnanké è situato all'ovest del Futa, all'est di Kakondy; ha al nord i Negri che abitano ne' dintorni di Casamance, ed al sud la nazione dei Negri Timanné che soggiornano non lungi di Sierre-Leona. Questo paese di alte montagne è abitato dai Fulah pastori ricchi di molte gregge: essi sono di carnagione color marrone chiaro, di bella presenza, di fronte spaziosa, hanno il naso aquilino, le labbra sottili, la testa quasi ovale: la sola somiglianza che passa tra essi ed i Mandinghi consiste ne' capelli crespi. Si tengono generalmente rittissimi sulla persona, e conservano nell'andare un'aria di dignità: credono di essere assai superiori agli altri Negri. I loro abiti, siccome quelli de' Mandinghi sono semplicissimi; consistono in una cussaba o camicia di tela bianca, ed in un calzone fatto di grossa tela, larghissimo, stretto in cintura e che scende sciolto fino a mezza gamba; copronsi il capo con un berretto della medesima stoffa. In viaggio vanno armati di lance e d'archi e di frecce avvelenate. Sogliono ugnersi il corpo ed assai più la testa di butirro per cui tramandano una puzza orribile. Le donne si distinguono per la somma cura che si prendono nell'acconciarsi il capo: ornano le trecce de' loro capelli con diverse minuterie di vetro, portano collane d'ambra e sono generalmente belle e vivaci. Dimorano

ben anche in queste montagne molti Dhialonké, antichi padroni del paese di Futa-Dhialon conquistati una volta dai Fulah che sottomisero una parte di questi popoli alla religione di Maometto: quelli che si ostinarono a rimanere nell' idolatria divennero tributari dell' Almamy o capo del paese, e pagano i loro tributi in bestiami. Questi popoli sono dolcissimi, officiosi cogli stranieri che attraversano continuamente il loro montuoso paese: hanno un' idioma particolare non inteso dai Fulah, ma in generale parlano il Mandingo.

Il Futa-Dhialon è governato da un Almamy eletto dai principali personaggi dello stato, che hanno in egual tempo il diritto di deporlo, se il popolo non è contento della sua condotta: il governo è teocratico. I Fulah di Futa sono generalmente grandi e ben fatti; il loro portamento è nobile ed altiero; il loro colore marrone chiaro è un po' più carico che quello dei Fulah erranti: hanno i capelli crespi come quelli dei Negri, fronte alta, occhi grandi, naso aquilino, labbra sottili; in una parola i loro lineamenti poco differiscono da quelli degli Europei. Sono tutti Maomettani fanatici all' eccesso, odiano i cristiani, e sono persuasi ch' essi vogliano impadronirsi delle miniere d'oro situate all' est di Futa, e per ciò usano ogni precauzione per chiuderne loro la strada. Non intraprendono come i Mandinghi lunghi viaggi, e preferiscono di rimaner pacifici abitatori del loro paese, e custodire i loro schiavi che sono una parte importante delle loro ricchezze. Sono gelosi ed invidiosi; esercitano sovente atti di rigore verso i mercanti stranieri che passano pel loro paese, ed in ispecie se sono ricchi. Nulladimeno sono ospitali e soccorrono generosamente i loro compatriotti: ella è cosa ben rara il trovare un mendicante in questo paese. Coltivano nelle loro montagne molto riso, grosso maiz, miglio e cotone del quale se ne servono per fabbricare stoffe larghe soltanto cinque pollici destinate a coprire la loro nudità. Il principal commercio del paese consiste in sale ed in istoffa: vanno a Kakondy a vendere cuoj, riso, cera, miglio che cangiano con sale per portarlo poi a Kankan ed a Sambatikila per avere delle stoffe. Alcuni Fulah se ne vanno a Buré per comprare oro cui cangiano poi sulla costiera con fucili, polvere, minuterie di vetro e varie altre mercanzie colle quali poi comprano degli schiavi. I Fulah sono bel-

licosi ed animati dall'amor di patria. In tempo di guerra partono tutti indistintamente, e non rimangono ne' villaggi che i vecchi e le donne. Molti sono armati di fucili e di sciabole, ma la maggior parte d'archi e di lancie; tutti portano un pugnale di lama dritta ed anche curva fabbricati nel paese. I loro abiti consistono in una cussaba ordinariamente di tela bianca ed in un calzone della medesima stoffa, simile a quello già descritto in addietro; portano altresì un perizoma che passano intorno al corpo, de' sandali ed un berretto rosso; i loro capelli sono divisi a trecce ed unti di butirro. Ci sono in tutti i villaggi scuole pubbliche pei fanciulli, che si fanno sera e mattina all'aria aperta ed al chiarore di un gran fuoco: quando sanno leggere il Corano vengon risguardati come bastantemente instrutti. I Fulah di questa parte d' Africa non lasciano ignudi i loro figli, ma li coprono di una cussaba. Fanno grand' uso di tabacco in polvere e non lo fumano. Le donne che sono vivaci, belle e gentili si puliscono i denti col tabacco in polvere, ed il loro semplice vestire è sempre pulito. I Fulah possono avere quattro mogli come i Negri Mandinghi: le leggi del Corano non ne permette loro di più i poveri non ne hanno che due, sono tutti Mussulmani, superstiziosi e fanatici all' eccesso: rendono tributarj tutti i vicini che non abbracciano la religione di Maometto.

Caillié nell'attraversare i paesi di Kankan-Fodéa, di Curanco, Sangaran e Kissi-kissi ci descrisse alcune costumanze dei loro abitatori che poco o nulla differiscono dalle suddette. Nel parlare dei matrimonj de' Mandinghi ci lasciò scritto ch' essi li conchiudono con somma facilità. Dopo di aver essi veduto la persona che loro converrebbe di sposare, procurano di cattivarsi la buona grazia dei parenti col far alcuni doni tanto ad essi quanto alla loro figlia. Quindi si passa a determinare il prezzo che lo sposo deve cedere in proprietà a quella ch' egli desidera: questo prezzo consiste in uno, due o tre schiavi, secondo la bellezza e le qualità della sposa. Questi schiavi sono dati alla madre di lei, la quale a tal prezzo acconsente al matrimonio di sua figlia. Spettano al marito tutte le spese della festa che ordinariamente vien celebrata di notte: poscia, senza alcuna formalità religiosa, si consuma il matrimonio.

Gli abitanti di Baleya (1) furono sottomessi alla legge del Profeta dai Fulah, e dall'ora in poi fanno alcuni doni in bestiame all'Almamy del Futa. Sono belligeri ed agricoltori; vivono nell'abbondanza del necessario che si procurano col coltivare la terra: le mandre sommiuistrano loro latte e butirro; fabbricano tele bianche ch'essi danno ai loro vicini per averne sale, che è la principale merce di cambio: quasi in ogni villaggio si fabbricano stoviglie. Gli abitanti di Baleya sono Dhialouké: benchè sottoposti alla religione di Maometto, pur sono ben lontani d'essere tanto zelanti quanto i Fulah: essi bevono segretamente una specie di birra fatta col miglio e col mele. Le donne sono belle, vivaci e civette: pongono ogni cura nel loro acconciamento di testa, il quale consiste in due ciocche di capelli, una da ciascun lato del capo, molte ne hanno quattro e le adornano di grani di vetro colorato graziosamente disposti; portano una collana di picciolissimi grani di vetro nero ai quali frammisti sono altri grani dorati: questa collana è larga tre dita e chiude ad essa il collo come una cravata. Tale acconciatura sarebbe gradevole se i loro capelli non fossero coperti da uno strato di butirro con cui si ugnono altresì il corpo, ciò che rende la pelle lucente, ma le comunica poi un odore puzzolente. Le donne, per la maggior parte, non hanno per abito che una lista di tela lunga cinque piedi e larga due cui esse avvolgono intorno ai reni: ne' giorni festivi ne portano un'altra sulla spalla e si coprono il seno: sogliono altresì portare gli zoccoli. Tale foggia di vestire è, con poca diversità, generale a tutte le donne della Nigrizia. La loro carnagione è nerissima, hanno bei lineamenti, capelli crespi, naso leggermente aquilino, labbra sottili e grandi occhi: elleno sono incaricate di tutte le faccende domestiche, e sono interamente sommesse ai loro mariti.

Nell' 11 del Giugno 1827 giunse il nostro viaggiatore a Curussa villaggio d'Amana posto sulla sinistra del Dhioliba (2). » Io

(1) Baleya ha per limite all'O. il Futa; al S. il Sangaran ove passa il Dhioliba, all'E. il piccolo paese d'Amana; al N. la foresta: tutti i villaggi sono circondati da un doppio muro di terra alto dai 10 ai 12 piedi: i villaggi contengono dalle 100 alle 125 capanne.

(2) Amana forma parte del paese di Kankan. Curussa secondo la carta del signor Jomard giacerebbe al 10.° 50.' di long. O. del merid. di Parigi, e 10.° 40.' di lat. N.

corsi ben tosto, così egli, sulle sponde del fiume, già da lungo tempo oggetto de' miei desiderj: lo vidi scendere dal S. O. 1/4 5. Esso scorre lentamente all' E. N. E. per lo spazio di alcune miglia; poi ritorna all' E. Osservai, un po'al N. del villaggio, un banco di sabbia che molto si accosta alla sinistra, sponda. Il canale per le piroghe è quasi vicino alla sponda diritta. La sua corrente può avere da due miglia e mezzo a tre miglia per ogni ora. In questa stagione esso ha la profondità di otto a nove piedi. Ne feci lo scandaglio giovandomi della lunga pertica, colla quale i nocchieri spingono le loro piroghe. Io lo giudicai largo in questo distretto quanto il Senegal a Prodor. La sponda diritta è più bassa che la sinistra su cui giace il villaggio di Curussa ad un'elevazione di circa la ventesima parte d'un miglio superiormente alla riva. I Negri mi dissero che il fiume comincia a traboccare nel Luglio, e che allora eglino scorrono in piroga per lo spazio di tre miglia nella pianura, ove coltivano il riso. » Noi riferito abbiamo questo brano, perchè i nostri lettori veggano di quale diligenza e di quali mezzi il Sig. Caillié faceva uso nelle indagini sue, e quanto fossero ver lui cortesi i Mandinghi abitatori di quelle contrade, non mai però credendo eglino di rispondere alle inchieste di un Cristiano.

Curussa è un bel villaggio circondato da un gran muro di terra alto dai dieci ai dodici piedi, e può contenere circa cinquecento abitanti; esso è il capo luogo di cinque piccioli villaggi situati sulle rive del Dhioliba: questo paese è chiamato *Amana*. Gli abitanti sono Dhialonké, per la maggior parte idolatri; non viaggiano mai; vivono pacificamente coltivando i loro piccioli campi fertilizzati dal ribocco del fiume. Prendono molto tabacco in polvere, ma non lo prendono come in Europa colle dita; alcuni si servono di un picciolo pennello, altri di un cucchjaino di ferro quasi simile ad un stuzzicaorecchj: non fanno mai uso della pipa.

Caillié soggiornò circa un mese nel Kankan. Questo territorio o cantone, agli Europei ignoto, prende il nome da una città o diremo meglio da un villaggio del medesimo nome, punto notabilissimo pel commercio di transito e pel passaggio d'una gran moltitudine di carovane. Esso giace in una fertile pianura assai bene coltivata. Gli abitanti sono Mandinghi, pulitissimi nelle loro abitazioni non meno che nel vestire, usando di bellissima bianche-

ria. Sono governati da un Capo appellato *Dugu-tigui* che non intraprende cosa alcuna senza che prima consultato non abbia il consiglio de' Seniori, non avendo egli che il potere esecutivo. In tale consiglio trattansi gli affari con buon ordine, con silenzio, con prudenza: cosa notabilissima, quando si ponga mente alle clamorose abitudini degli altri Negri. In Kankan si tiene mercato tre volte la settimana e vi si trovano molte mercanzie Europee e le cose più utili alla vita. I Mandinghi sono tutti mercanti e viaggiano molto: vanno a piedi a Sierra Leone, a Kakondy, al Gambia, al Senegal ed anche fino a Jenné. La vicinanza di Buré (1) li rende ricchissimi, poichè traggono da questo paese molto oro. In tempo di pace le donne di Kankan vanno a Buré a vendere riso, miglio ed altri commestibili che cambiano con oro. Gli uomini se ne vanno nel Kissi onde comperare begli schiavi, il cui prezzo corrente è di un barile di polvere di 25 libbre, di un cattivo fucile e di due braccia di seta color di rosa. Un Mandingo che abbia una dozzina di schiavi può vivere comodamente e senza bisogno di viaggiare.

Dal Kankan il nostro viaggiatore piegò verso il paese d'Uassulo passando per fertili e ben coltivati territori, e attraversando il Milo, bel fiume che nasce nel cantone di Kissi e gettasi nel Dhioliba. Ma quivi incontransi molte foreste popolate di ladri. La picciola carovana fu perciò costretta ad innoltrarsi col più profondo silenzio, astenendosi per sino dallo sputare. Ma nella vicinanza di Diecura, primo villaggio dell'Ussulo, cangiasi intieramente la scena. Gli occhi e gli orecchi del nostro viaggiatore forono pressochè incantati da balli e da serenate che gli davano una favorevole idea della musica del paese, composta di trombe di legno, la cui imboccatura è da un lato, di grossi tamburi e di cembali guerniti d'anelli di ferro. Piccioli Negri ben vestiti con penne sulla testa saltavano in cadenza ed accompagnavano gli stromenti, battendo l'un contro l'altro due pezzi di ferro: erano dessi vestiti quasi alla foggia dei piccioli saltatori Francesi. I Capi dei musici erano coperti da un mantello guernito di penne di galline di faraone e da piume di struzzo sulla testa: molti agitavano in

(1) Burè è distante cinque giorni da Curussa: è un paese montuoso che cortiere, secondo le relazioni degli abitanti, ricche miniere d'oro.

misura una zucca rotonda con un manico lungo sei pollici e coperta d'una reticella, nella quale erano grossi fagiuoli, i quali a malgrado del romore che facevano, accompagnavano benissimo la musica. Tutti questi musici precedevano in fila: prima le femmine, poi i giovani che le seguivano danzando. Caillié si divertì molto nel vederli, e trovò che nulla vi era d' indecente in questa loro danza.

L'Uassulo è innaffiato da più ruscelli che ne rendono fertile il terreno. Esso è un paese generalmente scoperto, ma qua e là sparso di piccoli poggi: dà ben due ricolti ogni anno e sul medesimo terreno: abbonda di riso, miglio e cotone: è abitato dai Fulah idolatri che sono contadini e pastori. I loro aratri sembrano fatti con uguale industria e forma dei nostri. Le loro gregge compongonsi di buoi, di vacche, di qualche montone e di capretti: giovani Mandriani ne stanno alla custodia sonando il piffero come i pastori dell'Arcadia. Ci ha ancora de' cavalli d'una picciola razza che molto non resistono alla fatica. Dolci ne sono gli abitanti, umani ed ospitalissimi, curiosi all' eccesso; meno però importuni de' Maudiughi. Semplice è il loro nutrimento, rarissime volte con sale che quivi è oggetto di lusso. Il capo del governo risiede a Sigala piccolo villaggio. Questi, di nome Baramisa, accolse assai cortesemente il nostro viaggiatore e la guida di lui nella sua stalla ove se ne stava sdrajato sur una pelle di bue vicino ad un bel cavallo; li fece sedere a canto e diede loro alcuni noci di colat ch'ei aveva poste in un vaso di rame con un po'd'acqua, e poi distribuì ad alcune delle sue donne ignami appena ricolti. Fra le sue suppellettili vedevansi oltre un vaso di stagno ad uso di tè alcuni piatti di rame, che per la vecchia loro forma parvero al signor Caillié provenienti dai Portoghesi, che un tempo esser dovevano in contatto con questi sì importanti luoghi. Aveva egli un gran pendente d'oro all'orecchio sinistro, ma nulla al destro: non meno de' suoi sudditi fa uso di tabacco in polvere e da fumare, ed al pari di essi è sporco nella persona. La sua stanza o capanna era tappezzata di archi, di frecce, di faretre, di lance, di due selle pe' suoi cavalli e di un gran cappello di paglia, ma non vi si vedeva alcun fucile. Molte sono le sue mogli, le quali dimorano tutte nelle loro particolari e proprie capanne, che formano un piccolo villaggio. Prima di giugnere alla casa di questo

capo è d'uopo attraversare varj grandi cortili, circondati da mura di terra ed assai pulitamente tenuti. Semplicissimo è il suo alloggio e non diverso da quello dei sudditi: esso consiste in più capanne rotonde con muri di terra. Le donne fabbricano vasi di terra per le domestiche faccende; sono incaricate della cucina che fanno sempre a cielo scoperto. Elleno sono sporche alla nausea e mal vestite (e così generalmente sono gli abitanti tutti): sì gli uomini che le donne intrecciano i loro capelli, portano pendenti di vetro alle orecchie, monili al collo, maniglie di ferro alle braccia e cerchietti del medesimo metallo alle gambe. Questo popolo non mai veduto avea alcun bianco, e non ne sapeva se non le favole che spacciate gli venivano dai Mandinghi. A gara perciò e uomini e donne facevansi all'intorno di Caillié ed anche di notte con fascetti di paglia accesa, gridando, *egli è un bianco*, e complimentandolo in modo di sollecitare la sua modestia a farnelo arrossire. Ma quanto alla loro religione, non potè egli scoprire se adoratori fossero de' *fetici*, oppure del sole o della luna, non avendoli giammai veduti praticare culto veruno. I giovani si radono la testa come i Musulmani; sono in generale assai esperti nel trar d'arco: i fanciulli vanno ignudi e si applicano negli esercizj del corpo. Usano questi abitanti farsi delle incisioni nella pelle e limarsi i denti: le mogli interamente sottomesse ai loro mariti sogliono mettere un ginocchio a terra tutte le volte che ad essi presentano qualche cosa: conservano tale usanza anche cogli stranieri di considerazione. Gli uomini copronsi il capo con un berretto alto 18 pollici che va restrignendosi nell'estremità, la cui punta ricade o sul dorso o sulla spalla. Il vestire delle donne consiste nel solo perizoma che passano intorno i reni, ed in una lista di tela intorno alla testa.

Da Uassulo il signor Caillié passando pel paese di Sambatikila giunse all'ameno villaggio di Timé, abitato da Mandinghi Musulmani (1). Quivi per una ferita all'uno de' piedi e per un feroce scorbuto fu costretto ad abbandonare la carovana e vivere per più giorni in una miserabile capanna sdrajato sull'umido terreno. Una buona vecchia ebbe cura di lui. Il lungo suo soggior-

(1) Timé giace circa al 9. di lat. N. e 9. pure di long. secondo la suddetta carta.

no gli diè luogo a ben conoscere Timé e i dintorni. Questo villaggio contiene da cinque a seicento abitanti, metà Mandinghi Musulmani e metà Bambari pagani. Essi sono da un muro divisi, e vivono in buona armonia. A poca distanza verso l'oriente vedesi una catena di montagne granitiche che s'innalzano circa 350 braccia. Queste montagne sono forse la causa, per cui le piogge vi dominano ogn'anno da cinque a sei mesi. L'aria vi è quasi sempre umida; il suolo nericcio e ben innaffiato da più ruscelli sarebbe fertile, se venisse coltivato come nell'Uassulo. L'albero a butirro forma la principale ricchezza del paese. Le donne vivono in una schiavitù durissima. Gli uomini sollazzansi colla caccia delle gazzelle e de' cignali, a quest'uopo servendosi di gran reti di cotone o di scorza d'albero; ma il più delle volte si nutrono d'animali schifosissimi. Alla fine d'ogni banchetto si ringraziano a vicenda, e poi correndo pel villaggio dicono grazie ad ogni persona in cui abbattonsi; lo che significa che hanno desinato. Passano talvolta per Timé le carovane de'Saracoleti, col qual nome intendesi non una nazione o tribù distinta, ma una classe di viaggiatori mercanti, siano essi o Mandinghi o Fulah, o Bambari, i quali fanno il commercio degli schiavi; intorno al qual commercio così il nostro viaggiatore si esprime: » Tutte le mercanzie che si vendono sui mercati Europei della costa sono destinate all'infame commercio degli schiavi, i quali, per verità, trasportati non vengono fuori del paese, ma non ne sono perciò più avventurosi. L'Europa civile può ben abolire la schiavitù, ma l'Africano selvaggio ed ingordo del guadagno conserverà per lungo tempo ancora la barbara abitudine di vendere i suoi simili. Il vivere senza far nulla, il riposare sulle cure altrui per la propria sussistenza è cosa sì dolce, che ciascun Negro fa ogni possibile sforzo per avere qualche servo. Tutta la loro ambizione si ristrigne ad avere dodici o quindici schiavi, che vengono unicamente impiegati nella coltura del suolo. Questi infelici sono malvestiti, e lavorano molto; ma non mi accorsi mai che fossero maltrattati. Essi costretti sono a provvedere quasi ogni giorno al proprio mantenimento: coltivano a questo uopo un campo particolare: seminano all'intorno delle loro capanne e *Maiz* e *Cassava* (1), che loro sono di grande sussidio. »

(1) La *cassava* è propriamente la farina fatta colle radici della *manioca*,

I Mandinghi che non hanno schiavi si trovano sforzati a coltivare essi stessi i loro campi; ma lavorano sì poco che il ricolto non basta al loro nutrimento per tutto l'anno, e devono per ciò ricorrere ai Negri Bambara che vendon ad essi ciò che loro sopravanza onde provvedersi di sale. I figliuoli vanno interamente nudi fino all'età di diciotto anni e qualche volta anche più tardi. I Mandinghi di questa parte d'Africa sono tutti mercanti: viaggiano molto anche nella stagione delle piogge; ma essendo obbligati di caricare le loro bagaglie sulla testa ne portano poche e vanno lentissimamente, di modo che il loro commercio non può essere lucroso. Non viaggiano mai senza caricare i loro abiti d'amuleti o grigri coperti di scarlatto: sono sempre armati d'archi e di freccie, poichè i fucili non sono comuni tra loro; non viaggiano mai senza avere un vasetto di butirro vegetale (1) pendente dalla loro cintura; e tutte le sere, dopo di essersi lavati con acqua calda, si ugnono la testa, la faccia e parte del corpo. I Negri amano assai le ragunanze; nella bella stagione, un po' dopo le orazioni della sera, si radunano per cenare insieme, ed ogni donna porta sulla testa la cena di suo marito e poi se ne ritorna alla sua abitazione a mangiare coi figli, non essendo le donne ammesse a siffatta conversazioni che sono sempre allegrissime.

I Bambara che sono tutti Pagani prendono tante mogli quante ne possono mantenere, ma i Mandinghi non ne hanno mai più di quattro, e non le prendono mai tutte nel medesimo tempo, e qualche volta passano tre o quattro anni di distanza fra l'una e l'altra; poichè ogni moglie che prendono è per essi una spesa assai considerabile, alla quale non possono supplire se non dopo di aver fatto nel loro commercio quel guadagno che basta per comperare gli schiavi che sono obbligati a dare ai parenti della sposa. Questa specie di dote è soggetta a variazioni: se la

arboscello che in varj paesi dell'Africa continentale vegeta assai facilmente. Tali radici pongonsi a seccare al sole e se ne forma anche del pane.

(1) L'albero a butirro o cé trovasi in abbondanza ne'dintorni di Timé ove alligna spontaneamente e giugne all'aletzza del pero a cui somiglia nella forma: il frutto giunto alla sua maturità è grosso come un uovo. Caillié ne parla minutamente, e dà la descrizione del modo d'estrarre le parti grasse della mandorla che trovasi nel mezzo del frutto, e di comporre il butirro che conservasi due anni senza guastarsi.

sposa è di buona famiglia, se è bella e di buona qualità i parenti pretendono tre o quattro schiavi od il loro valore in tante mercanzie, e questi disgraziati sono sempre di proprietà della madre. Se la figlia è di bassa condizione; se è brutta non si danno che due schiavi. Caillié non vide mai in tutto il paese una figlia celibe: tutte o belle o brutte si maritano: elleno sono altrettante serve che gli uomini si procurano senza temere che abbiano a disertare. Lo sposo è obbligato a pagare la dote prima di possedere la figlia alla quale fa ben anche qualche piccolo regalo, e di più le manda ogni giorno grandi zucche piene di riso. Due giorni prima delle nozze la sposa è sempre in festa e sua madre invita i vicini a prendervi parte. Tali costumanze variano alquanto a seconda de'luoghi. A Timé ed a Sambatikila i parenti ricevono tutto: quando lo sposo abbia adempito a tutte le formalità ed eseguiti i doni che si esigono; se la fidanzata od anche i parenti di lei ricusano di condurre a fine il matrimonio, sono obbligati a restituirgli tutte le spese fatte, e se all'incontro le lagnanze vengono dallo sposo, sia per gelosia o per tutt'altro motivo, egli perde tutto quello che ha donato: e quando nasce una quistione fra lo sposo e la famiglia della fidanzata per cui il contratto di nozze venga a sciogliersi, la donna è obbligata a restituire tutto quello che i suoi parenti hanno ricevuto. Queste severe condizioni fanno sì, che fra un popolo avido ed interessato, i primi patti si rompono rarissime volte: le donne ne sono spesse volte le vittime.

I loro matrimonj vengono celebrati con danze e banchetti: tutto il villaggio assiste a queste grandi allegrie: vi si mangia molto, ed i mariti ne pagano tutte le spese, si mandano zucche piene di vivande a chi non ha potuto intervenire, oppure si ripone in disparte la loro porzione in caso d'assenza. Non ci ha alcuna cerimonia religiosa che riunisca i due sposi: la catena che li lega non può rompersi mai, perchè la dote, che lo sposo ha pagato, è un atto indissolubile.

Le donne sono coraggiose e tolleranti ne'patimenti fisici, esse si occupano in penosi lavori fino agli ultimi momenti della loro gravidanza: partoriscono senza dar segno del più leggier dolore, e nel giorno seguente riprendono le loro occupazioni. Caillié osservò che il bambino nasce di un bianco giallastro che annerasi

progressivamente fino al decimo giorno in cui è affatto nero. Le madri hanno grandissima cura de' loro figliuoli, e li portano dappertutto sul loro dorso involti nel loro perizoma.

I figli Mandinghi sono circoncisi all'età di 15 ai 20 anni: le figlie sono assoggettate all'*escisione* quando sono nubili: questa vien sovente ritardata fino al momento che sono promesse in matrimonio. Caillié vide ben anche una donna maritata che aveva già avuto un figlio, sottoporsi a questa operazione che vien sempre eseguita dalle donne, che la fanno a molte in una sola volta. Da tale istante queste ragazze sono per qualche tempo incapaci al lavoro: la loro madre ne assume la cura lavando la piaga molte volte al giorno con un caustico indigeno di cui elleno conoscono l'uso. Il giorno della circoncisione è un giorno di allegria. Le figlie circoncise vanno ne'giorni dopo l'operazione a passeggiare ne' villaggi accompagnate da una vecchia, fermandosi ad ogni porta domandando assistenza: la vecchia è quella che parla: queste giovinette tengono in tale occasione una canna nella mano sinistra, ed hanno in testa un gran berretto d'uomo, la cui punta è sostenuta da un pezzo di legno flessibile posto nell'interno per farlo star ritto: con tale acconciatura esse sembrano gigantesse: alcune invece della canna, tengono in mano una freccia di ferro qual simbolo della circoncisione. Le persone alle quali si domandò ospitalità per le nuove circoncise, si danno ogni cura di far alternativamente allestire un gran pranzo, mettendo del sale nelle vivande, e mandandole alle malate fino al loro perfetto ristabilimento, ciò che si prosegue comunemente per sei settimane.

Caillié ci lasciò la descrizione di una cerimonia funebre da lui veduta durante il suo soggiorno a Timé. La vigilia della nostra partenza, così egli, fu un gran giorno di festa. Un giovine Mandingo celebrava i funerali di sua madre morta già da 15 giorni. Ho veduto nella sua corte, nella quale fui tratto dal romore di una musica, due grossi tamburi fatti presso a poco come i nostri, con cembali che venivano fortemente agitati: questi cembali consistevano in due pezzi di ferro lunghi cinque pollici, larghi due e mezzo: i due Negri che battevano i tamburi tenevano queste specie di cembali nella mano sinistra: ogni pezzo di ferro ha un anello, l'uno de'quali è passato nel pollice, l'altro nell'indice, e con un movimento di mano vengono agitati in cadenza.

Le donne del vicinato accorrevano, e portavano alcuni piccioli doni per rendere omaggio alla defunta; i quali erano poi deposti in una gran costa rotonda collocata espressamente nel mezzo della corte per ricevere le offerte. Queste donne prendendo poscia un aria triste si posero in fila e seguirono la musica andando in cadenza, movendo le mani e la testa in segno d'afflizione: alcune volte battevano la musica percuotendo le mani l'una contro l'altra e cantando un'aria lugubre. Questa scena durò tutta la giornata. Caillié dimandò se i doni portati nella corte della defunta sarebbero stati sotterrati con essa, poichè i Bambara hanno tale superstiziosa usanza: i Mandinghi gli risposero che tal'uso non sussisteva presso di loro, e che i doni dovevano servire per celebrare la festa del *Dégué-susu*, festa cioè a cui egli assisteva e che descrive colle seguenti parole.

Il figlio della defunta comperò una cattiva capretta per farne il pranzo ad una parte degli assistenti ed in ispezie ai musici. Egli nel giorno stabilito per la festa andò da Caillié e lo pregò di venderli un po' di polvere per celebrare i funerali di sua madre: Caillié non ricusò di compiacerlo, e ne ricevette in pagamento de' cori (1) poichè senza questa moneta che comincia ad essere in corso a Tangrera, non avrebbe potuto comperare ciò che gli abbisognava per mangiare. La festa fu celebrata vicino all'umile abitazione della defunta all'ombra di grossi *bombax*: la musica bene composta, consisteva in quattro grandi tamburi, in altrettanti cembali ed in sei flauti simili a quelli dell'Uassulo, de' quali abbiamo già parlato. I musici erano tutti Bambara, poichè il Corano non permette a Musulmani l'esercizio di quest'arte. Molti fanciulli col corpo coperto di ben disposte foglie d'alberi, con piume di struzzo in testa tenevano nelle mani una cesta rotonda con manico contenente sassi e pezzi di ferro: essi accompagnavano la musica soltanto in cadenza ed agitando le ceste che facevano un romore d'un effetto assai bizzarro. Vi erano due direttori di musica che regolavano il tempo, ed erano coperti di un bel mantello reticolato di cotone bianchissimo, orlato di scar-

(1) Picciola conchiglia univalva del genere delle porcellane che serve di moneta in più luoghi dell'India e dell'Africa, qui dieci *cauri* o *cori* hanno il valore circa di un soldo di Francia.

latto e di cori e guernito di alcune piume di struzzo: il corpo dei musici se ne stava in piedi sotto di un baobab. L'adunanza era molto numerosa e tutti erano ben vestiti: gli uni erano armati di fucili e gli altri d'archi e di freccie, come se andassero in guerra: portavano altresì grandi cappelli rotondi di paglia fabbricati nel paese: tutti insieme facevano il giro dell'assemblea saltando e danzando al suono degli strumenti che Caillié trovò piacevolissimo: da un tempo all'altro sembravano furiosi, tiravano colpi di fucile, e correvano da ogni parte gettando sguardi minacciosi: gli uomini armati d'archi e di freccie fingevano anch'essi furore e correvano come per iscagliarsi sul nemico e scoccare le frecce. Questi uomini erano seguiti da una quantità di donne ben vestite, avendo ognuna intorno al collo un bianco perizoma che giravano dall'un all'altro lato camminando al suono della musica e conservando il più grande silenzio. I primi che si trovavano stanchi, si ritiravano e venivan tosto rimpiazzati da altri che giugnevano a sorprendere l'assemblea. Quelli che uscivano della festa correvano velocemente, ed erano seguiti da alcuni musici che gli accompagnavano sonando fino alle loro abitazioni, ove poi ricevevano in regalo alcune noci di colat. Verso la metà della festa tutti i parenti della defunta comparvero vestiti di bianco: erano in fila su due linee, e tutti tenevano in mano un pezzo di ferro piatto sul quale battevano con un altro più picciolo: fecero il giro dell'assemblea sempre camminando in misura e cantando un'aria lugubre e sonora, ed erano seguiti dalle donne che ripetevano in coro lo stesso canto battendo interpolatamente le mani. Il figlio della defunta il seguiva: egli era ben vestito ed armato di una sciabola, ma non sembrava molto commosso: dopo d'aver essi fatto il giro dell'assemblea s'allontanarono, e si diede nuovamente principio alle danze guerresche. Due vecchi parenti della defunta erano i direttori della festa: parlavano al pubblico ad alta voce e facevano l'apologia delle buone qualità della loro parente. La festa andò a terminare con un lauto pranzo, e vi si mangiò il capretto ucciso il giorno avanti. Il silenzio ed il buon ordine regnaron sempre durante la festa che fu lietissima: la gioventù ballò quasi tutta la notte.

Noi già ci affrettiamo a seguire l'intrepido nostro viaggiatore sul teatro delle sue grandi scoperte. Egli abbandonò Timé nel mattino del 9 gennajo 1828. Il cammino da quel villaggio sino a

Senné è faticoso e lungo; ma totalmente nuovo e di non picciola importanza per la geografia. E per esempio; è noto che i geografici inscrivono ereditariamente sulle carte una catena di montagne sotto il nome di *Kong*, le quali sono da essi con grande esattezza tracciate sur una linea retta nel senso della linea equatoriale. Ora, secondo le osservazioni del signor Caillié, sembrerebbe che le alture da lui superate nelle vicinanze di Timé appartengano a questo sistema; nondimeno non sono ad esso favorevoli. Perciocchè le une volgonsi dal nord-est al sud-ovest; e le altre non molto declinano da questa linea. Nella mancanza di positivi documenti sembrerebbe cosa prudente il sostituire alla catena sistematica delle montagne di *Kong* questa semplicissima espressione : *paese montuoso ed incognito* e tanto più, quanto che al dire del signor Pueen, il vocabolo *Kong* o *Kongké* in Mandingo significa una contrada montuosa.

Monotoni sono i costumi dei Bambara abitanti di queste regioni. La loro industria, l'agricoltura, le abitazioni loro si risentono d'un'assoluta barbarie. Il loro nutrimento è detestabile. Ma in mezzo alla povertà, alla miseria non sembrano infelici: poco si curano dell'avvenire, non molto lavorano di giorno, danzano una parte della notte, o stanno con diletto ascoltando le loro musiche selvagge. Io non vidi mai, così Caillié, popoli tanto allegri quanto i Bambara: appena tramontato il sole si radunano sotto un grosso *bombax* situato all'ingresso del villaggio e ballano tutta la notte al suono di una musica piacevole. Tratto da questa musica, così egli parlando de'Bambara di Cacorù, mi fermai un momento e presi piacere nel vederli a divertirsi: le donne e gli uomini mischiati insieme formavano un gran circolo intorno al fuoco saltando in misura al suono degli strumenti, che consistevano in tre grossi tamburi ed in molti flauti. I musici erano vestiti come quelli di Timé, di mantelli di cotone bianco e portavano penne di struzzo sulla testa. I ballerini conservavano la misura movendo d'un'aria svogliata le braccia e la testa: le donne tenevano un pezzo di tela di cotone per le estremità e l'agitavano danzando, non facendo che girare intorno al fuoco: i musici stavano un po' lontani dai ballerini che si seguivano in fila girando intorno al fuoco e facendo gran salti. Questa danza decentissima divertiva assai Caillié che vi si sarebbe trattenuto più lungo

tempo ad osservarla se il movimento di due o trecento Negri che facevano alzare nuvole di polvere non lo avesse costretto a ritrarsi.

Questi popoli vanno quasi nudi: portano ordinariamente una cintura ornata di cori che passa intorno ai reni fra le coscie e viene ad unirsi sul davanti: queste cinture sono guernite di picciole trecce di cotone che scendono dinanzi e di dietro fino al ginocchio: anche i perizomi delle donne ch' esse portano attorno ai reni giungono alle ginocchia: i loro capelli sono divisi in trecce e si ungono tutto il corpo di butirro. Gli uomini si radono come i Musulmani, ma conservano alcune ciocche di capelli più o meno grosse a seconda del gusto d'ognuno: tutti si fanno delle incisioni sulla faccia e sul corpo.

Giunto il nostro viaggiatore a Talé villaggio di circa 400 abitanti se ne andò passeggiando per le anguste e sporche strade: i Bambara lo guardavano con curiosità senza però importunarlo. Egli fu sorpreso al vedere che le donne, le cui vesti erano sucidissime, avevano tutte un pezzo di zucca o di legno sottilissimo ficcato nel labbro inferiore: egli non sapeva darsi a credere che tale usanza fosse effetto del gusto: interrogò la sua guida intorno sì bizzarra costumanza e n'ebbe in risposta che quest' era la moda del paese. Ei sedette un momento per esaminarle, ed esse smascellavano dalle risa pel suo stupore. Pregai, così Caillié, l'una di esse a levare il pezzo di legno che aveva al labbro, ma dessa mi rispose che se lo toglieva la saliva sarebbe passata pel buco. In somma io era veramente stupito nel vedere che per civetteria elleno potessero difformarsi in tal guisa: eppure tale è l'uso generale di questo paese. Vidi poi molte ragazze dagli otto ai dieci anni che avevano nel labbro inferiore un picciol pezzo di legno grosso come un pisello, acuto da un lato e ficcato nella carne: essi si danno gran cura di rinnovarli sovente sostituendone sempre uno più grosso; il buco s' allarga insensibilmente fino al punto di riceverne un pezzo grande come una moneta di trenta soldi. Io trovai tale bizzarro ornamento assai incomodo ed anche schifoso (1).

Tutti i vecchi portavano in mano una coda di bue onde servirsene per iscacciare le mosche che sono comunissime ed assai incomode in tal paese. Gli abitanti di questo villaggio sono dol-

(1) V. quanto abbiamo già detto nel costume de'Botocudos, America

ci, affabili ed ospitali. Le loro casupole sono picciole e sporche: coltivano riso e molti ignami: il loro ricolto rimane ne'campi durante tutto il tempo della siccità: al cominciar delle piogge lo rinchiudono in piccioli magazzini di paglia posti nel mezzo delle loro corti. Gli abitanti sono poveri; hanno pochi schiavi e possedono in picciol numero buoi, montoni e caprette. La terra però, fertile e ben coltivata somministra loro più del necessario: hanno pochi e cattivi cavalli. Non vide Caillié questi popoli occuparsi di alcune Divinità: essi sono come quei d'Uassulo, senza religione, ma portano come i suddetti, molto rispetto ai seguaci di Maometto ed alla scrittura che sogliono risguardare come una specie di magia: portano sempre dei *Saphis* (Talismani come i *grigri*) al loro collo e sopra diverse parti del corpo, e sogliono altresì sospenderne alcuni sull'ingresso delle loro casupole, onde preservarle dal fuoco, dai ladri e da qualunque altra disgrazia. Caillié non vide in tutto questo paese una sola donna con orecchini o collane d'oro; esse non portano per loro abbigliamento che minuterie di vetro che recan loro i mercanti che giungono da Jenné. Tutto questo paese è governato da una quantità di piccoli capi che ricevono per tributo alcuni commestibili.

Il nostro viaggiatore lasciò Talé per recarsi a Borandù, bel villaggio popolato da circa cinquecento abitanti: osservò che i Bambara sospendono al di fuori della loro capanna le teste disossate di tutti gli animali che mangiano, ciò che vien da essi risguardato come una specie di lusso. Da Borandù andò a Syenço grosso villaggio circondato da mura, e che può contenere circa 700 abitanti. Sull'ingresso vide sotto di un grosso boabab un uomo vestito assai bizzarramente; non gli si vedevano che le mani ed i piedi nudi: il suo abito era tutto nero: i calzoni, la veste ed il berretto che lo coprivano, erano di un solo pezzo, il berretto di forma quadra era ornato di bianche piume di struzzo: il sito della bocca, del naso e degli occhi era guernito di scarlatto. Questo personaggio mascherato in siffatta guisa, e che era, per quanto gli fu detto, doganiere e magistrato, era armato di sferza; veniva appellato dagli abitanti *Naferi*, e riceveva i dazj di transito. Tutti i forestieri de'dintorni, come pure le carovane che vanno nel villaggio gli pagano le imposte in tanti cori. Tutti quelli che passano si fermano dinanzi a lui, e se qualcuno ricusasse di pagare

sarebbe sferzato. Le gabelle vengon pagate in ragione della quantità delle mercanzie e non delle persone. Siffatti doganieri sono altresì incaricati dalla polizia, e sferzano i fanciulli che fanno schiamazzo nel villaggio: non esercitano però il loro impiego se non vestiti nella suddetta guisa.

Dopo alcune ore di viaggio Caillié giunse a Tangrera luogo di gran commercio. Quest'è un villaggio murato ed ombreggiato da grossi bombax e baobab: le case sono per la maggior parte coperte di paglia ad eccezione di quelle de'capi di famiglia che sono di terra e a terrazzi: è abitato dai Bambara e dai Mandinghi che vivono di bonissima intelligenza: sono negozianti ed agricoltori; fabbricano molte stoffe di cotone, ed hanno frequenti comunicazioni colle città poste sulle rive del Dhioliba. Dal Tangrera Caillié andò a Fara, Bangaro, Debena, Tiara, Siracana ec. Secondo la carta del signor Jomard, la distanza da Timé a Jenné è di circa 125 leghe. Il nostro viaggiatore impiegò in questo viaggio 62 giorni, passò per 71 villaggi, alcuni de'quali, e tra questi Tangrera, ci erano prima del tutto ignoti. Nulla gli avvenne d' importante in questo tragitto, se non che la sua ombrella fe' grande maraviglia agli abitanti, i quali non potevano intendere come questa macchina potesse ad arbitrio e aprirsi e chiudersi. La novità della cosa attraeva spettatori da ogni parte. Essi la chiamavano *libri* che nella loro lingua significa cappello. Quanto più andava egli innoltrando verso il nord, tanto più accorgevasi della vicinanza di un gran fiume. Le maree, i laghi, gli stagni, le terre umide si succedevano: a Coloni, bel villaggio situato in amena e fertile pianura, entrò ne' confini del picciolo regno di Jenné, e finalmente, a Galia o Cugalia raggiunse le rive del Dhioliba, che quivi sembra discendere dall'O. ¼ N. O. e scorrere lentamente al N. E. Le sue rive sono generalmente basse e scoperte: la sua larghezza è di circa 500 piedi; la profondità è tale che più non bastando la pertica a sospignere le piroghe, sulle quali trasportansi a Jenné le numerose carovane, fu d'uopo ricorrere ai remi.

Il nostro viaggiatore giunse a Jenné la sera dell'undici marzo del 1828. Egli alloggiò prima presso di un Mandingo, e poi si trasferì nella casa di un ricco Mauro ch'ebbe di lui grandissima cura. Jenné giace in un'isola formata da una grande diramazio-

ne del Dhioliba, la quale ha principio a Sego, villaggio a circa 40 leghe al disopra della stessa città, e raggiugne il fiume circa 27 leghe al disotto presso il villaggio d'Iscava, ove pervenuto era Mungo-Park nel 1805. Tale isola può avere da 12 a 15 miglia (geografiche) di circonferenza. Jenné fu già il limite delle cognizioni che i primi viaggiatori Portoghesi ebbero intorno a questa parte dell'Africa, ed è pure il punto, ove arrestaronsi le scoperte degli Arabi verso l'occidente. I re Mauri conquistatori di Temboctù volendo verso la fine del 15. secolo ravvicinare il loro commercio del Senegal, ne stabilirono l'emporio a Jenné, la quale divenne tosto e rivale e più celebre e più opulenta di Temboctù. Essa fu un tempo rinomata pe' suoi cotoni, per le sue biade, pel suo oro (1): era la capitale di uuo stato possente, i cui limiti confusi furono dagli antichi geografi con quei della Guinea: ora fa parte di un piccolo regno che ha per sovrano *Sego Ahmadù* della tribù de' Fulah, e Musulmano fanatico. Costui ha conquistato alcuni paesi del Bambara non ad altro oggetto che per propagare il culto del Profeta. Accorgendosi che il clamoroso commercio di Jenné turbava le sue religiose abitudini, trasportò la sede del regno in una nuova città da lui fatta edificare sulla riva destra del fiume, ond'ivi dare libero sfogo alla pietà sua. Questa città fu quindi da lui chiamata: *El Landu-Lillahi*, *alla lode di Dio.*

Jenné giace nella parte orientale dell'isola (2), e può avere due miglia e mezzo di circuito. Essa ha un'elevazioue sul terreno circostante di sette ad otto piedi; che la preserva dalle periodiche innondazioni del fiume. Il suo suolo è composto di una terra rossa assai argillosa, framescolata a molta sabbia grigia, senza sasso alcuno: è circondata da un muro di terra alto circa 10 piedi e largo circa 14 pollici. Le sue case assomigliano a quelle dei nostri villaggi; non hanno che un piano; mancano le finestre all'esterno; iuvece del tetto hanno un terrazzo scoperto, e sono ro-

(1) Gli antichi viaggiatori chiamano Jenné *il paese dell'oro*; il fatto sta che i dintorni non ne producono e che i mercanti di Buré ed i Mandinghi del paese di Kong ne portano colà frequentemente: questo è un ramo di commercio de' più ricchi negozianti.

(2) Al 13 20 di lat. N. e 45 di long. secondo la carta di Iomard.

strutte di mattoni cotti al sole. Le camere non ricevono aria se non da una corte interna; il loro unico ingresso è chiuso da una porta assai grossa, le cui tavole sembrano tagliate colla sega: mancano totalmente di suppellettili: hanno sacchi di cuojo in cui ripongono i loro abiti che qualche volta appendono ad una corda tesa nella camera; una stuoja od una pelle di bue serve di letto.

Livellate non sono le strade, ma pulite ed assai larghe per un paese ove non si conosce l'uso dei carri. Vi è una grande moschea di terra, dominata da due torri massiccie e poco elevate. Essa è però grossolanamente costrutta e serve di ricovero a migliaia di rondinelle, i cui nidi spandono un pestifero odore. All'intorno di quest'edifizio vedesi un gran numero di mendicanti, di vecchi, di ciechi e d'infermi, che cercano un asilo presso i luoghi alla religione consacrati. La città è qua e là ombreggiata da baobab, palme e mimose. La sua popolazione può calcolarsi dagli otto ai dieci mila abitanti, tutti i Maomettani, fra'quali non pochi Mandinghi, Fulah, Bambari e Mauri ivi stabiliti pel commercio.

I *Jennesi* hanno più mogli, le quali escono senza velo. Ad esse è affidata la cura delle domestiche faccende, ma la maggior loro occupazione è quella di filare il cotone. Gli uomini sono assai convenevolmente vestiti, portano una cussaba di stoffa di Sudan, ordinariamente bianca; i più ricchi portano berrette rosse attorniate da una mussolina a foggia di turbante e pantaloni di bei drappi, non vanno mai a piè nudi, e nè anche i fanciulli e gli schiavi: le loro scarpe fatte con molto gusto assomigliano alle pantofole degli Europei, e tutte sono di differenti colori. Anche le donne portano la cussaba, ma vi sottopongono un perizoma; intrecciano i loro capelli, hanno collane di grani di vetro, d'ambra, di corallo e d'oro con pendenti del medesimo metallo alle orecchie: portano altresì al collo piastre d'oro fabbricate nel paese: hanno tutte il naso traforato, a cui sospendono un anello d'oro quando sono ricche, un nastro di seta rossa quando non lo sono: i loro braccialetti di forma rotonda sono d'argento: mettono alla noce del piede un cerchio di ferro inargentato, largo quattro dita che la copre affatto. Da tutto ciò è facile il rilevare che a Jenné trovar si debbono diversi artieri, comechè l'industria vi sia tuttora imperfettissima. Il mercato vi è floridissimo: esso ab-

bonda non solo di tutto ciò che è necessario alla vita, come carni, pesci, mele, latte, butirro vegetale ed animale, e frutti di specie diverse, ma ancora di molte mercanzie d'Europa di semplice lusso, e specialmente di manifatture Inglesi: ma raro ed a carissimo prezzo vi è il combustibile, al quale uopo si supplisce a stento colla stoppia del miglio di cui si fa uso per la cucina. Il vitto vi è nondimeno abbondante ed a bassissimo prezzo. Con 35 cori (15 centesimi) al giorno vi si ha un buon ordinario. Comune vi è il sale, comune le spezierie. Quivi i Mauri attendono pure al commercio degli schiavi. Essi gli spediscono a Tafilet, a Mogador, a Tunisi, a Tripoli, li fanno passeggiare per le contrade, e colle grida ne annunziano il prezzo a venticinque o trenta mila cori secondo la loro età. Quei che servono presso i Mauri non sembrano i più meritevoli di compianto, perciocchè sono ben alimentati, ben vestiti e lavorano poco; la loro sorte è migliore di quella de' nostri contadini d'Europa.

Un pranzo che il nostro viaggiatore ebbe dallo Sceriffo Ulad Marmù ci dà una bastevole idea dei semicivili costumi di questo paese. Io fui ricevuto (dic'egli) in una grande camera bassa, assai decente, elevatissima dal fondo. Essa riceveva la luce dalla volta cui stava sospesa una lampana nella quale ardeva del burro vegetale. Una materassa stesa per terra sur una stuoja, un candeliere di rame, di fabbrica Europea, con un candelotto fatto nel paese: un picciol armadio scavato nel muro con una serratura ed una chiave simili alle nostre componevano tutto l'addobbo. Fui posto a sedere presso una stuoja sur un cuscino rotondo e di cuojo: Gli invitati consistevano in sette Mauri ed un Negro, mercanti di Jenné. Lo Sceriffo fece apportare una piccola tavola rotonda, assai pulita, che fu nel mezzo di noi collocata; i suoi piedi non avevano che tre pollici di altezza: io la credeva una tavola da giuoco, perchè era guernita di piastre in avorio ed in rame simmetricamente disposte. Venne bentosto recato un piatto di stagno in cui era un enorme pezzo di montone cotto in istufato e guernito di cipolle. Lo Sceriffo avea presso di sè un paniere coperto, in cui erano diversi piccioli pani rotondi, ciascuno di circa una mezza libbra, fatti con farina di frumento e con lievito. Egli ne fece molti in pezzetti, alcuni dei quali furono da lui posti dinanzi a ciascuno di noi. Sebbene il pasto avesse un non so che

dell'Europeo, pure noi non ci servimmo nè di coltelli, nè di forchette, ma ciascuno mangiava colle proprie dita. Noi ponemmo la mano nel piatto, ma con una tal quale pulitezza: il pane era delizioso. Il pranzo terminò col tè che fu presentato in picciole tazze di porcellana. La tavola era servita da una giovane e vezzosa schiava. La conversazione versò presso che tutta sui Cristiani: perciocchè mille inchieste intorno ai loro costumi, e sempre col tuono del ridicolo venivano fatte al supposto Musulmano, siccome a colui che vantavasi d'aver lungo tempo fra essi vissuto. Imperocchè alcune di quelle tribù nomadi ci reputano superstiziosi, crudeli e per fino antropofagi.

Il signor Caillié dopo tredici giorni di dimora, munito di lettere di raccomandazione del suo ospite per un negoziante di Temboctù, s'imbarcò il 13 di marzo 1828 onde raggiugnere la meta del suo periglioso viaggio (1). Questa navigazione fu per lui disaggradevole e lunga, dapprima in una specie di piroga, poi sur una nave di tavole grossolànamente unite per mezzo di corde, lunga circa 100 piedi, larga da 12 a 14, di 60 ad 80 tonnellate, che avea invece di ponte una capanna di stuoje e di flessibili tronchi, ma senza alberi e vele. Trovavasi egli fra una moltitudine di Negri che lo trattavano non meglio d'uno schiavo. Aggiugnevasi il pericolo dei Surgù, chiamati dai Mauri *Tuarik*, nomadi selvaggi e bellicosi che vivono di rapina, ed esigono quasi per diritto di passaggio, grossi tributi dai mercanti che navigano sul Dhioliba. Costoro sono sì audaci che rendonsi talvolta tributaria la stessa città di Temboctù. Hanno tutti de'bei cavalli, e destrissimi sono nel maneggiarli: le loro armi consistono in picche, pugnali e scudi in cuojo di bue, adorni di varj disegni, di forma quadra e grandi al segno che tutta coprono la persona. Il signor Caillié ad onta dell'incomoda sua situazione potè tracciare il corso del fiume, e farci ben anco conoscere il gran lago di Debo, forse quel medesimo che nelle carte figura sotto il nome di lago Dibbia, ma con diverse posizioni, forma ed ampiezza, nel che ha egli renduto un importante servigio alla geografia. Nel 19 di aprile dopo 26 giorni di penosa navigazione, egli ragginnse il porto di

(1) Temboctù giace circa 130 leghe al nord di Jenné, al 17° 50 di lat. N. 6° di long. giusta la carta del signor Jomard.

Cabra: piccola ma popolosa, ricca e pulita città, che può considerarsi come l'emporio di Temboctù, e che giace sur un eminenza che la preserva dalla inondazione. Il fiume a poca distanza dal porto dividesi in due rami. Il porto giace sul ramo superiore circa a tre miglia da Cabra, alla quale città giugnesi per un piccolo canale ingombro d'erbe e di ninfee, e perciò adatto soltanto a piccoli navigli. All'indomane il signor Caillié unitosi ad una numerosa carovana si pose in cammino per Temboctù, la quale giace circa cinque miglia al N. di Cabra.

Finalmente il nostro viaggiatore, giunse in quel medesimo giorno a Temboctù, mentre il sole già declinava sull'orizzonte. » Io vedeva dunque (gioverà il qui riferire le sue stesse parole) questa capitale del Sudan, che da sì lungo tempo formava lo scopo de' miei voti. Entrando nella misteriosa città, oggetto delle ricerche delle civili nazioni dell'Europa, io fui tutto compreso da un inesplicabile sentimento di compiacenza. Io non avea giammai provato una simile sensazione, e la mia gioja era estrema, ma fu d'uopo comprimerne gli impeti: io non potei sfogare i miei trasporti che nel seno d'Iddio... Riavutomi dall'entusiasmo trovai che lo spettacolo ch'io aveva sotto gli occhi non corrispondeva in alcun modo alla mia aspettazione; perciocchè fatta mi era dell'estensione e della richezza di questa città tutt'altra idea. Essa al primo aspetto non presenta che un ammasso di case di terra e mal costrutte. In qual si voglia direzione volgasi lo sguardo non si vedon che immense pianure di mobile arena, di un bianco che tende al giallo e della più grande aridità. Il cielo all'orizzonte, è di un rosso pallido; tutto è qui tristo nella natura, regna il più cupo silenzio: non si ode nemmen il canto di un solo augello. Ma pure ci ha un non so che d'imponente nel vedere una grande città sorgere nel mezzo delle sabbie, e non puossi a meno di ammirare gli sforzi che fare si dovettero da' suoi fondatori. Quanto a ciò che risguarda Temboctù, io conghietturo che anteriormente il fiume scorresse vicino alla città: ora esso è distante circa otto miglia al sud.»

Il Signor Caillié alloggiò presso Sidi-Abdallahi, il corrispondente del suo ospite di Jenné: che lo accolse in un modo ch'ei dice paterno; mercè di lui potè minutamente esaminare la città in tutto ciò ch'essa offre di più importante. Egli non la trovò

dunque nè sì popolosa, nè sì grande, come di essa diceva la fama. I Negri della nazione Kissur ne fanno la principale popolazione. Molti Mauri si sono in essa stabiliti pel commercio. Costoro vengono dal nostro viaggiatore paragonati agli Europei che recansi alle colonie colla speranza di farvi fortuna. Essi ancora ritornano poi ne' proprj paesi, ond' ivi tranquillamente godere delle procacciatesi ricchezze. La città non ha più di tre miglia di circonferenza: ha la forma d'un parallelogrammo, sebbene al signor Caillié, che l' osservò stando sulla torre della maggior moschea, presentato abbia la figura d'un triangolo. Le case sono grandi, poco elevate e col solo pianterreno, tranne alcune che sopra la porta hanno una specie di stanzino isolato; sono di mattoni rotondi, costrutti colle mani e seccati al sole che quivi è cocentissimo, V. la pianta e facciata della casa di Sidi-Abdallah, Tav. 34 N. 5 (1). Vi ha pure pei poveri capanne di paglia, di forma pressochè rotonda, come quella dei Fulà pastori. V. la Tav. 35 Vi si contano sette moschee, due delle quali assai grandi e munite di una torre di mattoni, nella quale si ascende per una scala interna. Le strade sono assai pulite e bastantemente larghe pel passaggio dei tre cavalli o cammelli di fronte. Non si trovano pozzi, e perciò si fa uso dell' acqua piovana che raccogliesi in una specie di artificiali e grandi cisterne poste allo scoperto fuori della città. Tale acqua è chiara, ma caldissima per l'azione del sole, e di un gusto disaggradevole.

Carissimi vi sono i viveri, perchè provenienti tutti o da Jenné o da altri paesi, sicchè il nostro viaggiatore trovato sarebbesi a pessimo partito, se avesse dovuto del proprio mantenersi. Del resto e nell' interno delle case, e nelle mura della città, e ben ancora nelle costumanze degli abitanti si riscontra, per così dire, la fisonomia di Jenné, la quale infatto si fe' grande sulle rovine di Temboctù.

Caillié ci lasciò la veduta di una parte della città presa dalla sommità di una collina all' E. N. E.; Vedi la Ta-

(1) Pianta e facciata della casa di Sidi-Abdallah-Chébir nella quale dimorò Caillié. Fig. 1. Pianta della casa suddetta. *a* ingresso principale, *b.* scala, *ccc* magazzini, *d* prima corte, *e* seconda corte, *f.* stalla, *g.* cucina degli schiavi, *h* stanze degli schiavi, *i* cessi. Fig. 2. Elevazione anteriore della casa: sopra la porta è una camera con finestra a cancelli di legno.

vola 35 (1), una descrizione della grande moschea dell'Ovest; V. la Tavola 34 N. 3 (2); ma avendo egli pensato che la sola descrizione non avrebbe potuto presentare una giusta idea di questo edifizio, si accinse a farne un disegno nella persuasione ch'esso possa darlo a conoscere assai meglio che le parole. Per eseguire il detto disegno se ne stava Caillié seduto in istrada dinanzi alla Moschea, involto in una gran coperta che piegava sulle ginocchia: teneva in mano un foglio di carta bianca cui aggiugneva una pagina del Corano, ed allorchè vedeva venire qualcheduno nascondeva il disegno nella coperta e teneva in mano la pagina del Corano come in atto di orare; V. Tav. 34. N. 1, ed in tal maniera deludeva la scrupolosa attenzione de' Mussulmani passeggieri, i quali anzi lo risguardavano come un predestinato e ne lodavano lo zelo.

La città di Temboctù è abitata dai Negri della nazione Chissur; essi ne fanno la principale popolazione: molti Mauri vi si sono stabiliti per attendere al commercio: tutti compresi non oltrepassano dodici mila abitanti: i nativi di Temboctù sono zelanti Maomettani. Gli uomini sono di sttaura ordinaria, ben fatti, vanno drittissimi e con passo sicuro: il loro colore è di un bel nero carico: hanno il naso un po'più aquilino che quello dei Mandinghi, e, siccome essi, labbra sottili e begli occhi. Vi si vedono delle donne bellissime. Tutti sono dediti al commercio, pulitissimi nel loro vestire: che è quello de'Mauri, sono dolci ed affabili cogli stranieri, industriosi ed intelligenti nel traffico, che è l'unico loro mezzo d'arricchire. Hanno quattro mogli come gli Arabi, molti però vi aggiungono anche le loro schiave: qui però le donne go-

(1) Veduta di una parte dalla città di Temboctù presa dalla sommità di una collina all'E. N. E. 1. Grande moschea o moschea dell'ovest. 2. Moschea dell'Est o est-nord-est. 3. Terza moschea. 4. Casa del capo Osman che comanda a Temboctù. 5. Casa del Sidi-Abdallah-Chébir 6. Mercato. 7. Carovana che giugne da Tafilet.

(2) N. 3 Pianta della gran moschea e veduta presa dall'E. N. E. Fig. 1. Pianta della moschea colle scala di un millesimo: *a*, Nicchia per le cerimonie del culto fatta in un'antichissima muraglia V. Tav. IV. fig. 1. *b*, gran torre, *e* nicchia destinata come sopra *a*, *d* torretta, *e e e* contrafforti *f*. porta principale della moschea, *g*, *g*, g, picciole porte della moschea *h*, *h*, limiti, *i*, *i*, *i*, pilastri decorati di ornamenti rappresentati Tav. 4 fig. 2. *k*, *k*, facciata interna con ornamenti rappresentati Tav. 4. fig. 3 *l*. parte antichissima della moschea, *m*. tracce dell'antico ricinto. Fig. 2. Veduta della moschea presa dall'E. N. E.

418a



Veduta della Città di Temboctu

dono di grande libertà ed escono col viso scoperto: si vestono pulitamente: il loro abito consiste in una cussaba come quella degli uomini senza però grandi maniche, ed in iscarpe di marrocchino. La moda varia qualche volta nell'acconciatura che consiste principalmente in una *fatara* di bellissima mussolina o di altra stoffa di cotone d'Europa. I loro capelli sono artificiosamente annodati: la treccia principale è grossa come il pollice; essa dalla nuca vien inclinandosi sulla superior parte della fronte e termina in un pezzo di corniola rotonda e forata nel mezzo, onde vie meglio sostenerla pongono sotto di essa un cuscinetto variamente adorno (V. la Tav. 34. N. 2.) Le Temboctesi ancora portano un anello alle loro narici, d'oro o d'argento le ricche: di seta rossa le altre; ed elleno pure, come generalmente tutte le donne di questa parte dell'Africa, ingrassano di burro la testa e il corpo. Il grande calore aumentato dal cocentissimo soffiare de' venti dell'E. rende loro necessaria cotale abitudine. Le donne ricche portano una gran quantità di minuterie di vetro al collo ed alle orecchie, braccialetti d'argento e cerchi di ferro inargentato alla noce del piede. Tutti si alimentano bene, mangiano riso e *cuscus* fatto di miglio cotto con carne o pesce secco: fanno due pasti al giorno. I Negri ed i Mauri agiati fanno anche colazione con pane di formento, tè e burro di vacca: i soli Negri di bassa condizione mangiano burro vegetale. I Negri non sono generalmente tanto bene alloggiati quanto i Mauri che hanno sopra essi un grande ascendente poichè si credono di ben lunga superori ai medesimi. I Temboctesi dimostrano grande pulitezza negli abiti e nell'interno delle loro case; i loro utensili consistono in alcune zucche ed in qualche piatto di legno, non conoscono l'uso de' cucchiai e delle forchette, e pensano che a loro esempio tutti i popoli della terra prendano le vivande colle dita. Le loro suppellettili consistono in istuoje per sedersi: il loro letto è composto di quattro piuoli piantati in terra in un angolo della camera, sui quali distendono stuoje o pelli di bue; i ricchi hanno un materasso di cotone ed una coperta fabbricata dai Mauri con pelli di cammello e lana dei loro montoni. Ben vestite e ben alimentate sono le schiave ancora, e quelle specialmente che conduconsi al mercato per essere vendute. Elleno non solo indifferenti sono alla lor sorte, ma dimostransi gaje e liete sorridendo ai passeggieri: ciò che

dal signor Caillié vien attribuito all' assoluta loro ignoranza dei naturali diritti della specie umana. » Con tutta semplicità credono che le cose essere debbano come trovansi, e ch' elleno nate e fatte sono per cotale specie di commercio. »

Il mercato vi si tiene di sera per cagione dell'eccessivo calore; ma è ben piccola cosa al paragone di quello di Jenné. Temboctù può nondimeno considerarsi come il principal magazzino di questa parte dell' Affrica; perciocchè vi si depone tutto il sale proveniente dalle miniere di Tudeyni: questo sale vi è trasportato dalle carovane sul dorso de' cammelli. I Mauri di Marocco e quelli degli altri paesi che fanno il viaggio del Sudan, rimangono da sei ad otto mesi a Temboctù per esercitarvi il commercio, ed attendere l' occasione di un nuovo carico pei loro cammelli.

Il Principe o governatore di Temboctù, Osman di nome, Negro di nazione, è da'suoi sudditi altamente rispettato: semplicissimo nelle sue abitudini non ha cosa che dagli altri lo distingua. Il suo vestire somiglia a quello de' Mauri di Marocco: è desso ancora mercante, ed i suoi figli fanno il commercio di Jenné: ha quattro mogli e moltissime schiave. La sua dignità è ereditaria: il primogenito de' suoi figli dee succedergli: non esige alcun tributo nè sul popolo, nè sui mercanti stranieri; non accetta se non i doni che gli fanno spontaneamente. Non ha diritto alcuno sulla pubblica amministrazione, è un padre di famiglia che governa i suoi figliuoli, e può in certo modo paragonarsi agli antichi patriarchi: è giusto, buono, e nulla ha egli a temere dai sudditi. Al bisogno di una guerra tutti sono pronti a prendere l'armi.

Caillié accompagnato da Sidi-Abdallahi venne ricevuto dal Principe Osman nel mezzo della sua corte; era seduto sopra una bella stuoja con un ricco cuscino: essi stettero seduti per un momento in piccola distanza dalla sua persona; Osman gli parlò in Arabo, gli fece qualche interrogazione sui Cristiani e sul modo col quale egli venne da essi trattato. La visita fu corta: egli avrebbe desiderato di veder l'interno della casa, ma non potè avere tale soddisfazione. Gli parve che questo Principe fosse di carattere affabile; la sua età di circa cinquantacinque anni; aveva i capelli bianchi e crespi, una bella fisonomia, statura ordinaria, colore nero carico, naso aquilino, labbra sottili, barba grigia e grandi occhi :

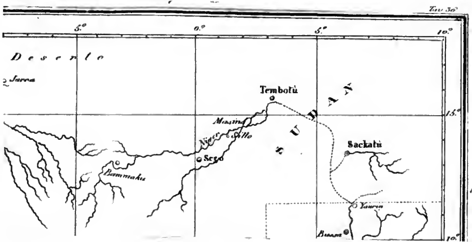
le sue vesti, come quelle dei Mauri, erano di stoffe d'Europa; portava un berretto rosso con un gran pezzo di mussolina intorno a foggia di turbante; le sue scarpe di marrocchino erano simili alle nostre pantofole di camera.

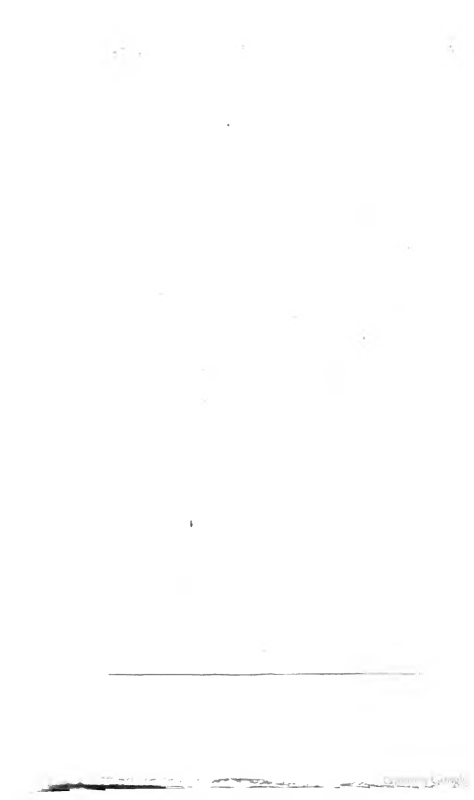
Il viaggio del signor Caillié ebbe per limite Temboctù, ed a questa città tutti tendevano i voti suoi. Dolerci dobbiamo ch'egli potuto non abbia risolversi a prolungare i suoi sacrifizj, più oltre spingendo le indagini sull'ulterior corso del Dioliba (1); chè lo stesso suo generoso ospite lo sollecitava a ristarsi, almeno finchè presentata non gli fosse qualche favorevole occasione per trasferirsi a Tripoli piuttosto che a Marocco. Ma quel male indefinibile che chiamasi *Nostalgia*, lo tormentava sì fattamente che tutte ei rifiutò le più lusinghiere offerte. Colse perciò avidamente la prima occasione che presentata gli venne per ravvicinarsi all'Europa. Una carovana stava per far ritorno nel regno di Marocco attraversando il deserto: con essa egli partì il 4 del maggio 1828. Noi non lo seguiremo in questo disastroso cammino fra le arenose onde del deserto, cammino monotono per sè stesso, e i cui accidenti sono pressochè quei medesimi che leggonsi in altri anteriori viaggi. Egli giunse a Tanger il 7 di settembre, e di là passò felicemente a Tolone, donde il 10 di ottobre dello stesso anno 1828 scrisse al presidente della Società Geografica di Parigi ragguagliandolo del suo viaggio.

Ora qui chiedere si potrebbe qual vantaggio provenuto ne sia alla civiltà Europea dai disastri e dalle sofferenze, cui volontariamente si sottopose il signor Caillié. Il frutto di tanto coraggio consiste nell'avere disingannata l'Europa intera sull'importanza che in addietro davasi ad un viaggio a Temboctù presentando quella misteriosa città sotto il suo vero aspetto, cioè riducendola ad una borgata di dieci a dodici mila abitanti, minacciata continuamente dalle nemiche tribù, con miserabili case in vece di sontuosi edificj, fra un arido deserto, priva di acqua, di viveri, di combu-

(1) Finora non si ha alcuna certa notizia intorno al corso del Dioliba all'est di Temboctù. Caillié venne da Abdallahi suo ospite assicurato che il fiume passa ad Hausa e si ricongiugne col Nilo. Tale è l'opinione degli Arabi che abitano questi paesi. Il Dioliba riceve a Temboctù il nome di Bahar-el-Nil (fiume del Nilo) È da notarsi che col nome di *Nilo* chiamasi dagli Africani ogni gran fiume, e che perciò non debb'esso necessariamente intendersi pel Nilo d'Egitto.

stibili costretta a ricevere per mezzo di un fiume tutto ciò che alla vita è necessario, e da questo medesimo fiume divisa per lo spazio di due leghe, nell' averci inoltre palesato che Jenné è il vero emporio del continente Africano; nell'aver retttficate le poco sicure notizie che si avevano del corso del Dioliba in queste regioni. Noi ora, mercè del signor Caillié, conosciamo esattamente le diverse costumanze di tanti popoli, de' quali non avevamo che un'imperfetta idea. Nè egli ha omessa di riferir ciò che gli venne pur fatto d' osservare intorno alla zoologia, od alla botanica. Ricorda quindi gli ippopotami, i caimani o coccodrilli del Dioliba, gli elefanti che vivono ne' boschi al fiume vicino ec.; parla, benchè non botanicamente, delle noci di *Cola* che dal sud dell'Africa somministrate vengono a' paesi del Nord di questo medesimo continente e che formano un' importantissimo ramo di commercio; e parla ancora dell' *Albero del burro*, aggiugnendo d'averne nell' interno dell' Africa riconosciuta una specie da preferirsi a quella, di cui si fa uso nella Senegambia. Egli finalmente ha segnata la via con cui più speditamente tanto dal Senegal, quanto dalla Barbaria si possa giugnere ai paesi del Sudan, suggerisce i modi onde ottenere l'intento senza che il viaggiatore costretto sia a mentir religione.


Tav. 36
5.°
0.°
5.°
10.°
15.°
10.°
Deserto
Jarra
Tembotù
SUDAN
Sackatù
Massina
Niger
Sillo
Sego
Bammaku
Yaurin
Busan



COSTUME DE' POPOLI

LUNGO IL NIGER

Detto DHIOLIBA *o* QUORRA *da' natii o moderni Africani.*

Que' nostri leggitori che vaghi fossero di vedere quanto più tentato erasi dagli antichi e moderni viaggiatori intorno al corso ed all' imboccatura del fiume Niger; quanto difficile fosse il condurre a buon termine l'ardimentoso intraprendimento, e quanto siasi alle anteriori relazioni dai fratelli Lander aggiunto (1), potrebbero consultare l'*Introduzione* al giornale de' fratelli Lander seguita quasi passo passo nella compendiosa narrazione storica delle notizie che aveansi del Niger, dataci non ha guari dall' eruditissimo estensore della Biblioteca Italiana (2). Ora il più brevemente che ci sia possibile, riferiremo il sunto del viaggio de' due fratelli, giovandoci di quello già dato nel detto giornale; aggiugnendo però a maggiore schiarimento di quanto saremo per dire la carta geografica del corso de' fiumi Quorra, Senegal e Gambia (V. la Tav. 36) tratta dalla Relazione del viaggio de' suddetti fratelli. Nè una più grande estensione daremo alla storia del costume de' popoli da essi esaminati, poichè presentano, per così dire, una fisonomia quasi eguale a quella degli abitatori delle altre regioni centrali dell' Africa

(1) *Journal of an expedition.* — Giornale d' una spedizione intrapresa col l'intento d' esaminare il corso e l'imboccatura del Niger, ossia Relazione d'un viaggio su questo fiume da Yauria sino alla sua imboccatura, di Riccardo e Giovanni Lander. Londra, 1832, e Parigi colla traduzione Francese di madama Luigi a Sw-Belloc 1832, tom 3. in-8. con carta geografica e fig.

(2) V. Biblioteca Italiana tom. 68 ottobre 1832 pag. 56 e seg. e tom 69. Gennaio del 1833, pag. 72. e seg.

già da noi descritti nelle relazioni de' viaggi di Caillié e che descriveremo anche più diffusamente nel viaggio al Congo di Douville.

Incerte erano dunque, siccome abbiamo accennato, le notizie che aveansi sul corso del Niger, quando al governo Inglese piacque di spedire Riccardo Lander coll'ordine di scendere pel fiume da Bussa sino al mare, ed a quest'intento lo munì delle relative istruzioni e di moltissimi oggetti sì di medicina come di mercanzia e di arredi d'ogni genere, coi quali procacciarsi l'amicizia dei Principi e degli abitanti pe'cui paesi avrebb'egli dovuto passare. Riccardo assunse a compagno il suo minor fratello Giovanni, uomo d'immaginazione naturalmente viva, educato più del fratello nelle scienze e nelle lettere, e che potè quindi arricchire la relazione con importanti e gradevoli osservazioni.

I due fratelli partirono da Plymuth il 9 gennajo del 1830 sopra un vascello mercantile che recavasi al Capo *Coast-Castle*, principale emporio Inglese nella Guinea, sulla costa d'Oro, dove giunsero il 22 di febbrajo. Quivi ebbero la buona ventura d'incontrarvi certo Pascoe, vecchio negro, e la moglie di lui, ed un altro negro, detto Djoddie, che accompagnato aveano il Clapperton, alla cui spedizione trovavasi pure addetto Riccardo Lander. Essi li presero al loro servizio, e lo stesso fecero degli altri due negri Ibrahim e Mina, natii del Bornù, che assai bene conoscevano le costumanze Inglesi, e la lingua parlavano del paese d'Haussa. Colà vennero con ogni cortesia accolti da quel comandante Giorgio Maclean, e con lui recaronsi a far visita al comandante del forte Anamaboo, il signor Hutchinson, dal quale ebbero pure la più generosa ospitalità. „ Hutchinson (così essi dicono) vive nel suo castello d'Africa come un Barone de' tempi feudali, trattone però la barbarie e l' ignoranza; perciocchè i raffinati godimenti della civiltà e ben anche del lusso penetrarono nella dimora di lui, sebbene sia essa circondata di selvaggi, nè l'armonioso suono d'una voce femminile risvegli giammai o ben raramente l'eco ne' vasti di lui appartamenti. Il suo stendardo di seta, il suo castello a merli, i fedeli suoi vassalli, la splendida sua ospitalità e sino lo stesso suo isolamento, queste e simili altre circostanze richiamano i costumi ed il genere di vita d'un vecchio signore Inglese ad una delle più importanti epoche dell'istoria nostra: ed il coraggio, lo spirito cavalleresco di questo gen-

tiluomo sono perfettamente in armonia con sì fatte rimembranze. Il signor Hutchinson abita da più anni sulla costa: egli appartiene al piccol numero di coloro che visitarono la capitale degli Ascanti: ivi soggiornò per otto mesi, nel corso de' quali ebbe campo più che ogn' altro Europeo di conoscere i costumi, le usanze, ed i progetti di questa originale, guerriera ed intraprendente nazione. „

Postisi di nuovo in mare, dopo un breve soggiorno ad *Accra*, il più salubre degli emporj Inglesi sulla costa occidentale dell' Africa, messi furono a terra il 21 di marzo a poca distanza dalla città di *Badagry*, alla quale giunsero navigando prima sopra un braccio del fiume *Lagos*, bel nappo d' acqua somigliante ad un lago in miniatura, le cui sponde sono vagamente ombreggiate da alberi d' una brillante verdura, e traversando poi una magnifica pianura, ove recansi spesso a pascolare cervi, garelle e bufoli. Qui cominciano le avventure de' due fratelli, e questo può quindi considerarsi come il primo punto del loro viaggio; percioc-chè a Badagry, posta circa al 6° 41' di lat. N. e 1° 5' di long. E., spingendo un linea sino a Yauria, circa all' 11° 20' di lat. N. e 3.° 55' di long. E., si avrebbe la traccia del loro cammino verso il nord, e da Yauria lungo il Niger, il quale da *Rabba* sino a *Kacunda*, e di là a *Kirri* fa un arco di circa 3° 32' discendendo sino al capo *Formoso* del golfo di Guinea circa al 4 30' di lat. N. e 3° 55' di long. E., si avrebbe parimente la traccia della loro navigazione sino all' imboccatura del fiume. Dal che risulta che il loro viaggio presenterebbe la figura d' un angolo di circa 160 miglia geografiche, il cui vertice sarebbe la città di Yauria, ed il punto estremo del lato minore verrebbe determinato dalla città di Badagry; quello del lato più lungo, dal capo Formoso.

Lunghesso il cammino sino a Badagri i viaggiatori accompagnati furono da un gran numero d' uomini, di donne e di fanciulli, che dietro di essi facevano uno spaventevole schiamazzo. „ Noi (dicono eglino) non potemmo da principio comprendere se quelle grida fossero segni di soddisfazione o di disgusto, d' ammirazione o di scherno; ma ben tosto avemmo la prova che quest' ultimo sentimento prevaleva. Il nostro vestire in fatto era estremamente grottesco: consisteva in un cappello di paglia più ampio

di un parasole, in una tunica rossa alla foggia de' Musulmani, in una stretta cintura, negli stivali, ed in voluminosi pantaloni alla Turca. Un sì straordinario abbigliamento poteva al certo far ridere di tutto cuore queste genti. Esso cagionava loro immoderati accessi di motteggio; ma le più modeste tra le donne, le quali bramavano di non recarci alcun imbarazzo, volgevansi da un lato, per nascondere il sorriso, da cui difendersi non poteano. „ Del resto, ricevevan eglino i più distinti contrassegni di rispetto dai Negri ne' quali a mano a mano incontravansi, alzandosi questi, salutandoli e sino cadendo in ginocchio. Giunti finalmente al luogo destinato loro per alloggio, mandarono al re un messaggiero ad annunciargli il desiderio ch' essi nutrivano di fargli una visita nel dì seguente: furono in fatto ammessi all' ora indicata, le nove del mattino. Il re o capo, *Adaly* di nome, il re dei re, dal quale altri quattro re o capi dipendono, se ne stava sopra due cofani assiso in un piccolo appartamento di canne (*bambù*) dalle cui pareti pendevano moschetti, sciabole, alcune vecchie e sdrucite ombrelle e due code di cavallo destinate a scacciar le mosche e gli altri insetti. A piè di lui giaceva aggruppato uno de' più venerandi e vecchi suoi sudditi che stava fumando con una pipa di smisurata lunghezza: eragli in ginocchio all' uno de' fianchi *Lanterno* il suo primogenito, l' erede presuntivo, giacchè l' etichetta non permette che alcun giovane assidersi possa in presenza del proprio genitore. L' accoglimento fu freddo e nullamente cortese: il re sembrava assorto da profonda tristezza; sicchè accolse con indifferenza ben anche i doni che gli furono presentati. I Lander seppero da poi ch' egli erasi appena rimesso da una crudele malattia, e che i suoi più prodi guerrieri, e tra questi i due suoi fedelissimi capitani *Bombani* e *Poser* (de' quali parlasi nel giornale del Clapperton) stati erano messi a morte con inudita ferocia dai *Lagos* i più fieri tra suoi nemici, alle quali sciagure aggiugnevasi che la casa sua, nella quale insieme ad un grande ammasso di polvere conservavansi i doni a lui fatti del Clapperton, dai mercanti Europei e dai mercanti di schiavi; preso avendo accidentalmente fuoco, saltata era in aria con orrendo scoppio e con danni immensi.

Di ritorno alla loro abitazione ebber eglino le complimentose visite de' primarj della città. Ma il vero ed unico scopo di co-

storo era la speranza di ottenere qualche dono e specialmente del *rhum*, che alletta in sommo grado ogni classe di persone che in tutte queste regioni nulla pareggiar potrebbe la passione de'natii per le bevande spiritose, le quali sono da essi apprezzate in ragione dell'effetto imbriacante. I due viaggiatori furono tutto il giorno tormentati da una fòlla di mendicanti, la cui importunità era in sommo grado disgustosa e nauseante: vecchi a grossa testa ed a grosso ventre; donne a pelle floscia, ad orecchie schiacciate (e queste erano le più distinte bellezze della città) succedevansi senz'alcuna interruzione e con insoffribile schiamazzo. L'etichetta per l'accoglimento di tali assordanti dame e de' loro cavalieri consisteva nel ridere smodatamente, nel gridare, nel battere a continue riprese il proprio pugno contra quello del ben venuto, nello scrosciare delle dita (atti che reputansi come la più grande testimonianza dell' Africana pulitezza), ed in oltre nel prodigalizzar riverenze, porre le mani con solenne gravità sulla testa e sul pettò chieder continuamente doni, far ossequiose smorfie, buffonerie, strisciarsi e adulare. Tale fu il penoso trattenimento cui i due viaggiatori si dovettero più volte sottoporre.

È da notarsi che Riccardo era d'indole severa e dal ridere alienissimo. » S' imagini dunque (così egli s'esprime) la figura ch'io faceva nel rappresentare la parte del buffòne dal mattino alla sera, senz' alcuna voglia di sollazzarmi, soffocato sotto l'ardor di un sole che mi abbrucia tutto il corpo, e dà alla mia pelle la sembianza di una carta pecora seccata. Tra le più schifose cerimonie è notabile quella, per cui uno de'messaggieri del Re di Jenna, che presentatosi ai due viaggiatori e ricevuto da essi un bicchiero di *rhum* ne lanciò il primo sorso dalla propria bocca in quella d'un suo compagno, e questi a lui lo rimandò con uguale pulitezza.

Il suolo di Badagry consiste in uno strato di bella sabbia biancastra sopra d' un fondo di terra argillosa. I natii coltivano l'ignamo e il grano di Turchia, ma nudrisconsi specialmente di pesci. I dintorni producono in abbondanza aranci, limoni, noci di cocco, banane, ecc. La classe più agiata possede capre, montoni, polli ed altre bestie di picciola statura originarie del paese. Il re stesso è pastore e ad un tempo macellajo. Quand'ha bisogno di danaro fa uccidere uno de'bovi del suo armento, e lo

vende pubblicamente al mercato. Fertilissimo ne è il terreno; quindi se fare si potesse in modo che gli abitanti scuotessero l'innata loro infingardaggine, il paese giugnerebbe ben presto al più alto grado di prosperità e di ricchezza; perciocchè la vegetazione vi prospera spontaneamente e con un lusso maraviglioso e sempre verdeggiante. Le abitazioni costrutte sono di *bambù* e ricoperte con foglie di palma. Esse contengono più appartamenti, se così chiamare si possono gl' interni di puzzolenti, insalubri e miserabili capanne tutte a pian terreno: alcune sono rotonde, altre presentano una forma quadrilunga; hanno tutte un'amena corte coltivata a limoni ed altre piante fruttifere; e certo è bello il vedere la proprietà ed il buon gusto che regnano in questi piccoli viali. L'abito de'natii, sì dell' uno che dell'altro sesso, consiste genenalmente in una specie di tunica più o meno lunga, costrutta con tela di cotone, aperta sullo stomaco e stretta ai fianchi con una cintura Taluno però dei personaggi più distinti appariva adorno d' una berretta; d'un turbante e di un gran pezzo di bambagino di fabbrica Inglese, gettato sul destro omero, e ritenuto sotto il braccio sinistro. Il Re in una visita che fece ai due viaggiatori, era da due uomini portato sopra una specie di barella, e per abiti avea una camicia Inglese, un mantello Spagnuolo, un turbante e de' sandali, tre giovinetti l'accompagnavano seminudi. Questi l'uno dopo l' altro collocaronsi a' piedi del loro signore l' uno d'essi teneva una lunga sciabola, l'altro una pistola, il terzo una bisaccia piena di tabacco. Quivi ancora come in altri paesi dell'Africa equinoziale domina l'uso di limare i denti anteriori, aguzzandoli a punta. La poligamia vi è comunissima presso i più agiati.

Del resto, trattone il rispetto de' vecchi, nessuna virtù regna in questi paesi. Il libertinaggio, la prostituzione, l' ipocrisia, la menzogna, il ladroneccio, l'insaziabilità costituiscono il distintivo carattere degli abitanti. » Se noi (dice Riccardo) incontrato avessimo un sol uomo virtuoso, ne proclameremmo il fatto con grande compiacenza: sgraziatamente così non avvenne: trovato non abbiamo presso il re, come presso l'ultimo de' suoi sudditi, se non *egoismo* e avidità. » La religione consiste presso alcuni pochi in un ombra di Maomettanismo; ma il Re e la più parte del popolo professano il più strano e ridicolo *feticismo*, che ingiugne sacrificij umani, il culto de' demonj ed altre abominevoli pratiche.

Grandissima difficoltà durar dovettero i due fratelli per ottenere da Aduly la permissione di continuare il viaggio. Costui non altro andava lor rispondendo, se non che le strade erano in pessimo stato, nè bastevolmente sicure. Una parte altresì del popolo vedeva i loro progetti con occhio ostile; ed i capi di quest'opposizione tentavano di svegliare il Re a fierissima gelosia contro de' Bianchi. Finalmente Aduly diè loro licenza di partire, ma non accordò questa grazia se non ad un prezzo enorme; perocchè costretti furono a saziare l'avidità di lui con numerose mercanzie, ed a promettere molt'altre ancora di maggior prezzo. Le sue dimande erano insaziabili e stravaganti.

Il viaggio dei Lander, da Badagry dove furono da noi lasciati, sino a Yauria, e di là all'imboccatura del Niger, comechè per la geografia importantissimo, non presenta quasi sempre che una sola e medesima fisonómia, per così esprimerci, sì quanto ai costumi degli abitanti, che quanto alla condizione del territorio o del paese. Noi perciò daremo prima un generale e semplice abbozzo di siffatti costumi e del paese; poi rapidamente trascorreremo i più notabili luoghi pe'quali passar dovettero i due fratelli discendendo pel fiume. Nè però è cosa sì agevole per uno straniero il ben conoscere tutto ciò che risguarda il vivere di queste genti, gelose generalmente e di loro natura intrattabili; imperocchè senza un lungo soggiorno tra esse, senza una perfetta cognizione de'loro idiomi non è possibile il formarsi una giusta idea delle leggi, delle costumanze, delle istituzioni loro, e meno ancora della religione, e della natura del governo. » Il gergo degl'ignoranti interpreti (così attestavano i due fratelli) a'quali è d'uopo ricorrere, da luogo a tanti e sì grossolani abbagli, che disperar facevaci d'ottenere esatte e precise notizie sovr'ogni oggetto. Ciò che noi stessi *abbiam veduto*, ecco di che rispondere possiamo. » Cosa per altro assai mirabile è ad osservarsi, come nell'Africa tutto al contrario avvenga che nell'America, come la Barbarie cioè vada scemando in ragione della distanza dalle coste e dell'avvicinamento alle regioni centrali; ciò che pur ricavasi da altri viaggi e specialmente da quelli del Caillié, e del Clapperton. La qual cosa aggiugne forza all'opinione di quegli scrittori che dal centro dell'Africa derivata vorrebbero la primiera civiltà delle nazioni.

Il ridere smodatamente, del che già parlato abbiamo discorrendo degli abitanti di Badagry, è proprio di queste nazioni pressochè tutte; e propria ne è ugualmente la maniera di vestire, trattone qualche differenza ne'colori, nella berretta, e nel maggiore o minor volume della tunica o *tobé* (specie di *blousse*) e nella qualità del panno. Gli uomini portano larghi pantaloni, comunemente di color turchino. I fanciulli sino all' età dei sette anni vanno interamente nudi; talvolta però portano alle reni un cordone di *cauri* (1) infilati, ed ai polsi grossolani braccialetti di rame o di stagno. Le donne d'alta condizione vestono una specie di mantello fluttuante in tela di cotone, che passa sull' omero sinistro e vien cadendo un po'al disotto del ginocchio: il braccio destro e i piedi rimangono nudi. Esse portano i capelli variamente intrecciati e per lo più in modo di comporne una massa sul capo. Però la ricercatezza degli abbigliamenti è quivi ancora una prerogativa del sesso femminile. Un giorno presentata venne ai due viaggiatori una giovane di *Djenna*, la più bella figura ch'eglino veduta abbiano in questi paesi. La capellatura di lei era con tale artificio assettata, che loro nacque il desiderio d' esaminarla. Essa non mai incontrata erasi con bianco alcuno; vi si prestò dunque con grande timidezza. Ma non appena soddisfatta fu la loro curiosità, la donna, ond'era accompagnata la giovane, e che voleva altresì loro prostituirla, chiese 200 cauri, prezzo che al dire di lei pagasi nell' interno del paese da ogni uomo che facciasi a minutamente considerare la capellatura d' una donna: al qual uso dovettero essi ancora conformarsi. L' acconciatura della giovane avea la forma d'un berrettone d' ussaro. I suoi capelli erano con arte grandissima intrecciati sul vertice del capo. Varj nastri di forma irregolare adornavano ciascun lato della testa. Una sottile benda di tela cerulea le attorniava pure la testa al disotto dei capelli e sì strettamente che incollata pareva sulla pelle. Le sue ciglia apparivano tinte con polvere d'un nero azzurrognolo. In alcuni paesi però domina qui ancora nell'un sesso e nell'altro il barbaro uso di farsi enormi buchi nella parte carnosa degli

(1) *Cauris* o *coris* sorta di nicchi che servono di moneta: dieci cauri hanno il valore d'un soldo di Francia.

orecchi per passarvi grossi legni di color vivace, e di pertugiar pure la cartilagine del naso per introdurvi lunghi pezzi di vetro azzurro. Le donne credono anzi di produrre un più attraente effetto traforandosi le labbra con denti di coccodrillo, in modo di dar loro uno sporto uguale a quello del naso. Il calzamento d' ambidue i sessi consiste d'ordinario in una specie di zoccoli con intrecci di corde sul piede. Le tele e i panni fabbricansi grossolanamente nel paese; rari però non sono presso le più distinte persone i drappi d'Inghilterra.

Il muoversi a lenti passi e misurati passeggiando coi sovrani è segno di rispetto: alla quale etichetta mancato avendo i due fratelli trovandosi col Sultano di *Bidjia*, ne ebbero grave rimprovero. Un'altra costumanza; non meno comune in questi paesi, è quella di farsi aspettare: quanto più si frappone d'indugio all'introduzione d' uno straniero, tanto più credesi di onorarlo. A *Jenna*, una delle principali e meno barbare città visitate dai due fratelli, trovarono essi il Sultano assiso sur un tappeto di cuojo, e sotto un largo padiglione, al fondo di una corte quadrata. Egli avea un abbigliamento per que' paesi il più ricercato, la tunica e la berretta di velluto chermisino, guernite di galloni d' oro e l' una e l'altra; alla destra stavangli sedute le sue mogli e le donne del loro seguito, alla sinistra collocati furono i due stranieri. Le donne cantavano lodi in onore del signor loro con una voce forte e disgustosa, accompagnata da una dissonante sinfonia di grossi tamburi, pifferi, trombette e corni. All' istante che i Lander augurarono al Principe ogni prosperità, l'affollata moltitudine del popolo, che innondato avea il cortile, e tutti coloro che trovavansi all'intorno di lui, si prostrarono battendo le mani. Furono quindi presentate ai due forestieri noci di *gura* (specie di fico) nell'acqua, e cangiaronsi dall'una parte e dall'altra profusioni di complimenti. Questa cerimonia dar può a'leggitori nostri un' idea della più squisita urbanità di tali Africane corti.

Una delle più dominanti passioni di questi popoli è la curiosità alla quale ben difficilmente sottrarsi possono i viaggiatori, ed eglino questa loro passione con ogni modo manifestano verso i Bianchi, ogni loro cosa esaminando minutamente. A *Jenna* non appena i due viaggiatori eransi assisi aspettando d'essere intromessi ad uno de' Principi, e già un' immensa folla gli stringeva

da tutte le parti, recando gli ordinarj inconvenienti della moltitudine: la mancanza d'aria, forti ed insalubri odori, ed un confuso rumoreggiare che descriversi non potrebbe. » I piccoli fanciulli, dicono essi, ordinaronsi in cerchio a noi d'intorno; venivano in seguito i più grandicelli, poi i giovani, e dopo questi gli uomini maturi e i vecchi: l'anello il più lontano formavasi di colossi alti al paro di campanili, la più parte de' quali teneva de' bambini nelle sue braccia sollevati: era questo un anfiteatro di teste nere e lanute, nelle cui nere facce rilucenti al par del lustrino brillavano candidissimi denti: e sebbene un po'infastiditi da quest'avida curiosità nel tempo certamente non breve che ci fu d'uopo aspettare innanzi d'essere introdotti pure non potevamo a meno di non sentirci alquanto divertiti dallo spettacolo che ne circondava. A *Kosu*, altra città, le visite eranosi numerose, e si ramposa e insopportabile la loquacità delle donne, che finalmente i due fratelli costretti furono al fanciullesco stratagemma di lanciar loro dell'acqua nel viso con una grossa sciringa. Allorch'esse provarono l'effetto di questo *terribile* strumento prese furono da terrore e si diedero a precipitosa fuga. Tanta curiosità derivar sembra dalle stranissime opinioni che questi popoli nutrono dei Bianchi, perciocchè ci credono cannibali, avidissimi del sangue de' Neri e dotati d'una possanza misteriosa e sovrumana. A *Patashia*, città florida e di viveri abbondantissima, dove i Lander ebbero cortesi accoglimenti, le donne ed i fanciulli rimbalzavano spaventati quasi dall'aspetto di un coccodrillo o di un serpente, se mai avveniva che i due Europei volgessero loro lo sguardo. Per la medesima opinione della sovrumana nostra possanza sono questi popoli d'avviso che non sussista sotto il sole alcuna malattia, che da noi curare non si possa. Quindi far sogliono mille assurde inchieste: più d'una donna pregava d'essere liberata dalla sterilità: ne ci ha altro mezzo per sottrarsi a sì importune dimande, che quello di spacciare qualche insignificante ricetta. Indolenti, infingardi non presterebbero per altro una mano ai bisogni anche più evidenti e calamitosi de' loro ospiti: piacere ed ozio sono per essi sinonimi, ed altro godimento non provano, fuorchè quello di non far niente. E cosifatta infingardaggine in alcuni paesi giugne al segno che gli abitanti punto non si curano non solo di pulirsi dalle immondizie, ma nemmeno di tener lontani gli au-

gelli rapaci e gli altri più dannosi animali. Siane di prova ciò che i Lander raccontano degli avvoltoi, de' quali non meno che de' falchi videro grandissimo numero a *Jenna* ed a *Bidjia*. La loro rapacità è tale, che piombano senza tema alcuna in mezzo agli abitanti nel tempo che questi prendono il cibo. Una sera l'uno di essi si gettò sopra uu pezzo di carne, cui teneva tra le dita un uomo del seguito de' due fratelli, ed a lui lo rapì all'atto stesso ch'egli se lo metteva in bocca. Calunniosi, poi menzogneri e maldicenti all'eccesso: chè la calunnia, la maldicenza e la bugia sono le più spleudide prerogative degli Africani tutti: ognuno dice male d'altrui, dal monarca sino allo schiavo. Generale vi è la prostituzione e dominante non meno è il vizio dell'ubbriachezza. Al cadere del sole, mentre gli augelli ravvivati dalla frescura garriscono tra le foglie, i vecchi del paese sogliono sotto le frondi d'antico albero radunarsi, ed ivi fra loro cicalare per due o tre ore mormorando il più delle volte de' canibali dell'Europa, e trangugiando enormi zucche d'una fortissima birra del paese sino a che perduta non abbiano la ragione. Nè però cotanti vizj mancano di eccezione, perciocchè i due fratelli incontrarono in alcuni luoghi e ospitalità e altre virtù, e ciò loro avveniva quanto più innoltravansi verso Yauria, ossia verso i paesi più centrali. La sola e negli Africani quasi innata avidità delle cose altrui non venue mai scemando.

Poco o nulla ci dicono i due fratelli intorno alle lingue delle regioni da loro trascorse: sembra ch'esse consistano in un variato gergo sur un fondo di Arabo. Più chiare sono le idee che ci danno intorno alla religione ed alla forma del governo, che vi è da per tutto e assolutamente dispotica. La religione più dominante è quella del più assurdo *feticismo*, non senza qualche rimembranza dell'antico paganesimo: se non che ne'luoghi più vicini alle regioni centrali ed alquanto più inciviliti vi si professa pure il culto di Maometto, ma colla più crassa superstizione, e con ignoranza siffatta che gli stessi *dervici*, o dottori della legge, sanno appena recitare alcuni versetti del Corano, de' quali per altro ignorano totalmente il senso. A Jenna un prete del *feticismo* si presentò a' nostri viaggiatori danzando da delirante, e ruggendo come se invasato fosse da uno spirito maligno. Poco soddisfatto del loro accoglimento si ritirò dopo d'aver ricevuto l'ordi-

naria limosina di qualche cauro. Gli abiti e l'aspetto di questo uomo, non meno che i bizzarri suoi ornamenti erano mirabilmente calcolati per imporre alla credulità ed alla superstizione della moltitudine. Egli portava sulle spalle una enorme clava, sulla cui mazza vedevasi scolpita una testa umana; all'intorno di essa vedevansi sospese più filze di cauri; e queste specie di rosarj intrecciate erano di campanelli, di pettini infranti, di pezzetti di legno grossolanamente intagliati a forme umane, di grandi conchiglie, di laminette di ferro, ecc.: il numero de' cauri che costui su di sè portava era forse di venti mila; ed egli sotto il peso di tali ornamenti piegavasi sino a terra. « Ci aveva (dicono essi) nell'aspetto di quest'uomo qualche cosa di sì fatta natura, che noi non sapremmo definire. Tutte poi le superstiziose idee sulle streghe, sui maghi, sulle malìe e sulle sorti, tutti i pregiudizj in somma dominano quivi come in Europa dominavano al tempo della barbarie, e vi sussistono pure le stesse prove, le pene stesse della tortura, del ferro e del fuoco. Sembra quasi che la superstizione trasportato abbia in questi paesi ogni suo impero. I Lander discendevano pel Niger lunghesso il paese d'*Eboe*, quando sollevossi una densissima nebbia. Spaventati i battellieri quasi per imminente sciagura più proseguir non volevano il corso, gridando da forsennati contro de' due Europei, loro vietando di guardare i flutti e imputandoli del disastro per la ragione appunto che il fiume veduto non avea giammai Bianco alcuno. Quindi è che a *Damugù*, città situata sulla sinistra sponda del fiume, per ordine del Sultano presi furono gli augurj intorno alla navigazione de' due Europei, consultate essendosi colla più scrupolosa accuratezza le viscere di più augelli. I loro idoli, se pure chiamar si debbono con questo nome alcune immagini scolpite sulle porte della residenza de' Sultani, consistono in grossolane immagini umane totalmente simili a quelle rozze e schiacciate imitazioni dell'uomo che veggonsi in alcune antiche chiese e cappelle, massime dell'Inghilterra. Le donne ancora, e specialmente le figlie de' Sultani, sono in qualche paese investite del sacerdozio, ch'esercitar sogliono con mistiche cerimonie, con urli, con danze e con clamorose processioni. Curiosa è la cerimonia, colla quale una di esse si fece a benedire una delle guide de' nostri viaggiatori. L'uomo se ne stava curvato: la donna torcendogli il braccio sinistro lo

spingeva pel dorso con tutta la sua forza; poi all'improvviso abbandonandolo, con gran sollievo del paziente, puntellava possentemente le mani sulle due spalle di lui, borbottando tra suoi denti la chiesta benedizione in modo ch'era impossibile il comprendere ciò ch' ella diceva.

Se giudicare si dovesse da ciò che i Lander osservarono a *Wow* ed a *Bussa*, più pacatamente che altrove, la religione in questi paesi più dominante consisterebbe in una bizzarra mischianza di favole Arabe e di antiche tradizioni, giacchè in nessun luogo si conosce la dottrina Musulmana in tutta la sua essenza. Generale è nondimeno la credenza in un Dio che soggiorna ne'cieli e che ricompensa o punisce le umane azioni. Ma non vi ha idea alcuna d'un inferno, come luogo d'eterno dolore. Le anime dei giusti, dicono questi popoli, trasportate vengono in una regione bella, tranquilla, felice, ov'elle dimorano in eterno, ed ove non vedrassi che una scimia sola. I reprobi prima d'essere ammessi a partecipare di un tanto bene, subiscono le prove dell'angoscia, della pena, del castigo: sono riserbati a varie torture sino a che la punizione cancellati non abbia i lor peccati. Essi poi credono che nell'origine del mondo stati siano creati due uomini, l'uno nero e l'altro bianco, da'quali tutta discesa vogliono l'umana schiatta. È da notarsi che secondo la tradizione degli abitanti del paese d'*Haussa*, il nome del loro primo padre è *Adamo*, pronunziato esattamente come da noi si pronunzia. A Wowù ed altrove gli abitanti non altro credono intorno alla fine del mondo se non che il suo divino creatore l'avvoltolerà come un foglio di pergamena ponendolo in disparte e serbandolo per una più fausta occasione. Quei che credono alle antiche superstizioni immolar sogliono un bue, un montone od una capra nera, ma al dire dei due Inglesi fremerebbero alla sola idea d'un sacrificio umano.

Il matrimonio celebrato viene con poca o nessuna cerimonia. Questi Africani a prendere moglie pongono quell'importanza che mettere sogliono a tagliare una spiga di biada: l'amore non vi ha parte alcuna. Un solo esempio viene dai Lander citato di un giovane che si lasciò uccidere per la sua amante. Perciò sì fatti matrimonj vengono disciolti con quella medesima facilità colla quale furono contratti. Il marito comincia dal trattare aspramente la moglie: essa s'accorge ben tosto del significato di tal modo di

procedere, se ne va da sè stessa presso i suoi congiunti, e da questi considerata viene come se fosse tuttora nubile. Se un uomo libero prendere vuole una schiava paga venti mila cauri al padrone di essa: ma i figliuoli che ne nascono, considerati sono come proprietà di colui che ha venduta la madre, e questi può ancora richiamarla allorchè rimane vedova. Generale vi è però l'uso della poligamia, specialmente ne' Sultani o capi delle nazioni, sebbene una sola reputata venga la vera moglie, tratte essendo le altre il più delle volte dalla classe delle schiave. Le più distinte classi della società, a Wowù ed a Bussa, seppelliscono i loro morti nella corte dell'abitazione, ove questi soggiornavano. Quanto alle persone del volgo, ci ha un cimitero comune in un bosco a qualche distanza dalla città. Tosto che la morte di un ricco è conosciuta, tutti gli amici recansi alla casa di lui, dove coperti degli abiti più sdruciti lo piangono per sette giorni. Quanto ai poveri, i loro congiunti ne accompagnano il cadavere al luogo ove debb'essere seppellito e soggiornano nel bosco sino a che dato non abbiano sfogo al dolore, e spirato non sia il tempo del lutto.

A *Cumbria*, città con vasto territorio, i due fratelli furono spettatori d'una danza, della quale Riccardo ci dà la seguente descrizione. » Un subitaneo e confuso rumore che annunziava gioja, mi trasse da un giocondo delirio, al quale abbandonato erami al chiarore della luna. Essendo uscito ben tosto per conoscere la causa di quest'importuna allegria, vidi un gran numero di giovinette, e di donne maritate che portavano sul dorso i loro pargoletti. Esse cantavano, danzavano, dimenavansi con grande strepito, battendo le mani secondo l'uso del paese: i loro mariti e congiunti stavano appo di esse in piedi, come giudici e spettatori. Una donna bruscamente lanciandosi in mezzo alla truppa faceva capriole con un'eccessiva vivacità sino a che spossata dalla fatica non cadesse in dietro tra le braccia delle sue compagne che attentamente sopravvegliavano ad ogni di lei movimento, collocate essendosi in una convenevole attitudine per riceverla. Tosto un'altra a lei succedeva, poi una terza, finalmente tutte figuravano nella maniera stessa. E sì grande era l'interesse che a sì fatto sollazzo prendevasi che scrosci di risa ed altre violente dimostrazioni di giubilo intendere si fecero sino al fine. La danza poi,

se tale trattenimento può con questo nome chiamarsi, cominciò da tutt'insieme la turba delle donne sì nubili che maritate: esse si disposero prima in un circolo, le une le altre tenendosi per le braccia, poi girarono lentissime senza alzare da terra i piedi. Sembrava che quest'esercizio cagionasse loro immani sforzi e difficoltà, per quanto giudicar potevasi dalla violenza e dal particolar modo con cui andavano esse agitando e torcendo il loro corpi, non meno che dalla necessità in cui non poche giovinette trovaronsi d'abbandonare il circolo quasi all'istante medesimo in cui desso erasi formato. A questi moti sì lenti altri gradatamente ne succedevano più animati. I quali divennero in fine sì vivi, che il cerchio improvvisamente si ruppe e molte donne gettate furono a terra con grande violenza. I canti o piuttosto le grida, accompagnate dal battere delle mani e da altri ancora più acuti e selvaggi clamori, continuarono sino all'accostarsi del giorno: allora una dirotta pioggia rientrar fece ciascun nella propria casa.

Le donne tenute sono in nessuna o pochissima stima. I costumi dell'Africano sono sì avversi al ben essere della donna, che la misera vi si trova rarissime volte collocata a pari diritto col consorte. Tale sconcio di costumi dee specialmente ripetersi dalla poligamia; perciocchè la moltitudine delle mogli fa sì chè non si abbia pel sesso gentile quella stima ch'ei pure si meriterebbe: l'abbondanza genera la sazietà, e questa il disprezzo. Elleno perciò sottoposte sono ad ogni genere di lavori, non eccettuate le stesse regine o mogli de'Sultani, alle quali affidate vengono non solo tutte le domestiche faccende anche più vili o gravose, ma le cure altresì del traffico e delle provvigioni. Queste sono quindi costrette a far lunghi e penosi viaggi per mercanteggiare nelle più remote parti, senz'altro privilegio chè quello di viaggiare da città in città esenti da qualsivoglia tassa, e di poter albergare gratuitamente nelle case dei governatori o capitani del popolo. Le madri non di meno nutrono grandissimo amore pei loro figliuoli. I nostri viaggiatori incontrarono ad *Egga* più donne che portavano sul capo immagini di legno in forma di bambini. Perciocchè le madri che perduto hanno un figlio portano queste grossolane imitazioni in segno di duolo per un tempo indefinito. Nè per quante preghiere i Lander facessero, nessuna di esse volle cedere loro giammai alcuna di sì fatte rimembranze

della materna loro affezione. In alcuni paesi domina pure l' abbominevole uso, pel quale le più distinte mogli de' grandi sopravvivere non debbono allo sposo: se non che invece d'essere gettate sul rogo come nelle Indie, mojono generalmente di veleno. Sembra che l' origine di sì barbaro costume derivi dal timore ch'elleno ammesse alla confidenza del marito, e quindi consapevoli del luogo ov'egli nascosti tiene i suoi tesori, non attentino alla vita di lui per impadronirsi delle sue ricchezze e per riacquistare la libertà: al che credesi di opporre ostacolo coll' aspetto della morte, alla quale anderebbero esse pure incontro morendo il consorte. E questo sì barbaro uso estendesi pure ai governatori, i quali sopravvivere non debbono al Sultano loro signore.

Questi popoli sono l'un l'altro in guerra pressochè perenne. Le loro armi consistono in dardi ed archi, in coltelli, sciabole ed aste con punta di ferro, ed in qualche pessimo fucile. Ma tali guerre non sono giammai sanguinose o micidiali. Perciocchè l'esito dipende assai più dall'astuzia e dall'inganno che dall'intrepidezza e dal valore: si ha grandissima cura di ottenere degli schiavi piuttosto che di fare de' morti; e quindi le due parti si astengono dal battersi con troppa violenza ond'arricchire colla vendita dei prigionieri. Però ai due fratelli fu più volte dimandato, perchè mai i Portoghesi comperassero ora assai meno di schiavi che per lo passato; ed i Sultani amaramente lagnavansi del ristagno in cui questo ramo di commercio giaceva.

Variatissimo è il paese, da foreste, da pascoli e da montagne interrotto; fertile generalmente quant'altro mai, e lo sarebbe ancor più se gli abitanti maggior cura ponessero nel coltivarlo. Vi prosperano quindi le biade e pressochè tutte le piante equinoziali, non eccettuato il benefico albero a burro: ma l'albero del cocco diviene sempre più raro, quanto più i territorj scostansi dal mare, e s'avvicinano al continente centrale. Vi ha pure abbondanza di bestiame e di polli, nè vi mancano gli antilopi, gli elefanti e le fiere proprie dell'Africa: augelli d'ogni specie popolano particolarmente le valli. Il fiume poi è di pesci ricchissimo, e nutrisce anche coccodrilli ed ippopotami, della cui carne ghiotti sono gli abitanti. Le città, se con tal nome chiamar si possono alcune amplissime chiusure, consistono pressochè tutte in un'area od

estensione di più miglia, circondata da un rozzo alzamento di terra a guisa di muro. In tali chiusure sono boschi, piazze, pascoli e campi coltivati, poste essendo le case nel centro. E le case, siccome già avvertimmo, costrutte sono di canne ad un solo piano (trattone quelle di qualche Sultano, che sono a due piani praticabili al di fuori per una scala di terra massiccia, talvolta con intonaco di loto, a variate forme, ed in qualche luogo sospese su quattro piloni di legno, ed altrove con un grande pertugio nella soffitta onde la pioggia innaffiar possa una pianta che vi cresce nel mezzo: tutte poi senza finestre, non ricevendo l'aria e la luce che dalla porta. I grandi hanno per letto una pelle generalmente di vacca, i plebei dormono o sur una stuoja o sul nudo terreno. Del resto nessuna pulitezza: puzza, sucidume, legioni e nuvoli d'insetti, umidità e caldo insopportabile. Egli è cosa poi veramente straordinaria che gli abitanti dell'ovest e del centro dell'Africa per provvedere all'eccessivo caldo dei loro casolari innaffino le soffitte e le interne pareti, due o tre volte al giorno, con una soluzione di sterco di vacca. Quest' abluzione che offende le nari d' un Europeo, conserva nell' interno della casa una frescura, alla quale contribuisce ancora l' oscurità che vi regna.

Corso del Niger da Yauria sino all' Oceano.

Fin qui presentato abbiamo l' abbozzo, per così esprimerci, de' costumi che proprj sono più o meno de' popoli sussistenti lungo il cammino dai Lander trascorso, Ora noi terremo lor dietro da Yauria, il punto più alto del loro viaggio, sino a Bussa, punto di loro partenza sul Niger, giusta gli ordini del Governo Inglese, e di qua sino all' imboccatura del fiume.

I due fratelli giunti erano il 17 del giugno 1830 a Bussa, città florida, sulla destra del Niger, al 10° 13 di lat. N. e 3° 50' di long. E. (merid. di Parigi). Ivi vennero cordialmente accolti dal Sultano e dalla *midàkia*, sua sposa a' quali presentarono un omaggio di bottoni dorati, che ricevuti furono con trasporti di gioja. Sì poi l' uno che l' altra espressero il loro cordoglio per

la morte del Claperton, che con Riccardo trovato pur erasi a quella corte. Il Sultano mostrò loro una sopravveste d'Europa di bel damasco chermisì doviziosamente ricamata in oro, che diceva aver appartenuta ad un bianco giunto dal nord. Essi non dubitarono essere questa una parte delle spoglie dell'infelice M. Park che perito era di là non lungi. Seppero inoltre essersi tratto dalla piroga di lui un libro, che dal Sultano nel tempo d'una sua malattia stato era consegnato ad un povero uomo, che gelosamente lo custodiva, e credettero che siffatto libro altro non fosse che il giornale di quel celebre viaggiatore. Ma quale fu mai il loro dispiacere allorchè in esso riscontrarono un'opera di nautica del secolo scorso, e questa di poco o nessun pregio!

Il Sultano di Bussa è considerato come il più possente monarca dell'Africa occidentale. Egli avvertì i due fanciulli di non accettare viveri specialmente di latte e di mele, se non da'governatori delle città, temendo che frammescolato non vi fosse del veleno. Partirono da Bussa il 28 giugno, facendo credere al Sultano che fosse loro intenzione di recarsi nel regno di Burnu, passando per Yauria; non ignorando eglino con quanta gelosia venga da tutti que' popoli riguardato tutto ciò che concerne il Niger, gli chiesero i mezzi onde con sicurezza passare per gli Stati di lui. Il Sultano rispose che contar potevano sulla sua protezione. Ma il vero motivo pel quale i due fratelli ascesero sino a Yauria riferivasi all'ordine che dal loro Governo ricevuto aveano di rintracciare in quella città, se mai qualche scritto o memoria vi sussistesse di M. Park. Essi entrarono in Yauria per un passaggio chiuso da un'immensa porta ricoperta di piastre di ferro. Il loro viaggio fu ora per terra, ora sul Niger e non senza pericolo per le onde, che in qualche luogo scorrevano impetuose fra scogli, banchi ed amene isolette, mentre altrove presentavano quasi la tranquilla superficie di un lago, e per le piroghe fragili, basse e di pessima costruzione. Il fiume ha quivi la larghezza da un mezzo miglio geografico sino alle due miglia. Vaghissimo è il paese su ambedue le sponde, ben coltivato, popoloso, coperto di bestiami che pascolavansi all'ombre delle piante: scorrere vedevansi piroghe condotte dalle donne con grossolani remi, cariche di montoni e di capre; ma l'eccessivo caldo molestava fieramente i due viaggiatori.

Il giorno dopo il loro arrivo ebbero la visita del capo degli Arabi che è ad un tempo il primo ministro del Sultano. Egli parlò loro di M. Park, dicendo d'essere stato a visitarlo nella stessa di lui piroga per commissione del signor suo: aggiunse di possedere una scimitarra ed un fucile a due canne che a quell' infelice appartenuto aveano. Presentatisi poi al Sultano, ravvisarono in lui un uomo di mala fede, altero e fierissimo, che al Clapperton fatto avea credere di possedere gli scritti di M. Park. per la sola speranza d'indurlo a trasmettergli poi dall'Europa varie mercanzie. Egli intanto avea in poter suo i due Bianchi, a'quali tutta mostrò l'ingordigia e la rapacità sua: carpì loro varj oggetti, nè dibattè a lungo il prezzo; ma allorchè fu al punto di pagarneli, protestò di non averne i mezzi. Eglino finalmente per liberarsi da ogni molestia accettarono in compenso una giovane schiava che divenne poi altra moglie di quel Pascoe da noi già in addietro ricordato. Gli aghi non aveano quivi gran valore: l'ultimo viaggio degl'Inglesi nel 1826 ne avea inondato il paese. D'Altronde que'de'due fratelli erano difettosi, ad onta de' pomposi annunzj delle carte in cui erano racchiuse: molti ne furono ad essi dagli abitanti riportati, perchè mancavano di cruna. La loro unica fortuna consisteva in bottoni dorati od argentati.

I due Europei, andate essendo a voto le indagini loro intorno alle carte di M. Park, abbandonarono Yauria il 2 d'agosto. » Qual delizioso piacere (dicon eglino) dopo una prigionia di cinque settimane in una camera chiusa, tenebrosa ed insalubre, sottoposti ad ogni specie d'importunità e d'inquietudini, il ritrovarci in libertà, il sapere ed il sentire d'essere liberi, l'ammirare di nuovo le maraviglie della natura e godere ancor una volta della vivificante frescura della campagna. Questi sì piacevoli oggetti riguardati sono con indifferenza dall' uom malaticcio. Quanto a noi entrammo in Yauria mal fermi e molto avemmo a sofferire in quella città: ma all' uscirne godevamo della forza e del vigor della salute. Nel tempo del nostro soggiorno la vegetazione fatta avea rapidissimi progressi: l'aspetto del paese erasi totalmente cangiato. Gli alberi e gli arboscelli apparivano vestiti d'un più verde e più dilettevole fogliame: l'erba, in addietro corta e trista, erasi innalzata a dodici piedi: la biada ed il riso germogliato non aveano con minor vigore. »

A Bussa furono da quel Sultano cortesemente riaccolti: ei diede loro opportuni consigli intorno ai paesi pe' quali passar doveano discendendo pel fiume. Una medaglia ed una catena d'argento da essi a lui data in dono lo ricolmarono di gioja: consultar volle il fiume per mezzo del suo *mallom*, o sacerdote, per sapere se il *Becken rauah* (l'*acqua oscura*, l'*acqua nera*, così comunemente dagli abitanti chiamasi il Niger) approverebbe l'impresa dei Bianchi. La risposta fu favorevole. In nessun luogo ebbero essi cordiale accoglienza, quanto a Bussa. Pareva che il Sultano e la moglie di lui gareggiassero cogli abitanti, sebbene pressochè tutti schiavi di condizione, nel rendersi benemeriti a'due stranieri. Questi al 1.° di settembre furono ivi spettatori d'una magnifica festa. Il Sultano circondato da un numeroso corteggio e dai sonatori preceduto si mostrò al suo popolo, scorse la città a piedi, e terminò col far preghiere alle sue Deità, giacchè egli professa bensì il Maomettismo, ma in sostanza è tuttora idolatra. Rientrò nella reggia, ne uscì di nuovo, ma a cavallo, ed assistè alle corse de' cavalli. La folla degli spettatori era immensa. Il Re espertissimo cavaliere, avea un aspetto veramente maestoso; superava della testa i più grandi de'sudditi suoi: raccoltigli in adunanza, tennero loro un discorso ripieno di eccellenti massime. Ma alle due della sera la festa interrotta da pianti, schiamazzi e grida spaventose: era il momento in cui avveniva un eclisse lunare. Un prete Maomettano andava dicendo che il sole punir volea la luna, perchè questa annojata del suo sentiero, pieno di bronchi e di spine, pretendeva di usurpare il cammino di lui e di obbligarlo a non più diffondere i suoi raggi sulla terra. Quelle grida ed un battere d'ogni specie d'arnesi gli uni contra gli altri tendevano appunto a far rientrare il sole nell'ordinaria sua sfera.

Finalmente i due viaggiatori ricominciarono la loro discesa sul Niger, e dopo varie vicende, passando dall' una all'altra piroga, per lo più di un solo tronco costrutte, e godendo del variato e fertile aspetto del paese e delle multiplici isole ond'è seminato il fiume, giunsero il 4 ottobre a *Badjebo*, sporca ma popolosa città sulla riva destra, alla distanza di circa 60 miglia geogr. da Bussa. Quivi videro per la prima volta grandi piroghe con una specie di capanna nel mezzo in cui albergavano de' mercanti con tutta la loro famiglia. Il corso del fiume cominciava a volgersi

verso il sud-est. Sulla sinistra sorgono catene di scogliose montagne, coperte di brutti alberi e nella direzione del sud al nord-est. Il 7 i due fratelli pernottarono a *Beli*, isola sì bassa che le case sporgere sembrano dai flutti. Ivi attesero all'arrivo del *Re dell' acqua nera*: così chiamasi il capo delle piroghe che è ad un tempo il governatore dell'isola *Zaugoshie*, situata di contro a *Rabba*, città popolosa, dipendente da' *Felatah* (gente guerriera e feroce d'origine totalmente Araba) ed emporio di tutte le mercanzie. L'isola giace al 9° di lat N. 4° 18' di long. E colà il fiume movesi totalmente all' est, ed ha dalle 4 alle 5 miglia di larghezza. Ma per continuare il corso i Lander cedere dovettero a *Mallam-Dendo* che governava Rabba a nome del Sultano Bello, celebre ne'viaggi del Clapperton, oltre altri oggetti, la veste che appartenuto avea a M. Park, e ch' eglino bramato avrebbero di riportare nella loro patria. Il 18 ottobre, dopo il corso di oltre a cento miglia, sbarcarono a *Decaunia*, piccolo villaggio situato in un' isola: la velocità delle acque era dalle 3 alle quattro miglia l'ora. Il 19 passando dinanzi all'imboccatura del fiume *Coudonia* che scaricasi nella sinistra del Niger, e che Riccardo tragittato avea nel suo antecedente viaggio, giunsero ad *Egga* città sulla destra del fiume. Gli abitanti invogliarli voleano a soffermarsi sino a più sicura occasione, onde senza una scorta esposti non fossero ai popoli selvaggi e feroci che abitano le due sponde e depredano tutte le piroghe. Non di meno i due fratelli si posero nuovamente in viaggio il 22, nel corso del qual giorno videro un gabbiano che volava al di sopra della loro testa. All' aspetto di quest' augello marino presi furono da grandissima gioja, perchè esso rammentava loro l'Oceano verso del quale tendevano: al 24 trovavansi nelle vicinanze di *Cacunda*, città grande, soggetta ad un capo indipendente. Al di sotto di questa città il fiume scorre al sud, ed entra tosto tra grandi montagne. Nel mattino dei 15 erano dinanzi al *Chary* o *Tchadda*, gran fiume proveniente dall' est alla cui imboccatura trovasi una grande città. Il Niger rinserrato tuttora fra grandi montagne dirigevasi al sud-ovest: la sua larghezza era in qualche luogo di 5 miglia, la sua velocità, di circa 6 miglia all' ora, le sponde ornate erano di palme; talvolta truppe d'ippopotami circondavano la piroga.

Numerose erano le piroghe che incontravansi: gli uomini

remavano, le donne cantavano accompagnando la lor voce col suono d'una specie di chitarra: molte erano le città, i villaggi e le isole bagnate dal fiume, popolose le sponde, fertili e coltivate; ma i due Inglesi astenevansi dal discendere; perciocchè a loro mal costo sapevano di quanto dispendio riuscissero sempre le visite ai grandi del paese. Essendo sbarcati poco sotto del Chary per prendere riposo e provvigioni, corsero pericolo di rimaner vittima dei natii: fu d'uopo assicurarli ch'eglino non aveano mire ostili, ed offerir loro delle spille: n'ebbero in cambio *ignami* e noci di *gura*. Rimbarcatisi il 26 d'ottobre passarono dinanzi ad *Atta*, città inospitale sulla sinistra. Di là il fiume esce dalle montagne e scorre per trenta miglia fra densi e disabitati boschi nella direzione di sud-ovest. Giunti nelle vicinanze d'*Abbazzacca*, villaggio parimenti sulla sinistra, donde staccasi un braccio del Niger nella direzione del sud-est, sbarcarono e si assisero all'ombra d'un albero di cocco, il primo ch'eglino incontrato avessero dopo il regno di Yarriba. Ivi videro una barra di ferro del lor paese. Il 5 di novembre già erano dinanzi a *Chirri* emporio o gran mercato sulla destra, circa a 130 miglia sotto di Egga, a 6° 40' di lat. N. 5° 25' di long. E.., dove un braccio del fiume si dirige verso il regno di Benin. Colà incontrarono grandiose piroghe adorne di stendardi, tra'quali riconobbero con giubilo quello della patria loro, e guidate da Negri vestiti all'europea: alcune aveano pure un cannone ed armi d'ogni specie e d'assalto, e d'arrembaggio. Ma quale fu mai la loro sorpresa quando si videro all'istante assaliti e spogliati? Quasi nudi e sotto di un sole cocentissimo condotti furono a Chirri, e colà trattenuti come prigionieri. Riebbero non di meno il cofano delle medicine e quello in cui erano le loro carte, ma pieni d'acqua ambidue, perdettero tutte le loro vesti, il fucile di M. Park che tenevansi preziosissimo, le loro armi, i denti d'elefante che ricevuto aveano in dono dai Sultani di Bussa e di Wowu, diverse curiosità di storia naturale, la bussola, il termometro, molte delle loro carte e de' loro disegni, e finalmente tutto ciò che loro rimaneva di spille e di cauri. Così mal conci rimessi furono sul fiume in un disagiatissimo battello, e condotti ad *Eboe* dove quel Sultano, *Obia* di nome, decidere dovea del loro destino.

Eboe giace a 60 miglia circa sotto di Egga al 5° 40' di lat.

N., 4° 50' di long. E. circa ad 80 miglia dal golfo della Guinea. Non lungi da questa città il fiume forma un lago da cui escono due rami, l'uno nella direzione d'est, l'altra in quella d'ovest. Ivi i due viaggiatori seppero che sul fiume nelle vicinanze della città di Brass trovavasi, oltre una goletta Spagnuola, un naviglio Inglese di Liverpool colà ancorato per far carico d'olio di palma. Il 12 novembre presentati furono ad Obia giovane Sultano, di cui udito avevano cose tremende, ma che nel suo viso annunciava franchezza, intelligenza e bontà. Egli di fatto fece loro cortese accoglienza, e li ristorò di rinfreschi e provvigioni. Ma quando si trattò del loro destino conchiuse che le leggi e gli usi del paese davangli diritti non solo su di essi, ma anche su tutto il loro seguito; che non di meno darebbe loro la libertà, ricevendone in cambio mercanzie Inglesi corrispondenti al valore di venti schiavi; che però partire non li lascerebbe se non quando i loro compatriotti ancorati presso di Brass pagato non ne avessero il riscatto. Per loro buona ventura *King-Boy*, figlio del Sultano di Brass che trovavasi ad Eboe, promise di rispondere per la somma, purchè i due Bianchi ne pagassero a lui un'altra ancor più forte. Riccardo acconsentì, e quindi gli rimise un mandato sopra il primo che incontrato sarebbesi de' capitani Inglesi. A questa condizione posti furono in libertà, imbarcaronsi collo stesso King-Boy in una grande piroga, nella quale erano più di 60 persone e molte mercanzie. La piroga scorreva rapidissima: più rami dipartivansi dal fiume dall'una parte e dall'altra. Le sponde erano fertili e popolate di villaggi, a quali la piroga approdava tratto tratto per far provvigioni: gli abitanti non mostravano sorpresa alcuna all'aspetto dei Bianchi. Il 14 già entrati erano nel braccio del fiume che conduce a Brass. Bentosto con loro grande giubilo s'accorsero del movimento della marea. La puzza esalante da' vegetali imputriditi riempiva l'atmosfera. Nè guari andò che incontrarono *Forday* Sultano di tutto il paese e padre di Boy, che venuto era in piroga incontro al figliuolo. Egli ne li condusse alla sua capitale che descritta ci viene come la più sporca, la più miserabile, la più ributtante.

Il Sultano permise a Riccardo di recarsi al più prossimo vascello Inglese onde riportarne il riscatto convenuto, ed intanto ritenne prigionieri il fratello di lui ed i Negri del loro seguito. Il

Lander presentossi prima ad una goletta Spagnuola che trovò nello stato più spaventevole: molti dell' equipaggio morti erano vittime del clima; altri trovavansi ammalati; pareva una nave di scheletri. Rivoltosi ad un *brig* Inglese, il brig *Thomas*, il cui equipaggio avea pure moltissimo sofferto, ed esposto il deplorabile suo stato al capitano, cui assicurava che dal loro Governo stato sarebbe di tutto rimborsato, n'ebbe la più assoluta e la più ruvida negativa, il crudele, benchè ammalato e debole, pronunciò orribili e infami giuramenti. Riccardo allontanossi da costui con orrore. Non di meno permesso non essendogli dal Sultano di rivolgersi ad altri navigli Inglesi, fe' ritorno al medesimo brig, rinnovò le sue preghiere al capitano ch'era certo Lake di Liverpool aggiugnendo che i suoi essere gli potrebbero utilissimi nel maneggio del vascello. Questi rispose che quando il fratello di lui e i Negri del loro seguito venir potessero a bordo, seco li condurrebbe al primo stabilimento Inglese, ma che quanto al riscatto, dato non avrebbe neppur una pietra da fucile. Finalmente Boy, meno barbaro del capitano Europeo, condusse i due fratelli a bordo del brig *Thomas* sperando di ritrarne ricompensa dal Governo Britannico. I due fratelli adontatisi della condotta del capitano presentarono a Boy una sciabola di Yariba e cinque braccialetti d'argento che sottratto aveano al saccheggio; ma egli rifiutò un orologio, non conoscendone il valore. Il brig, superata non senza grandissima difficoltà la barra del Rio-Nun, altra delle bocche del Niger, entrò nel golfo di Guinea presso il capo Formoso a'27 di novembre, e giusta il consiglio avutone dal capitano d'un vascello della reale marina Inglese, condusse i Lander all'Isola di Fernando-Po. Ivi furono cordialmente accolti e ristorati dal signor Becroft intendente di quella colonnia. Il 20 gennajo del 1831 rimbarcaronsi sul *Caernarvon*, grosso bastimento che li condusse a Rio-Janeiro: di là partirono il 20 marzo sovra un vascello da trasporto: il 9 giugno giunsero a Portsmouth: al 10 Riccardo già era a Londra, dove affrettossi d'annunciare a lord Goderich, segretario di Stato per le colonie, la memorabile scoperta ch'egli ed il fratel suo fatta aveano.

Con questo e cogli anteriori viaggi de' M. Park, Clapperton, Caillié venne finalmente squarciato il misterioso velo, ond'era coperto il Niger. Questo fiume per tanto trae la sua sorgente nelle

montagne dell'Africa poste verso il S. al 5° di long. O., ed il 10° di lat. N.; scorre primieramente all'est-nord-est per l'estensione di circa 600 miglia geogr.; *Bammaku*, *Ségo*, *Silla*, *Temboctu* sono le principali città che trovansi su questa linea del suo corso: dopo Temboctu comincia a deviare dalla prima direzione, ed inclinando verso il sud-est passa a poca distanza da *Sackatu* e di là giugne a *Bussa*, donde scorre quasi in linea retta verso il sud: quindi da *Rabba* declina verso l'est sino a *Cacunda*; poi discendendo più o meno tortuoso verso il sud gettasi nel mare al capo *Formoso*. Da Bussa all'Oceano la distanza è quasi la medesima che da Bussa a Temboctu. Dal che risulta che l'intero corso del Niger sarebbe di circa 1500 miglia geografiche. Sembra che questo fiume soggiaccia come il Nilo a periodiche escrescenze. Le sue innondazioni perciò favorire potrebbero e la navigazione e l'agricultura. Il suo Delta, come quello del Nilo nella più remota antichità, trovasi tuttora ingombro da immense paludi, nelle quali va esso in parte a perdersi; in parte però si ramifica in numerosi canali. I fiumi di *Benin*, di *Calabar* e tutti gli altri indicati nelle vicinanze di capo *Formoso* sono probabilmente altrettante bocche del Niger, siccome lo è pure il *Rio-Nun*, pel quale i due viaggiatori discesero nel mare.

L'importanza di quest'immensa via aperta alla civiltà ed al commercio dall'Oceano sino al centro dell'Africa, diviene ancor più grande per la scoperta de'diversi fiumi che mettono foce nel Niger. Laonde guari non andrà che i battelli Europei a vapore signoreggeranno su queste acque, ed a' selvaggi in sì belle regioni abitanti conoscere faranno il valore delle ricchezze che trarre se ne potrebbero. « A'dì nostri (dice a questo proposito un accreditato giornale d'oltramonti) non molto ci vuole perchè le vie di nuovo aperte vengano con mirabile rapidità frequentate. Nell'America del nord i viaggiatori che ora per così dire passeggiano in gradevole compagnia circondati dal lusso e dall'eleganza sulle acque dell'Ohio e del Missuri, udir sogliono i vecchi parlare dei tempi in cui quelle spiagge, appena da pochi anni infiorate dalla civiltà Europea, erano il dominio d'una natura incolta, e di barbare nazioni. »

IL CONGO

E L'INTERNO DELL'AFRICA EQUINOZIALE.

La Società di Geografia fondata in Parigi fin del 1821 nominò una commissione speciale composta de' signori Eyriès, Coraboeuf, Brué, Warden e Davesac onde esaminare i viaggi intrapresi nell'anno 1830 e decidere quale fra essi potesse meritare il premio della medaglia annuale destinato alla più importante scoperta geografica fatta nel corso di detto anno. E di fatto la Commissione avendo passato in rivista il viaggio di Riccardo e Giovanni Lander nella Nigrizia per iscoprire l'imboccatura del Dioliba o Cuara; quello di Douville al Congo e nell' interno dell'Africa equinoziale (1), e l'altro del capitano King alle coste meridionali dell'America del sud e alla Terra del Fuoco, parve alla medesima che Douville avesse realmente fatto la scoperta più importante, e quindi decretò che il premio fosse dato al medesimo e che onorevole menzione si facesse degli altri due viaggiatori.

(1) Voyage au Congo et dans l'intérieur de l'Afrique equinoxiale, fait dans les années 1828, 1829 et 1830, par I. B. Douville ec. Ouvrage auquel la societé de géographie a décerné le prix dans la séance du 30 mars 1832. Paris, Renovard, 1832, tom. 3. in 8. avec atlas in 4.°

E di fatto le contrade da lui trascorse non si conoscevano che imperfettissimamente. « Ho visitato, egli dice, tutte le provincie dei regni d'Angola e di Benguela sottomesse ai Portoghesi; e poscia all'est ed al nord, vasti paesi abitati da Negri indipendenti ove nessun uomo bianco era mai penetrato ed ove non si credeva nemmeno che ne esistesse. »

Sbarcato Douville nel 1828 sulla costa dell'Africa occidentale a S. Filippo di Benguela situato al 12° 32' di latitudine sud e 11° 3' di longitudine all'est di Parigi visitò partitamente tutte le provincie che compongono i regni d'Angola e di Benguela, e penetrò ne' paesi abitati dai Negri indipendenti ove verisimilmente nessun Europeo non aveva ancora portato i suoi passi. Il punto più meridionale cui egli giunse è al 13° 27' di latitudine; andò in direzione opposta fino al di là del 3° al nord dell'equatore; si innoltrò nell'est fino al 25° 4'. Egli percorse dunque un'estensione di più di 16° o 320 leghe geografiche dal sud al nord: e di più di 14° o 280 leghe dall'est all'ovest, senza annoverare le sue reiterate corse nelle provincie Portoghesi: si può dunque senza esagerazione portare a tremila cinquecento leghe la lunghezza totale de' suoi viaggi, una gran parte de' quali fu fatta in contrade interamente ignote.

Considerazioni generali sul Congo.

La temperatura de' paesi dell'Africa visitati ne' suoi viaggi da Douville e tutti situati nella zona torrida, è sempre caldissima*, ed in specie sulle spiaggie del mare ove l'atmosfera è veramente infuocata. L'intensità del caldo diminuisce a misura dell'elevazione del terreno, quindi non si può godere frescura che sulla sommità delle più alte montagne. Il cielo è sempre di un medesimo aspetto e lungo le spiagge e nell'interno; desso è sempre puro ed anche più chiaro che in Egitto. L'aria vi è sì poco agitata specialmente nell'interno che i Bianchi vi provano per fino una certa difficoltà a respirare. I venti cominciano prima delle pioggie e soffiano qualche volta con tanta violenza che sradicano gli alberi e rovesciano le case: la stagione delle pioggè

dura ne' mesi di febbrajo, marzo ed aprile; dopo l'aria riprende l'ordinaria sua serenità; vien dessa nuovamente turbata, ma in un grado assai minore ne' mesi di novembre e decembre, ed i venti in allora non vi cagionano alcun inconveniente. Un terribile spettacolo vi presentano i temporali che continuano quasi senza interruzione durante tutta la stagione delle grandi piogge, e vanno sovente accompagnati da una grandine grossa ordinariamente come un uovo, e qualche volta della circonferenza di un piede: non vidi mai neve in alcun luogo: i Negri di Baca e di Humé i primi de'quali abitano alla sinistra ed i secondi alla destra del Cuango dissero a Douville che questo fiume aveva la sua sorgente al sud-est nelle montagne bianche, ma non seppero spiegare ciò ch'essi intendevano di dire in modo ch' egli non giunse a sapere se volessero parlare di sommità coperte da perpetue nevi.

La più alta cima del monte Zambi, situato nel paese dei Moluà a 0° 23' al sud dell'equatore, ha 2457 tese sopra il livello dell'Oceano, e per conseguenza non entra nella regione delle nevi perpetue: il Zambi appartiene ad una catena che si dirige dal nord-ovest al sud-est e forma la linea di separazione fra i fiumi che portano le loro acque all' Oceano Atlantico e quelle che scorrono verso il mare delle Indie. Il monte Muria vicino alla sponda destra del Cuenza s'innalza 2,280 tese sopra la pianura; il paese che lo circonda è montuoso assai più di quello che circonda il Zambi dei Moluà e rinchiude le provincie di Dembok, Golungo Alto e Libolo.

Douville avverò che il Zaire ed il Cuango sono un solo fiume: il loro corso è generalmente rapido; hanno poco fondo e nella stagione delle piogge innondano le basse terre e formano delle paludi che accrescono l'insalubrità dell' aria: i laghi perpetui sono sulle alture: il lago Cuffua è lungo quasi venti leghe e largo circa dieci, ed esala vapori soffocanti: esso venne certamente formato da uno sprofondamento di un immenso vulcano, e, secondo tutte le apparenze, il cratere ha vomitato le materie che circondano questo lago.

La miniera di sale al sud di Cuenza nella provincia di Quissama è abbondantissima; estremamente variati sono i metalli ch'ei vide e descrisse. La vegetazione è floridissima e presenta quella ricchezza che si ammira nelle regioni equinoziali. Le palme non

producono alcun frutto sugli altipiani di 6 a 7 cento tese sopra il livello dell'Oceano. Tre soli cantoni, l'uno fra Cuvo e Catumbela, l'altro fra Logé e Loando, il terzo al nord, quasi sotto la linea fra il Zamba e l'Agattu, sono deserti sabbiosi e privi d'ogni vegetazione.

Douville non s'incontrò mai in alcuna girafa, ne udì mai parlare d'alcun animale che le assomigliasse: vide dappertutto elefanti, rinoceronti a due corna ed ippopotami: i leoni e le pantere sono di piccola statura ma ferocissimi; le jene ed i lupi dorati vi si trovano in gran numero: vi sono molti cervi ma differenti da quelli d'Europa; le loro corna non hanno tanti rami e sono più corte. Le gazzelle divengono più piccole a misura che s'avvicinano all'equatore. I buoi non sono comunissimi nelle provincie Portoghesi, eccettuatene quelle di Benguela e di Novo Redundo: la capra è l'animale domestico il più comune: i cavalli e gli asini sono assolutamente stranieri in queste contrade: se ne vede però un picciol numero a Loanda: il cane è come altrove il fedele compagno dell'uomo; tutte le foreste sono abitate da scimie di varie spezie e tutte colla coda ad eccezione della gran scimia koja.

Gli uomini veduti da Douville appartengono tutti alla razza negra: l'intensità del loro colore non è eguale dappertutto: gli abitanti del Bihé ed i Moluà sono assai più negri che quelli degli altri paesi visitati dal nostro viaggiatore; eppure questi Biheni e questi Moluani vivono nelle contrade più elevate sopra il livello del mare. Tutti questi Negri, siccome tutti quelli delle altre parti dell'Africa, hanno la pelle lucentissima, ciò che viene attribuito al loro costume d'intonacarsi di grasso animale: alcuni però ungonsi di olio di palma. I Biheni si distinguono dagli altri per l'alta loro statura che generalmente è di circa sei piedi: sono anche ben fatti, robusti, agili, coraggiosi ed arditi. I Moluani sono dopo questi i più grandi: la loro statura ordinaria è di cinque piedi e cinque pollici: un po' più piccioli sono gli abitanti delle altre contrade. Tutti sono forti, ma il loro vigore sembra diminuire in proporzione che si avvicinano alla linea: quasi tutti hanno fronte poco alta, naso stiacciato e lontanissimo dalla bocca, labbra grosse, mento corto e come indietreggiato, mascelle prolungate in avanti, orecchie grandissime e capelli

lanuti che divengon grigi coll'età. Conobbe Douville dopo varie esperienze che il cranio de' Negri contiene dalle due alle quattro oncie meno che quello del Bianco.

Il calore del sole, siccome vien provato dall'esperienza, non può essere la causa del colore della pelle del Negro. Nella provincia di Pungo Andungo trovansi molte famiglie bianche discendenti dai primi coloni Portoghesi, e se desse fossero in Francia nessuno potrebbe presumere che sieno nate sotto il cocente clima dell' Africa in cui i loro antenati vivono già da tre secoli. Questo fatto bastantemente noto prova assai meglio ch' ogni ragionamento che il calore dell'atmosfera non basta a dare alla pelle del Negro la tinta che lo caratterizza. Le cicatrici delle sue ferite non divengono mai nere, benchè il suo corpo sia costantemente esposto al sole. La gonfiezza che attacca le gambe e che termina ordinariamente in un ascesso che non si guarisce se non dopo molti anni di patimenti, produce sul principio una materia viscosa e nera che cangiasi dopo alcuni mesi in una materia rossa bruna. Non così avviene nelle malattie d'egual genere che attaccano i Bianchi.

L' osservazione seguente conferma l' opinione che il Negro è in tutto differente dal Bianco. Il ventesimo primo mese, così Douville, dopo il mio arrivo in Africa venni attaccato dall' *ocutata gia quiba*, malattia cutanea che a mio avviso non è conosciuta nelle altri parti del globo: dessa cuopre la pelle di scabia marciosa: nel sedicesimo giorno mi si manifestò una suppurazione che non sviluppossi sul Negro che dopo il ventesimo: mi posi ad osservare la materia ch' usciva dalla scabia di cui era coperto e quella che trapelava dall' altra del Negro; la mia era di un bianco giallastro, e quella del Negro di un bruno carico. Ho notomizzato spesse volte delle teste e varie altre parti del corpo de'Negri, e trovai sempre grandi differenze di conformazione in paragone della nostra. Il sangue del Negro morto è glutinoso, nero e sì denso che sembra formare una sola massa colla carne. Il bambino del Negro alla sua nascita è di un color bianco di rame e non ha di nero che le parti del sesso: comincia ad annerire dopo quindici giorni: i fanciulli sono meno neri che gli uomini giunti alla virilità, ed i vecchi divengono di un color nero giallastro: il Negro ammalato perde la sua tinta carica e divien livido: la carne del Negro ferito è di un rosso bruno; il suo sangue

è di un bruno carico. Douville fece molte osservazioni simili sui malati e trovò in tutti notabili differenze. Un gran numero di esperienze e di ripetute osservazioni nel medesimo tempo sopra molti individui di differenti età gli provarono ad evidenza che il Negro giovine ha il sangue più caldo che il Negro avanzato in età, e che questi ha ancora il sangue più caldo che il Bianco nel vigore della sua età.

Allorchè il Negro danza spande un odore insopportabile, ciò che forse attribuir si deve al costume che ha d'ugnersi il corpo colla grassa degli animali. È loro impossibile il darsi a tale esercizio senza vivamente sentire sfrenate voglie eccitate dai gesti e dai movimenti lascivi. Il Negro conosce il Bianco al solo odorato in mezzo a mille individui del suo colore. Douville ne fece molte volte l'esperienza fasciando loro gli occhi e confondendosi in mezzo a mille Negri: essi non isbagliarono mai d'andar dritto verso di lui, e dicevano che il Bianco esala un soave odore che gli attrae irritando i loro nervi.

Le Negre sono generalmente più piccole che gli uomini e non si ben fatte come lo sono le Bianche. I peli del loro pube sono rari: vengono circoncise allorchè si maritano; cioè si taglia loro il prolungamento o lo sporto delle ninfe che ha circa un pollice di lunghezza: hanno grossissime le natiche in guisa che i fanciulli vi si stanno da sè medesimi seduti ed aggrappati coi piedi senz' esservi quasi sostenuti dalle loro madri. La carne delle Negre è molle e non ha che la consistenza del sevo fuso ed in ispecie nelle natiche: sono estremamente lascive ed hanno di rado più di tre figli; partoriscono con facilità e non si crede da esse che il parto possa cagionare la morte: sono vecchie e cessano d'essere feconde a venticinque anni: la sterilità è un disonore presso queste nazioni. I fanciulli crescono con una rapidità sorprendente, ed i loro organi si sviluppano prestissimo principalmente nelle femmine. L'allattamento dura fino a che il bambino ha circa tre anni; e benchè la madre sia nuovamente gravida, continua ad aver latte ed a nudrirlo. Quand' essa si sgrava il neonato divide il latte di sua madre col fratello che ha qualche volta più di due anni. Esse non affidano mai i loro fanciulli alle cure di una straniera, lavorano sempre coi loro fanciulli sul dorso, nè gli abbandonano neanche nelle loro danze e ne' loro piaceri.

La verginità è tenuta in nessun conto da questi popoli, un uomo che prende moglie non si dà alcun pensiere della passata condotta della sua sposa. I capi ed il Sovrano offrono ovunque le loro figlie agli stranieri per tutto il tempo che rimangono ne' loro stati, quando però questi o sieno eguali ad essi in grado, o si dimostrano disposti a far loro qualche favore. Il rifiutare una donna offerta in tal modo è un affronto sanguinoso che non vien perdonato. I capi de' popoli che abitano lungo la costa ove si fa la tratta, offrono le loro figlie ai Bianchi od ai Mulati per riceverne doni, ciò che non produce alcun ostacolo alle loro prossime nozze: gli sposi le apprezzano egualmente e forse più che se fossero ancora vergini. I figli che nascono dal commercio de' Bianchi colle Negre, vivono di rado; e quelli che giungono all'età di dodici o quattordici anni muoiono di languidezza in conseguenza delle malattie dalle quali furono travagliati: i loro corpi non sono robusti al segno di poter resistere al clima ed alle fatiche dei Negri.

Non vi si conoscono malattie epidemiche; ma quelle che dipendono dalla qualità dell'aria, dall'acqua, dal calore, dal cibo, dal modo di vivere sono comuni. La podagra che tormenta i popoli poco lontani dalla spiaggia proviene dall'uso smoderato del tafià e dalle bevande imbracianti fabbricate nel paese, come pur anche dall'abuso dei piaceri sensuali. Sulle sponde de' gran fiumi nei quali abbonda il pesce, domina il prurito che è una malattia terribile: la pelle diviene estremamente sensibile, soprattutto nelle parti genitali: gli accidenti che si manifestano fecero credere ai Bianchi che frequentano le spiaggie, che siffatta malattia fosse venerea. Il vajuolo non è endemico in questi paesi, ed è affatto sconosciuto in quelli distanti dalle 60 alle 80 leghe dal lido. Sul littorale all'opposto questo terribile flagello recatovi dagli Europei fa grandissima strage e spopola intere provincie. Douville è d'opinione che lo stesso debba dirsi delle malattie veneree, non avendole egli trovate che in vicinanza del lido o ne' luoghi frequentati dai mercadanti Mulatti.

L'umidità cagiona agli abitanti del paese molte malattie, le quali però si manifestano solo ne' tempi di gran caldo e di siccità; e queste sono lo scorbuto, i tumori indolenti, le ostruzioni dei visceri, la paralisia di tutte le membra. Il calore eccessivo che

domina dopo le piogge, secca prontamente le paludi che emanano le più insalubri esalazioni.

Vedremo in seguito ciò che distingue le varie popolazioni delle quali parla Douville nella sua relazione: noi qui noteremo che in generale tutte presentano nella loro fisonomia qualche cosa di ruvido, di brusco ed anche di feroce: hanno un' aria seria ma aperta; ridono volentieri allorchè se ne presenta l'occasione ed anche con iscrosci di risa ed amano le facezie e le burle. Sono i Negri d' ingegno ottuso, imparano difficilmente, si danno in preda con una specie di furore ai piaceri de'sensi; sono generalmente infingardi; il riflettere sembra ad essi una penosa operazione di modo che paion sovente esseri stupidi. La loro felicità consiste nel far nulla, ed alcuni se ne stanno fino per intere mezze giornate nella stessa positura seduti sotto un albero o davanti la porta delle loro capanne cogli occhi fisi su di un solo oggetto. Altri Negri all'opposto dimostrano un' attività che assomiglia alla petulanza; sembra però che il carattere generale della loro specie consista in una avversione a tutto ciò che richiede applicazione. Amano molto la caccia, sono dissolutissimi per cui è loro necessario l'aver molte donne. Osservò Douville grande industria ne' Muluà, essi scavano e lavorano metalli e pietre fine.

I Negri dell' interno sono meno neghittosi di quelli che abitano vicino al lido: questi vengono governati da un gran numero di piccoli capi indipendenti che esercitano dispoticamente un' autorità sovrana e senza controllo: anche que'dell'interno obbediscono a molti piccioli capi; ma questi ultimi non sono in realtà che vassalli di potenti sovrani, onde ciascun abitante che si crede danneggiato può ricorrere al potentato.

Il solo commercio di questi popoli consiste nel traffico degli schiavi. La schiavitù deve avere diminuita considerabilmente la popolazione di questi paesi. Douville procurò ovunque di conoscere l'epoca nella quale ebbe principio la schiavitù, ma i capi gli risposero sempre che esisteva fin dalla più rimota antichità. Tale schiavitù però, prima della tratta che ne fecero i Bianchi, non differiva dalla qualità de' nostri domestici, se non che l'uomo non era interamente padrone della sua persona. Nel Moluà e negli stati di Bomba uno schiavo può farsi rimpiazzare da un parente o da qualsivoglia altra persona; e di più non può essere venduto per venir

condotto in paesi stranieri a meno che non abbia commesso qualche delitto. I figliuoli nascono liberi. Gli schiavi Negri prima della tratta erano considerati come i *servi* degli antichi Romani ridotti a semplici famigli.

I Negri mangiano assai meno che i Bianchi, e, benchè sieno avidi di carne, sono per lo più sforzati a non mangiarne, poichè non sanno allevare animali domestici, e trovansi ridotti a profittare soltanto degli incerti frutti della caccia. Mangiano altresì le cavallette (*gryllus migratorius*); le fanno abbrustolare in un vaso di terra posto sul fuoco senza porvi veruna specie di condimento, e vi trovano un gusto sì squisito che le aggiungono al loro *fungi* o lesso per accrescerne il sapore. I Negri vicini all' equatore e che si nutrono soltanto di vegetali, sopportano meno la fatica che quelli poco lontani dalla linea cui la caccia somministra carni in abbondanza.

Tutti professano un' egual religione: in ogni luogo domina il più grossolano feticismo, ed i cerretani sanno profittare della superstizione di questi popoli. I fetisci consistono in figure d' uomini o d' animali scolpite rozzamente: ci sono ben anche fetisci vivi, per esempio alcuni animali ch' essi allevano con gran cura consacrando al loro servizio giovanetti e ragazzine. Adorano i loro Dei non per timore, ma spintivi dalla speranza di renderseli propizj: qualche volta un bell'albero è fetisce, ma nessun altro oggetto, per quanto sappiamo, vien qualificato con tal nome. Essi credono ad una specie di metempsicosi.

Tutti sono poligami: le donne sono persuase d' essere state create pei piaceri dell' uomo. Il figlio maschio lascia la casa paterna all'età di cinque anni: egli non eredita da suo padre, ma non può neanche essere condannato alla schiavitù pei delitti che questi commette se non dopo la morte di tutti i nipoti materni. Douville fece menzione di alcuni popoli antropofagi.

A malgrado della forma despotica del governo di alcuni distretti trovasi quasi dappertutto un freno opposto alla volontà arbitraria del Capo, e questo consiste nell' usanza; poichè nessuno di questi popoli conosce la scrittura; e quindi la consuetudine ha forza di legge. I Negri abitano indiferentemente le colline, le montagne a le valli: procurano di stabilire la loro dimora in vicinanza di un ruscello, poichè essi sogliono sul mattino tuffarsi nel-

l'acqua corrente, lavarsi le mani prima di mangiare, la bocca e le mani dopo di aver pranzato, e non coricarsi mai se non dopo di aver fatto le loro abluzioni. Sembra che l'aria caldissima respirata dal Negro in questi ardenti climi lo rianimi e gli ridoni le forze.

Douville termina queste sue generali considerazioni sui paesi da lui visitati coll' indagare l'origine dei nomi d' Angola e di Congo. Le informazioni da lui avute ne' possedimenti Portoghesi vanno d' accordo sull' origine degli abitanti di queste regioni: dessi appartenevano una volta ad una nazione del nord-est che portò le sue conquiste in questa parte di lido, cui i popoli che l'abitavano abbandonaron fuggendo verso il sud. Questo popolo conquistatore chiamavasi Moluà che nel loro idioma significa sovrano capo (*mo*, sovrano, *luà* capo). La mortalità in quell'epoca avendo fatto terribile strage, i sacerdoti stanchi d'andar sempre vagando, dichiararono avere gli Dei comandato di ritornare alla loro patria. Essi obbedirono; ma nei paesi abbandonati rimase una colonia che portò in origine il nome di *Memba Moluà* popolo del Sovrano capo; ma siccome venivan più comunemente appellati *Abunda* (i conquistatori), così quest' ultima denominazione prevalse presso i Moluà ed il sovrano Macocu i cui stati sono limitrofi, e che eransi uniti insieme per un trattato conchiuso alla epoca di queste conquiste: si dà ancora il primo nome ai popoli di questa spiaggia.

Questa contrada essendo poscia riconquistata da un capo del Dongo appellato *Angola*, assunse tal nome; ma quello che il popolo vicino aveva già ricevuto, e che non lo conosceva, rimase ancora, ond' è tuttavia appellata *Ririmi Abunda*, lingua dei conquistatori, e per abbreviazione *Abunda*. Da ciò che detto abbiamo si vede che essa deriva da quella del paese Moluà. Questa si appella *Mogialua*, lingua sovrana. Questo popolo e gli abitanti del regno d' Angola s'intendono fra loro anche al presente.

I Moluà spiegarono a Douville la significazione del nome *Mongo* ch'essi danno all' idioma *Congo*: *mo* vuol dir padrone, sovrano, e *Ngo*, estensione d' acqua, mare; padrone del mare perchè gli stati del Re di Congo sono situati lungo le spiaggie,

e perchè egli risguarda siccome padrone delle terre che suppone esistenti sotto le acque del mare.

Gli Europei, come pur troppo suol avvenire in molti altri paesi, hanno alterato il nome di questa contrada: i Negri pronunziano la parola *Mnongo* in modo che l'orecchio crede udire *nongo*: la loro articolazione essendo poi anche roca e gutturale, un Portoghese avrà creduto o supposto che al principio della parola ci fosse un C.

Descrizione speciale del Congo

e dell' interno dell' Africa Equinoziale.

La città di Benguela capitale del regno dello stesso nome, è situata al 12° 32' 30" lat. sud e 11° 3' 30" long. est del meridiano di Parigi. Il Governatore è nominato direttamente dal Re di Portogallo, e corrisponde coi ministri dello stesso Principe e gode tutte le prerogative annesse al suo grado, ma è subordinato al Governatore del Regno d'Angola. La Giunta del Tesoro pubblico di Londra estende la sua giurisdizione sui due regni.

La città è molto vasta relativamente al picciol numero degli abitanti, le case sono generalmente di un solo piano: la popolazione della città è di 68 abitanti bianchi e di 2010 Negri tanto schiavi quanto liberi: s'annoverano 30,000 anime ne' distretti di Benguela comprese in tal numero dieci famiglie bianche. Chi vive agiatamente si fa portare in *tipoi* che consiste in una rete sospesa nell' due estremità ad un bambù guernito di cortine; due Negri lo portano sulle spalle: V. Tav. 37 l'uomo che fu portato in tipoi ha l'onore dopo morto d'essere seppellito in chiesa con grandi cerimonie, mentre che il povero non ha per corteggio che due soldati i quali assistono al trasporto del corpo, e lo scortano fino al cimitero lontano mezza lega dalla città: colla presenza di questi soldati si vuol impedire che il Negro battezzato sia sepolto da' suoi parenti secondo i riti dei sacerdoti de' feticci (Nella Tav. 37 N. 1 vedonsi due



A. D. Inc.

Negri battezzati Idolatri S



Negre battezzate nel loro costume) In vicinanza del detto cimiterio trovasi quello de'Gentili, in cui le tombe sono distinte da qualche segno che indica la condizione delle persone in esse rinchiuse. Il Negro idolatra porta grandissimo rispetto ai morti, egli suol accompagnarli fino al sepolcro ed il fattucchiero o sacerdote de'fetisci, benchè non isperi alcuna ricompensa per le sue cure, pure non manca giammai d'assistere alle cerimonie funebri (V. nella tav. suddetta N. 2 il costume dei Negri idolatri ed indipendenti.)

La popolazione aumenta nel Benguela, ma il numero dei Cristiani diminuisce poichè il Negro schiva, se può, di far battezzare suo figlio, onde non essere obbligato di dare al Curato il frutto del suo lavoro per una cerimonia ch'egli crede assolutamente inutile.

I Negri dei dintorni della città sono buona gente; idolatri e sottomessi ai loro Principi o *Soba* (1): questi sono vassalli del governo Portoghese cui devono somministrare dei soldati in tempo di guerra e prestare in tempo di pace la loro servitù. I Soba si recano sovente a Benguela col loro Stato-maggiore, i cui officiali non hanno per abito che un pezzo di stoffa intorno le reni; ma il Soba è sempre coperto da una o più pezze di stoffa ch'ei passa sulle spalle e lascia cader fino a terra in forma di veste. Questi Negri hanno la testa rasa ad eccezione di una ciocca di capelli che conservano nel mezzo e da un lato e dall'altro sopra le orecchie.

I Negri che vivono in qualche distanza al sud della città non tagliano mai i loro capelli; le donne li tingono di rosso e so-

(1) Avvertiremo una volta per sempre che *Muata* significa re.

Ngana. Principe dipendente dal Muata cui paga tributi pe' popoli sui quali Regna. Alcuni Ngana però sono indipendenti e per conseguenza non pagano tributo.

Jaga. Capo militare; generale che governa un territorio e paga tributo al Muata di cui comanda sempre l'esercito. Alcuni però sono indipendenti.

Soba. Capo inferiore al Muata, al Ngana, all'Jaga: governa un territorio di picciola estensione.

Sobetta. Capo meno potente del Soba.

Macota. Nobile che governa qualche città o villaggio dipendente dagli altri capi.

gliono ornarli di grani di vetro, di corallo e di piccioli pezzi di stoffa. Questi popoli riconoscono il sole e la luna quali due divinità supreme, senza però onorarli con religiose cerimonie: hanno alcuni templi pei loro Dei penati. Poche sono le loro leggi che quantunque non iscritte sono note a tutti e da tutti fedelmente eseguite. La schiavitù od un ammenda a vantaggio sempre della parte lesa sono i soli gastighi dalle stesse pronunziati, e nulla può impedirne la sempre pronta esecuzione.

Il Soba di Catumbela è il più potente dei capi sottoposti al governo Portoghese ne'distretti di Benguela, e può mettere in piedi sei mila uomini armati nello spazio di tre ore, e tre mila di più in dodici ore. Douville lo vide a tavola in casa d'un negoziante ove egli pranzava: era avanzato in età, grande e ben fatto; aveva in compagnia la prima delle sue mogli, giovane e ben fatta, e vestita come lui; se non che egli aveva la testa nuda, e la donna l'aveva avvolta in un fazzoletto con una fascia di perle false sulla fronte.

Il Soba dopo il pranzo passò in una sala vicina per dare udienza al suo seguito: s'assise su di una sedia: i due primi nobili della Corte si posero ai suoi fianchi su di una stuoja; la sua moglie in faccia a lui parimenti su di una stuoja ed aveva dietro di sè una delle sue dame d'onore. Tutti gli altri nobili si collocarono indistintamente intorno della sala e si posero coccoloni. Il Soba presentò ai primi nobili un bicchier di vino e questi per riceverlo s'avvicinarono al loro sovrano e poscia allontanandosene un poco e piegando un ginocchio a terra e rivoltando un po'la testa in modo però che il loro occhio potesse sempre vedere quello del loro sovrano, vôtarono il bicchiere e glielo presentarono poscia piegando il ginocchio a terra. Appena il Soba l'ebbe ricevuto batterono le mani in segno di sommissione e di riconoscenza.

Numerosa è la corte che accompagna questi capi Negri allorchè vanno in campagna: alcuni uffiziali della loro casa corrono innanzi a levare i sassi dai sentieri; altri a tagliare i rami degli alberi che potrebbero dare impaccio alla loro marcia; chi porta la loro seggiola, chi le insegne distintive del loro grado. Una singolare usanza è in vigore presso i Principi Negri dei dintorni della spiaggia; e dessa consiste nell'offrire le loro figlie agli stra-

nieri che van loro a far visita, purchè però essi sieno di grado eguale al loro, o sieno Bianchi. Lo stesso fanno ben anche con tutti quelli dai quali sperano trarre qualche grande vantaggio; ma però bisogna ben guardarsi d'accostarsi a queste donne se non dopo di aver dichiarato al capo i doni che gli si vuol fare, altrimenti s'incorre nella pena stabilita al delitto di seduzione: l'ammenda è sempre valutata almeno il valore di cinque schiavi per la figlia di un capo; ma questi che riclama tale compenso del preteso delitto s' accontenta di una bagattella, allorchè lo straniero gliela propone e gliela promette nel ricever sua figlia, poichè egli s'attribuisce ad onore il darla a un Bianco.

Il Negro non coltiva che maiz, fagiuoli e manioca colla cui radice ridotta in farina prepara un bollito, e dalla stessa radice ottiene una bevanda assai rinfrescante cui dà il nome di garrapa (1). Esso alleva molto bestiame: il montone differisce da quello d'Europa: è più grande, ha una coda grossissima, duro è il suo pelo ed assomiglia a quello delle vacche, la sua carne è viscosa e di un rosso scuro; nulladimeno il suo sapore è simile a quello del montone Europeo.

Un gran numero d' uccelli di un canto melodioso e di brillantissime penne, anima l'atmosfera: i leoni, le pantere, i gatti tigre, le jene desolano queste contrade: truppe d'elefanti, di bufoli, di cervi, di gazzelle popolano le foreste vicine alla città, ma di rado abbandonano i loro ricetti; i rettili velenosi e gli insetti vi sono comunissimi e più grandi che in America. Il Lacraia specie di lucertola grigia che abita nelle case è più grossa del doppio che quelle che trovansi a Loanda ed in America; la sua morsicatura è pericolosa, e per guarirla s' adopera acquavite in cui già da più mesi sien stati riposti alcuni di questi rettili (2).

(1) Si fa la garrapa con somma facilità: basta tagliare in pezzi la radice di manioca, farli seccare al sole e lasciarli in infusione per 48 ore in una quantità sufficiente d'acqua.

(2) Il Lacraia è la lucertola conosciuta ben anche sotto il nome di lucertola grigia o Lagarta: la si trova in tutte le case nascosta nelle fessure delle pareti, aperture sopra le porte, o nello spazio fra il muro e il tetto; si nutre di mosche, di ragni e di piccioli altri insetti: s'insinua ben anche nei letti, e morde allorchè è spaventata e dissestata da qualche movimento.

Da Benguela si recò Douville a Loanda capitale del regno d'Angola. Nel 1491 i Portoghesi scoprirono il Congo, ma non vi si stabilirono che 84 anni dopo. Nel 1579 cominciò ad essere assoggettata questa parte d'Africa al Re di Portogallo. Il Governatore porta i titoli di Capitan-Generale e Governatore del regno d'Angola, delle sue conquiste ec. Il Portogallo possede ancora quasi tutta la costiera fra li 9° e li 13° di latitudine sud su di una larghezza di circa due leghe. I Negri indipendenti hanno un libero accesso su tutta questa costiera e sostengono che sia di loro pertinenza. Il regno d'Angola è diviso in sette *presidios* ed otto distretti nell' interno od in quindici provincie. Il Regno di Benguela è composto di tre distretti e tre *presidios*. Le provincie nelle quali sussiste tuttavia qualche cattivo fortino con tre o quattro vecchi cannoni inchiodati sono quelle che portano il nome di presidio, e sono custoditi da dieci a quindici soldati di linea e da alcuni soldati Negri. I territorj appellati distretti non hanno soldati di linea, ma bensì una decina di militi Negri chiamati *empacaceiros*. Vedine la figura nella Tav. 38 sotto il N. 1 in atto di condurre uno schiavo. Sotto il N. 2 vedesi un Usciere che conduce un uomo di Dembo. La sola fortezza che il Regno di Benguela possede nell' interno è Caconda.

I Soba o vassalli sono ridotti ad un avvilimento tale che quando vanno a Loanda, residenza del Capitano Generale, o pei loro affari o perchè chiamati dal Governatore Portoghese, pongonsi a sedere sotto le piante in faccia al palazzo, e colà stanno ad aspettare d'essere chiamati dal Capitan-Generale. La popolazione di Loanda, compresi gli schiavi, ascendeva nel 1828 a 5152 persone. Vi si imbarcarono una volta pel Brasile circa 23,000 schiavi per ognuno de' quali si pagavano 9100 reis (55 franchi) al Governatore. Ora essendo proibita la tratta de' Negri, il negoziante non ha più altro vantaggio che quello tenuissimo che loro proviene dal traffico della cera e dell' olio. Le rendite consistono soltanto nelle imposte sulle case, sulla pesca, sulle carni. Se il Portogallo trovasi ridotto alla trista alternativa di mandar danaro nelle colonie d'Africa per sostenerne le spese, o di abbandonarle, è in conseguenza di un vizioso sistema che consiste a voler trar profitto di un paese in cui l'agricoltura è interamente trascurata.

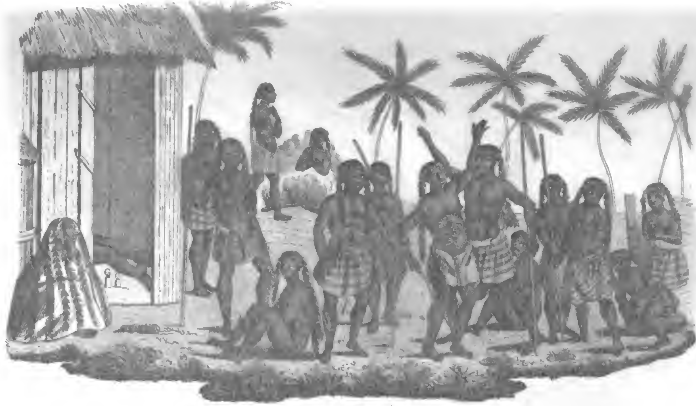
L'aria vi è insalubre ed una delle principali cagioni di morte è il soggiorno che fanno nelle case de' loro padroni i moltissimi



Empacaceiro 8



Festa funebre



Festa funebre.



Danza di Mahungo.

schiavi che vi giungono ogni [illegible]
meno potente è la dissen[illegible]
Non ci ha in Loanda alcun pub[illegible]
sano di questa privazione con [illegible]
de sono condite con molte dro[illegible]
sura i migliori vini di Porto e di Lisbona. [illegible]
sobrie degli uomini, e partecipano [illegible] che
terminano sempre con iscandalose sc[illegible]
l'imbrunire del giorno se ne vann[illegible]
pagnare da un si gran numero di [illegible] una
processione.

Le Negre hanno per costume di [illegible] i
piedi e le gambe di rosso con una [illegible] de' dintorni della [illegible],
e colla [illegible] si tenno [illegible] sulla fronte, sulle guance,
sul [illegible] e l'altro. Vanno al lavoro
[illegible] *cassar* consiste in
un pezzo [illegible] (specie di palma) sul quale si
fa [illegible] passando rapidamente una
[illegible] un suono che non è
spiacevole [illegible] quello dell'*hango*. (Vedi le
Tav. 39 e 40.) [illegible] d'arco la cui corda è
tesa fortemente, e [illegible] quando la si percuote con una
bacchettina: il suono [illegible] allorchè il detto stromento
è annesso ad una zucca [illegible] appoggia sul suo stomaco.

Il Negro è appassionato [illegible] il suo corpo si mette
in movimento al più [illegible] o *batouke* che
consiste in un tronco d'albero [illegible] in una delle estremità
da una pelle ben tesa [illegible] verso l'altra
estremità, la cui apertura [illegible] di diametro:
il Negro se ne sta seduto [illegible] stromento,
batte colle mani il cuojo teso con [illegible] e sempre
in misura. (Vedi la suddetta Tavola [illegible].)

La danza più ordinaria vien eseguita [illegible] i
ballerini formano un cerchio, l'uno di [illegible] centro
e fa per lungo tempo da solo molte contorsioni [illegible]
corre verso una donna cui batte il ventre col suo [illegible] che
lo vede avvicinarsi tiene il suo sì teso che l'urto de' due corpi
rimbomba assai più che il suono della musica. Vedi la suddetta



Danza di [illegible]

schiavi che vi giungono ogni dì dall'interno. Un'altra causa non meno potente è la dissolutezza cui si danno in preda gli abitanti. Non ci ha in Loanda alcun pubblico divertimento; ma si compensano di questa privazione con continui banchetti in cui le vivande sono condite con molte droghe e si bevono fuor d'ogni misura i migliori vini di Porto e di Lisbona. Le donne non sono più sobrie degli uomini, e partecipano volentieri a tutte le feste che terminano sempre con iscandalose scene. Allorchè le signore sull'imbrunire del giorno se ne vanno al passeggio si fanno accompagnare da un sì gran numero di schiave negre che sembra una processione.

Le Negre hanno per costume di tignersi tutte le mattine i piedi e le gambe di rosso con una terra de' dintorni della città; e colla stessa materia si fanno delle righe sulla fronte, sulle guancie, sul naso, sul mento, e fra un'occhio e l'altro. Vanno al lavoro ballando al suono del *cansar* e dell'*hango*: il *cansar* consiste in un pezzo di picciuolo del *bordon* (specie di palma) sul quale si fa un gran numero di tacche: il Negro passando rapidamente una picciola bacchetta su queste taglie produce un suono che non è spiacevole quando è congiunto a quello dell'*hango*. (Vedi le Tav. 39 e 40) L'hango è una specie d'arco la cui corda è tesa fortemente, e rende un suono quando la si percuote con una bacchettina: il suono è più melodioso allorchè il detto stromento è annesso ad una zucca che il Negro appoggia sul suo stomaco.

Il Negro è appassionato per la danza; il suo corpo si mette in movimento al più picciolo suono del tamtam o *batouke* che consiste in un tronco d'albero scavato coperto in una delle estremità da una pelle ben tesa, il quale va diminuendo verso l'altra estremità, la cui apertura ha circa quattro pollici di diametro: il Negro se ne sta seduto a cavalcioni sul detto stromento, batte colle mani il cuojo teso con una incredibile velocità e sempre in misura. (Vedi la suddetta Tavola 40.)

La danza più ordinaria vien eseguita nel seguente modo: i ballerini formano un cerchio, l'uno di questi si avanza nel centro e fa per lungo tempo da solo molte contorsioni e piroette; poscia corre verso una donna cui batte il ventre col suo; la donna che lo vede avvicinarsi tiene il suo sì teso che l'urto de' due corpi rimbomba assai più che il suono della musica. Vedi la suddetta

Tavola 39 La donna provocata in tal guisa, lascia il suo posto e se ne va in mezzo al cerchio, fa piroette finchè le piace e termina col correre verso un uomo facendogli lo stesso invito: la danza continua sempre in sì fatta guisa finchè i sonatori sono stanchi. Qualche volta i ballerini o le ballerine onde rianimare sempre più il divertimento fingono di provocare alcuno e sul punto di toccarlo rinculano e vanno a dare ad un altro il desiderato colpo di ventre. Il lettore può immaginarsi l'oscenità di questa danza in un paese ove il calore basta per tenere i sensi in una specie di febbre ardente e continua; febbre resa sempre più maggiore dalle bevande, dai toccamenti, dalla quasi perfetta nudità, dalle libere parole e dalle più licenziose canzoni.

Un'altra danza gradita dai Negri è la seguente: essi dividonsi in due file in numero di sei per cadauna, le donne da un lato e gli uomini dall'altro, s'atteggiano per lungo tempo in ogni maniera, presentando grottesche positure, facendo contorsioni che disegnano tutti i muscoli del corpo ed indecentissimi gesti accompagnati da toccamenti: poscia le due file s'incrociano a dritta ed a sinistra, ed incominciano per la seconda volta la detta manovra: finalmente ritornano al loro posto senza mai cessare dai lascivi loro gesti e toccamenti. (Vedi la Tavola 40 in cui si rappresenta la danza dei Mahungo.)

Allorchè un Negro di Loanda o de'diutorni scorge una giovinetta che gli garba, la chiede al padre, alla madre o a chi è incaricato della sua educazione: se nulla vi si oppone, conviene del prezzo e lo paga in mercanzie, in bestiame od in altri oggetti. Tale compera vien chiamata *lembamento*, o prezzo di una giovinettà. Questa, prima d'andare in casa di chi l'ha comperata passa otto giorni in una capanna detta casa d'uso separata da ogni altra abitazione: un Negro che passa per mago vi si rinchiude con essa per circonciderla, e vi si porta ogni giorno ad ore stabilite per levarle la veste che le cigne le reni, e quand'è affatto nuda le fa delle unzioni e delle frizioni in tutte le parti del corpo pronunziando certe parole onde invitare il *quiteke* o l'idolo a riceverla sotto la sua protezione, farle ottenere per sempre ed esclusivamente l'affezione di suo marito e renderla feconda. Spirati gli otto giorni, i suoi parenti vanno a cercarla con molte cerimonie; la rivestono de'più begli abiti, la conducono dinanzi la loro

casa e la fanno ascendere su d'un palchetto costrutto in tale occasione. Essi in allora cominciano con canzoni , gesti e danze oscenissime a dipingerle i piaceri che deve godere col suo sposo e terminano coll'inginocchiarsi davanti alla medesima dandole il titolo di sovrana (*quicumbi*). Queste feste alle quali la dissolutezza, conduce un gran numero di persone, durano tre giorni, terminati i quali la giovinetta parte con chi l'ha comperata e lo riconosce per suo marito e signore.

Alla morte di un Negro, i suoi amici e parenti si radunano intorno alla casa in cui esso spirò, e vi s'incomincia la festa dei funerali con lascive danze e canzoni: si vanta la fedeltà del defunto verso il *quiteke* od idolo, si dice che fu circonciso, si lodano le più indecenti sue azioni ed i suoi buoni successi colle sue donne assicurando che le rendeva felici tutte le notti, e palesando in breve mille altre turpitudini, accompagnando sempre i loro discorsi con gesti indecentissimi.

S'innalza una capanna nel giardino od in vicinanza del medesimo per deporvi il cadavere che vien disteso sopra una stuoja: a suoi piedi collocano la sua pipa, la sua zucca ed il suo piatto rotto in pezzi: dopo otto giorni di sì stravaganti feste celebrate intorno la detta capanna, trasportano il cadavere alla riva del mare o sulla sponda di un ruscello, affinchè la sua anima, che non ha ancora abbandonato il corpo benchè abbia terminato d'animarlo, sia presente alla cerimonia dell'apertura delle porte della sua felicità nell'altro mondo. Questa semplicissima cerimonia risguardata come indispensabile per l'eterno riposo del defunto, consiste a gettare nel mare od in un ruscello la testa del porco che fu mangiato negli otto giorni di festa. Se tale cerimonia non venisse eseguita, si crederebbe che il morto dovesse per tutta l'eternità andar errando intorno il luogo di delizie senza potervi penetrare, e ritornare a quando a quando in questo mondo per condur via uno di quei parenti che trascurò siffatta cerimonia.

Il 6 di febbrajo del 1828 Douville partì da Loanda e fece vela per l'imboccatura del Bengo, andò a ricoverarsi nel convento di S. Antonio, il più bello che ci sia ne' regni d'Angola e di Benguela, ove fu cordialmente ricevuto dal frate Bernardo di Borgio prefetto delle missioni d'Angola e di Congo. Il Bengo cangia di nome in distanza di una lega dal detto convento: gli indigeni non

hanno riconosciuto questa denominazione datagli dai Portoghesi, e gli conservarono quello di Zenza ch'esso riprende nel rimanente del suo corso rimontando. Esaminò il lago Quilunda situato al sud del Gregorio Alto: questo lago ha circa tre leghe e mezza di circonferenza; nell' avvicinarsi vide un gran numero d'ippopotami che se ne scostavano: desso ne è talmente popolato che se ne vedono delle truppe innalzarsi sopra le acque. Tutta la riva settentrionale del Zenza non ci presenta altro vegetale che l'*insomma* specie d'euforbio gigantesco ed è abitata da leoni, più piccioli però e meno forti che quelli del nord dell'Africa e senza giubba: la vegetazione della riva meridionale sembra affrontare gli ardori del sole: un' eterna verzura la cuopre, e le sparse capanne de' Negri accrescono la bellezza della prospettiva.

I Negri che vivono lontani dai luoghi frequentati dai viaggiatori non si occupano che della pesca e passano il rimanente del tempo a fumare la loro pipa. Le donne coltivano quel pezzo di terra il cui ricolto è necessario alla sussistenza della famiglia; ed occupansi di tutte le faccende domestiche: esse sono tanto persuase d'esistere solo pei piaceri dei loro mariti che non mormorano giammai della loro trascuratezza. Le descrizioni già date delle nozze o *lembamento* e delle cerimonie funebri de' Negri di Loanda si possono egualmente applicare a quelle de' Negri di questa provincia.

I Portoghesi si sforzarono di stabilire le loro leggi in tutto il regno d'Angola. Essi ordinarono che nelle controversie fra i Negri la parte lesa potesse portare le sue lagnanze al reggente, il quale obbligherebbe l'avversario a comparire in giudizio. I Negri si conformarono a tal regolamento per le questioni d'interesse che ordinariamente consistono in debiti di due o tre *macutà* corrispondenti a sedici o venti soldi; ma per la decisione delle altre liti essi ricorrono ai loro stregoni, i quali, allorchè la persona supposta colpevole non vuol confessare di esserlo, impiega un mezzo terribile per conoscere la verità; mezzo terribile pel reo e per l'innocente che va in buona fede dal Mago senza intenzione di vendicarsi d'alcuno. Si tratta di far trangugiare ad ognuno una bevanda di vegetali posta in due tazze, l'una delle quali è avvelenata. Guai al Negro che la beve esso; diviene vittima della superstizione.

I reggenti delle provincie per conformarsi agli ordini dell'autorità superiore, come ben anche per soddisfare la loro cupidigia,

impiegarono inutilmente tutti i mezzi possibili per distruggere la superstizione. Egli è vero che la necessità in cui trovansi i governatori generali di nominare de'Mulatti, o de'Negri per reggere le provincie fece ricadere nell'idolatria chi l'aveva abbandonata, poichè i Mulatti ed i Negri professano sempre venerazione agli Dei dei loro antenati benchè sieno battezzati ed in apparenza buoni cattolici: essi vanno alla messa per conservare i loro posti; ma nell'interno delle case adorano gli idoli, ed invitano spesse volte gli amici alle feste che celebrano in onore de' loro fetisci. Il *quicumbi* delle donne, ossia l'amputazione delle parti sporgenti delle ninfe è sempre stato in uso, lo è ancora e lo sarà sempre a meno che qualche grande rivoluzione non giunga a cangiare la morale di questi popoli. Dessi non praticano sempre pubblicamente una tal cerimonia, perchè i reggenti, quando ne sono consapevoli, impongon loro un' amenda non per zelo di religione ma per avidità di guadagno.

È sì grande la superstizione de'Negri che, allorquando muoiono molte persone dipendenti da un Soba, sottoposto ben anche ai Portoghesi, questo capo pubblica un editto col quale ordina al suo popolo di recarsi a Cassange per sottomettersi alle prove del gran sacerdote di quel luogo, onde conoscere colui che fece nel paese sì grave maleficio. Le tazze delle prove preparate dall'indovino contengono una decozione di scorza dell'albero detto *incassa* nel dialetto di Cassange, e *panda* in quello d'Angola. Ma il maligno sacerdote per dimostrare l'infallibilità del suo sapere, non manca mai d' infondere in molte tazze, come abbiam già veduto sopra, un'altra polvere velenosa: è di somma importanza per lui che un numero considerabile di persone alcuni minuti dopo di aver bevuto, cadano in uno stato di stupidezza cui segue una morte certa allorchè il ciurmatore non somministra loro un contravveleno; ciò che non eseguisce mai senza aver prima conseguito una grossa paga. Spesse volte i parenti di questi infelici Negri non possono fare sì grave sacrifizio, poichè sicuri della loro innocenza, non portarono cosa alcuna per riscattare la vita de' medesimi.

Passando il nostro viaggiatore da Zenzado Golungo, da Golungo Alto, Cobira, Calunguembo, Mangolo, Calolo e Muria giunse a Trombetta ove visitò le fucine tanto decantate dai Portoghesi, le quali

secondo essi, somministrano tutto il ferro che si consuma nella loro patria; ma egli non potè ammeno di rimaner sorpreso avendovi trovato soltanto una quarantina d'operai che fondono al giorno circa tre libbre e mezza di metallo assai mal preparato. Si fece poi egli condurre alla non meno vautata fortezza di Trombetta che, secondo alcune relazioni, è circondata da bastioni carichi di cannoni: egli non potè trattenersi dalle risa nel pensare alle ridicole millanterie inspirate da un mal inteso patriottismo: non trovò alcun indizio di fortezza in quel luogo, e gli abitanti facevano alte maraviglie nell'udir parlare di fortificazioni.

Da Trombetta Douville si recò a Calumbolo residenza del reggente di Golungo Alto (1), fece visita al Soba Bango che lo aspettava circondato da'suoi Nobili: era vestito di un abito militare con spallette di capitano; invece di calzoni aveva una gonna alla foggia de' Negri e portava scarpe. (V. la Tav. 41) Il suo mobiliare è molto considerabile pel Congo: esso consiste in una gran sedia a bracciuoli o seggiolone magistrale in cui sede per far giustizia; quattro sedie, un tavolo, due lettiere fatte di canne in forma di grandi sofà. Alcune stampe impastate su di un cartone ornano le pareti della sala di ricevimento. Due dimba e molti *batouke* o tamtam sono sospesi nell'uno e nell'altro lato della porta. Il dimba è uno stromento di musica composto di 16 zucche di varia grandezza attaccate sotto di un mezzo cerchio; picciole tavolette di legno sono sospese con corde ben tese sull'apertura di queste zucche: si batte sulle tavolette con due bacchette le cui estremità sono coperte di pezzi di stoffa: questo battimento cagiona una maggiore o minore vibrazione secondo la maggiore o minore grossezza della zucca.

Passa quindi a descriverci una festa funebre in occasione della morte di un Negro. Due piagnone poste sui sentieri che guidano dalla pubblica strada alla capanna del defunto annunziavano coi loro replicati urli l'arrivo de' passeggieri, affinchè quelli che se ne stavano bevendo e mangiando nella casa del morto ne escissero per

(1) La provincia di Golungo Alto è una delle più fertili del regno d'Angola: vi si coltivano maiz, manioca e fagiuoli: gli aranci, i cedri gli ananas, le banane ed i legumi vi si trovano in abbondanza.



Soba dipendente dai Portoghesi coi suoi Nobili.

riceverli mandando le più alte grida: il passaggiere entrò e si frammischiò con quelli che avevano già cominciato il banchetto funebre. Sull' imbrunire tutti i parenti, gli amici, i parassiti diedero principio alle danze che durarono tutta la notte. Le amasie del morto se ne stavano sedute alla porta della casa, prendendo parte ne' canti funebri; ma non partecipavano alle danze. Nel giorno seguente tutte le donne coi loro fanciulli sul dorso e con una lunga canna in mano si coprirono di lunghe *liane* ornate di foglie odorose, che loro pendevano dalla testa fino ai piedi, e danzarono cogli uomini. (V. la Tav. 39.) a quando a quando entravano nella capanna del morto pregandolo di preparare nell'altro mondo una buona casa e un buon giardino ricco di frutti e d'acqua, e di ragazze belle e lascive. Nel terzo giorno si collocò il defunto su di una stuoja, seduto sulle calcagna e colla testa sì alta che sembrava seduto: si coprì il cadavere d'un pezzo di tela di cotone azzurra, e poscia due Negri passarono un lungo bastone framezzo le corde attaccate alle quattro estremità della stuoja per trasportarlo al sepolcro de' suoi antenati: tutti gli uomini precedevano o seguivano il corpo danzando e cantando; ma le donne e le ragazze accompagnarono le amasie fino al più vicino ruscello: desse erano velate di un *tanga* e coperte di liane e di foglie d'alberi, e colà giunte se ne stavano in piedi nel mezzo dell'acqua: deposero il tanga, gettarono le liane nella corrente che le portò via: altre donne tagliarono loro i capelli ed i peli di tutte le parti del corpo, ed elleno stesse gettarono queste spoglie nel ruscello pronunziando misteriose parole per significare che si purificavano e divenivano quali erano prima d'aver conosciuto un uomo: si lavarono poi tutte le parti del corpo con somma cura, coprironsi nuovamente col tanga, e se ne ritornarono alla casa del defunto per prender parte alla danza ed ai banchetti che dovevano continuare per otto giorni.

I Negri di questa provincia differiscono in tutto dai popoli inciviliti, ma sopra ogni cosa nella loro condotta verso le donne: i popoli inciviliti le ripudiano allorchè si rendono colpevoli d'adulterio; i Negri all'opposto le amano sempre più a seconda del numero di siffatte avventure. Una moglie allorchè si lascia vincere da un amante, ne informa suo marito che indirizza subito una supplica al Soba per far citare il colpevole. Qualche

volta una moglie cede alle istanze di un uomo per avere un pretesto di separarsi dal suo marito, ed altre volte al contrario ha per iscopo di farsene amare di più; ma tanto in un caso che nell'altro dessa non manca mai di lagnarsi con qualcuno del cattivo modo di procedere di suo marito: l'uomo con cui si confida, profitta dell'occasione per possederla; ma questi non può con precisione sapere se la moglie abbia realmente il progetto d'abbandonare il suo marito, o se invece desideri di far accrescere l'amore che il marito le porta. Tanto però in un caso quanto nell'altro il favorito non nega mai il fatto perchè teme di essere citato dinanzi allo Stregone, siccome si costuma quando non ci sono testimoni, che mancano ordinariamente in simili circostanze. Il colpevole crede inevitabile la sua morte quando gli Dei sono chiamati a svelare la verità di un fatto che si vorrebbe negare; altronde sa qual sia la parte dovuta al suo delitto, la quale consiste nella somma di 15,000 reis (90 franchi) da pagarsi al marito, ricevuta la quale, la moglie sceglie liberamente il partito che meglio le conviene, essendo in sua facoltà il rimanere col marito il cui amore verso di lei, per tale determinazione raddoppia, o di andarsene coll'amante che in certo qual modo l'ha comperata, o finalmente di darsi nelle braccia di un altro.

Tutta l'ambizione del Negro consiste nel possedere molte e belle donne affine d'avere un gran numero di figliuoli; preferisce però avere delle figlie perchè ne trae grande profitto: egli sa di ricevere 15,200 reis per ciascuna, e che i suoi generi saranno obbligati d'assisterlo in tutto. Quando le ha maritate, od allorchè ha un figlio in età di soddisfare al tributo di servitù (1), passa i suoi giorni felici: se ne sta seduto sulla porta della sua capanna filando o tessendo un perizoma: non si dà veruna briga del mantenimento de'suoi figliuoli; le sole donne sono incaricate della

(1) Il Negro è obbligato nel corso di qualche mese dell'anno di fare il servizio delle bestie da somma trasportando mercanzie: il governo ha stabilito il prezzo da pagarsi ad ogni Negro per tale servitù: i reggenti delle provincie sono incaricati dell'esecuzione di questa legge e d'invigilare perchè ogni Negro vi si sottoponga quando a lui spetta a seconda della domanda dei commessi dei negozianti di Loanda che vanno a trafficare nell'interno del paese.



Uchicongo = (Maniera di fumare)

coltivazione [illegible] spetta alla loro sussistenza: quando [illegible] alla porta, e quando si sveglia [illegible] V. Tav. 42.

I Negri di questa [illegible] di Dei fra i quali il più [illegible] presentato sotto tutte le forme [illegible] in tutti i lati della casa. I Negri [illegible] una ragazza consacrata al culto [illegible] di questi altari. Il Dio allorchè [illegible] per la bocca di questa sacerdotessa [illegible] comincia dall'agitarsi e dal fare [illegible] diventa poi sì furibonda da rompere tutto [illegible] mezzo a queste smorfie e finta rabbia [illegible] Dio, dessa pronunzia parole [illegible] i rimproveri [illegible] quantità [illegible] sempre col prometter [illegible] a chi [illegible] feste in di lui onore [illegible] mano in segno della gioja che inspira [illegible] ognuno a gara corre a prestargli ricche offerte [illegible] che eseguisce perfettamente la sua parte, riprende in allora poco a poco gli spiriti per ricevere ciò che vien presentato al Dio.

Quibuco è un altro Dio non meno rispettato di Mata Columbo; ma gli spiriti (Zumbi) [illegible] a particolari [illegible] il Negro che li teme, li festeggia [illegible] per cattivarsi la loro benevolenza, e farseli amici e protettori [illegible] al punto della sua morte, esso spera di non essere [illegible] sione destinato a passare in un corpo condannato alla miseria, e di ottenere nell'altro mondo un soggiorno piacevole [illegible].

Oltre siffatte divinità che sono le principali ne hanno i Negri moltissime altre che adorano sotto varie figure come [illegible] quelle di un montone o di una capra, ed in allora questi animali sono mantenuti con tutta la possibile cura nella fiducia di conservare la vita finchè continua l'esistenza de' detti animali; poichè il Dio vivente sotto tal forma deve proteggere il suo adoratore in riconoscenza dal culto che gli presta. Altri Negri sogliono venerare ben anche alcune piante e radici; non le colgono mai, e



Uchicongo = (Maniera di fumare)

coltivazione delle terre e di tutto ciò che spetta alla loro sussistenza: quando è stanco di filare s'addormenta sulla porta, e quando si sveglia fuma il suo *cachimbo* (la pipa). V. Tav. 42.

I Negri di questa provincia hanno una infinità di Dei fra i quali il più venerato è Muta Calumbo che vien rappresentato sotto tutte le forme possibili, e a cui si erge un altare in tutti i lati della casa. I Negri che hanno schiavi incaricanu specialmente una ragazza consacrata al culto di tale divinità degli addobbi di questi altari. Il Dio allorchè vien consultato manifesta la sua volontà per la bocca di questa sacerdotessa che istrutta nella baratteria comincia dall' agitarsi e dal fare orribili storcimenti e divenir poi sì furibonda da rompere tutto ciò, che la circonda. In mezzo a queste smorfie e finta rabbia per far credere la presenza del Dio, dessa pronunzia parole senz' ordine nelle quali però si distinguono i rimproveri proferiti dalla Divinità, coi quali si lagna della piccola quantità dei doni che le vengono offerti, ma che terminano sempre col promettere un felice successo in tutte le future imprese a chi dimostra maggior rispetto a Muta Calumbo col celebrare molte feste in di lui onore. La sala risona all'istante dei battimenti di mano in segno della gioja che inspira la benevolenza del Dio, ed ognuno a gara corre a prestargli ricche offerte: la sacerdotessa che eseguisce perfettamente la sua parte, riprende in allora poco a poco gli spiriti per ricevere ciò che vien presentato al Dio.

Quibuco è un altro Dio non meno rispettato di Muta Calumbo; ma gli spiriti (Zambi) hanno diritto a particolari onori: il Negro che li teme, li festeggia continuamente per cattivarsi la loro benevolenza, e farseli amici e protettori specialmente al punto della sua morte, esso spera di non essere per la loro intercessione destinato a passare in un corpo condannato alla miseria, e di ottenere nell'altro mondo un soggiorno piacevole e ridente.

Oltre siffatte divinità che sono le principali ne hanno i Negri moltissime altre che adorano sotto varie figure come sarebbero quelle di un montone o di una capra, ed in allora questi animali sono mantenuti con tutta la possibile cura nella fiducia di conservare la vita finchè continua l'esistenza de' detti animali; poichè il Dio vivente sotto tal forma deve proteggere il suo adoratore in riconoscenza dal culto che gli presta. Altri Negri sogliono venerare ben anche alcune piante e radici; non le colgono mai, e

se per inavvertenza schiacciassero co'piedi questi vegetali consacrati alla divinità attribuirebbero a questo accidente tutti i mali che potrebbero loro accadere.

I Soba di questa provincia che annoverano una grande quantità di case sotto la loro giurisdizione, assumono il titolo di Potentati; titolo pomposo in apparenza, ma in realtà insignificante, perchè se il Soba onorato di un tal titolo non eseguisce prontamente gli ordini del reggente Portoghese, vien tosto arrestato e posto in prigione. Il Soba, come il rimanente del popolo, paga un imposta al Governo Portoghese per le capanne delle sue donne.

La legge del paese proibisce a tutti ogni specie di calzare, i Soba però di questa provincia ne portano già da due anni. Quando un Negro chiamato dal suo reggente si nasconde per evitare il castigo meritato, od il tributo di servitù che si esige da esso, s'imprigionano le sue donne per costringerlo a presentarsi, o nel secondo caso, s'imprigiona il suo Soba a meno che questi non mandi un altro in vece sua al momento che è informato dell'assenza del fuggiasco. Ciascuna moglie dei Soba ha la particolare sua abitazione: la più favorita però che porta il nome d'*Invalé* o Principessa regnante rimane sola con lui, ed è incaricata della conservazione dei distintivi della sovranità quali sono i bastoni, lo scettro, gli abiti di gala ec. La seconda moglie in dignità porta il nome di *Tambuigila*, ma abita come le altre una casa separata ove il Soba se ne va a trovarla quando gli aggrada; questa però non gli siede a lato come l'*Invalé*, ma si pone per terra faccia a faccia.

Da Golungo Alto si recò il nostro viaggiatore nella provincia dei Dembi che una volta faceva parte degli stati del Re di Congo: i Portoghesi le diedero il nome di Dembo che nella lingua del Congo significa generale d'armata, e corrisponde alla parola *jaga* in lingua Bunda. Questo era il titolo portato da ogni Governatore di un distretto: un Dembo (e tutti erano ereditarj) aveva sotto di lui parecchi Soba. Durante il dominio Portoghese lo stato delle cose rimase il medesimo: la dignità del Dembo è tuttavia ereditaria colla sola differenza che i Dembi invece di riconoscere l'autorità suprema del Re di Congo, sono sottoposti a quella del monarca di Lisbona. I meno potenti si conformano ciecamente agli ordini del reggente: due però di essi non sono così docili.

Siccome tutti devono essere considerati non tanto come vassalli, quanto come alleati del re di Portogallo, quindi ognuno esercita un potere illimitato sopra i suoi sudditi, e riduce alla schiavitù tutti coloro che commettono un delitto cui vien applicata tal pena.

I Dembi destinano le loro figlie in matrimonio ai Bianchi fra i quali annoverano ben anche i Negri vestiti e calzati. Un Bianco è reputato nobile e può sedere a lato di un Dembo. Non ricusano però di dare le loro figlie ad un Negro che non ha nè abiti nè calzari, ma l'alleanza di una figlia di un Dembo col detto plebeo non può aver luogo che sotto la seguente singolarissima condizione; se piacesse mai a sua moglie di darsi ad un Bianco, il marito non potrà lagnarsene senza incorrere la pena di schiavitù; poichè le figlie di un Dembo non devono essere soggette ai capricci di un uomo da nulla.

Gomé Amuquiama il primo de' governatori di questa provincia si qualifica figlio del re di Congo dal quale realmente discende: il primo Grande dello stato che porta il titolo di Gomé Angongo, è quasi eguale in autorità al Dembo, ha diritto di fare schiavi i sudditi che l'offendono, e non deve render conto ad alcuno della sua condotta. Il primo nobile porta il titolo di **MUQUIAMA ASAMBA**, il secondo quello di *Hesso Asamba*. Questi due personaggi esercitano un potere estesissimo e possono perfino deporre il Dembo. Quando un suddito parla al suo Dembo gli dà il titolo di *Calunga* che corrisponde a quello di Vostra Maestà; lo stesso titolo si dà alla prima moglie del Dembo che suol governare durante l'assenza del marito.

Quando un Dembo muore se ne seppellisce il corpo nella notte del terzo o quarto giorno seguente: i soli uomini assistono ai funerali, seguono il convoglio fino sull'ingresso della foresta in cui si depongono le ceneri dei Sovrani: i nobili durante i tre giorni non precedono le esequie, gli nominano un successore, e giunto l'istante del seppellimento, s'avvicinano al cadavere, gli strappano le unghie dei piedi e delle mani, gli tagliano i capelli e i peli, si formano tante pallottole di calce morta quante sono le unghie e si rinchiudono i peli ed i capelli in chiocciole: dopo sotterrato il corpo si recita sulla tomba il panegirico del defunto senza punto dimenticare d'annoverare i figliuoli ch'ei diede allo Stato: si passa poi alla scelta del suo successore, e si prega lo

spirito del defunto d'ajutare il nuovo sovrano a ben adempiere i suoi doveri.

Terminate le esequie si va a cercare il nuovo capo nella di lui casa al suono di varj stromenti musicali; ed un araldo proclama che gli Dei hanno dichiarata la loro volontà in suo favore: gli si presentano sull'istante le pallottole che contengono le unghie del defunto, ed egli si pone al collo sì preziosa collana che vien risguardata qual sede dell'anima dell'ultimo Dembo: gli si offrono poscia le chiocciole che dagli indovini furono coperte di un nero unguento di gradevole odore, e il Dembo nel riceverle si obbliga di avere una speciale cura degli ammalati: gli si fa poi inghiottire un po' di calce morta per rammentargli che se non fa giustizia a chi si deve, egli si espone ad essere deposto ed anche a perire: finalmente lo si fa sedere su di una sedia di parata ripetendogli per tre volte « questa sedia sarà la tua rovina se non saprai sopportare il peso del governo che ti vien conferito. » Si procede in seguito alla inaugurazione della prima moglie del Dembo, e tale cerimonia non differisce da quella di suo marito se non che non le si presentano le pallottole, ma soltanto la collana delle chiocciole contenenti alcuni capelli e peli del defunto Soba. La prima moglie vien chiamata *Muabanda*, la seconda *Temba Piri*, la terza *Manionala*. Le mogli del Dembo defunto appartengono al suo successore.

Douville si recò poscia nella banza del Dempo Mufuqué che governa alcuni pochi stati del Gomé *Amuquiama* dopo di aver perduti i suoi nelle continue guerre contra i Maungo. Questo Dembo aveva fatto costruire espressamente una casa pel nuovo suo ospite, poichè quando si vuol dimostrare rispetto ad alcuno gli si dà sempre un'abitazione che non fu mai abitata. Il ricinto destinato all'abitazione delle mogli e delle figlie del Dembo è circondato da un palizzato di rami di canna e di paglia: le case particolari del Principe trovansi all'ingresso del ricinto, e per entrarvi bisogna traversare una vasta piazza, luogo destinato al ricevimento dei Soba e dei Principi vicini che non possono penetrare nella banza il cui ingresso è vietato da due Soba colla spada nuda in mano. Questo Principe e il suo picciol numero di sudditi sono idolatri: la quantità de'loro Dei benefici uguaglia quasi quella degli uomini che gli adorano: credono questi Negri che ogni Dio

abbia per nemico un cattivo genio che lo contraria con tutto il suo potere, ciò che li porta ad onorare del titolo di Divinità tutto ciò che, a loro giudizio, possede un grado di forza superiore ad ogni altro: essi suppongono che un tal essere debba vincere il suo rivale: se loro avviene qualche infortunio, suppongon tosto d'essere dimenticati dai loro Dei occupati in altre faccende; ed in tale circostanza celebrano alcune feste in loro onore onde svegliarli dal letargo in cui giacciono. Estremo è il rispetto pei morti perchè credono ch' essi possano esser loro di giovamento, e che sieno in istretta relazione coi Dei protettori e coi genj malefici. Allorchè i Negri abbisognano di qualche cosa celebrano alcune feste, terminate le quali indirizzano le loro preci alle anime nella persuasione che quella pregata d'intercedere per essi non possa ricusare cosa alcuna e che la di lei intercessione basti ad ottenere il tutto. Essi risguardano la morte come un cangiamento di situazione o per meglio dire di soggiorno.

Andò poscia il nostro viaggiatore a far visita al Dembo Cabonda il quale, in conseguenza dei doni presentatigli, accolse gentilmente e lo pregò d'accettare la più bella delle sue figlie: egli sperava riceverne un grosso regalo, ma sopra ogni cosa desiderava ch'essa potesse rimanere incinta e dare alla luce un figlio che dovesse divenir celebre e fors' anche reggente della provincia. Quindi egli incaricò il suo interpetre a condurgliela in casa, di lasciarvela e dirgli in egual tempo che se sentisse qualche ripugnanza per la medesima, sciegliesse pure fra le altre sue figlie quella che più gli andasse a genio. Ordinò poi a'suoi sudditi d'offerire le loro figliuole agli interpetri ed ai servi di Douville: le donne si ornarono con piacere dei doni che ad esse vennero fatti dai loro amanti e tutto passava con grande armonia. In queste contrade governate dai Dembi la legge obbliga chiunque riceve la donna che gli si offre, d'informare il Principe del regalo che intende fargli pel favore conferitogli: chi manca a tal regolamento diviene schiavo e non può riscattarsi che col sostituire un altro schiavo. Credeva Douville il quale, al ricever della suddetta figlia, aveva mandato il suo dono al Dembo, che anche la sua gente avesse eseguita simile formalità, e fu sorpreso all'udire che nessuno se n'era curato. Il Dembo si mostrò severissimo ed esigeva un numero di schiavi eguale a quello delle donne offerte: finse di non

voler intender ragione, e sdegnosamente rimandò il dono mandatogli da Douville. Questi s'avvisò in allora d'agire con fermezza, ed ordinando al custode del suo magazzino di chiudere tutte le mercanzie, dichiarò agli emissarj del Dembo ch'ei non davasi più alcuna briga di liberare i colpevoli ai quali soli spettava portare la pena del fallo commesso; e che per conseguenza essa poteva da quel momento agire contra di loro come se fossero persone che non gli appartenessero per verun conto. Siffatta risposta produsse quell'effetto che Douville s'aspettava; poichè il Dembo temeva, facendoli arrestare e vendere, d'irritare il capitano generale d'Angola che l'avrebbe forse condannato a morte per aver trafficato di sudditi Portoghesi. Fece quindi sapere a Douville ch'egli accettava il dono in testimonianza di quel rispetto che gli professava e che perdonava a'suoi servi il loro delitto.

Partito il nostro viaggiatore dalla reggenza di Golungo Alto ove era ritornato, si recò nella provincia d'Ambacca, la più grande e la più popolata del regno d'Angola e perciò distinta col nome di *presidio*: vicino alla casa del reggente veggonsi due piccioli cannoni di campagna ed alcuni soldati o piuttosto agenti di polizia per arrestare i Negri colpevoli di qualche delitto. Trovasi in detta reggenza una chiesa ed un convento in cui risede un monaco che esercita le funzioni di parroco, battezza i figliuoli che gli si portano, ma però soltanto quelli i cui parenti pagano anticipatamente la tariffa del battesimo: benedice pochi matrimonj perchè i sacerdoti delle Divinità Negre non esigono cosa alcuna pel loro incomodo, e s'accontentano d'essere ammessi alle feste nuziali che durano otto giorni; ed i Negri amano meglio spendere i loro danari in feste e bagordi che di dare al monaco i frutti della loro economia di molti anni onde ottenere la benedizione della chiesa da essi considerata quale sterile e ridicola cerimonia.

Nulla offre d'importante la provincia di Pungo Andongo visitata da Douville dopo di aver lasciato Ambacca. In questo presidio trovasi una guarnigione composta di una trentina di soldati gli uni bianchi gli altri negri per difenderlo contra l'invasione dei Negri indipendenti: il reggente e le altre autorità vi dimorano con un picciolo numero di Bianchi nati da Portoghesi deportati già da due secoli: vi esisteva in passato un picciol forte di cui ora non vedesi alcun avanzo; il posto è difeso da tre cannoncini

di campagna: la giurisdizione di tal presidio si estende sopra 18 Soba: vi si coltiva, ma in poca quantità, riso e formento; abbondanti ed eccellenti sono gli aranci, i cedri e gli ananas.

Verso la metà di giugno del 1828 Douville passò il fiume Cuenza il cui corso divide i possedimenti Portoghesi dai paesi indipendenti, e si recò nel picciol villaggio di Biringa composto di cattive capanne. Qui il Negro non è più, come nel regno d'Angola, indolente e sicuro della sua sorte: sempre in guerra co' suoi vicini, teme sempre d' essere assalito da qualche nemico; i fanciulli che imparano nascendo i pericoli che ad essi sovrastano in ogni istante, non osano dilungarsi dalle loro capanne nelle cui vicinanze riman sempre un numero d' uomini sufficiente a difenderli da una scorreria: le donne vanno ne' campi in gran numero ed accompagnate da qualche uomo per proteggerle in caso d' attacco. Molti Negri gli presentarono polli e porcelletti e partirono contenti di aver ricevuto in cambio qualche mercanzia.

La banza del Sobetta Calunga Cavungi è situata sulle rive del fiume Gango che si riunisce al Cuenza; questo picciol capo sottoposto a Bambia Cavungi, Soba del Haco andò a far visita a Douville cui diede un pezzo di bufolo per pranzare.

Haco è situato al 10° 15' lat. sud, e 16° 0' 30" long. est di Parigi; la sua elevazione sopra il livello dell' Oceano è di 491 tese; il caldo vi è ordinariamente eccessivo. Il Soba del Haco andò a fargli non poche visite accompagnato dai suoi nobili; tali visite non gli potevano andare a genio a cagione dei frequenti doni che questi capi sogliono esigere dai Bianchi; essi non sono mossi dal rispetto, ma dal solo interesse a dare siffatte dimostrazioni di gentilezza.

I Negri del Haco coltivano maiz, manioca, fagiuoli e sono appassionati per la caccia. I Negri vassalli de' Portoghesi vivendo sotto la loro protezione, non temono alcun attacco perchè le frontiere sono custodite; all' opposto i Negri indipendenti, esposti a continue invasioni sono costretti a pensare ai mezzi di preservarsene. Le Città sono circondate da palizzate di grossi pali alti circa 15 piedi: le case del Soba, delle sue mogli, de' suoi figli, i magazzini dello Stato ed il ricinto che li contiene è parimente circondato da una palizzata.

Questi Negri sono generalmente buoni, e pacifici; sono grandi

e ben fatti; non escono mai di casa senza armarsi di fucile o di frecce, di clava e di accetta: sono sempre pronti all'attacco od alla difesa: salutano i loro superiori col batter le mani: le donne annodano i loro capelli in picciolissime trecce disposte in modo che sembrano essere in parrucca: gli uomini non conservano che una ciocca di capelli in mezzo alla testa simile alla criniera che adorna l'elmo dei nostri soldati; il rimanente della testa è raso: alcuni però lasciano su d'un orecchia o sopra tutte e due un'altra striscia di capelli che formando un mezzo cerchio va a terminare verso la nuca. Il Soba usa portare nelle cerimonie e nei giorni di festa una parrucca a tre giri di ricci: i capelli sono intrecciati con molta arte, ed ogni treccia è ornata nell' estremità di grani di corallo: ordinariamente però ha la testa nuda ed è leggermente vestito. I suoi sudditi gli pagano un tributo; gli danno il quarto della loro cacciagione; il Soba ne regala alle persone che vuol distinguere ed in ispecie ai mercanti che gli donano del tafià; ne fa parte alla famiglia e vende ciò che gli sopravanza. Questo capo ha altresì il diritto di partecipare delle prede fatte da suoi sudditi sulle terre dei dintorni; e chi trasgredisce questa legge è punito colla schiavitù.

Partì Douville dalla capitale del Haco per quella di Tamba giunto nella banza del Soba Megna Canduri ebbe il sommo dolore di perder per sempre l'amata sua consorte. È inutile il dilungarci nella descrizione delle cerimonie funebri che le vennero fatte dai Negri, poichè desse poco o nulla differiscono da quelle solite a celebrarsi dai suddetti popoli e già da noi descritte e rappresentate nella Tav. 39.

Tamba è al 15° 42' 17" long., e 10.° 43' 10" lat. sud, ed a 665 tese sopra il livello dell'Oceano: il caldo è fortissimo anche nell'inverno: insopportabile sarebbe nell'estate se un fresco vento che soffia dalle 10 alle 12 ore antimeridiane e dalle tre alle quattre pomeridiane non rinfrescasse la cocente atmosfera: l'umidità della notte è grandissima, ma non può compensare l'evaporazione del giorno. Il Tamba è un paese montuoso e non vi si trovano grandi pianure: vaste e foltissime sono le foreste che lo coprono piene di salvaggina ed in ispecie di viadi e di cervi ed innaffiate da molti ruscelli: il pauda è l'albero più comune che produce il futili, grano bianco che usano i Negri per vomitare;

il solo frutto che produce il suolo ed in poca abbondanza si è la banana; vi si coltivano maiz, fagiuoli, manioca e cipolla. In nessuna parte del Congo trovansi tante formiche come in questa: una fra le altre di color rossastro attacca gli animali che dormono e non ne lasciano che il puro scheletro: le stesse scimie, malgrado dell' estrema loro agilità le temono grandemente. Gli abitanti sono grandi e robusti: di rado hanno meno di quattro mogli, ma non le comprano come si pratica ne' possedimenti Portoghesi: basta che un uomo domandi una figlia a' suoi genitori per ottenerla; dessa gli appartiene come se fosse una schiava, e può venderla se ne è malcontento. Questi Negri non parlano giammai in piedi, ma pongonsi coccoloni e nel discorrere fanno alcuni segni sulla terra coll' estremità del dito, o sul loro corpo allorchè vogliono spiegare qualche cosa che li risguarda personalmente. Sussiste fra essi una singolarissima unione: dividonsi tutto ciò che hanno, e se loro si donasse un solo bicchiere di tafià tutti l'assaggiarebbero se fossero ben anche duecento. Siffatta usanza è sacra fra loro, e chiunque vi mancasse sarebbe disprezzato da tutta la città pel suo egoismo. Lo stesso Sovrano distribuisce al popolo le stoffe che riceve dalla vendita degli schiavi ed il tafià ne' giorni di pubbliche feste. Mangiano tutti gli animali senza eccettuarne l'ippopotamo: hanno gran ripugnanza al latte ed alle uova ed amano assai la carne di porco e la salvaggina.

Si adorano in questo distretto molti idoli fra i quali primeggiano Muta Calumbo, Quibuco e Zambi. I Negri, al più picciolo infortunio, corrono dal Mago che fa loro bere una tazza contenente l'infusione di una pianta detta *quibechi*, la quale cagiona una specie d'ubbriachezza: Douville ne ha bevuto più volte e sempre provò un'esaltazione che spandeva in tutte le sue membra una piacevolissima sensazione: egli dimenticava ogni affanno e finiva coll'addormentarsi. Verun Negro del Congo eguaglia forse in superstizione quello di Tamba. Nessuno osa intraprendere la più picciola operazione senza aver prima sagrificato a questa Divinità. Toccare un pezzo di legno posto su di una tomba; annunziare ad alcuno la morte di un parente; non impedire ad uno schiavo carico di catene d'entrare in una città; permettere ad un suo schiavo di toccare una persona libera; offrire ad alcuno per sedersi una scatola in cui sia del ferro; cu-

trare in un tempio quando non vi sia l'indovino; guardar fisamente una persona che s'incontra per la strada sono tutte cose reputate da questi Negri gravi delitti.

La città di Baïlundo è fabbricata a 1166 tese di altezza sopra roccie ferruginose: gli abitanti sanno profittare di questa ricchezza che la natura ad essi offre sì liberalmente: ne fabbricano palle da fucile, marre, accette che recano ai popoli alleati onde cangiarle con istoffe. I Negri di Baïlundo sono i più industriosi fra quelli veduti finora da Douville, ma sono furbi, cattivi, crudeli, dediti al saccheggio, valorosi ma temerari, e come tutti i loro vicini ubbriachi in primo grado. Coltivano manioca, miglio, lenti, fagiuoli, cipolle, tabacco e poco formento. Tutti prendono tabacco in polvere, ma non lo fumano perchè lo trovano troppo forte, e preferiscono ad esso la foglia di *pangué* (canapa) che alligna naturalmente nel paese. Il loro modo di fumare non differisce da quello dei popoli di Tamba e di molti altri distretti del dintorno. Essi nella più piccola estremità di una zucca fanno un buco non più grande della bocca: poi ne fanno un altro più picciolo sul lato, introducono una canna di pipa nel buco superiore, e riempiono d'acqua la metà della zucca. Quando vogliono fumare mettono un carbone ardente sulle foglie della canapa in una pipa la cui canna entra nella zucca; pongono il dito sull'apertura fatta sul lato, ed aspirano per quella che trovasi nell'estremità più sottile, un fumo fresco perchè passa sull'acqua, e lo lasciano andare pel picciol buco su cui tengono il pollice. V. la Tav. 42.

I Negri di Baïlundo riconoscono un Dio creatore, ma non ne fanno gran caso perchè, secondo la loro opinione, non si prende veruna cura di essi: all'incontro rispettano e venerano molti loro idoli che rispondono sempre quando sono consultati e predicono i mali futuri. Gangazumba è fra i fetisci il più onorato, e vien da essi rappresentato sotto la forma di un vecchio in azione di copula con un giovinetto: il sacerdote di questo Dio è un uomo avanzato in età che non può avere alcuna moglie e che vive con un adolescente: le sue parole sono oracoli: il tempio è picciolo ed ordinariamente a fianco di quello di Quibuco che è vasto e molto ornato. Una ragazza consagrata al servizio di quest'ultimo, è l'organo delle decisioni del Dio che vi è assai venerato. E siccome le predizioni de' sacerdoti e delle sacerdotesse sono qualche

volta confermate dell'avvenimento, così la confidenza del popolo giugne al segno di credere che la sua felicità dipenda interamente della stretta e rigorosa obbedienza agli oracoli.

Alla porta d'ingresso d'ogni abitazione trovasi da un lato una cappelletta detta la casa delle malattie nella quale collocano le immagini degli Dei che ne preservano, ed alcuni piccioli vasi coi medicamenti ahe s'impiegano per guarirle: dall'altro lato vedesi parimente una picciola cappella fatta di paglia, sostenuta da un bastone alto circa due piedi e mezzo, che contiene due vasi pieni di mediciua, e la figura del Dio preservatore dello scorbuto, malattia comunissima in tutte queste contrade.

Le cerimonie funebri di questa provincia non variano che in picciole cose da quelle del regno d'Angola. Le danze che si fanno in tali occasioni sono come segue. Si forma un cerchio; le donne sono in un lato e gli uomini in un altro: al suono di due o tre batuchi o tamtam accompagnato dai canti si battono le mani volgendosi gli uni verso gli altri: poscia un uomo ed una donna si avanzano nel mezzo del cerchio facendo grottesche contorsioni colle braccia e con tutto il corpo: ognuno prima di ritornare al suo posto piroetta su di un piede; altri succedouo ai primi e così di seguito fino a tanto che ciascuno abbia dato prova della sua agilità e destrezza.

Passato il fiume Catumbela si recò Douville nella banza nel Soba Nano: le donne erano quasi nude: adornano la loro capellatura di grani di vetro e di nastri; un pezzo di stoffa attaccato sulla sommità della testa pendeva sulle loro spalle. Questi Negri s'ungono il corpo col grassume degli animali che mangiano, e tale usanza è necessaria per impedire che la pelle screpoli in un paese ove il sole è sì ardente. Gli uomini sono grandi, robusti e ben fatti: portano intorno alle reni le pelli degli animali che uccidono, e copronsi il dorso di un'altra pelle aggruppandone le zampe sotto il mento. Hanno la testa rasa conservando però una ciocca di capelli sopra ciascun'orecchia: portano ordinariamente il fucile sulla spalla, l'accetta al lato destro, una giberna sul petto, la tabacchiera a sinistra, e si occupano continuamente della caccia, per cui hanno una speciale venerazione pel Dio della caccia e gli sacrificano ogni settimana qualche quadrupede od almeno un uccello: Credono alla metempsicosi ed alla fatalità. Man-

giano poco e bevono assai, portano grandissimo rispetto al loro capo, son vendicativi, briganti, e non lasciano sfuggire occasione alcuna per saccheggiare le terre de' loro vicini.

La banza di Bihé è situata ai 17. 14' 30" di longitudine est, e 13.° 27' lat. sud. La banza del Bihé e di Cassange sono i due più grandi mercati di schiavi di queste contrade. L'uomo che conduce nel Bihé schiavi da vendere deve presentarsi subito al Soba onde ottenere la permissione di negoziare, e quindi andare al mercato che trovasi fuori della banza, il quale consiste in un centinajo di case più o meno distanti dalla palizzata o ricinto della capitale: queste case dette *pombo* sono state fabbricate dai mulatti che vanno a Bihé a far la tratta per conto dei negozianti Portoghesi. Il prezzo comune del più bello schiavo è di 80 panno (circa 80 franchi) il panno è una misura di lunghezza che corrisponde a 30 pollici francesi, e varia a seconda de' luoghi: il valore dello schiavo nel Bihé vien espresso da 80 panno di tela di cotone, ma il pagamento non si fa soltanto con questa sorta di mercanzia; il compratore forma un assortimento in cui entrano ordinariamente un fucile per 10 panno, una boccetta di polvere per 6, del tafià per 10 a 16 a capriccio del compratore. Ecco il modo di cominciare e terminare il contratto di uno schiavo sì di un sesso che dell'altro: il venditore non ne offre mai più di uno a meno che non sia una madre co' suoi bambini: giugne al *pombo* accompagnato dal suo mediatore: l'uno o l'altro presenta uno schiavo senza vantare la sua mercanzia, a meno che non sia una giovinetta vergine, nel qual caso fa valere al mulatto una tale particolarità per esigerne un prezzo maggiore: allorchè sono d'accordo sul prezzo e sugli oggetti che lo rappresentano, il mulatto chiude il contratto dando una bottiglia di tafià: mentre si sta mercanteggiando il mulatto ha la facoltà d'esaminare attentamente lo schiavo che gli vien offerto, il quale non può discostarsi dal lato del venditore e passare nelle mani del compratore se non dopo la consegna degli oggetti convenuti pel cambio: il compratore però non ha ancora il diritto di sciogliere la corda che lega le mani dello schiavo, sotto pena di vederlo ritornar nuovamente proprietà del venditore cui solo spetta siffatta operazione, dopo la quale lo schiavo passa ne' magazzini del mulatto.

La quantità degli schiavi condotti annualmente al mercato di

Bihé è circa di sei mila nella proporzione di tre donne contra due uomini : vi si trovano sempre cinquanta Mulatti a dir poco che rimangono là per farne acquisto, e li spediscono poi per Angola e Benguela in truppe più o meno numerose, sotto la condotta dei pombeiros accompagnati da una scorta di Negri che vengono reclutati cammin facendo. Avvien qualche volta che alcune bande di questi disgraziati si rivoltano contro i loro conduttori e ricuperano la libertà dando ad essi la morte.

La capitale del Bihé è sopra un alto-piano che sembra appartenere ad un terrazzo di alte montagne che vedonsi nell'est. Le case della Banza sono di legno imbiancate di calcina e coperte di paglia: la loro forma è quadra; il focolare sta nel centro, ed il fumo se ne va dal tetto che è conico: ogni donna ha la sua casa particolare e così pure ogni Negro che conserva in essa le sue provvisioni e qualche bestiame: vi si chiudono le porte con una pertica onde impedire l'ingresso agli animali, poichè non vi ha timore de' ladri che verrebbero condannati alla schiavitù; ciò che rende rarissimo un tal delitto fra gli abitanti dello stesso villaggio: il rubare però a un Bianco è un'azione degna di grandi elogi.

I Biheni sono superstiziosi come gli altri. Il Dio Hendé (Amore) è l'oggetto della loro particolare venerazione: il suo tempio posto a canto di quello del Dio della caccia è più vasto di questo. Un giovanetto ed una ragazza ne fanno le funzioni: chi desidera prender moglie se ne va a consultarlo, e la ragazza che vuol maritarsi gli porta alcuni doni, lo adora e lo supplica di renderla feconda. Se il Dio gradisce il suo omaggio, lo dichiara per la bocca del sacerdote o della sacerdotessa se è un uomo che desidera d'aver figliuoli dalla sua consorte. La ragazza che se ne va a pregare il Dio entra sola nel tempio e si corica nel letto della fecondità; il sacerdote le fa le consuete fregagioni, e dopo qualche ora raggiugne il suo amante che sta ad aspettarla sulla porta del tempio e che la riceve manifestandole la più tenera affezione. Questi poi entra (se pure dessa è la prima moglie che prende) in quella parte del tempio ove trovasi la sacerdotessa per ricevere dalla medesima le istruzioni necessarie a render felice la sua sposa, colla quale, dopo di essere andato a raggiugnerla, entra nel tempio a suon di musica, se ne chiude la porta e consumano il matrimonio. Di ritorno ai loro parenti ed amici che gli aspettano

incomincia di nuovo la musica, tutto il popolo li segue ballando e facendo i più grotteschi atteggiamenti: gli abitanti del luogo in cui si celebrano le nozze sono invitati alla festa: a mezza notte si sacrifica una vittima agli spiriti malefici a fine di prevenire i mali che potrebbero cagionare agli sposi: le feste continuano pel corso di otto giorni, dandosi tutte in preda ad ogni specie di stravizzi.

Lasciato Bihé si recò il nostro viaggiatore nelle banze di Canjungas, Guengué, Mena e Cassondé ove trovò che il pendio del terreno della banza di Bihé fino a Cassondé è di 280 tese. Il Soba gli dimostrò molta benevolenza: gli abitanti non pajono d'umore marziale, ma hanno un'aria selvaggia ed occhio vivo minaccioso: non si radono che la sommità della testa, sono poco superstiziosi e non sembrano disposti ad esigere gli ordini dei loro Dei se non quando secondano le loro passioni od i loro capricci: sono incostanti ne' loro affetti e nelle loro usanze, vendicativi all'eccesso, esperti nella cognizione delle piante velenose sanno servirsene contra i loro nemici. Il Soba Cassondé invitò Douville pel giorno seguente alla festa del *Nanqui*, chè è il Dio protettore del suo paese, andò a prenderlo con molta pompa e lo condusse dinanzi al tempio ove lo fece sedere al suo fianco. Douville aveva vicino il solo suo interprete, tutti gli altri del suo seguito rimasero lontani e tutti se ne stavano senza la menoma diffidenza. La festa cominciò: due bellissime donzelle, le sacerdotesse del Dio, si posero a sedere dinanzi la porta del tempio: il Soba intimò ad esse di manifestare se il giugnere di Douville in quel paese era di buono o di cattivo augurio; s'ei veniva per far del bene o del male; se doveasi lasciargli libero il passo oppure sagrificarlo . . . S'avvide tosto Douville del pericolo che lo minacciava siccome pure lo conobbero que' del suo seguito che già alzati in piedi volevano penetrare nella folla per giugnere a' suoi fianchi: tutto annunziava un grave tumulto. Le sacerdotesse mostraronoper qualche tempo un'aria torbida e stettero senza profferir parola; finalmente la calma apparve sul loro volto e dichiararono che lo straniero era l'amico del Dio, e che tutto il male che loro si potesse fare ricaderebbe sull'autore di esso. Tutti gli abitanti dei vicini *senzala* erano venuti armati a queste feste nella speranza che il Dio fosse per comandare la morte dello straniero e coll'intenzione d'eseguire all'istante i suoi ordini. Quindi assai malcontenti

dell' oracolo; mormorarono altamente, ma finirono col calmsrsi nel vedere che le persone del seguito di Douville disponevansi ad una vigorosa difesa. Un fortunato accidente aveva condotto la vigilia della festa una sacerdotessa nella tenda del nostro viaggiatore il quale, secondo il suo costume, gli aveva fatto un dono consistente in minuterie di vetro, in fazzoletti e nastri, e ciò forse gli salvò la vita. Dacchè egli entrò ne' paesi dei Negri indipendenti ebbe sempre la precauzione di cattivarsi l' amicizia dei ministri degli Dei, conoscendo pur troppo il sommo vantaggio che derivar gli doveva dalla loro protezione presso queste superstiziosissime popolazioni.

Il Soba di Cunhinga, ove si recò poscia Douville, finse amicizia per lui onde riceverne maggiori doni, ma in realtà era adiratissimo contra le sacerdotesse del Dio *Nanqui* per aver dichiarato che la volontà del Dio era di proteggerlo. Un tale oracolo obbligò Cunhinga ad astenersi da qualunque cattivo procedere per evitare che il popolo potesse accusarlo d' essere la cagione dei mali che in seguito avrebbe potuto affliggere il paese.

I Negri di Cunhinga sono più piccoli e meno coraggiosi che quelli di Bihé, ma ben fatti e robusti: accostumati a vivere nell' interno delle foreste non pensano che alle rapine senza neppure risparmiarsi fra loro. Gli Dei che hanno de' templi deserti; sono consultati più per usanza che per rispetto: *Ngnuvulu*, il gran Dio del fulmine inspira a questi Negri sommo terrore per esser causa di frequenti rovine. *Bandù* è il Dio della salute. Le cerimonie funebri poco variano dalle già descritte. Una vedova trova tanto più facilmente un marito quanto più grande è il numero de' suoi figliuoli, perchè questi sono obbligati ad ajutarlo ne' di lui lavori. Un bambino è circonciso un' ora dopo nato: si raccoglie il sangue ch' esce dalla piaga ed il padre l' offre agli Dei protettori della sua casa: se ne versa sulla soglia della porta e sul fuoco, e se ne stropiccia la marmitta che deve servire a cuocere il cibo di suo figlio. Dopo che la piaga è guarita, il padre porta il fanciullo al tempio di *Ngnuvulù Jenéné* e lo prega di riceverlo sotto la sua protezione: da questo momento esso non se ne dà più alcuna cura fino a quando il ragazzo ha raggiunto l' età di andare alla caccia.

Il popolo non dichiara mai la guerra senza avere prima

consultato il suo Dio. Il Sovrano, coperto dai suoi abiti di cerimonia e coi segni distintivi della sua dignità, seguito dai nobili e da tutta la moltitudine si reca al tempio di *Ngnuvulù Jenéné*; si sacrifica una vittima, e qualche volta un uomo, secondo l'occasione: il sacerdote se ne va su di una gran pietra posta nel mezzo del tempio; si agita moltissimo per qualche tempo, e prendendo poscia un' aria grave, pronunzia alcune parole interrotte ed insignificanti. Dopo che il Dio cessò di parlare per la bocca del suo ministro, questi spiega l'oracolo, indi si passa a decidersi o per la pace o per la guerra.

Douville apprese dai Negri la pianta colla quale essi sogliono avvelenare le loro frecce. Il sugo che si spreme dalle foglie del *nangué* non comunica alcun gusto spiacevole *all'ualo* od all' acqua, ma cagiona una morte quasi subitanea. Egli ebbe campo di conoscere e di esperimentare altresì la virtù di un legno chiamato *inka* che ha la proprietà d'imbriacare: pose un'oncia di questo legno tagliato in minutissimi pezzi in una mezza pinta d'acqua bollente; quattro ore dopo quest'acqua aveva il sapore di un fortissimo spirito di vino: con due oncie di siffatta infusione egli imbriacò fuor di modo il suo cuciniere.

Da Cunhinga passò Douville nella banza di Hola Bambi e poscia in quella di Bumba Catenda ove, essendo morto il capo, tutto il popolo trovavasi riunito per le cerimonie funebri e per l'elezione del suo successore. I nobili lo pregarono di intervenire alle feste che celebravansi in simile occasione, ed egli non potè sottrarsi al loro invito. Crediamo inutile il farne una descrizione poichè poco o nulla diversificano dalle cerimonie già da noi descritte parlando dei Dembo. Si tagliarono i capelli al defunto e si distribuirono al popolo: i peli delle parti genitali furono dati come reliquie alle sue mogli per consolarle della loro vedovanza, e come una prova che tutto il popolo le giudicava degne d'aver appartenuto a questo capo. Durante le esequie le donne accompagnarono le vedove del Soba che andarono ad un vicino ruscello a lavarsi tutto il corpo, e a gettare nelle sue acque la testa di un porco nero da esse ucciso. Nel giorno seguente i nobili ed il popolo si radunarono nella banza e di comune accordo elessero il successore. Il più anziano fra i nobili gli mise la collana formata delle spoglie del defunto, come si costuma dai Dembo; gli

si presentò una tazza piena di veleno, e giurò di non servirsene mai contra i suoi sudditi.

Douville dopo di aver visitato diversi altri Soba giunse nella banza di Bambia Cavungi capo supremo del Haco, dove poco mancò che per tradimento del Soba non venisse assassinato dai suoi schiavi. Salvatosi miracolosamente proseguì il suo viaggio pel monte *Zambi*, o degli spiriti, che vomita fiamme giorno e notte. Gli abitanti dei vicini villaggi risguardano questo vulcano qual abitazione dello spirito maligno, nemico del Dio benefico: essi credono che questo genio malvagio prenda in questa montagna il fulmine che lancia su gli uomini, tutti i mali coi quali gli affligge, e tutte le armi che servono ai Bianchi contra i Negri. Altri credono che la bocca del vulcano sia l'ingresso degli Spiriti nell' altro mondo, e perciò viene chiamata *Mulondu Zambi*, monte degli spiriti. Tutti i Negri de'dintorni credono che la lava sia l'escremento del Dio malvagio che colà sussiste ab eterno, e la risguardano qual preservativo contra le disgrazie, e per conseguenza ne conservano alcuni pezzi nelle loro case.

Nel distretto del Soba Hunga trovansi alcune singolari costumanze; un vedovo non può andar a prender acqua al fiume ne'beverne durante i primi tre mesi dopo la morte della principale sua moglie. La maniera generale di contare è per galline, ognuna delle quali rappresenta una centina di reis (12 soldi). Siccome questi Negri non hanno sempre danaro per pagare le imposte quindi si tolgon loro le galline che sono stimate al detto prezzo.

Nella banza di Dumbo, l'uno de'più potenti Soba della provincia del Cambambé, una donna governa lo Stato. La sovranità appartiene alla linea femminina in ricompensa del valore dimostrato da una Negra di questo luogo nella guerra contra i popoli indipendenti. Questa Principessa abita in una casa di pietre e assai più bella che quelle dei Soba del regno d'Angola: dessa è ricchissima e benissimo vestita, benchè co' piedi nudi, siccome tutti i capi del regno d'Angola: possede un grandissimo numero di schiavi che occupano molti grossi villaggi ove vivono come uomini liberi, ma sono esposti ad essere venduti se offendono la loro padrona, o se lo esigono i bisogni della medesima. Sul suo territorio vedonsi dappertutto case di ricchi Negri e villaggi popolati da agitati abitanti che possedono molte galline e bestiame:

essi coltivano fagiuoli, maiz, manioca e mangiano assai bene: infingardi come tutti i loro compatriotti preferiscono di restare seduti giornate intere sotto un albero, invece di occuparsi in qualche lavoro che potrebbe procurar loro varie masserizie delle quali apprezzano l' utilità: non amano che i liquori spiritosi.

La provincia di Cambambé è governata dal capitano Pedro José di Bensa: il nome di Cambambé indica principalmente la città in cui risede il detto reggente, e nella quale s'innalzò un presidio munito d'un cannone in ciascuno dei quattro angoli: vi si vede nel mezzo una picciola chiesa: il presidio è difeso da una ventina di soldati sì Negri che Bianchi: questa provincia non produce che maiz, fagiuoli e manioca: vi si trovano melaranci, cedri e tamarindi specialmente nel distretto di Dondo ove gli alberi fruttiferi sono comuni. La provincia di Massangano porta anch'essa il nome di presidio perchè ha un picciol forte difeso da alcuni vecchi cannoni mezzo sotterrati: le sue produzioni non differiscono da quelle di Cambambé. La provincia Puisama ha per sovrano il Soba Malaya: in essa trovasi il Soba Cutala le cui ricchezze consistono in una certa quantità di sale ch'egli ha diritto d'estrarre dalle miniere vicine alla sua banza e ch'ei vende agli abitanti del regno d'Angola. Douville desiderando vedere le dette miniere di sale vi giunse costeggiando il fiume Cuenza. Queste miniere, o piuttosto montagne di sale sono immense; tutti i capi de' dintorni possono prenderne quella quantità che loro piace: i pacchetti di sale in bastone servono di moneta corrente in tutto l'interno dell'Africa.

La provincia di Muxima viene anch' essa appellata presidio perchè in un picciol forte posto sulla sommità di una roccia vicina al Cuenza trovasi qualche cattivo cannone. La città di Muené Bumbi è grande e popolata. Le ricchezze degli abitanti di questa provincia consistono nel maggiore o nel minor numero degli *imbondero*: essi tagliano la cima di questi alberi all'altezza di circa sessanta piedi, poi scavano il tronco fino alla profondità di 20 a 30 piedi: chiudono la parte superiore con tavole non lasciando che una picciolissima apertura: la scorza e la parte lignea che rimangono bastano a conservare all'albero la sua verdura e a non lasciarlo infracidare. Si scava una fossa intorno al tronco e col mezzo di piuoli che vi si conficcano addentro di distanza in di-

stanza vi si ascende per versare in questo recipiente di nuova specie l'acqua che si raccoglie nella fossa nel tempo delle pioggie: allorchè l'albero è interamente pieno si chiude l'apertura, e per tal modo si hanno delle cisterne di un genere particolare e che sono tanto più necessarie in quanto che questa provincia è affatto priva d'acqua corrente: gli abitanti vendono la loro acqua ai viandanti; gl'imbondero ed il sale delle loro miniere compongono tutta la ricchezza del paese. L'imbondero serve ben anche di prigione: chi vuol vendicarsi di un suo nemico l'arresta, gli fa legare i piedi e le mani o lo precipita in questi alberi scavati e ve lo lascia morire.

Douville partito da questo villaggio, se n'andò dal Soba Muené Rungé che abita sulla sommità di una montagna di tal nome, dopo di averla percorsa volle ritornarsene a Loanda, dove giunto fece de'preparativi per un secondo viaggio ne'paesi indipendenti; spedì ad Ambriz diverse mercanzie, e giunse alla foce del detto fiume dopo trenta leghe di navigazione. Appena sbarcato partì per la banza del Soba Mani per prendere le mercanzie spedite da Loanda e procurarsi interpetri e portatori. Egli venne trattato amichevolmente dal detto Soba, non così dal Soba Mani Luanica che tentò rubarli tutto quello che aveva, ma inutilmente, poichè gli riuscì di sottrarsi alle di lui insidie e di recarsi a Sambo, dove venne ben accolto dal Soba.

I Negri Sambo passano la giornata bevendo, ma alla mattina ed alla sera si esercitano nel maneggio delle loro armi gareggiando in destrezza ed abilità, per cui riescono migliori cacciatori che i Bianchi: amano appassionatamente le scimie che sogliono addomesticare: se ne vedono molte lungo il fiume Logé a sollazzarsi fra gli alberi; l'acqua di questo fiume è torbida e non ha rapidissimo corso: le pantere ed i leoni la passano facilmente a nuoto. Il principale fra i feticci degli abitanti di Sambo è il serpente, e credono che il Dio della furberia nascondasi sotto la forma di questo rettile, che lasciano andare da per tutto e mangiare ciò che vuole. Anche il montone è un Dio veneratissimo che non si uccide mai in questi distretti. Le donne sono infingarde ed allevano con poca cura i loro figliuoli lasciandoli andare soli dopo alcuni mesi: questi giunti all'età di cinque anni non dimorano più nella casa paterna, si uniscono ad altri più avan-

zati in età e dormono con essi nelle loro capanne: le figlie rimangono presso la madre finchè l'età abbia ad esse svelati i segreti della natura: in allora chiedono un marito ai parenti che, le danno a chi più le paga. Alcune volte però, se sono belle, vengono da'loro parenti condotte alla foce del fiume ove i Capitani che là trovansi, pagano a caro prezzo tali primizie; ed esse poi di ritorno dal loro viaggio maritansi con quelli che le hanno chieste, che le stimano maggiormente per essere piaciute ad un Bianco: se le credono incinte le porgono una bevanda per farle abortire, poichè non è cosa facile l'allevare in queste regioni un fanciullo bianco, e muore quasi sempre in tenera età, di modo che non accresce le ricchezze del Negro.

Zala ha un Soba che si crede potentissimo: non esce mai senz'essere accompagnato da molti nobili, da tutti i suoi servi e dai *quicongo* che lo precedono per togliere dalla strada il più piccolo sasso. Due Negri con grandi ventagli agitano l'aria intorno a lui, e crede che la sua importanza divenga tanto più grande quanto maggiore è il numero delle persone del suo seguito Gli abitanti di Zala hanno molti fetisci consistenti in figure più o meno ben fatte d'uomini e d'animali chiuse in un cofano e conservate nella pubblica cappella in cui si radunano per consultare e pregare il Dio onde ottenere l'oggetto desiderato: se non riescono nelle loro imprese creano nuovi Dei cui presto abbandonano, se non ottengono protezione, per ritornare ai primi. Ad un Negro defunto si pone in mano un pezzo di stoffa su cui sono dipinti i suoi Dei, e questo serve ad esso di passaporto per l'altro mondo, e lo rende meritevole di passare nel corpo di un uomo destinato ad essere più felice di quello che non lo fu durante la sua vita: si dipingono sul suo corpo le immagini de'suoi Dei domestici, onde impedire agli spiriti malefici d'impossessarsi di qualcuno della sua famiglia: si pongono sulla sua tomba alcuni segni che indicano il suo grado e la sua condizione durante la vita. La casa del governo destinata a conservare gli archivj della sovranità, contiene un gran numero di pelli di leone, pantere, scimie e di altri animali. I cacciatori che gli uccidono sono obbligati di recarne le spoglie al Soba che le paga e rimangono di proprietà sovrana. Alla porta e ne'dintorni delle case del capo veggonsi tutte le teste dei vari animali uccisi dai capi.

Il marchese di Pemba gode maggior considerazione che il Soba di Zala: esso assunse questo titolo per aver saputo, che lo portavano alcuni nobili in Europa ch' erano grandi personaggi benchè dipendenti da un altro capo più potente di loro: il marchese di Pemba è suddito di Bamba che è il *ngana* o potentato principale di tutte queste contrade; affine di dare un'idea della sua grandezza andò il Marchese a ricevere Douville accompagnato da una gran folla de' suoi nobili e da tutta la sua casa, preceduto da musici e da tutti i suoi ministri come ne'giorni di gran cerimonia. Non meno fastoso fu l' accoglimento fatto al nostro viaggiatore dal Duca di Quina il quale supponeva ch' egli fosse un ufficiale del *muené putù* (Re di Portogallo). Gli abitanti della banza di questo Duca non sono tanto superstiziosi quanto gli altri: hanno però molti alberi consacrati agli Dei, e sarebbe per essi un delitto il riposarsi o sedere sotto la loro ombra; questi alberi sono distinti da alcuni segni: la loro scorza presenta la figura del Dio al quale sono consacrati; ne'giorni di festa vengono spogliati da una grande quantità di foglie onde ornarsene la testa e il collo. Le cerimonie funebri non variano da quelle degli altri popoli d' Angola.

Douville, tragittato il fiume Ilo e poi il Logé vicino al confluente del Cacango, passate foreste foltissime ed i monti Pemba e Zala, giunse nella banza di Muenesa e s' accampò in vicinanza della città di Matamba ove risede il Re Ginga, ma non volle entrarvi perchè sapeva che il Re e la sua nazione odiavano i Bianchi. I sudditi di Ginga sono più alteri che valorosi, più arroganti che vivaci, e a malgrado dell'alta loro statura sono deboli; tutti sono obbligati al servizio militare quando il paese è minacciato o che il Sovrano voglia muover guerra a'suoi vicini: il merito è il solo titolo alle dignità ed ognuno può pretenderle: il Re ha sempre dalle tre alle quattrocento guardie intorno al suo palazzo; tutti i nobili devono a vicenda recarsi da lui per eseguire i suoi ordini; il Re ha dalle duecento cinquanta alle trecento mogli, i fanciulli escono del ricinto del palazzo a quattro o cinque anni; le ragazze rimangono colle loro madri finchè si maritano; il Re solo può far uso di pelli di pantera, e ne porta ordinariamente in forma di manto ne' giorni di cerimonia.

Gli abitanti rispettano i morti non meno che i Negri d'An-

gola: insultare la loro memoria, turbare la tranquillità di chicchessia col raccontargli la morte di un suo parente, cagionare dispiaceri ai parenti di un defunto col rammentare i falli commessi durante la sua vita, sono tutti delitti che vengono dalla legge puniti con grave ammenda ed anche colla schiavitù. I viventi devono risguardare i morti quali esseri che dopo la loro esistenza sono passati fra gli Spiriti che possono nuocerci od esserci favorevoli. Ciò ch' essi hanno fatto nel corso della loro vita s'annienta coi corpi; il volersene occupare è un volere assimilare gli Spiriti alla nostra miserabile condizione.

I Sovrani di questo paese hanno sempre dimostrato molta grandezza d'animo anche in tempo della conquista d' Angola: quegli che regnava in allora aveva sagacità e tattica assai rara fra i Negri; i suoi successori seguirono il suo esempio. Una Regina che regnava alcuni anni sono, si recò a Loanda per discutere coi Portoghesi gl' interessi politici de' suoi Stati. Giunta col suo numeroso seguito, il Vicerè l'aspettò nella gran sala di ricevimento e per mostrare in tale occasione la superiorità de' Bianchi non le fece presentare alcuna sedia. Ad un semplice segno della Regina accorsero due schiave di lei, l'una si pose ginocchione e curvando il dorso s'appoggiò sulle sue mani; l'altra s' inginocchiò ed abbassando la testa, fece un braccio alla sedia formata dalla sua compagna col suo corpo. La Regina vi si pose a sedere, ed appoggiandosi sulla spalla della sua schiava senza mostrarsi offesa di siffatta negligenza del Vicerè, sostenne con forza i diritti del suo paese, e dopo lunga conferenza essa si alzò maestosamente e già partiva dalla sala quando il Vicerè vedendo le due schiave che avevan servito di sedia, rimanere tuttavia nell'egual positura, fece loro dire d' alzarsi e di seguire la Regina; esse risposero che senza ordine della loro Sovrana non potevano abbandonare il luogo. La Regina udito ciò rispose che quelle donne non le appartenevano più dopo che le avevano servito di sedile; poichè dessa non costumava portar via la sedia quando andava a far visita ad un Sovrano. A malgrado delle istanze del Vicerè, partì senza condur seco le due schiave che morirono poco tempo dopo di dolore per essere state abbandonate dall' antica loro padrona.

Matamba capitale degli stati di Ginga è poco popolata benchè di grandissima estensione, essendo situata in un fondo nel

mezzo di paludi l'aria vi è insalubre gli abitanti vi fabbricano colla scorza di molti alberi finissime stoffe che dimostrano la molta loro industria: la banza del Sovrano è vastissima e difesa da una fila di pali benissimo stivati; la sala di ricevimento assai ben fabbricata ha le soffitte ed il pavimento di canne fortemente serrate le une contra le altre; i magazzini sono vastissimi.

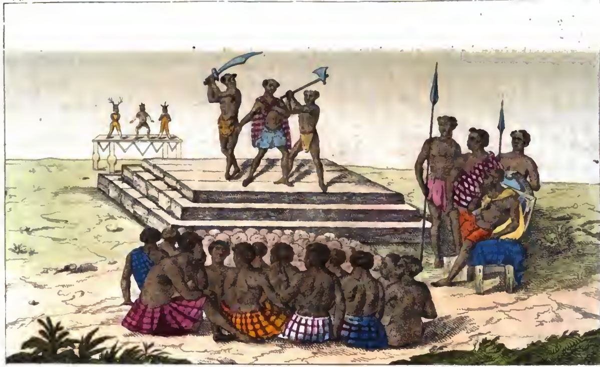
Il principal fiume di questo paese è la Vamba che scorre al nord e va ad unirsi col Cuango; i dintorni di Matamba sono ricchi di banane e di palme; nelle vicine foreste si trova l'arboscello che porta la maniguetta o pepe di Ghinea; i Negri non coltivano i frutti del tamarindo e li lasciano marcire sull'albero. I porci, le capre, le galline sono i soli animali domestici ed il Re ne ha una grandissima quantità. Gli animali che in maggior numero popolano le foreste sono l'elefante, il bufalo, il viadi, la pantera, l'iena e il lupo dorato: i denti d'elefante di queste contrade pesano dalle ottanta alle cento libbre: i Negri di Matamba hanno una specie di rispetto per la coda di questo animale.

Da Matamba passò Douville nella banza di Quitua, Soba potentissimo e vassallo di Ginga. I Negri di questo luogo sono indolentissimi ed estremamente feroci; se un nemico cade vivo nelle loro mani gli fanno soffrire i più atroci tormenti; gli tagliano tutte le giunture delle membra le une dopo le altre, arrestando il sangue con un ferro rovente, e godono delle sue angoscie. Oltrepassò Douville le banze del Soba Mana, del Bambi Sené, del Soba Quicua e giunse nel territorio di Cassange.

Il Jaga di Cassange di nome Angongo Hiala è un capo assai potente: era vecchio ma d'allegro umore, e Douville desiderando cattivarsi la di lui amicizia, dalla quale poteva forse dipendere il buon esito del suo viaggio, gli donò un abito di Generale colle sue spallette, una sciabola da cacciatore, ed un bel mantello di panno azzurro. Ei se ne mostrò sodisfattissimo, e s'indossò subito l'abito, si pose il cinto, attaccò il mantello sulle spalle e lo lasciò cadere negligentemente affinchè da ognuno veder si potesse il suo abito. Quando si mostrò al pubblico udironsi alte grida di gioia, ed il popolo l'accompagnò fino alla banza. Douville andò nel giorno seguente a fargli visita e fu ricevuto con tutti quegli onori che si possono fare da un Sovrano Negro. Il Jaga di Cassange è rinomatissimo: tutti i popoli della costa occidentale par-

lano di lui e lo considerano come un terribile guerriero,e come nn Sovrano che vende maggior numero di schiavi. E di fatto questo Jaga è potentissimo; molti capi potenti anch'essi riconoscono la sua autorità, gli pagano tributo e fan causa comune con esso in caso di guerra. Il luogo detto la Feira di Cassange o mercato degli schiavi è vastissimo, avendo almeno una lega di circonferenza: tutti i mercanti Portoghesi vi concorrono, ma in generale trattano direttamente col Jaga che ha sempre più di mila schiavi nella sua banza. Quando i Mulatti comprano da altri qualche schiavo devono pagare un tributo al Jaga: il prezzo di uno schiavo a Cassange era di 50 beiramé o di circa 60 franchi. Quando il Jaga esce di casa è sempre accompagnato da un grandissimo corteggio: molti uomini lo precedono per togliere i sassi dalla strada; altri con bandiere respingono l'aria respirata dal popolo; altri portano i fasci ed altri segni distintivi dell'impero: alcuni Grandi lo seguono, altri gli stanno a lato, ed è scortato da numerose guardie armate di picche, d'archi, di frecce ed anche di fucili. Egli ha più di seicento mogli; lo splendore della sovranità consiste in queste barbare contrade nella loro maggiore o minore quantità.

Il Jaga dovendo fare in quel tempo un sacrifizio allo spirito dei suoi predecessori, scelse espressamente il momento del soggiorno di Douville in Cassange onde dargli un'alta idea della pompa colla quale si celebrano siffatte cerimonie: ne determinò la giornata e la fece annunziare iu tutti i suoi Stati. Gli abitauti anche delle più lontane città accorsero nella capitale: tutto era in movimento: fu innalzato un palco sulla pubblica piazza; vi si collocarono ai lati gli Dei del paese; si ornarono i templi, si fecero molte offerte, tutti erano occupati de' preparativi della festa. Giunto il giorno, il Jaga andò ad invitare Douville, il quale, istrutto dall' esperienza, si fece seguire dalla sua guardia e dalla maggior parte de' suoi portatori. Recaronsi primierameute al tempio del Dio del fulmine che predisse al Jaga felici avvenimenti e si congratulò dell'arrivo di Douville nel suo paese. Un immenso concorso circondava il tempio ed ingombrava le strade. Dopo questa prima stazione, i sacerdoti seguiti dalla musica si misero in marcia e li condussero al tempio di Lianguli, Dio protettore dello Stato. La guardia del Sovrano lo stava aspettando davauti questo



Sacrifizio umano in Cassenge.

[illegible] a fare mostra di tutta la sua pompa, poichè [illegible] rappresentarsi al Dio del fulmine con guardie [illegible] nei tempj di Loango, uno de' suoi nobili [illegible] Generale già avuto in dono da Douville [illegible] si pose a sedere su di una sedia a brac- [illegible] di nobili vestiti elegantemente: i [illegible] portavano le insegne dell'impero e gli oggetti [illegible] Un sacerdote del Dio indirizzando la [illegible] far eseguire le leggi [illegible] apparteneva alla so- [illegible] si pose in marcia [illegible] un giovine Negro [illegible] Douville si pose al [illegible] un discorso, e men- [illegible] gli diedero un [illegible] la testa [illegible] tagliate in quat- [illegible] sue mogli, [illegible] il terzo al [illegible] ogni [illegible] si recò dopo al [illegible] ad un banchetto. Le [illegible] furono tosto arrostite e divorate con una [illegible] poi si bevve si mangiò molta carne di [illegible] si ballò fino a mezzanotte, passata la [illegible] accendere un gran fuoco nel mezzo di un [illegible] ardenti con una quantità di [illegible] vittima umana: il vento spinse il fumo verso il tempio; [illegible] grida di gioja a sì felice augurio [illegible] al monarca un avventuroso [illegible] si mostrò sodisfattissimo.

Il Jaga fu [illegible] durante tutta la festa, e specialmente durante il banchetto al quale fu costretto intervenire anche Douville, senza però [illegible] a malgrado de' suoi sforzi onde superare [illegible] cagionatagli dalla vista del sacrifizio umano. Il Jaga [illegible]ggiava mentre inghiottiva pezzi di carne umana.

Douville seppe poco dopo la ragione per cui non aveva po-



Sacrifizio umano in Cassange.

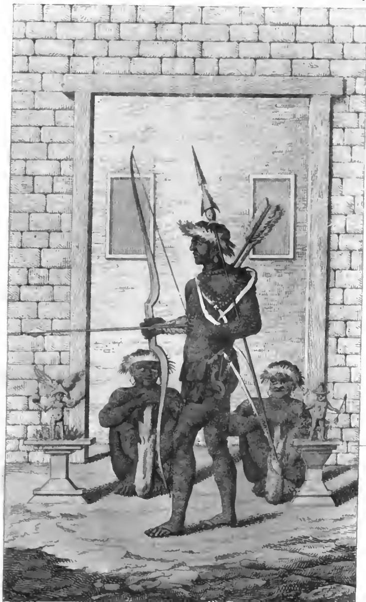
tempio, ove cominciò a far mostra di tutta la sua pompa, poichè non gli era permesso di presentarsi al Dio del fulmine con guardie e corteggio. Giunto nel tempio di Lianguli, uno de' suoi nobili gli presentò l' abito di Generale già avuto in dono da Douville e postosi il suo mantello si mise a sedere su di una sedia a bracciuoli in mezzo ad una folla di nobili vestiti elegantemente: i Grandi dello Stato portavano le insegne dell' imperio e gli oggetti più preziosi del Sovrano. Un sacerdote del Dio indirizzando la parola al Jaga, gl' ingiunse di eseguire e far eseguire le leggi dello Stato, e particolarmente tutto ciò che apparteneva alla solennità che si celebrava. Subito dopo, il corteggio si pose in marcia verso la pubblica piazza. All'arrivo del Sovrano un giovine Negro montò sul palco; il Jaga s'assise alla destra, Douville si pose al suo fianco. Allora il giovine Negro pronunziò un discorso, e mentre parlava, due uomini che stavano dietro di lui gli diedero un colpo di sciabola e gli troncarono quasi intieramente la testa (V. la Tav. 43). Il suo corpo fu sull' istante tagliato in quattro: un quarto fu presentato al Jaga per lui, per le sue mogli, e pei suoi amici; il secondo apparteneva ai Nobili, il terzo al popolo, e l'ultimo ai sacerdoti che raccolsero il sangue con ogni precauzione per offrirlo poscia agli Dei. Il Jaga si recò dopo al suo palazzo ove tutta la moltitudine fu invitata ad un banchetto. Le membra della vittima furono tosto arrostite e divorate con una gioja che sembrava ubbriachezza; poi si bevè, e si mangiò molta carne di varj animali, e finalmente si ballò fino a mezzanotte, passata la quale i sacerdoti fecero accendere un gran fuoco nel mezzo di un quadrato; si versò sui carboni ardenti con una quantità di odorifere gomme il sangue della vittima umana; il vento spinse il fumo verso il tempio; il popolo mandò altissime grida di gioja a sì felice augurio, che prometteva al monarca un avventuroso termine al suo regno: egli stesso se ne mostrò sodisfattissimo.

Il Jaga fu di buonissimo umore durante tutta la festa, e specialmente durante il banchetto al quale fu costretto intervenire anche Douville, senza però poter assaggiare cosa alcuna a malgrado de' suoi sforzi onde superare la rivoluzione cagionatagli dalla vista del sacrifizio umano. Il Jaga lo motteggiava mentre inghiottiva pezzi di carne umana.

Douville sepp· poco dopo la ragione per cui non aveva po-

tuto fino al momento del sacrifizio, conoscere la vittima che doveva essere immolata. Seppe da un nobile che le grandi feste si celebrano soltanto in certe occasioni, come sarebbero una vittoria riportata, l'elezione di un Jaga, un'epidemia, il timore di una disgrazia che minaccia la nazione. In tali circostanze si fa una scorreria negli Stati di un capo straniero, vi si prende un giovinetto od una ragazza che deve essere condotta nella città del Jaga per persuasione e non per forza, col farle credere ch'essa fu scelta per essere una delle mogli del Sovrano; e se è un giovinetto col dirgli ch'ei diverrà un nobile potente; ed a fine di persuaderli della verità di questi discorsi si fanno loro magnifici doni: non vengono abbandonati un solo istante, e cammin facendo si fanno ad essi grandissimi onori. Allorchè la vittima è giunta nella capitale si continua a trattarla cogli stessi riguardi, ed arrivato il giorno del sacrifizio vien condotta al luogo in cui deve perire. Prima di prender possesso della dignità promessale si pone a recitare un'aringa che le fu insegnata, e mentre dessa parla viene trucidata nel modo sovraesposto. È condannato a morte chiunque fa noto a quest'essere disgraziato la sorte che l'aspetta. Siccome poi si crede che dopo siffatte atroci cerimonie gli Dei sieno maggiormente propizj, così si celebrano molte nozze le cui feste durano per ordinario otto giorni.

La città di Cassanci giace in una pianura a 370 tese sopra il livello dell'Oceano, ed occupa una grande estensione sulla riva dritta del Cassanci, fiume che alla distanza di otto leghe al nord si unisce col Cuango. Le case fabbricate, come in tutte queste contrade, di pali arricciati di terra sono alte circa sette piedi e ne hanno otto di diametro: sono di forma circolare e coperte di sottili canne: le suppellettili consistono in una lettiera di grosse canne, in alcune zucche, in ceste contenenti stoffe e minuterie: il fucile, la giberna, la mazza, l'accetta sono appoggiati alle pareti. Un ricinto generale di pali chiude, indipendentemente dalla detta casa, quelle delle mogli, le cappelle de' fetisci, la cucina, i magazzini del maiz e de' fagiuoli, e le stalle per le capre e pei porci. Le case sono fabbricate senz'ordine, e la loro unione non forma contrade: sono tutte separate ma assai vicine le une alle altre. Cassanci è circondata da una bastita di pali stivati fortemente gli uni contra gli altri per guarentirsi dagli improvvisi



Negri custodi al Palazzo del Sovrano.



assalti. La città è divisa in quartieri, quello del Sovrano che porta il nome di banza o palazzo, è vastissimo, difeso da un forte palizzato e posto in un'isoletta formata da un ramo del fiume. Le case delle mogli del Jaga sono disposte a linea retta lungo bei viali ombreggiati da grandi alberi. Così è pure la vasta piazza in cui il Sovrano circondato da' suoi nobili dà udienza. Havvi due altre piazze; una nel quartiere de' Nobili, l'altra destinata ai sacrifizj umani.

Gli abitanti di Cassanci amano assai la caccia, fabbricano belle stoffe coi filamenti di un arbusto e le tingono di varj colori colle foglie di diversi vegetali. Le donne, come altrove, coltivano la terra. I loro lineamenti sono regolari e s'avvicinano a quelli degli Europei, ma però la loro carnagione è nerissima: hanno un carattere dolcissimo, gli schiavi nati nel paese di Cassange sono generalmente ricercati.

In una parte del Cassange domina il costume di prendere le donne a prova, in altra parte all' opposto sono le donne che hanno un tale diritto; finalmente in alcuni distretti meridionali sì gli uomini che le donne hanno reciprocamente questo diritto. Vediamo in che consista siffatta prova e per qual ragione sussista. Presso alcuni popoli sottoposti al Jaga od ai suoi alleati l'uomo non ha la facoltà di vendere sua moglie quando non sa più che farne, e deve tenersela a malgrado di tutti i suoi difetti. Affine dunque d'andar incontra al dispiacere che ne potrebbe derivare dal conservare una moglie che non convenga e per carattere o per sterilità, la si prende a prova. Un uomo che trova una ragazza che gli vada a genio, manda ai di lei parenti quattro pezze di stoffa detta *chila*, una boccetta di tafià ed un *tangue* o perizoma nuovo tessuto da lui stesso. Il latore di questi doni presenta il perizoma alla ragazza ed il tafià al padre: se la figlia accetta, il padre beve un po' di tafià ed il mandatario depone le pezze di stoffa nella cappella del Dio *Heudé* (Amore) e ritorna a chi l' ha mandato. Il padre della ragazza la conduce nello stesso giorno in casa di quello che la cercò, ove la lascia. Nel corso di quattro giorni l' uomo deve studiare il carattere della sua bella senza però toccarla: dessa è coperta dal perizoma ch'egli le mandò. Spirato tal termine se crede ch'essa gli convenga, può coabitare colla medesima e da tale istante perde il diritto di rimandarla se

non nel caso di sterilità. Alla fine di una luna se è incinta deve sposarla, in contrario può restituirla a suoi parenti, ed essa ben lungi d' essere risguardata con disprezzo, trova pronta occasione di una novella prova. Se durante il tempo ch'essa rimane presso il giovane venne da esso maltrattata, questi col rimandarla perde il suo dono, e la fanciulla non può chiedere d'essere restituita alla sua famiglia senza essere considerata per cattiva ed incostante. In altri luoghi, quando il matrimonio è progettato, spetta all' opposto alla donna il decidere se vuol continuare a rimaner con chi la prese a prova, ed essa può abbandonarlo al primo torto che le venga fatto prima delle nozze. In questi paesi le donne dimostrano la loro incostanza nel darsi a un gran numero d'uomini prima di stabilirsi con alcuno. Nulladimeno al primo sintomo di gravidanza, esse devono rimanere con chi si trovano, gli uomini sono obbligati a sposarle. Presso alcune altre popolazioni l'uomo e la donna godono durante la prova un egual diritto: chi crede di non essere felice nella progettata unione può dichiararsi; si separano e si restituisce il dono.

Gli abitanti di Cassange non sono circoncisi: il solo Jaga è sottoposto a tale operazione e quest'è un privilegio della Sovranità. Molti di questi Negri adorano l'aquila che, a cagion della sua forza, risguardano qual Dio protettore della vita: il Dio principale è quello del fulmine: è temuto e rispettato ed ha un tempio in mezzo alla città ove il popolo si raduna ne' giorni di gran festa.

Il più celebre mago di questa parte dell'Africa ha la sua sede in Cassange e tutti vanno a consultarlo per conoscere la causa de'mali che affliggono le popolazioni. Esso esercita grandissima possa sullo spirito di questi uomini crudeli e rozzi. Alla sola sua voce alcuni capi abbandonarono il reale potere, altri per ordine suo diedero severi gastighi alla maggior parte de' loro sudditi. Per suo comando i templi si riempiono d'offerte, gli altari degli Dei fumano del sangue delle vittime: i popoli tremano nell'udir le disgrazie che loro predice, e adorano spesse volte alcuni oggetti che divengon sacri solo perchè furono indicati dal mago. Venne innalzato un tempio all'ariete sacro che vi abita colla sua sacerdotessa, ragazza incaricata a custodirlo e nudrirlo colle più delicate erbette.

Prima di chiudere questo capitolo in cui parlato abbiamo del

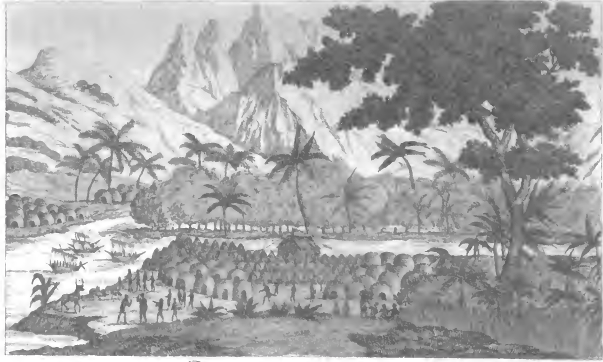


Veduta del Campo di Dourville.

Jaga di Cassanci [illegible] viaggiatori per ignoranza della lingua di [illegible] commesso grave errore parlando degli Jaga [illegible] nazione bellicosa, crudele e potente che si [illegible] di carne umana. Siffatti popoli sono [illegible] la loro sussistenza che ad una [illegible] applicata. Abbiamo veduto i titoli [illegible] da noi descritte indicano i diversi gradi [illegible] sono quelli di *Muata*, *Ngana* [illegible]. Tutti questi capi, qualche volta [illegible] nano da padroni i loro popoli, e [illegible] caso d'attacco di un comune nemico [illegible] loro. In un regno [illegible] il titolo di J[illegible] gli uni dagli altri [illegible] ralmente parla [illegible] guerre; ora se [illegible] valore degli Jaga [illegible] ferocità, diremo [illegible] dai loro sacrifizi [illegible] mente dolce, e i [illegible] delle loro superstiziose [illegible] D'altronde se gli Jaga sono an[illegible] sono meno i Muata, i Soba e tutti gli altri capi; poichè [illegible] paesi si mangiano vittime umane ne' giorni di ceremonia. [illegible] dunque che ci sono degli Jaga in tutte le parti [illegible] viaggiate da Douville [illegible] non esiste [illegible] questo nome.

Il Jaga di Cassanci [illegible] Douville e vide marciare alla [illegible] compresi i portatori dei viveri. [illegible] il nostro viaggiatore [illegible] di Hesso Asamba e di Baka.

Douville per timore che Baka non gli permettesse [illegible] tare il Cuango, fece breve dimora nella [illegible] Banza: ma [illegible] fattigli secondo l'usanza nel sesto giorno dopo il suo arrivo, gli ottennero la permissione di tragettarlo [illegible] battelli. Douville passò nel primo battello con una ventina di [illegible] del Bihe (Vedi la Tavola 45 rappresentante il tragitto di Cuango), [illegible] tenere in suggezione i Negri della riva opposta al caso che volessero tentare di saccheggiarli: essi se ne stavano coll'arco alla mano come



Veduta del Campo di Douville.

Jaga di Cassanci avvertiremo che i primi viaggiatori per ignoranza della lingua di questi paesi hanno commesso grave errore parlando degli Jaga come se componessero una nazione bellicosa, crudele e potente che si pasceva avidamente di carne umana. Siffatti popoli sono puramente immaginari e non devono la loro sussistenza che ad una parola intesa malamente e peggio applicata. Abbiamo veduto i titoli che presso le popolazioni già da noi descritte indicano i diversi gradi della potenza de'capi siccome sono quelli di *Muata*, *Ngana Jaga*, *Soba*, *Sobetta*, *Macota*. Tutti questi capi, qualche volta indipendenti gli uni dagli altri, governano da padroni i loro popoli, e non si riuniscono che in caso d'attacco di un comune nemico, secondo l' alleanza fatta tra loro. In un regno molti hanno il titolo di Jaga, i quali vengono gli uni dagli altri distinti coi loro nomi di famiglia. Si doveva naturalmente parlar spesse volte di essi nelle descrizioni delle loro guerre; ora siccome le qualità dei capi sono sempre segnalate, il valore degli Jaga divenne celebre. Quanto poi risguarda la loro ferocità, diremo ch'essa non degenerò se giudicare li dobbiamo dai loro sacrifizi umani. Nulladimeno il loro carattere è generalmente dolce, e i detti sacrifizi sono piuttosto una conseguenza delle loro superstiziose usanze che della ferocia delle loro inclinazioni. D'altronde se gli Jaga sono antropofagi non lo sono meno i Muata, i Soba e tutti gli altri capi; poichè anche ne'loro paesi si mangiano vittime umane ne' giorni di cerimonia. Conchiudiamo dunque che ci sono degli Jaga in tutte le parti dell'Africa meridionale viaggiate da Douville; ma che non esiste una nazione di questo nome.

Il Jaga di Cassange volle assistere alla partenza di Douville e vide marciare alla sfilata i di lui Negri in numero di 460 compresi i portatori dei viveri. Passò il nostro viaggiatore le banze di Hesso Asamba e di Baka.

Douville per timore che Baka non gli permettesse di tragettare il Cuango, fece breve dimora nella di lui Banza; ma i doni fattigli secondo l'usanza nel sesto giorno dopo il suo arrivo, gli ottennero la permissione di tragettarlo nei di lui battelli. Douville passò nel primo battello con una ventina d' uomini del Bihé (Vedi la Tavola 45 rappresentante il tragitto di Cuango) onde tenere in suggezione i Negri della riva opposta al caso che volessero tentare di saccheggiarli: essi se ne stavano coll'arco alla mano come

in atto d' impedire il passaggio, ma si tennero tranquilli allorchè seppero che vi andavano come amici, che li vedevano sbarcare col fucile alla mano e che un secondo battello li seguiva da vicino: le donne ed i fanciulli tenevano continuamente gli occhi fisi su di lui e dimostravano la loro sorpresa nel vedere un uomo di un colore differente. Passato il Cuango si recò a Camgo e poscia negli stati di Mucangama. I Negri di Cahui, borgo dipendente da Baka, adorano il sole ch'essi considerano siccome autore di tutto ciò che esiste sulla terra perchè nulla può crescere e vivere ove non giungono i suoi raggi: risguardano la luna come suo primo ministro che governa in sua assenza ne' luoghi in cui esso passò: la luna è meno brillante che il sole, perchè lo schiavo non deve esser simile al padrone. Tale è pure la religione degli abitanti di Baka i quali, benchè dolci e pacifici, sono per una singolar bizzarria antropofagi. Questi sagrificano vittime umane agli Dei malefici per renderseli propizj; ma ciò non conviene se non quando il nemico va a devastare il loro territorio, o sono travagliati da una malattia epidemica. Nel primo caso si scanna il primo prigioniero che si può fare, e colui che lo prende acquista il titolo di Nobile. Nel secondo si va ad afferrare una vittima in un vicino distretto, e viene immolata senza ch' essa sappia il suo destino. I Sacerdoti distribuiscono al popolo piccioli pezzi della sua carne che viene mangiata affine di preservarsi dal contagio o dall' attacco de' nemici. Non si mangia però la pelle: quelli che hanno la fortuna d'ottenerne un brano lo chiudono in una chiocciola e lo portano sospeso al collo qual segno della protezione degli Dei. Si sceglie sempre il momento del levar del sole pei sacrifizj.

Si celebrano grandi feste per la nascita di un figlio: i soli parenti del lato materno vi sono invitati, perchè questi Negri pensano che il marito della partoriente non potrebbe essere il vero padre. Una moglie può chiedere il divorzio se suo marito non adempie con essa i suoi doveri una volta almeno ogni cinque giorni; se la maltratta, se ricusa di darle la sua parte di ciò ch'egli possede, e se fa qualche differenza fra essa e le altre. Il sovrano decide a tenore delle leggi, della validità della domanda. Le parti sono giudicate in pubblico, ed è cosa rara che la donna, ottenuto il divorzio, non trovi sull' istante un altro marito. Una donna

incinta non ha più diritto di esiger cosa alcuna dal suo marito, poichè la legge ha stabilito che ciò potrebbe nuocere all'aumento della popolazione. Una donna che ha due figliuoli è nello stesso caso; ma dessa può sempre chiedere il divorzio obbligandosi a pagare al marito che vuol abbandonare, dodici misure di fagiuoli e ventiquattro misure di farina di maiz; chi poi la prende diviene mallevadore di questa obbligazione. In nessuna circostanza l' uomo può ripudiare sua moglie se questa non vi consente; poichè dessa non deve mai essere esposta ad un sì grave dispiacere; e se non conviene più al marito, questi può maltrattarla ed obbligarla per sì fatto modo a separarsi da lui; ma in tal caso esso deve temere di non trovar più altra moglie. L'onore di una donna consiste, fra questo popolo, a dimandare la separazione; essa è disonorata se il di lei marito mostra di volerla ripudiare. Si vede che in conseguenza di queste leggi un uomo non può mai prendere molte mogli, perchè sarebbe sempre esposto a perderle. Il solo Sovrano ne ha un gran numero perchè una donna acquista considerazione per essergli appartenuta: e trova subito da maritarsi con Nobili. Basta ad una di esse il chiedere dal Sovrano la sua separazione per ottenerla al momento. Se questi ricusasse, dessa potrebbe citarlo davanti l'assemblea del popolo, ove sarebbe deposto come incapace di far eseguire le leggi agli altri poichè non sa sottoporvisi.

Questi Negri quando contendono sulla verità di un fatto, entrano nel tempio della Verità ove ognuno pone la mano sull'altare: gl'innocenti n'escono sani, i colpevoli sono puniti a colpi di mazza: questo tempio non ha alcuna apertura per cui entri la luce; la porta si chiude allorchè vi penetra qualcuno: il sacerdote del Dio vi si tiene nascosto, e colpisce colui che, in conseguenza delle informazioni già prese, gli pare meritevole di gastigo: alcuni muoiono pel colpo ricevuto sulla testa: il Dio è chiamato Quiri: il colpevole deve pagare due schiavi alla parte contraria ed un altro al sacerdote.

I Negri del Humé sono avidi di saccheggiare e della carne delle vittime umane: combattono con incredibile accanimento, puniscono di morte chiunque si lascia sfuggire dalle mani un nemico e festeggiano chi tornando dalla guerra porta un maggior numero di teste umane: eleggono a sovrano chi presenta un berretto coperto da duecento denti di nemici uccisi o fatti prigionieri, onde

ornarsene il capo ne' giorni di festa. Il capo di questo popolo feroce si serve di un cranio umano per bere: le ossa degli uccisi adornano il suo palazzo.

Gli abitanti del villaggio di Cuzuila hanno invece una fisonomia dolce e gentili maniere. Douville avendo inteso che il lago Cuffua non era molto lontano dal detto villaggio, concepì il desiderio di esaminarlo; ma non volendo condurvi tutta la carovana, nè trovando della sua prudenza il lasciarla a Cuzuila ove sarebbe stata esposta alle scorrerie dei briganti di Humé, la fece partire per la Banza Muria situata a sei leghe al nord di Cuzuila. Dopo di aver viaggiato per alcuni giorni lungo il fiume Cuzuila giunse al lago Cuffua, ne fece il giro e ci lasciò una ben circostanziata descrizione sì del detto lago che de' suoi dintorni. Il fiume Cuzuila separa gli stati di Humé da quelli del Mucangama: il lago Cuffua, le montagne puzzolenti e le ramificazioni che s'innalzano al nord-est formano il limite al nord fra il territorio dei Moluà e quello del Humé. Douville dopo di aver marciato al sud e traversato i fiumi Boncora, Bandu e Casaï, che tutti vanno a congiungersi col Cuango, arrivò a Casa, borgo dipendente dal Ngana Mucangama. Gli abitanti rimasero sorpresi al vedere per la prima volta un Bianco: ma tutti si diedero premura di recargli de' viveri cangiandogli con minuterie di vetro. Lasciato questo luogo e seguendo il corso del Muria giunse alla banza di Muriatù ove aveva mandato la sua Carovana che festeggiò il suo ritorno. Partito da Muriatù se ne andò nella banza di Mucangama che è in un isola formata dal Riambigé e situata al 2° 50' di latitudine sud, e 23° 9' di longitudine est: essa è grande e ben fabbricata, le strade sono larghissime e disposte in linea retta: vi sono alcune case fabbricate di mattoni seccati al sole: i nobili hanno un quartiere particolare: vaste sono le pubbliche piazze e circondate da alti e folti alberi: nel mezzo del mercato degli schiavi ci ha un' eminenza su cui si giustiziano i rei e si sagrificano le vittime ne' giorni di cerimonia. Il Ngana di Mucangama è un sovrano di carattere dolcissimo: fece molte curiose domande a Douville, e non poteva concepire che questi fosse un semplice particolare, che tutti i sudditi dei Monarchi Europei andassero vestiti, nè come potessero procurarsi degli abiti: non aveva idea alcuna di commercio, e credeva che ciascuna popolazione coltivasse soltanto il terreno

necessario per vivere. La loro ricchezza consiste nel numero delle mogli e de' figliuoli: per divenir *Macota*, ossia nobile, bisogna avere almeno dodici mogli ed essersi distinto con una buona condotta, aver dato prove di valore in guerra ed essersi meritato la stima generale colle sue personali qualità.

Moltissimi sono i templi degli Dei: ogni individuo ha molte cappelle vicine alla sua casa: il tempio del Dio del fulmine è nel mezzo della pubblica piazza; e nel tempo delle piogge, allorchè cominciano i temporali, gli si sacrificano alcune vittime. Quando il fulmine cade sopra una casa, il padrone dà una delle sue figlie per essere immolata al Dio irritato, a fine di calmarlo e prevenire così altri sinistri accidenti. Questo tempio fabbricato di mattoni è di forma rotonda: i sacerdoti che abitano le case contigue, mangiano una gran parte delle vittime, ed il popolo non ha che i brani che gli si gettano. Questo popolo è religiosissimo: un Ngana o guerriero che ha meritato la pubblica estimazione, è venerato ne' giorni di gran festa; si pronunzia il suo nome con rispetto e non si distrugge mai l'albero piantato alla sua nascita, che anzi vien circondato da una siepe a fin che nessun animale vi si possa avvicinare. Ogni famiglia taglia il suo segno particolare sull'albero piantato alla nascita di ciascun suo membro, e serve a distinguere gli uni dagli altri. Se qualcheduno fu infingardo od ha meritato la pena della schiavitù, le leggi ordinano che alla sua morte venga tagliato a metà l'albero che gli fu assegnato.

Il sole occupa il primo luogo fra la folla degli Dei venerati da questi Negri che lo chiamano il Dio benefico: risguardano la luna come suo primo ministro, il quale però non avendo alcun potere sul genere umano, percorre la terra per vedere ciò che vi si fa; e siccome va sempre del medesimo passo, così impiega sempre lo stesso numero di ore nel fare il suo viaggio. Se la non si vede è perchè trovasi occupata nel fare le sue relazioni. Le stelle sono le guardie del Dio benefico. Il fulmine è il Dio delle disgrazie che si rivolta contra il Dio benefico e gli dichiara guerra a fine d'impedire di colmare co' suoi benefizj il genere umano. La pioggia è un segno d'affezione del Dio benefico verso gli uomini perchè fa crescere i frutti della terra; quando però cade in temporale e distrugge le messi, si crede che dessa sia mandata dal Dio malefico. Questi Negri non hanno la più picciola idea di

una vita futura; la morte è per essi il termine di tutto. Ne' giorni di festa scannano il grasso capretto da essi per lungo tempo pasciuto di erbe delicate. Anche i sacerdoti del Dio Hendé (Amore) sagrificano un agnello od un capretto da essi allevato all'ombra del tempio in luogo riparato dalle ingiurie della stagione: ogni famiglia suol tenere in vicinanza della sua cappella un luogo per gli animali destinati ad essere sagrificati ne' giorni di festa. Molte famiglie si riuniscono in simili occasioni onde godere maggior allegria, ed allora cessano le antiche inimicizie.

I sudditi di Mucangama coltivano specialmente manioca che vendono ai Moluà per riceverne pezzi di rame od ornamenti di questo metallo. I pali che circondano le loro case sono ciselati con gusto: fabbricano le punte delle loro picche con ferro e ne adornano il manico con pezzi di rame che vi incastrano: portano cinture e budrieri di pelle coperti di lucide piastre di ferro e di rame: i loro orecchini consistono in pezzi quadrati di rame passati in un anello dello stesso metallo cui essi strofinano ogni giorno col *laza*, erba che impedisce al rame di coprirsi di verde. Amano decorare i loro cinti e le loro giberne d'amatiste che sanno pulire perfettamente e che abbondano nel loro paese.

Lasciata la banza di Mucangama passò la bella pianura del Soba Ngamba, capo amabile quanto il suo padrone Ngana; giunse nel borgo di Quiamba e poi in quello di Quiffua dove era aspettato dai messi della regina de' Moluà, e dopo di aver traversato un braccio dell' Agattù giunse a *Tandi a vua* ove era dalla Regina atteso con impazienza. Ei venne tosto condotto in una bella casa vicina al quartiere de' Nobili: questa era divisa in molte stanze: quella in cui doveva dormire conteneva una lettiera di canne coperta da una gran pelle di pantera: un guanciale di una bella tela piena di scorza di palma era posto alla testa del letto, ed un'altra pelle di pantera gettata trascuratamente ai piedi del medesimo serviva di coperta: eravi in faccia un altro letto destinato all'amica che sceglier da lui si poteva: alcune armi adornavano l'appartamento, e qua e là stavano sospese alcune pelli di gufi. Gli Dei protettori del paese erano in una nicchia dirimpetto al letto ad uso della sua donna. Un gran numero di schiavi sparsi in tutta la casa stavano pronti ad eseguire gli ordini di lui.

Appena quivi giunto venne dalla Regina invitato a recarsi da essa: era seduta su di uno sgabello coperto d'una pelle di pantera, ed altre di gufo pendean da un lato e dall'altro: questo sgabello era posto sopra un'altura fatta di tronchi d'alberi lavorati con molt'arte: ai piedi di siffatto trono ed alla destra della Regina era un altro sgabello simile al suddetto, ed essa lo invitò a sedersi al di lei fianco. Un nobile teneva uno scettro sormontato d'una figura di gufo, e questo era l'emblema di quella contrada. La Regina, che aveva dodici anni, era ben fatta e bellissima. Dolce era la sua voce, la statura maestosa, il seno ben formato, le braccia rotonde e ben proporzionate: la corta sua capellatura era ornata d'agate, di cornaline e di pezzi di rame: aveva la collana di corallo, gli orecchini e le scarpe donatele da Douville, il sciallo di cui non sapeva far uso, era negligentemente posto sul braccio ch'essa appoggiava sulla spalla di una schiava curvata al suo lato: una cintura di piume di gufo circondava i suoi fianchi, e sosteneva una pelle dello stesso uccello che nascondeva appena le segrete sue attrattive. Appena seduto Douville tutti i Nobili si posero dietro la Regina: i Negri che portavano i doni ch'egli destinati le aveva, entrarono e li deposero a'suoi piedi. La Regina gli fece varie interrogazioni, e sopra tutto volle sapere s'egli era uno di que' malvagi Bianchi che anticamente aveano scacciato dal trono il Re Ginga per impossessarsi de'suoi Stati.

Soddisfatta rimase la Regina delle risposte di Douville e dei suoi doni: da due Nobili venne questi condotto a casa sua dove le figlie de'suddetti Nobili lo stavano aspettando nella sala di ricevimento: conscio dell'oggetto della loro visita offrì la mano alla più vicina che manifestò la sua gioia fra gli applausi della sua compagna, per essere stata prescelta a passare la notte nella di lui camera. Egli diede poscia la sua sciabola ad un'altra ragazza la quale acquistò con ciò l'onore d'entrare durante il giorno nel di lui appartamento e di bevere e mangiare seco lui.

L'aspetto di *Tandi a Vua* riesce piacevole pel gran numero d'alberi frammischiati alle abitazioni: questa città è posta in un isola formata da due rami dell'Agattù è vasta e fabbricata regolarmente ed è una delle più grandi e delle più belle città che Douville abbia vedute fra i Negri. Le case sono pulite ed alcune fabbricate di mattoni seccati al sole: quasi tutte contengono tre

appartamenti; in uno trovansi i letti di canne alti da terra circa un piede e coperti di stuoje; la seconda è la cucina, la terza si è quella in cui lavora il padrone ed ove riceve i suoi amici. Dinanzi a ciascuna casa vi è una corte circondata parimenti da pali posti però in qualche distanza gli uni dagli altri a fin di poter vedere da casa ciò che avviene in istrada. Ogni casa ha un giardino diviso in tre parti; nell'una ci ha l'abitazione riservata agli stranieri; la parte di mezzo rinchiude le cappelle degli Dei; nella terza si coltivano i fagiuoli, il maiz od altri vegetali. Nel mezzo della vasta piazza posta nel centro della città s'innalza il tempio di Lamba Lianquita (Dio del fulmine), ottagona ne è la forma ed è fabbricato di mattoni: si tien chiuso in tempo di pace ed aperto in tempo di guerra.

La popolazione di Tandi a Vua può essere di circa 15,000 abitanti due terzi de'quali sono femmine. Eleganti e vaste sono le case de' Nobili. I muri del palazzo della Regina sono coperti esteriormente da una specie di musco che li preserva dall'umido ne' tempi delle pioggie, e sono nell'interno soffittati di pali appianati e sì chiusi gli uni contro gli altri che sembrano formare una sola tavola: vasta è la sala di ricevimento rischiarata da quattro finestre i cui quadrelli sono guerniti di fogli di mica trasparente. Cinquecento Negri circondano costantemente questo palazzo: la porta principale benissimo scolpita è custodita da soli tre uomini, due seduti sulle loro calcagna l'uno da un lato l'altro dall'altro sono armati di clava, il terzo è armato compiutamente. (V. Tav. 44).

I Moluà sono ben fatti, grandi o robusti, di un nero carico, d'occhi vivaci e di molta attività: vanno quasi nudi; le donne coprono il loro sesso solo durante le loro infermità mensuali: le ragazze vanno sempre nude: gli uomini portano sovente pelli d'animali non già per decenza ma per far mostra del loro valore alla caccia. Hanno tele di cotone d'Europa che ricevono in cambio di schiavi; ma non se ne servono che per coprire le spalle ne'giorni di festa e nella stagione delle pioggie: tessono anch'essi qualche stoffa coi filamenti che sanno estrarre da molte piante. I Nobili si coprono di tele d'Europa quando sono di servizio presso la Regina. Questa Principessa porta un gonnellino di stoffa del paese che le giugne fino al ginocchio, ed è

sospeso ad una banda rossa che le cigne i reni, ma posto in modo la lasciare interamente scoperta una coscia onde far vedere la forma del corpo: di più porta sulle spalle un lungo pezzo di stoffa annodato sotto il mento lasciando però alla scoperta il seno. Le donne non hanno, siccome quelle di molti altri paesi dell'Africa, le poppe pendenti; quelle che allattarono i loro bambini hanno cura di rilevarle con cinte, vanno a piedi nudi, e portano i loro figliuoli sul dorso come altrove. Le nobili come le ignobili sono obbligate al lavoro.

Si celebrano delle feste ad ogni novilunio, ed in que' giorni nessuno lavora e tutti se la passano in gozzoviglie: le ragazze ed i giovani si danno d' ordinario prove reciproche de' loro amori; ed al novilunio seguente si celebrano generalmente le feste del *hendeno* (nozze) seppure i parenti della ragazza vi danno l' assenso; ma non viene imputato a delitto quanto avvenne fra loro benchè non si passi a stipularne il matrimonio: la ragazza è sempre più stimata a seconda del maggior numero delle sue galanti avventure prima di determinarsi a prendere un marito: ma appena ella è incinta deve far la sua scelta e rinunziare ad ogni capestreria, a meno che non vi concorra l'assenso del suo sposo. In questi giorni di feste si offre sovente la moglie prediletta allo straniero che fu ricevuto in casa; negli altri giorni non gli si propongono che le figlie; e quelli che non ne hanno gli procurano le figlie dei loro amici, e tale servizio vien risguardato come un dovere d' ospitalità.

La Regina rende visita a suo marito una volta ogni quindici lune: e questa è l' epoca secondo la credenza de' suoi popoli in cui gli Dei sono favorevoli alla procreazione: queste lune si computano dal giorno del matrimonio del Re che serve di data comune per tutti, poichè in que' giorni si fanno pubbliche feste a spese dello Stato. Nel corso di queste feste il Re manda qualche volta alla Regina de' messaggieri ai quali permette per una particolare distinzione di convivere colla medesima per un determinato numero di giorni: essa non può avere amanti senza il consentimento del Re: i figli della Regina sono sempre allevati lontano dalla medesima, e non hanno alcun diritto alle distinzioni siccome ogni altro abitante del paese; qui come altrove i nipoti del Sovrano gli succedono se sono eletti dal popolo, ciò che avviene sempre, a meno che non abbiano dato prove di cattiva condotta.

Il solo Sovrano fa giustizia; i Giudici pronunziano ne' casi di fragranti delitti, ma non possono condannare che alla schiavitù; le liti vengono giudicate alla presenza della Regina che decide dopo d'avere consultato i Nobili: di rado un delinquente nega il suo delitto perchè teme di esser mandato allo stregone. La sola Regina può condannare alla pena capitale. Gli accusati condannati a morte, dopo di aver confessato il loro delitto, vengono decapitati e sotterrati in luogo separato: l'albero piantato alla loro nascita è tagliato a metà come nel paese di Mucangama; si conserva il cranio di un delinquente che vien posto sulla cima di un palo sulla piazza del supplizio: i corpi decapitati che non confessarono il loro delitto ma che furono convinti, sono gettati alle fiere per essere divorati.

La schiavitù non è perpetua: i figli nascon liberi: gli uomini condannati alla schiavitù non possono esser venduti per paesi stranieri a meno che non commettino altri delitti: nessuno può essere condannato a morte senz'aver prima portato la pena di schiavitù: un reo di certi delitti può esimersi dalla condanna dando uno schiavo giovine e forte quanto lui: le schiave non possono aver mariti ma bensì degli amanti; ed i loro padroni sono obbligati di mantenere i loro figliuoli finchè sono in istato di lavorare: la schiavitù del padre non degrada i suoi figli che possono aspirare agli onori ed alla nobiltà.

I fattucchieri del paese de' Moluà sono più atroci che quelli delle altre contrade: fanno sovente perire le due parti sotto pretesto d'aver ambedue mancato alla verità, l'una esagerando e l'altra negando. Essi fanno ordinariamente la terribile loro prova col far loro mangiare di un intingolo, composto forse di carne umana, in cui han posto un potentissimo veleno. » Ho veduto, dice Douville, due infelici che avevano ricorso a questi stregoni, morire fra i più terribili tormenti mentre che gli spettatori prendevansi piacere de' loro patimenti e gl'insultavano. Eran marito e moglie: questa negava di essergli stata infedele, lo stregone dichiarò che il marito veniva punito per avere accusato sua moglie a torto relativamente all'uomo da lui nominato, e che la moglie lo era per aver commesso il delitto non con quest'uomo ma con un altro: oppure diceva lo stregone: se la moglie era colpevole, il marito è stato punito per averla trascurata troppo lungo tempo ciò che si oppone agli ordini degli Dei.

L'esercito è composto di tutti gli uomini in istato di portar l'armi; i cinquecento che sono di guardia ogni giorno al palazzo della Regina sono scelti esclusivamente in un sobborgo della capitale i cui abitanti godono il privilegio di ricevere una coscia delle vittime che si sagrificano ne' giorni di festa. Le loro mogli custodiscono le tombe dei Sovrani, e sono obbligate di far udire a quando a quando que' lamenti che mandano ne' funerali di un parente. Il cimitero de' Sovrani trovasi in un bosco nel mezzo del sobborgo, ogni tomba è circondata da un palizzato di denti d'elefante: il *zenasiga*, albero alto come un pioppo ma coi rami pendenti verso terra siccome quelli del salice piangente e che ogni anno s'adorna di fiori azzurri, è segno distintivo di lutto.

La città è difesa da una cittadella la cui doppia muraglia larga sei piedi, è rinforzata da una palizzata di grossi pali che forma nell' interno una scarpa su cui stanno i soldati senz'essere esposti alle frecce del nemico: una fossa larga 12 piedi separa il primo muro dal secondo; un' altra al di fuori larga e profonda circonda la fortezza: il ponte su cui si traversano può essere distrutto in un istante; i muri sono sormontati da parapetti merlati; l' arsenale contiene 415 fucili e 13 barili di polvere cui i Moluà si procurano vendendo schiavi al Jaga di Cassange e a diversi popoli che negoziano coi Bianchi.

Partito Douville da *Tandi a Vua* giunse a Yanvò città principale dei Moluà, che ha circa sette leghe di circonferenza ed è fabbricata in tre isole formate dai rami del fiume Rigi. Nell'isola meridionale trovasi il tempio di Lamba Lianquita, il *Cubitabita* o la gran piazza, ed il mercato degli schiavi: nell' isola settentrionale vedesi l'harem la cittadella, molte piazze pubbliche e diversi tempj di Hendé, di Lianguli e di altri Dei; l'isoletta situata fra le due altre contiene il palazzo del Muatà. Le strade sono larghe con viali d' alberi da ambedue i lati; più di un terzo della città è fabbricato di mattoni seccati al sole. Ottocento uomini stanno sempre di guardia al palazzo, tre soli fanno sentinella alla porta principale che ha in ciascun lato i Dei dell' imperio posti su di un piedistallo: il Muatà non esce mai senza toccar i loro piedi colla fronte in segno di sommissione. (V. la Tav. 44. sudd.) La sala di ricevimento è ornata di figure di rame degli Dei protettori posti in eguali distanze sopra piedistalli di

legno scolpiti con gusto: le porte sono adorne di piastre di rame: le finestre guernite di lamine di mica trasparenti tutt'all'intorno sono stese stuoje con sgabellini ben lavorati sui quali si appoggiano i talloni nell' accoccolarsi all' udienza del Muatà : i Nobili hanno stuoje più belle che formano un mezzo cerchio da ciascun lato del trono, e sono seduti sopra sgabelli, e nel mezzo della sala ce n' è uno destinato a chi ha un processo.

Il *Bagni agattù* o harem è vastissimo e circondato da un muro di mattoni: le donne in numero di 745, non vanno al palazzo del Muatà se non quando vi sono chiamate; quelle che passarono alcuni giorni con lui, ritornano poscia all' harem ove godono tutti i piaceri della vita senza però mai poterne uscire.

I Moluà dividono l'anno in quindici lune, l'ultima è chiamata *Hendèitari* (stagione dell' amore) e con essa ha principio il tempo dei divertimenti che dura quindici giorni ne' quali si danno in preda a tutti gli eccessi del libertinaggio. All'apparir della decimaquinta luna il Muatà se ne va colla prima delle sue mogli al tempio di Hendè; ivi si corica con essa in un letto preparato superbamente per tale occasione e coperto di pelli d' animali: si batte il tamburo per annunziare al popolo il principio delle feste. Ogni abitante avendo il suo tempio particolare vi si reca parimenti colla principale sua moglie, o con una di quelle che non sono ancora incinte. I giovani d' ambedue i sessi possono in quest' epoca darsi reciproche prove del loro amore senza l'assenso de' parenti; e da tale momento dipende sovente la sorte delle figlie; poichè se divengono gravide appartengono ai loro amanti. Dopo questi sacrifizj all' amore si riuniscono sulle piazze ove è preparata la musica pei divertimenti : vi si accendono grandissimi fuochi per arrostire e far bollire le carni destinate al banchetto che, nel primo giorno, è fatto a spese del Muatà: vi si passa l' intera giornata in stravizj d' ogni genere.

I Moluà adorano il sole come un Dio benefico: temono Lamba Lianquità, il Dio del fulmine, il di cui tempio situato sulla destra sponda del Rigi, è fabbricato di mattoni ed ha la forma di tre torrette unite di cui quella del centro è la più alta: sono coperte di paglia, e ciascuna ha una gran porta sormontata da due picciole aperture rotonde: sulla piazza di questo tempio s'innalza il palco destinato ai sagrifizj umani. Il Dio Hendè è rap-

presentato sotto la forma di un uomo e di una donna, e qualche volta sotto quella d'animali in atto di copula.

Crediamo cosa superflua il riferire quelle notizie che risguardano il governo, il corteggio del capo d'Yanvò, la sua milizia, e le sue donne poichè poco o nulla differiscono dalle già date parlando degli altri capi.

A malgrado delle amichevoli istanze del Muatà e di tutti gli sforzi da lui fatti per ritenere Douville in Yanvò, riuscì al nostro viaggiatore di partire e di recarsi nelle terre di Muené-Haï potente capo dipendente d'un Sovrano chiamato Bomba, che risede in una città lontana e situata al nord d'Yanvò. La città di Muené-Haï è situata al 1.° 53" latitudine nord e 2.° 23" longitudine est: essa è alla destra del ramo principale del Sené Bambi che scorre all'est, poi al sud-est: è larghissimo davanti la capitale di Muené-Haï. Essendo Douville ammalato ed estenuato di forze venne da questo capo consigliato a recarsi nella città del Bomba ove trovandosi buone acque ed aria fresca avrebbe facilmente ricuperato la sua salute. Il fiume Kilibé forma il limite fra il territorio di Bomba al nord e quello del suo vassallo Muené-Haï al sud. Douville fece presto ritorno a questo capo che lo accolse amichevolmente. Muené-Haï era giovane ed aveva una fisonomia molto piacevole: era vestito di pelli di pantera, il suo berretto era di pelle di leone la di cui coda gli pendeva fra le spalle: venti denti dello stesso animale ne guernivano il davanti: il coltello al fianco ed una piccola lancia in mano gli davano un'aria marziale. Questo capo che governa un paese assai esteso essendo vassallo di Bombà deve somministrargli in tempo di guerra quattro mila soldati ch'ei comanda in persona; e di più gli paga un tributo annuale. La cagionevole salute fece abbandonare a Douville il progetto di ritornare in Europa dall'Egitto, e deliberò d'andare al sud-ouest, di ritornare verso la costa occidentale, e d'imbarcarsi a Ambriz od a Cabinda. Muené-Haï informato di questa sua determinazione ed inutilmente pregatolo di rimanere colà in qualità di capo dei Moluà, lo fece accompagnare da suo nipote e da alcuni nobili e condurre dal suo cugino Samuené-Haï che risedeva all'ouest e che era parimenti vassallo di Bomba, e dal quale fu ricevuto con grandi dimostrazioni d'amicizia. La città di Samuené-Haï è situata al 1.° 45' di lat. nord e 21.° 59' 30" di longit. est: è

posta in un'isola sulla riva destra del ramo principale del Sené Bambi. Gli abitanti sono cattivi e sempre in liti fra di loro. L'uccisione di un enorme serpente fatta da Douville due giorni dopo il suo arrivo lo pose in gravissimo pericolo di perdere la vita. Questo rettile adorato qual Dio dagli abitanti se n'era fuggito dal tempio in cui veniva conservato; i sacerdoti vedendolo trucidato diedero altissime grida, ne raccolsero i pezzi, li portarono nel tempio, aduuarono il popolo, maledirono l'uccisore qual nemico dello Stato e lo condannarono a morte. Per consiglio di Samuené-Haï si lasciò condurre nel tempio ove dai sacerdoti venne chiuso in una miserabile capanna nella quale se ne stava già da otto giorni aspettando che il Sovrano secondando finalmente le istanze de' sacerdoti e del popolo pronunciasse la sentenza di morte. Ma avendo il prigioniere trovato mezzo di far distribuire ai sacerdoti molti belli abiti ed alcune bottiglie di tafià. questi come inspirati divinamente, dichiararono che il Dio del fulmine stava per distruggere la città se non si rimetteva tosto in libertà il prigioniero. Appena parlò l'oracolo che ognuno, temendo che gli cadesse il fulmine sulla testa, se ne fuggì precipitosamente dal tempio e andò a nascondersi nella propria abitazione.

Questi Negri adorano molti insetti che risguardano quai simboli degli Dei: il serpente è la Divinità tutelare; ha un tempio in tutte le città dell'imperio Bomba ed è nudrito di vittime umane. Il tempio del Dio Quazé (Dio della giustizia) sta nel mezzo della città. Le loro armi sono le frecce, le picche e le accette; combattono senza ordine. La danza è il loro principale divertimento, e queste dan principio, come altrove alle cerimonie funebri. La *chagké* che si balla alla nascita di un fanciullo, o ne'giorni di festa, supera tutto ciò che si può immaginare di più lascivo: tutti i movimenti del corpo sono più espressivi che le parole più licenziose, il ballerino e la ballerina stanno nel mezzo del circolo formato dagli altri e procurano di meritarsi continui applausi.

Samuené Haï disse a Douville il quale si disponeva a lasciarlo che Bomba desiderando di vederlo, gli aveva mandato quattro Nobili per condurlo alla sua città. Partito dunque il nostro viaggiatore in loro compagnia si recò a Cuzuelessaz, Cobiz, Tuzuelessaz, Imbiz e Cutaguelessaz sulla destra riva del Sala. Essendosi



Negri di Cancobella

fermato sulla sponda del Hogiz, profondo e rapido fiume, e sopraggiunto da un'oscurissima notte, ed estinti essendosi i fuochi, udì i ruggiti dei leoni e delle pantere che si precipitarono ben tosto nel suo campo: i fuochi che si riaccesero ed una salva di moschetteria fecero prender la fuga a queste bestie feroci dopo di aver divorato sette uomini. Fuggito da sì orribile spettacolo se ne andò a Sala ove, dopo i soliti doni al Capo, venne da esso ben accolto. La città di Sala detta Missel dagli abitanti è situata ai 2° 9' di lat. nord, e 19' 43" 5° long. est, e giace in una pianura nel mezzo degli Stati di Sala. La vista di una gran piazza piena d'ossa e di crani umani sospesi a molte picche poste in terra davanti la porta di una capanna, riempì di spavento le truppe di Douville che accelerò la sua partenza da Sala, e passando per Cuzcabissaz, Quilungiz e Cusotessa arrivò a Cancobella, regalò il Negro che lo ricevè amichevolmente. Non trovo in questa città cosa alcuna che meritar potesse particolare osservazione a riserva di un palco presso cui molte ossa umane erano ficcate in terra: alla destra su di un piccolo banco stavano tre coppe destinate a ricevere il sangue delle vittime, ed a sinistra vi era un palo cui si legano i delinquenti ai quali, fra le danze degli spettatori, si cavano a poco a poco gl'intestini onde vedere come sanno morire: appena spirati vengono tagliati a pezzi, arrostiti e mangiati. La crudeltà di questi abitanti è sì nota che i suoi vicini loro non dichiarano mai guerra, perchè sanno ch'essi fan morire i prigionieri fra i più terribili tormenti. La loro destrezza a scoccare le freccie e sì grande e sì comune che non viene accordata alcuna ricompensa a chi è valentissimo in quest'arte. (V. La Tav. 46 nel cui fondo si vedono le loro abitazioni e cappelle.

A una lega della banza di Cancobella tragittò Douville il Cuango, ed a Sali trovò il mulatto ch'aveva già incaricato in Cassange di seguire il corso del Cuango, e ne ricevè una carta sulla quale aveva tracciato il suo itinerario da Cassange fino al luogo in cui lo ritrovò moribondo. Partito da Sali se ne andò alla banza di Holo Ho dove questo capo gli aveva fatto preparare alcune stanze ben fornite di viveri: nel passeggiare seco lui nella banza vide un tempio dedicato all'astuzia ed un altro a Muta Calombo Dio della caccia. Abbandonato Holo Ho prese la via della banza del capo de' Mossoso di lui vassallo e voleva rag-



Negri di Cauncbella

fermato sulla sponda del Hogiz, profondo e rapido fiume, e sopraggiunto da un'oscurissima notte, ed estinti essendosi i fuochi, udì i ruggiti dei leoni e delle pantere che si precipitarono ben tosto nel suo campo: i fuochi che si riaccescro ed una salva di moschetteria fecero prender la fuga a queste bestie feroci dopo di aver divorato sette uomini. Fuggito da sì orribile spettacolo se ne andò a Sala ove, dopo i soliti doni al Capo, venne da esso ben accolto. La città di Sala detta Missel dagli abitanti è situata al 0° 9' di lat. nord, e 19' 43" 5° long. est, e giace in una pianura nel mezzo degli Stati di Sala. La vista di una gran piazza piena d'ossa e di crani umani sospesi a molte picche poste in linea davanti la porta di una capanna, riempì di spavento le truppe di Douville che accelerò la sua partenza da Sala, e passando per Cuzumbissaz, Quilungiz e Cusotessa arrivò a Cancobella, regalò il Ngana che lo ricevè amichevolmente. Non trovò in questa città cosa alcuna che meritar potesse particolare osservazione a riserva di un palco presso cui molte ossa umane erano ficcate in terra: alla destra su di un piccolo banco stavano tre coppe destinate a ricevere il sangue delle vittime, ed a sinistra vi era un palo cui si legano i delinquenti ai quali, fra le danze degli spettatori, si cavano a poco a poco gl'intestini onde vedere come sanno morire: appena spirati vengono tagliati a pezzi, arrostiti e mangiati. La crudeltà di questi abitanti è sì nota che i suoi vicini loro non dichiarano mai guerra, poichè sanno ch'essi fan morire i prigionieri fra i più terribili tormenti. La loro destrezza a scoccare le frecce e sì grande e sì comune che non viene accordata alcuna ricompensa a chi è valentissimo in quest'arte. (V. La Tav. 46 nel cui fondo si vedono le loro abitazioni e cappelle.

A una lega della banza di Cancobella tragittò Douville il Cuango, ed a Sali trovò il mulatto ch'aveva già incaricato in Cassange di seguire il corso del Cuango, e ne ricevè una carta sulla quale aveva tracciato il suo itinerario da Cassange fino al luogo in cui lo ritrovò moribondo. Partito da Sali se ne andò alla banza di Holo Ho dove questo capo gli aveva fatto preparare alcune stanze ben fornite di viveri: nel passeggiare seco lui nella banza vide un tempio dedicato all'astuzia ed un altro a Muta Calumbo Dio della caccia. Abbandonato Holo Ho prese la via della banza del capo de' Mossoso di lui vassallo e voleva rag-

giugnere l'imboccatura del Logé, punto, dal quale era partito per andare a Cassange. Traversò il villaggio di Masango, andò dal Soba Cubango e poscia a Lombé, Calandola, Lolo, Cacongo, Mundongo, Andongo e Hialala capo de' Mossoso. Quanto più egli si avanzava verso la banza di questo Dembo più cresceva la folla della gente, e la ragione di sì straordinario concorso era che Hialala voleva riceverlo in un modo distinto e pomposo: incontrò un Capo accompagnato da una cinquantina d'uomini, lo salutarono e passarono dietro il suo tipoï: un poco dopo un Soba del Dembo preceduto da musici, ed accompagnato da guardie armate d'accette, fece lo stesso: sei grandi personaggi della corte del Dembo, preceduti da musici e seguiti da una folla considerabile si avanzavano all'ombra di vasti parasoli: in mezzo ad essi due magi portavano gl'idoli protettori dello Stato; ei fece fermare il suo tipoï per salutare questi nobili e scese a terra: i magi si posero dinanzi a lui ed i nobili intorno al suo tipoï. Poco dopo vide un tipoï che gli veniva incontra: l'eleganza che lo distingueva e la qualità delle persone che l'accompagnavano gli fecero presumere che fosse quello del Dembo: ai due lati stavano venti Macota a piedi col bastone in mano ed accompagnato ciascuno da un nobile di un grado inferiore: i portatori ed i musici erano ben vestiti; le guardie che precedevano armate d'accette; ai due lati stavano venti Negri armati di fucili; di dietro altri cinquanta con lancie ed archi. Giunto il corteggio vicino a Douville, il Negro portato nel tipoï discese e andò verso di lui: aveva un abito da colonnello, ed una sottana invece dei pantaloni: credendo Douville che fosse il Dembo si pose a complimentarlo, ma quegli lo interruppe dicendo ch'ei non era che il di lui umilissimo servidore, e tirandosi da una parte per lasciarlo passare, gli baciò la mano e gli si pose dietro. Finalmente scoprì in lontano una gran moltitudine di persone: era il Dembo preceduto da una quantità prodigiosa d'arcieri, di musici, di nobili col loro berretto di Capo, col bastone di Soba in mano e coperti di ricchi abiti: il tipoï d l Dembo era portato da uomini vestiti di casacche azzurre con cinture rosse e sottane d'indiane a varj colori: dodici Capi dall'uno e dall'altro lato portavano in mano l'immagine di un Dio; di dietro, quaranta guardie erano armate di accette; cento uomini con lancie circondavano il corteggio che terminava

con altri cinquanta armati di fucili. Il Dembo sotto un vasto parasole si avanzò verso Douville e gli stese la mano. Era il Dembo vestito di un ricco abito di Generale, aveva una spada col manico d'argento guernito in oro ed un cappello nuovo: s'incamminarono tutti verso la Banza: nella piazza principale eransi preparate alcune case per riceverlo; il centro era circondato di pali; un anfiteatro coperto di stoffa rossa dominava in alto, ed in faccia un palco pei musici: tutto disposto per una festa che venne poi differita all'indimani attesa la stanchezza del nostro viaggiatore. Tal festa durò tre giorni, e consisteva in pugne militari, in danze, in banchetti ed in un gran sacrifizio agli Dei protettori del paese.

Questo Dembo è indipendente dal regno d' Angola; il suo territorio è al nord-est della giurisdizione d'Encogé: egli ha trecento sessantacinque donne: la sua banza è vastissima, in poca stanza del ricinto trovasi il villaggio o *libata* della famiglia Giandaba cui il Dembo deve consegnare ogni anno una vittima umana che vien procurata cogli stessi mezzi già citati precedentemente parlando di Cassange.

Sussiste in questo paese una società segreta composta di un gran numero di persone, e che ammette ben anche gli stranieri, cioè i Negri sottoposti ad altri sovrani. Al nord della suddetta banza trovasi una foresta nella quale i membri di questa società si riuniscono per far le cerimonie dell'*inquita* che consistono in quanto segue. Si erige in questo bosco un vasto tempio in forma di chiusa tettoja: si dipinge il davanti a varj colori: tutti gli aditi del tempio sono custoditi scrupolosamente; ogni profano che osasse penetrare sarebbe messo a morte. Gl'iniziati passano il loro tempo nel danzare e cantare; il loro cibo consiste in *quicoanga* o farina di manioca ed in *quicuba* (*arachis hypogaea*); bevono del *maluvo* o vino di palma; ogni anno si ammettono nuovi membri: chiunque aspira ad essere iniziato deve fingere una malattia, innanzi i primi giorni stabiliti pel principio delle feste, e fingere di morire ne'primi giorni della cerimonia. All'ora convenuta coi membri dell'*inquita*, tutti, uomini e donne vanno da lui all'istante in cui sembra mandar l'ultimo sospiro. Si intonano canti funebri; il corpo è inviluppato in una stuoja e portato al tempio fra le danze e fra i canti; vien disteso su di una lastra di rame

sotto la quale si accende moderato fuoco; si ugne il candidato d'olio di palma, e rimane in tale positura per quaranta giorni avendo però cura di somministrargli i cibi necessarj. Dopo otto giorni i suoi parenti hanno la licenza d'andare essi stessi a fargli le unzioni, poiche si suppone che gli Dei gli abbiano di già restituita la vita, benchè non ne possa godere. Si crede che il fuoco secchi le sue carni, e che ridotto soltanto a pelle ed ossa lo spirito detto *inquita* entri nel suo corpo.

Allorchè i viveri portati nel tempio per gl' iniziati cominciano a mancare, tutti n' escono in fila e fanno alcuni passi sul sentiere che conduce fuori della foresta, poi ritornano collo stesso ordine; ognuno tiene il suo arco colla mano dritta contra il fianco, e l' altra mano in aria conservando profondo silenzio. Alcuni giorni dopo escono di nuovo in egual modo conducendo sempre gli iniziati; ma se ne vanno più lontani che la prima volta, e così di giorno in giorno continuano a fare qualche passo di più finchè giunti siano all' estremità della foresta: allora si cominciano i canti ed i candidati sono condotti a casa loro dove fingono di non conoscere alcuno, e si fanno spiegare tutto ciò che vedono come se venissero dall' altro mondo. Si crede nel paese che un'anima novella sia passata nel loro corpo, e che l'altra che vi si trovava sia passata in un altro. Tutti i membri di tale società sono rispettati; la loro volontà è considerata qual legge cui si obbedisce ciecamente, non si esige da essi verun lavoro; i loro amici si stimano felici se possono servirli: quando muojono sono venerati quai santi, e si crede ch' essi possano ottenere ogni cosa dal Dio *Lamba Lianquita.*

Douville dopo sei giorni lasciò Hialala, si recò dal Soba Soso Ambagé dal quale, in grazia del Dembo suo padrone, venne ben accolto: andò poi dal Soba Quiangama Canga uomo malvagio e traditore; dal Soba Cutana Cuatungo, uomo di dolce carattere, e da Muginga Ambundo l'ultimo Soba dipendente dal Dembo Hialala. Un'epidemia gli avea rapito recentemente nn gran numero di sudditi: appena questi infelici eransi rimessi dallo spavento che tal flagello aveva loro cagionato: non facceansi più feste ai morti e non si immolavano più vittime agli Dei che venivano risguardati quali autori dei mali che devastavano il paese. Douville abbandonò presto questa Banza e dopo disastroso viaggio

tragittò il fiume Zala ch' egli giudicò identico coll' Ambriz: ebbe qualche contrasto col Duca di Bamba che terminò amichevolmente: la sua Banza è grandissima: vi sono più di quattrocento case occupate solamente dalle sue mogli e dalle sue figlie; alcune erano assai belle: quella che gli fu presentata avrebbe potuto servire di modello ad un pittore: dessa, benchè si credesse fortunata d'essere stata scelta da suo padre per accompagnare un Bianco: pure temeva d'avvicinarsi a lui e non lo toccava che coll'estremità del dito ritirandolo prestamente come se temesse di farsi male. Intanto egli pranzava, e quand' ebbe terminato se la tirò su di sè: essa diede un alto grido e voleva fuggire, ma tale spavento non durò che un solo istante; e quand'ella s'accorse che ad eccezione del colore, non differiva da'suoi simili, si mise a ridere dicendo alle altre che il Bianco non le faceva alcun male. Alla fine ella si addimesticò per siffatta maniera ch'egli avrebbe potuto facilmente baciarla; ma se ne ristette a cagion delle conseguenze; poichè sapeva da lungo tempo che in que' paesi, una tale azione è un delitto ch' ei non avrebbe potuto riscattare che col valore di dieci schiavi: Douville sarebbe stato accusato dal Sovrano d' aver ammaliato sua figlia; poichè colà si crede che le disgrazie abbiano invaso il loro paese al momento che vi giunsero i Bianchi e che questi abbracciarono le donne facendo per tal modo passare gli spiriti maligni ne'corpi delle medesime.

Partito il nostro viaggiatore dal Duca di Bamba andò nel picciol villaggio di Manica e poscia dal picciol Soba Lundo e nella banza del Sobatteza e del Soba Mani Mazela capo indipendente che lo accolse con gentili modi. Alla fine s'imbarcò su di una nave destinata per Bahia. Fece vela d'Ambriz il 27 di giugno dell' anno 1830 e prese terra a Bahia il 29 di luglio: nell'indomane montò su di una nave che andava a Rio de Janeiro e dopo 12 giorni entrò in quel porto: ne'primi giorni di dicembre s' imbarcò pel Rio de la Plata da dove partì per recarsi a Parigi ed ove giunse nel 20 di giugno del 1831.

DESCRIZIONE GENERALE DELLA BARBARIA

AGGIUNTE E RETTIFICAZIONI

Alla descrizione generale della Barbaria o della Regione del Monte Atlante, e di quella del Gran deserto o di Sahara, applicabile agli Stati di Tripoli, Tunisi, Algeri e Marocco.

Una linea che dalle cateratte del Nilo discendesse obliquamente verso il Capo Bianco o verso l' imboccatura del Senegal, separerebbe dal resto del continente Africano la divisione che siamo per descrivere. Il più gran deserto del mondo cognito, una delle più vaste catene di monti, sono i due gran fenomeni offerti costà dalla geografia fisica. Questi due tratti contraddistinguono due diverse regioni: descriveremo prima quella del Monte Atlante, alla quale l' uso comune de' geografi Arabi ed Europei impose il nome di *Barbaria*; o più esattamente *Berberia*, da quello che porta, almeno in Arabo, la razza indigena più antica.

Celebre è il monte Atlante, e noi parlando della Mauritania abbiamo già riportato le favole degli Antichi a tale proposito (1). Ma questo monte famoso non ha ancora avuto un fortunato viaggiatore che ne abbia fatta una descrizione soddisfacente e completa. Desfontaines che vide da dotto botanico una grande porzione di quel sistema di montagne, lo considera come diviso in due principali catene; una presso al deserto è detta il *Grande Atlante*; l' altra più vicina al mediterraneo è detta *il Piccolo*. Ambe quelle catene vanno d' oriente in occidente; ma parecchie

(1) Af. Tom. II. pag. 125 e seg.

montagne intermedie le collegan fra loro, e dirigendosi dal nord al sud, formano e valli ed altipiani. Tali cenni, sebbene un poco vaghi, sono i più chiari che s' abbiano a conciliarsi facilmente colla relazione di Shaw che dipinge l'Atlante come una serie di più file di colline che sorgono l'una sull'altra, e terminano in rupi inaccessibili (1). Osserveremo non pertanto che il grande e piccolo Atlante di Tolomeo, che terminano l' uno al Capo Felnèh l'altro al Capo Cantin, differiscono dalle catene indicate dal viaggiatore Francese; non sono che diramazioni laterali distaccate dal totale che vanno a sporgere sul mare in forma di promontorj. Un'altra quistione consiste in sapere se a levante della piccola Sirte la catena principale continui senza interruzione, o se i monti di Fezzan, Tripoli e Barca formino de'sistemi a parte. Sembra che i geografi Arabi inclinino alla prima di queste opinioni; e chi è in istato di contraddirli? » Il monte *Daran*, dicono essi, va da Sus nel Marocchino verso oriente, si congiunge alle montagne di Tripoli, e perdesi poscia in una pianura. » Tali espressioni non impediscono di credere che l' Atlante termini affatto al sud del golfo della gran Sirte, di dove probabilmente la pianura s'interna di molto.

La grande altezza dell' Atlante è provata dalle perpetue nevi che coprono le sommità nella parte orientale del Marocchino a 32 gradi di latitudine. Tali sommità, secondo i principj d' Humboldt devono essere 11 m. piedi al disopra del livello del mare. Leone Africano che vi si aggirava nel mese d' ottobre, fu quasi sepolto da una valanga di neve. Nello Stato d' Algeri, le cime d' Jurjura e Felizia perdono la neve in maggio, e ne sono ricoperte di bel nuovo prima della fine di settembre. Il *Wanashisre* a 35 gradi 55 minuti, che forma una catena intermedia fra l' Atlante marittimo e quello dell' interno, porta quasi tutto l'anno una cupola di neve. Fin verso levante, ove sembra che diminuisca l' altezza, i monti Gariano o Garean, al sud di Tripoli, son coperti di neve per tre mesi.

La natura delle rocce non fu bastantemente studiata. Nelle parti di Tunisi, Algeri e Marocco visitate da Desfontaines, la

(1) *Shaw*, travels or observations ec. p. 5.

catena dell'Atlante è calcarea; ed aggiugne che trovò nelle montagne grandi ammassi di conchiglie e corpi marini a grandissima distanza dal mare; fenomeno che colpì tutti i viaggiatori moderni, ed anche lo sguardo poco osservatore degli Antichi. I superbi marmi di Numidia esauriti dal lusso de' Romani, erano in parte gialli solamente, in parte macchiati d'altri colori. I Cartaginesi ne avean fatto uso prima de'Romani per pavimenti a musaico. Ma le miniere di rame, ferro piombo ed altre, scopertesi nel Marocchino e nell'Algerino, indicano l'esistenza di rocce schistose o granitiche. Poiret asserisce che ne'dintorni di Bona, città marittima del regno d'Algeri, le rocce sono di quarzo misto con mica. Sappiamo da Shaw che nell'Algerino s'impiega per le fabbriche una specie di pietra bigia sabbioniccia. Le colline che terminano l'Atlante nel deserto di Barca, sono masse calcaree al di sopra delle quali sorge una cresta di basalto: tale almeno è la montagna d'Harutch osservata da Hornemann. Secondo Plinio le falde dell'Atlante che guardan l'Oceano, cioè, le falde meridionali, innalzano repentinamente i loro massi aridi e nerastri di mezzo ad un mare di sabbia, mentre il declivio settentrionale più dolce, va adorno di bei boschi e verdi pascoli.

La catena di montagne ora descritta era poi dessa l'Atlante degli Antichi? Il dotto Tedesco Idoler nel suo Atlante degli Antichi lo nega con un lungo ragionamento che legger si può nella Geografia di Malte-Brun, Tom. 4.° lib. 85. Noi lasceremo tali oscure quistioni alla sagacità di quegli autori che ne fecero soggetto di particolari ricerche, e proseguiremo ad occuparci del quadro fisico generale della regione del monte Atlante.

La fertilità di cotal parte dell'Africa è stata celebrata da Strabone e Plinio. Quest'ultimo ne ammira i fichi, gli ulivi, il formento ed il legno prezioso. Osserva che i vini aveano una certa acrimonia che correggevasi ponendovi del gesso. Le viti, di Strabone, hanno qualche volta il tronco sì grosso che due uomini possono appena abbracciarlo; i grappoli sono lunghi un cubito. Una orribile amministrazione e la privazione d'ogni civiltà non poterono annichilare sì bei doni della Natura. La Barbaria ed anche il Marocchino esportano ancora molto grano; l'ulivo è migliore che in Provenza, e ad onta di una religione nemica di Bacco, i Mori coltivano viti di sette specie. Le coste aride co-

pronsi di parecchie specie saline e grasse, come la *salsola* e la *salicornia*, il *pancratium marittimo* e la *scilla marittima* con varie altre specie d'erbe dure da lunghe radici, fra le quali il *Lygeum spartum*, il *panide umido*, il *saccharum cylindricum* e l'*agrostis pungens*, miste qua e là d'elitropio e *soldanella*. Gli altipiani asciutti e sassosi che sapevano le valli dell'interno hanno una grande somiglianza coi terreni incolti di Spagna; abbondano di boschetti sparsi di sugheri e di quercie sempre verdi, alla cui ombra la salvia, lo spigo ed altre piante aromatiche crescono in abbondanza e giungono a straordinaria altezza. La ginestra d'ajuola d'alto fusto, le varie specie di *cisti*, il garofonetto, il somaco, l'erica, l'aloe, l'agave e molte specie d'euforbia e di *cactus* stanno negli anfratti delle rupi, ove a fronte dell'ardore e della siccità somministrano alle capre un cibo ed un'ombra salutare.

Le foreste che, verso le parti settentrionali, coprono le falde delle fertili montagne, sono, secondo Desfontaines, composte di varie specie di quercie, come la *quercus ilex*, la *coccifera* e la *ballota*, le cui ghiande fan parte dell'alimento degli abitanti. Vi si trova non di rado l'albero a mastice, il *pistacchio atlantico*, il *thuya articolato*: il *rhus pentaphyllum*. Il gran cipresso, piramide verdeggiante, spinge i suoi rami al cielo; l'ulivo selvatico dà ottime frutta senz'essere coltivato; l'*arbutus unedo* produce bacche rossastre simili alla fragola, l'erica sparge un soave odore a grande distanza: tutte le valli un po' alte sembrano in aprile e maggio altrettanti elisi. L'ombra, il fresco, il bel verde, la varietà de' fiori, il mescuglio de' più odori, tutto alletta il Botanico, che dimenticherebbe colà la patria, se non fosse spaventato dallo spettacolo della barbarie. Le coste e le pianure veggono, sin dal mese di gennajo, l'arancio, il mirto, i lupini, la vite-vergine ed il narciso coprirsi di fiori e di foglie novelle. Ma in giugno, luglio, agosto e settembre la terra inaridita non è coperta che da' giallastri rimasugli di vegetali morti o spiranti. La quercia-sovero rattrista i boschi coll'aspetto dell'arsa corteccia. Allora però il lauro-rosa fa ancor pompa de'suoi fiori brillanti dalla sommità delle montagne, fin nelle valli più profonde, e sulle sponde di tutti i ruscelli e di tutti i fiumi.

Fra le piante coltivate distingueremo il grano detto duro, l'orzo, il maiz o melica, l'*holcus sorghum* e l'*holcus saccha-*

ratus; il riso ne' terreni inondati: il tabacco, il dattero, l' ulivo, l'arancio, il fico, il mandorlo, la vite, l' albicocco, il pistacchio, il giuggiolo, il popone, le zucche, il zafferano, il gelso bianco, l' *indigofera glauca* e la cannamele. Ne' giardini allevansi quasi tutti gli erbaggi d' Europa. Gli abitanti di que' paesi conservano i loro grani per molti anni sotterrandoli in grandi fosse ne' siti asciutti. La biada si semina d' autunno e si raccoglie in aprile e maggio; il maiz ed il sorgo si seminano in primavera per raccoglierli in estate. L'avena cresce spontanea. Qualche frutto, fra gli altri il fico, sono di qualità inferiore a quelli d' Europa. La ghianda della quercia ha il sapore delle nostre castagne.

Il regno animale è formato per lo più dalle specie comuni a tutta l'Africa, esclusi il rinoceronte, l'ippopotamo, la giraffa, il zebro e varie scimie.

La natura somministrò agli abitanti del deserto di Sahara un mezzo di traversare in pochi giorni gl'immensi deserti dell'Africa occidentale. L' Arabo asceso nel suo *heirie* o cammello del deserto, che simili al Dromedario, non è da esso diverso che per una taglia più snella, dopo essersi avvolto le reni, il petto e le orecchie per difendersi dal soffio d'un vento pericoloso, scorre rapidamente l'ardente deserto, la cui infuocata atmosfera toglie il respiro, e può quasi soffocare l' imprudente viaggiatore. La peggiore specie di quei cammelli chiamasi *Talaye*, parola significante che l'animale fa solo tre giornate ordinarie di strada in un giorno. La varietà più diffusa è quella che ne fa sette e diconsi *Sebaye*. Ve n'ha che fanno fin nove giornate e chiamansi *Tasaye*, ma sono assai rari e non hanno prezzo. Abbiamo già riferiti a questo proposito alcuni fatti che sembrano incredibili (1). Si fa anche uso d'asini di due razze, una assai forte e grande, l'altra assai piccola. Nel Marocchino s' allevano bei cavalli di razza Araba. In tutta la Barbaria i buoi sono piccoli e magri, e le vacche somministrano poco latte e di cattivo sapore; vi sono capre e pecore in quantità. Il majale abborrito dai Maomettani non trovasi che in qualche casa d' Europei. Il gatto, il cane e tutti i volatili d' Europa vi sono comuni.

La pantera, altro animale di quelle parti, fu in ogni tempo

(1) V. Cost. Africa Vol. II. pag. 176.

famosa, sebbene solo da pochi anni sia stata descritta da Cuvier in modo chiaro e preciso. L'oncia ed il leopardo di Buffon non sono a quello sembra, che la pantera stessa in diversa età; tuttavia sarebbe immatura cosa cancellarli dal ruolo dei quadrupedi. Il bubalo, animale del genere delle antelopi, appartiene ai deserti settentrionali dell'Africa; vive a stormi, e va a dissetarsi in Egitto nell'acque stagnanti e ne'canali irrigatorj. Parecchie figure ben riconoscibili, lo rappresentano tra i geroglifi de' tempi dell'alto Egitto. Ne' boschi e ne' deserti incontrasi l'elefante, il leone, il cignale d'Africa, le due specie d'iena e qualche scimia. Cuvier mette in dubbio l'esistenza degli orsi in Africa affermata da Erodoto, Strabone, Dione ec.; per la qual cosa sembra giusto di non escludere ancora l'asserzione di que'viaggiatori moderni che sostengono l'esistenza di questo animale nelle alte regioni dell'Atlante.

La caccia dello struzzo è un curioso spettacolo che venne già da noi descritto nel *Costume* vol. III. dell'Africa a pag. 50.

Il vento del nord reca nubi di locuste che devastando le messi apportano la carestia, e coprono la terra in modo da impedire al viaggiatore di trovare la sua strada. La pecchia selvatica empie i tronchi d'alberi d'un mele aromatico e di una cera che raccogliesi in abbondanza.

A questa fisica descrizione, applicabile, siccomo abbiam già detto, agli stati di Tripoli, Tunesi, Algeri e Marocco, sono da aggiungersi alcuni cenni egualmente generali sulla specie umana. Gli abitanti della città e delle pianure coltivate chiamansi *Mauri* o Mori. Sebbene parlino un dialetto Arabo, pure il loro insieme fisico, la pelle più bianca che quella degli Arabi, il volto più pieno, il naso meno sporgente e tutti i lineamenti del volto meno energici sembrano provare che discendano da un mescuglio d'antichi Mauritani e Numidi co' Fenici, Romani ed Arabi. Il carattere della nazione sarebbe, secondo i viaggiatori Europei, un composto di tutti i vizj: avari, dissoluti, sanguinarj e codardi, avidi ed infingardi, vendicativi e striscianti, non compensano sì gravi difetti con dote alcuna, ma l'odio che i Mori scacciati di Spagna giurarono ai Cristiani loro persecutori, non avrebbe per avventura destato un eguale sentimento nell'animo de'viaggiatori? I Mori sono Maomettani, e specialmente della setta fanatica chiamata *Maleki*. Tra le cerimonie nuziali rimarcasi la processione solenne destinata

a portare in mostra i documenti che provano la saviezza verginale della sposa. Gli uomini sono colà i più gelosi del mondo, prima e dopo il matrimonio. I Mori sono sobri ne' cibi, e vestono con molta semplicità nel Marocchino ed in tutto l'interno del paese; ma a Tunisi e ad Algeri le femmine fanno pompa d'oro e di diamanti sugli eleganti loro abbigliamenti. I piedi nudi però non fan fede della bianchezza della loro pelle. Saper leggere l'Alcorano sembra alla maggior parte de' Maomettani il colmo della sapienza; tuttavia hanno gli astrologi e si dilettano di storia e di poesia. Le loro quadrate abitazioni con tetto piano son qualche volta adorne nell'interno di ricchi tappeti e di zampillanti fontane. Gli esercizi a cavallo e dell'armi da fuoco, non che le forze formano il loro passatempo favorito. Ne' funerali, una lunga fila di donne pagate per piangere ed urlare, accompagnano il morto fino al suo ultimo asilo.

Gli Arabi nomadi venuti d'Asia dopo i Maomettani, conservano la purità del sangue, che si ravvisa ad una più maschia fisonomia, a due occhi più vivaci e ad un colorito quasi olivastro. Le donne senza naturali attrattive godono di grande libertà. In qualche tribù esse si dipingono linee e figure nere sulle gote e sul petto. Le tende degli Arabi, coperte di grossa stoffa o di foglie di palma conservarono la figura d'un battello rovesciato, dai Sallustio attribuita ai *Maparia* de'Numidi. Chiamano *chaima* una capanna, ed un gruppo di alcune *chaima* forma un *duar* o casale, sovente cinto d'una folta siepe di spine per difenderne l'ingresso dai leoni che van muggendo all'intorno. Arabi e Mori mandano carovane di pellegrini alla Mecca (1). In Asia vengono indicati sì gli uni che gli altri sotto il nome di *Magrebi* o *Mograbini*, vale a dire gli occidentali.

La schiatta de' Berberi, affatto diversa dagli Arabi e da' Mori sembra indigena dell'Africa settentrionale, e comprende probabilmente gli avanzi degli antichi Getuli nell'occidente e de'Libj dell'oriente del monte Atlante. Oggidì forma quattro distinte nazioni; cioè gli *Amazirghi*, chiamati dai Mori *Schilla* o *Schulla* ne' monti di Marocco; 2.° i *Kabili* o *Cabelli*, ne'monti d'Algeri e Tunisi; 3.° *Tibbo*, nel deserto tra Fezzan e l'Egitto; 4.° i *Tuarik* nel gran deserto. L'identità del linguaggio parlato da quei

(1) Nella Tav. 53. N. 1. vedesi l'abito che distingue un Moro di ritorno dalla Mecca.

popoli, riconosciuti dal confronto de' vocabolarj, è una delle più importanti scoperte che arricchissero la geografia etnografica. Questa lingua non offerse fino ad ora simiglianza alcuna con quella de' Barabra di Nubia e de' *Scilluki* d'Abissinia; ma forse ulteriori scoperte faranno trovare qualche affinità. La lingua Berbera dagli Amazirgh, chiamata *Tamazeght* e da Kabili *Showia*, presenta, a quanto sembra, un carattere assai originale, sebben di qualche somiglianza coll'Ebraico e col Fenicio. I Berberi hanno la tinta rossa e nerastra, la struttura snella ed alta statura, ma gracili e magre tutte le membra. Il loro fanatismo religioso è superiore a quello de' Mori, e lo soddisfanno quando possono col sangue degli Ebrei e de' Cristiani. Gli Schillah nondimeno mangiano carne di cignale e bevono vino. I Masabutti, venerati come santi, esercitano in molti villaggi de'Kabili, una dispotica autorità. Quegli ipocriti fan de' miracoli e distribuiscono amuleti. In altri luoghi, specialmente fra' Scillah, le piccole tribù, nelle quali quella nazione è divisa, son governate dai Sceik. Quelle che soggiornano nelle alte valli dell'Atlante vivono in una indipendenza quasi assoluta. Nel Marocchino qualche tribù si riunì sotto il governo di Principi o Re ereditarj chiamati *Amargar*, la cui patriarcale autorità non si estende oltre la punizione del furto e dell'assassinio. Si fabbricano da per loro la polvere da fucile di cui abbisognano; pane bigio, ulive ed acque formano tutto il loro pasto: la povertà e la sudiceria de' vestiti dà loro un aspetto selvaggio. I Berberi fan prova non pertanto, nella coltivazione delle loro campagne, di un indole laboriosa e d'un'intelligenza suscettiva di grande sviluppo. Somministrano al pigro Moro grano, ulive ed ogni specie di derrate. I loro villaggi, taluno de'quali è vasto e popolato quanto una città, sono muniti di torri di guardia d'onde scorgono l'avvicinarsi del nemico. Al minimo segnale tutti i maschi corrono all'armi e san maneggiar bene il fucile, cui lanciano in aria, afferrano e scaricano con maravigliosa rapidità.

Oltre quelle vere nazioni, l'Africa settentrionale racchiude colonie straniere, fra le quali distinguonsi i Turchi, signori in Algeri, e recentemente anche a Tunisi e Tripoli; e gli Ebrei sparsi in tutta la Barbaria, fin nelle valli de' Kabili.

Quel paese, uno de' più salubri ed atti alla umana propagazione, trovasi, per la mancanza d'un regolare governo, esposto a

tutti i flagelli e specialmente alle stragi della peste. Jackson, console Inglese a Magador, fece la terribile pittura di una peste che alcuni anni fa spopolò l'impero di Marocco (1).

Onde supplire ad alcune mancanze intorno al costume della Barbaria abbiamo creduto necessario di far precedere la descrizione generale di questa regione alla speciale degli Stati Barbareschi già da noi data nel citato volume, e di aggiugnere anche a questa alcune curiose ed importanti osservazioni.

Abbiamo veduto che il paese di Barca corrisponde all' antica Cirenaica. Tra le magnifiche rovine di Cirene, scorre ancora la limpida sorgente che diede il nome alla città; una tribù d'Arabi s'attenda fra statue mutilate e collonami caduti per metà. Tolometa o l'antica Tolemaide, che è il porto di Barca, conserva le sue antiche mura, un tempio e molte iscrizioni. Sembra che quella costa inviti gli Europei, mentre essa non appartiene quasi ad alcuno; una colonia vi troverebbe ancora i bei siti soprannominati dagli antichi *Colline delle Grazie e Giardini delle Esperidi.*

Nel montuoso deserto dell' Haradjé si troverà probabilmente un giorno la soluzione del problema de' Geografi Arabi, risguardante una città, di cui rimasero petrificati gli abitanti, da essi chiamata *Raz-Sem.* I viaggiatori Shaw e Bruce non penetrarono addentro abbastanza perchè debbansi ammettere le asserzioni loro; a noi sembra che tale tradizione non faccia che sfigurare un fatto curioso, l'esistenza cioè d'una *necropoli* o città de' morti all' Egiziana.

La popolazione del Fezzan fu da Hornemann calcolata circa 70m. individui, il cui, vario colore indica che si mischiò la razza: le donne sono appassionate per la danza come in tutta l'Africa. Secondo Hornemann, tutti gli abitanti sono Maomettani; secondo altri vi sono anche de' Gentili che vivono in buona armonia coi primi. I Fezzanesi s'inebbriano con sugo di dattero. Le loro abitazioni fabbricate con pietre cotte calcaree e con creta seccata al sole, sono assai basse, e ricevono la luce dalla porta.

I Tibbo o Tibbù, nazione Berbera, occupano le regioni quasi deserte al sud est del Fezzan, e stendonsi di là verso levante, al sud nell' Arudjé e del deserto di Audjélah fino al vasto

(1) Jackson, account of the Empire of Marocco, Lond, 1809.

deserto di Sabbia di *Levata*, che chiude l'Egitto all'occidente. Questo deserto forma il confine orientale di Tibbo. Al sud, Arabi erranti posseggono lo spazio fra i Tibbo e l'impero di Bornù. Alcune di queste popolazioni dimorano, durante il gran caldo, entro caverne o grotte. *Berdoa*, così menzionata da Leone, potrebbe essere identica col capo luogo di *Tibbo-Burgon.*

Trecittà distinguevansi una volta nella religione sirtica la quale per ciò prese nel quinto secolo il nome di Tripoli, o regione delle tre città. Ma quali erano queste città e a quali posizioni moderne corrispondono? Questi due quesiti esigerebbero una lunga discussione. Sembra sicuro che alle prime invasioni degli Arabi la città di *Sabrata*, probabilmente come capo luogo della provincia, avesse preso nel linguaggio usuale il nome di Tripoli, giacchè porta ancora quello di Sabar e di Vecchia Tripoli: i suoi abitanti si rifuggirono ove sorge al presente Tripoli Nuova. Questa nuova città portò forse presso i Bizantini il nome di Napoli, ma era certamente diversa da quella che Plinio ed altri autori antichi indicano sotto questo nome. Si è negato, ma senza decisive ragioni che fosse identica con *Océa*. Dessa è però sempre una città antica, giacchè possiede un arco di trionfo in onore, come sembra dagli avanzi dell'iscrizione, di Marco Aurelio Antonino denominato il filosofo, e di Lucio Vero suo collega. Ritolta agli Arabi da Ruggero di Sicilia, occupata dalle truppe di Carlo V. e dai Cavalieri di Malta, ricadde sempre in mano de' Musulmani.

A levante della capitale è Lebida, l'antica *Leptis magna* con degli avanzi d'un tempio, d'un arco trionfale e d'un acquidotto, come pure *Mesurate* o *Mezrata*, sede d'un Bey. All'occidente vedesi *Arzori*, che sembra essere stata di tale importanza da dare il suo nome nel quinto secolo alla provincia, e l'isola de' Lotofagi, ora *Zerbi.*

Lo stato di Tripoli è preda dell'anarchia, ed il più debole degli stati che diconsi Barbareschi. Il Principe ereditario o Bascià che vi regna, non aggiugne a' suoi titoli che quello di Bey e non già l'altro di Dey, ed è, più che i Principi di Tunesi ed Algeri, dipendente dal Gran Signore. Da Tripoli si estraggono lana che viene da Barca, polvere d'oro, struzzi, schiavi provenienti dall' interno dell'Africa, Sena, Cera e Marocchino. Vi giungono regolarmente carovane dal Fezzan, da Marocco e da Tembuctu.

All'occidente di Tripoli è il regno di Tunisi, ch'era altra volta l'Africa propria, e sede principale della possa Cartaginese I Mori sono colà i più tolleranti e civili di tutta la Barbaria. Sembra che il genio commerciale dell'antica Cartagine s'aggiri ancora in que'luoghi, che furono per tanto tempo il centro della civiltà e della potenza Africana. Le rovine di quella vetusta città veggonsi al nord-ovest di Tunisi. I suoi porti ricovero un tempo di tante formidabili flotte, sembrano in parte colmati dalle alluvioni; e vedesi al sud-est qualche rimasuglio de' moli che li formavano. Un superbo acquidotto attesta la Romana possanza, alla cui ombra fioriva la seconda Cartagine. L'Imperatore Carlo V. lo fece disegnare, ed il celebre Tiziano ridusse il disegno a modello di una tappezzeria, cui la corte d'Austria fece eseguire.

Tra le cose più moderne merita menzione *Barda*, palagio di residenza del Bey, la Versailles di Tunisi. La *Golletta*, fortezza bene tenuta, domina la rada di Tunisi e l'ingresso d'un grande stagno appena navigabile con barchette. *Biserta*, città fortificata, sta su d'una laguna assai abbondante di pesce. *Porto-Farina*, al nord-ovest, sul Mediterraneo, è un ottimo porto, ma che si va colmando. L'Antica Utica, ove Catone il giovine si uccise, non n'era lontana. Nell'interno è degna di menzione *Cheruan*, città fondata dagli Arabi, e per qualche secolo capitale dell'Africa. I Musulmani ne vantano la moschea principale sostenuta, per quanto dicono, da cinquecento colonne di granito.

Inoltrandosi verso occidente s'entra nello Stato d'Algeri. La città d'Algeri conta 80m. anime, sorge a guisa d'anfiteatro in fondo ad una rada fortificata, ma poco sicura contra il vento di settentrione. Le numerose e belle case di campagne, sparse su di un anfiteatro di colline fra boschetti d'ulivi, di cedri, di banani, offrono un aspetto campestre, tranquillo e poco analogo al carattere di una nazione di pirati. Nella provincia d'Algeri, la città di *Shersel*, l'antica Cesarea, fa pompa delle sue rovine alle falde di una montagna corta di boscaglie. *Telemsen* o *Tlemsan* è sempre la città principale dell'interno, sebbene il Bey governatore abbia fissata la sua residenza a *Mascara*. La provincia di *Costantina* governata da un Bey assai possente, forma uno stato quasi libero. Nell'interno si contengono le città di *Tubnah*, *Messila*, *Medrashem*

colla tomba di Siface, e sopra tutte la capitale *Costantina* popolata da 100m. anime, e fregiata da molti bei resti d'architettura Romana. I *Cuco* ed i *Beni-Abbe* ne' dintorni di Bugla, gli *Enneisca* sulle frontiere di Tunisi e sulle rive del Mejerda, sono tribù possenti di Cabili, che hanno per il Bey di Costantina un' obbedienza tanto precaria quanto è la sua verso il Dey d' Algeri.

L' impero di Marocco è un resto delle grandi Monarchie Africane fondate dagli Arabi. La dinastia degli *Aglabiti*, di cui Cheruan e posteriormente Tunisi, furon capitali, e quella degli *Edrisiti* che risedevano a Fez, rimasero soggiogate dai *Fatimiti*, che occupati della conquista dell' Egitto lasciarono usurpare i loro possedimenti più occidentali da' *Zeiriti*, a' quali succedettero, nelle provincie di Tunisi e Costantina, gli *Amad* e gli *Abbassi*. Ma nell' estremo occidente, un Principe di *Lemtunaa*, tribù oggidì ignorata del Gran Deserto, scelse per riformatore del suo popolo, per legislatore e profeta, *Abdallah-Ben-Jasin*, uomo straordinario che vivea d' acqua, di selvaggina e di pesce, ma che sposava e ripudiava tutti i mesi un gran numero di mogli. Questo destro fanatico creò la setta da prima zelantissima e sempre ambiziosa ed intraprendente degli *Almoravidi*, propriamente detta *Morabeth*. Sortì questa dal deserto, simile ad un turbine di fuoco che minacciava ad un tempo Africa ed Europa: il duce di que' devoti conquistatori prese il titolo di *émir-al-mumenim* o Principe dei credenti. Abutasfin fabbricò nel 1146 Marocco o Merakasch: Jussuf invase e assoggettò la più bella porzione delle Spagne; nel tempo stesso il dominio religioso e politico de' Morabeti si stese sopra Algeri, sul Gran Deserto, Temboctu ed altre città del Sudan: ma nuovi settari più austeri, i *Muaedi* o *Almoadi*, cioe gli Unitarj conquistarono nel 1146, quel grande impero di Mogreb o dell' Occidente. Men fortunati in Ispagna, stesero la possa loro fino a Tripoli; i Principi di essi portavano il titolo di *émir-al-mumenim* ed anche di *Califfo*. Era già scorso un secolo, quando intestine discordie resero gli Almoadi preda di più rivali, fra' quali de' *Meriniti* che si impadronirono de' regni di Fez e Marocco. Questa dinastia più attenta a conservare che bramosa di conquiste, non pensò a ristabilire il grande impero di Mogreb. Nel 1547 uno Sceriffo o discendente da Maometto pose fine al dominio de' Me-

riniti, e la sua posterità regna ancora in mezzo a frequenti rivoluzioni. I Sovrani di Marocco aggiungono al titolo di Sceriffo quello di Sultano.

Lo stato di cui si è ora accennata l'origine comprende ancora un territorio di 180 e 200 leghe di lunghezza sopra 150 di larghezza, quasi grande quanto la Spagna, non compresevi che le parti coltivate de' regni o provincie di *Sedjelmessa*, di *Tafilet* e *Darah*, posti sul monte Atlante. Tutti i viaggiatori convengono in esaltare la fertilità de' Regni di Fez e Marocco; sebbene gli abitanti trascurino quasi interamente la coltivazione, vi nascon frutta e grano, non solo pel consumo, ma per mandarne all'estero. Il Marocchino dà da vivere ad una parte della Spagna.

Fez è la capitale del regno così denominato: ha una antica reputazione letteraria fra le città d'Africa, ma l'amore dello studio è al dì d'oggi quasi spento. Conservò qualche manifattura di seta, di lana, di marocchino rosso ed un commercio piuttosto attivo. *Mequinez*, al piano, all'occidente di Fez, meritò per la salubrità dell'aria di essere sovente residenza del Sultano. Sulla costa del Mediterraneo, le fortezze di *Mellila*, di *Pennon-de-Velez* e di *Ceuta*, possedimenti poco utili alla Spagna, ricordano i tentativi de' Cristiani per invadere essi pure i paesi degli Islamiti. *Tetuan*, città di 20m. anime, contiene donne sì belle e nel tempo stesso sì sensibili, che la gelosia Musulmana dovette vietarne l'accesso agli Europei. *Tanger* o *Tandja* città amenamente situata sullo stretto, divenne la sede della maggior parte de' Consoli d'Europa. Passando il capo Spartel, si incontra sui lidi dell'oceano Atlantico la città considerabile di *Larache* od *El-Araisch*, all'imboccatura del fiume Luccos che forma un porto. *Mamora* al sud di parecchi gran laghi, e *Salé*, un tempo repubblica di pirati, oggidì è città mercantile, e residenza del Console Francese. Dopo la città d' *Azamor* sul Morbeya incomincia il regno di Marocco.

La capitale di questo regno è residenza ordinaria del Sultano e chiamasi propriamente *Merakasch*; vi si contengono, secondo qualche autore, da venti a trenta mila abitanti, (1) delle manifatture

(1) Il Console Inglese Jackson a Mogador ha dato alla città di Marocco 270m. abitanti ed a quella di Fez 380m. Come mai ammettere asserzioni

di seta, di carta, di marocchino rosso, un vasto palagio con qualche sala riccamente addobbata, grandi magazzini da biade fabbricati da architetti Danesi, e moschee in gran numero. Sulla costa vedesi *Mazagan*, fortezza Portoghese inutilmente assediata da dugento mila mori; *Valadia*, ch' è il miglior sito per formare un porto su quella costa; *Safi* o *Asafi* piccola città alle radici dell' Atlante; *Mogador*, gran piazza di commercio di tutto l' imperio, fabbricata regolarmente, infine *Agadir* e *Santa-Cruz*, ultimo porto Marocchino al sud, nella provincia di *Sus*, che ha per capoluogo *Tarodant*, città considerabile dell' interno e piazza forte contro i nomadi.

Le città di *Tafilet* e di *Sedjelmessa*, al sud-est dell'Atlante, poco note oggidì, erano un tempo assai floride. Sembra che anche al presente le carovane per l' Egitto e pel Sudan vi si riuniscano, o almeno vi passino. Tafilet possede, secondo Jackson, buonissime manifatture di stoffe di lana.

I popoli dell' impero Marocchino, schiavi d'un despota assoluto, non conoscono, per così dire, alcuna specie di legge, giacchè non v' è altra regola che l'arbitraria volontà del Principe. In tutti i luoghi, ne' quali stabilisce la sua residenza, il Sovrano amministra la giustizia personalmente; a tal fine tiene seduta più volte la settimana, in una piazza d' udienza detta *M' shoire*. Ivi ascolta tutti indistintamente; la sentenza è pronunciata sull' istante, è sempre decisiva e per lo più giusta.

L'amministrazione Marocchina, ad eccezione di queste udienze Imperiali, è un tessuto di disordini, di rapine, di torbidi. I Governatori de' Principi portano il titolo di *Califfo* o luogotenente, e di Bascià o *Kaid*. Questi governatori riuniscono nelle loro mani il potere amministrativo ed il giudiziario, e non deferiscono ai Giudici che gli affari troppo complicati. In qualche città, come a Fez, ci sono de'*Kadi* o Giudici indipendenti investiti di grande autorità. Oppressi e vessati dal Sovrano e da'cortigiani, tutti que' Governatori e Giudici, opprimono in rappresaglia e vessano il popolo.

tanto assurde? Viaggiatori di credito non accordano alla prima di quelle città che 30m, ed all' altra 70m. abitanti, col dubbio anche di esagerare.

Le varie religioni che ammettono l'unità di Dio sono tollerate. Vi sono monasteri cattolici a Marocco, a Magador, a Mequinez ed a Tanger; ma i frati cattolici sono spiati davvicino a Marocco ed a Mequinez, ed esposti a vessazioni. Gli Ebrei, assai numerosi e diffusi anche nelle valli dell'Atlante, sono trattati con grandissima inumanità. La situazione loro civile e morale in quel paese è un singolarissimo fenomeno che venne già da noi descritto nel Vol. II. dell'Africa.

I mori hanno la più grande opinione di sè medesimi e della patria loro. Que' schiavi seminudi han la baldanza di chiamare tutti gli Europei *Agein*, cioè Barbari. Non sono però privi di qualche virtù. Un Moro non dispera mai, i patimenti e le perdite non gli strappano un lamento, si sottomette a tutto, come cosa voluta da Dio, e spera sempre in un migliore avvenire. I Mori non ammettono fra essi alcuna distinzione fondata sulla nascita; i soli pubblici impieghi attribuiscono un grado particolare; e fra le etichette che regnano alla corte di Marocco non si pronuncia giammai il nome di *morte* alla presenza del Sultano.

I redditi sono calcolati ad un milione di piastre, tratte per via delle dogane e delle decime. Il Sultano forma d'ordinario un tesoro. La truppa, composta di 24m. Negri e di 12m. Mori, ignora la disciplina e gli esercizj: la marina non consiste che in Corsari.

È naturale cosa che un paese si poco incivilito come il Marocchino, non ispedisca all'estero che materie prime, cioe lana, cera, pelli di bue, marocchino, avorio, piume di struzzo, pollame ed ova, animali bovini pel Portogallo, muli per l'Indie occidentali, gomma arabica di mediocre qualità, rame grezzo, mandorle, olio d'Argana, impiegato nelle fabbriche di sapone di Marsiglia, frutta diverse, e formento quando n'è permessa l'estrazione. Vi s'introducono panni, minuterie, ferro di Biscaglia, spezierie, tè e legno da costruzione che manca sulla costa. Sembra che il commercio più attivo de' Marocchini sia quello che fanno con Temboctù per mezzo d'una carovana che parte per d'Akka nella provincia di Darah.

Il gran deserto, detto in Arabo *Sahara* si estende nell'ordinario significato della parola, dall'Egitto e dalla Nubia fino all'Oceano Atlantico, e dalle falde del monte Atlante fino alle

rive del Niger. Ma siccome il Fezzan e l'Agade, almeno secondo le più recenti nozioni, tagliano quasi interamente i deserti di Bilma e Berdoa dal rimanente del Sahara, non ce ne occuperemo in questo luogo. Il gran deserto del nord-ovest dell'Africa sembra essere un altipiano poco elevato al di sopra del livello del mare, coperto di sabbie mobili, seminato di qualche sassosa collina, e di qualche valle ove l'acqua col riunirsi dà vita a qualche spinoso arboscello, alle felci ed all'erba. I monti che orlano l'Oceano Atlantico non presentano già una catena, ma solamente picchi isolati, e si perdono verso l'interno in una pianura coperta di ciottoli bianchi ed appuntiti. I colli di sabbia, sovente trasportati dal vento, sono disposti in linee simili all'onde del mare. A Tegazza ed in qualche altro sito, un sal gemma, più bianco del più bel marmo, giace in vasti strati sotto un banco di roccia. Non si nomina alcun altro minerale del deserto; ma sull'estremità meridionale, Golberry trovò massi di ferro nativo, la cui confusa descrizione stuzzica invano la nostra curiosità. L'aria asciutta e calda per la più gran parte dell'anno conserva l'aspetto di un vapore rossastro; e par di vedere verso l'orizzonte i fuochi di parecchj vulcani. La pioggia che cade da luglio fino in ottobre, non istende per tutto i suoi benefici ma incerti e momentanei influssi. Un'erba aromatica simile al timo, la pianta che produce i così detti *semi di Sahara*, degli acacia ed altri arboscelli spinosi, ortiche e bronchi, formano l'ordinaria vegetazione del deserto; ben di rado vi si incontra un boschetto di datteri o d'altra specie di palme. I boschi di gommiferi (*mimosa Senegal L.*), posti all'estremità del deserto sembran colonie del regno vegetale della Senegambia. Qualche simia, qualche gazzella si contentano di sì parco cibo. Anche lo struzzo vi annida in stormi numerosi e vive di lucertole e lumache, e di qualche erba grossolana, fra le altre dell'Apocino. I leoni, le pantere, i serpenti, spesso d'enormi dimensioni, accrescono l'orrore di quelle spaventevoli solitudini, i corvi ed altri uccelli piombano sui cadaveri a gara co' mastini de' Mori. Gli armenti consistono in cammelli, capre e pecore. I cavalli, assai rari, sono qualche volta abbeverati con latte in luogo d'acqua.

La costa di Sahara, offre qualche porto o ancoraggio. Il *golfo d'Arguin* e la rada di *Portendico* sono stati sovente visitati

degli Europei. Vi si distingue il *Capo Bojador*, terrore de' navigatori del medio evo, e termine fatale di tutti i viaggi marittimi fino al 1533; ed il *Capo Bianco*, che secondo la più probabile opinione fu il confine delle scoperte de' Cartaginesi.

I *Muselmini* ed i *Mongearti* abitano verso il Capo Bojador e sull' alto di quella pericolosissima costa, fan d'ordinario de' segnali alle navi, onde trarle ad inevitabile perdita. Allora que' feroci Africani s' impadroniscono del carico e degli equipaggi. I *Vadelimi* ed i *Labdesseba* che dimorano presso il Capo Bianco, sono stati descritti quali mostri di crudeltà da un francese ch' ebbe la mala sorte di naufragare sulle loro coste. La sorte di chi cade in cattività presso di essi è ben funesta; i Mori li conducono nell' interno del deserto, li fan camminare com'essi, cioè 50 miglia Inglesi al giorno, e non dan loro la sera che un po' di farina d' orzo stemprata nell' acqua, cibo ordinario di quei nomadi. La pianta de' piedi dell' Europeo si gonfia terribilmente per l' ardente sabbia calcata dall' Arabo senza risentirsene. Quando il padrone s' accorge che il suo schiavo è poco atto a' travagli d' una simil vita, procura di disfarsene, e dopo averlo tratto di mercato in mercato, incontra d' ordinario qualche Ebreo viaggiatore, di quelli che stabiliti a *Vadi-Nun*, percorrono il deserto colle loro merci. L' Ebreo riscatta lo schiavo per un po' di tabacco, di sale e qualche vestito; indi scrive all' agente della nazione Europea alla quale lo schiavo appartiene, e procura di trarne la maggior somma possibile.

I boschi di gommiferi fra il Capo Bianco ed il Senegal sono posseduti dalle tre tribù dette *Trarsa*, *Aulad-el-Hadgi* ed *Ebraquana*; tutte e tre sono d' origine Araba, parlano la lingua loro materna; s' accampano a schiere senza stabili abitazioni, e sono Maomettani. Il territorio de' Trarsa ha per confini l' Oceano all' occidente ed il Senegal a mezzodì. La loro capitale, se merita un tal nome, è un oasi che credesi abbia nome *Hodem*. Colà pare che si ritirino nella stagione delle piogge; ma tengono ascoso più che possono il sito ove si ricoverano. Solo può credersi che quegli oasi sien posti fra il 18.° e 20.° grado di latitudine settentrionale, e fra l'Oceano ed il 7.° grado di longitudine dall'isola del Ferro. Il territorio de' Bracna o *Ebraguana* e degli *Aulad-el-Hadgi*, confina a ponente co' Trarsa, al mezzodì col Senegal, ed

a levante col Ludamar; al nord non ha confini più certi degli altri. *Portendik*, sulla costa, è la scala pel commercio co' Trarsa; *Podor*, sul Senegal, è il punto d'unione delle tribù più orientali.

Que' Mori od Arabi sono per lo più uomini perfidi e codardi, sebbene siensi trovati anche fra di loro alcuni che si sono distinti per coraggio e virtù. Crudeli, quando sono i più forti, traditori e senza fede, non conoscono alcun generoso ed umano sentimento: i lineamenti del volto corrispondono alle barbare e feroci loro maniere; ed il colorito rameo, misto di rosso e nero, ha un non so che di sinistro. Golberry che ce ne fa questa pittura, ne vide le femmine sotto un più vantaggioso aspetto, almeno finchè giovani. Secondo lui sono belle in quella felice età, ed hanno i lineamenti dilicati, soavi e regolari; il colorito tira al giallo pallido, ma la carnagione è più chiara che quella degli uomini. Vivono sotto le tende, dove uomini, fanciulli, donne, cammelli ed altri animali stanno uniti alla rinfusa sotto il medesimo coperto; i campi cui piantano sulle rive del fiume son composti del fiore delle tribù; si cibano di miglio, melica, datteri e gomma, ed è difficile a credersi la sobrietà loro. Dagli oasi traggono la maggior parte della loro frutta, e la palma-dattero è specialmente abbondante. Hanno de' buoi colla gobba ed ottimi cavalli, il cui rapido corso s' agguaglia a quello dello struzzo.

Le nostre arti e mestieri non sono cosa strana per quei barbari popoli, e gli esercitano anche con destrezza. Hanno de' tessitori i quali con semplicissimo e portatile apparato, fabbricano stoffe di peli d'animali, e specialmente di capra e di cammello, e posseggono anche il segreto per ridurre il marocchino. Sanno impiegare ad util uso le pelli di leone, di leopardo, di pantera, d'ippopotamo. Insottiliscono le pelli d'agnello a grado di formarne fogli di carta; dan poscia loro diversi colori, e ne fanno ornamenti; lavorano briglie e stoffe d'un solo pezzo, come pure sciabole e pugnali, di cui sanno incrostare e damaschinare le impugnature. Ne fregiano il fodero con piastre d'oro e d'argento; in fine sono orefici e minutieri ambulanti che fabbricano smaniglie, catene, anelli d'oro, filagrane ed arabeschi, cui riducono con molta intelligenza ad ornamenti da donna e pe' loro Principi.

Più a levante non si conoscono le tribù del deserto che per

la carovana o Akkabah Marocchina che va tutti gli anni a Temboctù. Gli *Akkabah* non dirigono il loro viaggio in linea retta a traverso il deserto di *Sahara*, che non presenta traccia alcuna di strada battuta, ma divergono talvolta a levante, talvolta a ponente secondo la posizione degli aosi. Questi terreni d'una brillante vegetazione, sparsi in mezzo al deserto come l'isole dell'Oceano, servono di sito di riposo agli uomini ed agli animali. Tale è la violenza del vento infocato detto *Samum* o *Shume* che sovente il suo soffocante calore assorbe l'acqua racchiusa negli otri portati da'cammelli per uso de' negozianti e conduttori. Nel 1805 un *Akkabah* di 2m. persone e 1800 cammelli, non avendo trovato acqua ne'siti ordinarj di riposo, uomini ed animali moriron tutti di sete. La veemenza di un vento infocato, che in quelle vaste pianure solleva e sparpaglia nubi d'una sabbia rossastra, dà al deserto una tale rassomiglianza coll'Oceano agitato dall'onde, che gli Arabi lo chiamano *mare senz'acqua*. Conoscono abbastanza la posizione delle stelle onde dirigersi col mezzo della stella polare, quindi è che preferiscono di far viaggio in tempo delle umide notti di quel clima, piuttosto che andare incontro di giorno agli ardori di un sole divoratore.

Le Akkabah Marocchinesi impiegano circa 130 giorni a traversare il deserto, comprese le varie fermate negli oasi, o siti di rinfresco. Partendo dalla città di *Fez*, e facendo circa tre miglia e mezzo all'ora, fanno delle giornate di sett'ore, e giungono in dieci giorni a *Vadinun*, *Akka* o *Tatta*: ivi riposano un mese per attendere l'altre carovane che devono riunirsi ad esse. Indi s'impiegano sedici giorni per andare d'*Akka* a *Tarassa*, ove si riposa altri quindici giorni. Si torna a partire *Aruan*, altra stazione lontana sette giornate: le *Akkabah* vi rimangono quindici giorni ancora, e si ripongono in cammino per Temboctù, ove giungono il sesto giorno, dopo un viaggio di 129 giorni, 54 de' quali di viaggio, e 75 di riposo. Un'altra carovana che parte da *Vadinoon* e da *Sol-Assa*, traversa il deserto fra le montagne nere del Capo *Bojador* ed il *Gualata*, passa pel *Tarassa* occidentale (probabilmente paese de' Trasarti) ove si ferma per raccogliere del sale, e giugne a Temboctù dopo un viaggio di cinque o sei mesi. Questi *Akkabah* va fino a *Jibbel-el-Bud*, o montagne Bianche presso al Capo *Bianco*, e traversa il deserto di *Magaffra* presso al cantone



Veduta della Porta della Marina in Tunisi

di *Agadez*. [illegible] riposa venti giorni. Il convoglio che scorta quelle carovane [illegible] alla tribù, sul territorio della quale passano; e per [illegible] passando per quello di *Wuled-Abuseid*, sono accompagnate [illegible] gran numero di soldati e da due *Sebayeri* o [illegible] condotte sul territorio di [illegible] ricompensa, e rimettono l'*Akkabah* [illegible] capo di quel distretto; questi lo scorta [illegible] tribù *Mogaffra*, ove [illegible] Qualche volta una carovana [illegible] si prova a traversare il [illegible] ha motivo di pentirsi dell' [illegible] delle due tribù di *Da ma* e *Ezeid* [illegible] orientali del [illegible].

I [illegible] religione che [illegible] debita [illegible] principalmente [illegible] sono vicini al luogo [illegible] i cammelli sieno presso a cadere di [illegible] ed espressivo, e la melodia [illegible] il cammello. Alle quattro della sera [illegible] in cammino; e dopo [illegible] raccontano storielle [illegible] gli occhi.

S'ignora la precisa situazione de' deserti di *Zuen-iga* e di *Targa* mentovati da Leone; ma devono trovarsi al [illegible] di *Tuat* o *Ihoat*. I *Lentuna* di quello scrittore sembrano [illegible] de' *Tuaricks* de' moderni. *Agadez*, grande città popolata di mercatanti, di schiavi, al mezzodì di Fezzana, prende anche il [illegible] di *Taarik*, probabilmente dalla nazione di cui forma il [illegible] stabilimento.

Questo gran deserto ora da noi descritto sarebbe per avventura il bacino di un mare asciugatosi? Diodoro parla d'un *lago degli Esperidi* asciugato da un tremuoto: forse le regioni dell'Africa altra volta cinte d'un doppio Mediterraneo, formarono



Veduta della Porta della Marina in Tunisi.

di *Agadir*, ove riposa venti giorni. Il convoglio che scorta quelle carovane appartiene alla tribù, sul territorio della quale passano; e per tal modo, passando per quello di *Woled-Abuseid*, sono accompagnate da un gran numero di soldati e da due *Sebajeri* o capi della nazione, che dopo averle condotte sul territorio di *Woled-Deleim*, ricevono la loro ricompensa, e rimettono l'*Akkabah*, cui proteggono, alle cure de'capi di quel distretto; questi lo scortano sino ai confini del territorio della tribù *Magaffra*, ove altre guide le accompagnano fino a Temboctù. Qualche volta una carovana più ardita e più numerosa dell'altre si prova a traversare il deserto senz'essere scortata; ma per lo più ha motivo di pentirsi dell'imprudenza, perchè cade fra le mani delle due tribù di *Dikna* e d'*Emjot*, che abitano sulle frontiere settentrionali del deserto.

I Mercatanti delle carovane, soggetti ad una religione che proibisce l'uso de'liquori inebrianti, non conoscono altra bibita che l'acqua; datteri e farina d'orzo bastano a natrirli durante un viaggio di più settimane pel deserto. I loro vestiti sono d'eguale semplicità. Resi forti da tanta frugalità, sostenuti dalla speranza del ritorno, abbreviano cantando le lunghe ore del viaggio, principalmente quando sono vicini ai luoghi abitati; e quando sembra che i cammelli sien presso a cadere di stanchezza, il loro canto si fa più vivace ed espressivo, e la melodia e la dolcezza dello stesso sostengono il cammello. Alle quattro della sera s'ergono le tende e si recitano le preci in comune; e dopo cena, tutti seggono a crocchio, ciarlano e raccontano storielle finchè il sonno venga a chiudere loro gli occhi.

S'ignora la precisa situazione de'deserti di *Zuenziga* e di *Targa* mentovati da Leone; ma devono trovarsi al nord dell'oasi di *Tuat* o *Thoat*. I *Lemtuna* di quello scrittore sembrano far parte de' *Tuarichi* de' moderni: *Agadez*, grande città popolata di mercatanti, di schiavi, al mezzodì di Tezzana, prende anche il nome di *Tuarik*, probabilmente dalla nazione di cui forma il principale stabilimento.

Questo gran deserto ora da noi descritto sarebbe per avventura il bacino di un mare asciugatosi? Diodoro parla d'un *lago dell'Esperidi* asciugato da un tremuoto; forse le regioni dell'Atlante, altra volta cinte d'un doppio Mediterraneo, formarono

quella celebre *isola Atlantica* che cercasi per ogni dove, e che non si ritrova. Sulle estremità del gran deserto si scopersero ammassi immensi di spoglie d'animali marini. Mentre il Sudan manca affatto di sale, i deserti di Sahara ne sono come seminati. Plinio e Leone dicono unanimi che in parecchi cantoni si taglia il sal gemma, come si farebbe del marmo o del diaspro, e che se ne costruiscono abitazioni. Tutto è favorevole all'ipotesi, ma finchè non si conosca il livello del deserto non si potrà darne la dimostrazione.

Noi chiudiamo e le *Aggiunte* e le *Rettificazioni* alla descrizione della Barbaria senza avere finora esposto agli occhi vostri alcuna figura che vi rappresenti il costume civile, militare, e religioso de'Barbareschi; cosa tanto più importante e necessaria, quanto più ne è mancante il volume primo del costume dell'Affrica, ove alla pagina 12 e seg., parlato abbiamo de' suoi abitatori, alcuni de'quali furono ivi rappresentati indistintamente in pochissime tavole; e per vero dire non con tutta quella verità che si richiede in un'opera oramai reputata classica da tutti gli artisti che rinvengono in essa raccolte quelle esatte cognizioni che necessarie sono nell'esercizio dell'arte loro. A siffatta mancanza proveniente in allora dalla scarsezza degli originali possiamo ora supplire per un fortunato avvenimento che ci procurò non poche figure disegnate dal vero da un nostro valente pittore. Rinaldo Nanini Faentino che erasi distinto nelle sceniche decorazioni, si recò in Tunisi con una compagnia di cantanti nella fiducia d'erigervi un teatro Italiano. Un tale progetto essendo andato a voto, lasciò che la compagnia se ne andasse ove la chiamava il destino, ed egli rimase per qualche tempo in Tunisi sotto la protezione de'Consoli Generali, occupandosi nel disegnare litograficamente i vari costumi de' Barbareschi, facendone una raccolta che intitolò ai suddetti Consoli col seguente frontispizio: *Raccolta di schizzi pittoreschi tratti dai costumi di Tunisi dedicati agli Illustrissimi signori Consoli Generali in Tunisi, disegnati ed incisi in litografia da Rinaldo Nanini Faentino l'anno* 1828. L'I. R. biblioteca di Milano ne acquistò un esemplare colorato dallo stesso Nanini; e da siffatti schizzi trasse il valente nostro pittore Gallo Gallina le seguenti tavole, procurando alla meglio possibile di comporre e ordinare secondo la materia le figure rappresentate alla rinfusa in



Membri del Divano &c. &c.



Membri del Divano &c. &c.











Generale - Capitano - Gendarme, Guardia Reale &c.



Generale-Capitano-Gendarme, Guardia Reale &c



Musici Buffoni &c.



Musici e Buffoni &c.







Caffettiere venditor di Sorbetti?

detta raccolta. E qui prima d'ogni cosa avvertiremo che ben poca o nessuna diversità passa tra i costumi di Tunisi e quelli d'Algeri (1) e delle altre popolazioni Barbaresche.

Nella Tav. 47. vi presentiamo la veduta di *Beb-bar* o porta della Marina a Tunisi disegnata dal Nanini, ma ridotta con nuovo disegno a più giuste regole di prospettiva dal celebre nostro pittore signor Alessandro Sanquirico.

La Tav. 48. rappresenta, 1.° il Bey e Bascià a [illegible] code ed il Mufti, il 2.° Il *Sahkat* o gran capo del Divano; 3.° Un membro del Divano con caffettano di pelle assai consistente; 4.° *Seus* [illegible], altro membro del Divano; 5.° *Ada-Bascià* [illegible]*artur*, altro membro del Divano: 6.° *Sciaus*, altro membro del Divano; 7.° [illegible] che saluta S. M. 8.° *Caja* Governatore.

[illegible] *Bascia* Capitano; 2.° Generale; Mammalucco del Bey; 3.° [illegible]; 4.° *Sator*, Guardia Reale; 5.° Due [illegible] *Dado* o Guardia del corpo.

[illegible] S. A. R. il Bey; *Sattari* [illegible]; in fon[illegible] vanno ordinariamente per le [illegible]

[illegible] alla mensa [illegible] prima figura [illegible] che viene in seguito è un

(1) [illegible] viaggi in Algeri. Voyage dans la régence [illegible] l'armée française en Afrique, etc [illegible] Paris, 1833, Arthus-Bertrand [illegible]

[illegible] d'[illegible] fatto non ha [illegible] questo paese [illegible] dell'Italiano [illegible] Desfontaines, erano prima [illegible] relative a questa contrada. Ora mercè le [illegible] Rozet se ne hanno [illegible] notizie. Bisogna però confessare che i Francesi benchè padroni delle terre [illegible] pirati, trovansi confinati in un troppo angusto circuito per essere in grado di poter agevolmente veder tutto e tutto osservare e descrivere, ed [illegible] annunzia già nel suo viaggio la descrizione dell'antica [illegible] da lui visitato. La sua relazione è composta di un [illegible], il primo de' quali è consagrato alla storia naturale ed alla geologia [illegible] all'orografia, ed il terzo alla topografia delle città, all'industria ed [illegible] degli abitanti, le quali nulla o ben poco differiscono da quelle rappresentate nelle seguenti tavole.

Caffettiere venditor di Sorbetti

detta raccolta. E qui prima d'ogni cosa avvertiremo che ben poca o nessuna diversità passa fra i costumi di Tunisi e quelli d'Algeri (1) e delle altre popolazioni Barbaresche.

Nella Tav. 47. vi presentiamo la veduta di *Beb-kar* o porta della Marina a Tunisi disegnata dal Nanini, ma ridotta con nuovo disegno a più giuste regole di prospettiva dal celebre nostro pittore signor Alessandro Sanquirico.

La Tav. 48. rappresenta, 1.° il Bey e Bascià a due code ed il Mufti; il 2.° Il *Salekat* o gran capo del Divano; 3.° Un membro del Divano con caffettano di pelle assai consistente; 4.° *Seus Botartur*, altro membro del Divano; 5.° *Ada-Basciä Botartur*, altro membro del Divano; 6.° *Sciaus*, altro membro del Divano; 7.° *Seus-a-Salem*, che saluta S. M. 8.° *Caja* Governatore.

Tav. 49. 1.° *Basoda* Capitano; 2.° Generale; Mammalucco del Bey; 3.° *Amba* Gendarme; 4.° *Satar*, Guardia Reale; 5.° Due soldati Levantini; 6.° Guardia *Drido* o Guardia del corpo.

Tav. 50. Musica di S. A. R. il Bey; *Saitari* Buffoni; in fondo alla sinistra Moro e Mora come vanno ordinariamente per le strade, altra Mora.

Tav. 51. Come si sta comunemente alla mensa: la prima figura alla sinistra è un cuoco; l'altra che viene in seguito è un

(1) Venne or ora pubblicato il seguente viaggio in Algeri. Voyage dans la régence d'Alger ou description des pays occupés par l'armée française en Afrique, etc. par M. Rozet, capitaine au corps royal d'état major etc. Paris, 1833, Arthus-Bertrand, 3 vol. in 8.° et atlas.

Il vantaggio che derivò alla geografia dalla conquista d'Algeri fatta non ha guari dai Francesi consiste in non poche memorie pubblicate su di questo paese ed in ispecie nel sudd. viaggio di Rozet. Le relazioni dell'Inglese Shaw, dell'Italiano Pananti e di alcuni altri fra li quali si distinse il dotto osservatore Desfontaines, erano prima del 1830 le principali sorgenti delle nostre cognizioni relative a questa contrada. Ora mercè le osservazioni di Rozet se ne hanno più certe notizie. Bisogna però confessare che i Francesi benchè padroni delle terre de' pirati, trovansi confinati in un troppo angusto circuito per essere in grado di poter agevolmente veder tutto e tutto osservare e descrivere; ed appunto per questo Rozet non annunzia già nel suo viaggio la descrizione dell'antica reggenza, ma del paese soltanto da lui visitato. La sua relazione è composta di un atlante e di tre volumi, il primo de' quali è consagrato alla storia naturale ed alla geologia, il secondo all'eterografia, ed il terzo alla topografia delle città, all'industria ed alle usanze degli abitanti, le quali nulla o ben poco differiscono da quelle rappresentate nelle seguenti tavole.

venditore d'acqua: la prima figura alla destra è un caffettiere e l'altra che la precede un venditore di sorbetti.

Tav. 52. La figura prima sul davanti a sinistra è un giuocatore detto *Ulde Benaye*, e la seconda che viene appresso è un giocolare che al suono di uno stromento fa ballare i serpenti: più indietro nello stesso lato veggonsi al N. 3. due Negri chiamati *Busadia* che festeggiano: le due figure nel mezzo al N. 4. rappresentano due giuocatori di forze: più indietro veggonsi varj giuochi che sono in uso specialmente nelle feste di Pasqua. Al N. 5. un Ebrea; al 6 un Ebreo; al 7 un Rabbino; all'8 una meretrice.

Tav. 53. N. 1 *Hagi* Moro che è stato alla Mecca; 2 Mora; 3 Moro in abito da viaggio; 4 Mori come girano ordinariamente; 5 *Dervis* Santo; 6 *Tagessa* astrologa; 7 Mulattiere; 8 *Kagiem* Barbiere; 9 Giovane Beduina de' dintorni di Beggia.

Tav. 54. Stromenti di Musica. N. 1. *Zamara*; 2. Tarbucca; 3 trombe, 4 Mandolino, 5 *Erbeh*, 6 *Ghghe*, 7 Flauti, 8 vasi diversi per l'acqua, 9 lucerne, 10 pipe.

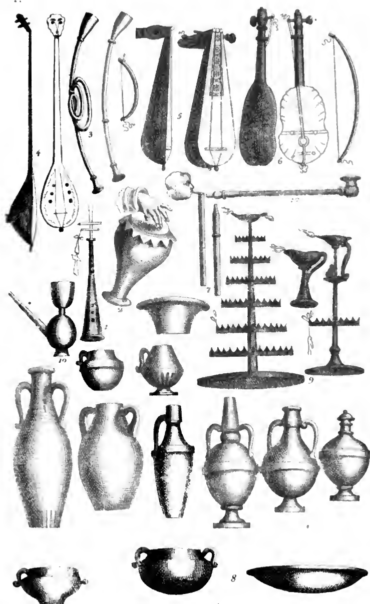
FINE DEL VOLUME II. DELL' AGGIUNTE.







Mori, Astrologa, Beduina &c.



Stromenti di Musica, Vasi, Lucerne &c.

INDICE

delle materie contenute nel presente volume.

L'OCEANICA O QUINTA PARTE DEL MONDO

AGGIUNTE AL COSTUME DEGLI AFFRICANI

TOPOGRAFIA MONUMENTALE DELL'EGITTO

RELIGIONE DEGLI EGIZI

AGGIUNTE AL GOVERNO DEGLI EGIZI

AGGIUNTE ALL' ARTICOLO ARTI E SCIENZE DEGLI EGIZI

IL MASSR O L' EGITTO MODERNO

AFRICA CENTRALE

IL CONGO

E L' INTERNO DELL' AFRICA EQUINOZIALE

DESCRIZIONE DELLE TAVOLE

DELL' EGITTO E DELLA NUBIA

Fine dell' Indice.







